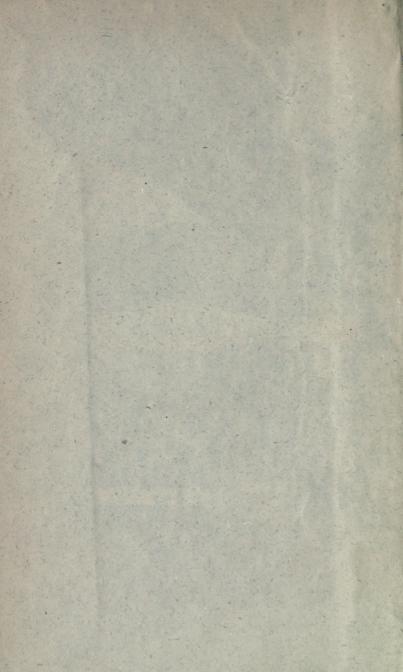
OPERE FILOSOFICO-POLITICHE ED ESTETICHE

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

VOLUME UNICO

COL RITRATTO DELL'AUTORE

OPERE

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

MARIO PAGANO

OPERE
FILOSOFICO-POLITICHE
ED ESTETICHE

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

VOLUME UNICO

CAPOLAGO
Cantone Ticino
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA
1837

GLI EDITORI.

Fra i parti dell'ingegno italiano che l'italica Stampa debbe adoperare a maggiormente riprodurre e diffondere, primi sono certamente i lavori degli originali e profondi filosofi e pubblicisti onde questa parte di Europa, ospite prediletta del genio dei nuovi concepimenti, va giustamente sì altera. Queste auree produzioni si vedono andare attorno per lo più in veste disadorna, oppure in sì voluminose stampe che allo straniero massimamente furano l'utile e il dolce di leggerle. Desiderosi di servire, per quel poco ch'è in noi, alla propagazione delle alte verità che le più sublimi italiane menti scopersero, abbiamo divisato dar fuori in una serie di leggiadri e compatti volumi le opere di cui in questo ramo di cognizioni maggiormente si pregi l'Italia. Ma per non esporci al pericolo di vedere non coronata dall'esito un'intrapresa, onorata per l'arte, ma grave assai quand'ella non

incontri il pubblico gusto, stimammo pur bene far precedere per saggio del nostro divisamento in un solo volume raccolte le opere filosofiche e politiche di Francesco Mario Pagano. *La scelta dell' opera non abbisogna certamente di apologia; se la diligenza, acuìta dal vivo desiderio di corrispondere coi mezzi che l'arte dà, al merito insigne dell'opera, vale a riportare ogni punto, sarà giustificata anche la stampa. E se il meglio e più liberale e più giusto mecenate delle utili ed oneste intraprese, il pubblico favore, non ci viene meno, gran tempo non si faranno aspettare nell'egual modo e con l' eguale diligenza impresse le opere del* Vico, *del* Filangieri, *del* Cuoco, *del* Beccaria, *dei* Verri *e degli altri più reputati filosofi e pubblicisti italiani.*

SAGGI POLITICI

DEI PRINCÌPI, PROGRESSI E DECADENZA

DELLE SOCIETÀ

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore . . . . .

HORAT., De arte poet.

Nec perit in toto quicquam, mihi credite, mundo.
Sed variat, faciemque novat, nascique vocatur.

OVID., L. XI Metamorph.

INTRODUZIONE

AI

SAGGI POLITICI

Proemio.

Dappoichè i Taleti, i Pitagora e gli altri maestri della Grecia e discepoli de' Caldei, de' Brammani e dei preti d' Egitto arricchirono il loro nativo paese delle spoglie dell' oriental sapere; ed il sistema della natura, l' ordine dei cieli, il corso de' pianeti e le cause delle naturali produzioni colla patria eloquenza dispiegarono; surse un uom divino, nato in Atene, il quale, avvisando che i curiosi ed attivi greci ingegni s' erano di soverchio diffusi per gl' interminati spazi de' cieli, gli richiamò entro sè medesimi alla conoscenza della propria loro natura, ed allo studio delle morali e politiche scienze. Avvegnachè cotesto celeste lume dell' intelletto non sia per altro all' uom toccato in sorte, che per andar in traccia della sua propria felicità. Nè giugnere a questa si potrà giammai senza la naturale e ragionevole direzione degli affetti e delle operazioni nostre. Se alla natura ed alla verità non saranno esse conformate, come mai nel falso e nel nulla potremo la verità e realtà del bene, cioè la nostra felicità ritrovare? Quella ruota che nella macchina non adempie il destinato moto, quell' attore che non sostiene nel dramma le parti che gli vennero affidate, disordina e scompone l' azione del tutto. Onde con somma sapienza Socrate dal cielo alla terra, da' pianeti agli affetti umani, dagli astri a' corpi civili richiamò la filosofia, e la sua scuola fu la nutrice delle civili virtù e 'l sostegno della patria.

Del pari, dopo che la notte della barbarie fu discacciata nell' Europa dalla novella luce delle rinate lettere, Galileo, il fondatore della vera fisica, Domenico Cassini, il padre della moderna astronomia, Cartesio, che, immaginando la fabbrica di un chime-

rico mondo, ragionò con tanta esattezza del reale, Neuton, il legislatore della natura, e tanti altri che, sotto le bandiere di questi sommi duci, segnalati si sono, le leggi de' corpi e l'augusto spettacolo de' cieli ci fecero pienamente conoscere. Ma tanta luce per questi grandi uomini sparsa nel precedente secolo e sul cominciamento di questo, nuove vedute aperse agl'ingegni, e quella maturità diede agli spiriti, per cui i suoi passi più utili e fermi divennero. Eccoli, in sè stessi rivolti, sul principio del secolo a cercare i fenomeni delle passioni, il corso delle società, i dritti degli uomini e delle nazioni, le leggi morali. Ecco il primo oggetto degli studii della culta Europa. Gl'istessi coltivatori delle fisiche e matematiche scienze, i d'Alembert, i Bailly, i Buffon, i Franchlin, mentre maneggiano il compasso, dirizzano il telescopio al cielo, scavano le viscere delle più alte montagne, considerano la scintilla elettrica; hanno il contratto sociale nelle mani, si approfondano con Tacito nell'animo umano, si sublimano con Aristotele e Platone.

Ma prima che i moderni si fossero rivolti alla ricerca delle naturali quistioni, due grandi uomini aveano di già profondamente sparsi i semi delle morali e delle politiche scienze, l'acutissimo Macchiavelli nell' Italia, il sensatissimo Michel Montagna nella Francia. La vaghezza però d'intendere la natura avea da sì fatti studii i più grandi ingegni distolti; la tenebrosa sofistica metafisica, il gergo scolastico gli aveva disgustati della più spirituale filosofia. Ma il Colombo della moderna filosofia Bacone, prima, Grozio, poi, Leibnizio, l'emulo di Neuton e di Aristotele insieme, il rigido annalista dell'intendimento umano, mostrarono nel mondo morale nuovi paesi, ne' quali alle vane ciance scolastiche venivano immense miniere di utili e sode verità surrogate.

Di già lo studio delle romane leggi, l'unico e primo studio dopo la rinata coltura, avea eccitata in Europa cotesta facultà morale. Nel corpo del romano dritto, in quell'informe ammasso, ove a'monumenti del più terribile dispotismo veggonsi innestate le massime della più illuminata filosofia, e gli umani e moderati sentimenti dei più mansueti prìncipi, in quell'ammasso, io dico, ritrovavansi sparsi i semi delle scienze morali. I giureconsulti s'avvisarono che vi fossero altre leggi che quelle emanate dal trono de' Cesari, altra giustizia che non è quella la quale ha la sorgente nell'editto del pretore ed in un responso di Paolo. Un intero titolo *de jure naturæ, gentium, et civili*, tante massime di dritto naturale per ogni parte ne'Digesti diffuse, fecero nella mente de' giureconsulti sorgere l'idea di una legge e di una giustizia eterna, de' dritti immutabili e imprescrittibili degli uomini. Raccolsero quelle sparse scintille, e la nuova scienza andavasi formando. Per adornare la giurisprudenza di pellegrina erudizione, le opere di Cicerone, d'Aristotele e Platone vennero lette da colti giureconsulti, i quali, non volendo, fecero acquisto de' nuovi lumi del pubblico dritto.

L' immortale Ugon Grozio diè

primo sistema e corpo alle nuove idee. Ma quest' uomo d'interminata lezione al sillogismo surrogò l'autorità, ed alle ragioni mille passi di poeti e d'oratori; ascoltò le voci del privato affetto più che l'oracolo della magnanima verità.

Tommaso Obesio, scorgendo il cammino da Grozio additato, si mise innanzi per quello, ma alla ragione diè la precedenza sulla memoria, e invece di citare, dimostrò. Degno di onorare i fasti dei grandi uomini, se il fatto non avesse confuso col diritto, se a' principi dell'utile e della forza avesse accoppiata l'idea dell'ordine e della naturale convenienza. Ma cotesto grand'uomo ben anche dallo spirito di partito venne traviato.

Tra le mani di costoro e di quelli che di poi ne pressero l'orme, la scienza politica e morale era un germe sviluppato poco, quando il gran Loke, dopo di aver fatta l'analisi dell' intendimento umano, quella intraprese dei corpi politici e de' dritti dell' uomo, e pubblicando il suo *Governo civile*, sparse i gran lumi che hanno poi rischiarata l'Europa. Da questo limpido fonte i più chiari politici e giuspubblicisti hanno attinte le più luminose teorie. Il presidente di Montesquieu nel libro del *Governo civile* rinvenne la più importante e feconda teoria che illustra lo *Spirito delle leggi:* cioè la divisione del potere legislativo ed esecutivo, la convenevole ripartizione di questi due poteri, e l'idea della temperata monarchica costituzione. Gian-Giacomo Rousseau indi raccolse le prime idee dell' uguaglianza de' diritti degli uomini e del contratto sociale, l'origine del dritto d'infliggere la pena di morte. Ma que' principi, maneggiati da questi grandi uomini, divennero fecondi di molte utili e belle conseguenze. E questa divina scienza adulta già nell'Europa si vide. Lo spirito di morale e di politica animò tutt' i cuori e tutte le penne. Dalle più colte nazioni vennero disseminati i sani princìpi della morale e della politica nella storia, nella scena, ne' romanzi e in tutte le opere di gusto. Voltaire, Robertson, Hume, Gibbon, Mably scrissero da filosofi la storia, e nella storia insegnarono la morale e la politica. Melpomene e Talìa dalle scene la predicarono. Ed un senso morale tra queste colte nazioni generalmente si formò.

L'Italia intanto, come nell'altre scienze ed arti, contenta di avere la prima inalberate le insegne e mostrato il sentiero, oziosa si giacea. Le politiche scienze rinacquero e morirono in essa col Segretario Fiorentino, come quegli animali che hanno la tomba presso alla culla. Esercitando l'ingegno e la fantasia, gl'Italiani trasandarono dell'intutto di coltivare il cuore. Ond'è che gli oltramontani ci rinfacciano ognora che, abbondando d'ingegno, manchiamo di sentimento, surrogando sovente il raggiro e la perfidia alla costanza ed alla fede. Ah, miei cari concittadini! credo ben io che si abbiano il torto nel vero i nostri emuli vicini. Ma ben so altronde che siffatte opinioni ebbero un tempo qualche appoggio. E qual altra fu la debole politica de' principi d'Italia nel secolo XV? La sottigliezza, il raggiro, l'inganno animava allora i deboli gabinetti del-

la divisa Italia. La frode cammina sempre con ugual passo colla debolezza. Una corte da cui l'altre tutte prendevano allora la norma, altre armi non adoprava che quelle dell'impostura e del cieco errore. Corrompendo i costumi, dividendo le forze de' varii principati d'Italia, disseminando la diffidenza e l'ignoranza, la perfidia politica pose sul trono e sull'altare.

La morale, che regola le azioni de' privati, esser non poteva punto diversa dalla politica, ch'è la morale degli Stati. Le macchine subalterne non possono tenere un movimento diverso da quello della macchina principale. L'ingegno, che la natura ha concesso a questo felice suolo, come retaggio, discompagnato da' sentimenti del cuore, non ne serve ad altro che ad armare il pernizioso interesse personale.

Sin dalla fatal decadenza del romano impero abbiamo perduta tutta l'energia del cuore e le forze dell'animo. Immaginiamo molto, abbiamo acume, ma nulla o poco sentiamo. Come adunque poteano qui le morali facoltà essere coltivate? Come volgersi gl'ingegni a quest'oggetto, che giammai la pubblica stima meritar non poteva?

E pure tra' Napoletani, non ostante la funesta vicinanza della corte di Roma, quasi tre secoli di viceregal governo, ed il più umiliante spirito feudale, a' politici e morali studii rivolse il suo originale ingegno Giambattista Vico, che un nuovo ed intentato sentiero s'aperse. Dovea questo nuovo sole scuoter i gravi lumi degl'Italiani. Ma l'alto torpore in cui per secoli s'erano giaciuti, l'astrusa difficile maniera di concepire e di esprimere di questo grand'uomo, quell'effetto non produsse ch'era da sperare.

Ma il gusto del secolo, a dispetto di tanti ostacoli, s'intromise nell'Italia. Il marchese Beccaria in Milano rivolse la filosofia all'interessante oggetto delle leggi criminali, e dimostrò che gl'italiani ingegni, mossi una volta, immediatamente si portano al grande ed all'utile. Nel tempo stesso in Napoli Antonio Genovese moveva la guerra all'ignoranza ed alla superstizione, diffondendo que' lumi che nel rimanente d'Europa brillavano per ogni parte.

Intanto l'aura degli umani sentimenti del nostro regnante Tito fe' schiudere nella sua corte il germe del nobil cuore del sempre caro, amato ed immortal Filangieri. Uscito dal seno di una delle più nobili famiglie, non contento di essere distinto da sonori titoli e da rôse antiche carte, altra via di segnalarsi elesse. Le massime della sana morale e della vera politica, sentimenti vivissimi divennero del suo gran cuore, i quali, fornito di una viva, energica e chiara immaginazione, espose col più vivace colorito. Ah dispietata morte! Perchè di sì bella immatura messe fosti tu vaga, togliendo l'utile suddito al re, il gran cittadino allo Stato, ed alle scienze morali il maggior sostegno!

Or soffra il cortese lettore che da sì luminosi oggetti ad uno scuro punto, per poco, io la sua attenzione richiami. Se parlo delle mie deboli produzioni la necessità mi scusi: la brevità m'impetri da lui perdono. Dalla prima edizione

de' miei *Saggi politici* e delle *Considerazioni sul processo criminale* ha potuto rilevare il mio indefesso studio in sì fatte scienze, e 'l mio fervente zelo di giovare alla patria. La seconda edizione de' Saggi or vien accresciuta di cotesta introduzione diretta al rischiaramento dell' opera. Ella è divisa in due parti; nella prima mi ho proposto di rischiarare molte rilevanti quistioni del dritto politico, le quali si elevano di necessità nel progresso dei miei Saggi; nella seconda, la storia della terra e delle prime nazioni, per l' intelligenza maggiore di ciò che se ne propone nel primo Saggio.

La morale e la politica deve avere per soggetto la conoscenza degli uomini. La sola storia de' suoi progressi è il lume che sì fatta conoscenza dar ci può.

Ma dove noi cercheremo la storia dell'uomo? Ne' racconti di coloro che o sono stati essi ingannati o ci hanno voluto ingannare? Dall' interpolate tradizioni e favolose storie? Quali saranno le grandi epoche, le stabili date dalle quali, partendosi la catena de' tempi, fino ai nostri giorni si dirama?

Apriamo gl' inalterabili archivi della natura. Fissiamo le certe date ne' fisici avvenimenti della terra e nel moto de' cieli; e veggasi pure come le fisiche cagioni hanno, oltre il volgar avviso, sulle morali vicende influito.

PARTE PRIMA.

L'oggetto di questi saggi è di presentare al lettore un quadro dell'origine e formazione delle società, del loro progresso e della decadenza. Ei vedrà come una razza dei tanti innumerevoli animali abitatori della terra siasi unita, e tanti corpi morali abbia formati. Ei vedrà pure come la forza abbia le prime società ed i primi imperi domestici e civili stabilito, come la forza tuttavia li conservi, e faccia loro prendere ognora forme e costituzioni diverse. Le nazioni che succedettero e che distinte si sono, dall'abisso del tempo verranno alla luce richiamate per passare sotto de' suoi occhi, e i fatti gli dimostreranno questa verità costante.

Ma ecco il primo ostacolo che mi si para davanti nel mio cammino. Se la volontà della natura ne' fatti sempre mai si palesa, i costanti fatti essendo l'infallibile sua voce, il diritto della forza adunque sarà il solo e vero diritto della natura? E se vi sono de' dritti, se v'ha un ordine morale, una giustizia opposta alla forza o della stessa regolatrice, come il fatto costante si può con quest'ordine comporre? Difficoltà gravissime, ricerche importanti, che, avendo riguardo a' princìpi della morale e della politica, non convien che sieno lasciate indietro.

Prima adunque di andar oltre, sforziamoci di sciogliere cotesti avviluppati nodi, e per far ciò anticipatamente fissiamo le giuste nozioni delle cose che vengono in esame.

La forza fisica, la quale si è quella potenza d'imprimere il moto dei corpi e dar loro secondo l'urto direzion diversa, negli animali vien diretta, accresciuta e diminuita dalla forza morale di sentire, la quale, come nel germe, contien altresì quella d'intendere e di appetire le cose, cioè di avere idee e passioni. Secondo la varia energia e commozion di questa forza animale vien la prima, cioè la fisica, ad esser alterata: avvegnachè la facoltà morale di sentire possa esser più o meno illuminata e sagace, ed aver un maggior o minor grado di energia ne' suoi appetiti. È ciascun uomo adunque dalla natura dotato di un certo grado di forza fisica, la quale dal vigor de' muscoli e dal fuoco de' fluidi par che derivi; e di forza morale, che nella perspicacia dello spirito e nel vigor del cuore, ossia nell'energia degli appetiti è riposta. Il composto dell'una e dell'altra vien detto forza individuale, come quella che ritrovasi in ciascun uomo.

Gli uomini, nello stato selvaggio, son forniti di gradi diversi di questa forza individuale. Comechè la ineguaglianza non sia allor quanta ella si dimostra poi nelle società già stabilite, è nondimeno sensibile assai: che che ne dica il celebre autore delle cagioni dell'ineguaglianza

degli uomini. Quella differenza che osservasi tuttora nelle razze degli altri animali, per qual ragione non vi sarebbe negli uomini eziandio? E quanto un cavallo, un toro non differisce dall'altro cavallo, dall'altro toro? l'aria non è da per tutto ugualmente salubre, l'ardore del cielo non anima collo stesso calore in ogni clima, il nutrimento non è per ogni parte nè così fertile, nè così buono. Come mai dunque gli animali tutti sarebbero ovunque vigorosi, sensibili, ardenti e sagaci del pari?

Non è da credere che in quella primitiva età degli uomini, le facoltà morali fossero state così nel corpo sepolte, ch'elle non avessero uomo da uom distinto Cotesta differenza traluce ne' bruti stessi. Vi ha delle terre che producono de'cavalli più generosi degli altri. E tra gli animali della stessa specie tale è di vafrizia maggiore, laddove tale altro è interamente stupido. Or negli uomini, ne' quali anche nello stato selvaggio le facoltà morali sono di gran lunga maggiori di quelle degli animali bruti, forza è che così fatta ineguaglianza vie più si osservi; per la quale un uomo sovente, non che di uno, ma di molti è più forte per ingegno, per cuore e per corporal valore.

Oltre le divisate forze ve n'ha ancora dell'altre, altresì morali. E son coteste più efficaci e più potenti assai dell'anzidette, potendosi esse, in vero, dire il gran principio motore, non che degl'individui, ma delle società, delle nazioni e dell'intera umana specie. Come la sensibilità si raffinò, aguzzossi, s'estese nell'uomo, ei cominciò a strascinar con sè la catena de' suoi nuovi fattizi bisogni, le sensazioni si cangiarono in idee ed opinioni, le quali divennero le sue tiranne, e secondo queste costantemente adoperando, l'abitudine divenne la gravità morale, per cui lo spirito quasi deve sopra certi oggetti necessariamente piombare. L'indipendenza che dagli erranti Sciti attaccata a'carri errava con essoloro insieme, come si arrestaron essi in un luogo, scelsero una patria, si avvezzarono ad un certo stabile modo di vivere, conobbero nuovi bisogni, crearonsi delle opinioni, l'indipendenza anch'essa da que' nuovi legami inceppata rimase.

L'opinioni, che ne presentano l'aspetto delle cose sovente assai diverso di quello che realmente sia, maravigliosi effetti adoperano sovra l'animo umano. Esse immaginar ne fanno degli esseri o che non sono, o che non han pur quel potere e quelle proprietà delle quali noi li rivestiamo. Le opinioni religiose, le quali ci rappresentano da per tutto gli Dei che avvalorarono la spada, giustificarono i dritti, ispirarono le lingue di alcuni mortali, son quelle che hanno sugli uomini un'influenza maggiore. A queste sono molto d'appresso le politiche opinioni, le quali formano l'apoteosi di alcuni mortali, e per l'opposto ispirano l'avvilimento del restante.

Più che i bisogni, l'idea de'nostri bisogni, l'opinione che la nostra felicità sia nelle mani di taluni e nella combinazione di certe circostanze riposta, è quella che signoreggia gli spiriti.

Ma più di tutte valevole si è la forza dell'abito, questa insupera-

bile inerzia morale, che l'esempio stabilisce, l'imitazione fortifica, corrobora l'uso.

Coteste morali forze più che le individuali hanno potere, e coloro che per una felice combinazione e per una destrezza d'ingegno a loro vantaggio maneggiarle seppero, stabilirono gl'imperi, o ne cangiarono l'antiche forme. La storia altro non è che la continua prova di una tal verità.

Ma i dritti degli uomini sono nel cuor di ciascuno scolpiti; l'idea di un ordine morale, la prima che s'intenda, per tutti si sente. La natura reclama ogni ora alla giustizia, e son sue voci quelle che implorano il soccorso di questa deità sovente sì poco rispettata dai mortali. Quel segreto orrore che mormora nel fondo del nostro seno, quando la violenza e l'ingiustizia ci fanno bagnar le mani nel sangue degli oppressi, quel dolce e soave dolore che proviamo alla vista di coloro che soffrono, quel piacere che ci consola quando gioviamo altrui, sono le voci del sentimento che c'inculca la virtù.

E quindi desta l'umana mente, la quale è dell'idea dell'ordine capace, una chiara e compiuta nozione della giustizia si forma. Ella intende che la natura avendo la specie umana prodotta, ne vuole ben anche la conservazione e la sussistenza. Onde ciascuno che ci è, per questo medesimo ch'ei ci è, ha 'l dritto di esserci. E per tal vicendevole e comune dritto, alcun non può gli altri dell'esistenza e di quelle facoltà le quali all'esistenza sono aggiunte, in conto veruno privare. Or cotesta catena di dritti e di obbligazioni si è pur l'ordine morale, ed è la giustizia che più distesamente a suo luogo dispiegata verrà.

Come dunque i fatti colle idee della nostra mente, coi sentimenti del cuore possono mai andar d'accordo? La storia, che ugualmente legge il mediocre e l'uomo profondo, sovente per uno è fonte di errori, mentre l'altro le gran verità n'attigne. La forza forma gli Stati, li muta spesso la forza, ma li conserva solo la giustizia. Passano gli scettri, è vero, sempre nelle più poderose mani, ma la forza cangiasi in dritto e la violenza rientra nell'ordine, senza di che una forza verrebbe continuamente dall'altra distrutta, come un'onda dall'altra immediatamente vien rotta. Se dopo la conquista o l'usurpazione durasse tuttavia lo stato di violenza e di guerra, di azione e di reazione, l'una di queste cose convien che di necessità ne avverrebbe, o il totale sterminio del popolo soggiogato, o la distruzione del conquistatore, o l'uno e l'altro. Deve dunque seguire un accordo, una convenzione; in somma certo ordine e giustizia di cui l'oggetto si è 'l bene e la conservazione del governo e del popolo. Ben anche una società di ladroni (dice Platone) conservar non si può senza un'ombra di giustizia, senza un certo ordine e regolamento. Che se niun riguardo abbiasi alla conservazione ed al bene della soggiogata nazione, se la sua volontà si farà per sempre tacere, questa continua, lenta e palliata violenza menerà presto o tardi al distruggimento della nazione, quale è per l'appunto il necessario fine degli asiatici governi.

Egli è pur vero che l'ordine sociale è più o meno perfetto, come più o meno agl' immutabili rapporti della natura sia conforme. Ma indubitata cosa si è, che alla violenza, che stabilisce gl' imperi, per le eterne leggi dell' universo debba l'ordine e la giustizia succedere, acciocchè le società si possano conservare. E la forza e la violenza entrano ben anco nel piano dell' ordine universale, e sono come le dissonanze della musica, le quali non meno servono all' armonia, delle consonanze stesse.

Se v'ha dunque un ordine morale più o men perfetto, secondo che meno o più la violenza v'ha parte, secondo che più o meno v'è libera la pubblica volontà; vi sono dunque dei dritti de' quali la catena forma l'ordine sociale. Ma donde cotesti dritti prendono origine? sono uguali in tutti gli uomini, sì nello stato selvaggio come nel civile? qual ne dev' essere la misura? Ecco elevarsi un nembo di dubbi, che non so se mai potranno dileguare i nostri deboli lumi.

Aristotele, nel principio dell' Etica a Nicomaco, affermò, ma non senza dubbio, che la giustizia non già nasca dalla natura, ma ben dalla legge, cioè dalle sociali convenzioni. L'autore del contratto sociale, senza dubbio alcuno, pronunciò che obbligazioni e dritti sorgono tutti dal patto sociale. Ma per qual ragione deesi cotesto patto osservare? Qual è il principio che obbliga l'uomo alla promessa ed alla fede, se non siavi dovere, dritto e giustizia alle sociali convenzioni precedente?

E questo solenne patto è stato mai dagli uomini formato? Ed in qual tempo ed in qual epoca delle società? La sua formazione fuori di ogni dubbio ha preceduto quel periodo dello sviluppo della ragione senza del quale non si hanno le generali idee di convenzione e d'uguaglianza. E la storia, che collo sviluppo della ragione presso d'ogni popolo ebbe principio, di sì fatte sociali convenzioni non fa parola.

Gian-Giacomo, nel discorso sull' origine dell' ineguaglianza degli uomini, credè che allo stabilimento della proprietà e dell' agricoltura venne dietro cotesto patto. Avvegnachè i possessori delle terre si unirono contro gl' invasori non possidenti, e stabilirono tra loro le sociali convenzioni. Ma questo tal patto sarebbe stato di un ordine, di una parte soltanto, non già dell' intera società. Come adunque poteva essere la base del viver civile, il fondamento di tutte le sociali obbligazioni e dritti, il sostegno della civile uguaglianza? I non possidenti, cioè a dire i molti, non potevano aver parte in un contratto di simile natura. Perciocchè, come dice altrove l'istesso Gian-Giacomo, niuno in un patto conviene che niuno suo vantaggio ma il solo suo danno rinchiuda.

Che se vogliasi poi supporre che tacito fu tal patto, io ben volentieri in ciò sono con lui d'accordo. Ogni società è unione, ogni unione è convenire in certi punti, ogni convenzione in una medesima cosa è un patto. Ma coteste tacite convenzioni non vennero regolate da positivi fatti, ma da precedente norma della natura, che, avendo

gli uomini formati per vivere insieme, cioè per convenire in certi comuni punti, ha ben anche il modo, l'inalterabile forma di tale convenzione prescritto. Cotesta precedente norma è la vera base d'ogni legge e sociale convenzione.

Prima della formazione di ogni città, esisteva la generale società dell'umana specie. Niuna cosa con più sublimità e verità insieme fu da Platone detta, e ripetuta da Cicerone, fido ed eloquente espositore delle platoniche sentenze, che v'abbia una generale comunione dell'uman genere, la quale forma una vasta e sola famiglia, una generale città di tutta la terra. Di fatti, gli uomini debbonsi considerare come le parti di un tutto, che tendono sempre a stringersi viepiù tra loro. E le città altro non sono che l'avvicinamento maggiore di alcune di queste parti, che si uniscono ad altre, non potendosi elle stringere a tutte.

Che se pur un tempo, come le varie società e nazioni d'Europa son ora così unite tra loro per non separabili interessi e costumi, che formano quasi un popolo solo, avvenga del pari che l'America, l'Asia e l'Affrica sien di stretti rapporti coll'Europa congiunte; saranno forse allora le gran mire della natura secondate; avremo l'universal società dell'uman genere, non già solo rozza ed imperfetta, ma ben colta e compiuta; e ritrarremo così tutt'i vantaggi che, avvicinando gli uomini tra loro, n'hanno le società recati, senza i mali che nascono da'nazionali pregiudizi. E se questa perfezione non sarà giammai la sorte degli uomini, deve esser almeno il desiderio de' buoni.

Ritornando adunque sul nostro assunto, prima delle particolari esisteva la generale società degli uomini, ed in conseguenza una formola ed una legge di questa società regolatrice. Perciocchè la natura, che ha gli uomini sulla terra prodotti, ne vuole ben anche la conservazione. L'idea di creazione quella di conservazione in sè racchiude. Qual sarebbe l'artefice che produce un'opera di cui non ne brami la conservazione?

Or se ciascuno, alle sue voglie lasciando libero corso, a suo talento si valesse pur delle forze sì dell'animo che del corpo, fra poco dalla vicendevole e necessaria collisione rimarrebbesi estinta la razza degli uomini.

Oltre ciò, essendo ogni uomo da per sè infermo e debole, insufficiente a sè stesso, bisognoso degli altri; se l'uno non porgesse all'altr'uom soccorso, dalla folta schiera de' mali ne verrebbe a poco a poco spenta sulla terra la sua razza. L'umana specie, come sopra si è detto, è un sol tutto, di cui ciascun uomo è parte che esser non può felice e perfetta senza la integrazione.

Dovendo perciò ciascun uomo per esistere, e tale che dalla natura venne formato, conservar le sue proprietà e potenze, e valersi di quelle, senza invadere le sacre proprietà degli altri, ha i suoi prefiniti dritti, che per l'appunto sono coteste sue facoltà, dal solo oggetto della conservazione comune dell'umanità nell'oprar limitate; e dovendo inoltre dar ben anche agli altri soccorso, tai doveri, sì fatte obbligazioni gli vengono prescritti dalla natura, conservatrice

di tutto ciò ch'è stato per lei prodotto. Questa catena di dritti e di obbligazioni è per l'appunto quella legge che del pari è antica, che l'esistenza degli uomini sulla terra; e le sociali convenzioni esser debbono le modificazioni e le applicazioni di sì fatta comune universale legge: e laddove elle se ne dipartano, sono violenze e non leggi, son delitti e non fonti d'obbligazioni, come l'eloquentissimo filosofo Platone dimostra nel Minos e ne'libri della Repubblica, e Cicerone conferma in que'delle Leggi.

Che se per taluno si opponga: che le selvagge nazioni non abbiano affatto idea della giustizia, e che sì fatte nozioni vengano soltanto nelle colte società dispiegate, e però ella sia l'opra dell'uomo, non della natura; noi gli risponderemo ch'esistevano le leggi del moto dei corpi celesti ben anche nel tempo che non erano dagli uomini conosciute: gli risponderemo inoltre che, essendo l'uomo composto di un corpo vegetante, di un principio senziente e di una forza ragionatrice, per quanto egli vegeta soltanto, alle leggi de' vegetabili, per quanto sente, a quelle degli esseri senzienti, per quanto ragiona, a quelle degli esseri pensanti è soggetto. Comechè adunque vogliasi accordare che in tal punto di rozzezza si trovino per accidente talora gli uomini, che sieno del tutto privi dell'idee dell'ordine morale, nè li rischiari affatto il lume della ragione; essendo allora nella classe degli esseri senzienti, come i bruti sono, dalle leggi del senso vengono, come questi, guidati. Quando però vien in essoloro desta la divina face della ragione, sollevandosi nel piano superiore, vengono sottoposti alle leggi dell'ordine morale. La società sviluppa le inceppate potenze dell'anima: che se queste mai potessero esser poste in movimento senza d'una stretta approssimazione degli uomini tra loro, si conoscerebbe allora la legge intellettuale; e gli uomini, nell'universale città della natura, adempirebbero a' vicendevoli doveri dell'umanità.

Ma nello stato selvaggio degli uomini, se alla giustizia manca la guida di una sviluppata ragione, viene in concorso il sentimento. La natura alla mente dell'uomo appalesa la giustizia, per mezzo dell'idee dell'ordine; e al cuore, per la via delle diffusive passioni, della pietà, della benevolenza verso degli esseri a sè simili, e per mezzo di un morale senso di convenienza, che, all'aspetto del disordine commesso, prova gli acuti stimoli del pentimento. L'uomo che non sia traviato dall'errore e dall'inganno, è giusto, come si è detto di sopra, prima di ragionare sulla giustizia. Il fonte adunque delle obbligazioni tutte e de' diritti degli uomini è questa precedente legge alla formazione stessa delle società; e le sociali convenzioni, o tacite od espresse, prendono da quella norma e ragione.

Esaminiamo ora i diritti degli uomini nello stato della prima universale società dell'uman genere, e secondo la direzione di questa primitiva legge. Quali son essi? sono i medesimi ed uguali in tutti? Egli è fuor di dubbio che le facoltà, così fisiche come morali, sieno le stesse in tutti. Ogni uomo ha la forza di sentire e di ragio-

nare, la volontà, la facoltà di muovere e di dirigere le sue membra. Ma è fuor di dubbio ancora che sì fatte facoltà, ben anche nello stato alla formazion delle società precedente, sien di valor diverso ne' varii individui, come si è detto di sopra. Or ciascun uomo ha pari dritto di conservare e di adoprare queste naturali facoltà secondo la limitazione dalla natura posta, cioè a dire in guisa che non vengano invase l'altrui facoltà, e quelle distrutte o lese, onde il suo gran fine s'adempia dell' universal conservazione e felicità della specie. Aristotele ed un contadino, Agamennone e Tersite hanno dritto uguale in conservare la loro vita, in adoprare le loro facoltà di pensare, di volere, e nell' usar le forze del corpo.

Ma coteste facoltà dell' animo e del corpo disuguali essendo tra gli uomini, ed essendo inoltre i dritti le facoltà di adoperare queste naturali potenze secondo la loro energia, per quanto però non offendano l' altrui proprietà, par che segua da ciò che disuguali pur sieno i dritti degli uomini.

Per iscioglierе adunque un cotal nodo, si conviene distinguere i dritti che risguardano le intrinseche e personali facoltà, delle quali il soggetto sia la medesima nostra persona, e gli altri che rimirano oggetti posti fuori di noi, che chiameremo estrinseci dritti, e con voce di scuola, transeunti. Il dritto di conservare la propria persona, quello di pensare, di volere, di usar le sue membra si appartiene all' ordine primo. De' secondi poi il soggetto o sono le cose, o le persone. Sulle cose poste al di fuori di noi, cioè sulla terra e suoi prodotti, e su' bruti animali hanno gli uomini tutti diritto. Perocchè, volendo la natura la conservazion di ciascun uomo, ne vuole in conseguenza i mezzi, che son per l'appunto i prodotti della terra, necessarii così al sostenimento nostro. Ed ella vuole altresì che 'l piano degli esseri più perfetti conservisi ben anche col distruggimento dell' inferiore.

Quindi, avendo la natura posto ciascun di noi sulla terra, ed avendoci concesse le fisiche forze, le quali operano su di questo suolo, nel quale ci ha come piantati, è manifesta cosa che sia il medesimo il soggetto delle nostre forze, ed il teatro delle nostre azioni. E poichè il soggetto esser dee proporzionato ognora alle forze operatrici ed alle azioni loro, di questo comune suolo può tanto occupar ciascuno, quante sono le forze operanti, cioè la sua industria, il suo travaglio; sempre però colla debita limitazione e conservazione degli altri: dovendo essere la misura de' dritti, così l' estensione dell' energia delle nostre facoltà, come ben anche la conservazione degli altri individui. Ecco adunque dimostrata l'ineguaglianza dei dritti della proprietà.

Ma che diremo mai delle persone? Nello stato della sola legge di natura ha l'uom sull'uomo dritto alcuno? Ecco la più intricata e malagevole ricerca che siasi mai fatta nelle scienze morali.

I Greci adottarono un principio di dritto politico, da cui deriva la natural soggezione degli uomini. Platone ed Aristotele, che dal suo maestro attinse le più illustri

teorie politiche e morali, moderandone i metafisici eccessi, furono d'avviso che altri nascessero per governare, ed altri per ubbidire; che coloro i quali sovrastano per ingegno e per dirittura di cuore, sien nati al governo; i robusti poi, ma stupidi, più atti all'esecuzione che alla direzione, destinati vengano dalla natura stessa all'ubbidienza: dovendo però la ubbidienza e 'l comando esser del pari diretti al comun vantaggio. E in sì fatto modo ragionarono. Il governo altro non è che regolamento e direzione. Il dirigere è l'opra della ragione, che mena per i propri mezzi l'azione al suo fine. È proprio adunque e natural della mente il governare altrui. Quindi come la direzione del corpo è dell'animo, degli affetti è della ragione; come il regolamento dell'universo è della mente eterna; così del pari il governo degl'ignoranti, che son più corpo che spirito, è per natura de' savi. La città da Platone e da Aristotele in tutte le cose all'uomo solo si paragona, e l'uomo alla città.

Ed in conferma dell'anzidetto suo principio Aristotele si vale, non solo degli esempi tratti dalle relazioni delle varie parti dell'uomo come individuo, ma ben anche degli esempi tratti dalle relazioni dell'uomo agli altri esseri. L'uomo, secondo il suo avviso, come essere più perfetto, signoreggia per sua natura a' bruti; il padre, qual più savio, governa i figli; il marito, come più virtuoso, è di guida alla moglie. Ed in cotesti esempi per lui arrecati le diverse forme de' governi ravvisa. Nell'impero che l'animo su 'l corpo, e l'uomo sui bruti esercita, il dispotico; in quello che la mente sui propri affetti, e 'l padre sui figli dispiega, il regal governo; nella direzione che ha il marito della moglie, la forma del vivere civile e libero riconosce il nostro filosofo.

Speciosa nel vero sì fatta dottrina rassembra; ma se verrà seriamente ponderata, vedrassi che mena agli assurdi. Se per natura coloro che sono più savi han diritto sugl'ignoranti, per far valere tal dritto potranno la forza adoperare, minacciando col coltello alla mano d'immergerlo nel seno di coloro che ricusassero di ricevere consiglio e vantaggio; e quindi il fatale e funesto dritto di conquista autorizzato ne viene. Nè Aristotele è molto lungi dall'inferire una tal conseguenza (1).

D'avvantaggio, gli esempi da Aristotele, da Platone e dal suo fido espositore Cicerone arrecati non combaciano al fatto. L'animo e 'l corpo fanno un solo tutto, e quindi il diritto di governare e l'obbligazione di ubbidire ritrovansi nel medesimo soggetto. La mente regolatrice del mondo ha rapporti cogli esseri da lei prodotti ben differenti in tutto da quelli di uomo ad uomo. Nè più vale l'altro esempio dell'impero del padre sul figlio, siccome riflette il Loke. Tra uomo ed uomo non vi passano quelle relazioni che vi sono tra padre e figlio: manca tra coloro il fortissimo legame del naturale affetto che stringe il padre al figlio, e mitiga qualsiasi dritto ed autorità. Oltrechè, piuttosto che impero, dalla natura al padre ac-

(1) Nel cap. vi, del lib. I de' Polit.

cordato sul figlio, obbligazione a lui imposta rassembra di procurare in tutto qualsiasi vantaggio alla propria prole. Gli argomenti di analogia son pericolosi assai: non combaciando le circostanze tutte, sono erronee le conseguenze.

Un sentimento del tutto opposto al divisato venne sostenuto dall'immortale Giovanni Loke (1) in prima, di poi dal celebre Gian-Giacomo Rousseau (2), e da tant'altri che hanno soscritto al parer di cotesti savi. Nello stato primitivo, secondo l'avviso di costoro, sono gli uomini tutti eguali: avendo la natura medesima, le stesse proprietà, sono esseri tutt'indipendenti, se non per quanto i vicendevoli bisogni mantengono una vicendevole dipendenza; ma l'un sopra l'altro non vanta dritto o qualsiasi autorità.

Ma se malagevole è la risoluzione di tal controversia nello stato primiero degli uomini, non men difficile è definirla nella società. I dritti dell'esistenza, della conservazione, che noi diciamo personali, nella società ben anche son uguali in tutti. Di ciò non si può muovere dubbio alcuno. Qual anima dura non freme di orrore leggendo ne' codici delle barbare nazioni, che la testa del semplice cittadino, di nessuna dignità insignito, era posta a vil prezzo ed assai di lunga minore di quello assegnato alla testa del nobile, del barone, del milite, del vescovo? Ma per rapporto agli estrinseci dritti, che riguardano le prerogative e l'autorità degli uomini che vengono in società, che mai conviene stabilire? Per dar lume alla quistione che abbiamo tra le mani, conviene brevemente fissare i principi d'ogni società.

Gli uomini, formando delle società, mettono in comune la forza, la volontà, il consiglio, i dritti; onde ne nasce quell'unione e centro che compone la città; cioè la pubblica forza, la pubblica volontà, il pubblico consiglio, i dritti della sovranità (1).

Or conferendo ciascun cittadino nel comune centro i propri dritti e forze, ugual non è ciò che per ciascuno nella massa comune si reca. I più ricchi possessori con dazi conferiscono di più nel pubblico erario, i savi coi consigli nel senato; i capi degli eserciti col valore contribuiscono più alla sicurezza comune. Or giusto non è che coloro che più apportano in

(1) Governo civile.
(2) Contratto sociale.

(1) Ogn'individuo tanto in comune dei suoi dritti e della sua volontà conferisce, tanto ne ritiene per sè, quanto sia necessario all'unione sociale, a formare la pubblica forza e la pubblica volontà che appunto è la legge, e quanto alla sua privata conservazione e felicità gli serva. Dà il meno possibile per tal oggetto, ritiene il più possibile della nativa indipendenza. Platone, volendo dar l'idea della più perfetta civile unione, una repubblica immaginò, nella quale i cittadini mettessero in comune tutt'i loro dritti e facoltà. Ma non solo Aristotele, che meglio a' fatti umani le speculazioni adattò, ma ben anche ei medesimo s'avvide ne' dialoghi delle Leggi, che impossibile fosse cotesta perfetta concentrazione, come quella che la proprietà distrugge, e l'individual natura di ciascuno. Quindi i politici più savi adottarono il sistema, che debba ogni cittadino conservare il più che sia possibile i dritti di proprietà, e tanto solo cederne, quanto bisogni per formare la pubblica e centrale forza.

una società, ne ritraggano al par degli altri. Con ragione presso Omero si duole di ciò Achille (1):

Il forte al vile nell' onor si agguaglia.

Donde par che inferire si debba che i più savi ed i più virtuosi ed i più ricchi debbono avere dritti maggiori. E, secondo che Aristotele diceva, alla giustizia distributiva la proporzion geometrica si compete, la quale gli onori accorda in proporzion del merito: laddove l'aritmetica, cioè la ragion d'uguaglianza, ne' commerci soltanto ha luogo, ne' quali l'un riceve quanto ei dà.

La giustizia, ei dice, è l'uguaglianza, la partecipazione uguale delle cose comuni; e 'l dritto *(dicæon)* è l'uguale, cioè a dire la facoltà di prender l'uguale parte di quelle cose che nella città sono. Ma questo dritto, ossia uguale parte, non compete che agli uguali.

Tra pari per natura esiste l'uguaglianza, e non già tra disuguali. Avvegnachè le azioni solo degli esseri che son tra loro pari, sieno uguali per natura. Nè son altro i dritti che le facoltà di oprare, e però sono tra gli uguali i dritti pari. Quindi al comando non han pari dritto se non gli uguali. Ma non sono però tali tutti coloro che abitano la città medesima e godono la libertà stessa; come non sono disuguali coloro che, per ricchezze, differiscono tra loro, secondo l'avviso degli ordinatori degli oligarchici governi, ne' quali i pochi ricchi tengono lo Stato. La vera uguaglianza e disparità dalla sola virtù deesi stimare.

(1) II, 9.

Perciocchè, continua a dire il medesimo gran politico, come pari dritto a reggere la nave hanno i piloti nell'arte loro uguali, così, nel reggimento delle società, i pari nella virtù hanno pari dritti; dovendo l'azione per natura esser la propria e conveniente all'effetto che deve produrre. La città venne dagli uomini formata per la loro felicità, e ciò importa non solo per vivere più sicuri e con più agio, ma ben anche più virtuosamente. Per menar dunque a tal fine il politico corpo, perchè la città sia alla virtù guidata, opera è questa de' soli virtuosi che intendono e vogliono le cose giuste ed oneste, ed a quelle scorgere possono i loro concittadini. Tale è l'argomento d'Aristotile (1).

(1) Lib. III, cap. 9. - Rousseau, in poche parole, nel capo secondo del libro del Contratto sociale, attacca l'intero sistema d'Aristotele. Aristotele ha ragione, ei dice, d'affermare che v'ha degli uomini nati a servire. Ma ben ei prende l'effetto per la cagione. Gli uomini nati nella schiavitù amano persino le loro catene, ma questo stato è l'effetto della violenza; derivato, non già primitivo.

Aristotele distingue bene la servitù naturale e la fattizia, ossia legale, nel capo sesto del primo de' Politici; anzichè l'una all'altra oppone. Perciocchè per violenza talora il padrone obbedisce al servo per natura; cioè a dire il saggio e il buono allo stolto e cattivo. Considerò ei dunque gli uomini nello stato primo e naturale, non già nel derivato e corrotto. La natura non dà pari facoltà morali agli uomini tutti. Ma Gian-Giacomo credè l'opposto. Adunque la questione si riduce sempre a quella prima che abbiamo di sopra trattato. *Sono gli uomini tutti uguali per natura nelle facoltà morali? Per natura lo stupido Lapponese uguaglia l'ingegnoso Greco? Il temperamento ed il clima non opera nulla, come*

Ma le cariche e gli onori convien che fossero al merito proporzionate. I ricchi debbono aver dritto alle magistrature le quali abbisognano di fasto, e non già dove fa di mestieri di consiglio o di virtù. E cotesto appunto fu l'errore in cui caddero gli ordinatori dell' aristocrazie di *censo*, ossia dell' oligarchie, dando quel luogo nel senato a' primi per ricchezze, che doveasi a' primi per consiglio.

Si è ragionato, per quanto parmi, abbastanza sull' accordo dei fatti coi diritti, e sulla misura di questi. Ma quali sono i fatti? Quali sono stati gli uomini ne' diversi periodi della vita della specie umana? Qual è stato il primo passo da loro segnato nel lungo cammino che hanno fatto sinora, e che resta a far eziandio? Furono gli uomini da prima quegli esseri dalla natura prodotti per distruggersi a vicenda, come quelli che nacquero da' denti del serpe che seminò Cadmo, secondo opinò Obbesio? Furono pacifici e buoni, dalla società indi corrotti, secondo l'avviso del filosofo di Ginevra? Furono sempre in società uniti, secondo l'istinto lor naturale; ed ebbero da principio, benchè imperfetto, l'esercizio delle loro proprietà, ed una costituzione di governo, in cui un prode capo era rivestito della forza esecutiva, un collegio di vecchi reggeva il pubblico consiglio, e l'intera adunanza del popolo dispiegava la pubblica volontà, secondo Ferguson? (1) La sussistenza di questi sistemi ci apparecchiamo a vedere, tessendo la storia dell' umanità, da' fatti e non già dalle opinioni.

piacque ad Elvezio, e tutto dall' educazione dipende? Sono irritabili del pari le fibre di un Cartaginese e di un uomo nato in Siberia? Le sensazioni in costoro sono del pari celeri e vive? Lo spirito, che dalle diverse sensazioni viene sviluppato, è celere nel combinare e vivace in essi del pari?

(1) Saggio sulla storia della Società civile.

PARTE SECONDA.

La storia dell'uomo è strettamente legata alla storia della terra, dalla quale egli venne in prima composto, ed è nutrito, e tanti e sì diversi cangiamenti ha ricevuto e tuttavia riceve. Ma la storia della terra, la quale di tanto precede le memorie, e per avventura ben anche l'origine dell'uomo, in densissime tenebre ritrovasi avvolta: ond'è che tante ipotesi e congetture sono state sull'origine e cangiamenti di quella, così per gli antichi, come per i più recenti autori immaginate. E per tacere delle altre, ei ci conviene ricordar qui la famosa ipotesi del signor di Buffon, il Platone della Francia. Perciocchè ella è direttamente opposta al sentimento in questi Saggi adottato sull'antichità ed origine delle nazioni. Cotesto eloquentissimo naturalista immaginò, come è assai noto, che la nostra terra fu nel suo principio una porzione distaccata dal sole per mezzo dell'urto di una qualche cometa, e però ella una massa ardente, e nel fuoco disciolta allora si era che da prima comparve in questo luminoso spazio dell'universo. Leibnizio (1) aveva innanzi di lui affermato che la primitiva terra all'azion d'un vivissimo fuoco era stata soggetta. Ma Buffon volle provare ciò ch'erasi per colui congetturato. Prima di costoro, agli occhi di Cartesio era apparsa la terra un sole, un sole però immediatamente oscurato dalla materia del terzo elemento, la quale ne incrostò la superficie.

La terra di Buffon arse tutta da principio, e per molte migliaia di anni si giacque disciolta. La rapida rotazione di cotesto liquido globo lo innalzò nell'equatore, lo ristrinse ne' poli: il fuoco sollevò la più sottile parte del corpo ardente; una densa infuocata atmosfera lo cinse d'intorno. Ma col corso de' secoli venne meno il primo ardore della terra, cominciò a raffreddarsi. Diminuendo la ragione che teneva disciolte le solide sue parti, queste, mediante la forza di gravità, più strettamente si unirono tra loro, e in tal modo si formò la prima solida terra di materie combuste e quasichè vetrificate, delle quali son composte le altissime montagne di prim'ordine, cioè a dire quelle di granito, quarzo o pietre silicee, quali per l'appunto son le catene delle Cordoliere, le quali dividono da settentrione a mezzodì il Nuovo Mondo, e quelle che dall'oriente all'occidente dividono l'antico. L'interno nocciolo della terra ed i metalli tutti, secondo l'avviso di questo celebre naturalista, sono altresì composti di quella vetrificata e condensata materia. Il raf-

(1) Nella Protogea.

freddamento seguìto fe'cader giù le più gravi parti dell'atmosfera, onde l'universale oceano venne formato. Perciocchè, cessando quella forte azion del fuoco, che rendeva volatili le terree parti, dovettero esse di necessità piombar giù.

Quindi ebbe principio la natura vivente. Le acque del mare universale, temperate più, fornirono l'albergo a' pesci. Le cime delle gran montagne di prim'ordine, che sovrastavano alle acque, videro spuntare nel loro seno la vegetabile natura.

Dal distruggimento delle produzioni marine formaronsi sotto le acque le montagne calcaree. Dalla dissoluzione dei vegetabili le infiammabili materie ebbero origine, le quali, al ferro aggiunte, e disciolte poi dalle acque, nuove fiamme fecero alla terra sentire. Onde i vulcani cangiarono per la seconda volta la faccia del nostro pianeta.

Le acque, le quali col loro peso sfondarono le vôlte della cavità formata insin d'allora che si consolidò la terra, originarono i mari, lasciando scoverte le terre, che, animate di un temperato calore, produssero i terrestri animali.

I poli della terra si raffreddarono prima di ogni altra sua parte. Acciaccati, son essi più vicini al centro. L'interno fuoco, da meno profonda corteccia ricoverto, esalò più presto. Più lontani da' raggi del sole, provarono il raffreddamento più per tempo. Gli elefanti, i rinoceronti, gl'ippopotami, animali che non riproduconsi ora fuor della torrida zona, abitarono prima quel settentrionale suolo, del quale il clima corrispondeva allora a quello che ora è sotto la torrida zona. Il successivo raffreddamento della terra fu la misura de' passi di que' suoi primi abitatori che mossero sempre verso il più caldo cielo, infinchè giunsero alla torrida zona, la quale sola conserva il giovenile ardore della terra.

Gli uomini fecero il cammino stesso. Dal settentrione, antica patria dell'uman genere, uscirono le popolazioni che ricoversero la terra; e per tale ipotesi l'Oriente decadde dall'antico onore di esser la culla degli uomini e delle scienze.

Il signor Bailly, che con occhio ugualmente acuto mirò la luce dei corpi celesti e penetrò nelle caligini dell'antichità, nella sua grande opera della *Storia dell'Astronomia*, e nelle lettere *Sull'origine delle scienze*, a cotesta ipotesi aggiugne nuovo sostegno. Chiamando il calcolo in aiuto de' fatti, si ingegnò di provare che nell'Asia settentrionale gli uomini la prima volta mirarono il giorno della vita, e quello delle scienze e dell'astronomia sopratutto: di modo che, donde quegli sciami di feroci nazioni vennero negli ultimi tempi a recarci la distruzione e la barbarie, indi i nostri progenitori e il lume delle scienze e della coltura erano da prima apparsi. Secondo l'avviso di questo valent'uomo, le scienze tennero sì fatto corso. Dal settentrione dell'Asia passarono agli Atlantici, i quali abitavano la parte sommersa dell'America e le coste occidentali dell'Affrica. Dagli Atlantici fecero agli Etiopi passaggio, ed indi alle quattro fa-

mose antiche nazioni, cioè agli Indi, Persi, Caldei ed Egizi. Il famoso Linneo avea di già la medesima opinione messa innanzi. Avendo egli letto che nella Siberia naturalmente cresca il frumento, pianta la quale sembra che abbia la natura propriamente prodotta per la nutrizion dell'uomo, n'inferì che ivi fossero nati i primi uomini dove la natura avea prestato loro il proprio nutrimento.

Ed ecco ormai questo sistema sull'origine e progresso degli uomini e delle scienze dall'autorità sostenuto de' più grandi uomini dell'Europa. Or poichè noi abbiamo, come si è detto sul principio, tenuto dietro ad un sistema in parte dall'esposto difforme, ci ci convien pure in questa introduzione di fermarci alquanto nell'esame delle ragioni che l'appoggiano.

E primieramente, l'ingegnosa ipotesi del Buffon, con tanta grandezza di eloquenza esposta, comechè in parte immaginaria ci sembri, contiene però delle gran verità. Tal' è per l'appunto la dottrina dell'epoche della natura. Tutto ci addita che per intervalli e per lunghi intervalli siasi formato il nostro globo: se dalla confusione all'ordine, dalla fluidità all'insolidamento ha fatto la natura passaggio, tutto ciò col progresso del tempo ha dovuto avvenire. Se l'Eterno voleva adoprar l'onnipotenza per accelerare il progresso del naturale corso, come al Vallerio e ad altri piacque, avrebbe ben egli il mondo perfetto e solido qual è di presente in sul primo istante prodotto. Ma s' egli per mezzo delle naturali leggi volle la grand' opera della creazione compire, il mondo dovè fare il regolar suo corso, e il tempo convenevole venne impiegato perchè tutto al suo punto fosse condotto.

E ciò viepiù si conosce, quando gli andamenti della natura in ciascheduno degli individui, e nelle diverse specie, non che degli animali, ma degli esseri tutti, vengano considerati. Ciascun animale dallo stato debole ed infermo cammina al maturo e perfetto. Le specie ben anche si van perfezionando ognora per successivi gradi. L'organizzazione è progressiva in tutto. Se vogliasi estendere in qualche modo l'osservazione alle pietre eziandio, a' metalli, osservansi in cotesti i successivi passaggi e la progressiva perfezione. I vegetabili presentano il primo grado della vera organizzazione. Gl' insetti, diciamo, della prima classe superano in organi le piante, cedono agli altri animali. La perfezione degli esseri organici, che ci son noti, ha termine nell'uomo. Ei par che la natura abbia tanti sbozzi e tante prove innanzi fatte per dar poi fuori la sua grand' opera. Quando considero tante e sì diverse sue produzioni, parmi di entrare nella bottega di un illustre artefice, nella quale miransi i varii tentativi che han preceduto il gran modello dell' arte. Il supremo artefice ben tutto può, ma la materia del suo lavoro richiede cotesti progressivi preparamenti. Onde niuna cosa parmi più ben ideata di queste grandi epoche della natura dal francese Platone. Ma dietro le congetture ei troppo liberamente lasciò correr l'ingegno.

Tessè gli annali di quanto in ciascun' epoca la natura fece. Nè con individuazione maggiore l'avrebbe potuto esporre, se per segretario l'avesse la gran fabra adoprato. Ma le sue acute supposizioni vacillano dalla base.

Primieramente, non m'induco a credere che la terra fosse stata sul principio un sole distaccato dal sole posto nel centro del sistema. Se fu la primitiva terra un sole, i pianeti e le comete, che sono anch'essi eccentrici, dovettero del pari essere da prima tanti soli. Ed è bene in ciò il Buffon d'accordo. Anzichè il signor Bailly, con astronomiche osservazioni, ingegnasi a provare che Giove sia bollente ancora. Or se una sola massa di fuoco da principio vi fu, dalla quale vennero divelte le varie masse de' pianeti e delle comete, qual corpo le distaccò? Se una cometa operò ciò, secondo il suo avviso, nè questa fu dal sole divelta, ragion parmi di affermare che le altre ed i pianeti, non che la terra medesima, vennero in quella guisa eziandìo formate, nella quale questa settrice cometa fu dalla natura prodotta. Che se mai vogliasi dire che la cometa la quale fece la sezione, ad altro sistema si appartenne, sempre darem luogo alla difficoltà medesima. Avvegnachè pure in quell'altro sistema abbiasi a supporre una cometa, la quale non sia stata ritratta dalla comune massa del sole. Or se queste comete, le quali alla formazione delle altre servirono dappoi, da una altra materia che da quella del sole ne vennero composte, più ragionevole e natural cosa mi sembra l'immaginare, che la nostra terra ed i pianeti tutti della stessa guisa vennero a formarsi. Avvegnachè la natura non opera giammai, che per le semplici vie, e per mezzi unici ed universali: a complicati e diversi avendo ricorso soltanto l'ignoranza o l'impotenza. Una perciò e semplice esser dovette la maniera nella quale si composero cotesti gran corpi nell'immenso spazio de' cieli.

I primi fluttuanti elementi nell'infinito oceano dell'universo, o che vengano detti gli atomi di Leucippo, o le monadi di Pitagora, per mezzo dell'attrazione si strinsero tra loro, ed i primi corpuscoli formarono, i quali, unendosi d'intorno ad un centro comune, i gran corpi celesti composero.

Le prime particelle, in continuo movimento poste, molto attive, perchè poco inceppate, non erano per avventura diverse dalla celere, sottilissima materia della luce. Ma dappoichè queste, mediante la vicendevole attrazione, più o meno inceppate ed in varie forme aggiunte tra loro rimasero, le altre più crasse materie elementari sorsero, ed a cotesta opinione non debole appoggio sono le sperienze del Vallerio (1), le quali ci fan fede che l'acqua si cangi in aria, e per opposto questa si risolva in acqua, anzi che l'acqua ne' solidi corpi venga mutata. Nè intendere so, perchè questo valente naturalista, avendo sagacemente scorto che una pur sia la primiera fluida sottilissima materia, onde le altre poi sian

(1) Dell'origine del mondo e particolarmente della terra.

formate, abbia voluto introdurre due princìpi od elementi, attivo l'uno, e l'altro passivo, cioè luce ed acqua, quando dall'analogia persuasi piuttosto noi siamo che, come dall'aria formasi l'acqua e la terra, così dalla luce l'aria siasi ben anche per l'inceppamento maggiore delle parti formata.

I soli rimasti nel centro de' sistemi ebbero e conservarono maggior quantità dell'attivissima materia della luce. Agli altri pianeti ed alle comete toccò in sorte quantità maggiore de' corpuscoli più inceppati, men atti al moto, e perciò oscuri e di minor calore.

Egli è fuor di dubbio che cotesti gran corpi erano fluidi al principio. Più che gli altri ha chiaramente ciò dimostrato il Vallerio nell'opera sopra citata, opera veramente dotta, se innestata non avesse alla storia naturale la teologia. Vero mi par ben anche che tutt' i corpi ebbero nella formazione prima un grado di maggior calore, che perderono e perdono tuttavia, come per mezzo della continua attrazione si condensano sempre più le parti, come la forza centrifuga, che per avventura agli atomi è ingenita, del pari che l'attrazione, viene ad esser vinta dalla sua contraria. Onde la vecchiaia e la morte della natura, par che debb' esser l'insolidamento totale e il totale raffreddamento dei corpi (1).

L'interno fuoco della terra, verità dal Cartesio, dal Leibnizio e da altri congetturata, parmi ad evidenza dimostrato dal signor Mairan, dal Vallerio ed altri celebri naturalisti. Il mercurio, che nel termometro si dilata, come più nelle cavità della terra si porta; le acque, che nelle profonde voragini del mare non si gelano mai nè vengono condensate, come farebbe di mestieri, se dal sole emanasse soltanto il calore, che riscalda la superficie della terra, ma non già penetra nelle sue viscere; la vegetazione delle piante sotto le acque medesime, tutte queste ed altre ragioni formano una dimostrazione quasi certa dell'interno fuoco centrale della terra.

(1) Le leggi cosmologiche sono fondate su queste due forze centrali. I corpi tutti e l'universo, che da quelli vien composto, esiste pure sol perchè attraggonsi e si respingono a vicenda le componenti particelle. Senza l'attrazione, il tutto sarebbe disciolto, e senza l'opposta forza verrebbe in un sol punto ridotto. Ove più sarebbe il moto e la vita della natura? Ella, simile ad un orrido interminato masso, priva di quel fluido che tutto anima e tutto muove, che si dispande dappertutto e per ogni dove, in preda al silenzio ed alla morte, correrebbe a seppellirsi in un sol centro. Ma coteste due azioni sono rampolli dell' unico germe dell'azione prima, cioè dell'esistenza. L'atto primo d'ogni essere è l'esistere; e perciò le parti si sforzano le une di unirsi alle altre, che formano la loro integrazione, ma nel tempo stesso resistono alla total concentrazione, che farebbe la propria esistenza cessare. Onde l'attrazione e la sua contraria azione son modi dell'atto di esistere: il quale atto di esistere essendo l'essenziale azione, per avventura differente non è dall'interna azione, con cui ogni essere a sè rappresenta sè stesso, cioè a dire sente sè stesso. Avvegnachè ogni sensazione sia la rappresentanza che si fa la potenza di sentire, o del suo essere stesso, o di un esterno oggetto che modifica il suo essere.

Ma non segue da ciò che la terra tanto n' abbia dal principio avuto che fosse arsa.

Come però dispiegare gl' indubitati fatti che fanno testimonianza dell' antico gran calore de' settentrionali climi? Le piante indiane che ritrovansi pietrificate negli stessi climi, le intere selve di scheletri d' elefanti, di rinoceronti, d' ippopotami, animali tutti che ora non si riproducono che sotto la zona torrida; dico le selve di tal ossame, che si rinvengono nella Siberia ed in altri luoghi della stessa latitudine, dimostrano l' antico calore di quelli or gelati climi. Onde mai trarne la spiegazione?

L' autore della Storia naturale non si accorda con coloro che tal cangiamento del clima ripetono dalla totale inclinazione dell' asse della terra sul piano dell' eclittica, di modo che l'asse suo fosse un tempo stato parallelo al piano della grande orbita della terra, e l' equatore fosse così passato per i poli. Neppur io indurre mi potrei a dover essere dell' avviso di costoro. In tal posizione metà della terra sarebbe stata involta in un' eterna notte ed in un perpetuo inverno, e priva perciò della natura vivente.

Ma senza che cotesta tale inclinazione abbiasi a figurare, se mai s' adotti l' ipotesi per Burnet e per altri immaginata e da me ne' Saggi seguìta, cioè a dire che l'asse della terra sia stato un tempo perpendicolare all' orbita, come per lo più sono quelli degli altri pianeti; in tal posizione, eterna primavera riscaldava i poli, e la perpetua uguaglianza de' giorni e delle notti diffondeva un più gran calore a' climi settentrionali (1).

Le osservazioni astronomiche, la favola e la tradizione vengono in soccorso di cotesta ipotesi, come si vedrà nei Saggi.

Oltre ciò, il nativo calore della terra, maggiore per certo in quello stato primiero, animava vie più que' gelati climi, onde, e la prima e quest' altra cagione, accoppiate insieme, facevano ivi allignare gli animali e le piante le quali non germogliano al presente che sotto il più caldo cielo della torrida zona.

Le ragioni adunque dal signor di Buffon prodotte, non sono, a creder mio, valevoli a vendicare al settentrione l' onore di essere l'originaria terra dell'umanità (2).

(1) Essendosi cangiato il centro della terra ed avvicinato più al polo australe, come ben s' avvisò il Vallerio, ivi sen corsero le acque, e dal maggior peso l'inclinazion dell' asse ne seguì. E ciò confermasi pure dalla continua diminuzione dell' angolo d' inclinazione. Quindi pare che le acque nel polo australe raccolte si debbano diffondere di nuovo per tutta la terra, onde ella è soggetta a soffrire così un' altra inondazione.

(2) L' esame distinto di tutte l' opinioni del signor di Buffon ci trarrebbe fuori cammino oltre al dovere. Quelle soltanto qui sono chiamate ad esame che direttamente son opposte all' opinione che abbiamo nei Saggi seguìta. Perciò avendo noi ivi affermato che da principio arsero vulcani, i quali furono la principal cagione del ritiramento delle acque universali, dispensar non ci possiamo di notar qui che il celebre autore della Storia naturale non ha ragione di affermare che non abbia provata la terra l' azione dei vulcani, pria che le combustibili materie non venissero sparse nel suolo dal distruggimento dei vegetabili e degli animali. Se prima non con-

Ma gli argomenti con tanta dottrina tratti dal cielo, dalla tradizione e dalla favola per lo chiarissimo autore della *Storia dell'astronomia* e delle *Lettere sull'origine delle Scienze*, daranno mai la precedenza a' paesi del settentrione su quelli del mezzodì? Se di là passò la coltura alle orientali nazioni, non terremo noi per ferma l'opinione che di là uscirono gli uomini ancora? Anzi di porre ad esame le conseguenze che cotesto valent'uomo inferisce, rileviamo in breve le sue più luminose osservazioni dirette a provar l'antichità delle scienze, e tanto più volontieri ci arresteremo in ciò, quanto luce maggiore per quelle si sparge sul primo nostro Saggio, in cui la remotissima antichità dell'oriental sapere si è dimostrata.

E primieramente i varii astronomici periodi per le orientali nazioni adoprati, che son diretti a comporre il vario corso del sole e della luna con quello delle fisse, il periodo di dicianove anni, così esatto, che dopo tanti progressi di questa scienza è in grande uso presso noi sotto il nome di numero d'oro; il periodo di sessant'anni, comune a tutte le orientali nazioni; quello di seicento, famigliare a' Caldei, e l'altro di tremila seicent'anni, il sistema della totale rivoluzione del cielo, che forma il grand'anno, platonico volgarmente detto, chiaramente additano quant' oltre si fossero spinte quelle nazioni nella conoscenza del cielo. Le notizie della sfera, de' gnomoni; l'arte di orientare coll'esattezza maggiore i pubblici edifizii; la precisa divisione dell'anno in trecento sessanta cinque giorni e ore sei, coll'intercalazione di un giorno in ogni quarto anno; i regolari metodi di calcolare l'eclissi solari e lunari da' Brammani adoprati; l'esatta misura della terra; la vera cognizione della natura delle comete, che aver non si può senzachè il loro regolare ritorno venga osservato; l'opinione dell'indicibile numero delle stelle sparse nella via lattea, opinione che stabilire non può il nud'occhio, non avvalorato da telescopi; tanti profondi sistemi di metafisica e di morale sono gl'indubitati fatti dal signor Bailly posti al giorno, che depongono dell'antichissima coltura dell'oriente. Il solo ritrovamento del zodiaco, l'avviso della varietà di tutt'i diversi moti, il calcolo di quelli e della loro riunione dopo il volger d'anni, quando ritrovansi insieme a ricominciare il corso loro dal punto stesso del zodiaco, si è l'opra di lunghe osservazioni che abbiano consumato il lungo corso di secoli. Prima che l'occhio del sorpreso mortale si fosse rivolto al cielo a mirar sorger il sole e la luna colla stella medesima, per molti secoli passar dove' per sotto gli occhi suoi inutilmente la maestosa scena del movimento de' cieli. Quanto tempo l'uom si giacque nell'ozioso seno de' tranquilli secoli pria di giugnere alla cognizione del longitu-

teneva in sè la terra coteste materie infiammabili, donde mai l'ebbero gli animali e le piante nella formazione loro? e se erano rinchiuse coll'altre materie insieme nella massa comune, ben anche prima della natura vivente sconvolsero la terra le fiamme dei vulcani.

dinale movimento delle stelle? Per rivolger la mente a cotesti grandi oggetti, perchè la curiosità, l'attenzione, lo studio vengano eccitati nello spirito stimolato dal bisogno del sapere, forza è che i primi fisici bisogni sieno soddisfatti appieno, che la società sia bene stabilita, che la pace e la sicurezza renda oziosi e tranquilli i cittadini. I Germani, gli Americani per quanti secoli han seguite le fiere, pasciuti gli armenti, han vivuto di prede e rapine senza alzar gli occhi al cielo, senza aver idea alcuna del zodiaco e dell'altre celesti apparizioni! Perchè la sola idea del circolare giro del sole, della luna e delle stelle (idea che a' popoli colti è divenuta così famigliare) si facesse luogo nella mente delle prime barbare nazioni, il tempo fecondo di secoli, quanti errori, quante verità, quanti accidenti dovette prima preparare. I nostri Saggi somministrano le prove del lungo e regolare corso che debbono le nazioni compiere prima di giugnere allo stato della coltura.

Ma seguiamo questo valentuomo nella serie de' suoi ragionamenti. Avvalorando egli la storia col calcolo, e fissando l'incerto corso delle nazioni col certo ed immutabile moto del cielo, stabilisce l'epoca di sì fatte teorie dalle orientali nazioni celebrate intorno a tremila anni innanzi l'êra cristiana. Quindi tenta di provare che sì fatte cognizioni non furono originarie delle nazioni orientali: che queste, depositarie solo da un popolo più antico, le tennero come da esse loro di poi l'ebbero i Greci. Questo popolo originale ed inventore delle scienze, dell'arti, delle religioni e degli usi tutti abitò il settentrione dell'Asia a cinquantanove gradi di latitudine sotto quel medesimo clima che abitasi al presente per li Tartari Usbek e Calcas, e da immemorabile tempo venne distrutto.

A provar cotesta sua opinione di più argomenti e' si vale, che noi, secondo l'ordine che più acconcio ci tornerà, partitamente chiameremo ad esame.

Il primo argomento che gli anzidetti sistemi non fossero il prodotto del paese, vien tratto dall'êra nella quale sì fatte cognizioni fiorirono presso quelle nazioni. Cotesta êra s'incontra nell'età della loro barbarie. Perciocchè, poco prima di tremil'anni avanti l'êra cristiana, questi popoli vennero dirozzati: l'anno 3209 avanti Cristo. Di-Hemskid edificò Persepoli, e fondò quell'impero, e ciò fu nel dì medesimo che il sole entrò nel montone. Quest'epoca dell'impero fu quella del principio dell'anno solare di trecento sessantacinque giorni e un quarto. La fondazione di una città, di un impero, fissata con astronomica osservazione, che dà principio ad un esatto astronomico periodo, presuppone un popolo assai colto, quale non era la Persia allora. Adunque è da credere che il conquistatore coll'armi nella Persia portò la coltura, non altrimenti che i Moscoviti, sotto Pietro il Grande, videro nel loro suolo stranamente fiorire le scienze, ma quelle furono ivi trapiantate dal suolo italiano, inglese, francese e tedesco.

Fohi, imperador della China, continua a dire il medesimo signor Bailly, fu, secondo le storie chinesi, dell'astronomia peritissimo. E' conobbe l'anno solare di trecento sessantacinque giorni ed un quarto, ed i quattro gran punti cardinali del moto solare, cioè i due solstizi. Ma i Chinesi del suo tempo erano barbari ancora, e da questo imperatore riceverono la civiltà.

Duemila cinquecent'anni prima di Cristo, i Caldei conquistarono Babilonia, metropoli degli Assiri; e quelle arti, e quelle scienze che ella non mai conosciute avea, vi recarono. Del pari i Brammani di straniero paese nell'Indie barbare e rozze apportarono il tesoro della coltura.

Ma donde mai ritrasse il signor Bailly la rozzezza di que' popoli, ai quali od i conquistatori o colonie di savi apparvero quali astri luminosi? O la volgare cronologia, o le tradizioni de' popoli medesimi furono di sostegno alla sua opinione. Coteste tradizioni son per tal modo oscure ed incerte, che bastano appena a farci ravvisare in loro un fondo di verità che contengono, ma non già possono essere di guida ed esatta misura de' tempi. Codesti famosi legislatori e conquistatori non sono per lo più nomi di storici personaggi; ma piuttosto di serie di uomini che tal nome adottarono tutti, come gli Ercoli della Grecia, i Faraoni e Tolomei d'Egitto, i Cesari di Roma, secondochè nei Saggi si ritroverà divisato.

Della volgar cronologia qual conto poi si abbia a tenere, il medesimo Bailly palesa nel sistema adottato per lui. Ma senza arrestarmi più su di ciò, le mie osservazioni sull'antica storia delle nazioni, ne' Saggi sviluppate, dimostrano abbastanza che coteste celebri nazioni non debban contare quei princìpi che loro si danno. Onde terrò per fermo che già barbare elle non erano nell'epoca di cui si ragiona: e che da molto tempo prima con felicità coltivate avessero le scienze.

Nè dal credere ciò punto mi rimuovono gli altri argomenti del signor Bailly. Molti metodi adopravan esse de'quali aveano smarriti i princìpi e le teorie. Le più luminose verità venivano da' più grossolani errori accompagnate. Non migliorarono punto quelle sagge teorie. Per tutte queste ragioni adunque ebbero sì fatte scienze da un popolo straniero.

Ma se suppongasi, come è ragionevole il credere, che tali nazioni furono colte in un tempo più luminoso per loro, e caddero di poi da quella gloria antica, vengono così disciolte le difficoltà tutte. In que' felici giorni furono le dotte teorie inventate, delle quali, nella decadenza di quelle nazioni, rimasero le vestigia solo nelle pratiche, usi e metodi. All' antiche verità s'accoppiarono i nuovi errori. Nè si poterono le teorie migliorare da quelle peggiorate nazioni. E tutti così fatti avvenimenti s'avvererebbero nella presente Europa, se imbarbarisse per sua sciagura. Smarrite le scienze, si riterrebbero gli usi.

Nè più mi fa peso l'altro argomento del Bailly, che ha nel clima la sua ragione. Quei popoli, posti in un paese uniformemente

caldo, da pochi bisogni vengono eccitati, da un fervido cielo sono spossati. Egli è pur vero che sono di poca attività. Ippocrate, la di cui profonda dottrina sui climi è disviluppata da noi ne' Saggi, avea osservato già che nel costante freddo e nel costante caldo, lo spirito ed il cuore sono del pari nel perpetuo riposo, privi di quel moto e di quel cangiamento che le diverse idee e le varie sensazioni destano in noi. Di che una prova di fatto è la costanza ed invariabilità de' loro costumi, opinioni e riti. Gl' Indiani d' oggidì son quelli che erano tremil' anni fa.

Ma non ispingiamo le cose tropp' oltre. Non è tale e tanta l' inerzia morale di quei popoli, che nel tempo in cui fiorirono, non abbiano potuto scoprire quelle verità che tramandarono a' posteri. Che se privi sono de' pungenti bisogni che ne' più settentrionali popoli destano l' industria, godono per l' opposto l' ozio e la pace, nel di cui seno son generate e nutrite le scienze. Onde se non ebbero l' irrequieto greco, italiano, francese ingegno inventore, fecero però un sufficiente cammino nelle scienze, oltre del quale, e per difetto di spirito, e per la natural decadenza delle società più non mossero.

Ma ei pare che il signor Bailly rimiri l' uniformità delle tradizioni, riti e scientifiche cognizioni de' popoli orientali come l' appoggio più stabile della sua ipotesi. Se non tennero da un solo comune popolo sì fatte opinioni, donde mai l' ebbero? Gli errori non hanno nella natura un fonte comune: le verità, ben anche supponendo molte diverse combinazioni, non sorgono nello stesso tempo e colla divisa medesima presso de' popoli diversi.

Lasciamo star per ora che molti errori abbiano il fonte comune nella natura umana (ciò che nei seguenti Saggi s' intende dimostrare), essendo coteste infermità dello spirito così comuni come quelle de' corpi: e per l' opposto, molte verità e molti usi nascono egualmente dal natural progresso della ragione de' popoli che fanno egual cammino alla coltura, com' è per l' appunto il conoscere il periodo lunare, ch' è più facile ad esser osservato prima del solare; la divisione del zodiaco, prima in vent' otto segni, secondo il corso della luna, poi in dodici, secondo il corso solare; le neomenie o sian celebrazioni dell' apparizion delle nuove lune, fenomeno che dovè colpir del pari le prime nazioni tutte che osservarono il corso della luna; lasciam, dico, da parte tutto ciò. Perchè mai, domando al signor Bailly, una di quelle antiche celebri nazioni orientali non ha potuto essere il popolo primitivo, onde gli altri attinsero gli errori e le verità? Perchè addivenire non ha potuto ciò che nella presente Europa accade, in cui le cognizioni ed i costumi son a tal segno comuni, che l' Europa intera un sol popolo si possa mai dire? E intanto le scienze e le arti son germogliate nel di lei suolo.

Risponde l' autore della *Storia dell' Astronomia*, che non regge il paragone. Essendo che i popoli dell' Oriente non comunicavano tra loro per principî d' orgoglio

nazionale, di religione, d'inalterabile tenacità de' loro costumi, e per lo sito de' paesi, da solitudini immense circondati. Ma questo è giudicar dell'antiche cose colle presenti, e confonder l'epoche diverse ed i diversi stati delle nazioni. Elle son gelose di comunicar insieme nel periodo della loro barbarie, non già nel tempo della coltura. Come poi potremo soscrivere al sentimento di questo grand'uomo, quando afferma che nè la guerra nè il commercio comunica i lumi; quando Roma colla vinta Grecia si polì, quando i Fenici hanno colle merci insieme disseminata nel nostro occidente la coltura?

Ma se questo popolo settentrionale dell'Asia diffuse la sua coltura agli Atlantici, e da questi gli Etiopi l'ebbero in prima, conveniva pure che gli Egizi, per esser più vicini agli Atlantici, anzi i Persi, i Caldei, gl'Indi, i Cinesi fossero stati colti e dotti. Ciò che ripugna al sentimento dello stesso autore.

Inoltre, per qual ragione dovette questo popolo primitivo abitare al grado 59 di latitudine settentrionale dell'Asia, e non dell'Europa? Ma l'Europa allora non avea astronomi, perchè non avea storici. La notte del tempo copre del pari quell'èra de' popoli dell'Europa e dell'Asia settentrionale. E perchè questo popolo primitivo non potette abitare lo stesso grado latitudinale dell'America, che dopo quel tempo soggiaque alla sua fatal catastrofe? E sarebbe ciò più conforme al vero, se i popoli atlantici portarono nell'Europa e nell'Asia la coltura.

Ma quand'anco dal settentrione dell'Asia siau questi lumi nel mezzodì passati, non crederò io per ciò, che gli uomini sieno stati nel settentrione prima dalla mano onnipotente per mezzo del ministero della natura posti. Varie vicende della terra han fatto e faranno tuttora girar la coltura or da questo a quel popolo, or da quello a questo. Sono per avventura stati i Tartari un tempo i Greci nell'Asia, come i Greci al presente son Tartari divenuti. Da' Tartari furono per avventura gl'Indiani arricchiti di cognizioni, come per innanzi quelli da questi ricevetono l'umanità.

Ma se io son d'accordo con coloro che sostengono l'oriental sapere, come mai potrei esserlo col signor della Pluche nella sua *Storia del Cielo*, in cui negli Egizi ritrova quel popolo primitivo onde bevettero colle scienze gli errori i popoli tutti della terra? La storia naturale ci dice che l'Egitto è una terra assai nuova. Ella è, per la più estesa parte, bassa, soggetta all'inondazione del mare e del Nilo, e venne pur formata da'sedimenti dell'uno e dell'altro. Laddove, per l'opposto, l'interno dell'Affrica e ben anche dell'Asia, sovratutto il Tibet, secondo le osservazioni del celebre naturalista Pallas, contiene i monti ed i piani più elevati, più esenti dalle rovine del mare. Crederemo noi che l'idolatria, ogni mitologia, ogni uso e rito sia nato dalla cattiva interpretazione de' caratteri geroglifici, coi quali i preti d'Egitto avvertivano il popolo della nascita di Sirio, ossia della Canicola, che annunziava le inondazioni del

fiume, e gli davano l'avviso della ritirata delle acque, della quantità del limo rimastovi, del tempo della coltivazion della terra? Ma egli stesso contro del suo sistema somministra delle prove, osservando che il zodiaco egizio non era lo stesso di quello de' Caldei, e degli altri popoli di Oriente: ciò dimostra che quelli da per sè coltivarono le scienze. Neppure potrà persuaderci che gli Egizi appresero l'astronomia da quei primi pastori che nelle pianure della Mesopotamia nelle belle notti serene osservavano il cielo. I pastori della Grecia cantavano Amarilli e Licori; non osservavano il movimento degli astri e 'l sistema della natura.

Ma lasciamo i suoi geroglifici e gli astronomi pastori al signor abate Pluche, che avendo a certe opinioni consacrata la facoltà di ragionare, a quelle ha fatto servire le molte cognizioni delle quali egli era nel vero fornito.

Ma tempo è ormai di esporre le nostre opinioni sull'origine e progresso dell'umanità. Elle per avventura saranno a varie difficoltà del pari soggette che quelle degli altri. Ma le mie e l'altrui potranno all'invenzione della verità conferire. Dalla comparazione delle tante e diverse supposizioni ella deve finalmente apparire. Quella luce che le scintilla sulla fronte, ravvisar la farà tra le tenebre degli errori.

Note che si riferiscono alla pagina 17.

Sed cum Deus formaret, quicumque vestrum ad imperandum idonei nati sunt, aurum in eorum generatione ipsis admiscuit. Propter quod honoratissimi sunt. Illis autem qui ad auxiliandum, argentum. Ferrum denique, atque aes agricolis et aliis opificibus. Tanquam igitur ejusdem generis omnes, similes vobis plurimum generatis. Evenit autem quandoque, ut ex aureo nascatur argenteus, et ex argenteo similiter aureus, caeteraque ita vicissim. Quapropter ipsis principibus, et primo et maxime Deus praecipit, ut nullius rei majorem curam custodiamque suscipiant, quam natorum, ut dignoscant quid ex his illorum animis sit immixtum: et si quis ex ipsis nascatur subaereus, aut subferrugineus, nullo pacto misereantur, sed honorem illi naturae convenientem tribuentes, illum ad opifices vel agricolas transferant. Rursusque, si ex illis nascatur aliquis aureus vel argenteus, honorantes extollant, illum quidem ad custodes, hunc ad auxiliarios. *Plato, in fine tertii Dialogi de Rep.*

Nam si inter principes civitatis unus quidam sit omnium praestantissimus, Regnum vocabitur. Sin autem plures, gubernatio optimatum. *Idem Plato, in fine quarti Dialogi de Rep.*

Copulatur autem etiam natura id quod imperat, et id quod imperio paret, propter salutem. Nam quod mentis agitatione providere potest, imperandi jus habet natura et dominatur natura: quod autem potest corpore imperata facere, id imperio alterius parere et servire debet natura. Quapropter domino, et servo, idem expedit. *Arist., lib.* 1 *Pol., cap.* 2.

Consentaneum esse naturae, atque expedire corpori ei, animae particula, animo servire: et, quae ratione praedita est, imperio parere: juris autem aequalitatem, aut contrarium ejus, quod diximus, omnibus esse detrimentosum. *Idem, lib.* 1, *cap.* 5.

An non cernimus optimo cuique dominatum ab ipsa natura cum summa utilitate infirmorum datum? Cur igitur Deus homini, animus imperat corpori, ratio libidini iracundiaeque, et caeteris vitiosis ejusdem animi partibus? *Cic., in fragm. de Rep., lib.* 3.

Sed et imperandi, et serviendi sunt dissimilitudines cognoscendae. Nam, ut animus corpori dicitur imperare, dicitur etiam libidini: sed corpori, ut lex civibus suis, aut parens liberis: libidini autem, ut servis dominus, quod eam coercet et frangit. *Idem Cicero, in eisdem fragm.*

Il sentimento di Aristotele sul maggior diritto che i più virtuosi debbono nella società avere, sembra a primo aspetto nell'esecuzione o inutile o dannoso. Come definire i migliori cittadini, come far valere cotesti diritti? se chi ha un diritto, non ha la forza di farlo valere, tal dritto dell'intutto è inutile e vano. E se ciascuno potrà sostenere cotesta prerogativa, qual fonte di disordine e continue discordie? Ma quell'acuto filosofo prevenne e sciolse la difficoltà. La virtù, ei dice, non si deve individualmente, ma collettivamente cercare, vale a dire in quel corpo ove maggiore ella si rinviene: come nella classe dei cittadini che hanno un moderato censo. Avvegnachè la virtù non si trovi d'ordinario nè in coloro che sono assai poveri, o che son ricchi oltremodo. La povertà rende l'animo vile ed abbietto e disposto ad esser corrotto; si oppone alla liberale e colta educazione: la molta ricchezza, per l'opposto, rende l'animo pigro ed inerte, ottuso l'ingegno, chiude la porta ai sentimenti d'umanità, base e sostegno delle sociali virtù, e fomentando l'*egoismo*, spe-

gne il sacro fuoco del patriottico zelo. La moderata fortuna alimenta la virtù. Si devono adunque fare tali indiretti stabilimenti dal legislatore, che su quella mezzana classe di cittadini venga a cadere l'elezione alle cariche maggiori. E cotesta saggia istituzione potrebbe con sè ben altri vantaggi recare. L'amor del lucro, lo spirito d'avarizia cederebbe il luogo all'amor della gloria, degli onori, della virtù. Inoltre porrebbesi un freno all' eccessive ricchezze, e pacificamente otterrebbesi quell'oggetto che non poterono conseguire le leggi agrarie, che furono le mortali convulsioni delle antiche repubbliche. Potrebbero, oltre molte altre cose, le leggi stabilire, per assicurare il diritto al merito, e il maggior vantaggio alla patria, che non venissero eletti altri che coloro i quali hanno ricevuta l'educazione dalla legge prescritta, che hanno per gradi compito il corso di alcune minori cariche militari e civili, nelle quali abbiano dati non dubbi segni della loro distinta virtù; siccome in Roma chi per tempo non si era distinto nel campo, non aveva esercitata prima la questura, poi l'edilità, non poteva esser ascritto nel senato. La virtù veniva in questi varii scalini provata: e rare volte era trascurato il merito e preferito l'intrigo. Del resto conviene ricordarsi che le leggi non possono stabilire altro che ciò che avviene per lo più, e non già comprendere l'universalità delle cose.

SAGGIO I.

Capitolo I

In cui si ragiona dell' idea dell' Opera.

Chi vuole conoscere pienamente l'uomo, forza è che indaghi la storia e lo sviluppo dello spirito umano, colle sue tante e così varie vicende. Ei ben dee guardarsi dal volgare errore di credere che in tutte le età abbia l'uomo avute le idee medesime, o al più sia stato quello che conoscer ci fa una scarsa, breve e favolosa storia. Sì fatto errore non ci farà intender mai appieno il soggetto delle nostre ricerche: da pochi lati ce lo presenterà solo: e ciò che per tutti gli aspetti suoi non si conosca, ci sarà mai sempre ignoto.

Ei fa mestieri di contemplare l'uomo in tutti quegli stati pei quali egli è corso, ed i suoi diversi affetti, idee, ed operazioni nelle diverse situazioni nelle quali si ritrovò in tante varie sue vicende. Grande impresa, difficile oggetto! Per giugnere a tale scopo è duopo di studiare la storia de' princìpi, progressi e decadenza delle nazioni: cosa di tanta difficoltà, che s' enuncia da per sè medesima. Ma quando noi saremo giunti a cotale vasta ed ampia cognizione, potremo allora lusingarci di aver in parte conoscenza dell' uomo. Vedremo ciò che egli è sempre in ogni sua vicenda ed in ogni stato; e ciò che nel suo vario corso, e sotto ciel diverso per varii accidenti diviene. Quando verrà spogliato delle differenti figure e modificazioni nelle quali per le diverse circostanze si cangia, secondo il genio regnante dell' età, della religione e del governo, secondo il suolo che abita, e l'aria che respira; conosceremo agevolmente allora l'essenziali invariabili sue facoltà, e le varie vesti ed i differenti colori che fan sì diversa la sua figura. Così troveremo, l'uomo circondato da lunga toga che duemil' anni fa vivea sul Tebro, e nel senato o ne' comizi decideva della sorte dei re e del destino delle nazioni, per quali ragioni ed in che differisca da un Musulmano, il quale con lungo turbante sulla testa va divoto peregrino alla patria del fortunato impostore che, avvolgendo alla corona la tiara, illuse ed oppresse la propria nazione; o vero da un galante giovine che fa suo pregio de' capelli stranamente avvolti, e del presentarsi in una brillante sala alle dame con passi dolcemente rapidi e con graziosa caduta delle braccia e della persona. Tolgasi al Romano la toga, al Musulmano il lungo tur-

bante, i suoi abbigliamenti al nostro galante giovine, e nel più profondo del cuore spingasi il guardo, ed ivi scerneremo che le medesime facoltà dello spirito, diversamente sviluppate e dirette, fanno un eroe in Roma, un fanatico nella Mecca, un ganimede in Parigi.

Per iscorgere adunque l'uniformità de' primi sentimenti dell'uomo, che formano la base delle sue tante e diverse idee; per conoscere l'origine delle differenti metamorfosi, e le varie vicende che di poi soffrì, penetriamo nella profonda caligine de' secoli, e trasportandoci colla forza dell'umana mente da' presenti a' più remoti tempi, osiamo di spingere lo sguardo nelle tenebre di un' incredibile antichità: sicchè, dove la volgare storia termina, abbian cominciamento i nuovi annali dello spirito umano.

La nostra terra, così cangiata per le tante sue vicende, n' offre ancora i monumenti di un antichissimo mondo. La distruttrice mano del tempo, che consuma tutte le cose di qua giù, e vi diffonde sopra atra ed oscura notte, non ha potuto involarci le venerande sacre reliquie di un'età così remota da noi, che dal più degli uomini s' ignora. Restano ancora, scappate al suo furore, le vecchie tradizioni: serbansi monumenti di quell' età le quali nel fosco buio de' secoli si sperdono e si confondono: monumenti al volgare dotto impercettibili, che altro talora non sono che poche parole, strani riti, non intesi costumi, oscura e favolosa tradizione; monumenti ne' quali il semplice filologo non si addentra, ed i sedicenti filosofi o disprezzano o ignorano affatto.

Ma noi col soccorso di cotesta debole e lontana luce tentiamo d' innoltrarci nella deserta e tenebrosa regione della più remota antichità, ove tai poche reliquie abbandonate si giacciono, e rintracciando i primi sentimenti, costumi, religione e governi degli uomini, osserviamo di così fatte cose il regolare andamento ed il progresso nelle diverse nazioni antiche e moderne.

Recandosi la luce della filologia nel buio paese della storia, appare cosa diversa assai, e diviene spirituale da meccanica ch'ella si era. Essendo una notizia di voci e di fatti sovente inutili e vani, si cangia così nella cognizione dello sviluppo dello spirito umano, diviene una vera scienza e capace di severa dimostrazione contro l'opinione de' volgari dotti. La filosofica storia ci addita un costante ed uniforme andamento nel corso di tutte le nazioni: comechè fossero elle così distanti per luoghi, che l' una sotto l' ardente e l' altra sotto il gelato cielo meni la vita; e così per tempi diverse, che altre brillino al presente, mentre le prime al cominciamento del nostro mondo sien fiorite.

Pare ciò oltremodo strano e contrario eziandio a ciò che si è detto di sopra, intorno alle tante e diverse mutazioni delle quali è l' uom capace. Ella è comune ed universale credenza che i fatti degli uomini fossero arbitrari all' intutto; poichè da libera volontà partendo, esser dovranno,

secondo il volgare avviso, varii a tenor del talento, costume e genio delle nazioni e degli uomini, che prendono diverse deliberazioni. Quindi a molti parrà che non possano rinvenirsi giammai nella variata storia delle azioni umane que' certi e stabiliti princìpi senza de' quali le scienze non sono pur tali; onde alla scienza comunemente contrapongono la storia.

Non si avveggon però costoro quanto ei vadano lungi dal vero. La volontà, questa eccelsa reina, ch'entro risiede al reggimento di noi, comechè libera, vien però tra certi naturali confini ristretta. L'ultimo scopo e i fini estremi sono dalla natura destinati; nè altrove che a loro può la volontà esser diretta. Dee l'uomo sempre e per necessità amare la sua lieta e felice conservazione. Variano solo gli uomini ne' mezzi pei quali si conducono all'anzidetto necessario fine della propria conservazione e felicità. Ora i differenti mezzi sono prescelti secondo i varii lumi e le diverse cognizioni dalle quali è guidata la nostra mente. La varia maniera di ragionare ci somministra mezzi diversi. Ma donde mai nasce questa così diversa maniera di ragionamenti? Non è la ragione un combinamento, il quale è diverso secondo le differenti idee? E non nascono elle dalle diverse circostanze e situazioni nelle quali si trovano gli uomini? Allora, nelle stesse circostanze, nella medesima posizione delle cose nel centro delle quali siam posti, essendo i rapporti medesimi, le nostre idee saranno pressochè l'istesse: e quindi la maniera di pensare e di operare sarà simile per necessità.

Ma per l'ordine dell'universo ricorrono in certi tempi le circostanze medesime. Avvegnachè gli uomini, le società e le cose tutte sviluppansi sempre colle medesime leggi e nel modo istesso. E le cose poste al di fuori han sempre cogli uomini i rapporti stessi e i medesimi legami.

Quindi gli uomini e le società, che son soggette al medesimo sviluppo a cui è ciascun uomo, come negli stessi punti di questo necessario e fatale corso s'incontrano, hanno l'istesse idee; se non quanto vi pone differenza il diverso clima e certi particolari accidenti, che sono altresì compresi nella grande invariabil catena del tutto; ma che noi per le angustie di nostra ragione non possiamo a certi princìpi richiamare.

Or ecco le ragioni per le quali i fatti degli uomini, sì varii e sì diversi, sono tuttavia a costanti regole soggetti, come gli altri fenomeni della natura. Onde la vera e filosofica storia delle nazioni, poggiando sopra stabili e costanti princìpi, è una scienza così dimostrabile e severa, come le matematiche sono. Poichè, poste le tali circostanze, le nazioni hanno di necessità tali costumi e tali governi.

Lo sviluppo e le prove di così luminosa verità è l'oggetto di questi miei Saggi. Io non mi proposi di compire un sì vasto e gran disegno, e dar fuori perfetta e compiuta la scienza della storia. Di molto supera le mie forze una tanta impresa. Il tempo e l'ozio mi

mancano altresì per fare un'opera che ricerca l'intera occupazione dello spirito. Ed io alle forensi cure posso rapire appena poche ore, per coltivare questi sacri studi, che sono l'oggetto del mio più vivo piacere. Anzi che talora, tra la noiosa mole de' processi, interrotto dalle importune voci dei clienti, ho dovuto lasciar la penna e romper la catena delle mie idee, per riordinarla dopo lungo tempo, richiamando a stento quei pensieri cancellati dalle tetre immagini di tortura e di morte.

Laonde l'intendimento mio non già fu di comporre un'opera, ma di scrivere in più Saggi que' pochi pensieri e considerazioni che su tal soggetto io nella memoria serbava, acciocchè se per avventura qualche utile verità contenessero, non mi sfuggissero di mente.

Or, senza andar più oltre, qui è dovere di render la dovuta lode ad un nostro concittadino, *Giambattista Vico*. Questo valentuomo, che onorò tanto la sua patria, quanto ella fu ingrata e sconoscente a sì gran merito, il primo a tentare si fu tal nuovo e sconosciuto sentiero di ridurre a filosofia la storia. Tucidide, Tacito, Macchiavelli l'aveano prima di lui, filosofando, scritta: ma niuno aveva della storia formato una filosofia. *Vico* però ci ha di più mostrato ciò che si debba fare, che non ha fatto. Ha più tentato, ch'eseguito. La sua *Scienza Nuova* è una luce offuscata da dense nubi. I suoi pensieri son lampi nel fosco orrore di caliginosa notte.

Io non istarò qui a render ragione dell'opera, del mio sistema e del sentiero che io ho tenuto, diverso da quello d'altrui che abbia argomento al mio simile trattato. Questo aspetto generale è superfluo per chi legga l'opera: scarso ed inutile per coloro che non la leggeranno.

Ma chi vorrà consumare un po' di tempo su queste mie carte, si compiaccia pur di udire una mia giusta preghiera. La maniera di dimostrare in così fatte materie, come son queste ch'io tratto, è l'analogia, la connessione ed il rapporto de' fatti; onde il mio discreto lettore non voglia delle mie proposizioni giudicare, senza d'aver pria veduta ed esaminata la convenienza, ed il legame di tutte le mie idee. Io non ardisco pretendere di essere letto. Ma ho il diritto di domandare, che niuno giudichi dell'opera mia, se prima non abbia tutte le mie idee presenti.

Me felice, se il più lieve giovamento questi miei pensieri potranno recare, e sopratutto a' miei cari concittadini! Ma se non posso a questo vivo desiderio giugnere di recar loro qualche nuovo lume co' miei deboli talenti, potessi almeno ad essi ispirare il mio entusiasmo per la gloria della propria nazione e per l'arti e per le scienze, ereditarie figlie di questo prediletto suolo alla natura. Generosi concittadini, magnanimi Italiani, ricordatevi una volta di voi e del vostro suolo natìo. Vi sovvenga pure che voi abitate le patrie stesse de' Parmenidi, dei Zenoni, degli Ocelli, de'Ciceroni, de' Cesari. Pensate che voi siete i discendenti di quella medesima gente che dettò leggi alla terra, e

sparse la coltura per l'occidente intero. Noi fummo un tempo maestri e legislatori de' Galli, dei Britanni, de' Germani e di tant'altre nazioni, le quali del maggior lume di coltura brillano al presente. La stessa Grecia dalla nostra Italia apprese la filosofia e l'arti. Noi fummo i maestri dei Platoni. Deh! facciamo che non si possa dire soltanto: noi fummo; ma bensì, siamo ancora. E se l'aere stesso ci anima, se ci nutre la medesima terra, se viviamo sotto il dolce freno d'un clemente monarca e di una magnanima sovrana, perchè non saremo noi gli stessi? Ah, s'egli è pur vero ciò che a dimostrar m'accingo, che ricorrono i tempi, e le nazioni fanno ritorno ne' princìpi loro, ormai rimenino i cieli all'Italia i fortunati tempi di Cicerone e di Parmenide.

Capitolo II

Dell' egizio sistema delle fatali vicende e costante periodo di tutte le cose, e nuova dimostrazione di esso.

Gli Egizi, popoli da immemorabile tempo colti, e maestri de' Greci, ci tramandarono un grande e luminoso sistema sulle mutazioni e vicende della natura. Di tutte le mondane cose, secondo il loro avviso, vi sono certi stabili e costanti periodi e necessari avvolgimenti, ne' quali compion elle il loro ordinato corso. Ciò che vien generato ha principio, progresso, perfezione, la sua decadenza, e finalmente il discioglimento e la morte. E dopo di un tal corso fanno le cose ne' princìpi loro ritorno e riproduconsi; ed in tal costante e perenne giro avvolgonsi e camminano sempre.

Di tale antico egizio sistema ne hanno serbata i Greci la memoria, e sovra d'ogni altro Platone, che per tutte le sue opere ne sparse i semi, e quasi in ogni parte, di cotesto continuo corso e periodo delle cose ragiona, che costantemente nell'universo si osserva col medesimo regolare procedimento. Gli Egizi, secondo il genio orientale, sotto varii simboli ed allegorie diverse velarono sì fatta dottrina. Quell'uovo simbolico e quella sacra serpe, adoprati ne' loro misteri, erano immagini della natura, che sempre è la medesima e rivolgesi in sè stessa, come la circolare figura dell'uovo in sè ritorna, e come la serpe rinnovellasi sovente.

Nè da sorgente diversa che da cotesta opinione del periodico rivolgimento di tutte le cose nacque la dottrina della rigenerazione e del risorgimento degli esseri, che sotto l'allegoria della Fenice e di Proteo ricovrirono gli Egizi medesimi. E quindi ancora ebbero in parte origine le metamorfosi, cotanto celebrate sì presso gli orientali, come presso i Greci, e la metempsicosi altresì; poichè le medesime cose, secondo tal sistema, si riproducono sotto varie forme e diversi aspetti.

La natura, benchè continuamente si cangi, è la stessa ognora. La forza che muove ed anima tutte le cose, la materia ond'esse sono formate, è la medesima sempre. Ma si mutano tuttavia le antiche forme delle cose, ed alle

vecchie succedono le nuove; onde la natura, rinnovandosi colla riproduzione di sè, riprende mai sempre nuovi aspetti. Ella è una continua successione e perenne sviluppo di varie forme della massa stessa. E può rassomigliarsi ad un' oscura ottica stanza, per entro la quale veggonsi varie figure successivamente passare; ovvero ad un teatro, su di cui rappresentansi diverse azioni dal medesimo attore, che sotto varie divise e maschere facciasi vedere. I tanti fenomeni senza numero sono i differenti modi di operare di quella istancabile potenza che si diffonde per tutte le cose. Quindi la natura cangia ogni momento; ma nella sostanza poi è una, ed è sempre la stessa.

Ma così fatta mutazione entro certi e stabili confini vien limitata. La natura è infinita ne' suoi cangiamenti; ma è finita poi nei modi e nelle forme nelle quali si tramuta. Poichè opera continuamente, nè vi ha cessazione alcuna o fine della sua perenne ed infaticabile azione: onde infiniti sono in quanto alla durata gli atti di quella. Ma le maniere ed i modi di essa continua, non mai peribile operazione, e le forme delle cose che nascon indi, son prefinite e di numero determinate.

Poichè le varie forme delle cose nascono dalla diversa combinazione delle parti, ossia dal differente modo ond' esse vengono accoppiate e poste insieme: e tal differenza di modi e combinazioni nasce dal venir le cose accoppiate pe' diversi loro rapporti, i quali non son altro che le qualità che sono legate e strette insieme tra loro, di sorta che l'una presuppone di necessità l'esistenza dell'altra. Ora, essendo finite e terminate le qualità delle cose, non potendo infinite qualità e modificazioni esister giammai in una finita sostanza; convien pure che finite sien le combinazioni e modi o forme delle quali son le cose capaci. Cosicchè, quando dicesi che la natura riceve infiniti cambiamenti, devesi intender ciò della replica e non già della diversità delle forme delle cose.

Oltre a ciò, un' infinita progressione di modificazioni della natura, concepibile non è. Un infinito progresso vale infinita generazione. La generazione è un moto. Ed un moto senza termine ove si posi, e senza fine ove sia diretto, esser non può. Il moto è il tendere del mobile a qualche punto: senza tendimento adunque concepir non si può il moto, che non sarà giammai interminato e senza scopo. Possibile adunque non è un' infinita serie di cangiamenti diversi, che in qualche punto non si arresti e finisca.

Essendo adunque prefinite le maniere e le forme che debbono prender le mondane cose; ed essendo d' altra parte continua e perpetua la variazione e successione degli esseri; quindi deriva l' anzidetta luminosa verità: cioè a dire, ch' ei faccia di mestieri che si rinnovino nel mondo le cose tutte e faccian ritorno ne' princìpi onde si sono partite, e così nel periodo medesimo avvolgansi ognora.

Noi ne' presenti Saggi andremo osservando nelle politiche cose sol-

tanto un così fatto regolare e costante periodo, e lasceremo agli oziosi contemplativi la ricerca delle grandi rivoluzioni de' sistemi planetari e del grand'anno Platonico: considerazioni atte più a pascer le menti, che fruttifere di utili ed incessanti verità.

Capitolo III

Delle cagioni e delle continue mutazioni degli esseri, e delle crisi per mezzo delle quali si cangiano e riproducono le forme delle cose

Poichè nell' antecedente capo si è dimostrato che sien prefinite le modificazioni nelle quali cangiasi la natura, convien ora di esaminare le cagioni di così fatti cangiamenti e mutazioni delle antiche forme ed ordini delle cose, le quali mutazioni son dette crisi, catastrofi e cataclismi, cioè discioglimenti e rivoluzioni.

Tutte le cose fanno il corso loro dalla generazione al discioglimento, e da questo a quella: poichè le parti, ossia i primi componenti degli esseri, sono nel continuo movimento e nella perenne mutazione: ciò che fa che non si arrestino in un punto mai fermi, ma abbiano a camminar sempre. E questo perenne moto è un vicendevole tendimento dei componenti ad un certo punto per unirsi insieme, il qual tendimento è ciò che vien detto attrazione. Questo tal punto di unione, dove tendono le parti dell' essere, è il centro. Ma ad esso si accostano in una prefinita distanza le parti, oltre della quale non possono giugnere. Poichè ciascuna di esse, nel medesimo tempo che tende all' altra o a sè la tira, per una contraria azione la respinge dalla sua sfera, ovvero che se ne discosta quella. Per qualsiasi cagione ciò addivenga, egli è certo che per tale rispingimento avviene che non restino concentrate le parti tutte, ad un punto riducendosi l'universo. E son queste due originarie forze centrali, madri e fonti di tutte le altre, cioè quella di attrazione, e l'altra di repulsione; delle quali la prima dal suo tendimento al centro è detta centripeta; laddove l'altra dal contrario effetto è chiamata centrifuga.

Or la generazione degli esseri nasce dalla concentriva forza; poichè le parti, attraendosi insieme, tendono ad unirsi e formano così quel tutto ch'è l'essere. La prima composizione o vicendevole accostamento delle parti è il principio dell'azione. E quel successivo tendimento loro al punto dell' unione è il suo progresso. Quando sien poi giunte al fine del lor progresso, ossia a quel punto prefisso di distanza, allora è l' esser compito e nello stato della sua perfezione. Quindi nella lingua greca, che più di ogn' altra filosofica si è, *telos* è il fine, e *teliotes* la perfezione.

Ma gli esseri dopo la perfezione dechinano sempre, e finalmente corromponsi. Come sono arrivati al punto del loro florido e perfetto stato, corrono di necessità al corrompimento. Poichè movendosi, come si è detto, sempre le parti che debbono essere in una continua azione, nasce quindi che prima movansi portandosi al pun-

to della loro unione, ossia conservazione e perfezione; ma come poi a quel termine prefisso sien giunte, per camminar sempre, conviene che si partan da quello e corrano al discioglimento ed alla morte. Quindi non avendo più luogo l' azione concentriva, la repulsione o l'eccentrica prende tutta l' attività sua, distaccansi le parti e si scioglie quel tutto che componeva l' essere. Quando la concentriva prende a dispiegar la sua forza, si forma l' essere: quando essa sta in equilibrio colla sua contraria, l'essere è nella sua perfezione: quando poi ella cessa e l'opposta divien maggiore, siegue la decadenza, e dappresso il discioglimento e la morte.

La natura dunque si è un continuo non interrotto passaggio dalla vita alla morte e dalla morte alla vita. La generazione e la distruzione con rapidi passi in un perpetuo giro si seguono a gara. Ed i componenti ond' è formata la gran massa dell' universo, con una perenne successione si uniscono e si disciolgono: e tutto perisce e si rinnovella tutto per mezzo delle diverse catastrofi che corrompono gli ordini antichi delle cose, e producono nuove forme, che alle vecchie si rassomigliano interamente, e così ricorrono i tempi medesimi.

Ma le catastrofi sono di due specie. Tutte le cose ond' è composto l' universo, essendo o fisiche o morali, le catastrofi sono ancor tali. Poichè, o sono il cangiamento dello stato fisico, o del morale. Le fisiche vicende e le mutazioni prodotte nella terra e nel cielo, non sono elle delle nostre ricerche: ma soltanto le morali rivoluzioni delle umane società. Verranno però considerate da noi le fisiche mutazioni altresì, ma solamente per quanto nel corso morale hanno influenza.

Capitolo IV

Delle morali catastrofi delle nazioni.

Gli esseri ed i corpi morali sono alle medesime leggi che i materiali soggetti, e fanno il corso medesimo. Le varie forme delle città si generano come i corpi naturali, unendosi i varii componenti, cioè gli uomini e le famiglie, per vicendevole tendimento ed attrazione tra loro. Formati che sono tai corpi politici, camminano sempre e tendono al loro fine, cioè a dire alla politica unità, e questo corso è il progresso e lo sviluppo loro. Come giungon poi al prefisso fine, ecco lo stato di floridezza e permanenza: ma non è che momentaneo un tale stato. Poichè non potendo rimanere stabili e fermi per l' anzidetto continuo movimento delle cose, partendosi dall' unione e perfezione, vanno al discioglimento ed alla corruzione; donde poi nel primiero stato fanno ritorno: avvegnachè, come son disciolti i componenti delle cose, per l'azione loro di attrazione si debbano di nuovo unire, non potendo far altro moto, come si è detto, che quello o di unirsi o di separarsi.

Quindi in generale le società tutte, senza esterne cagioni, per ingenito principio si disciolgono e corromponsi. Ogni nazione, giun-

ta che sia alla sua perfezione, cioè alla maggiore coltura, conviene che decada, alterandosi di giorno in giorno. Da' seguenti Saggi si vedrà che le nazioni escono dalla barbarie e passano nello stato di coltura, quando abbiano perfezionato il governo, il costume e la ragione. E perfetto allora è il governo, quando alla sua legale potenza è giunto. Il pubblico costume è pervenuto al suo termine, quando è interamente alle leggi conformato, quando umano e sociale è reso. La ragione ha ricevuto il suo intero sviluppo, quando ella è pienamente estesa ed illuminata dalle utili e piacevoli cognizioni della vita. Ma la soverchia immoderata potenza del governo genera il dispotismo e la servitù, madre e nutrice dell' ignoranza e del vizio. Il costume soverchiamente delicato, e la ragione raffinata sono le cagioni della mollezza e dell' ozio, della frode: cose tutte che producono la povertà, l' ignoranza, l' ingiustizia e la barbarie. Così le nazioni tutte, per quel medesimo movimento onde son rimenate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della natìa barbarie.

Laonde con molta profondità Aristotele dice nella sua grand'opera della politica, che, per quei medesimi princìpi pe' quali vengono stabiliti i governi diversi, si corrompono eziandio. Poichè quelle medesime cagioni onde son generate le varie forme di repubbliche, se spingono oltre le cose, disciolgono que' tali governi. Come, per esempio, la potenza popolare è la cagione efficiente della democrazìa, e l' amore dell' eguaglianza e della libertà n' è la cagion finale. Tai princìpi producono quello stato, ed i medesimi, portati troppo oltre, lo distruggono: essendo la soverchia potenza del popolo e lo smoderato amore dell' eguaglianza le cagioni della popolar licenza, e quindi del discioglimento di quella forma di governo.

Ed ecco da quali eterni ed immutabili princìpi nasce il necessario corso, e 'l fatale avvolgimento di tutte le nazioni: e cotesto costante corso in varie età divideremo. La prima età è dello stato selvaggio, ossia famigliare, principio e fonte delle società tutte. La seconda è del cominciamento e progresso delle società politiche, ossia delle prime barbare società. La terza è dello stato colto e polito delle nazioni. La quarta è della decadenza. La quinta ed ultima è della rinata e ricorsa barbarie, la quale, se mai all' estremo arriva, rimena con seco lo stato selvaggio, ch' è il principio e fine delle umane società. I popoli essendo divenuti ignoranti, oziosi, senz' arti, o perdutasi l' idea di ogni giustizia, la società tende al suo discioglimento, e se non sien di impedimento esterne cagioni, non possono più quelle genti civilmente vivere; ma conviene che si disperdano o disuniscano di nuovo. E queste sono le necessarie morali catastrofi delle nazioni, che per interne ed ingenite cagioni addivengono.

Ma forse che non mai accade che possano le nazioni compiere il naturale lor corso, ed ordinatamente soffrire tutte le periodiche necessarie rivoluzioni, secon-

do che porta la natura delle cose civili divisata di sopra. L'esterne cagioni turbano un tal corso e ne sconvolgono l'ordine: e queste sono o fisiche o morali, delle quali noi ne' seguenti capi parleremo.

Capitolo V

Dell' estrinseche morali cagioni che turbano il naturale ed ordinato corso delle nazioni.

Molte sono le morali esterne cagioni onde si accelera o si ritarda il politico corso delle nazioni. Le guerre e la conquista, il commercio e le colonie sono i più efficaci mezzi che arrecano alterazione nel politico sviluppo della società. Il conquistatore, che sovente porta coll'armi la desolazione e la barbarie al vinto, reca eziandio talora la pulitezza e l'umanità. L'industrioso negoziante colle merci trasporta la coltura. E le colonie, innestandosi agli antichi abitatori di quel suolo ove son trapiantate, comunicano loro i propri costumi, facendo prendere un novello aspetto all'antica nazione.

Quindi si vede, o che le colte nazioni vengano offuscate da scuro nembo di barbarie, che i vincitori menano da un ciel remoto, o che le barbare colla perdita facciano acquisto dell' umanità, e passino colla maggior celerità allo stato di coltura e di pulitezza. Ma i conquistatori, recando la servitù, rare volte apportano a'vinti il prezioso dono dell'arti e delle scienze, che mal si accoppiano colla servitù e la viltà di un popolo. Più sovente le colonie e le flotte commercianti sono le apportatrici di quell' astro benigno che alle nazioni dispande i lumi della coltura e della libertà.

Egli è pur vero che le barbare nazioni son gelose di comunicare tra loro. Alcuni popoli dell' antica Germania, secondo la testimonianza di Tacito, mettevano tutta la loro gloria in fare d' intorno al nativo paese delle solitudini immense. Come eziandio le genti le quali gemono sotto il peso del dispotismo, per princìpi di un feroce governo da somiglianti interminate solitudini son circondate. Questo infame mostro, distruttore degli uomini, ripone l'incerta sua sicurezza nelle vaste e deserte campagne onde vien diviso dal resto de' popoli. Feroce al di dentro, debole al di fuori, come potrebbe in altra guisa difendersi? La natura altri popoli separò col sito, che il paese inaccessibile rende agli stranieri, come appunto fu l' Egitto, che chiudevano al rimanente degli uomini, dal mezzodì le cataratte del Nilo, dall'occidente i deserti della Libia, dall' oriente il fiume e il terribil lago Serbone, ed orridi deserti, dal settentrione poi un mare pieno di sirti e d' insidiosi scogli.

Ma comechè la barbarie, il dispotico governo, il natural sito del paese sieno delle forti barriere che separano e dividono le nazioni; il tempo, i lumi e l'industria vincono la barbarie de' costumi, il feroce timore del dispotismo, e l' indomita asprezza del sito; e le nazioni finalmente comunicano insieme: dalla quale comunione viene alterato il corso civile di ciascun popolo.

Capitolo VI

Delle varie fisiche catastrofi.

Ma le più grandi alterazioni del civile corso delle nazioni son prodotte più dalle fisiche che dalle morali cagioni. Certe universali infermità della razza umana, le pesti, la fame, questi terribili flagelli de' mortali, spopolando le città e le province intiere, scoraggiano gli uomini, spengono i lumi, le scienze e l'arti, e rimenando la povertà e l'ignoranza, richiamano i tristi e dolenti giorni della barbarie.

Le anzidette cagioni però non producono la totale mutazione dell'ordine civile. Le sole grandi fisiche catastrofi vi arrecano i massimi cangiamenti, e risolvono le società ne' primi loro princìpi, richiamandole a' rozzi e selvaggi cominciamenti. Avvegnachè l'ordine morale segua di necessità le dominanti irrevocabili leggi dell'ordine fisico.

Di così fatte catastrofi tanto la storia naturale, quanto le antichissime tradizioni indiane, caldee, egizie, greche, e quasi delle nazioni tutte ne somministrano indubitati argomenti. Queste necessarie e fatali vicende da quando in quando, non solamente hanno cangiata la faccia della terra, ma hanno eziandio alterato il morale stato degli uomini. Le inondazioni del mare, gli smoderati diluvi, l'eruzione de' vulcani, che di pioggie di fuoco hanno ricoverto talora province e regni, ed i veementi tremuoti, che accompagnano sempre gli straordinari movimenti della terra, hanno sovente turbata la dolce tranquillità degli abitatori del nostro pianeta, e sconvolto il civile ordine delle società.

Quante reliquie di così fatti terribili sconvolgimenti della natura! Altissimi monti, che o l'acque marine o i vulcani innalzarono; voragini profonde; province assorbite; nuovi seni di mare nel più interno continente formati; isole nuove, che, o sbucciarono in un subito dal fondo dell'oceano, o sono le cime delle grandi montagne antiche sommerse dall'acque; terre staccate; monti rovesciati; arenosi continenti, letti e fondi un tempo del mare, son luminosi e chiari monumenti, e testimoni indubitati delle catastrofi che sono state e che saranno ognora sulla nostra terra. Ma non v'ha per avventura paese che più vicende abbia sofferte di queste liete e felici contrade che noi abitiamo. L'intera bassa parte d'Italia che bagnan l'onde del Mediterraneo e della quale l'uno e l'altro lato formasi agli Appennini, è l'opera di così fatte rivoluzioni. Questa bella campagna, che rendono sì leggiadra e vaga bei colli, aprici piani e dolci fertili balze, è tutta nuova terra. Chi crederebbe che da sì funeste cagioni, dall'orrore e sconvolgimento della natura sieno nate tante bellezze di questo fortunato suolo! Vulcani da immemorabile tempo estinti, quelli che degli antichi incendi serbano a' dì nostri per anche i segni, e quelli che ardon tuttavia, e la qualità de' terreni ci fanno indubitata fede che la nostra terra natìa sia stata il più stupendo teatro delle

tragiche scene della natura, onde poi l'oggetto e il fonte divenne delle più celebri favole, come a suo luogo vedremo.

Alla naturale va d'accordo, come si è detto, la storia civile, ossia l'antica tradizione di quasi tutte le nazioni, che le funeste memorie dell'ira della natura tramandarono a' tardi nepoti (1).

Capitolo VII

Della varia efficacia delle anzidette cagioni.

Ma l'esposte fisiche e morali cagioni non sono tutte, come si è detto, del pari grandi ed efficaci. Altre interamente sovvertono gli

(1) I Caldei facevan menzione di una funesta inondazione avvenuta a' tempi del re Xixutro, in cui l'Eufrate e il Tigri lasciaron i letti antichi ed inondarono le campagne della Mesopotamia. È famoso presso dei Frigi il diluvio del tempo di Annac, loro re. Nè agl'Indiani era sconosciuta la tradizione de' diluvi. Nell'Ezuruedam, comentario del Vedam, di cui conservasi il manoscritto, tradotto in francese, nella R. Biblioteca di Parigi, secondo la testimonianza del signor di Voltaire, ritrovasi scritto: «Vi sono quattro differenti età; di ciascuna alla fine perisce tutto e vien tutto sommerso: e il diluvio è il passaggio da una all'altra età». Gli Etrusci avevan la credenza medesima. Plutarco, nella vita di Silla, ci rapporta che, essendo stati consultati gli Etrusci su di parecchi strani fenomeni i quali apparvero nei dì di Silla, risposero che il mondo era soggetto a rivoluzioni diverse, e che ve ne dovean esser otto, le quali tutte terminavano poi col grande anno, ossia l'intera rivoluzione delle cose; che ciascuna età intanto veniva preceduta ed annunziata da orribili segni. Sì fatta Etrusca dottrina era fuori dubbio appoggiata sulla tradizione delle crisi della natura, ed era la medesima che la Caldea dottrina esposta da Beroso, secondo la testimonianza di Seneca nel lib. III delle sue *Naturali Quistioni*. Ei dice che i periodici diluvii arrivano quando tutt'i pianeti sono nel segno di Capricorno in diritta linea congiunti, ed i periodici incendi avvengono allorachè gli anzidetti pianeti s'incontrano nella divisata guisa nel segno di Cancro. Si può dire che da' Caldei medesimi improntarono i Rabbini la lor dottrina de' sette mondi. Ma donde mai ebbero la medesima gli Americani, presso de' quali abbiam ritrovata la tradizione della successione de' mondi e dei diversi Dei, a ciascuna età presidenti? Onde l'ebbero que' del Pegù e di Siam? Non è dessa la medesima dottrina degli Orfici, che in sei età divisero il mondo, ed affermarono che a ciascuna presedeva un Dio, che all'antico avea fatta la guerra, ed avealo detronizzato; e che Bacco dovea finalmente detronizzare il regnante Giove, e così aver dovea principio la sesta età. Sì fatte dottrine maravigliosamente accordano tra loro, essendo tutte nate dall'universal tradizione dei popoli delle varie catastrofi della terra, e da un antichissimo sistema su tali opinioni formato. Gli Egizi, popoli anch'essi antichi, serbaron le memorie delle grandi catastrofi del mondo, e sopratutto dell'atlantica crisi, di cui parleremo in altro luogo. Ma più che gli altri popoli ricordarono i Greci varii è diversi diluvii. Senofonte ne annovera cinque. Son famosi i diluvii di Ogige, di Deucalione, di Prometeo, di Proteo, di Acheloo. Diodoro di Sicilia ne rammenta un altro nel lib. v, laddove ci tramanda l'annuali commemorazioni le quali facevano i Samotraci del diluvio che la loro isola sommerse, eccetto la cima dei monti. Ei dice che in quel diluvio si ruppe la terra che cingea d'intorno e rendeva un lago il Ponto Eussino, il quale tutta inondò l'Asia. Le tradizioni americane e giapponesi ci parlano de' diluvii, e degli uomini salvati sulle vette de' monti. I Peruviani dicono che gli uomini scampati dall'acqua non iscesero ne' piani, che dopo la disfatta de' giganti. Que' della

ordini presenti delle cose. Altre, che son poi meno violente e straordinarie, fanno in parte ciò, e producono de' mediocri cangiamenti. Le pesti desolatrici, le sanguinose guerre, la conquista fatta da popoli feroci, rimenano per lo più la barbarie: avvegnachè tutto ciò che dissipa gli uomini, distrugga le arti, atterri le scienze, tenda a disciogliere la società. Ma sì fatte cagioni non sono di tale attività da spegnere all' intutto gli ordini civili. Quindi il primo selvaggio stato non fa ritorno. Nè compiutamente ed all' intutto gli avvenimenti delle cose corrispondonsi. La seconda barbarie d' Europa, prodotta dalla conquista che fecero del romano impero le feroci boreali genti, le quali, partendo dal ciel gelato, inondarono le nostre dolci contrade, in molta parte alla prima somiglia e corrisponde; ma gli avvenimenti ed i tempi esattamente non ricorsero. Poichè tai cagioni non furon da tanto che estinguessero ogni memoria delle antiche istituzioni, e rimenassero gli uomini nel primo stato selvaggio.

Quindi s' ingannò il nostro Vico, volendo con ogni esattezza comparare i tempi della seconda colla prima barbarie. Ei pare che per più minori vicende e somiglianti periodi avvolgansi le nazioni per compiere il gran giro, dopo di cui ricominci il corso medesimo, e nello stesso punto si ritrovino onde son partite: così che più volte per queste meno efficaci cagioni sien rimenate dalla barbarie alla coltura, e da questa a quella, avanti che nello stato ferino e selvaggio per mezzo delle grandi catastrofi facciano ritorno.

Florida raccontano che, avendo il sole sospeso il corso, venne un diluvio; e i loro padri si salvarono sull' alte cime degli erti monti. Altri dicono che, essendosi in una caverna ascoso il sole, sopragiunse il diluvio, e gli uomini rifuggironsi sui monti. E quindi nacque la loro grande venerazione per le caverne, antico asilo di questo benefico pianeta, che da varii mostri sostenne la guerra. E finalmente i popoli più settentrionali serbavano le più vive dipinture delle catastrofi della terra, siccome que' della Scandinavia, de' quali è su di tal punto terribile la mitologia.

Capitolo VIII

Delle differenti epoche delle varie fisiche catastrofi della terra.

Quanto ella è facile cosa il vedere nelle folte caligini de' secoli andati l' orme delle varie crisi cangiatrici del nostro globo, altretanto è malagevole lo stabilire l'epoche diverse nelle quali esse accaddero, e con qual ordine siensi seguìte. Forse che una tale impresa è disperata affatto. Ma se la diligenza ci può mostrar raggio di luce nell'oscurità di sì fatta ricerca, non d' altronde può quella spuntare che dall' osservazione della coltura e del corso delle nazioni. Ei fa mestieri che le nazioni le quali più anticamente sono state colte e polite, abbiano prima delle altre che dopo giunsero allo stato civile, sofferte le loro fatali vicende. Ma cotal principio non senza moderazione alcuna devesi aver per vero. Poichè la lentezza e la celerità del civile progresso delle nazioni da

varie altre cagioni altresì dipende; come dal temperamento più vivo e felice, o pigro e tardo, di un popolo, dal diverso sito de' paesi, dalle colonie che vi spediscono le colte genti, dalla grandezza e violenza della crisi, e da altre somiglianti cagioni.

Ma oltre l'anzidetto indizio dell'antichità delle catastrofi dalle nazioni sofferte, non ve ne sarà altro dal fisico stato della terra ritratto? Non vi sono orme e vestigia di questi grandi avvenimenti? Poche ed oscure, che non saranno però trascurate da noi.

Or secondo il principio stabilito di sopra per giudicare dell'antichità delle nazioni, l'Italia, la Grecia, l'Africa littorale e tutto il nostro occidente è il mondo più nuovo. Egli è più recente assai dell'Oriente. Quando gl'imperi di questa parte occidentale ebbero cominciamento, gl'Indi, i Caldei, i Persi, gli Egizi godevano della più brillante luce della coltura e civile grandezza. I grandi sforzi del nostro ingegnosissimo Vico non potranno giammai annebbiare lo splendore di questi antichi popoli, ch'ei tentò d'involgere nella scura notte della barbarie. Ma di qual peso son gli argomenti di questo valent'uomo? Estimiamoli sull'imparziale bilancia della più sana critica.

Capitolo IX

Ragioni del Vico contra l'antichità e la sapienza orientale.

Questo sommo ingegno, che vide però molto giovane il mondo, niega la vantata antichità e sapienza delle orientali nazioni, e sopratutto degli Egizi. E contro costoro si vale della ragione che Clemente Alessandrino attesta, che ne' suoi dì erano portati dintorno quarantadue libri sacerdotali, che contenevano gravi errori di filosofia e di astronomia. Io qui non cerco se leale o sospetto testimone sia Clemente; neppure cerco quanto competente giudice ei si fosse stato di tai cose, e quanto valesse nelle cognizioni astronomiche e filosofiche: concederò pure che i memorati libri fossero stati genuini ed antichi, e non già libri di un tempo assai recente, quando l'Egitto era decaduto già dalla sua grandezza e lustro. Se gli meni pur tutto ciò buono: domando solo, se valevole argomento contro la coltura di una nazione sia il dire ch'ella tenne in filosofia ed astronomia molti errori? E non proverebbe quest'argomento che furono barbari eziandio i Greci? Quanto era indietro l'astronomia presso loro, che preferirono comunemente il sistema de' sensi a quello della ragione, cioè il tolemaico al solare? E nelle cose fisiche quanti errori non troviamo ne' libri de' sommi ingegni, Platone ed Aristotele? Furon perciò barbari i Greci del tempo di Pericle e di Alessandro? Oltre di che, è ben ordinario eziandio che errori sovente vengano stimate le opinioni alla propria setta contrarie. La filosofia di Epicuro era una serie di errori agli occhi degli stoici. Le massime stoiche erano tante stravaganze e sogni, secondo il giudizio degli Epicurei. Qual meraviglia adunque se Clemente ritrovava errori nell'e-

gizia filosofia? Di ugual valore è poi la ragione ch' ei trae dalle volgari e sconce mediche cognizioni degli Egizi, che raccolse Galeno. Elle dovettero rimaner imperfette le cose mediche per quella legge che puniva con pena di morte il medico che dipartivasi dalle antiche regole se moriva l'infermo. Molte cagioni vi sono che ritardano il progresso di una nazione in certe cognizioni, mentre nell' altre ella va molto innanzi.

L'altro argomento contro la coltura degli Egizi, dal medesimo valentuomo addotto, non ha più polso de' precedenti. Gli Egizi, ei dice, adopravano i geroglifici, cioè la scrittura per segni, come eziandio a' nostri dì fanno i Chinesi. Questa è la scrittura e la lingua de' barbari. Onde non potevano esser grandemente colti coloro che non avevano ancora lasciate le rozze maniere, e spiegavano i loro concetti nella guisa de' rozzi popoli.

Convengo bene con essolui che tal lingua e scrittura sia in uso presso le incolte nazioni; ma non concederò mai che, ovunque tale scrittura si adoperi, ivi regni la barbarie. V'ha ben la ragione perchè tale scrittura conservarono gli Egizi, e forse per tale medesima ragione l' han conservata i Chinesi eziandio. Gli Egizi eran tenaci delle antiche loro cose; così che Platone attesta che nè la musica, nè la pittura, nè i medici precetti si erano da immemorabil tempo affatto cangiati. Quindi non fia meraviglia se altresì l'antica scrittura siasi tra loro conservata, sopratutto ch' ella adoperavasi nelle cose sacre, le quali intatte e senza la menoma alterazione, presso tutt' i popoli si sono sempre serbate. Ma poi, oltre l'antica, era presso gli Egizi in uso la volgare scrittura, che nelle scienze e nel commercio della vita veniva adoperata.

La ragion poi di tale costanza de' costumi egizi altronde non dee ritrarsi che dal sito, che a' forestieri rendevagli inaccessibili. I popoli che non hanno commercio, son poco soggetti alle mutazioni del costume e del governo. I forestieri colle nuove mode e' nuovi costumi alterano le fantasie e le maniere de' popoli. Quindi Sparta, che volle mantenere sempre intatta l' antica forma, chiuse al commercio le porte. La qual legge seguì eziandio Platone nella sua repubblica, nella quale molte leggi dagli Egizi trasportò.

Mi si dirà per avventura che la uniformità del pensare, e la legge la quale vieta le innovazioni, son di grave impedimento al progresso delle scienze. Ed io confesso che la pittura, la musica, il governo non poterono quivi migliorarsi. Ma tai cose, giunte ad un grado di perfezione, non possono andar oltre, ma declinano. In quanto alle scienze poi non si potrà mai affermare che avesse agli Egizi vietato la legge di migliorare e cangiar gli antichi sistemi. Che se per la medicina soltanto ritrovasi stabilita restrizion d' ingegno, è da credere che gli Egizi avessero, e forse con saviezza, opinato che pochi erano i salutevoli ed efficaci rimedi, e che le sublimi teorie in ciò fossero vane: onde si contentassero di quei pochi valevoli soccorsi di già espe-

rimentati. Di fatti, Erodoto e Diodoro riferiscono che più adoperavano gli Egizi la medicina preservativa che la riparativa.

Finalmente alla coltura degli Egizi nè molto nè poco nuoce lo scarso profitto ch' essi nelle belle arti fecero. La dilicatezza del sentimento, madre delle arti del gusto, non è per avventura, come credesi il Vico, l'effetto della filosofia. La meditazione rende acuto e penetrante l'ingegno. Ma non dà quel tatto della bellezza, vita e fonte delle belle arti, nè il sentimento dell' armonia, che nasce da uno spirito vivo, leggiero e delicato: qualità sovente alla penetrazione contrarie, e che di rado si accoppiano insieme. Qual differenza fra Anacreonte e san Tommaso? Che ha che fare il molle e delicato Catullo col profondo Leibnizio? Quando la Grecia produsse Omero, non vantava un Aristotele.

I begl' ingegni sono i prodotti di un temperamento delicato e di un felice clima. Ov' è bella la natura, ove fa pompa delle sue vaghezze, ivi le fantasie son pregne di belle e delicate idee, ed ivi han nido e sede le belle arti. Oltre il temperamento ed il cielo, il costume altresì concorre a formare i begli spiriti. L'oggetto delle arti di gusto è la bellezza. Elle sfiorano tutti i begli oggetti della natura e ne formano i grand' originali. Quindi, dove è nutrita la passione dell' amore, ivi hanno alimento queste nobili facoltà; poichè l'amore ha per iscopo la bellezza e si nutre delle belle idee. Presso de' popoli tra' quali le donne sono in istima ed onore e formano la delizia delle conversazioni degli uomini, abbondano la delicatezza del sentimento, e l'idee del bello.

Ecco le ragioni per le quali presso i Greci e gli altri popoli dell' Occidente fiorirono tanto le belle arti. Ma addivenne il contrario degli Orientali. Le loro fantasie erano robuste e grandi, non dilicate e belle. Contenti del solo fisico piacere, non intesero mai le dilicatezze dell' amore, nè poterono raccogliere que' vantaggi che i Greci, gl' Italiani ed i Francesi ritrassero dalla galanteria.

Non fu dunque difetto di coltura il poco profitto degli Orientali nelle belle arti, ma di un temperamento delicato e di un galante costume.

Tai sono le deboli ragioni addotte dal Vico contra la coltura degli Orientali. Ma per opposizione a sì frivole congetture, quali indubitati monumenti e gravissime testimonianze ci restan anco dell' antichità e della coltura dell' anzidette nazioni? Ne toccheremo qui appresso alcune principali.

Capitolo X

Dell' antichissima coltura degli Egizi e de' Caldei.

Platone nel suo Timeo non ebbe rossore di confessare che gli Egizi chiamavano fanciulli i Greci, perchè ignoravano costoro l'antichissima storia dell' umanità, e le varie vicende delle nazioni: e con tal occasione espone l'anzidetto egizio sistema delle fatali catastrofi della terra e del corso dell' uma-

nità. Il qual sistema più ampiamente ci dispiega nel terzo dialogo delle Leggi, e nel suo Politico. E cotesti tre illustri luoghi del gran filosofo conviene accoppiare insieme per ritrarne i semi dell'intero sistema, che noi andiamo sviluppando in questi Saggi.

Ivi, nel citato Timeo, si accenna l'opinione degli stessi Egizi sulla mutazione dell'orbite de' pianeti, e sulle celesti catastrofi. Ma nel Politico, sotto il velo di una antica favola, ampiamente svolgesi così fatto sistema. In conferma del quale, Erodoto, nel secondo libro, narra che serbavano gli Egizi le memorie di due mutazioni dell' oriente.

Nè si potrà chiamar in dubbio che le scuole d' Egitto avessero tenuto così fatto sistema. Poichè tai cose avea Platone udite dalla bocca medesima di coloro che da Solone l'aveano sentito raccontare. Ciò che ci dee far certamente sembrare stranissima la credenza di Vico intorno a Solone, che a parer suo non visse giammai; tal nome additando solo un eroico carattere di legislatore popolare. Tant' oltre fu questo grand' uomo dal desio di novità trasportato, che ardì porre in dubbio la più contestata istoria. E che diremmo noi, se ci volesse taluno negar le cose a noi tramandate dalla fresca tradizione de' padri e degli avi nostri?

Ma facciamo ritorno agli Egizi. Eran essi per certo mendaci in assai delle lor tradizioni. Non potevan essi serbar memorie così antiche come vantavano. Givan ingannati, affermando che l' Egitto alle naturali catastrofi non fosse soggetto; poichè, non piovendo ivi, erano sempre gli uomini da' diluvi sicuri; come altresì dagl' incendi e conflagrazioni, dalle quali gli difendevano l' acque del Nilo: onde non mancavano nell' Egitto giammai gli abitatori. Riconosco bene io questi errori, figli della loro vanità. I grandi diluvii nascono per lo più dall' inondazione del mare, e tutte le terre vi son soggette. E i vulcani, donde spesso le province vengono devastate, ardon da per tutto, e in mezzo all'acque stesse, che fanno le materie ferree e sulfuree fermentare. Altronde poi, l' Egitto non potea esser colto sin da quell' immemorabile tempo ch' essi credevano. Avvegnachè, mentre le grandi montagne dell' Egitto erano da selvaggi abitate, i piani e la bassa terra venivan coperti dall' acque del Nilo, che formava un ampio lago. Gran tempo trascorrer dovè, perchè si rendesse abitabile la paludosa terra, assegnandosi, coll' industria e lunga fatica degli uomini, certo e prefinito corso al fiume. In confermazion di che Erodoto afferma, per l'osservazioni fatte da lui, che la Delta intera, la quale era posta sopra Tebe tra la catena de' monti, fosse terra recente e formata dal Nilo. Ed il medesimo attesta che anticamente entrava nell' Egitto il mare, facendovi un gran seno.

Da tai cose conoscesi ben la falsità dell' indicibile antichità vantata dagli Egizi e del privilegio della loro terra, non soggetta alle fisiche vicende, ma non si può negar loro un'antichità ben remota, e la coltura più squisita gran tempo prima di Solone. L' anzi-

detto sistema, e le opinioni esposte, non possono aversi da un popolo barbaro ed ignorante. Il cambiamento dell' orbita solare e dell' oriente, del quale parlano le tradizioni loro, è fuori di dubbio l' inclinazione dell'eclittica riguardo all' equatore. Quindi è palese ch' era agli Egizi noto il corso de' pianeti, le lor orbite e l' angolo fatto coll' equatore dall' eclittica. Oltre di che, la divisione dell' anno in dodici parti, che a' medesimi si attribuisce da Erodoto, abbastanza palesa che ben per tempo dovettero investigare il corso del sole per far le giuste ed eguali parti dell' anno. Così fatte cognizioni dimostrano che una nazione sia molto avanti nell' astronomia, ed abbia eziandio per più secoli osservate l'orbite de' pianeti. Qual corso di tempo ei non si richiede, quali osservazione e teorie, acciocchè una nazione si sciolga dagli impacci e legami de' sensi e delle volgari opinioni, ed acquisti prima la vera idea de' corpi celesti, delle leggi costanti del corso loro, e delle straordinarie mutazioni delle leggi, e dell' ordine prefisso?

Inoltre fa di mestieri che abbiasi grande cognizione della storia filosofica, dello sviluppo ed andamento delle nazioni, vasta notizia dell' antichità della terra e profonda scienza della natura, per formare l' esposto sistema sulle vicende e costante periodo dell' umane cose. Qual sublime metafisica ed ampia notizia istorica fa duopo per osservare l' uniformità delle varie e diverse nazioni nello sviluppo loro? e il ricorso de' tempi, dell' arti, delle scienze e del governo? Questi Saggi ne forniranno una picciola e scarsa prova. Or, a tali ragioni che potrebbe opporre mai il nostro Vico? E come sostenere la *barbarica* scienza dell' Egitto?

Capitolo XI

De' Caldei.

Ma della coltura e remota antichità delle nazioni orientali fan più degli altri a noi fede i Caldei. Quando Nino fondò la vasta Assiria monarchia, questa famosa nazione avea di già compito un gran corso verso la civiltà. Molti re erano preceduti a Nino. Le nazioni non riposano sotto l' assoluta monarchia, che dopo di esser passate per tutti gli altri governi. L'ultimo stato delle nazioni è il regno. Ed altra per avventura non è la cagione per cui l' Oriente tutto ubbidiva ai re (mentre eran questi così nell'Occidente rari), che la remota antichità di quelle nazioni. Ciocchè niuno, per quanto io mi sappia, ha sinora avvertito: avendone tutti nel clima caloroso e sfibrante solo ricercata la cagione. Ma, contra l'avviso di costoro, sotto il più fervente cielo ritrovansi degli uomini indomiti e feroci, che superano nell' asprezza dell' animo i più gelati abitatori del Settentrione (1). L' Oriente adunque visse sotto i re, nè vi era memoria alcuna di repubbliche, fuorchè presso gl'Indiani, se abbiasi fede a Diodoro,

(1) Tali sono per l' appunto que' di Malaca, sotto la zona torrida, ed altri.

per l' incredibile antichità di tai popoli.

Gli uomini son feroci, ed amici della libertà nello stato selvaggio. Quanto si dipartono da quello, tanto perdono più dell' independenza natìa. Quindi le repubbliche non possono fiorire che ne' tempi ne' quali gli uomini non han perduto dell' intutto ancora l' amore dell' independenza. Perciò, quando troviamo noi già stabiliti i regni, potremo esser di già sicuri che siasi spenta la natìa ferocia, e più dolce e mite reso il costume, e che sien di già precedute le repubbliche, nelle quali conservano gli uomini il naturale affetto all' independenza. Laonde, vedendo noi nell' Oriente intero questi grandi regni pacifici e tranquilli, dobbiamo esser persuasi dell' antichità stupenda di questa parte della terra.

Inoltre, un impero che alla conquista sia rivolto, debb' esser molto antico. I grandi conquistatori convien che sieno despoti al di dentro, per esser potenti al di fuori. Chi assolutamente non può disporre delle forze dello Stato, non farà giammai de' grandi progressi nella conquista. Quindi osservando noi che gli Assiri furono conquistatori ed ebbero una vasta monarchia, essere dobbiamo sicuri, come per altri argomenti ancor lo siamo, che dispotico era quello Stato, come eziandio quello degli Egizi, Etiopi ed Indi. Ma gli uomini non si avvezzano alle catene, nè naturale loro diviene la servitù, se non per lungo immemorabile impero, e per l' intero oblio dell' idee di libertà. La placidezza, la pace, il riposo sotto un assoluto freno è l' effetto di un lunghissimo abito, e di una spossatezza della natura umana, la quale, già stanca di tant' urti e reazioni nelle varie vicende civili sofferte, finalmente si abbandona in balìa di colui che prima ne prende il governo. Un destriero che gran tempo ha combattuto nella battaglia, ed è sbalordito e stanco, lascia prender le redini di sè al primo che si offre a premere il suo dorso. Ove è dunque dispotico governo, ivi convien supporre grand' antichità degli uomini.

Si opporrà forse che sovente le barbare nazioni, senza fare il regolare lor corso, cadono nella servitù di un despota: come accadde a Roma, che gemè sotto Tarquinio Superbo in su l' aurora de' suoi bei giorni; come eziandio si è veduto a più recenti tempi un assoluto impero nella Moscovia nel tempo della sua barbarie.

Ma è ben diverso il dispotico governo di una nazione giovine ancora e barbara, da quello di una vecchia e cadente. Il primo, secondo la natura de' suoi tempi, è feroce e crudele. Il secondo è placido e tranquillo. La mollezza, il lusso, il piacere sono i caratteri del secondo, come la barbarie e l' asprezza sono del prematuro dispotismo. E quanto nel primo regna la spopolazione, tanto nel secondo si spande la specie umana. E son di ciò due contrari e luminosi esempi la Moscovia nel secolo scorso, e la China. E se ancor avesse vita il Romano impero, sarebbe ora a quello della China somigliante. Quando son

ammolliti gli uomini, ed addomestichiti alle catene, son dolci i despoti, e nella quiete si moltiplica l'umana razza. Tale era il governo degli Egizi e degl' Indi. La pace, il lusso, la popolazione sotto il governo di un padrone dimostravano l'antichità immensa di queste genti.

E di fatti, a tempo di Semiramide erano a tal segno di coltura pervenuti già gli Assiri, che questa immortale regina entro la sua nuova città di Babilonia innalzò un tempio a Belo, ossia Giove, di una stupenda altezza, acciocchè degli alti tetti gli astronomi caldei osservassero le stelle, come rapporta Diodoro.

Quando la Grecia era barbara ancora, non innalzava superbi tempii, non fabbricava osservatorii, ma sotto Tebe, sotto Troia faceva prova delle sue forze e del suo valore. Lavorava armi e macchine da guerra, e non quadranti e telescopii. Non può esservi testimonio maggiore de' progressi di una nazione nella coltura, che così fatti monumenti. Le fisiche, le matematiche, fa d'uopo che vi sien di molto avanzate. Non si comincia da tai sublimi cognizioni, cioè del moto de' corpi celesti, ma dall' invenzione degli elementi di quelle scienze, che sono il solo mezzo a render utili sì fatte osservazioni, come a dire dalle fisiche e matematiche. Se non si conosce la terra, non può esser noto il cielo. Chi non ha per anco sulla terra studiate le leggi del moto e le dimensioni de' corpi, come mai le ravviserà nel cielo?

Il nostro Vico, costante in far la guerra all' oriental sapere, pretende che così fatte osservazioni erano soltanto dirette alla cognizione degli augùri, e non già dell' astronomia. Ma i barbari che prendono gli augùri dalle stelle, non innalzano osservatorii. Basta loro di rimirare il cielo da su di un poggio, od elevato colle. La diligenza, l'industria, l'osservazione sono le ministre della filosofia, non già le ancelle della superstizione.

Confermasi poi che le caldee osservazioni non erano degli augùri soltanto, come vuole questo grand' uomo, da quelle tavole astronomiche che ad Aristotele inviò Callistene. Esse ci fan fede che i Caldei ben per tempo dovettero osservar da astronomi il cielo; non da soli astrologi, come scioccamente credettero i Romani, presso de' quali Caldeo valse astrologo. Ma le nazioni, come i privati, misurano dalle proprie le altrui cognizioni.

Or, oltre di cotesti estrinseci argomenti, vi ha che Diodoro di Sicilia, diligente indagatore delle antichità orientali, ci afferma che da antichissimo tempo i Caldei distinguevano i soli che brillano della propria luce, e i pianeti, che hanno un lume prestato; che conoscevano l'orbite diverse, e gl'incontri de' pianeti, onde nascono l'ecclissi; che avevano la notizia del zodiaco, che gli Egizi da loro aveano piuttosto appreso. Or l'invenzione del solo zodiaco è l'effetto di una lunghissima osservazione e di molta perizia del cielo. E fa di mestieri di aver conosciuto il moto diurno del sole, e il moto annuale, e l'orbita sua, come si è già detto; di aver osservato in

ciascun giorno, in qual punto del cielo ritrovasi, e quanto spazio in ogni mese abbia trascorso: di vantaggio, fa d'uopo di aver conosciuto il sito delle stelle; d'averne composti varii aggregati, che formano i diversi corpi delle costellazioni, e dato loro de' nomi; di aver ritrovata la corrispondenza del sole a ciascuna di tai celesti figure in ogni mese, come degli altri pianeti ben anche. Dopo tai cognizioni si potè fissare questa celeste fascia detta zodiaco. È questa per avventura una delle maggiori opre dell'uomo. Nè potè venirsi a capo di ciò, se non dopo lungo dirozzamento e coltura di ingegno, dopo un' osservazione di moltissimi secoli. Chi non è forestiero nelle mitologie de' diversi popoli, e sopratutto nella greca, vede quali rozze e sensuali credenze hanno per lunga età avuto parecchie antiche nazioni sulla grandezza e sul moto de' corpi celesti: avendo da prima immaginato che altra grandezza non avessero che l' apparente; che il sole sorgesse e si tuffasse nel mare. Gli antichi Germani udivano il romor de' corpi celesti che facevan la notte nell' Oriente ritorno. Qual corso di secoli fa di mestieri per sollevarsi dall' atmosfera di siffatte opinioni all' osservazione, contemplazione della natura, regolatrice ed emendatrice de' sensi, ministra della ragione? E dopo di ciò qual altro spazio di tempo scorrer dovè per venire al ritrovamento della verità, la di cui inchiesta è sovra d' ogni altra malagevole ed aspra?

Ma se ad Aristarco Samio dee mai darsi fede, conobbero ben anche i Caldei il sistema dal Copernico rinnovato: sistema ch' è l' apice delle fisiche matematiche cognizioni, il quale non si potrà intender giammai senza la scienza delle forze centrali, e senza il calcolo di esse; onde ci vien dimostrato che, non la terra, ma il sole convien che si ritrovi presso al centro del nostro planetario sistema. Ogni altro probabile argomento a favore di tal dottrina è debole, e viene combattuto dall' evidenza del senso. S' è dunque vero che i Caldei tennero un tal sistema, fu per essi vecchio ciò ch' è nuovo per noi, ed erano al colmo dell' astronomia, e delle fisiche matematiche giunti. Quindi era già vecchissima la loro nazione, quando i nostri popoli dell' Occidente viveano come nelle selve dispersi, ed erano, per rapporto a' Caldei, quello che ora sono i selvaggi americani riguardo agli Europei.

È finalmente quali valevoli ed efficaci argomenti ci potranno addurre coloro che sono del contrario avviso, per poterci persuadere che non sien vere le cose a noi tramandate da' Greci intorno ai magnifici tempii, stupendi acquidotti ed altri superbi ornamenti della città di Semiramide? I quali sono gl' indubitati indizi di un popolo potente, e da lungo tempo colto. Nè uom di retto giudizio può rimanere soddisfatto dalla risposta del più volte citato Vico, cioè a dire che il gusto del bello e del delicato colla barbarie non si confà, ma bensì quello del grande. L' esecuzione di tai grandi opre richiede strumenti ed arti; cose che, quando in una nazione

si ritrovano, l'annunziano per colta e polita. Innalzare un' immensa piramide, ergere un superbo tempio non si può senza l'aiuto di molte macchine, e senza diverse cognizioni di meccanica. Di vantaggio, quando pur quest'opre sono consacrate alla magnificenza ed al lusso, è fuori d'ogni dubbio che sia colta e polita la nazione. Le ricerche e l'opre di piacere non sono del genio dell'incolte nazioni.

Or se tant' opre magnifiche e superbe non son argomenti della coltura di quella nazione, il commercio da Semiramide promosso, tanti emporii stabiliti, una sì numerosa popolazione, tanti oggetti del più raffinato piacere, non annunziano un popolo già vecchio, colto, e nella mollezza immerso?

Secondo le cose sin qui dette o converrà pure di riconoscere la coltura ed il sapere di quest' antichissima nazione, o all' intutto avere per favole le cose a noi tramandate. Ma con quali regole di sana critica si può ciò fare? Una tradizione che non sia nè assurda, nè contraria alle leggi o fisiche o morali, contiene una probabilità, un tal momento di ragione, che non può esser distrutto che da un altro equivalente peso di ragione. Nè da una costante tradizione togliere altro si potrà, che ciò che paia eccedente e strano. E sufficiente cosa non è l' assolutamente negare, senza addurre alcuna pruova. Son queste le leggi della sana critica, alle quali dovremo tener d' appresso, se ci piace condurci per la ragione, e non per lo capriccio.

Capitolo XII

Della contesa delle nazioni sulla loro antichità.

L'antiche nazioni tutte stimavansi *auctotone* ed *indigene;* cioè nate da quel suolo ch' elle abitavano. Pretendeva ciascuna che nel suo paese fossero allignati i primi uomini. Altre in lor favore adducevano per argomento la loro antica coltura e *civilizzazione.* Altre la felicità del suolo, dicendo che le prime terre abitate esser dovettero quelle nelle quali meglio che altrove, potevano viver gli uomini. Altri finalmente nella lor lingua ritrovarono ragioni a pro della pretesa primogenitura, immaginandosi che le voci della propria lingua fossero le naturali, ed intese per tutti gli uomini. Vani argomenti! Se tal nazione giacea nella barbarie, mentre che un'altra fioriva, era pure stata quella prima un tempo colta ed illustre, mentre che salvaticamente l'altra viveasi, secondo le varie vicende e il fatale avvolgimento de' popoli. Nè più valevole si è la ragione dalla fertilità e dolcezza del clima ritratta. Ella molto prova, ed essendo in pro di molti, a niun popolo è di giovamento. Poichè quanti dolci climi e fertili terre pur vi sono? L'argomento preso dalla lingua, come fanciullesco, non merita affatto di esser confutato.

Con ben diverse ragioni combattevano gli Etiopi per sostenere la loro antichità. Pretendevano costoro, secondo che ci rapporta Diodoro di Sicilia, ch'essendo nel

cominciamento del mondo presente la terra ancor umida e fresca, avvenne che per l'azion del sole, la quale nel loro clima sotto la torrida zona era grandissima, fermentò, e così sviupparonsi dalla medesima madre comune i primi animali, che si propagarono di poi per tutta la terra. Onde colà ebbe l'uomo la sua culla. E in prova di ciò adducevano varii argomenti, de' quali uno si era quello che gli Egizi, antichissimi popoli, furono colonia etiopia, serbando coloro leggi, costumi e riti d'Etiopia.

Ed a così fatta opinione son di sostegno parecchie notizie a noi tramandate da Erodoto e dall'antico Omero. De' quali il primo somministra non pochi argomenti in comprova di cotesta etiopica colonia. E nel libro secondo attesta che diciotto re di Etiopia ressero l'Egitto. Dalla qual cosa convien dedurre, o che l'Egitto sia stata una provincia conquistata dagli Etiopi, o loro colonia. Se fu l'Egitto soggiogato dall' etiopica potenza, e' fa pur d'uopo che fosse il conquistatore un popolo assai prima civilizzato, e quindi antichissimo. Alla qual verità non si oppone l'esempio delle settentrionali nazioni, le quali, comechè nuove, ferono la conquista d'antichissime province. Poichè fa mestieri distinguere l'invasione dalla conquista. La necessità caccia talora i naturali da un paese e li trasporta altrove. E ciò delle barbare nazioni sovente si osserva, le quali fan delle trasmigrazioni volentieri. Ma non formano altri il piano di una regolare e lontana conquista, che regni bene stabiliti ed antichi, i quali situando il centro dell'impero nella vecchia nazione, dispandono le braccia sulle soggiogate provinee.

Se poi per diritto di conquista gli Etiopi non ebbero il governo dell'Egitto, dovettero esser di necessità gli Egizi una colonia etiopica. Poichè altrimenti intender non si può, com'essi fossero stati soggetti al freno di diciotto etiopici re.

Innoltre il fosco colore ed il capello crespo degli Egizi è argomento eziandio che dagli Etiopi discesero. E di più, parecchi sacri riti, comuni a questi due popoli, sono d'indizio della loro comune origine ed affinità.

Più di Erodoto giova per avventura agli Etiopi la testimonianza di Omero, fido custode delle tradizioni antiche. Costui dice nell'Iliade, che spesso si portavano gli Dei a banchettare presso la giusta ed irreprensibile etiopica gente. Molto al proposito fa l'interpretazione che dà pur a cotesto luogo Diodoro. E' dice che non potevano agli Dei esser cari gli Etiopi per altra cagione, che per essere i sacrifizii e le divine cerimonie antichissimamente stabilite tra loro, e prima delle nazioni tutte: indizio dell'antichità grandissima di tal popolo.

Capitolo XIII

Della successione di varie fisiche vicende.

Gli Orientali adunque, colti da sì gran tempo, come i Caldei, Egizi, Etiopi ed Indi, soffrirono

la loro catastrofe assai prima di quella che il nostro Occidente sconvolse e turbò. La loro antichissima coltura, come si è detto, ce ne fa fede.

Ma questa parte occidentale quanto è più fresca e nuova dell' Oriente, altretanto è più antico mondo dell' America, la quale pare novellamente uscita da sotto l'onde. Le acque stagnanti, l'immense paludi, i folti boschi, un paese spopolato, un clima umido e malsano, lo stato selvaggio e barbaro degli abitatori son dei chiari argomenti, che le sue fisiche vicende sieno state delle nostre più recenti assai, o se più antiche, più grandi e strepitose. Chi sa mai se l'ultima crisi che sopportò l'America, fu l'Atlantica, memorata da Platone nel Timeo, e da Diodoro di Sicilia, nella quale venne sommersa dal mare una gran parte del nuovo mondo; ovvero che dopo questa, la quale di molto precede i diluvii d'Ogige e di Deucalione, ve ne sia stata altra più recente? Nulla di certo su ciò si potrà mai dire. Altro che congetture intorno all' età di tali fisici avvenimenti non potremo addurre.

Ma non confondiamo il certo o il probabile col dubbio ed oscuro. L'Oriente è il mondo più antico. Dopo di cui si coltivò il nostro Occidente, che forse nel medesimo tempo per tutte le sue parti soffrì il fisico e morale cangiamento. Nè dee recar meraviglia, se dell' altre più tardi alcune nazioni del nostro Occidente alla coltura sieno pervenute, come i Germani, Galli ed altri. L'Africa, la Grecia e le parti littorali d'Italia, o per la loro maggiore acutezza e celerità di spirito, o per le colonie orientali che le popolarono, giunsero più presto allo stato civile. Più tardi vi pervennero i Romani. L'altre nazioni occidentali non poterono prima della rinnovata europea coltura giugnere ove que' prima arrivarono sì per tempo. Perciocchè per lo sito del paese furono più inaccessibili alle colonie, che, venendo dall' Oriente, erano le messaggere e le apportatrici della luce della coltura. Gli ostacoli del loro clima erano maggiori. Ma più di ogni altra cagione il dispotismo del romano impero, e di poi le barbariche inondazioni delle genti boreali ritardarono di molto il loro politico corso.

Come a noi dall' Oriente fu portata la coltura, così è nell' America ella da noi passata. Questa gran parte della terra, se dovremo dar fede alle cose che ne lasciò Platone scritte nell' Atlantico, e che dall' Egitto ei seppe, fu colta e potente prima dell' Oriente stesso. Ed or di nuovo a gran passo alla coltura cammina, e sembra che sull' Oriente abbia a distendere le sue poderose braccia, e portar ivi l'armi e la coltura. Ciocchè se addivenga un giorno, sarà appunto allora che l'Europa sia nella barbarie ricaduta, ove pare che a gran passo ella s' avanzi, s' egli è pur vero che l'ozio, la mollezza, un lusso sconsigliato menino gli uomini all' ignoranza prima, ed alla dappocaggine, e quindi al barbaro stato. Così vedrassi un giorno di nuovo, donde nasce il grande astro della luce, spuntare i benèfici rag-

gi delle arti e del sapere, per disnebbiare le caligini e le tenebre del nostro Occidente. Così, come il sole e l'oceano, l'arti, l'umanità e la coltura avranno un moto da oriente in occidente, e le morali vicende con perenne giro, da oriente in occidente, si vedranno scorrere tutta la terra.

Capitolo XIV

Del disperdimento degli uomini per mezzo delle naturali catastrofi.

Ma per dar cominciamento ormai all'analisi delle origini e progressi delle società degli uomini, egli è di mestieri partirci dagli ultimi e più semplici princìpi delle città, e considerare i primi componenti de' politici corpi, le loro ingenite qualità, e le affezioni e i modi che acquistano nelle circostanze onde son cinti, e secondo la diversa impressione che ricevono dal di fuori. Quindi è d'uopo di sormontare a coteste fisiche grandi catastrofi, nelle quali l'arti, le scienze, gli ordini civili e le istituzioni tutte furono più volte spente e perdute, e rinnovaronsi poi di bel nuovo. Le straordinarie crisi disciolsero le città ne' primi componenti loro, disperdendo gli uomini in picciole famiglie, e talora ne' semplici individui. Da queste memorande epoche noi ripetere dovremo l'origine ed i princìpi delle divine ed umane cose. Da tal punto incominciarono il corso loro le nazioni, selvaggie in prima e barbare, quindi colte, e poi nella prima barbarie ricadute di nuovo.

Quali furono adunque i primi padri e fondatori delle nazioni? In qual maniera si sono perfettamente disciolti i grandi corpi politici? Poniamoci avanti gli occhi l'infelice stato dei pochi e miseri avanzi dell'umanità dispersa. L'eloquentissimo filosofo Platone, nel Timeo, e nel terzo dialogo delle Leggi, ce ne fa una brieve analisi, ed una nobile dipintura. Noi, dietro le tracce di quel sovrano filosofo, ne proporremo una immagine più estesa e più compiuta.

I grandi disperdimenti degli uomini principalmente sono prodotti o dalle inondazioni dell'acque, o dagl'incendii. Or quando l'acque apportano la distruzione sulla terra, non vi ha niuno scampo pe' miseri mortali, fuor che le cime degli altissimi monti: nè fuori di pochi pastori e rozzi bifolchi altri scampano in quegli unici asili della naufraga umanità Questo scarso ed infelice avanzo del furor dell'acque, questi pochi selvaggi montanari sono i soli e primi padri delle più colte, potenti ed orgogliose nazioni. Que' seminudi e poveri pastori, coabitanti delle fiere, i quali, attraversando a nuoto rapidissimi torrenti, salvarono la vita, per tramandarla a voi, superbi nipoti, sono i ceppi e i progenitori delle vostre illustri famiglie, delle quali la nobiltà si perde nelle caligini de' secoli. Omero, cui dobbiamo le notizie del più antico mondo, ne somministra convincentissimi argomenti di questa verità. E' ci descrive i selvaggi, cioè gli uomini che dal primo stato non si erano guari dipartiti, abitar sulle cime

de' monti nelle caverne. Ed intender ci fa che gli uomini, per lo conceputo timore e da' padri ai figli tramandato, si tennero per gran tempo sull' alture. Nè prima che il gran timor delle acque fosse in parte cessato, cancellandosi coll' andar del tempo la memoria della devastazion sofferta, ebbero gli uomini l' ardire d' abbandonare quell' erte cime. Nè già nelle pianure si affidarono immediatamente di discendere, ma prima nelle falde posero l'abitazione. Le città marittime l' ultime si furono ad esser fabbricate. Ci espone tutto ciò il nostro poeta, quando parla dell' origine di Troia. Dardano, dice,

E' fabbricò pria la dardania terra;
Da poichè non ancor in campo aprico
Estolleva le mura d' Ilio l' alma
Sacra città degli uomini parlanti.
Ma d'Ida, che de' fonti bagnan l'acque,
Alle radici avean albergo e sede.

In questi versi il gran poeta ci descrive gli andamenti degli uomini salvati sopra i monti con quell' ordine di sopra esposto. Nè solo i Troiani, ma gl' indigeni di tutt' i paesi hanno prima sui monti abitato: e le prime città o sui monti, o alle falde de' monti si eressero. Strabone nel lib. XIII, Varrone, de *Re rustica*, lib. XIII, cap. I, Platone, nel III delle Leggi, confermano tal verità, che in appresso verrà più stabilita coll' americane tradizioni eziandio.

Adunque le caverne sui monti offrirono un ricovero a quegl' infelici, e li difesero dalle acque e dalla morte. Gli armenti che insieme con loro ricettarono nelle grotte, e le poch' erbe che poterono raccogliere da quell' alture fornirono loro scarso nutrimento. Ma mancando poi quel cibo, nè avendo coraggio di uscire dalle caverne, ove l' acque ed il timore avean loro posto assedio, l' insoffribile fame persuase orribili ed infami vivande. L' amico, il compagno ed il fratello divenne l' infando pasto del compagno e dell' amico:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Ben tosto l' acque lasciarono le cime de' monti libere e scoverte; mentre che tutto il rimanente della terra ricoverto veniva da un solo largo ed immenso pelago. Qual terribile e nuovo spettacolo si offerse allo sguardo dell' uomo? E' si vide sull' alta vetta di un' isola, da immenso, interminato oceano circondata. Tutto era, fuori del punto ov' e' sedea, fosca nube, aria da folgori e baleni accesa, e turbato mare. Orrendi tremuoti, alti muggiti dell' onde, è continuo romore del cielo tonante, il soffio de' rabbiosi venti assordavano l' orecchio dell' attonito e stupido mortale. Ov' è la natura? Le acque e le dense orrende nubi l' hanno tutta nascosa e sommersa. Arrestiamo qui il passo. Fermiamoci a considerare gli strani sentimenti nati nel petto di quegli sbigottiti uomini, e le tetre funeste immagini che s' impossessarono delle loro sconvolte fantasie, alla vista della moribonda natura.

Capitolo XV

Delle diverse affezioni degli uomini nel tempo delle crisi.

Quegli infelici mortali, serbati a così funesti giorni, all'aspetto della natura che parea vicina a perire, vennero prima da panici ed insoliti spaventi sorpresi. Anzi che il panico (1) timore, a creder mio, fu da' Greci così detto da quello grandissimo spavento, onde furono gli uomini invasati dalla creduta distruzione di tutte le cose.

Ma quando le passioni son giunte all'estremo, segue d'appresso lo sbalordimento e l'assiderazione.

Io non piangeva, sì dentro impetrai.

Onde quei miseri, dopo quegli smoderati timori, restarono stupidi e come morti, senza sentimento e senza moto. Così giacquero interi giorni nelle loro caverne, distesi al suolo co' loro armenti, che, tramortiti altresì, ai pastori giacevano accanto. Ma cessando il furore della mondana tempesta, e in parte calmata l'ira del cielo e la rabbia dell'acque, rinvennero a poco a poco. E rinacque col sentimento insieme la tema, lo stupore e la confusione, effetti delle violentissime impressioni sul cerebro. Di nuovo quei miseri alle passioni sciolsero le vele e proruppero in urli, gemiti e pianti. Eccoli sugli erti scogli a contemplare le reliquie dell'antica terra.

In cima al patrio monte se ne vanno,
Intorno intorno assediati stanno,
Stansi piangendo il lor crudel destino (1).

Le loro lagrime, i sospiri e i lamenti sono l'esequie della natura. Ma i pianti e i sospiri vengono soffogati dall'orribile fischiar dei venti. Poca e torbida luce attraverso le dense nubi ad altro non serve che ad accrescere lo spavento col dimostrare l'orrendo spettacolo.

Le fibre del cerebro di costoro, commosse ed agitate da violenti timori, erano in un estremo e continuo convellimento. Ma quando gli uomini soffrono così fatte convulsioni nel cerebro, sono a strane visioni e vaneggiamenti soggetti: avvegnachè sien mossi i nervi non altrimenti che se dagli esterni oggetti venissero agitati. Onde gli infelici caddero in un forte delirio, e le loro agitate menti vennero tosto d'apparizioni d'ombre e di spettri ripiene. Vedevano da per tutto l'ombre de' cari amici e de' congiunti soffogati dalle acque, correr a nuoto; e miravano gl'irati numi, con sanguigni flagelli alla mano, volare per l'aria infuocata e camminare sulle torbide onde. Ecco l'origine della spaventevole e feroce religione gentile, la quale, come figlia del timore e dello spavento, negli avanzamenti suoi ritenne sempre l'indole della sua origine. Gli Dei divennero i nemici degli uomini; nè altrimenti si placò il celeste furore, che col sangue umano,

(1) Pan vale *tutto* in Greco. Onde timor panico vale timor nato dal distruggimento di tutta la natura.

(1) Ovid. Met.

che si versò poi sull'are di tutte le nazioni, ancor di quelle che le più colte ed umane divennero. Ma per quali ragioni i delusi mortali credettero il cielo in ira colla terra? Onde lo sdegno argomentarono negli Dei e sì gran desìo di vendetta? Deh scopriamo l'ascose origini di tanti mali della misera umanità; le cagioni della fatale benda avvoltale sugli occhi, de' suoi ceppi, e de' legami. Con una brieve digressione meneremo fuor di cammino il lettore, che si avvedrà in appresso di non aver inutilmente traviato.

Capitolo XVI

Delle morali cagioni attribuite dagli uomini ignoranti a fisici fenomeni.

L'uomo, per la forza dell'amor proprio, giudica sè centro dell'universo, tutto a sè riduce; e di più le sue affezioni attribuisce al tutto. E questo è pure l'unico germe di tanti errori: germe che dischiudesi dalla sua medesima natura, la quale essendo nelle sue forze e potenze finita, nella percezione e negli appetiti partecipa dell'infinito, potendo ella concepire in qualche modo l'infinita natura, e potendo altresì appetire un quasi infinito bene, ed un infinito numero di cose. Ond'ei stimasi capace di conoscere tutto, e meritevole di conseguirlo eziandio; dappoichè, secondo il suo avviso, tutte le cose sien fatte dalla natura per suo riguardo, essendo il più perfetto essere creato. Da ciò, come si è detto, un ampia schiera di errori.

Nè soltanto è questo il germe degli errori, ma delle ingiustizie e de' delitti altresì dell'uomo. Avvegnachè colui il quale quasi un Dio si reputa, ed ogni cosa giudica essere stata per lui fatta, tutto riduce a sè, e gli altri procura di spogliare d'ogni vantaggio e di ogni diritto. E da ciò nacque la lite e la collisione su la terra.

Per la divisata proprietà, l'umana mente, il di cui nativo istinto è di sapere, cioè di cercare le cagioni degli effetti, vuol rendere d'ogni fenomeno la ragione: e quando non può ciò fare per la ignoranza delle naturali cagioni, imita i tragici poeti, i quali per isvilupparsi dagli orditi intrighi, hanno ricorso agli Dei, che fanno in su la scena venire per isciogliere l'inestricabile nodo. Per la qual cosa ne' tempi della più folta barbarie ed ignoranza, tutte le cose oprano gli Dei, e le seconde cagioni non sono considerate affatto. La pioggia cade versata dalle mani di Giove, i fulmini sono scagliati dalla sua destra, le tempeste da Nettuno vengono eccitate, i venti son da Eolo commossi, e così gli altri fenomeni tutti sono le operazioni immediate degli Dei. Come per contrario ne' più colti tempi, ne' quali fan gli uomini soverchio abuso della ragione, le naturali cagioni son tutte poste in opera ed attività, e placidi e tranquilli gli Dei riposano nel cielo.

Estimando adunque le rozze genti Iddio l'immediata cagione di tutt'i naturali avvenimenti, e giudicando pure, come abbiamo detto, che l'uomo sia lo scopo e il principale oggetto di tutta la natura, la quale operi ogni cosa

per lui; quando appariscono degli strani accidenti, se sieno giovevoli, è ciò, perchè gli Dei colmano gli uomini di benefici, e alle loro buone opere apprestano ampi premii. Se poi que' necessari fenomeni, nell'ordine dell'universo incatenati, scompongono le umane cose, e rechino agli uomini danno, essi ne riconoscono la cagione nelle loro colpe e nell'ira degli Dei.

Ma quali son mai le colpe onde nasce l'ira celeste? L'ingiustizia forse? No certamente. I barbari, e il volgo, ch'è barbaro sempre, non hanno l'idea dell'ordine, ed ignorano la legge e la giustizia, che nasce dalla misura delle proprietà e forze degli esseri pensanti. L'unica colpa la quale, secondo l'avviso degli ignoranti, offende gli Dei, si è il difetto di subordinazione e di culto. Siccome si adiran essi, quando i più deboli e gl'inferiori non rendano loro ubbidienza ed onore, così pensano altresì che gli Dei, superiori degli uomini, perchè più forti e potenti, si sdegnino con essi, quando non vengano onorati da loro.

Or che in parte si è abbozzato lo spirito ed il genio dell'antica religion degli uomini, agevole cosa sarà l'intendere qual doveva essere il pensare de' medesimi negli straordinari fenomeni e funesti avvenimenti della natura. L'acqua ne' diluvii sulla terra profusa, il fuoco sparso in torrenti dagli accesi vulcani, la terra scossa dalle fulgori interne, arrecarono spavento e danno agli uomini. Le potenze motrici di tali elementi, che furono i primi Dei, come dimostreremo a suo luogo, dovevano essere in collera cogl'infelici mortali. Punivano così i loro delitti. Con tal sentimento Giove, presso Ovidio, nel divino consiglio diceva agli altri numi:

Pensate che giurato abbian di fare
 Gli uomini tutt' i più nefandi mali:
 Sicchè io condanno ogni mortale a morte,
 Perchè pari all' error la pena porte

Quindi a tutti

. . . . piacque
 Di nasconder la terra sotto l'acque

E Platone, adottando la lingua dell'orientale teologia, nel suo Timeo dice: *Quando gli Dei colle inondazioni dell'acque ripurgano le sozzure della terra, i pastori e i bifolchi, che abitano sulle cime dei monti, scampano da quel periglio.*

Secondo sì fatte opinioni, che ispirava una tal religione, quali mai esser doveano l'idee di quegl' infelici mortali che abbiamo pocanzi veduto abbandonati in seno al pianto ed al timore? Essendo già caduti nel delirio e nel vaneggiamento per l'orrenda convulsione del cerebro, vedevano da per tutto ed ombre e spettri che passeggiavano sull'acque e sulle nubi, e miravano l'irate facce degli avversi numi vendicatori, armati di fulmini, di tridenti e di ferali faci. Essi sembravano loro avventarsi sugli uomini per distruggerli affatto.

Ecco il compassionevole e misero stato di que' pochi mortali che al suo furore sottrasse la natura, e li serbò come seme delle generazioni future. In tale orribile stato soltanto potremo rav-

visare la vera e celata origine della mitologia.

Capitolo XVII

Delle diverse cagioni delle favole.

L'idee di quegl'infelici mortali furono la materia ed il soggetto delle favole e della mitologia intera. Due classi d'idee nelle menti di costoro debbono esser considerate: le precedenti cognizioni, e quelle che in così fatta occasione nacquero loro nell'animo. Avean essi, benchè rozzi abitatori delle campagne, una certa quantità di idee indistinte ed oscure, come nei contadini avvenir veggiamo tuttora, le quali idee contenevano le notizie dell'antico mondo: cioè la storia di quella precedente êra, della religione e delle arti di quel vecchio tempo. Or tutte così fatte cognizioni, o istoriche, o religiose, o delle arti della vita, e delle scienze del mondo alla crisi precedente, divennero il soggetto e la sostanza della favola. Nello spirito sconvolto da que'grand'urti qual turbamento e quanta confusione mai ricever non dovettero l'antiche idee? Che mai divengono le più scelte cognizioni nell'animo di coloro che o stupidiscono o sono sorpresi dal vaneggiamento e delirio? Le nuove idee da quegli strani movimenti della natura destate, le visioni e l'immagini de' febbricitanti mortali si tramischiarono in mille modi a quelle antiche cognizioni, e diedero così la nascita alla favola.

Così fatte cognizioni, involte di nebbie, intralciate di tenebre, tramandate a' posteri, e non bene intese per costoro, divennero più inviluppate e fosche, e si crebbero le favolose narrazioni.

Dopo quel grandissimo sconvolgimento cambiò il mondo fisico ed il morale altresì, e tutto prese il novello aspetto. Quindi le voci di quelle cose che vennero nelle crisi spente o in gran parte cambiate, non avendo il menomo rapporto colle nuove cose, comechè a' loro discendenti gli uomini dell' antico mondo pur le tramandassero, non erano intese affatto, o pur venivano male intese. I nuovi abitatori del mondo riceverono l'antiche voci o vôte affatto d'idee o con ismezzate ed oscure nozioni. Poichè non si possono altrimenti tramandare le lingue, che altrui comunicando il suono ed additando pur le cose per quel suono significate. E in tal guisa nasce nella mente il legame tra l'idee e i segni. Or mancando affatto gli archetipi delle idee, che son le cose stesse; essendo di molte elle cangiate; l'antiche voci o più non destavan idee, o cose diverse additarono. Quindi nascer ne dovè uno strano accozzamento di fatti. Perciocchè l'enunciazioni, rese con vóci di valor diverso, esser doveano altrimenti intese di ciò che valsero da prima. Per le quali cose dalla lingua vecchia mal interpretata, per l'adattamento delle antiche voci alle nuove e vecchie idee, i Centauri, le Sfingi, le Chimere, ed altri portenti e mostri, figli non della semplice natura, ma di turbata immaginazione, ebbero il nascimento loro.

Ed ecco una terza scaturigine della mitologia. Noi, additando

solo queste tre fonti di passaggio, snoderemo in appresso parecchie favole nate coll' occasion de' diluvii, e faremo sì palesi quell' idee che nelle menti selvagge destarono terribili scene della natura.

Capitolo XVIII

Delle crisi di fuoco.

Sin qui considerato abbiamo que' pochi uomini che sopravvissero alle acque, e le diverse affezioni che provarono. Ma un po' diversa andò la cosa nelle alluvioni di fuoco. Gli abitatori delle città marittime solo, e di quelle a' fiumi ed alle grotte vicine, ebbero in tai crudeli avvenimenti propizia fortuna. L' acque vicine e le caverne prossime a' lidi gli difesero dal fuoco devastatore. Forse che la gran venerazione degli antichi per gli antri ebbe l' origine dal beneficio che in tali occasioni ritrassero gli uomini dalle sotterranee grotte, donde sicuri miravano i vicini incendii che sembravano di arder la terra e l'aria. E forse che le rinomate nostre grotte, dette catacombe, furono a tal uopo da provvidi abitatori scavate. Nè senza appoggio è tal nostra congettura, se pongasi mente che questo suolo tutto arse un tempo, e che i suoi bei colli sien reliquie degli estinti vulcani. La vecchia tradizione, i continui esempi di simili funeste tragedie per avventura spinsero gli antichissimi abitatori di queste liete contrade a fabbricarsi de' ricoveri e degli asili sotterra contro al furor del fuoco. Ma di ciò parleremo più a lungo altrove.

Or comechè l'elemento del fuoco abbia a' mortali altre volte recata la distruzione ed il terrore, gli effetti nondimeno furono gli stessi, e in certo modo ed aspetto varii soltanto. Dallo spavento del fuoco distruttore furono gli uomini sospinti altresì nel delirio, e viddero dappertutto spettri di fuoco, fiumi di fiamme; si crearono i Flegetonti e gli Acheronti, una reggia ed un mondo intero di fuoco. Quindi una mitologia alquanto diversa surse presso di costoro, come appresso vedremo. Per ora consideriamo più partitamente gli effetti che l'anzidetto sconvolgimento del cerebro ebbe a produrre nello spirito degli uomini.

Capitolo XIX

Continuazione dell' analisi degli effetti prodotti nello spirito dallo sconvolgimento del cerebro.

Quando il cerebro viene offeso, il primiero disordine che vi nasce, si è che, le idee staccandosi dall'idee, i rapporti che formano i comuni legami, sono disciolti; e sopratutto i segni vengono divelti dalle proprie idee. Coloro che restano attoniti e sbalorditi per accidente apopletico; o per qualsiasi grave urto sul cerebro, perdono la memoria affatto, o riman loro una debole e tarda ricordanza delle parole, che sono i segni delle nostre idee.

La nostra mente non ha percezione alcuna, senza che si ecciti

movimento nel cerebro, il quale o precede la nozione o le vien dietro. Ogn' idea che ci viene dal di fuori, viene preceduta dal moto alla sostanza del cerebro comunicato; ed ogni idea che rappresentasi lo spirito, è seguìta dall' agitazione dell' anzidetta sostanza. Quindi taì nozioni, le quali sono connesse tra loro, eccitano movimenti che nel cerebro son legati ed uniti insieme; ed a vicenda que' moti che tra loro sono accoppiati, se l' uno desti l'altro, fanno sì che le idee connesse tra loro si sveglino del pari.

Quando udiamo una voce, cioè un suono, si genera un movimento nel cerebro, per mezzo de'nervi acustici, e la sensazione o percezione di tal moto vien d' appresso. Cotesto moto n' eccita un altro nell' anzidetta sostanza, il quale è legato al primo, e la percezion di questo secondo movimento è l' idea per la prima sensazione additata, cioè per lo suono o voce, segno di quell' idea. Così il suono *cane* eccita prima nel cerebro un moto, e la percezion di tal moto, il quale allor ne desta un altro, che alla mente rappresenta la figura del *cane*. Così le idee per l' udito eccitate, svegliano quelle ricevute per gli occhi, e queste altresì talora in simil modo destano le idee dell' udito, come le note musiche eccitano nello spirito i varii tuoni.

Ora, sì fatta armonica corrispondenza di moti e d' idee viensi a turbare, ed interamente si discioglie, qualora per gravi urti che soffre quella dilicatissima sostanza, si scompone la situazione delle sue picciole fibre, degl' impercettibili canaletti dallo sfioccamento dell' arterie e delle vene formati, e di quei fili che uniscono le diverse origini de' nervi tra loro, sconvolgesi la dilicata struttura de' globi destinati alla formazione di quel fluido animatore, e in conseguenza si altera il suo moto. Per la qual cosa i segni non corrispondono alle proprie idee, e restan esse nella mente isolate, essendosi disciolti i loro naturali legami.

Siccome adunque o più o meno furono violenti gli urti e le impressioni del cerebro di quegli uomini, infelici reliquie delle grandi popolazioni disperse, così furono tai disordini dello spirito loro o maggiori, o meno sensibili. Altri dovettero far intera perdita de' segni, cioè dimenticar affatto le lingue, e far quindi ritorno nel fanciullesco stato. Perciocchè, quando per tutto è rotta la connessione de' segni colle idee, la lingua è interamente perduta. Altri serbarono solo la memoria di poche parole. In alcuni la separazione e confusion delle idee fu totale. E questi poi divennero somigliati a quei pazzi che soffrono i melanconici deliri. E vi furon coloro che serbarono in parte le antiche notizie, ma alterate, confuse e stranamente accoppiate tra loro. Nè mancò di rimanerne parte stupida per le gravissime pressioni della sostanza del cerebro, per le quali, ostrutti e chiusi i vasi, impedito venne il libero movimento degli elettrici fluidi, onde questo nobile organo del pensare perdè l' attività sua.

Nacquero sì fatte varietà dalla diversa forza e potenza delle pre-

dette crisi, le quali, come nel cominciamento si è detto, furono o più o meno violente; o vero dalla più debole o più forte temperatura del cerebro. Ma vie più a tal diversità conferì la varia condizion degli uomini che sopravissero, i quali colti cittadini si furono, o rozzi montanari, secondo le differenti catastrofi. I montanari ricaddero nel più selvaggio stato. Quindi considerar conviene costoro nel corso che alla civiltà poi fecero, come pretti fanciulli ed imbrutiti selvaggi, i quali ebbero mestieri di formarsi eziandio una lingua. Ma non già così addivenne degli altri più colti, i quali del precedente mondo ci conservarono colle parole tante confuse notizie, che indi composero il vasto corpo della mitologia. Omero ha distinto due lingue, quella degli uomini e quella degli Dei. Ei più di una volta dice: *tal cosa è detta così nella lingua degli uomini* (e quella voce è pretta greca): *ma gli Dei la chiamano con tal voce*. Or cotesta lingua degli Dei è appunto, siccome io m'avviso, quella dell'età precedente alla catastrofe, della quale ci serbarono gli uomini che sopravissero, poche voci.

Ecco la cagione delle inesplicabili tenebre delle favole; alla quale se ne dee aggiugner pur un'altra. Le antiche nazioni non soffrirono tutte ad un tempo medesimo le fatali loro vicende. Onde nacquero in epoche diverse mitologie differenti presso popoli varii nella costituzion del governo, religione, modi di vivere e costumi. Ma le nazioni, comunicando poi tra loro per mezzo delle colonie, si comunicarono vicendevolmente le favole diverse, onde si formò quel mostruoso corpo della mitologia. Così da' Greci l'egizia, la caldaica, la fenicia, l'italica mitologia alla propria venne aggiunta, e da così fatto accoppiamento l'origin ebbe la tenebrosissima lor teologia, di cotante contraddizioni ripiena. Quindi sorge l'invicibil difficultà di snodare le antiche favole, ed a traverso un denso buio spinger l'occhio per isvilupparne l'antichissima storia delle nazioni un tempo colte e floride, e dipoi dalle fatali vicende del mondo imbarbarite od estinte.

Capitolo XX

Della verosimiglianza del proposto sistema.

Per intender meglio la naturalezza e verisomiglianza del proposto sistema, immaginiamo che a' dì nostri addivenga una delle esposte catastrofi, e sia questa per mezzo delle acque. Egli addiverrebbe allora che sulle cime degli Appennini salverebbonsi gli uomini di campagna soltanto, che o su questi monti si ritroverebbero o ne' vicini luoghi. Se per avventura tra costoro ve ne fossero de' più colti, come avverrebbe per certo, ritrovandosi nelle campagne spesso de' cittadini per loro bisogno, quali diverrebbero le notizie del nostro presente mondo ne' discendenti di coloro all'inondazioni superstiti? Nelle menti de' posteri loro, non ingombre di altre idee, che di vaste e paludose campagne, quali oscure

e mostruose nozioni non desterebbero le voci *teatro*, *accademia*, *föro*, *monacato* ed altri monumenti delle colte nazioni di Europa? Quai mostri non avrebbero origine, innestandosi l'oscure antiche idee alle nuove che offrirerebbe la devastata natura? Diverrebbe forse un presidente d'un tribunale un alto monte che detta leggi a' più bassi colli. Un priore o un guardiano di frati si cangerebbe in un custode d'armenti. I libri sarian avuti come Dei, che, a guisa di Mercurio, apportano i pensieri di uno in altro luogo. Ogni cosa cangerebbe aspetto: soffrirebbero l'idee il rivolgimento medesimo che la natura.

Or ciò che potrebbe accadere è accaduto più fiate, ed in quel modo appunto che avverrebbe se ora facesse ritorno quell'accidente istesso. Ma per vedere l'alterazione dell'idee nelle crisi avvenuta, farebbe di mestieri rintracciare le prime ed antichissime opinioni delle nazioni che tali catastrofi hanno sofferte, considerando il corso degli uomini al primo punto onde mossero. Ma in qual guisa in ciò potremo riuscire? E come penetrare in tanta caligine dei secoli? Io da lungi ravviso una debole e languente luce che ci potrà guidare nel dubbio cammino. Questa è un'antichissima tradizione, la quale da una colta nazione all'altra fu sempre tramandata, e dal principio della cultura del mondo sino a' dì nostri è pervenuta, comechè cangiata assai e indebolita di molto. A questo filo noi ci atterremo. E per suo mezzo apriremo, per dir così, il corpo delle favole, per ritrovarvi dentro l'ascosa istorica verità. Ma come sì fatta tradizione ci menerà all'intelligenza della mitologia, così per l'opposto la favola stessa meglio intender ci farà sì fatta tradizione dell'antico sistema delle vecchie nazioni. L'una darà vicendevolmente all'altra soccorso.

Capitolo XXI

Origine degli uomini secondo il sistema delle antichissime nazioni orientali.

Esponiamo adunque così fatto antico sistema sull'origine degli uomini e della terra: sistema da noi ritratto da pochi e scarsi lumi, per l'opre degli antichi diffusi. I filosofi tutti d'ogni scuola furono d'avviso che l'uom fosse sbucciato dalla terra, madre comune di tutti i viventi. Platone nel Politico e nel Menesseno, Zenone Eleatense, Anassagora, Archelao, come abbiam da Laerzio, Callimaco, Esiodo, Ovidio ce ne fan fede. E se una luce dal cielo giù non fosse discesa ad illuminar le nostre cieche menti, chi diversamente avrebbe mai dovuto pensare? Que' filosofi medesimi che più sublime e pura idea ebbero di Dio, più ragionevole ritrovarono una sì fatta opinione. Poichè una mente, tutta intelligenza, ed incorporea, dee ogni cosa produrre per mezzo delle seconde cagioni, che sono le forze naturali, delle quali la sua intelligenza e volontà è l'origine prima. Quindi, come è da dirsi che questi gran corpi detti pianeti, onde il sistema planetario vien formato,

si unirono insieme e ordinaronsi per la volontà divina, ma per mezzo delle forze naturali e delle fisiche leggi, ministre ed indici di quella, credettero del pari così, che avessero dovuto svilupparsi gli animali in prima per le stesse fisiche forze, e secondo le cosmologiche leggi, a tutti gli esseri comuni.

Nè solo i filosofi caddero in quest' inganno, ma le nazioni antiche tutte ebbero il sentimento medesimo (1). E tanto presso di loro costante si fu e certa così fatta opinione, che fossero gli uomini sorti dalla terra, che con perpetuo aggiunto vennero essi detti *terrigeni*, cioè dalla terra generati. Ed *homo* de' latini vien dall' *humus*, terra, quasi figlio della terra.

Quindi la terra fu chiamata la comune madre degli uomini e degli Dei. I Giganti, che furono i selvaggi primi uomini, vennero stimati figli della terra. Inoltre in tutte le favole e tradizioni de' popoli narrasi che dalla terra sursero i primi fondatori di quella gente. Così gli uomini di Cadmo uscirono dal suolo. E dalle pietre, cioè dalla medesima terra, nacquero gli uomini di Deucalione. E prima di esso, Prometeo finse dal loto il primo uom vivente. Onde da Callimaco, con vago epiteto, l' uom fu detto il Prometeo loto. I Germani, secondo la testimonianza di Tacito, portavano opinione di trarre l' origine da Tuiscone, o Manno, il quale dalla terra credevano generato. I Galli altresì, come attesta Cesare, vantavano di aver l' origine da Dite, cioè dalla terra, la quale degli antichi per certo sotto nome di Dite fu compresa.

E così fatta profana tradizione colla divina mosaica storia ben consente (1). Poichè Adam in Ebreo, come *ades* in Greco, vale terra. Ed Eva eziandio vale terra. Cotal nome dinotando in Ebreo serpente, come Clemente Alessandrino notò, il quale attesta eziandio che il serpe adopravasi per simbolo ne' misteri, ne' quali gl' iniziati, con la corona di serpi sul crine, gridavano *Eva*, *Eva*. Onde m' avviso che l' *Evoe* venne, che in onor di Bacco ne' medesimi misteri poi si gridò. Il qual rito serbasi ancora in que' misteri, che hanno tante memorie degli antichi ai presenti uomini serbate. Ma facendo al proposito ritorno, mi ha assicurato il mio grande amico Giuseppe Glinni, dottissimo nell' orientali lingue, ch' eziandio nell' araba *Eva* vaglia serpente. Or a' dotti delle antichità è noto che la terra fu sotto il nome di serpente simboleggiata. Perciocchè ella, come il serpe, cangia in ogni anno le sue verdi spoglie. Perciò, come è detto, gli uomini di Cadmo da' denti del serpente, cioè dai semi nella terra infusi, ebbero l' origine.

Ma come credettero gli antichi filosofi e le prime nazioni la terra la comune madre dei viventi,

(1) Vedasi nel XII capo ciò che degli Etiopi si è detto.

(1) Non prenda ciò taluno in sinistro senso, quasi volessimo noi dire che Adamo ed Eva fossero la terra onde Iddio l' uom trasse. Ma ebbero tai nomi i primi padri, perchè Iddio gli formò di terra.

così s'avvisarono bene anch' essi che il fuoco, ed il pianeta che ne è il conservatore e dispensatore, fosse il padre di tutte le cose. Quindi dicea Platone nel suo Timeo che Minerva, cioè la divina Provvidenza, generò i primi abitatori dell'attico suolo, prendendo i semi dalla terra e da Vulcano, cioè dal fuoco, di cui il sole è l'originario fonte. E nel medesimo modo Anassagora, presso Laerzio, dice che dalla terra ingombra dall' acque, e dal calore si vennero a formare i primi uomini e gli animali tutti. Poi ciascuno dalla sua propria specie successivamente nacque. A costoro accordasi Archelao, che presso dell' anzidetto biografo sostiene che dal fango e dal calor del sole tutte le specie degli animali fossero da prima nate.

Ma venga ora fuori Sanconiatone e Diodoro di Sicilia. Ci espongono essi la formazion dell' uomo, uno secondo la fenicia, e l'altro secondo l'egizia teologia. Nè solo con gli anzidetti filosofi van di concerto, ma maravigliosamente eziandio consentono tra loro: avvegnachè Sanconiatone attesti di aver la sua trascritta dal Teut, ossia Mercurio degli Egizi.

Adunque, secondo l'esposizion di Sanconiatone, fu da principio il gran caos, ossia l'immenso spazio, ripieno di un aer sottile e tenebroso. Ivi, prima, dalla mescolanza e desiderio delle parti, per opra dello spirito, si generò il *mot*, cioè la prima ed acquosa materia. Poichè, secondo il Cumberland, in Arabo tal voce vale mucilagine e fango. Il desiderio e mescolanza delle parti è la vicendevole loro attrazione, e lo spirito è quella comune forza che insieme legò ed unì coteste prime parti, onde la materia si formò.

E fu questo sentimento dei più grandi tra gli antichi filosofi che dall' acque vollero formate le cose tutte. E di fatti nella natura osservasi tuttora che le cose passano dallo stato fluido alla consistenza ed alla durezza: e quand' elle alla generazione sien vicine, dimostrano di essere una tal sostanza liquida condensata appena: e per l' opposto la vecchiaia altro non è che la compiuta solidità delle parti. Così gli animali di fresco generati non son altro che un tenero muco. Quindi, prendendo argomento dalle parti al tutto, non altro esser dovette la prima materia, che il *mot*, ossia un' argillosa umida terra, mista al fuoco. I minutissimi atomi, nuotanti nel gran vôto, anzi che per la vicendevole attrazione strettamente si unissero tra loro, dovean di necessità formare l' immenso fluttuante ardente oceano dell' Universo. Da questo fango, dice Sanconiatone, furono i primi animali formati.

La medesima dottrina viene sviluppata eziandio da Diodoro di Sicilia. Ei rapporta, secondo l' opinione degli antichi fisiologi, che furon Indi, Caldei ed Egizi, ch' essendo la primigenia terra umida e fangosa ancora, venne impregnata dall' azion del sole, la quale pose in moto i fuochi entro quell'umida terra sparsi. Quindi, fermentando le sue parti, crebbero in essa parecchie escrescenze, come sono i tumori ne' corpi degli animali. La notte colle sue

rugiade a quelle gonfiature dava incremento, ed il sole del giorno le induriva. Si ruppe finalmente la corteccia di fuori, la qual era a guisa di sottilissima pelle, e si videro sbucciare le tante e sì diverse forme d'animali, le quali come poi la terra, coll'azion continua del sole e dell' attrazione, consistente e dura si rese, non più produsse; non potendo dal suo seno più sviluppare le parti che alla formazione degli animali erano necessarie.

I Greci, che trassero la loro teologia e cosmologia dagli orientali, ci dicon presso che le medesime cose sulla formazion del mondo e sull'origine degli uomini. Essi ci hanno conservata una bellissima favola, la quale nel suo Convito rapporta Platone, che fuor d'ogni dubbio dagli Orientali ai Greci fu tramandata, com'è palese dal genio orientale che vi si scorge per entro. Noi qui sotto la svilupperemo; poichè ella contiene in che modo concepirono essi uscito fuori dalla terra il primo uomo.

Capitolo XXII

Del modo come svilupppossi l'uomo dalla terra secondo l'antichissima teologia.

Quando tesser si dee la storia di un antico sistema, convienci di fare un lavorìo alla mosaica. Poichè da più picciole notizie insiem raccolte fa d' uopo di formar la gran tela di quel sistema che vogliasi ordire. È ciò per l' appunto ora noi faremo.

Gli Egizi, e prima di essoloro i Caldei, tennero per ferma l'opinione che a' dì nostri a più valentuomini piacque, che nel principio del presente mondo avesse compito il suo giro il sole d' intorno la terra paralellamente all' equatore, e che poi si fosse inclinata l' eclittica. Più ragioni ci fan credere che ad essi fosse una tal opinione nota. E primieramente le mutazioni dell' oriente del sole, delle quali vantavan gli Egizi di serbar memoria, secondo la testimonianza di Erodoto da noi prodotta, ci dimostran abbastanza che avevan essi notizia del cangiamento dell'eclittica, la quale mutando sito, dovè per necessità cangiarsi l'oriente ancora. Di vantaggio, la celeste mutazione di cui nel suo Politico fa parola Platone, altra esser non può per certo che sì fatta inclinazione dell' eclittica, come più ampiamente si dirà in appresso. Inoltre, la medesima sempre ed unica stagione, l'eterna primavera che nel primo mondo fioriva, secondo le testimonianze de' poeti, che spesso ci ridicono le opinioni de' saggi e le antiche tradizioni, ci rafferma nel divisato parere. Perciocchè, un così fatto fenomeno non si avvera giammai che nella paralella posizione dell' orbita del sole alla linea.

Adunque, secondo tale posizione dell' orbita solare come eran temperati gli altri climi e godean di un giusto calore, così sotto l'equatore eccedente era l'ardore, pei raggi del sole che direttamente ivi di continuo ferivano. Ed ecco la cagione per cui, secondo la teoria di sopra esposta, vennero a credere gli antichi filosofi,

che la terra ancor recente, avendo ricevuto straordinario calore, e fermentando tutta in quel grande sbollimento, sotto l'equatore, avesse dato fuori varii corpi organici ed animati, e questi in forma di una sfera, come si ha dalla precitata favola nel Convito platonico contenuta; essendo essi della figura de' loro genitori, cioè della terra e del sole, come ivi si dice.

E di creder ciò pare che altra ragione non avessero avuta, se non quella che ogni corpo il quale un altro sviluppi da sè, in quella figura e conformazion delle parti lo dà fuori, che alla propria siasi somigliante. Perciocchè nella generazione, ossia sviluppo, ogni parte del tutto principale stacca e tramanda picciole parti da sè in quella figura medesima che ella ha. Quindi ciò che si genera è di quella medesima forma che possiede il generante. Per la qual cosa, secondo l'ipotesi divisata, immaginarono quegli antichi fisiologi, che in forma di tanti globi fossero nati i primi uomini, e così alla loro madre terra somigliassero interamente: avendo da quella ricevuto tutte le parti che in lei sono, e con esse eziandio la figura: di guisa tale che il fuoco e l'acqua, con della sottilissima terra variamente mescolati insieme, abbian formati gli umori e il sangue degli animali: componendosi non altrimenti, dalle parti più solide della terra, come dalle metalliche e petrose, l'ossa e le fibre e i differenti canali: onde divenuti il cuore ed il cerebro due principii di moto, nel mezzo di essi siasi formato un punto di unione ed un centro di forze, primo motore ed animatore della macchina.

Hassi nell'anzidetta favola eziandio che in que' primi animali era al maschio innestata la femmina, come al presente osservasi pure in assai degl' insetti e delle piante, che accoppiano il maschio e la femmina insieme. Ritrovavansi, così secondo la favola, nella sfera medesima le parti maschili atte alla generazione, e la capacità della donna a concepire. Ond' è che da sì fatti sensitivi globi e veraci animali se ne sviluppavano degli altri simili.

Indi per la loro ferocia ed empietà, Giove separò cotesti animali troppo orgogliosi delle loro forze. E qui si ravvisa quel teologico genio il quale, come si è accennato altrove, a morali cagioni attribuiva i naturali fenomeni. Togliendo il velo della favola, secondo l'anzidetta ipotesi in tal modo dovè andar la cosa. Col progresso del tempo, per la medesima interna loro azione, si vennero a distaccare tai due differenti parti; onde que' globi divisi ricevettero un' assai diversa figura, rimanendo come dimezzate sfere, delle quali fu il dorso la parte convessa, e il petto il piano della sezione. Crescendo poi sempre più l'interno moto di coteste dimezzate sfere, e quindi l'azion esterna divenendo maggiore, svilupparonsi pian piano le membra e gli organi de' sensi, e venne fuora la nobile figura, onde al presente va l'uom superbo.

Ecco lo sviluppo della platonica favola, alla quale par che ab-

bia eziandio rapporto quella di Briareo e di Cotto, che avean più corpi e più mani, come questi primi uomini de' quali parla la nostra favolosa tradizione. Noi ne abbiam tratto il velo per vedervi dentro l'antichissimo sistema delle orientali nazioni, ond'ebbero i Greci così fatti favolosi racconti.

Or in cotesta ipotesi non aveano gli Etiopi il torto a dire che eglino fossero i primi abitatori del globo. Poichè, essendo nel principio l'intera terra giaciuta sotto le acque, come pare che a creder ne spingano assai ragioni, la prima parte che dalle acque uscì fuori, dovett'esser certamente quella che sotto l'equatore si ritrovava. Ivi era la più elevata terra. La forza del sole era colà continua e strabocchevole. Quindi per l'azione de' sotterranei fuochi cominciarono a sfondarsi le terre, onde si formarono de' profondi laghi e dell'ampie caverne, che divennero ricettacolo delle acque e fondi di mare, come or ora si dirà. Per le quali cagioni prima dell'altre rimase sgombra dalle acque questa più elevata parte, che sotto la torrida zona giacea. E perciò nell'ipotesi degli antichi sulla formazion dell'uomo, conveniva che ivi prima nascessero gli animali.

Capitolo XXIII

Dello stato primiero della terra e degli uomini, e delle varie mutazioni sulla terra avvenute.

Lo stato primiero della terra e degli antichi suoi abitatori, secondo che più volte si è detto, fu per varie vicende cangiato, le quali per diversi intervalli sono addivenute. E così fatte diverse principali vicende e mutazioni vennero dagli antichi savii per cinque differenti età significate. Esiodo, che ne' suoi poemi frammischiò l'orientali cognizioni alle patrie idee dei primi barbari Greci, nel suo trattato delle Opere e de' Giorni rammenta coteste cinque età, e le differenti razze d'uomini che in esse vissero al mondo, le quali ascosero gli Dei sotterra, per adoperare la sua propria espressione.

Or da quattro principali e grandi catastrofi dal nostro globo vennero, secondo il mio avviso, quest'età distinte, e ben l'addita il medesimo testo di Esiodo. Poichè in sì fatte generali crisi vennero gli antichi abitatori della terra spenti, e ne rimasero soltanto pochi, che furono i padri della nuova generazione. Ciò che Esiodo attesta, quando dice che gli Dei sotterra nascosero le razze che in ciascuna dell'età scorse erano fiorite.

Ma sì fatta dottrina dagli Egizi a' Greci fu tramandata. Distinsero gli Egizi tre età del mondo. La prima degli Dei, l'altra degli Eroi e Semidei, l'ultima degli uomini. In quella primiera, secondo il creder loro, tennero il governo gli Dei medesimi, a' quali nella seconda età successero gli Eroi, e, dopo questi, vennero al regno gli uomini. Erodoto e Diodoro di Sicilia ci rendono testimonianza di una cotal successione: e quest'ultimo c'intesse il catalogo eziandio de' Numi e Semidei che ressero l'Egitto. Or di queste tre Esiodo fece quattro età, e per la quinta annovera quella in cui esso vi-

vea, e soggiugne di più che altra ne verrebbe dopo di quella. Ei non intendeva forse cotesta egizia dottrina che esponeva nei suoi versi. Gli antichi greci poeti vestivano colla poesia gli orientali raccolti, come gli aveano uditi, nè penetravano negli ascosi sensi.

Ma Platone, nel suo Politico, ampiamente espone e sviluppa un tal sistema, benchè eziandio sotto il velo della favola: avvegnachè in ogni tempo abbiansi dovuto i filosofi guardare di proporre svelatamente le loro opinioni, le quali, offendendo i volgari pregiudizi, irritano i potenti, o sono al debole di scandalo. Onde o per empii o per istrani vengono poi calunniati.

Ivi dunque narra il precitato filosofo che, essendo il mondo uscito dalle mani del suo gran fabbro, ei, che n'era il padre, della sua propria prole prese la guida e la cura. Quindi era il fresco mondo sotto l'immediata direzione della Provvidenza medesima. Iddio al movimento del tutto e di ciascuna sua parte presedeva. Gli Dei minori, ministri del grande Architetto, aveano il governo degli uomini. Eran quelli i veri pastori, essendo gli uomini il gregge degli Dei. E questa fu l'età dell'oro, quando regnava Saturno, e

> Senza esser rotto e lacerato tutto
> Dal vomere, dal rastro e dal bidente,
> Ogni soave e delicato frutto
> Dava il grato terren liberamente.

Un'eterna immutabile primavera rendea sempre fiorita e ridente allor la terra. E questa prima età o periodo del mondo viene da Platone chiamato, della spontanea produzione delle cose della vita. Poichè da per sè la terra, come si è detto, dava fuori tutte le cose o necessarie od utili al vivere. E s'appella eziandio l'età di direzione: essendo gli Dei re e duci degli uomini, e tutte le cose essendo disposte e condotte dalla speciale provvidenza de' numi.

Nel secondo periodo (per ciò che siegue a narrar lo stesso Platone) avvenne una generale conversione delle cose tutte. Il mondo dal suo autore fu a sè stesso abbandonato, cioè alle cosmologiche leggi del moto. Onde, avendone rilasciate le redini l'antico duce e fabbro, rimaso in sua balìa il mondo, soffrì un grande ed universale sconvolgimento in tutte le sue parti, così mutazioni nel corso dei celesti corpi, come terribili rovesciamenti sulla superficie della terra. E quindi vennero spente assai razze d'animali, ed altre a molti cangiamenti e gravi perdite sottoposte. Ma dopo sì tremende catastrofi il mondo prese il suo regolare movimento, e l'ordinario corso. In quest'epoca correa la seconda età del mondo. Allora si ristette la terra di più produrre da per sè, ed ebbero cominciamento le varie stagioni.

> Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
> Fece parte dell'anno molto breve,
> Aggiungendovi state, autunno e verno.

Questo secondo periodo del mondo fu detto della fortuna e della necessità; le quali in vece degli Dei presero il governo degli uomini. La necessità cominciò a regnare: perciocchè, non produ-

cendo più cosa da per sè la terra, nacque agli uomini la dura necessità di procacciarsi colle proprie fatiche il vitto. La fortuna anch'ella prese il reggimento degli uomini: essendochè loro donò le varie arti al viver di giovamento o di piacere, come qui giù si dirà. Ebbe eziandio principio in quest' età l' umana provvidenza, che successe alla divina: avvegnachè gli uomini, usciti dalla tutela de' numi, incominciarono a far uso del proprio ingegno in sostentar la vita.

Dopo il corso del secondo periodo, l' età si rivolge, ed il primo fa ritorno, come continua a dire l'anzidetto filosofo. Poichè il mondo, abbandonato alla sua cura, assai tempo si regge secondo le leggi dal proprio autore impressegli: ma, allontanandosi molto, col correr del tempo, dal suo principio, va nel disordine e riscontrasi nel male, che altro non si è che l' allontanamento dal principio dell' attività e dell' ordine, unico fonte di ogni bene. Or, vedendo disordinato e scomposto il mondo, l'autore ne riprende il governo e ricomincia l' età primiera. Ed è questo il gran platonico periodo, esposto dal dottissimo poeta latino nell' Egloga di Pollione, la quale non potrà essere giammai intesa senza le divisate cognizioni. Or vè quanta luce dall'anzidette cose si sparge su tai versi:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo: redeunt Saturnia regna.
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina.

Ma ne' seguenti versi si espone il ritorno del secondo periodo della fortuna, e della provvidenza umana, cioè dell' invenzione delle arti.

Alter erit tum Typhis, et altera quae vehat (Argo
Delectos Heroas: erunt etiam altera bella,
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur (Achilles.

E ben riconobbe Esiodo eziandio il rivolgimento dell' età ed il ritorno della prima, palesando una cotal opinione, quando si duole che troppo tardi o troppo presto al mondo ei venne, cioè in un secolo cattivo, a cui precedettero i migliori, o doveva pur seguire l' ottimo periodo di Platone. Nel primo, la sola età dell' oro ed il governo degli Dei vien rinchiuso: ed il secondo abbraccia l' età degli eroi e degli uomini, secondo gli Egizi: e vien questo da Esiodo diviso nell' età d' argento, o sia del regno di Giove, in quella di bronzo, di rame, e nell' ultima di ferro.

Cotesta dottrina delle mutazioni e del rivolgimento universale dell' età fu, secondo che altrove si è accennato, la materia ed il soggetto degli antichi misteri, e forse de' moderni eziandio. Ma ad essa davasi un' interpretazione non solo istorica, ma ben anche morale, la quale ne formava il sacro arcano, sotto il terribile silenzio della più profonda notte nascoso. E la medesima dottrina fu presso tutt' i popoli della terra diffusa, come si è nel principio detto. Di che la ragione si fu ch'ella nacque dall'universale tradizione dell' uman genere.

Capitolo XXIV

Sviluppo dell'anzidetta platonica dottrina sui due periodi del mondo.

Prima età del mondo

Ma squarcisi il velo alla favola, togliendosi da quella tutto ciò ch' è l' opra della immaginazione, e fregio alla verità aggiunto: ravvisiamoci la dottrina degli antichi, ch' entro vi è nascosa.

La prima età, in cui ebbe principio il nostro mondo, fu detta di Saturno, ossia Crono, cioè del tempo. Poichè d'allora cominciò la numerazione degli anni, e fu dessa per gli *uomini* l' epoca primiera. Non provavasi in quella varietà alcuna di stagioni: nascendo questa dall' inclinazione dell' eclittica, la quale allora era all'equatore parallela. La terra ogni cosa da per sè produceva. Poichè, secondo l' opinione esposta, gli animali e le piante da per sè la prima volta sbucciarono dal seno della terra. Ciò che a' poeti diè l' occasione di asserire che ogni frutto allor nascesse senz' opra umana. E sì fatta nostra interpretazione s'accorda ben con quella che dà Platone alla detta spontanea produzion della terra. Viveano gli uomini senza fatica e stento. Poichè cibavansi d' erbe e dei naturali frutti. Onde questi primi mortali son da Omero, con bell' epiteto, chiamati *con facilità viventi*. Non sentivan essi bisogni, privi essendo della cognizione delle cose utili e piacevoli. Quindi non venivano spronati alla fatica. Esiodo si duole che gli uomini dei suoi dì non conosceano il vantaggio della malva e dell' asfodelo, cioè a dire del vitto dell'erbe, che gli Dei aveano di già nascoso. Se così fatto cibo, ei dice, fosse agli uomini noto, sospenderebbero essi il timone al focolare, nè farebbero uso de' buoi: cioè trascurerebbero l'agricoltura e la navigazione. Esiodo voleva che gli uomini ne ritornassero al secolo delle ghiande e al vitto delle erbe da per sè senza coltura nate. Tant' era questo valentuomo nemico capitale della fatica!

Viveano allora gli uomini sotto il reggimento degli Dei in una tranquillissima pace: avvegnachè, quando la prima volta, secondo un tal sistema, gli uomini sbucciarono dalla terra, erano come bruti, e dalle piante differenti poco. La natura e il sentimento solo, che è la certa infallibile voce di quella, guidavagli e conduceva. Onde viveano sotto il governo di Dio; essendo la natura la ministra e l' organo della divinità. Senza leggi e senza pene, senza giogo e senza impero menavasi allora la vita. Poichè fuor della società erravano gli uomini, come le greggie de' bruti, ed il solo piacere era la legge ad essi nota. Tale fu l' età d' oro, che, alterandone il vero aspetto, con sì bei colori ci dipinsero i poeti, e di cui formarono gli iniziati il mistico lor senso.

Capitolo XXV

Seconda età del mondo.

La seconda età del mondo dal-

la celeste catastrofe per cui s'inchinò l'eclittica, ebbe cominciamento (1). E questo il principio si fu del nuovo corso del mondo, abbandonato a sè, come dice Platone, cioè alle sue proprie cosmologiche leggi. Ed ecco la grande conversione avvenuta nel cielo, secondo che il medesimo narra, nel cominciamento del secondo periodo: ed ecco la mutazione dell'oriente, che gli Egizi ricordavano, per quanto Erodoto ne dice, la qual mutazione in più favole adombrata vedremo.

Grandi e terribili catastrofi sulla superficie della terra accadute accompagnarono le celesti mutazioni. La terra, come si è accennato di sopra, fu da principio coverta dalle acque, e n'era appena uscita fuori la più elevata parte, che sotto l'equatore si ritrovava, in cui avean veduta la luce i primi abitatori del globo. Ella di giorno in giorno usciva da sotto l'onde, e gli animali e le piante ingombravano i già scoverti piani, che furono per certo le sommità dei più alti monti dell'Africa e delle Cordoliere sotto la linea. Ma per dar luogo alla popolazione degli uomini e degli altri animali, che crescevano a dismisura, conveniva che degli ampi tratti di terra si scovrissero. Ma in qual guisa mai dovè ciò addivenire?

Ardevano sin dalla prima formazion della terra de' grandi vulcani. Or sì fatti sotterranei fuochi di necessità aprirono dell'ampie caverne e delle profonde voragini. Quindi, mancando quella poca terra che ricopriva questi ampi vôti, e ciò per varii accidenti, rimasero quelle sterminate voragini aperte. E quindi correndo ivi l'acque, occuparono quegli immensi spazi e cominciaron a sorger i mari, come il Caspio, il mare d'Aral, il mar Nero, il Mediterraneo ed altri, i quali da principio niuna comunicazione avean tra loro. E così di giorno in giorno restavano nude le terre, e agli animali davan luogo l'acque.

Così strani fenomeni degl'interni vulcani non potean seguire senza de' terribili tremuoti. L'urto straordinario ch'ebbe la terra nell'inclinazione sulla sua orbita, cagionò ben anco dei fortissimi movimenti. E sono questi i grandi tremuoti che dicea Platone di esser accaduti nel principio del secondo periodo, e de' quali Sanconiatone altresì fa menzione, comechè gli dica avvenuti nel cominciamento del mondo. Ma di fatti questo secondo periodo fu il principio del mondo civile.

Da tal epoca cominciò il regno di Giove, regno di forza e di violenza, come dagli antichi poeti si dipinge, e sopratutto da Eschilo nella sua grande e terribil tragedia di Prometeo al Caucaso, incatenato dalla violenza e dalla forza, ministro di Giove, il quale, avendo tolto di mano lo scettro agli antichi numi, adoperò le più fiere sevizie contro de' vinti Titani.

Questo regno di Giove e questa favola additano che in tal tem-

(1) Sia una volta per sempre avvertito il mio lettore, ch'io parlo secondo il falso sistema degli antichi, e fo soltanto da storico, esponendo quella dottrina che alla mitologia diè l'origine e somministrò la materia.

po cominciarono a sorgere le prime barbare società, fondate sulla violenza e sulla forza de' capi di famiglia, che furon detti Giovi. Ed oltreciò dimostra la favola le catastrofi che in tal tempo grandi e terribili avvennero. Ma dovendo noi nell' esposizione di altre favole ripetere così fatta interpretazione, qui per brevità la tralasceremo.

Or così fatti straordinari urti e terribili scuotimenti dovettero destare lo stupido sentimento degli uomini. Le grandi concussioni fatte sull'organo de' sensi, stupidiscono e destan talora il perduto sentimento. Soventi fiate i sordi han racquistato l' udito per uno straordinario rumore. Le parti prive di movimento sono insensibili, e ciò che le muove ed agita, loro accresce la facoltà di sentire. Quindi ne' fanciulli cresce coll'età, e migliorasi la sensibilità per lo continuo urto ed azione degli esterni oggetti sull' organo dei sensi. E perciò ben anche la vivacità degli oggetti, e le grandi e forti impressioni destano l' attenzione e determinano la sensibilità nei meno perspicaci e negli stupidi ancora.

Per tali cagioni si sviluppò la sensibilità degli uomini. I grandi rumori scuotendo l' udito, i terribili fenomeni di fuoco fissando la facoltà visiva svegliarono l'addormito spirito dei primi mortali.

Sanconiatone ci conservò quest' aureo monumento della più remota antichità, tramandandoci una così preziosa tradizione. Gli animali insensati, ei dice, furono nel principio del mondo da tuoni e rumori scossi, ed acquistarono il sentimento.

Se i terribili spettacoli della natura destarono la sensitiva facoltà dell'uomo, la varietà delle stagioni accrebbe loro attività grandissima, e con rapidi passi gli spinse alla civile perfezione. Colle nuove stagioni sentì l' uomo assai bisogni: la sua attenzione venne fissata: la mente si destò a trovarvi riparo. Ecco surta la ragione, e l' arti insieme con quella.

Capitolo XXVI

Della favola di Pandora.

In questo tempo, cioè nel cominciamento della seconda età, fu Pandora mandata al mondo, la di cui favola intender non si può senza la cognizione del sistema che abbiamo esposto. Quando ebbe fine il regno degli Dei, si ripresero essi i propri doni, come, nell' esposizione della sua favola sovranarrata, dice il medesimo Platone. Al quale è concorde Esiodo, il quale afferma che gli Dei nascosero nella seconda età il vitto primiero. La facile e pronta maniera di vivere senza travaglio alcuno ebbe allor fine. Perciocchè, cominciando già gli uomini a conoscere varie e diverse cose utili o giovevoli alla vita, non furono più contenti dell' antico vitto: e la mutazion delle stagioni avendo più bisogni destati, più difficile rendette a' mortali la vita. Nacquero quindi le fatiche e l'asprezza del travaglio. Giove, re della nuova età, nascose il fuoco. Poichè il sole nelle lunghe e gelate notti dell' inverno per molto tem-

po sotterra giacea. Il notturno freddo, le pioggie e le nevi sforzarono gli uomini a rinchiudersi nelle caverne. Prometeo, cioè la umana provvidenza, ritrovò il fuoco, sostegno della vita, e grande strumento delle arti.

Allora fu che, sdegnati, gli Dei mandarono sulla terra Pandora, cioè una vaghissima donzella, la quale ornata, per opra degli Dei, di tutti gli apparenti e fallaci beni, avendo da ciascun nume un particolare e conveniente dono ricevuto, recò agl' ingannati mortali in quel fatale vaso l'infinita schiera de' mali.

Or cotesta Pandora è la fortuna medesima, ed ella venne in sulla terra nel tempo che nacque la necessità, e la fortuna a regnare incominciò. Perciocchè, essendo cessato il regno degli Dei, cioè della semplice vita degli uomini, venne fuora quello della necessità, cioè del bisogno di ritrovar le arti per vivere: e quindi la fortuna, madre delle arti tutte, fu conosciuta e riverita dagli uomini.

Ella è l'origine e la madre di tutte le invenzioni umane. Al caso debbonsi tutt' i ritrovamenti più utili alla vita. L'uomo vede ed osserva la combinazione di certi naturali effetti, gl'imita, e nascono indi le arti: cosicchè gl'inventori delle cose altro non sono che i fortunati osservatori di alcuni fenomeni della natura, e gli abili imitatori di essi. Quindi Aristotile, citando quell'antico verso, che l'arte era amica della fortuna, e la fortuna dell' arte, disse che l'arte va ben definita per l'imitazion della natura. Queste due cose si danno la mano, nè l' una mai senza l'altra recan grande utilità all'uomo. Invano la natura palesa i suoi rari fenomeni, quando manchi un ingegno osservatore ed imitatore, ed ogni acuto ingegno sarà sterile ognora, se non discopra la natura le sue celate forze, e non pongagli d'avanti gli occhi quelle felici combinazioni che poi l'arte imita e perfeziona. La fortuna e la natura sono la medesima cosa; poichè la fortuna altro non è che il concorso ed una combinazione di varii naturali effetti. Per la qual cosa molti antichi filosofi chiamarono la natura fortuna, come si ha da Plutarco nel libro della fortuna dei Romani. E per tal ragione la fortuna si reputa la donatrice di tutt' i beni, e delle arti eziandio, ond'ella vien dipinta col corno dell' abbondanza: essendo che dalla natura si hanno le cose tutte di giovamento alla vita.

Or, se mai s'attenda alla ragion del nome, Pandora, vale dono di tutti gli Dei. Poichè, siccome Esiodo dice, ciascuno degli Dei a lei fece un dono, onde si adornò cotesta vaghissima ed ingannatrice donzella. Omero ed Esiodo chiamano dono degli Dei tutte le utili cose alla vita, l'arti e i ritrovamenti umani: essendochè gli Dei delle prime nazioni della terra furono le forze e le potenze della natura, come or ora verrà dimostrato. Cosicchè i doni di Pandora sono le arti e gli usi della vita, che dalla fortuna riconoscono gli uomini, cioè dalla stessa natura, la quale le giovevoli ed utili cose ha manifestate all' industrioso mortale.

Se dunque Pandora allora venne al mondo, quando incominciò il regno della fortuna, cioè nacque-

ro le arti figlie del caso, e se questo nome di Pandora altro non addita che i doni degli Dei, cioè le arti e le cose giovevoli, le quali son effetti della fortuna, con ragione abbiam creduto che sotto la favola di Pandora fu compreso il regno della fortuna, ossia la invenzion delle arti, che nella seconda età del mondo avvenne.

Ma quel che segue appresso nella favola, maggior peso aggiunge alla nostra dichiarazione. Pandora con gli apparenti beni arrecò nel suo vaso veraci mali. S' aprì quella fatale tazza, e vennero fuora il travaglio, le cure, la fatica e la sollecita vecchiaia, effetto naturale delle cure, della penosa fatica. Laddove prima, nel regno degli Dei, cioè nella prima età, i mortali viveano senza la difficil fatica. Avvegnachè, come si è detto, ignudi erravano, vivendo senza tetto, cibandosi d'erbe e di salvatiche frutta. Ma co' bisogni della vita nate le arti, sursero per necessità i mali, cioè il travaglio, l' edaci cure, e sì l' aspra contesa.

Cotesta favola per certo nell'Oriente nacque, e ne' paesi caldi, ove gli uomini sono per natura lenti ed infingardi. Avvegnachè avevansi per nulla da'fabbri di tal racconto i giovamenti derivati dalle arti, a petto delle fatiche che si devono per necessità durare nell' esercizio di esse.

Finalmente sì fatti mali furono il gastigo del fuoco da Prometeo rubato. Il fuoco è lo strumento delle arti. Sotto l' invenzione del fuoco vengono designate le arti scoverte, che produssero i travagli e le contese.

Ma partitamente consideriamo como avvenne lo sviluppo dello spirito umano, il ritrovamento delle arti, e la nascita delle scienze.

Capitolo XXVII

Sviluppo dello spirito umano, ed origine della religione.

La presenza di un male, o il timore di un vicino danno son le cagioni che destano nell' uomo lo spirito, e gli accrescon attività e vigore; ove, per l'opposto, il possesso del bene lo lascia nella sua nativa inerzia. Quindi i grandi uomini son figli delle sciagure e di un avversa fortuna. La lieta ed opulenta sorte fa gli uomini dappoco. Essendo che dell'umane passioni quelle che sorgono dal dolore e dal timore, più addentro scuotono lo spirito. Perciocchè tutte le nostre forze, quando il male ne preme, si pongono in moto per la propria conservazione. All' incontro le passioni che dal piacere derivano, son fievoli e deboli: avvegnachè non commuovano le più interne facoltà dell' anima. Son perciò le prime passioni, cioè il dolore ed il timore, massimamente eroiche e tragiche; ed i temperamenti al dolore più soggetti, come i melanconici e collerici, sono più atti alle gran cose: laddove i piacevoli e placidi, come i sanguigni e flemmatici, annunziano per lo più anime mediocri e volgari.

Per venire adunque al nostro proposito, due furono le cagioni del primiero sviluppo degli spiriti umani: i tremendi spettacoli della natura, e i gravi insorti bisogni. I primi eccitarono il timore: i secondi fecero nascere dei pungenti

dolori: due affetti, fonti dei massimi beni della vita. Poichè dal primo nacque la religione (1), dal secondo l'arti e la coltura.

Il timore è generato dall'apprensione della vicinanza delle cose nocive, le quali, delle nostre forze maggiori essendo, tendono al distruggimento dell'esser nostro. Adunque in sì fatto sentimento vi ha la notizia della debolezza delle nostre facoltà, e della maggior potenza di quegli esseri che ne minacciano. Coteste notizie, inviluppate insieme, eccitano il timore, ossia quel movimento dell'animo che nasce all'approssimar del male, ed al soccorso ed al riparo ci sprona.

Ma il timore ne' più gravi mali, che atterrano le nostre potenze, e da' quali aìtar non ci può nostro natural valore, degenera in viltà e disperazione, cioè in un abbandonamento delle proprie forze. Allora, non ritrovando l'uomo in sè, e neppure negli altri uomini suoi simili alcun soccorso o virtù onde aìtarsi, e spronandolo da altra banda la natura a cercar riparo alla propria conservazione, osservò nell'universo quell'occulta ignota forza la quale muove i celesti corpi, spande torrenti di luce sulla terra, agita gli elementi, genera le meteore, la pioggia, i fulmini, i tuoni e le tempeste, eccita il mare, scuote ed inonda la terra, ed apre ampie voragini di fuoco; e tosto s'immaginò che tal forza, grande e superiore alle sue, avesse senso e mente al par di sè. Perciocchè, secondo una sua natural proprietà, esposta di sopra, stimandosi l'essere della natura il più degno e perfetto, ad ogni altro, come chè maggior di sè, attribuisce le sue proprietà. Quindi per tal ragione agli Dei non solo diè l'umane forme, ma eziandio le sue maniere di vivere, come ben osservò Aristotele (1). Ed ecco in qual guisa e per quali ragioni l'uomo animò la forza agitrice della natura, e ne formò un nume.

Quindi malagevole cosa non è l'intendere, perchè ei si credè che tale occulta potenza fosse interamente occupata, o a fargli del bene od a recargli del male. S'avvisò che tutt'i corpi e l'università stessa delle cose, mossa e diretta da questa occulta potenza, altro non fosse che lo strumento cieco per mezzo di cui ella o gli versava i benefizi suoi, o di commesse colpe il puniva. Onde a lui ebbe ricorso, ed a rendersela propizia ed amica rivolse ogni suo pensiero.

Ma se noi penetrar vorremo nel profondo dello spirito umano, iscerneremo che non fu l'uomo spinto da cieco movimento dell'animo a cercare di sè fuori una potenza onde aver soccorso: ma ben vero un sentimento interno a ciò lo guidò. Il sentimento della propria debolezza, pienamente sviluppato, ci somministra l'idea della divinità. La debolezza, la mancanza, il difetto son pur la medesima cosa. Il difetto non altronde nasce che da una terminata e finita natura. Dunque l'idea di difetto quella della terminata e finita natura in sè rinchiude. Ma ciò

(1) . . . . *primos in orbe Deos*
Fecit timor . . . . .

(1) Pol., lib. I, cap. II.

ch'è terminato, è una parte, non già il tutto. Perciocchè fuori di sè vi ha altro che lo termini e lo circonscriva. Quindi l'idea del finito comprende quella della parte, di cui la integrazione si fa aggiungendovi ciò che le manca. E sì fatta nozione rinchiude quella del tutto. Laonde il sentimento della propria debolezza ci mena all'idea di una totale ed infinita esistente fuori di noi, la quale riempiere possa i gran voti de' nostri bisogni. Ecco la più celata ragione per cui fu l'uomo spinto a ricercare una superiore ed infinita potenza di sè fuori, ed implorarne ben anche il soccorso: e cotesta ei ritrovò nella natura medesima. Nè si poteva sulla natura innalzare colla mente ancor materiale e rozza.

Tutto ciò adunque che fece una viva e forte impressione sulle commosse fantasie de' primi mortali, eccitò la maraviglia, cioè il sentimento di una forza superiore, la quale chiamaron essi Dio. Ma l'idea della superiorità di un essere porta seco quella del culto e dell'onore, cioè della servitù ed ubbidienza dell'inferiore. E la riconoscenza del più potente, e l'ubbidienza che dal minore se gli presta, è per l'appunto la religione. Ciò che palesa l'istessa parola religione, così a *religando* detta. Perciocchè i primi servi, come a suo luogo si dirà, si furono coloro che dai forti, vincitori, vennero di catene avvinti. Onde religione, nella nativa sua nozione, additò questo servile legame, e la servitù medesima. Perciò, non solo presso di noi i sacerdoti che professano di essere più che gli altri religiosi, furono detti servi di Dio, ma presso i Gentili altresì. Tiresia dice nell'Edipo Tiranno:

Ho libero dominio anch'io. Nè vivo
Tuo servo, ma d'Apolline.

Ed appresso:

. . . . . . E nulla ho avuto
Della presenza tua tema o rispetto,
Chè in tuo poter non è mia vita.

Capitolo XXVIII

Dello spirito delle gentili religioni.

Essendo adunque tutte le gran forze motrici della natura i primi Dei venerati da mortali, quindi è che i nomi della divinità nell'originarie lingue altro non additarono che forza e potenza (A) (*).

Nè solo dagli epiteti di forza dati a Dei scorgesi che l'idea della divinità fu la stessa che quella della forza; ma inoltre è ciò palese dal vedersi l'aggiunto di divino attribuito a' potenti, a' valorosi ed alle cose grandi e sorprendenti (B).

E come i nomi degli Dei vennero tutti dalla forza e dall'azione tratti, così eziandio i nomi degli spiriti umani. Del pari che concepirono i primi uomini l'esterne forze della natura, motrici de' corpi, sentirono ben anche, anzi con vivezza maggiore, l'interna forza, motrice del proprio corpo, e simili tra loro le giudicarono. E per tale analogia l'affezioni dell'animo alle naturali potenze traportarono, e le qualità

(*) Le note segnate con lettere si troveranno in fine di ogni Saggio.

di quelle a' propri spiriti attribuirono. Quindi l'animo di ciascuno fu il suo geniale nume, come gli Dei vennero riputati gli animi dei gran corpi dell' universo, ch' essi movevano, non altrimenti che fanno de' propri corpi gli umani spiriti. Onde l'idee di Dio, di anima e di forza o potenza motrice valsero nelle antiche lingue la medesima cosa (c).

La forza non solo divenne il nume de' primi mortali, ma non altro si fu, secondo il loro avviso, la virtù, la giustizia e la felicità medesima (D). Conoscendo eglino che la forza e l'attività sia il principio della vita e muova i corpi animati, e nel tempo stesso avendo fatti Dei delle gran forze e potenze della natura, che dan moto all' universo, meraviglia non è se, sopra d' ogni altra cosa, stimarono essi ed onorarono la forza, come l' unico pregio ed il sommo bene. Nè dal vero, per avventura, così pensando traviarono. Conciossiachè la natura, la quale sola per duce e maestra i primi mortali seguivano, non ispiri giammai fallaci sentimenti. Il bene è l' esistenza e l' attività. Ed il piacere, cui van dietro gli animali tutti, non già per altro è bene, se non perchè accresca e maggior renda la nostra vita ed attività. Ogni piacere vien da un movimento che alla vita porge novello vigore, e quindi lo spirito avverte nuovo modo di esistere, e ne risente quella grata sensazione la quale altro non è che la coscienza dell' attuale energica esistenza. È dunque il piacere un effetto della forza e dell' azione, la quale è il fonte di ogni bene.

La virtù medesima è posta nell' energia delle naturali facoltà ed azioni dello spirito, le quali, quando son vigorose, adempion bene le proprie funzioni, come ampiamente altrove si dirà.

Non s' ingannarono adunque i primi mortali, avendo la forza in tanta venerazione e stima. Ma non aveano essi ancor l'idea della giusta e convenevole forza. L'idea della giustizia non si disviluppò che colle società. E l' istesso profondo filosofo Platone non potè ben dispiegare l' idea della giustizia, che fingendo una repubblica la quale dovea essere perfetta, se ella altro non era che l'immagine ed esemplare della giustizia. Ma tal fine di Platone è volgarmente ignorato, e da questa ignoranza per l'appunto nacque la calunnia a questo principe filosofo data, ch' ei si fosse troppo amico di chimere e d' impossibili progetti.

Ed ecco aperti i fonti della religione e del diritto della forza. Essendo la forza l' unico bene e il solo avuto in pregio, le potenze superiori all' umane meritaron la stima e il culto de' mortali, cioè l' ubbidienza e la servitù. Gli uomini più forti e più robusti esigono l' ubbidienza da' deboli, dei quali sono, secondo il loro avviso, per natura padroni; e gli Dei, perchè più forti degli uomini tutti, riscossero da loro, per la ragion medesima, ubbidienza e culto.

Quindi colle preghiere e cogli atti di sommissione credettero di placare l' ira degli Dei. In conferma di ciò Omero, il fedele testimone dell' antichissimo pensare, dice:

. . . . Placansi i numi stessi,
I quai, benchè maggior forza e potenza
E gloria s' hanno, ognor sono con preci
Mansueti resi dall' umil mortale:

E presso dell' istesso divino poeta ritrovasi ad ogni passo, che erano sdegnati gli Dei cogli uomini, perchè questi non offrivano loro de' sagrifizi, ma ritornavano in pace poi con essi coll' offerta de' grassi conviti. Erano riguardati cotesti Dei ghiottoni, come que' forti capi di tribù, de' quali il favore colla servitù e coi doni compravasi. Conchiudendo adunque, la ragion dei Numi, come quella de' conquistatori, fu sulla forza loro, e sulla debolezza ed il bisogno de' mortali fondata. Ed il Panteismo, ossia la deificazione di tutte le naturali potenze, fu la prima gentile religione dell' uomo.

Capitolo XXIX

Dell' invenzione dell' arti e degli usi giovevoli alla vita.

Tale fu il primo sviluppo dello spirito umano, che, risvegliato dal timore, concepì la grande idea della Divinità e della religione. Si consideri ora come si destò l' umana mente da' suoi presenti mali, cioè da' pungenti dolori che l' uom sentì pe' suoi nuovi insorti bisogni, e in qual guisa l' arti e le scienze indi ne nacquero. Il cangiamento delle stagioni seco menò una numerosa schiera di bisogni. L' inverno fece agli uomini provare il freddo e la fame. Nel primo tempo, come eziandio oggi nei climi caldi avviene, il cibo era sempre pronto, e gli uomini, errando per le campagne ignudi, non venivano punto molestati dal freddo. Ma le cose cangiarono d' aspetto colla mutazion de' tempi. L' inverno sovragiunto distrusse i naturali prodotti e spinse, come gli animali, così i semi dell' erbe e de' vegetabili tutti a rinchiudersi nel grembo della terra. Da tal punto ebbero principio i bisogni degli uomini, e dal tranquillo e placido caddero nello stato misero e doloroso. E quindi s' eccitò nell' uomo uno sforzo di sgravarsi da sì fatti acri, pungenti dolori, i quali fissarono l' attenzione dello spirito primieramente su gli oggetti che gli producevano, e di poi sovra i mezzi che gli potevano rimuovere (1). Così, piano piano, nello spirito, stimolato dai bisogni, s' elevò la cognizione delle cose utili e delle nocive, come scintilla la fiamma dalla selce percossa. Il freddo e la fame si facean sentire. S' avvisò l' umana mente che n' era la cagion l' inverno, ossia la lontananza del pia-

(1) . . . *Paterque colendi*
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda.
Tum variae venere artes: labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.
Primo Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum jam glandes, et arbuta sacra
Deficerent silvae, et victum Dodona negaret.
Virgil. I Georg.

neta, fonte del calore e della vita. Fissatosi quindi su tal oggetto, nacque tosto l'accorgimento nell'uomo di ricovrarsi nelle caverne per difendersi dal nemico gelo, si providde di cibo per quel tempo che dovea star rinchiuso, raccolse l'erbe, tese insidie agli animali, e nelle grotte gli rinserrò seco, acciocchè gli fossero di cibo nel più rigido inverno. E vedendo il fuoco a caso acceso o nelle pietre focaie o nella canna, come dice Esiodo, imitò il caso, ed ebbe il fuoco, che Prometeo, ossia l'umana provvidenza, rubò, come allegoricamente dissero l'antiche poetiche nazioni. Così per gradi si sviluppò l'umano ingegno, e l'arti e gli usi di un viver più colto ebbero cominciamento nell'età della provvidenza umana, della necessità e della fortuna. E questo il secol fu del secondo Prometeo, che l'umana provvidenza addita, essendo il primo Prometeo, che di loto finse l'uomo, la divina provvidenza, che lo sviluppò dalla terra.

Ecco come l'uomo, secondo il sistema che abbiamo esposto, prima acquistò il sentimento, dispiegò di poi la sua ragione, inventando l'arti e creandosi una religione, la qual si fu la deificazione delle forze e potenze della natura.

Intanto gli uomini, gli animali e le piante si sparsero a poco a poco sulla superficie della terra, come sgombravasi questa dall'onde, e rendeasi più abitabile coll'abbassarsi dell'acque nelle profonde caverne che di giorno in giorno formavansi, nel modo più volte detto.

Le due più famose catastrofi delle quali è la memoria passata a noi, sono, l'una, il diluvio per tutte le orientali nazioni celebrato, l'altra, l'atlantica crisi, di cui Platone nel Timeo e nell'Atlantico, e Diodoro Siculo tramandata ne hanno la tradizione. Anzichè Platone fa nell'Atlantico menzione de' Commentari di Solone su cotesta istoria, ch'egli apprese dall'Egitto. Non oserei affermare se l'una e l'altra sia stata la medesima; e, se diverse furono, quale precedè. Platone parla molto della coltura e dell'impero degli atlantici popoli, i quali possedevano l'Africa sino all'Egitto, e la Spagna ed altro sino al Mediterraneo. Diodoro attesta che più colonie di que' popoli vennero a stabilirsi sulle coste dell'Africa. Ciò che potrebbe per avventura additare la loro coltura. La popolazione suppone una società ben avanzata. Per altro il governo di quella nazione, per ciò che ne tramandò l'anzidetto filosofo, dissimile non era dalla costituzione longobardica e germanica. I varii dinasti erano sovrani ne' loro Stati, ma poi ben anche essi in certa maniera soggetti ad un sovrano, e tutti s'univano e deliberavano degli affari nazionali. In quel tempo stesso i popoli del nostro emisfero erano, secondo Platone, ben anche colti. O dunque furono dall'avvenimento stesso che l'America sommerse, imbarbariti, o a cotesta crisi precedè di molto l'oriental diluvio. Avvegnachè non sia probabile che, molto dopo l'atlantica sommersione, l'Oriente, per catastrofe sofferta, abbia fatto nel selvaggio stato ritorno. Se fosse stata più recente la sua catastrofe non si poteva da esso sì presto

giungere a quel colmo di sapere, ed indi ricader di nuovo nello stato in cui da gran tempo ritrovasi. La formazione delle società, la coltura e decadenza delle nazioni, secondo che più volte si è detto, è l'unico principio che ne può esser di guida nelle oscure ricerche della storia dell'umanità. Del rimanente, non potendo con qualche sicurezza ragionar dell'altre, di quest'ultima atlantica faremo parola, come di quella della quale ne rimangono più chiare vestigia; oltre che ella sparge lume maggiore sulla mitologia e l'antichità delle nazioni più note.

Capitolo XXX

L'ordine della successione delle varie catastrofi si ritrova solo nella mitologia.

Le tante e sì diverse vestigia che così fatte catastrofi hanno lasciate sulla terra, le varie tradizioni delle quali abbiamo di sopra fatta parola, la mitologia stessa, sono d'accordo a testimoniare questi gran cangiamenti. Ma chi mai potrà innoltrarsi nell'abisso de' tempi, ricomporre l'interrotta catena de' secoli, e stabilire l'ordine della successione delle vicende dell'umanità? Gran parte della più antica terra posta sotto l'equatore andò giù, e si perdè insieme coi primi abitatori del globo. Ne rimangono le testimonianze e le vestigia ancora nelle tante isolette sparse nel mar Pacifico, principalmente sotto la linea, le quali son fuor di dubbio le reliquie dell'antica terra che univa l'Asia colla parte australe. Quell'isolette innalzano il capo da mezzo le onde, come tante tombe dell'immense popolazioni quivi sommerse. Ma quali sono le certe epoche di cotesti antichi e terribili avvenimenti? Questa forza nella natura, che tutte le cose distrugge, ha ben anche cancellate le memorie dell'umanità, che i varii cangiamenti insieme colla terra ha sofferti.

Egli è pur vero che nella mitologia si scorge l'ordine delle varie catastrofi, le quali, sotto l'allegorie delle guerre degli Dei, per Sanconiatone prima, indi per Esiodo, tramandate divennero (1). Il cie-

(1) Molti, molte cose e diverse hanno nella mitologia ravvisato. Parecchi vi rimirarono entro le più sublimi verità metafisiche e fisiche. Ma il tempo della filosofia non è il medesimo che quello delle favole. I parti della precisa e nuda ragione non si confondono con quelli dell'immaginazione. Boulanger, come altrove è detto, ebbe le favole tutte, e gli usi sacri e profani, per la storia del diluvio. Tutto si può ad un oggetto richiamare, quando si abusi dell'ingegno. Il signor Court de Gobelin, nel *Mondo primitivo paragonato al presente*, nelle favole riconosce la storia dell'umanità, e i suoi progressi nell'agricoltura e nella cognizion del cielo, relativa alla coltivazione della terra. I dodici travagli di Ercole sono i travagli dell'uomo fatti ne'dodici mesi, per gli dodici segni del zodiaco additati. Vico, prima di lui, sostenne che la mitologia è la storia dei sociali progressi. Non v'ha dubbio che molte favole offrono la storia del progresso sociale. L'abbiam di sopra dimostrato nella favola di Pandora. Prometeo non è, come ivi è detto, che l'umana mente risvegliata da'bisogni. Egli così favella presso Eschilo, nella scena prima dell'atto primo « Io non posso soffrire il torto che mi fanno gli Dei. Taccio i beni dei quali ho ricolma questa novella corte. Ella molto mi deve. Voi ben lo sapete. Ma udite pure ciò che ho fatto a vantaggio degli uomini. Da bruti

lo, detto Ofione da Eschilo nel Prometeo, Elion da Sanconiatone, sostenne la prima guerra da Saturno, che gli troncò colla falce i genitali, cioè gli tolse l'impero, che sotto la figura dell'organo della generazione ritrovasi dall'antiche nazioni simboleggiato (E). A Saturno rese il contracambio il suo figlio Giove, che avendogli mossa guerra, lo privò del sesso e dell'impero. La terza guerra celeste si fu quella che contro Giove inutilmente mossero gli antichi Titani, fratelli di Saturno. Se n'attendeva un'altra ben anche, in cui doveva esser Giove deposto dal regno del mondo da un suo figlio, che Eschilo ed altri Ercole, ed altri Bacco chiamarono, il quale liberar dovea e sciogliere dai ceppi gli antichi Titani, e sovratutto Prometeo, ligato al Caucaso dalla forza e dalla violenza, ministre di Giove. Ciascuno in ciò ravvisa una catastrofe aspettata dagli antichi, e quel rivolgimento dell'età, di cui sopra abbiamo favellato. La storia di coteste guerre era la storia del mondo, e l'oggetto degli antichi misteri, che, conservando le vecchie tradizioni e mitologiche dottrine, ne palesavano agl'iniziati soltanto la vera interpretazione (1). Ma col progresso del tempo mancarono per avventura le tradizioni, e si conservarono soltanto le non intese allegorie. Ecco perchè non si potrà per noi saper giammai la corrispondenza di coteste allegoriche catastrofi con le storiche, che in varii tempi sulla terra son avvenute. Nella prima guerra da Saturno mossa al cielo, sembra designata la generale e prima catastrofe dell'inclinazione dell'eclittica. In quel punto cominciò il

ch'erano in prima, per opera mia son uomini divenuti .... Ciechi e sordi, simili a vani spettri, givano errando a caso, senza ordine e senza leggi. Ignoravan essi l'arte di fabbricarsi le case. Aveano solo ricovero nel seno degli antri, come vili insetti: menando incerta vita, non discernevano nè tempi nè stagioni. Io, il primiero, loro insegnai a conoscere il corso degli astri, i numeri, le lettere. Feci loro dono della memoria, di questa madre delle muse. Io loro mostrai di sommettere gli animali al giogo... »

Egli è vero che nelle favole degli Dei son talora rinchiuse le storie e l'opre degli uomini. Ma sovente le favole e i fatti degli Dei contengono la storia della natura, ma sempre per rapporto all'uomo. Vano e fallace tentativo sarà mai sempre lo stabilire nelle cose morali un'unica e sola cagione dei molti e complicati effetti.

(1) Sanconiatone, esponendo la generazion degli Dei, favella di queste guerre, e dice ch'erano l'oggetto dei misteri. Gli emblemi de' misteri furono i pianeti e le stelle. Ciò che mostra che aveau essi rapporto colla storia celeste. Alle allegorie delle menzionate guerre degli Dei, furono simili quelle delle guerre degli Eroi. Osiride detronizzato ed ucciso fu dagli empii; il suo cadavere fu cercato e rinvenuto; la morte fu pianta e vendicata da Iside, che gli diè sepoltura, di cui la vera chiave consegnò a nascondere a' più elevati sacerdoti. Ma non già potè rinvenire il sesso dell'estinto giusto re: additandosi sotto tal simbolo, che eragli da' rei stato tolto l'impero. Iside dovea ristabilire il regno di Dio, della pace, della giustizia. Veggasi Diodoro Siculo. Bacco, Proserpina, Adone, Orfeo furono del pari vinti, morti, pianti. E coteste allegorie, che presentavano il giusto oppresso, vendicato e ristabilito, furono ben anche il soggetto degli antichi misteri. Le prime allegoriche guerre contenevano le naturali, le seconde le morali rivoluzioni dell'umanità.

corso del tempo ad essere col variar delle stagioni annoverato. Ma l'altre sono nell'obblio de' secoli rimaste sepolte. Or, tralasciando gli intermedi anelli di questa catena, tentiamo d'investigare le più recenti catastrofi, dalle quali possiamo ripetere il corso delle nazioni più conosciute nell'antichità che ci è nota.

Capitolo XXXI

Dell' atlantica catastrofe.

Nel tempo che gli Atlantici a' popoli del nostro continente portarono la guerra, accadde una delle gran catastrofi della terra, la di cui memoria serbavano gli Egizi, ed a noi da Platone fu tramandata. Avvennero allora degli orribili tremuoti, come questo eloquentissimo filosofo nel Timeo racconta, subbissamenti di terra, inondazioni di mare, accensioni di fuoco. L' antica Atene co' suoi abitatori venne dalla terra inghiottita. L'Atlantica rimase sotto l'acque. L'Oceano urtò nel nostro continente, e s' intromise nell' interno mare.

Se alla descrizione che fa Platone del sito di quest' atlantica terra abbiasi riguardo, ella esser dee per certo l'America. E di fatti ritrovansi nel presente stato del paese assai reliquie ancora di tal remotissimo avvenimento, del quale l' egizia tradizione serbò la memoria. Rapporta M. *Bougher*, nel suo viaggio al Perù, che la catena delle montagne dette Cordoliere, che divide l'America dal Settentrione al Mezzogiorno, finisce in piani dolcemente cadenti. Ma gli altri monti, fuori di quest'altissima continuata montagna, oltre all' esser più bassi, sono isolati per lo più ed hanno gli strati orizzontali, i quali ne' monti divisi ed opposti si corrispondono perfettamente. Inoltre hanno le coste scabre e perpendicolarmente tagliate. Sono in guisa di tanti coni spezzati o di cilindri, terminando nelle cime in pianure. Onde chiaramente si scorge che le Cordoliere, essendo più forti, non soffersero mutazione alcuna, ed han serbata l' antica figura. Ma l' altra terra, secondo l' egizia tradizione, s'abbissò, e quegl' istaccati vasti monti sono le ruine che additano il livello di quella antica pianura. Quindi que' piani sulle cime de' monti, e le scabre coste, e le tante e diverse figure: quindi la corrispondenza degli strati ne' lontani monti ben anche. Le valli e le pianure formaronsi da quella terra la quale, essendo meno ferma, cadde giù, rimanendo la più forte nell' antico livello. La parte più orientale è rimasta la più bassa e limosa, come quella che vien bagnata da gran fiumi, che, scorrendo dalle Cordoliere, nè trovando alcun riparo, per la terra sommersa, lasciando l' antico corso, presero la declività verso la parte orientale, all' Europa più vicina.

Lo stretto Gaditano, or detto di Gibilterra, si dovette per avventura formare in sì fatta crisi, dall' intromessione del mare nel nostro continente. Le tante isole vulcaniche che sono tra il nostro continente e l'America, ci somministrano valevoli argomenti da credere ch'essendo per molti vulcani arsa ed abissata la terra che univa l' Europa e l'Africa coll' America,

il mare occupò quella parte. Ma la più alta rimase poi scoverta dalle acque, le quali si ritirarono tutte nel luogo ch' era più basso, ed ove aprivansi delle profonde voragini.

E forse che il ruinoso impeto dell' onde non si arrestò sin che non giunse al Polo, formandovi le grand' isole, l' Irlanda, l' Inghilterra, e creandovi il seno Baltico. E nel grand'urto che fecero le acque, distaccando interamente dall'Africa l'Europa, le nostre più elevate ed erte terre soffrirono un funesto diluvio, che le inondò tutte. Così l'America ed il nostro continente divennero isole, ed il mare circondò tutta la terra: laddove eran prima i mari tutti, come il Caspio e l'Aral, adunanze particolari d' acque. La Francia, la Spagna, l' Italia, la Grecia, restarono nude catene di monti, avendo sommerso il mare le terre più basse, ed avendo de' gran monti rôse le falde. Su le montagne dell'Asia settentrionale, su l'Alpi, su i Pirenei, sugli Appennini si salvarono gli uomini che alla gran crisi sopravissero. Ritirandosi poi a poco a poco le acque nelle più profonde parti, uscirono fuori le terre, che formarono degli ampi piani alle falde di queste eminenti montagne.

I littorali d'Italia son per lo più formati di vulcaniche produzioni. Quindi prender deesi argomento che le vulcaniche conflagrazioni, gli abissamenti della terra, del pari che nell'America, avvennero altresì nel nostro continente. Ciò che di necessità accader dovè. Perciocchè senza così fatti subissamenti del continente non sarebbero per certo entro penetrate le acque, formandovi di un lago un ampio mare. In tal opinione viepiù ne conferma la tradizione tramandataci dall'anzidetto Platone, che addivennero allora terribilissimi tremuoti, pei quali nella Grecia s' inabissò lungo tratto di terra.

E colla tradizione va di concerto la mitologia altresì. La favola della guerra di Giove e de' novelli Dei cogli antichi Titani, descritta da Esiodo, si è la più naturale e viva dipintura di cotesta spaventevole crisi. Il nostro poeta ci pone quasi sotto gli occhi l' estrema confusione degli elementi, con dire che il Caos primiero avea già fatto ritorno; descrive l' estuazion dell' onde e l' accension de' fuochi per ogni parte. L' immenso caos (cioè il gran vôto dell'universo) (1), ei dice, infiammato, ardeva tutto. Addita poi la nascita de' nuovi vulcani in chiara guisa. Giove trasse fuori dalle viscere della terra, cioè dal profondo Tartaro, ove collocarono gli antichi la sede del fuoco, Cotto, Gige e Briareo, figli della terra, acciocchè gli fossero d' aiuto incontro a' Titani. Ei chiaramente si vede come sien questi tre gran vulcani surti allora dal suolo. Nè solo questo, ma i fenomeni tutti della gran crisi si è facil cosa di ravvisare nell'esiodea descrizione. Ma per intendere in qual modo nacque la favola, ripetiamola in poche parole.

Giove e i novelli Dei tutti, figli di Saturno, sostennero da' Titani un'aspra guerra, disputandosi tra loro l' impero del mondo. Ma alla fine vincitor rimase Giove, che,

(1) Caos in Esiodo è talora detto il casma, cioè il vuoto.

dopo di aver atterrati ed abbattuti i Titani co' suoi fulmini, che in ampia pioggia scagliò, nel baratro profondo gli sospinse.

Essendo la religione di quegli antichi popoli l'esposta di sopra, cioè a dire il panteismo, gli antichi Dei Titani, cioè i figli del cielo e della terra, erano le naturali forze e potenze motrici della terra e de' celesti corpi. Le secondarie potenze, agitatrici dell'aria, dell'acqua e del fuoco, eran i nuovi Dei, Giove, Nettuno e Vulcano. Quindi rappresentandosi quel terribile spettacolo della sconvolta natura, apparendo le vaste accensioni de' fuochi che ardevano in mezzo all'onde istesse, accadendo ognora subissamenti di terre ardenti, ove correan poi l'onde del mare, essendo l'aer ripieno di fuoco e d'altre nubi, onde venian ogni momento scagliati fulmini, e donde cadean torrenti di piogge, orribili tremuoti aprendo voragini profonde, abbattendo tutto ciò che ergevasi sul suolo, assordando gli orecchi con orribili muggiti agli infelici abitatori degli alti monti, e sovratutto delle coste dell'Africa e della Spagna, dovea la natura far vista di essere contro sè stessa rivolta. Parea che gli sconvolti elementi minacciassero la terra e il cielo, e questi volessero per l'opposto distruggere ed abissare gli elementi. Quindi, secondo quella regnante teologia, andò loro per l'animo che gli Dei facessero la guerra agli Dei.

Ma il più grave incendio e più orrendi tremuoti ed abissamenti del terreno avvennero di là dallo stretto Gaditano. Ivi cadevano torrenti di fuoco da innumerevoli vulcani lanciati, ed ingombravano l'aria nembi di fulmini, per la gran copia dell'elettrica materia quivi per l'aere sparsa; colà si aprivano ampie immense voragini, ove correano poi l'onde. Quindi dagli atterriti abitatori delle vicine terre s'immaginò che gli abbattuti Titani da' fulmini di Giove colà fossero nel profondo Tartaro abissati e sepolti.

Esiodo ci somministra chiari argomenti in comprova di ciò. Imperciocchè il Tartaro, ove furon rinchiusi gli anzidetti Titani, secondo la descrizione ch'ei ne fa, è situato di là dallo stretto Gaditano. Il Tartaro, ei dice, è nel luogo dove la terra, il mare, i fiumi, il cielo han fine, e dove alberga la notte. Ecco descritto l'Occidente della nostra terra, ove tramonta il sole, e donde sorger pare la notte, dove termina il nostro mare, e l'orizzonte del nostro emisfero. Ma non ne lascia luogo a dubitar di ciò, quello che il medesimo poeta soggiunge, che Atlante, uno de' Titani, fu da Giove nel medesimo luogo sospinto ed atterrato ove è il Tartaro, per sostenere il cielo, cioè a dire, sotto l'altissimo monte Atlante, su del quale par che il ciel s'appoggia.

Nè soltanto l' anzidetta titanica guerra è la storia della divisata catastrofe, ma parecchie altre favole eziandio. La caduta di Fetonte, fuori d'ogni dubbio, in sè rinchiude la memoria di cotesta memorabile e tremenda crisi. In essa il sole dalle dense nubi, dall' abbondanti esalazioni e caliginose de' vulcani venne celato. Nell' atlantica terra, ove era il teatro dell'orribile tragedia, vedeasi un

vasto ed immenso incendio. Natural cosa adunque si fu, che i rozzi montanari, che miravan da lungi così stupende apparizioni, avessero immaginato che il sole, la cui vista era stata loro tolta, fosse colà caduto, ove quel fuoco ardeva, cioè all'occidente loro.

A cotesto grande avvenimento rapportar eziandio si dee la favola di Vulcano nell'Iliade narrata. Vulcano è precipitato giù dal cielo per le mani di Giove, e vien da Tetide raccolto, che per nove anni l'asconde in una spelonca. Vulcano è il fuoco che cadde dal cielo, ossia dall'alto dell'aria, e piombò in grembo al mare, di cui Tetide è il nume. Il fuoco che da' vulcani si sollevò, parve agli uomini che dal cielo giù scendesse: e come sfondarono que' vulcani, e nelle nuove voragini il mar sen corse, sembrò che Tetide, Dea del mare, nelle sue caverne e profondi abissi ascondesse il fuoco che ivi ardeva prima ove corsero le onde. Dopo spazio di tempo apparvero ivi di nuovo gli antichi vulcani, sorgendo dal fondo del mare nuove isole ignivome.

Ma come mai favole diverse al medesimo fatto possono aver rapporto? Come diversa l'impressione si fu, che il fenomeno stesso fece sulle differenti fantasie de' popoli, così varie immagini nacquero nelle loro accese menti. Ciò che ad altri parve campo della guerra celeste, per altri fu la tomba del sole o di Vulcano.

Capitolo XXXII

Dello stato de' popoli occidentali dopo l'atlantica catastrofe.

Le nostre nazioni occidentali ricaddero per lo mezzo di sì fatta rivoluzione nello stato selvaggio. Le Cordoliere nell'America, l'Alpi nella Francia ed in tutto il Settentrione, i Pirenei nella Spagna, gli Appennini nell'Italia, l'Atlante, i monti della Luna nell'Africa, furono l'unico asilo degli uomini che scamparono dal furore de' turbati e sconvolti elementi.

Ma, come o meno o più furono danneggiate l'occidentali province dall'anzidetta crisi, secondo che le terre da più o da minor quantità d'acque vennero ricoverte, così per più lungo o per più breve tempo elle si rimasero nella vita ferina e selvaggia. L'America, il ferale e tragico teatro di sì tremenda catastrofe, a tal segno venne devastata, e per sì gran tempo fu sepolta sotto le acque, che appena nelle più recenti età le sue pianure abitabili divennero. Avvegnachè ben tardi gli abitatori delle alte Cordoliere discesero a soggiornare ne' paludosi piani. Quindi non si poterono in quella parte della terra moltiplicare gli uomini, sì per l'umido e mal sano clima, che gli rendea deboli, snervati e poco atti alla loro propagazione, come eziandio per la mancanza del modo di sussistere in un paese o di sterili monti o di paludose pianure. Ove il terreno ubertosamente non pasce gli uomini, ove un temperato e salubre cielo non gli avviva, ivi d'or-

dinario son pochi e deboli. Per la qual cosa l'America per sì gran tempo rimase selvaggia: avvegnachè la coltura vada di ugual passo colla moltiplicazion della specie: perchè ove son cresciuti gli uomini, ivi dispiegasi l'industria, la terra vien domata, e rendesi abitabile e colta, e la ragione si sviluppa altresì.

Ma per un altro motivo eziandio, oltre il divisato, per tanto corso di secoli si arrestò l'America nello stato selvaggio, e appena parte di quella venne ad uno stato di una barbara società. Di questo gran continente se ne perdè nel nostro mondo la memoria affatto. Perciocchè i popoli occidentali, ad esso più vicini, essendo nella selvaggia vita ricaduti, vennero ingombrati da folta ignoranza di tutte le cose; e le più colte e lontane nazioni, credendolo per avventura interamente sommerso, e riuscendo loro difficile e quasi impossibile portarvisi, per cagion di un mare limaccioso, pieno di sirti e di scogli, abbandonarono quel cammino, serbando di tal mondo appena una scarsa ed oscura memoria. E s'egli è pur vero che Fenicii e Cartaginesi, ne' loro viaggi per trafficare, sin là pervennero, conoscendo poi lo svantaggio di tal commercio, si pentirono dell'impresa e l'abbandonarono. Nè poterono esser allettati a stabilirvi delle colonie; avvegnachè più fertili terreni e più benigni climi offrivano ad essi più comodo soggiorno. Quindi è che non potè ricevere l'America, a' tempi antichi, dalle colonie la coltura e l'arti, che tardi poi vi arrecarono, colla distruzione insieme, i feroci Europei.

La Grecia, come quella che più lontana si ritrovò dal teatro del funesto spettacolo, ed alterazione minore aveva sofferta, più presto uscì dall' infelice stato ove l'avea ridotta quella terribile vicenda. Quindi ella si ripopolò più per tempo, ed alla coltura fece ritorno, sovratutto essendo all' Oriente assai vicina, il quale ritrovavasi allora nel più florido e potente stato. I Caldei, gl' Indiani erano nazioni già vecchie; e l'Egitto, comechè più recente, era ormai giunto alla civile sua perfezione. Quindi la Grecia, per mezzo dell'egizie colonie che vennero ad abitare il suo felice suolo, ricevè di nuovo, e ben presto, i germi della vita civile.

L'Italia altresì, comechè all'America più vicina fosse che non è la Grecia, per la felicità del suo clima, e per le colonie le quali dalla dolcezza del suo cielo vennero allettate, al viver socievole fece presto ritorno. L'Africa littorale, benchè, al paragon della Grecia e dell' Italia, tarda e lenta, più celere dell' altre occidentali province passò nello stato socievole e colto. Avvegnachè ebbe la ventura di aver nel di lei suolo una colonia tiria, ond'ebbe il sangue la grand' emula di Roma. Ma la Spagna, Gallia, Germania e tutto il Settentrione stette, per lunghissimo spazio di secoli, sotto l'acque, non essendo che le cime dei monti scoverte, ove pochi e rozzi uomini la loro razza conservarono alla tarda posterità. E con sì lenti passi verso la coltura camminarono, che, fiorendo i Romani per la potenza e per l'arti, languivan coteste province nella barbarie ancora. E prima furon op-

presse dall'armi romane, che compissero il politico loro corso. Così non risplende su di loro il sole del viver civile, che nella rinnovata europea coltura.

Capitolo XXXIII

Del diluvio d'Ogige e di Deucalione.

La fondazione degli antichissimi regni d'Argo e dell'Attica a cotesta epoca rapportar si dee, cioè a dire, al tempo che la Grecia si ripopolò, dopo l'atlantica crisi. Inaco e Foroneo, di lui figlio, raccolsero gli sparsi abitatori, e formarono Argo, la prima città della Grecia. Ogige, intanto, avea nell'Attica eziandio raccolti gli uomini, avendovi stabilito un regno. Or ci pare che, sotto la persona di cotesti re, più età d'uomini sien comprese: essendo tai nomi generici a tutti i capi di tribù appartenenti, siccome tutti i re d'Egitto eran detti Faraoni, e tutt'i forti Ercoli vennero chiamati da' Greci, per que' poetici caratteri che si crearono l'antiche nazioni, secondo l'avviso del nostro profondo Vico.

Ma non poterono queste novelle società compire il civile lor corso per intero. Perciocchè, a' tempi d'Ogige, avvenne nella Grecia una particolare crisi, cioè quel famoso diluvio che di bel nuovo gli uomini disperse. Dugent'anni dopo di questo, da' cronologi si pone l'altro diluvio di Deucalione. Più diluvi alla medesima Grecia appartenenti, da noi nel cominciamento di questo Saggio accennati, intorno a questi tempi avvennero. Ma come creder si può che tra sì brevi intervalli di tempo si fossero mai succedute più crisi nel paese medesimo? Non sono, per nostra buona ventura, così frequenti cotesti strani fenomeni: che se più ordinari si fossero, la natura ne verrebbe bentosto disciolta. Un corpo che spesso soffra mortali infermità, si distrugge ben presto. Nè poi, in così corto spazio di tempo, si rinnovellano le società e moltiplicansi gli uomini.

È da credere adunque che il diluvio di Deucalione il medesimo sia stato che quello d'Ogige, o almeno che questo d'Ogige differente non fu dalla catastrofe americana, dopo detta quale, essendo gran tempo scorso, addivenne questa più speciale crisi, di cui parlano tutti i greci scrittori, e donde comincia l'ultima èra del civile corso della greca nazione. Nè forse altro che questo esser dovè il diluvio della Samotracia, da Diodoro memorato.

Capitolo XXXIV

Di una particolare crisi dell'Italia.

Come la Grecia, innanzi che alla sua civiltà compiuta giugnesse, innanzi tempo sofferse una crisi d'acqua; lo stesso altresì alla nostra Italia addivenne, la quale rimenata fu nel selvaggio stato per mezzo di una speciale catastrofe di fuoco, ch'ella sofferse dopo ch'erano in essa le società rinate appresso l'atlantica vicenda. La favola de' giganti fulminati da Giove ne rinchiude la storia. Esiodo fa menzione di cotesta guerra, che, dopo

quella de'Titani, sostennero i celesti, e mosse loro il gigante Tifeo. Esiodo non parla del campo della battaglia, ma ben lo stabilisce Omero. Perciocchè ei dice nel Catalogo: *La terra fremea di sotto, come, allorchè, sdegnato, Giove fulminatore percuote la terra in Arime* (Ischia), *ove dicono che di Tifeo sia il letto.* La contrada adunque di tal guerra fu l'Italia, e propriamente la nostra Campania. Non erano allora Ischia e le altre vicine isole per avventura staccate dal continente, ma vennero, in quello sconvolgimento, dalla terra divelte.

Avvegnachè un tal incendio non dovette esser solo nell' isola d' Ischia, ma in tutta la nostra Campania, ch'ebbe, per cotesta conflagrazione, il nome di Campi flegrei. E, insino a' tempi d'Omero, è da credere che molti di quei vulcani ardevano ancora, od erano frescamente spenti, avendo ei di là l'occasione presa di fissar le regioni di Averno in tal contrada (F).

Dalle notizie adunque conservateci da' due prìncipi poeti vengon tre cose dedotte: che tal guerra sia una catastrofe di fuoco; che sia nella nostra Italia addivenuta; che essa sia finalmente stata dell' atlantica crisi più recente. La dipintura che ne fa Esiodo, si è una indubitata dimostrazione della crisi di fuoco. Son queste le medesime sue parole: *La gran madre terra partorì Tifeo, l'ultimo dei suoi figli, avendola l'aurea Venere accesa dell'amor del Tartaro.* La terra, accesa dall' amore, cioè dal fuoco, generò Tifeo dal Tartaro, vale a dire lo cacciò fuori dalle sue profonde viscere, essendo il Tartaro il fondo della terra. Siegue il poeta a descrivere la figura di questo terribile gigante: *Nelle sue ammirabili teste, sotto le ciglia, gli sfavillava il fuoco dagli occhi, e in tutte le sue teste insieme ardeva la fiamma.* Indi soggiunge, che da tutte le parti mandava fuori tal rumore, che ne risonavano i monti, e sin nel cielo giugneva a turbar il riposo degli Dei. E paragona tal rumore al terribile muggito di un toro, agli urli di un leone, all'abbaiar de'cani. Chi non ravvisa in tai detti un vulcano allora surto dalla terra, che per più bocche lanciava fiamme e muggiva così come il nostro Vesuvio udiamo far talora?

Dopo il nascimento di tal vulcano passa lo storico poeta a descrivere con terribili immagini la guerra, che palesa per ogni parte i consueti fenomeni della gran crisi. Narra che ardeva la terra a guisa di stagno liquefatto, estuavano i lidi del mare, e il fuoco miravasi nell'onde istesse, era l'aria ingombra di baleni e di fulmini, tremava la terra, e orribilmente scossa da'fondamenti veniva. E tale e tanto strepito e rumore da per tutto s'udì, che i Titani e Plutone nelle viscere della terra altamente paventarono. Finalmente Tifeo, percosso da'fulmini di Giove, cadde giù nel suolo, essendo state troncate ed abbattute le sue teste. Ecco lo sfondamento del monte, ove il vulcano ardeva, ed ecco il quadro di una spaventevole catastrofe. Dal medesimo racconto di Esiodo raccogliesi che una tal crisi venne dietro all' americana. Perciocchè Tifeo fu l' ultimo ram-

pollo della terra, e i Titani eran giù nel Tartaro rinchiusi, quando quest' ultimo germe alla sua genitrice gravi doglie facea sentire.

Capitolo XXXV

Delle morali cagioni che diedero all'anzidetta favola l'origine, e d'altre favole eziandio, che alla medesima catastrofe hanno rapporto.

Le società avevano avuto nella nostra Italia, dopo l'atlantica catastrofe, principio, ed erano giunte alla prima epoca della barbarie in cui è teocratico per natura il governo, come verrà dimostrato al suo luogo. I Giganti, che erano i robusti e forti capi delle selvaggie famiglie, non stabilite ancora in società, infestavano per avventura le novelle teocratiche repubbliche, movendo loro la guerra. Ma turbando que' feroci sì fatti teocratici governi, si credette da que' barbari popoli, che agli Dei medesimi da' giganti si portasse la guerra. Essendo poi intorno a quel tempo avvenuta la divisata crisi di fuoco, coloro che reggevano i popoli in nome del cielo, i mortali vicari degl' immortali numi sparsero tra le barbare genti che il fuoco; il quale dalla forza degli accesi vulcani sollevavasi nell' aria, fosse cagionato da' fulmini di Giove, che puniva que' Giganti, i quali di poi sembrarono all' accese immaginazioni sepolti sotto que' monti, gittanti fiamme che facean vista di essere cadute dal cielo. E così, secondo quella teologia più volte accennata, a' naturali fenomeni venne assegnata una morale cagione.

> Che veder non potendo il volgo ignaro
> Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
> Le ascrive a' sommi Dei . . .

Le favole rapportate di sopra, come allusive all' atlantica catastrofe, si possono ben anche adattare a cotesta di cui ora parliamo. Ricorrendo de' simili casi, o nascono le stesse idee nelle menti degli uomini, o a somiglianti avvenimenti s' appropriano l'antiche. Quindi a' Greci contemporanei d' Inaco, fondatore d' Argo, cioè a quelle barbare popolazioni che si sparsero per la Grecia dopo l'atlantica inondazione, avendo esse notizia di cotesto incendio del littorale d' Italia, si rinnovò il pensiero della caduta del sole, il quale ad esse pareva che nell' Italia tramontasse. Perciocchè ella si giace all' occidente della Grecia. Dovè andar per l'animo di quelle rozze e selvatiche tribù, che l'astro del giorno, pria di giugnere al prefisso termine del suo corso, fosse giù caduto in quel suolo che era ingombro di fiamme. Ma non parea a coloro, comechè materiali e grossolani, che il nume rettore dell' astro avesse potuto commetter sì gran fallo, che si lasciasse cader di mano l' usato freno. Un Dio non erra. E ben erasi già reso egli esperto nel guidare il suo cocchio per lo cammino del cielo nel corso di tanti anni. S' avvisarono adunque con quella rozza acutezza, ch' è propria de' barbari e de' fanciulli, che Febo n'avesse ceduto il reggimento al suo figliuol Fetonte, il quale, per l'imperita età, mal resse il commes-

so freno. Ed ecco un quadro della storia della terra e dell'idee delle prime nazioni di quella.

Capitolo XXXVI

Ricapitolazione.

Or così fatte idee sin qui esposte, a tal segno confuse ed oscure divennero nelle menti di coloro che a strane vicende soggiacquero, che le dispiegate favole ed altre innumerevoli ancora n'ebbero origine. E passando dipoi per le mani dei discendenti loro, vie più caliginose ed involte si resero. Quindi, le nuove nazioni per la vanità di rendere illustre e maravigliosa la loro origine, si appropriarono coteste oscure universali tradizioni, adattando a' fatti particolari della storia del loro paese gli universali avvenimenti della natura. E ciò per quel tale principio di cui si è di sopra ragionato: cioè a dire che l'uom si reputa il principale oggetto della cura degli Dei. Onde, per cotesto amor proprio, stima che l'universali e grandi mire della natura, sien subordinate al particolare fine del bene dell'umanità, d'un popolo, d'un uomo: e ciascun popolo a sè particolarmente restringe l'universali cure dell'artefice dell'universo.

Per la qual cosa l'antichissima dottrina della mutazione dell'eclittica, passata alla cognizion dei Greci, da loro venne adattata ai particolari fatti della propria nazione. Però favoleggiarono che il sole cangiò il consueto suo corso, e si rivolse indietro per non mirare l'orrenda cena di Tieste; e che un'altra volta si arrestò nel cielo per render più lunga la notte in cui Giove si giacque con Alcmena, e così il pio figlio tenne mano all'adulterio del divino genitore. I Medi, come rapporta Erodoto, vantavano una simile favola, dicendo che a' tempi di Gaiassarre, terzo loro re, mentre che a' Lidii costui portò la guerra, il giorno si cangiò in oscura notte. Ciò che, secondo il medesimo Erodoto, altresì addivenne quando Serse contra la Grecia mosse le armi. Il sole lasciò il suo corso allora, e in quell'istante seguì la notte (1). E per non ripetere le medesime cose, qui basti il rammentare ciò che si è fatto sopra vedere intorno alle tante guerre degli Dei, ed alle altre favole quivi sviluppate.

Ma non solo l'antiche idee nelle crisi grandissimi cangiamenti soffersero, ma nel tempo istesso che gli spiriti umani, insiem colla terra, a sconvolgimenti furono soggetti, parecchie nuove e strane idee nacquero in quelli, le quali innestandosi all'antiche, formarono il gigantesco e mostruoso corpo della mitologia.

Essendo stata la prima religion degli uomini la deificazione delle naturali potenze, animatrici dei gran corpi della natura, naturale cosa si fu il credere che gli Dei si facessero scambievolmente la guerra. E poichè questo superbo animale, fatto ad immagine di Dio,

(1) Io lascio al mio erudito lettore il peso di scorrer per tutte le nazioni, e ritrovare de' simili esempi, che in molta copia gli offrirà la mitologia di ciascun popolo.

si creò gli Dei ad immagine sua, e dei suoi costumi gli vestì, credette che una tal guerra per le medesime cagioni si facesse nel cielo per le quali si combatte sulla terra, cioè per desiderio d'impero e per gelosia di Stato. Quindi Saturno a Cielo, a Saturno Giove tolse l'impero del mondo; e i nuovi Dei, compagni e soci di Giove, si divisero le province dell'universo, non altrimenti che fecero i successori di Alessandro dei regni della terra.

Ma nelle più particolari crisi un diverso pensiero loro andò per l'animo. Credendo che la mano degli Dei da per sè ogni cosa oprasse, o per premiare o per punire l'uomo, solo scopo dell'ira e dell'amor loro, gl'insoliti e ferali avvenimenti ad essi presagivano l'ira del cielo contro a' suoi nemici accesa. Periva il greco esercito, consumato da una micidiale peste. Apollo facea la vendetta del suo offeso sacerdote, ed Omero canta cotesta sacra e pia vendetta. Languiva il popolo tebano, aride eran le sue campagne, gli armenti venivano distrutti. L'oracolo risponde: che il ciel puniva la morte di Laio; e tal racconto fornisce la materia della famosa tragedia dell'*Edipo Tiranno*. Le pioggie di fiamme da' vulcani sospinte in aria cadon giù e ricovrono le pianure d'Italia. Giove abbatte, come si è detto, i feroci capi delle nemiche tribù, detti Giganti, che distruggono i teocratici governi, e perciò credonsi muover la guerra agli Dei. La terra dal suo seno caccia nuove isole e nuovi monti ignivomi; e son altri assorbiti dalle voragini che si aprono nel suolo. O son questi monti i sepolcri d'empi giganti, ovvero son essi medesimi figli della terra e giganti, cioè esseri potenti, dalla genitrice prodotti per far la guerra a' Celesti. L'acque de' diluvii, i fiumi, il mare piombano nelle caverne della terra, e vi rimangono assorbiti, come i vulcani, che altresì sfondano. Dunque nel fondo del pianeta è il baratro e l'abisso ove giace l'acqua stigia, cioè oscura e sotterranea, ed il fuoco penace, ove son sospinti ed incarcerati i nemici degli Dei. Tutte l'altre favole di simile natura son nate da' principi medesimi, e sono la storia delle crisi, involta dalle teologiche idee di que' tempi. Ma di questa teologica e poetica maniera di concepire dell'antiche nazioni parleremo in altro Saggio.

Finalmente, dall'innesto delle antiche e nuove idee, dalla mescolanza dell'opinioni di popoli diversi, più composto, oscuro e confuso il corpo della mitologia divenne (G).

Ed ecco una sbozzata analisi de' sentimenti che l'uom provò nella terribile situazione in cui nel tempo delle catastrofi ritrovossi, dell'idee che gli nacquero nell'animo, e di tutte le vicende a cui il suo sconvolto e turbato spirito allor soggiacque; donde poi tante e sì diverse favole, opinioni, riti e costumi riceverono l'origine, i quali nella formazione e nel vario genio delle società ebbero influenza sì grande. È tempo ormai di dar fine a questo Saggio. Ecco sotto un colpo d'occhio la serie delle verità al lettore proposte.

Si è dimostrato con ragioni: in prima, che le cose morali, come le fisiche, sieno a certe vicende e stabili periodi soggette, e perciò da costanti leggi il corso delle società determinato ne venga. La storia naturale e la civile in soccorso delle ragioni si è chiamata, per dimostrare cotesti diversi ed uniformi avvolgimenti delle società. E poichè dalle fisiche catastrofi della terra comincia di nuovo il corso d'ogni nazione, messi ci siamo a considerare quell'orribile stato delle crisi, fine e cominciamento dell'umane società, ultimo e primo passo delle nazioni tutte. L'analisi dello spirito umano, posto nell'anzidette funeste circostanze, ha formato il principale oggetto de' nostri discorsi. Abbiamo finalmente osato di tessere ben anche una storia dell'origine e delle varie vicende della terra e dell'umanità. Se alle congetture in ciò allargato si è di soverchio il freno, questo libero trascorso non ci sembra del tutto inutile. Perciocchè ha conferito non poco a più rassodare i nostri assunti. Se con quell'ordine congetturato da noi non si sono le varie catastrofi della terra succedute, le prove ivi recate confermano almeno che a varii periodici avvolgimenti sia l'umanità soggetta, e che lo spirito umano abbia quelle vicende sofferte, che abbiam noi di sopra esposte.

Rimane ora a considerare lo stato e il progresso dell'umanità dopo questi necessari e costanti avvenimenti. Ciò che faremo nel Saggio seguente.

NOTE AL SAGGIO PRIMO.

(A) *Eloim*, *Jehova*, nomi di Dio presso gli Ebrei, vagliono forte, potente, esistente, vivente. *Theos* de' Greci vien da *thein*, muovere, correre. *Divinus* de' Latini discende dal greco *dis*, il di cui tema è *dio*, agito, discaccio. *Jupiter* da *Jous*, *jus*, forza, sostanza. *Dæmon*, che è spirito, e Dio di second'ordine, scaturisce da *deo*, brucio. E forse da tale origine del nome nacque l'opinione di que' filosofi che assegnarono a' demoni un corpo di fuoco, e la regione medesima del fuoco per loro sede.

(B) Gli epiteti orientali di Dio sono di forte e di potente. Dio della guerra, Dio forte, il Signore combattente, sono ordinarie espressioni nelle Sacre Scritture. E presso Omero gli Dei non solo hanno così fatti aggiunti di forza e di potenza, ma par che non abbiano altro mestiere che quello di adoperare sempre la forza e di far la guerra. Quindi gli Eroi, figli degli Dei, son anch'essi con gli epiteti dalla violenza tratti, continuamente salutati.

Giove che si diletta de' fulmini, dei tuoni, Nettuno amico del tridente, Minerva armata d'asta, Minerva predatrice sono i più cari aggiunti che presso Esiodo ed Omero si ritrovano ad ogni passo. Anzichè da cotesti sovrani poeti la forza, in vece di aggiunto, si adopera talora come una sostanza. Così per Ercole forte si dice da Esiodo la forza erculea, come ad imitazione da Virgilio fu detta *vis Turni*. Ed in Omero ben sovente ritrovasi la forza d'Alcinoo per Alcinoo potente. Così il più bello epiteto che seppero i primi uomini immaginare, si fu quello della forza, che sì grande impressione fece sui loro spiriti.

I gran monti nella sacra Scrittura sono detti monti di Dio; ed Esiodo, nella Teogonia, chiama il monte Eliconio grande e divino. Gli epiteti *dios* e *dæmonios* in Omero vagliono forte e valoroso: *dios Achilleus* vien sempre chiamato il valoroso Achille. E gli Eroi medesimi, e gli uomini grandi e forti sono dal medesimo chiamati Dei. Leggiamo nell'ottavo dell'Odissea, che nella tavola d'Alcinoo si cantava la contesa d'Achille e d'Ulisse, com'erano eglino venuti a contrasto in un celebre convito degli Dei, cioè de' Greci eroi.

(C) *Psyche*, l'anima, presso i Greci vien dal verbo *Psychein*, muovere e spirare; e l'altra voce, valente lo stesso, *zoe*, è derivata da *zeo*, *ferveo*. Spirito de' Latini, ed anima vagliono agitazione di vento. E se per tutte l'originarie madri lingue si faccia per noi una tale analisi, scorgeremo che ogni nome di Dio o di anima contiene un'idea di forza e d'attività.

(D) Non ebbero i primi abitatori del Lazio altra idea della virtù che quella di una forza. Di fatti *virtus* nasce da *vis*. Nè diversa ne concepirono gli antichi Greci, che *aretin* chiamarono la virtù, da *Ares*, Marte, cioè la forza guerriera. E sentendo che l'atto della loro esistenza erasi pur una forza, lo dissero vita i Latini, dalla forza; e *bion* i Greci, da *bia*, che forza ben anche vale.

(E) Di ciò Erodoto ci somministra un bellissimo argomento. Ei rapporta che Sesostri, re d'Egitto, nelle conquistate province innalzò de' monumenti, ne' quali fe' scolpire le parti della generazione; e tra quelle genti che avevan dimostrato gran valore, fece effigiare le parti maschili, e tra le vili e imbelli lasciò scolpite quelle della donna. Ond'è palese che la forza e l'impero sotto una tale allegoria venne espresso. E di più è nota

la superstiziosa religion degli Egizi nel culto del Priapo, il quale ne' sacri misteri d'Iside veniva eziandio adorato. Di tal culto se ne rendea una favolosa esplicazione, che riferisce Diodoro, laddove parla dell'arcana storia di cotesti misteri. Erodoto, che iniziato in quelli si fu, dice che non era già quella la cagione, la quale volgarmente vantasi, ma ei non potea renderne la vera, vietandogli ciò un sacro religioso dovere. Ma di fatti, sotto il simbolo del Priapo venne adombrato il giusto impero della natura, dall'umana ambizione sconvolto.

(F) I Cimmerii altresì vennero nella Campania nostra situati. Le prime nazioni, le quali crebbero dopo le crisi, vennero tutte dette cimmerie. Un tal nome, che si è creduto particolare di quelle genti che abitarono nel seno posto tra Baia e il lago d'Averno, al principio si appartenne a' popoli tutti che vennero nelle catastrofi o d'acqua o di fuoco salvati nelle sotterranee caverne. La fenicia nozione di un cotal nome, secondo il Bochart, è quella di tenebre ed oscurità. Onde vennero così detti, quasi popoli dell'oscurità e delle tenebre, come coloro che erano vivuti nelle tenebre entro le caverne un tempo durante la catastrofe, ovvero ch'eran discesi da quegl' infelici abitatori delle grotte. Nell'undecimo dell'Odissea, Omero ci narra che il travagliato Ulisse, pe' consigli di Circe, s'avviò verso casa di Plutone, e giunse alla fine dell'Oceano, ov'è il popolo e la città de' Cimmerii, coverti di caligini e di nube, la quale città non mai vede il sole, nè quando sormonta sul cielo stellato, nè quando di nuovo scende giù nella terra. Ma una perniciosa notte vola sulla testa di quest' infelici mortali. Da tai parole è palese che il sovrano poeta parla dei popoli a' quali era mai sempre celato l'aspetto del sole. E tal nostra opinione vien confermata dall'autorità dell' antico cumano autore Eforo, presso Strabone, l. v, il quale attesta che abitavano i Cimmerii nelle grotte, e che per mezzo di scavamenti avevano commercio tra loro. E in comprova di ciò ei cita gli addotti versi di Omero.

Ma parlando Eforo di cotesti Cimmerii, ne parla come di una nazione antichissima. Ei narra, presso il citato geografo, che i Cimmerii vennero distrutti da certo re, di cui neppure rammentavasi il nome o la nazione della quale era egli sovrano. Quindi in tal modo colui parla di tal distruzione, come di un'antichissima cosa, di cui appena restava dubbia ed incerta fama. Eforo cominciò la sua storia dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, cioè da ottant'anni intorno, dopo la guerra di Troia. Per la qual cosa un tal incerto ed oscuro avvenimento della distruzione dei Cimmerii gran tempo preceder dovè l'epoca della sua storica narrazione. Più secoli perciò prima della guerra di Troia avvenir dovè. Omero, che aveva oscura e confusa notizia di quest'antica storia de' popoli, che eran un tempo per interi mesi nelle grotte vivuti, e col nome di Cimmerii venivano appellati, diede tal generale nome a' popoli che nella nostra Campania intorno al baiano suolo abitavano, i quali furon così detti, o come venuti da quelle infelici popolazioni che il furor della natura forzò a cercar nelle tane albergo e vita, ovvero il poeta gli finse ancora esistenti, e che abitassero quegli scavi de' quali quel suolo abbonda. Perciocchè egli delle scure e confuse notizie e vecchi mal intesi racconti che insieme accoppiò, fornì la materia a' suoi divini inimitabili poemi, nei quali è vana e disperata impresa il rintracciare la esatta e fedele descrizione de' fatti, dei tempi e de' luoghi, come parecchi finora hanno inutilmente tentato di fare

Quindi il nome di Cimmerii ad altri popoli antichi vedesi dato, ed a coloro che immediatamente traevano l'origine dalle popolazioni disperse nelle catastrofi e salvate nelle caverne: e tali furono i Cimbri, ossiano Cimmerii che abitavano intorno al Bosforo Cimmerio. Di ciò in comprova hacci conservata il diligente geografo Strabone, nel l. VII, un'antica tradizione, la quale, non intendendone egli il vero senso e l'origine, ripone tra le narrazioni false e incredibili. Perciocchè ciascuno, per quel nativo orgoglio onde l'uom si crede capace d'intender tutto, ciò che non cape nell' intelletto suo disprezza ed ha per falso. Erasi adunque

tal tradizione, che i Cimbri, ossiano Cimmerii, avevano un tempo lasciato il suol natio, fuggendo una grande e ferale inondazione. Onde Eloro dicea che a' Cimbri, più che l'armi nemiche, avean recato nocumento l'acque. Strabone, come si è detto, ha per favoloso un tal racconto, spinto in tal parere da troppo fievole argomento. Perciocchè, ei dice, essendo i Cimbri avvezzi al flusso e riflusso del mare, che ivi è continuo, non potevano aver timore di un tal fenomeno, e quindi abbandonare l'antico lor suolo. Ma non si avvisò il nostro geografo, che parlava la tradizione di una catastrofe, cioè di una straordinaria inondazion dell'acque. Nè men indegna di cotesto geografo è l'altra ragione da lui prodotta contra quel racconto: cioè a dire che i Cimbri abitavano allora quella terra che dicevasi aver essi abbandonata. Ei non dee per certo recar meraviglia se, dopo lungo spazio di tempo, essendosi di già ritirate l'acque e disseccate le più basse terre, ritornarono ad abitar negli antichi piani i discendenti di quei Cimbri medesimi i quali, essendosi salvati nelle caverne dei più alti monti, ebbero il nome di Cimmerii.

Di un tale antico avvenimento due riti ch'erano presso de' Cimbri in uso, fanno ampia fede. Ei si dirà ne' Saggi seguenti che i riti e gli usi sono la storia dell'antichissimo tempo delle nazioni. Or uno di cotesti riti si era che, nell'estuazion del mare, i Cimbri ponevansi su i loro cavalli, e ratti fuggivano verso del vicino monte. L'altro si era che, quando mostravasi gonfio più dell'usato il mare, prendean l'armi, come per far vendetta dell'antico danno da loro sofferto. E un tal costume si ravvisa eziandio presso altre barbare nazioni. I Traci nelle tempeste lanciavano frecce incontro al cielo. E un popolo della Libia nella medesima occasione ai venti movea la guerra. Erod., l. v. I Celti settentrionali correano armati contra il mar tempestoso. Strab. l. VII. Or in cotesti riti egli è palese che serbavasi la memoria della fatale vicenda accaduta, e porgevasi avvertimento a quei popoli, che in simili funesti avvenimenti si salvassero, rifuggendo lungi dal mare verso i monti. M. De Boulanger ha con molta erudizione dimostrato che l'antiche nazioni in più usi, cerimonie e riti ricordavan una memorabile distruttrice vicenda alla terra accaduta. È fuori di dubbio che ciò fecero i Cimbri in questi due riti sovra memorati. Quindi ebbero, come si è detto, il nome di Cimmerii, avendo su i vicini monti molto tempo abitato per le caverne. E conferma un tal nostro avviso il doppio nome di Cimbri e di Cimmerii ch'ebbero cotesti popoli. Non han tai nomi tra loro affinità veruna, nè mi soddisfa ciò che dagli antichi vien detto, che i Greci avessero i Cimbri chiamati Cimmerii, dando alla barbara voce greca cadenza. Perciocchè, l'un nome coll'altro non ha più rapporto di quello che si abbia cocuzzo e contratto, Cinna e Cincinnato. Guardiamoci di far delle parole quel crudele scempio che ne han fatto parecchi etimologi, che, a forza di torturare le voci o di troncar loro piedi o testa, hanno di sogni e fole ripiene le carte.

Ritornando quindi al nostro proposito, se le cose fin qui dette meritano pur fede ed han qualche valore, nel medesimo senso che i Cimbri, i popoli della nostra Campania furono detti Cimmerii, come da coloro discesi, che nelle grotte eransi salvati dalle vulcaniche conflagrazioni, così frequenti nel suolo d'Italia, che con molta ragione par che si possa chiamare l'albergo del fuoco.

Strabone ci conservò la preziosa notizia del costume degli antichi popoli della nostra Campania di costruire delle sotterranee vie. E di fatti più scavamenti osservansi in cotesto suolo. Ma due grandi sotterranei cammini son dal geografo medesimo ricordati. Un de' quali da Pozzuoli conduceva a Cuma, e l'altro a Napoli, che si è quello che finisce nella nostra rinomata Catacomba. Il luogo di Strabone è fuori di ogni dubbio corrotto. Ed ha travagliato assai l'ingegno dei filologi per renderlo alla nativa sua lezione. Ma niuno, per ciò che ne sembra, con felicità l'ha emendato. Parci di averlo con naturalezza racconcio, senza usargli violenza, aggiugnendovi la sola congiunzione *et*, e levando una lettera sola. Le parole del geografo, come si leggon nel testo, son tali: *Cum Coc-*

cejus, qui eam condidit fossam (cioè quella che da Pozzuoli conduceva a Cuma) *et aliam quae ex Dicoearchia tendit Neapolim ad Bajas. etc.* Baia non ha che fare col cammino che da Pozzuoli mena a Napoli. E conviene farsi indietro per andar a Baia, e indi far ritorno in Pozzuoli per poi ricondursi in Napoli. Quindi io congetturo che abbiasi a leggere in Strabone: *Cum Coccejus, qui eam condidit fossam, et aliam quae ex Dicoearchia tendit Neapolim et Bajas.* Di sorte che dica Strabone, che l'altro sotterraneo cammino fatto da Cocceio veniva in due rami diviso, l'un dei quali menava a Napoli, e l'altro conduceva a Baia. Ma ov'è, dirà taluno, quest'altro ramo che guida a Baia? Il tempo n'avrà chiuso il cammino, come è addivenuto a varii rami della nostra catacomba, che ci son ora affatto ascosi. Se tal nostra congettura non ha veruno altro pregio, ha quello per certo che non sottopone ad acre tortura il povero Strabone. Strabone ne fece Cocceio l'autore, mosso più da una vaga popolar tradizione, che dal peso dell'autorità di Eforo, la quale doveasi in molta stima avere, essendo tal autore di una remota antichità, e di più Cumano, ond'è a credere che ei ben sapeva la topografia del paese. Per la qual cosa, se l'istorico cumano attesta che una nazione intera avea negli scavi sotterra abitato un tempo, ragion vuol che si creda che sì fatte caverne sien quelle che oggi s'ammirano da noi per la loro lunghezza e vastità: avendo dovuto ei visitare cotesta plutonia città degli estinti Cimmerii.

Or quali furono gli autori e i motivi di così fatti scavamenti? Come potremo rintracciargli nella caliginosa notte di una così vetusta antichità? Ci permetta il lettore di avanzare una nostra congettura, ove la storia e la tradizione stessa ci abbandona. La notizia degl'incendi che avevano più fiate spenti gli uomini, atterriva gli abitatori di un paese in cui i tanti accesi vulcani rendevano un continuo e terribile spettacolo. Le tante e frequenti particolari devastazioni da' vulcani prodotte riempivano di spavento i nostri antichissimi progenitori. Sì fatte potentissime cagioni gli spinsero forse a cercare nelle viscere della medesima vulcanica terra un asilo, un sicuro riparo contra le devastatrici fiamme degli ardenti vulcani.

Ad una tal nostra congettura dà forza il tempio di Vulcano nella catacomba trovato, secondo che rapporta il nostro Capaccio. Innalzarono le sbigottite genti un tempio al Nume che distruggea la loro diletta terra natìa, per placare così l'ira sua. Furono i Greci devoti di Tetide, Nettuno e d'altre Deità marine. Il fuoco, adorato sotto il nome di Ebone e di Vulcano, ebbe il più rispettoso culto nelle nostre arse e incendiate contrade. Gli uomini venerano più quella potenza che più temono.

E se noi porremo mente all'eccessivo timore e spavento che per lungo corso di tempo lasciarono sì fatte catastrofi nell'animo degli uomini, la divisata opinione non ci parrà per certo strana. Le vive e terribili impressioni cagionate nelle menti degli uomini da quegli orrendi spettacoli si tramandarono da' padri a' figli, e i tardi nipoti tremarono al solo nome di così fatte vicende. Gli uomini non lasciarono i monti ov'ebbero asilo, che dopo una serie di secoli, essendosi cancellata di già la memoria de' funesti accidenti della terra, come si è detto altrove. La sacra storia ci ha conservato un gran monumento di forte timore che negli uomini dopo il diluvio durava, e della stolta provvidenza da loro presa per avere scampo in somigliante avvenimento. In Sennaar innalzarono quella memoranda altissima torre di mattoni con bitume connessi, acciocchè resister potesse agli urti di una simile catastrofe. Le colonne erette dagli Egizii di mattoni e di marmi, acciocchè l'une al fuoco e l'altre all'acqua reggessero, le immense piramidi, che rimiravano come le loro eterne magioni, son nuovo argomento di ciò.

Quindi se altri, mossi dal timore della rinnovazione della sofferta tragedia, innalzarono torri e piramidi, altri per gran tempo si ritennero sugli eccelsi monti, altri nell'insolito turbamento del mare risalivano sulle vette de' più alti luoghi, come gli anzidetti Cimbri; non sarà certo una vana congettura che i popoli della nostra Campania, ove sono state frequenti e fatali le vulcaniche

conflagrazioni, abbiano per loro scampo scavate nel seno della terra sì fatte caverne, ove coloro che si salvarono, vennero detti Cimmerii, cioè abitatori di tenebrosi e sotterranei luoghi. Gli Etiopi, secondo la testimonianza di Erodoto, nelle grandi estive arsure, intollerabili nel loro clima, rifuggivano nelle sotterranee cave che a tal uopo aveansi costrutte. Ciò che gli Etiopi a far costrinse il presente bisogno, il timore sforzò i nostri progenitori ad eseguirlo.

Ripigliando il filo del nostro ragionamento, le popolazioni che nelle viscere della terra, nelle diverse catastrofi, si salvarono, furono dette Cimmerie: e sotto tal nome e sotto la favola delle cimmerie grotte, le prime nazioni e l'antica loro storia ci fu tramandata. Sulle nostre catacombe e su i Cimmerii havvi un' assai erudita dissertazione di Alesio Pelliccia nel terzo volume delle sue ecclesiastiche antichità, a cui rimando il curioso lettore delle patrie antichità, di cui benemerito è il citato autore.

(G) Nelle catastrofi, in quell' universale sconvolgimento della natura, ella parea disciogliersi, e che si confondessero tutte le cose. Quindi agli uomini sovvennero l'idee del caos primiero, le quali aveano udite dalle tradizioni de' loro maggiori, e parve loro che già quello facesse ritorno. Riconobbero nel presente il primo stato del mondo. Esiodo dice che nella guerra de' Titani tanta fu la confusione e il turbamento del cielo e della terra, che sembrava già ritornato l'antico caos. Nelle catastrofi si rinnova il mondo. Ricorrono i tempi e le circostanze medesime, e nascon quindi le simili idee, onde alle vecchie accoppiansi le nuove. Ed ecco perchè la greca teogonia contiene la storia non solo della generazione del mondo, ma delle crisi eziandio, e del pari ad entrambe conviene. Esiodo, che fu il primo greco teologo, dice:

La scura notte e l'Erebo son nati
Dal Caos . . . .

Pone prima d'ogn'altra cosa il Caos, e dopo questo la notte e l'Erebo. Il tempo della catastrofe fu quello del Caos. In quel tempo il sole per più mesi interi giacque nelle densissime nubi involto, e la notte spargeva l'orrende sue tenebre sulla terra. Ond'è ben detto che da quella universale confusione e turbamento della natura sorse l'Erebo e la notte. Siegue a narrare il nostro poeta, che dalla notte poi l'etere e il giorno nacque. Disciolte le dense nubi in copiose piogge, e cessata la rabbia e la guerra degli elementi, seguì la calma della natura, e l'astro del sole, sospirato da mortali, e per gran tempo ascoso, scintillò nel cielo e rimenò la cara luce; e l'etere, da' raggi di quella fatto luminoso, apparve di nuovo.

Quindi poi ebbe nascimento l'Oceano. Avvegnachè, quando la cara luce riebbero que' miseri mortali, tutto il mondo apparve un solo ampio lago ed un immenso oceano:

Fatto era mare il lago, il fiume e il fonte;
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagna e intorno intorno ogni orizzonte.

Nè solo Esiodo per cotesta ragione disse che l'Oceano nacque dal giorno, ma per la medesima eziandio Omero chiamò l'anzidetto Oceano padre degli Dei; e quindi di tutte le cose. Anzichè, padre ed origine dell' istesso mare, non che dei fonti, fiumi e pozzi, venne dall' istesso Omero chiamato.

Nè dal profondo Oceano scorrente
La gran forza, dal quale i fiumi, il mare,
I fonti tutti e gli alti pozzi nascono.

Perciocchè, ritirandosi a poco a poco quel gran fiume che ricoverse gli aprici campi della Grecia, comparvero successivamente le cose che erano state sepolte sotto l'acque. E quindi parve ch'elle fossero dall'acque prodotte.

La prima nozione adunque ch' ebbero i Greci dell' Oceano, quella si fu del gran lago dell' acque che inondarono il loro paese, e ristagnarono tra' più alti monti. Ed Omero, non già con un tropo, ma con nativa voce il mare chiamò lago.

Il bel lago lasciando, il sol sorgeva.

Ma poichè l'acque le quali avean ricoverte le greche campagne, acquistando

pendio, scorsero col tempo a guisa di fiumi, ebbe altresì l'Oceano il nome di fiume, siccome in tanti luoghi si ravvisa press' Omero, con cui va, come sovente suole, di concerto Esiodo. Diodoro di Sicilia non lieve momento accresce a cotesta opinione. Costui, nel primo libro, attesta che sotto nome di Oceano intesero gli antichi l'elemento dell'acque, e in comprova di ciò aggiunge che gli Egizi chiamavano il Nilo Oceano, e inoltre adduce per testimonianza il citato verso d'Omero.

Cotesta vera e prima nozione dell'oceano da noi fissata, forse che recar potrà non poca luce all'americana geografia, in cui finora controversa cotanto si fu tal nozione. Ma a noi non piace di entrare in argomento al nostro proposito strano, e siam contenti di correr per la greca mitologia, per raccorne quelle idee soltanto che somministrano novelle prove al nostro sistema.

Or avendosi da que' primi mortali l'Oceano in luogo di Dio, come tutte le forze e le qualità naturali, che facevano forti impressioni sulle loro menti, maraviglia non dee recare, se i fiumi, figli dell'Oceano, ebbero anch'essi divini onori e culto. E veggendo, secondo che più volte si è detto, i nostri primi gran visionari ombre e spettri, e per l'aria e in su le acque, surse nel loro animo la credenza, la quale si propagò insino agli ultimi discendenti, che que' fantasmi, creati dalla propria mente, fossero gli Dei abitatori de' fiumi, che sovente dagli algosi letti alzavano la testa. Così press' Omero, sdegnato il fiume Scamandro del poco rispetto che gli dimostrava Achille, il quale di sangue tingeva l'onde sue divine, e riempiva di cadaveri troiani il suo fondo, sorgendo dal basso letto rimproverò il temerario eroe.

E dalla mano del veloce Achille
Sarebber più Peoni al suol caduti,
Se quel profondo fiume, in forma d'uomo,
Non avesse la voce alzata e il grido.

Nè pei fiumi e l'acque solo vedean l'accese menti di quegli infelici, ma eziandio per le selve, in su i tronconi degli alberi, e sulle più sollevate vette, ombre e fallaci immagini. E quindi ebbero origine le Ninfe de' monti, e de' laghi, e dell' Oceano. In questo tempo avvennero le tante famose metamorfosi, ossian cangiamenti degli esseri, che aprirono a' poeti un così vasto campo. Quando mancarono l'acque, ove que' vaneggianti visionari aveano mirati spettri e fantasmi, videro ivi degli alberi e degli animali bruti, e trassero per conseguenza ch'eran in quelle nuove tramutate l'antiche forme, e secondo l'idee di quei tempi, che andremo in appresso divisando, varie cagioni ne immaginarono i figli loro.

Ma il terrore e lo spavento non solo faceva a quegl' infelici travedere, ma trasentire altresì. Per ogni parte apparivano Dei e spiriti, ombre e vani fantasmi, e per ogni luogo si udivan altresì rumori e grida. E cosa avrebbero mai giudicato che fossero sì fatti suoni uditi, che le voci de' Numi che si aggiravano agli atterriti mortali d' intorno? Le muse, dice Esiodo, velate d'aria, giran d'intorno la notte cantando. Ciò che coll' andar del tempo divenne finzion de' poeti, fu per vero creduto da' primi mortali. Quindi dai boschi, dalle pietre e dalle caverne udirono le voci degli Dei, e le consultarono eziandio, e così col tempo le piante, le pietre, le grotte divennero famosi oracoli: la quercia Dodonea è uno de' più antichi oracoli della Grecia. Da questi sacri luoghi volando gli augelli, furono essi creduti nunzi e messaggieri de' Numi. E quanto più nel volare s' innalzavano al cielo, parea che più si accostassero agli Dei, e meglio del loro volere fossero informati. Onde l'aquile e gli avvoltoi, che dispiegano in alto assai il volo, furon gli uccelli negli augùri più osservati. Così le colombe, che la prima volta dalla quercia Dodonea volarono, vennero stimate nuncie di Giove. Tutto il mondo in quel tempo era pieno di Dei, che punivano, flagellavano gli uomini, e porgevan loro soccorso. I Germani, secondo rapporta Tacito altrove citato, udivan la notte i Numi che giravano sulla terra, e facevano romore. Ogni leggiero movimento all' accese e commosse fantasie recava una grande impressione.

Tale fu l'origine degli augùri e degli oracoli, che col tempo gli arbitri divennero delle sorti de' mortali, e del destino de' regni.

INDICE DEL SAGGIO PRIMO.

SAGGIO II

DEL SELVAGGIO STATO DEGLI UOMINI
E
DELL' ORIGINE DELLE FAMIGLIE.

. . . . Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri . . .

Horatius, De arte poetica.

Hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevum.

Lucretii, De rerum nat., lib. v.

Namque aliud ex alio clarescere corde videmus
Artibus, ad summum donec venere cacumen.

Idem, ibid.

Capitolo I

Dello stato degli uomini che sopravissero alle vicende della natura.

Gli uomini che sopravanzarono alle fatali vicende della terra, le quali mutarono l'aspetto delle cose, rimasero dispersi per le vaste selve de' più alti monti: e dopo lungo corso di tempo a poco a poco discesero ne' piani, come nel primo Saggio si è detto. Errarono al principio solitari, menando la vita, a guisa degli altri animali bruti, ignudi, senza tetto e senza umano cibo, senza certa moglie e conosciuta prole, *victu foedo, concubitu vago*, per usar l'espressione di Orazio. E tardi poi, camminando per varii gradi, vennero allo stato civile.

Ma esser non dovette una sola e medesima la condizione di tutti. Guardiamoci dal ricercare una soverchia uniformità nelle cose umane. Poichè niente è più alla natura contrario, dello spirito di generale sistema e di conformità perfetta. Contentiamoci di osservare la costanza ed il medesimo tenore nelle leggi più universali della natura, mentre che nelle più speciali si ravvisa la varietà ad ogni passo. Quindi fa di mestieri di non credere che fosse stata di tutti la medesima situazione nella quale, dopo que' grandi avvenimenti, si ritrovarono gli uomini. Secondo

le più o meno grandi rivoluzioni furono o più o meno dispersi, e più o meno rozzi e selvaggi divennero. Coloro che soffersero la più violenta crisi, è da credere che fossero rimasi dell'intutto stupidi, sbalorditi e poco differenti da'bruti. Ma dove gli uomini e la terra furono danneggiati meno, ivi la condizione di coloro che rimasero fu migliore. La società si disciolse, ma serbarono gli uomini alcune scarse e sconvolte cognizioni, onde poi nacque la mitologia, come si è nel primo Saggio ampiamente dimostrato. E costoro più agevolmente vennero nella società. I primi s'ebbero a formar eziandio una lingua. Ma gli altri serbarono gran parte delle antiche voci.

Sì fatta diversità di condizione degli uomini salvati da que' funesti accidenti, non essendo osservata, fu cagione che altri stimarono che tutti gli uomini, dopo il diluvio, caddero nello stato di perfetta brutalità, come immaginò il nostro Vico: ad altri poi andò per l'animo che coloro i quali alle catastrofi sopravissero, continuarono ad essere in società. Così opinò *M. de Boulanger*, che adottò il sistema di Platone sul diluvio e intorno allo stato di coloro che camparono da quella terribile catastrofe. Anzi ch'egli alterò di molto l'opinione del greco filosofo. Questo, nel terzo dialogo delle Leggi, è di avviso che i pochi uomini che si salvarono rimanessero tra di loro grandemente amici. Il timore e la scarsezza della loro specie, ei dice, accese la benivoglienza di coloro, sicchè vicendevolmente abbracciavansi, quando s'incontravano per avventura Quindi *Boulanger* trasse delle strane conseguenze; considerando tutti costoro uniti e stretti in società per lo timore che talora unisce gli animi, e per la comune miseria che rende l'uno all' altro amico. Ed essendo di più questi avanzi dell'umanità ripieni d'idee religiose di un Dio vindice e punitore, e d'altra parte annoiati e disgustati della terra, soggiorno di miserie e di una sì fragile vita, le prime società furon religiose tutte, e come tanti conventi di anacoreti, secondo l'opinione di questo ingegnoso francese, che soverchiamente si abbandonò alla sua immaginazione, e spesso preferì l'idee speciose e brillanti alle sode e vere.

Ei non considerò bene nè la natura delle passioni nè le circostanze de'tempi. I mezzani timori uniscono gli uomini, gli eccessivi gli disperdono. Quando l'uom teme un reparabil male, s'unisce all'altro uomo, onde spera soccorso. Ma quando il male non può aver riparo, nasce la disperazione, l'uom si avvilisce, le sue forze son abbattute, ed ei s'abbandona in preda alla sua avversa sorte. Inoltre, essendo tutto allor da' laghi e fiumi ingombro, le grotte e le tane qua e là disperse davan ricetto a pochi soltanto per varii luoghi divisi e dissipati. E dove avrebber mai potuto adunarsi insieme questi anacoreti dell'immaginoso *Boulanger?* Inoltre, se ricevasi un tal sistema per vero, come concepir si potrà l'origine de' selvaggi e le cagioni onde si staccarono cotesti uomini dalle società?

Ei convenne adunque che gli

uomini si disperdessero prima di venire in società, ciò che ben tardi addivenne. In quel primo stato adunque non furono brutali e violenti, secondo il Vico; non furono i santi anacoreti del *Boulanger;* neppure furon quegli che immaginò l'autore del *Contratto sociale,* cioè robusti e pacifici e forti e compassionevoli, guidati dal solo istinto e da cognizioni poco all'istinto superiori. Perciocchè, coloro che camparono dalle catastrofi, e i figli eziandio, caddero nello stato di debolezza estrema, e non solo riguardo allo spirito, ma rispetto al corpo altresì. L'aer crasso ed umido, il cibo malsano d'erbe incolte e crude, la mancanza delle carni degli animali, estinti nell'acque, e al par degli altri divenuti rari, l'albergo infelice nell'umide e fredde tane, o nelle cavità degli alberi, tutte queste fisiche cagioni, oltre le morali, che nascevano dallo spavento e dalla tristezza, dovettero assai indebolire e fiaccar le forze di quegli sfortunati mortali. Ed ecco lo stato ferino degli uomini: stato di debolezza e d'innocenza, la quale è talora figlia dell'impotenza. Coloro ben erano pacifici e placidi per le fisiche cagioni della loro debolezza e rarità. Pochi, senza vigore e senza bisogni, non aveano cagioni di collisione. La terra era liberale d'erbe. Le grotte e gli alberi fornivan loro de' tetti. E d'altra parte, corpi snervati e deboli, di una temperatura umida e lenta, troppo leggermente provavano i pungiglioni della venere. Ben dunque riconobbe Platone in questo stato l'età dell'oro.

Dov'era almen sicuro l'innocente
Dagli odii, dall'invidia e dagl'inganni.

Poichè, tra coloro che non han cagione di lite e di guerra, non possono gli odii e gl'inganni aver luogo (1).

(1) Fu parimenti questa l'età di Saturno, cioè del tempo. Da questo punto cominciarono a contarsi gli anni, e fu questa l'epoca primiera della umana vita dopo il rinnovamento del mondo. Ma quando ricorrono i tempi, le medesime idee eziandio fan ritorno, ed a simili tempi si adattano gli accidenti e le circostanze de' tempi antichi, che si rinnovano. E quindi a questa età dell'oro e regno di Saturno si accoppiarono le idee della prima età del mondo, che fu l'età del governo degli Dei, come nel primo Saggio si è dimostrato. Perciocchè la rinascenza del mondo richiamò le idee della sua origine primiera. E davvantaggio, essendo in questa età l'universo pieno di Numi che oprano ogni cosa, ed erano tuttora presenti a' mortali, fece ritorno il regno di Dio. E da ciò ebbero l'origine le feste delle Teofanie, cioè degli Dei, che vennero salutati coll'epiteto di catebati, cioè d'apparitori: avvegnachè que' selvaggi credevano di vedere ognora, come si è più volte ridetto, e di conversar cogli Dei. Della qual cosa ci serbò Omero una bellissima testimonianza. Nell'Odissea Alcinoo dice che nell'ecatombe si faceano a' Feacesi gli Dei presenti, come a' selvaggi e giganti erano ognora vicini. Gli Etiopi davan tavola ai Numi. E in tutta l'Iliade gli Dei così si rimescolano negli affari degli uomini, che con assai leggiadria cantò il nostro Capasso nella sua napoletana traduzione di Omero:

Da lo cielo alla terra reffesente
Songo li Ddei d'Omero e d'Epicuro:
Chiste de nuje non bonno sape niente,
Chille le truove anzi a lo cacaturo.

Ed appresso:

A ss'opera che titolo nce aje miso?
Guerra de Troja? No: muta li tremmene,
La guerra de li Ddei mascole e femmene.

Capitolo II

Del primo stato della vita selvaggia.

Omero, il quale con nobile espressione e piena di verità fu chiamato dal nostro maggior lirico primo pittor delle memorie antiche, ci ha ne' suoi poemi distinto tutti i gradi pe' quali sono i selvaggi passati per giugnere alla cultura. Ne' Lotofagi espresse il primo stato della vita selvaggia (1). Viveano costoro senza famiglia e dispersi per le selve. Poichè, pascendosi d'erbe, egli è palese che non facean uso del latte. Onde non avean conoscenza della pastorizia, la quale è la prim' arte dei selvaggi che vivono in famiglie. Il cibo e tutto ciò che al viver nostro si appartiene, migliorasi come più si avanza l'uomo nella coltura. Cotesti selvaggi eran pacifici, come gli dipinge il nostro poeta, nè, come i Ciclopi e i Lestrigoni, recavan alcun male a' passeggieri. I compagni di Ulisse, i quali assaporarono il loto onde cibavansi e donde ebbero il nome questi selvaggi, furono sorpresi da un letargo, che loro apportò l'obblìo della patria. Sotto l'immagine dell'obblìo e del letargo che ivi avea sede, ne dipinge il gran poeta il primo stato de' selvaggi, che, sbalorditi e stupidi, snervati e deboli, vivevano in un perpetuo obblìo, e nell'innocenza e semplicità della vita. Molti degli Americani furono ritrovati dagli Europei nello stato medesimo di fisica debolezza e d'una torpida pace, per lo loro umido e malsano clima, somigliante all'intutto a quello che nelle europee contrade, dopo il diluvio, si sperimentò.

Capitolo III

Del secondo stato della vita selvaggia.

Ma in sì fatto stato non potè gran tempo durare l'umana razza. La Provvidenza, che ha l'uomo al viver compagnevole formato, mentre che sviluppava in lui le sociali facoltà, dallo spavento e dalla miseria sopite, giva preparando nel tempo istesso l'estrinseche circostanze a cotesto sociale istinto propizie. La natura avea già ripreso il suo corso antico. L'animatore fuoco del sole aveala ravvivata di nuovo. Disperse le nebbie, calmati i venti e l'onde, l'aer reso lieto e sereno, vedeasi nel mondo coll'ordine rimessa insieme la gioia ed il piacere. La più bella Dea, che nelle comuni

Niente vi ha di più ordinario nella mitologia che di vedere i Numi girar d'intorno sotto abito di ospiti e pellegrini. Que' semplici barbari, come vedeano un birbone pieno di cenci e tutto lacero, con un bastone alla mano, sospettavano che fosse qualche nume viaggiatore. Alcinoo, vedendo Ulisse lacero e smunto, gli domandò se era pur qualche Dio.

Vedendo adunque i primi padri delle nazioni i Dei in ogni parte, e tutto oprando que' pietosi mortali secondo l'ordine e la volontà de' Numi, la quale in cielo, in terra, nelle onde, negli alberi, nel volo degli uccelli e ovunque per mezzo degli augùri leggevano, ricorse anche perciò in questa età il regno di Dio.

(1) Od. IX.

miserie della natura e degli uomini avea perduto il suo impero, facea omai sentire agli animali le sue dolci amabili fiamme, per rifar la terra de' suoi perduti abitatori. L' uom respirava un aer più sano, sovratutto ne' più dolci e benigni paesi. Quindi, divenuto più gagliardo e forte, cominciò ad abbandonare l' antico cibo dell' erbe e delle ghiande, ed un migliore e più salutevole se ne procurò. La terra erasi ormai popolata delle bestie. Ond' ei divenne cacciatore, e, coll' uccisione di quelle, a nutricarsi cominciò. Si armò de' tronconi d' alberi, che col tempo poi divennero le clave degli Ercoli (1), e l' aste de' guerrieri, gli scettri de' re, i litui dei sacerdoti. Di costoro disse a proposito Orazio:

Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita (porro
Pugnabant armis quae post fabricaverat (usus.

Ma il famoso filosofo ginevrino non conosce lo stato di guerra nello stato famigliare degli uomini. *Gli uomini*, ei dice, *nella loro primitiva indipendenza, non han punto tra loro un rapporto assai costante per costituire nè lo stato di pace nè lo stato di guerra. Essi non sono punto naturalmente nemici. Egli è il rapporto delle cose, non degli uomini, che costituisce la guerra. E lo stato di guerra non potendo nascere da semplici relazioni personali, ma solamente da relazioni reali, la guerra privata, o semplicemente da uomo ad uomo, non può esistere* (1). Egli è vero che la relazione delle cose e non delle persone, generalmente parlando, eccita la guerra. Ma questa relazione delle cose tra uomo ed uomo può svegliare la guerra, come tra popolo e popolo. Per un frutto, per una bella selvaggia combattono due Ottentotti, come per un' Elena i Greci ed i Troiani.

E questo si fu il secondo stato della vita selvaggia, in cui l' uom divenne guerriero e cacciatore, il qual fu per Omero dipinto nei Centauri, e in tutti i giganti abitatori de' monti, che combattevan colle fiere e nutrivansi di esse.

Capitolo IV

Del terzo stato della vita selvaggia.

Ma costoro, ben nutriti delle carni delle fiere ed esercitati nella caccia, incominciarono a sentir più le vivissime forze della venere, le quali ne' validi e ben pasciuti corpi sono gagliardissime. Quindi ciascun di que' selvaggi pensò di avere una o più donne, e le più belle, al suo piacere e a' suoi bisogni sempre pronte. E però rivolsero l' animo a procacciarsele. Ma le donne di que' tempi non eran le nostre avvenenti e galanti damigelle. Ispide e selvaggie, fuggivano gli uomini, e

(1) *Clava et Leonis exuviae Herculi antiquo congruunt, quia, nondum inventis illo tempore armis, homines secum congressos ligno repellebant, et belluarum coriis pro tegumentis utebantur.* Diod., lib. 1.

(1) Cont. Soc., lib. 2, c. IV.

sgraffiavangli altresì, quando soverchiamente importuni s' avvicinavano loro; non già che quelle d' allora non prendessero piacere di ciò che braman le presenti; ma è natural istinto della donna lo schivare e difendersi dall' attacco dell' uomo. Nell' esser soggiogata, ella soddisfa ad un suo natural bisogno, ma riconosce la sua debolezza e la disfatta. Quindi il pudore, ch' è il timor di un male che l' è caro e necessario; quindi le dolci ripulse, che son grazie del bel sesso, perchè sono naturali sue qualità. Or questa tal ritenutezza era maggiore nelle selvatiche: avvegnachè la salvatichezza ispiri un sentimento di diffidanza e di ritiratezza. E d' altra parte, a quelle belle selvagge non attalentava molto la continua compagnia di que' galanti cavalieri, ignudi e pilosi, i quali non trattavan invero le loro dame con molta dilicatezza. Elle divenivan serve de' ferini amatori, che, valendosi della forza onde prevalevano, si presentano ad esse, non con passi di minuè, ma col bastone alla mano, ed agghermigliandole colle robuste braccia, a viva forza le traevan seco.

Ed ecco in qual maniera ebbero cominciamento i ratti, che furono i princìpi della umana società. Le più belle cose di questo mondo, e le più savie istituzioni, sovente da un delitto o da una laidezza hanno avuto l' origine. In tal guisa i primi matrimoni vennero celebrati, ed il bastone fu il nuziale dono con cui l' amante alla sua sposa si presentò.

L' eroica storia d' ogni nazione parla dei ratti; e da quelli comincia a celebrare i suoi eroi. Roma ebbe principio, o incremento almeno, da un ratto al tradimento unito. L' Elene, l' Arianne, le Fedre, le Medee rapite sono famose nella greca storia. E gli Dei, che vestono i costumi degli uomini, secondo il genio dell' età, facevan ne' tempi eroici più ratti che miracoli.

Ma perchè sicuramente potessero i rapitori godere della cara preda, convenne loro dagli aperti campi in più remoti e sicuri luoghi menar le rapite donne. Ei facea di mestieri tenerle custodite, acciocchè non fuggissero, o fossero rapite del pari dagli altri più forti. E questa si è la prima origine delle famiglie, che furon di poi il semenzaio delle città, come in appresso più ampiamente si dirà.

Immaginò una diversa origine delle famiglie il nostro gran Vico. Dopo il diluvio erravano, ei dice, gli uomini, divenuti omai fieri e selvaggi. Poichè, come le belve feroci non istanno mai ferme in un luogo, così cotesti selvaggi givan vagando per la gran selva della terra. Ma come il cielo, dopo una lunga serenità che venne dietro al diluvio, tuonò e balenò la prima volta, si ristettero per lo spavento concepito del loro divagamento que' feroci e brutali giganti, e fissarono la lor dimora nelle tane e nelle grotte, ove colle lor donne diedero principio alle famiglie. E furon costoro i primi padri di famiglia. Ma non tutti gli erranti selvaggi dall' improvviso timore del ciel tonante ne vennero arrestati. Persistettero altri di quelli nell' antico vezzo di

vagare. E da costoro trassero l'origine *i famuli* e *i clienti* che nell'antiche e prime repubbliche si osservano (come si vedrà in appresso). Poichè, continuando essi nella vita ferina e nella brutale comunione delle donne, mossero guerra a' padri di famiglia, per godere di que' vantaggi che loro procurati avea lo stabilimento della famiglia. Ma i forti e prudenti padri, avendogli vinti e superati, o uccidevangli o in servitù gli riducevano. D'altra parte i deboli, non potendosi difendere da cotesti violenti e salvatici invasori, si misero sotto la protezione dei più potenti padri di famiglia, che, ricevendogli nella loro clientela, gli difendevano, e ne ricevean in contracambio l'ossequio ed il servigio nella guerra e nella coltura de' campi.

Un tal sistema, grande per le sue vedute, e vero in parte, regger non può in tutta la sua estensione. E prima di ogni altro concepir non si può quel ferino errore degli uomini. Le più feroci belve hanno le loro fisse tane, ove si ritirano, e i paschi, che più frequentano. E l'uomo naturalmente si avvezza ed attacca a certi luoghi ove pone la sua dimora: avvegnachè più di ogni altro animale ei prenda abito e costume. E d'avvantaggio, nel tempo del diluvio essendosi per necessità ridotti gli uomini nelle grotte, ivi per lungo tempo dovettero ricovrarsi per tenersi lontani da' laghi e da' fiumi, ond'era ingombra la terra. Ed in tale stato, cioè nelle grotte, ce gli dipinge l'antica eroica storia. Inoltre cotesta serenità di cielo quanto spazio di tempo dopo il diluvio dovè seguire? Egli è da credere che, anni prima ed anni dopo questa terribil catastrofe, il cielo fosse stato coverto di dense e basse nubi, che minacciavano la misera terra, ed il timore non si cancellò mai da quegli animi atterriti. Onde, sì perchè impervia era la terra, sì per la medesima cagione del timore, da principio gli uomini restarono nelle grotte: e tanto più che intendere non si può, come, per lo spavento del tuono, si arrestano questi vagabondi, e nel ritorno del ciel sereno non riprendono l'antico costume. Ed in qual maniera, parte si arrestano e parte non cessano dal loro ferino errore?

Non fu adunque quella che immaginò il Vico l'origine delle famiglie. Ma il suo vero nascimento si deve a' fatti. E di questo primitivo fatto degli uomini ne rimasero eziandio le vestigia nelle colte società. Ella è cosa degna di osservazione in tutta la storia dell'uman genere, che gli uomini, lasciando gli antichi lor abiti e variando costumi, ne hanno conservato almeno i nomi, l'esterne apparenze e formalità: e ciò sembra essere addivenuto per quel naturale amor che portano gli uomini all'antiche usanze, le quali se mai sien costretti di abbandonare, ne voglion serbare i riti e le sembianze, almeno per consolarsi così della perdita delle cose reali. Però i legislatori, che hanno i vecchi costumi mutati, togliendo la realità delle cose, ne hanno lasciate le apparenze e le formalità intatte per non offendere ed irritar la viva passione

degli uomini verso l' usate loro maniere di vivere. Quindi di questo primiero antichissimo costume di rapir le mogli, le voci e i riti se ne son serbati nelle più tarde e colte età presso de' Romani. Sin agli aurei coltissimi tempi di Augusto serbarono essi la frase di *rapire una vergine* per menar moglie. È noto il principio dell' elegantissimo epitalamio di Catullo:

Collis o Heliconei
Cultor, Uranide genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen.

Dell' Eliconio colle
Abitator felice,
Imen, di Urania prole,
Che donzelletta tenera
Rapendo a forza meni
Al giovine marito.

Nè da' Romani si conservò soltanto la frase, ma colla frase il rito eziandio del ratto. E di ciò ne fa fede, per tralasciar gli altri autori, il poemetto nuziale dell' anzidetto candidissimo poeta, in cui cantano le giovanette.

Ma dell' esperia stella in ciel qual splende
Più cruda luce? tenera fanciulla,
Come sveller tu puoi dal sen materno,
Dal sen materno la restia fanciulla?
E all' infocato amante quella in preda
Come puoi dar? qual più crudel barbarie
Farian nella città vinta i nemici?

Il paragone dal poeta recato del saccheggio di una vinta città più viva ci desta l' idea dei primieri ratti (1).

Di quest' antico costume si ravvisano ben anche l' orme negl' infami cretesi ratti de' fanciulli. Non saprei dire in qual guisa s' innestò un antico e primiero rito ad un infame e recente vizio. Ma ciò ch' è fuori d' ogni dubbio, era quel rito reliquia della primiera selvaggia vita de' Greci, la quale eziandio si dipinse nelle favole de' rapimenti dell' Europe e dei Ganimedi.

Ed ecco come le favole, l' antiche voci e riti fan fede del cominciamento delle famiglie per mezzo de' ratti. Quindi si vede come le prime mogli divennero serve e preda del marito vincitore, quali eran per l' appunto le madri di famiglia de' Romani, che divenivan tali per lo rito della *confarreazione*, delle quali ragioneremo in appresso. E da ciò s' intende eziandio la ragione per la quale Aristotile (1) disse che le mogli de' selvaggi e de' barbari son serve tutte. Elle sono il prezzo della forza e della conquista.

(1) Nè solo tal rito nelle nozze si serbò, ma altresì nella creazione delle Vestali: ciò che Gellio ci ha tramandato, il quale dice che la vergine la quale era destinata a' servizi di Vesta, doveva esser rapita dalla mano del genitore per lo pontefice, come se in guerra ella fosse stata presa. *Capi autem Virgo propterea dici videtur quia, pontificis maximi manu prehensa, ab eo parente in cujus potestate est, veluti bello capta, abducitur.* Lib. 1, c. 12. E così fatto rito si mantenne altresì nella creazion d' altri sacerdoti, i quali divenivano servi degli Dei, come furon essi chiamati dagli antichi al par che da' presenti. Cotesti simboli dell' antica forza ben ci additano che il cominciamento delle civili istituzioni tutte, ebbe dal ratto e dalla forza principio.

(1) Pol., lib. 1.

Capitolo V

Delle cagioni che strinsero la società famigliare.

Il ratto origine fu della famiglia e della guerra. La donna fu la prima cagione che arrecò la pugna sulla terra, e l'uomo contra l'uomo armò. Così per l'ordine e necessarie leggi dell'universo i più gran beni e i più vivi piaceri si menan dietro i più gravi mali e più sensibili dolori. Il dolore e il piacere, il bene ed il male son simili a' corpi a più lati, de' quali non può l'uomo abbracciarne uno, che non ne stringa nel tempo istesso l'altro. Innanzi lo stabilimento della famiglia nello stato precedente della vita selvaggia non v'era cagione di lite. Le selve abbondavano di caccia: e gli uomini eran più rari. Ma quando Venere animò le languenti forze de' selvaggi, le più belle donne piacendo a' più robusti, surse la micidiale contesa, che non altrimenti veniva decisa che con salvatici tronchi e nodosi bastoni all'aspetto delle vaghe selvagge (1). Il vinto tingea del suo sangue la terra, mentre la salvatica beltà era premio del vincitore.

Nam fuit ante Helenam cunnus teterrima belli
Causa. Sed ignotis perierunt mortibus illi
Quos, venerem incertam rapientes more ferarum,
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus.

Dopo la vittoria i rattori, per godere, come si è detto, tranquilli e sicuri della cara preda, o givansi a ricovrare in una qualche grotta, o nel più folto bosco formavansi un luogo da siepe e da spini difeso, ond'ebbe l'origine la casa, la quale fu il primo podere occupato, l'abitazione e l'asilo, e la prima fortezza dagli uomini fabbricata (1). E quindi co-

(1) Rousseau credè che i selvaggi non sentivano la bellezza, ma il solo fisico bisogno. Ma l'uomo non è mai stato nella stessa condizion de' bruti.

(1) La casa fu detta da' latini *domus*, per avventura da *dumus*, spino: avvegnachè le prime case furono da un riparo di spini ed altri cespi formate; a questi alluse l'elegante Properzio in que' versi:

Atque utinam Romae nemo esset dives, et ipse
Graminea posset Dux habitare casa!

Questi primi ricetti degli uomini ebbero il nome d'asili: perciocchè quivi si ricoverarono insieme colla preda. La greca voce *asylon* vale ricovero della preda. *Syle* è la preda ne' boschi rapita. L'*a* è intensivo, secondochè dicono i grammatici, ed aggiugne forza, siccome nella voce *abios*, pieno di vita. Le case de' Romani conservarono sempre cotesto dritto di asilo. *Quidam putaverunt nullum de domo sua in jus vocari licere. Quia domus tutissimum cuique refugium atque receptaculum sit, eumque qui inde in ius vocaret, vim inferre videri*, leg. 18. *D. de in ius vocando.*

Ma il nome stesso delle case de' Romani ci richiama a memoria la loro forma originaria. Elle furon dette *insulae*, essendo l'una dall'altra per un ricinto d'orti separate.

Inoltre l'antico rito nelle nozze de' Romani adoprato, ne conferma le cose di sopra esposte. Allor che la nuova sposa conducevasi a casa del marito, entrava per l'orto a quella vicino, il qual cinto veniva da una macerie, che gittavasi a terra per dar il passaggio.

Atque hanc in horto maceriem dirui jube.
Traduce et matrem, et familiam omnem ad nos.

Terentii And., act. v, sc. vi. Vedi inoltre la legge penultima *D. de Don. inter virum et ux.*

testi piccioli asili s' ampliarono col tempo, e divennero città, le quali altro non furono al principio che asili e fortezze, come in appresso vedremo. Alle rapite cadde tosto l' ira dall' animo, come ben conobbero la soavità della compagnia de' mariti. Perciocchè, come dice Livio a proposito delle Sabine, *vi si aggiungeano le carezze de' mariti, che scusavano il fatto coll' ardor dell' amore, le quali lusinghe han gran potere a raddolcire l' animo delle donne* (1). Così, appresso l' Italiano Omero, Mandricardo conforta Doralice che avea rapita:

Tuttavolta conforta Doralice,
Che avea di pianto e gli occhi e il viso molle.
Compone, e finge molte cose e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle.

Tra il rapitore e la rapita crebbe col tempo l' amore, e vie più l' amicizia si strinse. Il vicendevole vantaggio del convivere, e la naturale ingenita inclinazion dell' uomo alla compagnia, e sovratutto a quella del bel sesso, a cui diè la natura, come in deposito, i piaceri della vita, furono i forti legami che avvinsero insieme i capi della famiglia. Il selvatico conquistatore trovò nella rapita una serva che apprestavagli il cibo, una moglie che soddisfaceva ai suoi naturali bisogni, una compagna che nella solitudine gli era di sollievo. In quelle grotte de' Ciclopi, in quelle rustiche case sviluppavansi intanto i sentimenti dell' uomo, sepolti nella grossolana macchina de' selvaggi, e insieme le socievoli qualità, e con esse eziandio la ragione che un tempo sollevar dovea i discendenti di que' rozzi padri delle nazioni alla gloria ed all' onore degli Scipioni e de' Socrati.

L' uso del convivere rese più cara al selvaggio la sua rapina. Ciascun prova un ignoto piacere in oprare secondo gli abiti ed usi già formati. Avvegnachè gli atti replicati inducano nella macchina una tal disposizione e certo stato, alla di cui conservazione la naturale forza d' inerzia tende ognora. Onde non si cangia quello stato dall' abito indotto senza una violenza, che genera dolore. Tutte l' azioni che non ne fanno durar fatica alcuna, ci arrecano diletto. Come per l' opposto quelle che con difficoltà vengono eseguite, partoriscono noia e dolore. Perciocchè lo spirito umano ritrova nell' operazione la sua felicità. Quindi è che qualsisia ostacolo che

A tempo d' Omero le case eran pur anche cinte dall' orto, per mezzo di cui passavasi in quelle. Odiss. VII, v. 2, 12. Egli è però vero che, più che gli altri popoli, serbarono i Germani la forma delle prime abitazioni degli uomini. Tacito di loro ci lasciò scritto: *Suam quisque domum spatio circumdat.... nec cementorum quidem apud illos, aut tegularum usus; materie utuntur informi.* Ella era un riparo di legni e macerie, dal proprio campo circondato, che fu il primo patrimonio degli uomini. M. Echard ha dimostrato che la terra salica, tanto famosa nella legge salica, altro non sia che la terra dintorno alla propria casa. Avvegnachè la voce *sala* vaglia casa, ed or serbasi ancora per dinotare una parte di quella.

Codesto ricinto ne' mezzi tempi fu detto *corte*, e tal nome serbasi ancora a quegli spianati che son davanti e dintorno a' castelli de' baroni e delle case villeresche, ove i signori un tempo rendevano giustizia, onde i pretorii ebbero poi il nome di *corte*.

(1) Lib. I.

opponga si alla sua azione, gli cagiona dolore. Per la qual cosa l' abito di convivere insieme colla donna rapita strinse viepiù l' uomo nella famigliare società. Ma accrescendo di poi la prole la famiglia, a' genitori si accrebbero eziandio nuovi legami. L' amor della prole, ingenito ad ogni animale, che scaturisce dall' appetito di espandere e di propagare il proprio essere, è nell' uomo maggiore che nel rimanente degli altri animali. L' uomo ha una più estesa e più vigorosa forza di sentire, e perciò più violenti e forti sono i suoi appetiti, che son sempre in ragione della vivezza della sensibilità. Onde è che niun animale è di tanta forza e violenza d' animo, la quale *ormen* dissero i Greci, di quanta si è l' uomo. Perciò cotanto è amoroso della sua prole, e più che gli altri bruti attaccato a quella. Nè cotesto amore è di così poca durata com' è ne' bruti, i quali, perdendo la notizia de' propri figli, quando questi son adulti, ne perdono ancor l' affetto. Il ragionevole abitator della terra, conservando sempre la notizia di quelli che ha generato, conserva ben anche il paterno amore. Per la ragione che la sua forza di sentire, essendo più viva e più estesa, sia ancor durevole più; le impressioni ricevute quanto son più vive e profondamente scolpite, vengono più lungamente conservate. Gian Giacomo Rousseau fu di avviso che la famiglia sia una società convenzionale, e non già naturale. *I figli non rimangono uniti al padre che per lo tempo in cui han bisogno di quello per conservarsi. Tosto che cessa tal bisogno, il natural legame vien disciolto* (1). Ma i vicendevoli bisogni non cessano mai. Il sentimento del figliale amore è un bisogno morale che non s' estingue mai nel figlio, che non mai sconosce il padre, come i bruti. Il vecchio padre ha bisogno del figlio non solo per nutrire cotesto sentimento dell' amor della prole, ma ben anche per riceverne il fisico nutrimento nella sua cadente età: la società famigliare adunque è sempre unita dal bisogno e dalla natura, non mai da patto e da convenzione.

Capitolo VI

Del vero principio motore degli uomini al vivere socievole.

Le cose fin qui divisate furono l' occasioni, non già le vere intrinseche cagioni dello stabilimento delle società. Qual fu dunque quell' interno principio che gli uomini, solitari in prima, al vivere compagnevole sospinse, e nelle famiglie incatenò gli erranti selvaggi?

La natura non tende mai ad isolare, ma ben ad unire gli esseri, che, staccati, son più deboli e più soggetti a perire, come valevoli meno a resistere agli urti nascenti da cotesta necessaria continua collisione delle parti dell' universo. Le forze essendo accoppiate insieme e ridotte in un centro comune, ne diviene ciascuno maggiore, moltiplicandosi il suo valore per quello di tutte (2).

(1) L. I, c. I del Contr. Soc.

(2) Cotesta verità, da' matematici nelle

Quindi l'associamento delle forze sì fisiche come morali è conforme a' fini della natura, che vuole la conservazione delle cose prodotte.

Ma l'uomo, piucchè ogni altro animale, è fatto per la società, e lo stato suo naturale è il socievole. Non già perchè il più debole degli animali ei sia, come il volgo de' moralisti immaginò. Un feroce e robusto selvaggio poco o nulla cede alla più gagliarda fiera. La sola qualità di *perfettibilità*, cioè l'attitudine a divenir migliore, socievoli rende gli uomini. Ma cotesta divina proprietà dell'uomo donde deriva? E in qual guisa alla società lo mena?

I bruti formano una passaggiera società. Perciocchè s'uniscono a tempo a procrear la prole, a procurarsi il vitto. Per due soli rapporti, per due lati soltanto vengono legati insieme. Ma l'uomo per molti rapporti s'accoppia all'uomo: onde l'umana società è più composta ed è più stretta.

L'uomo è per natura mutabile più di tutti gli animali che ci sian noti. Per le varie e diverse impressioni che dagli oggetti esterni riceve, la facoltà di sentire soffre continue e diverse modificazioni, che le fan cangiare sempre posizione e stato. Perciocchè nuove impressioni sulla macchina destano nuove idee; nuove idee svegliano nuove passioni, nuovi desidèri, nuovi bisogni; e da queste nuove idee e desidèri e bisogni nasce nuova posizione o stato morale. E ciò è l'effetto della più viva, energica ed estesa sensibilità dell'uomo.

Inoltre per questa medesima energia, maggiore della sua sensibilità, lo spirito, le diverse impressioni o sian sensazioni ricevute in diversa guisa compone. E per la forza della sua ragione comparando così fatte idee, giudica quali sieno le migliori e nuove posizioni, ed abiti si forma, poichè nuovi desidèri gli nascono.

Ogni modificazione e stato di un qualche essere, ha tal sua relativa e propria perfezione, la quale è posta in ciò che l'azione dell'essere consegua que' fini che sien convenevoli a quello stato, cioè a dire gli scopi de' nuovi desidèri, o che cotesti scopi sian fisici, cioè gli esterni oggetti, o morali, che son l'interno sviluppo delle facoltà dello spirito e l'esercizio di tutte le sue forze (1). Ogni deficenza poi per lo ben essere dello stato attuale è il vôto e 'l bisogno, che di fatto altro non è che la distanza dell'oggetto al desiderio.

La natura dello spirito umano è l'attività. Esso è fatto per sentire ed oprare. Quando non ha sensazioni, non idee, non desidèri, cade nel torpore e nella noia, ch'è, per dir così, la morte

forze fisiche dimostrata, si avvera nelle morali altresì. Ciascuna potenza, oprando nell'union delle altre, opera colle forze di tutte. Quindi nella società un sol uomo assistito dalle leggi vale quanto tutti i cittadini insieme.

(1) Quindi il perfetto dicesi da' Latini *numeris omnibus absolutum*. I Greci *telioteta* dissero la perfezione, da *telos*, fine. Dappoichè il perfetto è quel che è giunto al suo termine. E noi Italiani diciamo *nulla gli manca, è al suo punto*, per esprimere il perfetto.

dello spirito, la mancanza dell'esistenza. Cotesta stupidità si è la condizione di tutti gli animali che popolano la terra; ma non già dell'uomo. Perciocchè non può meritare il nome di uomo quell'orrido bestione che, ignudo e solo, da' suoi peli e capelli ricoverto, armato di lungo bastone, corre per li boschi, dando fuora orridi muggiti, ed additando, allo stupido ed insensato volto, il profondo torpore dell'animo. Il selvaggio si può dire l'abbozzo dell'uomo. Essendo adunque la natura dello spirito umano quella di oprar sempre; e quanto più son grandi gli spiriti, tanto più attivi, d'occupazione maggiore avendo di mestieri; quindi addiviene che, avendo soddisfatto a' suoi presenti bisogni, e conseguìto i suoi fini in quell'attual posizione, non ha più motivo di oprare. Onde, per non languir nel torpore, ei conviene cangiar di stato, cercar nuova maniera d'essere, scovrire altri scopi, crearsi nuovi bisogni. È questa pur altra ragione del continuo cangiamento dello spirito umano. Ed ecco come la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni: ed ecco la ragione per cui è l'uomo fatto per viver in società.

Nella società può l'uomo solo a tanti suoi bisogni soddisfare; nella società si può soltanto quei bisogni formare che sono necessari a mantener sempre viva l'attività del suo spirito, a procurarsi nuove sensazioni, senza delle quali cessa la sua morale esistenza, e la felicità, che dal sentimento nasce della propria energica esistenza, cioè della virtù; la società è un mezzo a soddisfare i nostri fattizi bisogni, ed è per sè stessa il più pressante bisogno dell'uomo. Le mani insiem congiunte di tutti i cittadini possono soltanto somministrare i mezzi atti a soddisfare i nostri fattizi bisogni. Da tanti e sì diversi intralciati rapporti co' nostri simili germogliando sempre nuove sensazioni, idee e bisogni, si sviluppa e raffina lo spirito, e la sensibilità all'ultima dilicatezza vien condotta. Quando l'uomo solitario è sufficiente a sè stesso, quando da sè medesimo a' suoi bisogni potrà supplire, convien che sia o senza alcuna notizia delle cose, e che le sue potenze morali sien sommerse sotto la mole del corpo, ed in conseguenza e' sia più bruto che uomo, ovvero che, avendo una raffinata sensibilità, sia servito dal ministero d'un Nume, il quale gli appresti ciò che gli bisogna, o che sia un Nume stesso il qual in sè tutto rinchiuda e possegga.

Il principio dunque che gli uomini spinse alla società, è cotesta modificabile e perfettibile sua natura, o sia l'attiva natura del suo spirito. Il bisogno non è che la cagione immediata e secondaria, che dalla prima dipende. E quindi tutt' i bisogni fattizi son naturali del pari che i primi. Perciocchè son proporzionati tutti all'attuali e successive modificazioni dello spirito nostro, dalla natura a continui cangiamenti disposto.

Capitolo VII

Delle due specie de' bisogni, fisici e morali.

Nell' uomo osserviamo due cose, moto e senso: quindi distinguiamo in esso ciò che si muove e ciò che sente, corpo e spirito. Perlochè i bisogni di cotesto composto sono auch'essi o fisici, o morali, o misti. Poichè, o son bisogni del corpo, ovvero dello spirito, o dell' uno o dell' altro.

La società non è necessaria soltanto per soddisfare a' fisici bisogni. Ma ella è ordinata eziandio dalla natura per ottenere una morale comunione degli animi nostri. Nello spirito umano vi son de' vôti così grandi, che non possono riempiere le sole nostre idee, e le proprie operazioni ed interne forze. Ei sente talora in modo la sua debolezza e mancanza, che i piaceri dell' interno sentimento non la riparano e rinfrancano. Come il corpo ristora la perdita delle sue forze col cibarsi delle particelle de' corpi analogi, così del pari gli spiriti nostri, partecipando dell' idee e degli affetti degli esseri loro simili, riprendono vigore, procurandosi così la necessaria quantità de' piaceri per la loro felice esistenza. Quindi la società morale è così all' uomo necessaria, come il vitto e l' altre cose senza le quali non si può menar la vita.

Per la qual cosa, quando eziandio abbondasse l' uomo degli agi e di tutte le comodità della vita, sarebbe altresì da un interno pendìo a cotesta società morale sospinto per comunicare altrui le sue proprie idee e sentimenti, che si perfezionano, e nuovo vigor acquistano col parteciparli agli altri. E ciò per ciascuno si osserva, quando cade nello stato di tristezza, cioè nel sentimento della morale e fisica debolezza. La compagnia allora è l' unico sollievo. Un solitario che per più anni viva in una remota campagna, quali improvvisi movimenti di piacere non prova al solo aspetto di un uomo che se gli offra d' avanti? (1).

La stessa figura, il medesimo aspetto degli esseri nostri simili ci riempie lo spirito ed alimenta la fantasia, e sovratutto quando la bellezza ne animi il volto e ne avvivi la presenza. Tra' morali bisogni quello della bellezza si è l' uno, e forse più sensibile che ogni altro. Degl' interni nostri sensi il migliore e il più divino è quello dell'ordine, dell' armonia, per mezzo del quale naturalmente distinguiamo le cose che hanno tra loro una certa convenevolezza, un ordine e simmetria, da quelle nelle quali certa difformità, una tal dissonanza e disordine ravvisiamo. Quindi facci di mestieri di un alimento di così fatto senso: se egli è pur vero che la natura domandi che tutte le nostre facoltà vengano esercitate. Ond' è che sorge in noi il nobile desiderio di quelle impressioni che

(1) *Quod si omnia nobis, quae ad victum, cultumque pertinent, quasi virgula divina, ut ajunt, suppeditarentur. . . solitudinem fugeret et socium studii quaereret; tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere.* Cicero, de offic., lib. I.

eccitano cotesta bellezza, armonia e compostezza nello spirito. Quando il soave lume della bellezza e dell'armonia, che muove o da vago viso, ovvero da un'opera di gusto, come da una dipintura di Rafaello, o da una statua di Michelangelo, o da una musica del nostro Pergolese; quando, dico, quella beatificante luce penetra lo spirito e lo sparge dei suoi celesti raggi, par che in esso diffondasi da per tutto l'ordine e l'aggiustatezza nelle idee e nei sentimenti, le belle impressioni vi son da ogni parte segnate, e 'l cuor ne risente un dolce consolante divino piacere. Quindi la morale società degli altri uomini, e sovratutto quella del bel sesso, eziandio senza considerar il fisico bisogno, è da per sè stessa necessaria ed ordinata dalla natura medesima.

Per non trarre più a lungo il presente discorso, non annovero i tanti e sì diversi bisogni morali, che non si possono soddisfare che nella sola società, la quale nell'istesso tempo gli fa nascere e gli estingue insieme. Il piacere della gloria e della pubblica stima, il sentimento dell'eccellenza su degli altri o nel valore o nell'arti o nelle scienze o nella giustizia o nel comando, la pietà, la divina compiacenza dell'esser benefico, e somiglianti, son tutti morali bisogni dello spirito, che nella società vengono sviluppati e soddisfatti. Acciocchè l'uomo sia pur quegli che la natura ha voluto che sia per tener quel posto che dee nell'universo occupare; affinchè le facoltà dategli dalla natura sien dispiegate tutte, e pervengano agli scopi dalla gran madre designati; e adempia le funzioni concatenate nel grand'ordine del tutto, ei si conviene che sbocchino tutti gli anzidetti bisogni, e vengano ripieni.

Ma i fisici bisogni eziandio trascinarono gli uomini nella società, ed i medesimi ve gl'incepparono. Se grand'è la forza del corpo sullo spirito, se questo sente, pensa e vuole secondo la temperatura della macchina, secondo la velocità de' fluidi, la dilicatezza, l'ordine delle fibre; altretanta e non minore è la potenza della sensibilità sulla nostra macchina, la quale vien modificata ed abituata a tenor delle sensazioni. Quindi deriva che lo sviluppo e la delicatezza che acquista lo spirito, produce quasi infiniti fisici bisogni, siccome vicendevolmente servon essi a raffinare lo spirito. Tosto che l'uomo uscì dalla linea dei bruti, ed incominciò in lui a destarsi la mente, sursero i bisogni di avere un migliore albergo, di vestirsi, di procurarsi un più sano cibo.

Ma fa di mestieri distinguere que' bisogni che precederono la società, i quali nacquero dallo sviluppo dell'uomo derivato dall'esterne e fisiche circostanze che menò seco la gran catena fatale degli avvenimenti della natura, e que' bisogni i quali generò la nata società: i primi formarono i sociali legami; i secondi gli strinsero più, e indissolubili gli resero.

Capitolo VIII

Della distinzione delle famiglie, e dell' origine della nobiltà.

Colle famiglie nacque insieme la loro distinzione. Sin da principio in nobili e plebee vennero esse partite. Perlochè la nobiltà ha un'origine tanto antica, quanto le prime famigliari società.

I primi rapitori che diedero alle famiglie origine, furono i più robusti selvaggi, e le rapite le più belle. Perciocchè i più forti sentirono più pungenti stimoli di Venere, e cominciarono a provare, più che gli altri, la gelosia; sentimento che infiamma solo l'anime forti, ardenti ed impetuose nell' amore. Avvegnachè ella nasca dal veemente appetito di possedere l' amato oggetto in esclusione di ogni altro. Quindi il fervido desiderio in que'selvaggi di render propria la donna rapita, trasportandola ne' ritiri, e custodendola ne' difesi nascondigli. Dall' altra banda poi le più belle selvagge eccitarono la concupiscenza de' più robusti. Le brutte rimasero sicure dal caro oltraggio. I deboli, arrestati dal timore e meno avvalorati dall'appetito di Venere, si contentarono della volgare preda, e si giacquero in pubblico col brutto rifiuto de' più gagliardi. Meno forti e meno gelosi, non si attaccarono ad una donna, ma si rimasero nella brutale comunione. I figli de' forti rapitori e delle belle rapite si furono i ceppi delle nobili prime famiglie. La commista prole dei deboli e delle brutte compose la sozzura della plebe.

Da ciò s' intende appieno perchè gli antichi eroi son lodati dalla bellezza di che givano adorni. Bacco, Achille, Teseo, Bellerofonte vengono da Omero e dagli antichi poeti, come i più leggiadri giovani dipinti. Erano belli gli eroi, come coloro ch'eran discesi dalle più belle razze. E per la ragione stessa presso assai popoli dell' antichità il regio scettro era il prezzo della bellezza. Perciocchè si trovavano di ordinario unite la forza e la bellezza nel ceto degli eroi e degli ottimati, che discendevano dalle nobili razze più belle e più forti.

E in tal guisa già sorsero le prime idee di nobiltà. Il più forte e 'l più coraggioso fu il primo nobile; il debole e 'l vile, il plebeo. Però tra le barbare nazioni delle quali le idee son degenerate meno, l' opinion della nobiltà non andò mai disgiunta da quella della forza e della potenza; non essendovi cosa tra quelle cotanto avuta in pregio, quanto il mestier dell'armi ed il comando, che n' è l' effetto. Il codardo e 'l vile è l' oggetto di dispregio di una guerriera nazione, a tal segno che, come Tacito ne tramandò, presso gli antichi Germani i codardi impiccavansi per la gola, laddove i più gravi delitti con poco danaro venivano redenti.

Nè tra' barbari solo, ma nelle colte società ben anco i più onorati e nobili mestieri son quelli ove o l' uom comandi, o per mezzo loro al comando si apra la strada: come per l'opposto son arti plebee tutte quelle delle quali all' altrui volere è subordinato il professore.

La distinzione già nata si menò dietro la nobiltà d'origine. *I forti son creati da' forti.* Un'opinione questa si fu dalla natura medesima ispirata. Le razze degli uomini non son mica differenti da quelle degli altri animali, delle piante e degli stessi terreni. *Dall' aquile non vengono generate le imbelli colombe.* Le generose razze de' cavalli somministrano di ordinario i più animosi destrieri. Le feconde piante e gli ubertosi terreni producono i più squisiti frutti e l'erbe migliori.

Ma per altra ragione eziandio i figli di que' primi rapitori di grande spirito e di molta forza vennero dotati, onde sollevaronsi sulla comune condizione degli altri, che nella massa della plebe rimasero confusi. Coloro che vengono generati in un empito di ferventissima passione, riescon di necessità più attivi e più vigorosi. E ciò maggiormente accade nel violento stupro. In quello sforzo di amore, nella resistenza e vicendevole contrasto v'ha tal concitamento nella macchina, che il seme viene spinto fuori, come in copia maggiore, così eziandio con più celerità e forza, onde vigorosa è più la generazione e più robusta la prole. Quindi gli eroi vennero detti da *eros*, amore, quasi figli di amore, siccome generati in quel grand'empito di passione, secondochè molto sensatamente nel Cratilo Platone s'avvisò. La storia ci conferma ben anche in tal opinione. I bastardi, che devono ad una forte passione la loro nascita, sono per lo più stati grandi uomini. Ercole, Alessandro Magno, Romolo, Bruto, Manfredi, Castrucci Castracani ed altri renderono illustre il secolo loro (1).

Sì fatta e non altra si è la sorgente dell'originaria nobiltà. Ma l'opinioni degli uomini non vengono mai profondamente radicate, se non ricevano il suggello dell'autorità divina. I primi eroi furono riputati figli degli Dei. Sparendo dal mezzo le donne rapite, e per gran tempo mancando per l'antiche selve che solean anzi frequentare, que' fantastici selvaggi immaginarono averle rapite que' Numi stessi che opravano allora, secondo l'opinione regnante, ciò che di strano e di grande avveniva, come nel primo Saggio ampiamente si è dimostrato. E quando poi apparvero elle di nuovo per le selve, uscendo dalle grotte ove erano state rinchiuse, veggendole quei semplici selvaggi incinte, s'avvisarono per avventura che di quello ingravidamento fosse stato l'autore quel Nume stesso che aveale rapite. Onde i figli che poi ne nacquero, furono stimati figli degli Dei, de' fiumi, de' monti e del cielo.

Ed ebbe da ciò l'origine la celebre distinzione della doppia Venere, celeste ed eroica l'una, e l'altra terrena e plebea. Quella che i valorosi alle belle nel secreto orror delle grotte congiunse, fu la celeste. L'altra volgare e profana presedeva soltanto alla brutale co-

(1) Nè sorge altronde che da tal principio la stima maggiore che dei primogeniti han tenuta quasi che tutte le nazioni. Essi, come coloro ch'ebbero la vita nel primo fervor degli amanti, sogliono per lo più avere più gran vigore di corpo ed altresì di cuore.

munione dei deboli e delle brutte. Coloro che nacquero da questa venere plebea, furono i figli degli uomini. Perciocchè era nota la loro origine, come ascosa si fu quella degli eroi, perciò riputati figli degli Dei.

Ma non si arrestarono i Numi nell' età seguenti di oprare simili miracoli. Questa comoda dottrina si propagò ben anche nelle stabilite società. Ogni nascoso ingravidamento fu coverto colla persona di un Nume: e con increscimento forse, le donne delle colte età mirarono persuasi gli uomini della sterilità degli Dei. Da que' primi illustri bastardi ripetevano la sorgente le più nobili greche e latine famiglie, che agli Dei riferivano l'origine delle loro fastose genealogie. Gli omerici eroi, prima di venire al combattimento, tessono gli alberi delle loro famiglie, finchè rimontino a qualche Nume. Ei par che quei guerrieri non si accingano all' attacco, ma preparino le prove per prendere l' abito di Malta. Ma in ciò, come in tutte l' altre cose, osservasi la corrispondenza degli eroici tempi coi barbari della mezza età. I cavalieri e gli eroi richiedevano la quasi pari condizione per venire a duello.

Ed ecco l' uman genere in due razze diviso: ecco come di una addivenne l'apoteosi. Ma i deboli, rimasti nella brutale comunione delle donne, ad imitazione dei più forti, che aveansi co' ratti formate le famiglie, cominciaron anch' essi, coll' andar del tempo, a convivere con una donna, ed a formarsi dell' abitazioni chiuse e difese, nelle caverne e negli asili, in mezzo alle foreste. Nè a ciò gli spinse soltanto l' esempio, ma ben anche la loro fisica e morale condizione, che miglioravasi tuttogiorno col miglioramento della natura. Gli uomini corrono sempre l' istesso destino coll'universo. Essi fanno il corso stesso che la terra, come quella va di concerto col moto e ravvolgimento del sistema planetario. Ella è necessaria cosa che le parti e le cose contenute soffrano i movimenti stessi che il continente e 'l tutto. La terra si sconvolse e si turbò, e gli uomini furono soggetti alla vertigine medesima. Ella a riordinarsi incominciò, e gli uomini riacquistarono a poco a poco il vigor del corpo e dello spirito, la salute e la ragione. I più robusti per natura si riebbero prima, i più deboli dipoi. Le donne abbandonate, come più brutte, divennero col tempo più belle; si migliorò la razza. La freschezza della salute è la prima bellezza di una donna. Quindi le plebee, rifiuto de' forti, vennero anch' esse, per le ragioni medesime esposte di sopra, occupate dalla forza de' secondi, ma più deboli conquistatori, che furono i padri delle plebee famiglie. E coteste nobili e plebee famiglie divennero gli elementi di tutte le prime repubbliche, e le sorgenti de' diversi governi, come nel progresso di questi Saggi si vedrà.

Ma nelle società di già colte la sviluppata ragione fece conoscere altro e più nobile valore che quello del corpo, cioè la morale virtù; le politiche cariche, esterno segno del merito morale, diedero l'origine ad una nuova specie di nobiltà. Il senatore che, per la salvezza dello Stato, rischiava la pro-

pria nelle popolari tempeste, e coi fulmini dell'eloquenza inceneriva l'armi de' pubblici nemici, pareggiò la gloria del guerriero che alla patria cingeva gli allori del sangue suo bagnati. E siccome colla generazione emanasi il corporal valore, così la virtù morale coll'educazione, ch'è pur la generazion dello spirito, si credè propagarsi ne' figli. Laonde è la nobiltà una presunzione della virtù, un'ombra che segue il corpo, una luce riflessa. Ma i raggi di un corpo luminoso, quanto più si discostano dal proprio centro, più torbidi e men chiari divengono: e per l'opposto i tardi nipoti quanto si dilungano più dal loro luminoso principio, più illustri si credono. Onde la dubbia luce dell'ombre vien preferita talora al certo splendore della virtù stessa.

Capitolo IX

Dell' incremento delle famiglie, e dell'origine de' famoli e delle varie lor classi.

Or avendo additate l'origini e le cagioni della primiera società, cioè della famiglia, veggasi ora come e perchè ella di nuovi componenti venne accresciuta. I robusti selvaggi avendosi formata la casa, cioè quel ricinto intorno alle grotte, ovvero quel forte in mezzo al folto bosco, da siepi e da macerie difeso, era quella divenuta, siccome si è detto di sopra, un asilo ed una rôcca. Due cose ebbero avanti gli occhi que' selvaggi fondatori delle famiglie nello stabilire la loro abitazione, la comodità e la sicurezza. Ove abbondavano l'acque e le cacce, ivi poneano la sede: ciò che Tacito afferma degli antichi Germani (1). Vennero d'avvantaggio trascelti i luoghi forti e difesi dal sito, essendo troppo debole la fabbrica di quella selvaggia casa, formata di siepe e di macerie.

Ma più del sito rendea quelle case sicure la gagliardia de' padri di famiglia, ed un'altra cagione, che più appresso si dispiegherà, quando del culto e del costume di queste selvagge famiglie faremo parola. Quindi, vedendo i più deboli che sì fatti asili venivano rispettati, così per la bravura degli anzidetti padri, come per altre ragioni; d'altra parte poi, non avendo essi coraggio di formar per sè nuovi asili, ebbero ricorso ai già stabiliti, e colle mogli, da loro eziandio rapite, si ricovrarono in que' luoghi difesi da' più robusti e valorosi. Il padre di famiglia ricevè coloro sotto la sua protezione, ed in ricompensa della difesa accettata e del patrocinio loro accordato, dovettero prestar essi una specie di servitù, di subordinazione e di omaggio, e vender per lo prezzo della protezione la loro opera, che dovean prestare al capo della famiglia, o nel far nuove rapine, o negli altri usi, secondo che da colui veniva richiesta.

Altri poi di que' deboli e plebei selvaggi, o non potendo aver ricovero nelle case de' più valorosi, ovvero essendo migliorata la loro condizione per le cagioni sopra esposte, e costoro venendo animati di maggior coraggio, atten-

(1) *Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit.*

tarono anch' essi di stabilirsi una casa; ma vicino alle fortezze di quei robusti, per esser protetti da loro: e quindi anch' essi divennero ligi de' forti, comechè non abitassero la medesima casa.

E tali si furono i princìpi dei clienti, de' vassalli e della plebe. Il nostro penetrantissimo Vico riconobbe in que' rifuggiti negli asili de' forti l'origine de' clienti. E quindi diede l'esplicazione, del pari vera che nuova, della latina frase *recipere in fidem*: cioè ricevere i deboli nel proprio asilo sotto la sua protezione e forza: come eziandio di quell' altra frase *implorare hominum deorumque fidem:* chiamare in soccorso gli uomini e gli Dei. Il valore della voce *fides* è quello di forza. Poichè *fides* dinotò presso gli antichi Latini la corda, ossia la tensione e vigor della corda. Ma siccome ne' rifuggiti acutamente riconobbe il Vico i clienti, così non avvisò nè la vera origine nè le diverse qualità di costoro, che qui da noi verranno pienamente esposte.

Cotesti deboli, ossian plebei o rifuggiti, formarono le plebi di tutte le prime repubbliche, come a suo luogo vedremo, ed il corpo dei clienti e de' vassalli. Essi furono i compagnoni de' tempi eroici. Omero parla sovente di così fatti compagni, i quali si eran posti sotto la protezion de' più forti; ma dall' istesso poeta si raccoglie eziandio, che di costoro vi erano più classi ed ordini diversi, secondo la qualità delle persone le quali avean dimandato ricovero. Tacito eziandio ci attesta che v' eran più ordini de' compagni presso de' Germani. Eravi pertanto un ordine superiore di sì fatti compagni, il quale quasi d' uguaglianza col protettore gareggiava, e prestava una picciola sommissione all' eroe suo maggiore. E tali eran tutti coloro che, avendo commesso un omicidio, si fuggivan dall' ira ultrice dei congiunti del morto, ed avevano ricovero sotto l' ali di un potente protettore. E son cotesti appunto que' soci che *hetaerous* e *therapontas* per lo più chiama Omero, i quali da' protettori medesimi vengono molto onorati, siccome coloro che, non già per debolezza, ma per bravura usata, avevan avuto bisogno della protezione altrui (1).

(1) E tale si era il Mirmidone Epigeo, figliuol d' Agacleo re di Budio, paese di quella nazione cui sovrastava Achille. Avendo questo Epigeo data la morte ad un suo cugino, supplice si portò da Peleo, che avendolo sotto il suo patrocinio ricevuto, lo diè per compagno al figlio Achille. Iliad. 16, v. 570. E tale eziandio si fu quel Licofrone che per un omicidio fatto erasi posto sotto la protezion del maggior Aiace. Onde Omero lo chiama compagno, *famolo* d' Aiace. Iliad. 15, v. 430. E in simili modi tutti i primari eroi son dal medesimo poeta chiamati compagni e famoli di Marte. Iliad. 16. Poichè siccome i rifuggiti vivean sotto la protezione dei maggiori eroi, così costoro eran sotto la tutela de' Numi guerrieri. Come altrove si è detto, i sacerdoti furono appellati servi degli Dei, perchè eran nella proprietà di Numi, come i servi e i famoli in quella degli eroi: Così parimenti gli eroi medesimi eran detti famoli di Marte, e nutriti da Giove, perchè difesi da tai Numi, dei quali eran quasi proprietà. Nell' XI dell' Eneide il padre di Camilla con tal forma consacra a Diana la figlia.

Alma tibi hanc memorum cultrix latonia virgo
Ipse pater famulam voveo . . .

Nell' Odissea Teoclimeno raccomandasi

Or di sì fatti compagnoni erano in gran parte composti gli eserciti di Achille, di Aiace, di Ulisse. I Mirmidoni tutti son chiamati compagni di Achille, e gli Itacesi, compagni di Ulisse. Non già che oltre costoro non ci fossero altri. Ma quegli eran vil plebe, della quale non teneasi conto alcuno, come appresso si dirà.

L'ordine inferiore de' *famoli* venne composto da coloro che eran di condizion più vile, quali per l'appunto son que' che in varii luoghi il poeta chiama *inonorati inquilini, metanastai*, cioè forestieri ed abitatori delle case altrui, ove avean trovato ricovero. Da costoro componevasi la plebe che gemeva sotto l'oppressione de' potenti duci e difensori. Esempio di quegl'infelici plebei è il misero Tersite, che Ulisse caricò di bastonate.

L'ultima classe fu de' veri schiavi; comechè gli altri plebei non si potessero dire realmente liberi uomini. La rapina, la vendetta metteva di continuo l'armi alla mano a que' feroci. I vinti eran preda del vincitore. Il sentimento della vendetta, il quale a' selvaggi e barbari è sì caro, che dice, presso Omero, Achille, esser del mele più dolce assai; ed un motivo religioso, che verrà esposto più appresso, trasportavano que' selvaggi padri a dar la morte a tutti gl'infelici che soggiacevano al lor potere nella zuffa. Ma un natural sentimento di proporzione, la ragione, che col progresso del tempo incominciava a manifestarsi nelle selvatiche menti, fece intender loro che l'offese non eran tutte pari, e senza sparger sempre il sangue dell'empio offensore poteasi placar lo sdegno loro e ancor quello de' Numi. Però di un minor gastigo furono contenti. Quindi, lasciando nelle catene i vinti e serbandogli allo stento ed al travaglio, comparve sulla terra la deplorabile inumana condizione de' servi. Perlochè con molta penetrazione i romani giureconsulti dalle guerre trassero l'origine della servitù, e la voce *servus a servando*. Furono i primi servi i vinti e riserbati ad un vivere più infelice della morte istessa per li cuori sensibili e non degradati ancora dal lungo abito delle catene (A). E ben ci attestarono gli antichi Greci che i vinti furono i primi servi nella voce *dmoes*, con cui gli additarono. Ella vale domati. E per tal modo l'apostolo Pietro, in una sua lettera, spiegò l'anzidetta forza ed origine della servitù. *Ciascuno*, ci dice, *è ridotto in servitù di colui da chi fu vinto*.

Ma che non opera il tempo e l'uso? I prigionieri alla servitù si avvezzarono, e non fu più di mestieri di catene. Gli schiavi composero parte della famiglia, e alle più vili opere e faticose vennero impiegati.

a Telemaco che lo protegga, mentre che ei si fuggiva dalla sua patria per torsi dalla persecuzione de' fratelli e d'altri congiunti di un uom da esso lui morto. Odiss. 15, v. 271. Il famoso compagnon di Achille, Patroclo medesimo, era figliuol di un omicida che in casa di Peleo ritrovò rifugio ed asilo, ed egli nacque nell'asilo istesso. Donde è palese che i figli de' rifuggiti serbavan la condizione medesima de' padri loro, ed erano del pari subordinati a' figli de' protettori.

Presso de' Romani altresì e dei Germani ritroviamo luminose tracce di queste primitive diverse classi degli uomini. Gli eroi vennero da' Romani *patrizi* detti, perchè potevano essi dimostrare il loro padre: laddove i primi plebei nol potevano fare, come coloro che dalla commista venere erano nati. La seconda classe comprese i soci, che ebbero inoltre il nome di *comites*. Da Virgilio, che, dopo Omero, è gran tesoro d'eroiche antichità, son celebrati i soci del Greco Evandro e del Troiano Enea (1). E vennero costoro anche *clienti* detti, essendo i *patrizi* i *patroni*. La terza classe abbracciò i *famoli* (2), donde pigliò il nome la famiglia (3) e i coloni; l'ultima i servi, gli *oberati* e *nessi*. Devesi senza dubbio far qualche differenza tra' coloni e i veri schiavi. Altra non fu la condizione della plebe romana nei primi tempi della repubblica, che quella di coloni. Non possedevano i beni che col *bonitario*, non già col pieno ed assoluto *quiritario* dominio. Di modo che i plebei romani e gl'inquilini omerici vaglion gl'istesso, e in tale condizione gemerono sempre gl'Iloti spartani, censuari tutti de' nobili e cittadini, che eran l'istesso (4).

La medesima divisione delle persone presso gli antichi Germani e i Galli, in Tacito e in Cesare iscorgiamo. Il primo ordine venne da' *principi* composto, essendo ivi così chiamati gli eroi protettori. I soci, da' Galli *abacti* eziandio denominati, formarono il secondo ordine. Seguì la plebe, cioè i coloni, quindi i servi e i debitori.

(1) *Arcades his oris, genus a Pallante profectum,*
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem.
Æneid., lib. VIII.
Nisus erat portae custos, acerrimus armis
Hyrtacides, comitem Æneae quem miserat Ida.
Æneid., lib. IX.

(2) *Tres juxta famulos, temere inter tela jacentes,*
Armigerumque Remi premit, aurigamque sub ipsis
Nactus equis, ferroque secat pendentia colla,
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque reliquit.
Æneid., lib. IX.
Corpus ubi examinis positum Pallantis Acoetes
Servabat senior: qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus aeque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes, famulúmque manus, trojanaque turba.
Æneid., lib. XI.

(3) Gl'Italiani chiamano ancora famigli coloro che servono in casa per mercede.

(4) Il nostro Vico, nella Scienza nuova, ha dimostrato che i clienti romani avean ricevuto da' padri il solo dominio bonitario de' campi, che vale quanto quel dominio che hanno i vassalli de' concessi feudi, restando in poter de' padri il quiritario dominio, ossia il diretto, così detto quasi dominio de' padri e signori; tanto valendo la voce *quirites*.

Nè altra tra' Romani, Germani, Galli l'origine fu de' compagni, de' plebei e de' servi, che l'additata di sopra. La debolezza, che fe' cercare la protezion nell'asilo del potente, la fame e i debiti, che spinsero il povero nelle forze del ricco, generarono presso queste nazioni, come da per tutto, l'ordine de' compagni, de' coloni e gli schiavi (1). I più forti non proteggerono solo colla spada, ma colle maggiori forze avendo più campo e selve occupato intorno alla propria magione, divennero ancor più ricchi. E perciò colle ricchezze eziandio furon d'appoggio al debole, di necessità più povero.

Capitolo X

Dei varii doveri e diritti de' compagni, coloni e servi.

Un tenacissimo legame stringeva insieme gli eroi, o patrizi o prenci, a' soci e clienti. Come per un innesto morale, una sola persona da' prenci e soci veniva formata. Comune la sorte, comune tra costoro era il destino. Affrontavano insieme nel campo i pericoli della guerra, nè divisi

(1) *Plerique cum aut aere alieno, aut magnitudine tributorum, aut injuria potentiorum premuntur, se se in servitutem vindicant nobilibus.* Caesar, lib. VI, de bello Gallico.

Die constituta causae dictionis, Orgetorigis ad judicandum omnem suam familiam ad hominum millia decem undique coegit, et omnes clientes, obaeratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit. Id., lib. I, de bell. Gall. Per i Romani vedi la nota (A) in fine di questo Saggio.

erano tra essi i meritati allori. Quando il prence se n'ornava il crine, i suoi compagni e clienti ne givano della sua gloria superbi (1). Presso Virgilio, il giovinetto Giulio dice ad Eurialo, che adotta per *socio* (2):

. . . . . . Jam pectore toto
Accipio, et comitem casus complector in omnes.
Nulla meis quaeretur te sine gloria rebus,
Seu pacem, seu bella geram.

Doveano i soci promettere eterna fede, giurare un attaccamento perpetuo a' duci e patroni; e sovratutto quando s'avviavano al campo. I Greci, scelto ch'ebbero per prence loro Agamennone, partendo d'Argo, gli giurarono la fede (3). Ne' sovracitati versi di Virgilio l'istesso Giulio ad Eurialo rammenta i suoi doveri.

. . . Tibi maxima rerum
Verborumque fides . . . .

E solennemente Eurialo a Giulio promette fedeltà perpetua.

. . . Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit. Tantum fortuna secunda
Aut adversa cadat.

Cotesta giurata fede stringeva i soci a difender la vita, l'onore de' loro duci e *patroni* nel campo e in ogni parte, nè il proprio sangue risparmiar doveano per adempiere a tal sacro dovere (4).

(1) Clienti son detti, come parecchi grammatici s'avvisarono, quasi *cluentes*, cioè risplendenti. Avvegnachè, associati ai patrizi, risplendevano della gloria di quelli.

(2) *Æn.* 9.

(3) Iliade, 2, v. 286.

(4) Presso i Romani il soccorso dai clienti prestavasi coll' armi alla mano, indi

La sicurtà e la grandezza dei capi nasceva dal corteggio maggiore de' più prodi soci, pregio nella pace, soccorso nella guerra. Essi formavano la guardia del corpo de' duci (1). I cavalieri, ossian i cèleri, donde nacque in Roma l'ordine equestre, e de' quali Romolo formò la sua guardia, che avea sempre d'intorno, furono i più scelti tra i suoi compagni. Per insegna vantava l'ordine equestre l'anello, simbolo del legame col quale venivano al loro prence astretti (2). Oltre l'anello ebbero i cavalieri in dono il cavallo dal re, e poi dal comune, per usarlo nella guerra in difesa del loro signore e della patria. Vedremo in appresso che i compagnoni dei Germani, come i cavalieri della mezza età, ricevean l'armi da mano di colui che gli creava compagni e cavalieri.

La vil plebe poi, i servi inetti all'armi, ciò che non potevano col valore, prestavano colle taglie a' loro signori (3), che in varie occasioni di feste e gioie recavan tristezza a coloro, spogliandoli del poco che possedevano.

D'altra banda poi dovean cotesti protettori colla spada, indi colla lingua, nel campo prima, poscia nel fôro, difendere i soci e clienti. Quando la forza e l'intestine guerre diedero luogo agli stabilimenti civili, il servigio militare de' clienti in pecuniaria prestazione si cangiò, e la protezion de' capi fu a' clienti di scudo, non contro il ferro ostile, ma contro le lingue degli accusatori (1). Nè dalla protezion sola, ma ben anche da larghe donazioni la fedeltà de' clienti era compensata talora. Possedendo i più potenti più vasti campi d'intorno al paterno ricinto, a' fedeli clienti ne concedean parte, onde contro l'invasion de' nemici si facean dei loro sudditi trinciera: non altrimenti che i grand' imperi cercano di essere fiancheggiati da potenze loro dipendenti. Tant' egli è pur vero che, riguardati gli uomini in grande ed in picciolo, son sempre l'istesso (2). Ed è pur que-

si prestò in danaro. Quando la guerra privata cessò, come si vedrà ne' seguenti Saggi, a' guerrieri istituti i modi civili vennero sostituiti. Del pari nella seconda barbarie di Europa *l'adoa* e *l'adiutorio* successero al servigio militare che a' loro signori i clienti ossian vassalli doveano prestare.

(1) *Alterum genus est equitum: ii, cum est usus, atque aliquod bellum incidit, omnes in bello versantur, atque eorum, ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimus circum se ambactos clientesque habet.* Caesar, lib. VI de bell. Gall.

(2) È noto che l'anello presso gli antichi fu il simbolo della fede.

(3) *Frumenti modum dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono injungit, et servus hactenus paret.* Tacit., de morib. Germ.

. . . . Porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies,
Ubi initiabunt; omne hoc mater aufert.
TERENTII Phorm., sc. I, act. I.

(1) Veggasi la nota precedente (4) alla pagina 129, e il terzo Saggio.

(2) Ulisse, volgendo nell'animo suo di dar morte a' Proci, implora il soccorso e la fedeltà de' custodi de' suoi armenti, e qualora riesca vincitore, promette di sollevarli alla dignità di compagni, e di accordar loro di più moglie, possessioni e casa alla sua vicina. *Odiss.*, 21, v. 215.

sia l'origine generale e prima dei feudi, cioè de' beni dati in tenuta con *bonitario* e dipendente dominio.

Tacito ci lasciò descritto l'interno rito che adopravasi nella creazion de' compagni. Io rapporterò distesamente il luogo di questo grave aútore, per conferma di ciò che si è detto intorno all'istituzione, l'uffizio e le varie classi de' compagnoni. Ed acciocchè sia altresì palese la conformità dei costumi, non solo de' primi Greci, Romani e Germani, ma di tutte le barbare nazioni che ne' medesimi punti del loro politico corso si son trovate, e spezialmente la somiglianza di cotesti compagnoni co' cavalieri della mezza età. *Il loro costume si è che niuno cingasi dell'armi senza l'approvazione del comune. Nell'assemblea o qualche prence o il padre o altro parente del giovine l'adorna dello scudo e dell'asta .... e costoro a' più valorosi e di provata virtù vengono aggiunti per compagni. Nè v'ha chi di comparire in tal ordine si prenda rossore. Anzi che quest'ordin de' compagnoni ha più gradi, a' quali ascende ciascuno, secondochè stima il capo. E son emuli tra loro per aver il primo luogo presso il prence. D'altra banda, i prenci son ambiziosi di aver gran numero di valorosi compagni. Il gran pregio e'l potere nasce dal venir cinto da folto cerchio di sceltissimi giovani. Ciò reca onore nella pace e soccorso nella guerra. Nel campo coll'armi alla mano al prence è vergogna di esser superato nel valor da' compagni: a cotesti, di non pareggiare il duce loro. Per tutta la vita è grande infamia partirsi dal campo vivo, morto il proprio prence. Il giuramento de' compagni si è difendere, salvare il duce, ed attribuire le sue valorose imprese alla gloria di colui. I prenci combatton per la vittoria, i compagni pel prence* (1).

Capitolo XI

Degli affidati e de' vassalli della mezza età.

Quando la barbarie ritornò ad ingombrar l'Europa, e la ragione fu di nuovo nelle tenebre dell'ignoranza sommersa, rinacque il dritto della forza. Lo spirito di bravura e di valore animava il tutto, la guerra divenne la sola e generale occupazione della gente libera. Mancando il freno delle leggi, la licenza armava la privata forza. La violenza e la vendetta spargevano da ogni parte il cittadino sangue. L'offensore e l'offeso, il forte e il debole avean del pari bisogno di un più potente protettore. E cotesto potente più formidabile coll'ampia clientela de' suoi dipendenti, che formavano un partito, si rendea. In quello stato funesto il solo farsi temere era il principio che gli potea conservare. Chi è temuto, non viene facilmente assaltato, e nell'assaltare eziandio ha gran vantaggio. Ed allor che viveasi di preda, conveniva assaltare e difendersi ognora. Quindi nacque il vicendevole bisogno, che strinse la

(1) Tacitus, de moribus Germ.

società de' protettori e de' rifuggiti, la sola società che poteva sussistere allora.

I deboli si ricovravano sotto la protezione di un potente, come i soci dell' antica Grecia e del Lazio. Insino a' tempi del secondo Federico, che il primo de' nostri re cominciò a fiaccare il governo feudale, e gittar le fondamenta della monarchia, sino a questo imperadore duravan ancora presso di noi le vestigia degli antichi rifuggiti, che nelle costituzioni del regno son detti affidati e raccomandati. L' imperadore, che aveva le mire di accrescere il regio potere e altronde vedea quanta potenza a' baroni aggiugnevasi da cotesti raccomandati, ordinò che niuno gli potesse ricevere: *Credendo*, ei dice, *che a ciascuno fedele del nostro regno tanto basti il nostro favore, che vaglia a difenderli collo scudo della nostra protezione contra gl' impeti di chicchesia, ci rechiamo a male che alcuni, cercando il patrocinio altrui, dimostrino diffidenza di poter esser protetti nelle controversie loro da noi e dai nostri uffiziali* (1). Ed un glossatore di tal costituzione così spiega l' affidato (2): *Dice un uom debole ad un potente: Difendimi, ed io ti presterò in ciascun anno cotanti servigi, come si costuma in Lombardia.* Ed ivi Lallo dei Tuscia soggiugne, che in Roma e nel Regno allora eravi gran numero di simili rifuggiti (1).

Il nome stesso di affidati ne dimostra la qualità della persona. Affidati furon detti, perchè ricevuti sotto l'altrui protezione e fede: son dunque gli stessi che i clienti ch' eran ricevuti nella fede e difesa de' patroni. Son gli stessi che i *fèdeli*, i quali vivean sotto la protezione de' signori, e dovean a quelli serbar fede; e dalle parole recate di sopra della costituzione di Federico bene scorgesi che i fedeli sian gli stessi che i raccomandati. Poichè dice Federico che a' suoi fedeli era sufficiente la sua protezione, cioè a dire di esser affidati dell' imperadore. E da questi raccomandati ossian affidati nacquero i vassalli. Avvegnachè coloro, non solo per la loro fedeltà e per l'obbligo di combattere per gli signori eran da costoro protetti, ma ne riceveano in uso de' beni, che poi furon detti feudali, come eziandio lo abbiam veduto de' compagnoni omerici e degl'Iloti e plebei romani.

Capitolo XII

Paragone tra i compagnoni dei Germani, soci dei Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi.

Nè si ravvisa la divisata conformità solamente tra' soci de' Greci, compagni de' Germani, e i nostri affidati e vassalli, ma eziandio tra quelli e tra' cavalieri della mezzana età. L' istituzioni e i doveri dei cavalieri eran gl' istessi che quelli

(1) Const. Regn. Sic., lib. 3, T. *De hominibus demanii affidatis non retinendis.*

(2) *Dicit homo debilis potenti: defende me, et dabo tibi quolibet anno tot servitia, ut fit in Lombardia.*

(1) *Ad hanc Constitutionem.*

de' compagni de' Germani. Poniamoci sotto gli occhi il luogo di Tacito di sopra recato, e il rito e lo spirito della cavalleria, e ne raccoglieremo le somiglianze.

Primieramente Tacito attesta che qualsiasi persona aveva a gran pregio di arruolarsi nell' ordine de' compagni, e prender l' armi nella guisa divisata: ciò che dei Longobardi afferma altresì Paolo Diacono. Il figlio del re presso coloro non sedea col padre a mensa, se pria da qualche re straniero non prendea l'armi (1). E presso di noi i figli de' re e i re medesimi facevansi gloria di essere armati cavalieri. Corrado, figlio dell' imperador Federico II, volle in Palermo esser cinto cavaliere (2). Carlo II d' Angiò armò cavaliere Roberto e tutti gli altri suoi figli. Francesco I, re di Francia, prese l' insegne di cavaliere da monsignor Baiardo (3). Ma gli esempi ne sono senza numero e facili a rincontrarsi.

In secondo luogo la cerimonia colla quale armavansi i cavalieri, non fu differente affatto da quella usata co' compagnoni. Siccome i nobili giovani, nella maggior chiesa, nell' assemblee degli altri cavalieri, dal re, o da altra ragguardevole persona prendeano la spada e venivan ornati del cingolo, in man del vescovo prestando il giuramento di esser fedeli al loro re ed a colui che gli facea cavalieri, coll'obbligo di combatter per lui, il quale obbligo da quel cingolo forse veniva simboleggiato; così, secondo le parole di Tacito, i compagnoni de' Germani da man d' un prence, nella grande assemblea, prendean lo scudo e l'asta, e giuravan a colui fedeltà col dovere di combatter sempre in sua difesa. Dal punto poi che eran dell'asta e dello scudo investiti, i compagnoni potean combattere; siccome i cavalieri dal punto medesimo divenivano guerrieri (1).

Finalmente lo spirito cavalleresco il medesimo si fu che quello de' compagnoni. Questo spirito, che tutta invase ed animò l'Europa nell' ultima barbarie, era uno spirito di bravura, che cercava di segnalarsi per mezzo del valore e del coraggio.

> Che di pericol solo e di fatica,
> Il cavalier si pasce e si nutrica (2).

I nostri cavalieri givan cercando ognora venture d' armi, perigli e rischi di morte, e quanto era ciascun più chiaro e famoso, tanto maggior obbligo imponevasi di andar in traccia di simili cimenti. Così Rinaldo presso Ariosto:

> Sopra la Scozia ultimamente sorse,
> Dove la selva Caledonia appare,
> Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
> S' ode sonar di bellicosi ferri.
> Vanno per quella i cavalieri erranti,
> Incliti in arme di tutta Brettagna,
> E de' prossimi luoghi e de' distanti,
> Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.

(1) *Scitis non esse apud nos consuetudinem, ut regis filius cum patre prandeat, nisi prius a rege gentis exterae arma susceperit.* Lib. 1, c. 15.

(2) Pietro delle Vigne, lib. 3, ep. 20.

(3) Camillo Porzio, Congiura dei baroni.

(1) E però *milites* venivano detti. Milite e cavaliere vaglion l' istesso nell' antiche carte. Poichè tra' barbari la sola pregiata milizia fu la cavalleria, più atta all' impeto, di che abbondano, men soggetta alla disciplina, della quale sono incapaci.

(2) Boiardo, c. 25, st 1.

Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.
Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove aver più strane avventure pensa.

Senzachè il giuramento che dal nuovo cavaliere davasi, conteneva il dovere di prender la difesa dei deboli ed innocenti, ciò che dal medesimo poeta vien espresso:

Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che, per comune opinione,
Di vera pudicizia è un paragone (1).

Il medesimo genio de' nostri cavalieri erranti e de' venturieri, animava i compagnoni de' Germani. Andavan essi cercando guerra e brighe presso dell' estere nazioni: *Se la città ove son nati*, dice il tante volte citato Tacito, *languisca nell'ozio di lunga pace, parecchi de' nobili giovanetti si portano volontariamente tra quelle nazioni che fanno allora qualche guerra. Poichè è gente naturalmente inimica di pace, e tra perigli più agevolmente si fanno chiari, e soltanto colla forza e nella guerra si mantiene la compagnia.*

E i primi eroi de' Greci eran conformi di carattere sì a compagnoni de' Germani, come a' cavalieri dell' ultima barbarie. Gli Ercoli, i Tesei eran come il conte Orlando e gli altri erranti. Essi ne givano per istrani paesi cercando venture, ed uccidendo mostri, giganti e tiranni. E piacemi molto che a' suoi eroi Omero dia ben anche il titolo di cavalieri, essendo sempre presso le barbare nazioni per avventura stato in pregio il combattere a cavallo. E Virgilio, ad imitazion di Omero, fe' l' istesso.

Considerando gli elementi delle famiglie siam trascorsi troppo oltre, avvolgendoci per entro gli ordini civili, de' quali ancora lo stabilimento non si è trattato. Ma ciò far ci convenne. Perciocchè, per disaminare le radici di una pianta, fa mestieri di osservarne le fibre, che formano la pianta e son propagate dalle radici. Rivolgiamoci indietro, ed avendo minutamente considerate le parti tutte della famiglia, è tempo ormai che vengano esposte le sue politiche e morali qualità.

Capitolo XIII

Del quarto stato della vita selvaggia.

Platone, nel terzo dialogo delle Leggi, ed Aristotile, nel primo libro della sua Politica, ripetendo dalle famiglie il cominciamento dell' umana società, ravvisano lo stato famigliare nella vita de' Ciclopi, che vien descritta da Omero in que' famosi versi:

Non han costoro pubbliche adunanze
Per consigliarsi insieme, o legge alcuna:
Ma d' alti monti in su l' altere cime
Nelle caverne solo hanno ricetto.
Alle mogli ed a' figli detta ognuno
La norma dell' oprar; nè l' un dell' altro
Prende pensiero . . . .

Odiss. IX, v. 112.

(1) E presso il Tasso, nel c. IV.
Ma ci muove il dover, chè a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle aiuto.

Ecco una bella e compiuta dipintura della vita e dello stato delle famiglie separate, e non ancora in società congiunte. Noi, facendo l'analisi di quest'aureo luogo, verremo ad esporre il quarto stato della vita selvaggia, che corre dallo stabilimento delle famiglie sino alla formazione della prima rozza ed informe società civile.

Le famiglie de' Ciclopi, ossia di que' selvaggi primi abitatori della Sicilia, vivean separate tra loro, nè aveano pubbliche adunanze, le quali sono il segno delle società già stabilite ed il centro dell'unione delle private volontà e forze dei padri di famiglia. Tosto che vedremo formate le prime barbare società, ravviseremo di già stabilite così fatte assemblee, che da Omero son dette *agorai boulephoroi*, cioè radunanze consultrici. Le selvagge famiglie non hanno comune interesse, ma solo privato, avvegnachè non intendano elle troppo lungi. Il comune bisogno eccita l'interesse universale. E dall' universale interesse nasce l'unione de' consigli, delle forze e delle volontà de' privati. Cotesta unione genera il pubblico consiglio, la pubblica volontà e la pubblica forza, onde vien composta la somma potestà che stabilisce e contiene la società. Ma dove regna la privata forza, la volontà e 'l consiglio di ciascuno, ivi non v'ha società. Manca il comune legame, cioè la legge, la quale, prefinendo a ciascuno qual conviene che sia l'azione sua, cioè a qual fine diretta e tra quai confini ristretta, insieme gli uomini lega e concatena.

Tra' Ciclopi adunque mancando il pubblico consiglio, fonte della pubblica autorità e della legge, regnava solo la privata forza e il privato consiglio de' Polifemi. Quindi dice Omero che ciascuno a suo talento reggeva la sua famiglia. E l'istesso degli antichi Germani Tacito ci attesta (1).

Ogni padre, re della sua casa, duce della sua gente e guerriero insieme, colla sua privata forza e consiglio governava la sua famiglia e la difendeva dagl'insulti esterni dell'altre. Egli dettava la legge, giudicava e l'eseguiva. Omero adopra la voce *themistevei*, cioè rende giustizia secondo la legge da lui fatta. E questa espressione val quanto la latina frase adoprata per esprimere il primo regio potere, che l'istesso si fu che il famigliare impero. Anticamente erano amministrate le cose, dicon gli storici, *manu et arbitrio regis*: cioè secondo la legge fatta dallo stesso re, capo dell'aristocratico senato regnante, la di cui persona veniva rappresentata dal re, come si dirà a suo luogo (2).

(1) *Suam quisque sedem, suos penates regit.*

(2) Il primo regno adunque, e il primo impero si fu il domestico. E ciò addita l'istessa voce latina *dominus*, che vien da *domus*, casa. Ma la voce italiana *padrone*, come *patronus* de' Latini, da *pater* deriva. Perciocchè i primi padroni furono i primi padri di famiglia, ed il primo dominio fu il paterno, il quale era illimitato, mancando la legge, che pone de' limiti all' interno privato potere.

Abbiam reso in Italiano *Dicas* leggi celesti, e *Themistas* leggi umane. *Dice* e *Themis* son voci sempre distinte e di un valor diverso in Omero. *Dice* è la giustizia naturale, e *Themis* è la legge positiva. *Themis* vien da *tithemi*, pongo, con-

Per la medesima ragione non avendo i Ciclopi alcun riguardo tra loro, nè legge alcuna reggendogli e frenando la privata forza, vivean le loro famiglie nello stato di privata guerra e di violenza. Perciò Omero gli chiama selvaggi, ingiuriosi, iniqui. Così fatti aggiunti sono sinonimi, tanto valendo selvaggio, quanto un uomo che non conosce la giustizia, figlia della legge, e reca violenza ed ingiuria a ciascuno. Questo gran dipintor de' costumi ivi di Polifemo dice:

Poichè vivea solitario, era iniquo.

Ma i selvaggi, secondo Omero, non solo ignorano l'umane leggi, ma le divine e celesti eziandio. Ei, parlando dell'istesso Polifemo, dice:

Di gran vigor d fato
Selvaggio, che del ciel le leggi ignora,
E ancor l' umane . . . .

Ecco lo stato delle famiglie separate e selvagge. Stato di privata giustizia e di pubblica guerra, che vien eziandio patriarcale detto, dacchè i patriarchi ebrei, cioè i lor padri di famiglia, gran tempo vissero in tale stato. Questo famigliare e privato governo è quello che Platone chiamò *dynastia*, la qual voce deriva da *dynamis*, forza, quasi dicesse regno di violenza e di forza (1). Per tal ragione i primi regni eroici furon detti *dinastie* (2): l'Etruria e l'Egitto nei più remoti tempi furono in più dinastie divisi.

Capitolo XIV

L'impero domestico si continuò nelle prime barbare società.

La società fiaccò le forze del domestico impero. Verrà dimostra-

stituisco, e *Dice* vien da *Dicaeon*, la qual voce, secondo le congetture di Platone, scaturisce da *Dis*, Giove. E prima si disse *Diacon*, cioè il comando di Giove, di poi per venustà si aggiunse a tal voce il χ, e si pronunciò *Dicaeon*, che vale quasi diritto di Giove. E questo diritto era appresso i barbari il diritto degli augùri, ossia la volontà suprema di Giove, per mezzo degli auspicii palesata. Veggasi il Vico, De uno juris principio, et fine uno.

L'istesso Omero dà forza alla nuova nostra interpretazione, laddove a Polifemo fa dire, che nè di Giove nè degli altri Dei i fieri Ciclopi prendeano cura; che val quanto dire, non interpretavano per mezzo degli augùri la Divina lor volontà. Ma cotesta empietà non fu a tutt'i selvaggi comune, secondochè a suo luogo si dirà.

(1) Nel terzo dialogo delle Leggi.

(2) Diod. Sicul., lib. I. In questo tempo ricorse l'età di Giove, che venne dietro a quella di Saturno, la quale fu l'età della innocenza, cioè della debolezza degli uomini, come si è detto. Il secol d'argento, che al secol d'oro successe, appunto fu questo in cui

All'uom convenne usar l'arte e l'ingegno,
Servar modi, costumi e leggi nove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

Altrove si è detto che il regno di Giove fu quello della forza o della violenza. Quando cominciò l'impero de' padri di famiglia, ebbe principio il governo di Giove. Avvegnachè i primi padri di famiglia furon detti, secondochè parecchi han dimostrato, Giovi. E gli Eroi discesi da coloro furon dall'istesso Omero chiamati Dei. Ovidio in conferma di ciò pone il regno di Giove nel tempo delle famiglie, quando

Nelle grotte al coperto ognun si serra,
Ovvero alberi e frasche intesse insieme:
E questo e quel si fa capanna e loggia
Per fuggir sole e neve e vento e pioggia.

to in appresso che quanto maggiore perfezione la società ricevè, quanto più crebbero le forze della pubblica potestà, altretanto il famigliare impero s'indebolì. Ma per gran tempo serbò il suo potere nelle stesse barbare società. Tra di esse i padri erano veri sovrani, anzi despoti della loro famiglia: disponevano della vita e libertà de' figli e delle mogli, e con assoluto impero esercitavano i domestici giudizi. Inesorabili giudici, bagnavano spesso i geniali letti del sangue delle mogli, sparso in pena de' commessi falli, e 'l paterno amore spesso indarno tentò d'arrestar la mano sollevata sulla cervice de' figli (B).

Capitolo XV

Della religione de' selvaggi.

Dopo che il governo de' selvaggi è stato già esposto, si cerchi ormai quale fu la loro religione. Richiamiamo alla mente ciò che si è detto altrove: cioè a dire che un solo non fu lo stato dei selvaggi, e che questo, secondo le crisi sofferte, variò di molto. Altri divennero a' bruti all' intutto simili: serbarono altri oscure e confuse memorie dell' antiche religioni. Coloro che s' imbrutirono affatto, fecero l' istesso corso, ma più lento e tardo, verso lo stato civile. Lo spirito loro, per mezzo de' naturali fenomeni che seguiron dopo le crisi, nel tempo che cominciavano a risentirsi di quella stupidità, sviluppossi nell' istessa maniera che i primi uomini, secondo venne esposto da noi nel primo Saggio. Gli straordinari spaventevoli fenomeni, che di quando in quando additano le violente agitazioni della natura, la debolezza, retaggio dello spirito umano, destarono in loro l' idea della religione. Come meno efficaci e forti furon le cagioni, come quei fenomeni naturali furono meno violenti delle gran crisi, così l' idea della religione nata ebbe in quelli meno potere; e il turbine della superstizione così fieramente non agitò gli animi loro.

Ma que' che serbaron memorie dell' antico mondo e del funesto tempo delle crisi, tramandarono a' figli ferali e terribili immagini delle divinità, le quali avean turbato e scosse le loro menti. Quindi di cotesti selvaggi feroce e spaventevole si fu la religione, come si è per noi nel primo Saggio descritta. Credevan essi gli Dei nemici degli uomini, e con esso loro gravemente adirati per le colpe che i padri infelici non avean espiate con tanti mali sofferti. Per la qual cosa in ogni sinistro evento, in qualunque si era dannevole fenomeno, avvisandosi che ritornasse a riaccendersi l' ira dei Numi, rivolgevan tosto l' animo a placar gli Dei. Qual più grata cosa si può fare all' offeso, che versare il sangue degli offensori? Ecco l' antica e funesta origine delle vittime umane che infamarono gli altari delle nazioni, le quali acquistaron col processo del tempo la gloria della più rara coltura ed umanità. Per tal ragione fu l' uomo svenato dall' uomo istesso sull' ara innalzata avanti una crudele e barbara Deità, avida del sangue umano, imma-

ginata e creata per suo danno dall'istessa mente dell'uomo.

Ma a risparmiare il sangue dei congiunti nacque nell'animo di que' selvaggi padri di famiglia strano e crudele avviso: cioè a dire, pensarono di far cadere l'ira dei Numi sulla testa de' loro nemici, e colla vita di quelli salvar la propria. Gl'infelici prigionieri furon destinati all'are, e col sangue di que' miseri si compravano il favore de' loro sanguinari Dei. E così fatta empia teologia si propagò ben anche nelle società di già ingrandite. Clitennestra, nell'Elettra di Sofocle, dice:

I preghi miei benigno ascolta, Apollo:
Gli spettri che di notte alla mia mente
S' offersero nel sogno ben due volte,
Se lieti son, s'avveri il lor evento:
Se funesti poi son, rivolgi quelli
Sul capo de' nemici.

E da questo medesimo principio derivò quel costume degli Egizi rapportato da Erodoto (1), i quali, nel sacrificare, pregavano che tutti i mali che sovrastavano all'Egitto, cadessero sul capo di quella vittima: quindi a' forastieri vendevano l'infausta testa, acciocchè l'ira del cielo si sfogasse su di coloro. E cogli altri barbari si accordavano i Galli ben anche su questo punto di profana teologia, intorno alla sostituzione di una vittima umana per l'altra. Dice Cesare: *pensano che altrimenti non si possa placar l'ira degli Dei immortali, se per la vita di un uomo non si renda la vita di un uomo* (2).

L'opinioni umane col processo del tempo ricevon tanta alterazione, ch'ei riesce malagevole assai ravvisar la primiera origine di quelle. Gli offensori de' Numi furon da prima consacrati al celeste furore. Indi gl'infelici prigionieri pagarono colla lor testa il barbaro tributo all'irato cielo. Finalmente col sangue del giusto e dell'innocente si espiarono i peccati di un'intera nazione, e l'ira del destino si versò tutta sul capo di un generoso, ma stolto cittadino, che volontario corse in quasi tutte le prime barbare società ad abbracciar la morte. Da quel reo seme di quella prima fallace opinione nacque un frutto fatale all'umanità. I sacri libri dei gentili, cioè gli annali e registri dell'umane follie e degli errori distruttivi dell'umanità, contenevano le memorie de' danni una volta dalla terra sofferti, e minacciavano simili accidenti (1). La divisata teologia, figlia dell'errore e dell'ignoranza umana, insegnava che i mali una volta sofferti e minacciati di nuovo annunziavano l'ira celeste, la quale non s'intiepidiva che col sangue umano. Ecco come ne' generosi petti dei più zelanti cittadini ed amici della patria loro nelle naturali calamità si destò l'eroica virtù di

(1) Lib. v.

(2) Lib. 6, de bell. Gall. E Virg., *unum pro multis dabitur caput.* La voce medesima di *hostia*, che vale la vittima la quale si offre agli Dei, ci conservò cotesta antichissima storia, cioè che le prime vittime furono l'umane, e i nemici vinti e prigionieri vennero svenati sull'are de' feroci vincitori. Il Vico derivò anche la voce *vittima* per la ragion medesima da *victus*, nemico superato.

(1) Veggasi il Boulanger nell' antichità svelate.

espiare i peccati del popolo col proprio sangue. Il più giusto, il più virtuoso cittadino ricevè lieto nel petto quel coltello che minacciava l'esterminio della sua patria, e con trasporto abbracciò la morte che produceva la pubblica salvezza. Per tal ragione Codro in Atene, Meneceo in Tebe, Curzio in Roma animosamente, per la salute della patria, consacrarono sè stessi allo sdegno degli Dei. Tanto è il potere della superstizione, e di tal caligine benda ella le menti, che fa talora servire a sè la più generosa e nobile virtù, e al suo furore consacra i migliori e più utili cittadini! Infelice condizion degli uomini! La miseria è il vostro comune retaggio. Non solo siete vittime della violenza e della frode altrui, ma ben anche del furore de' vostri medesimi errori, e di que' vani fantasmi che voi stessi vi create.

Ma quando gli Ercoli, cioè i benefattori degli uomini, alla cieca e bendata umanità recarono la luce della ragione, fugando le tenebre dell' errore e della superstizione; furono abolite le vittime umane, e sull' are di Saturno, pria bagnate del sangue umano, si collocarono le fiaccole, simbolo dello splendore del vero, e in vece degli uomini si offrirono l'immagini umane: èra memoranda, felice e gloriosa per l' umanità. Poichè questa fu l' epoca della ragione sviluppata, e della raffinata sensibilità: epoca dell' istituzione de' misteri, per mezzo dei quali tanti benefizi all' uman genere son derivati (1), e nel tempo de' quali cessarono le detestande vittime. Questi generosi ed illustri spiriti, quando cominciava a sorger l' aurora della ragione, venuti in terra per beneficare gli uomini, non già svelsero le radici degli errori, troppo altamente gittate nel seno dell' uomo, ma n' estirparono le funeste conseguenze almeno, abolirono cotesti infami sagrifizi, che non placavano, ma infiammavano piuttosto l'ira dell' Essere supremo, fonte del bene. Eglino non dissero agli uomini: placate il cielo colle bell' opre virtuose, non offrite vittime umane, che sono in odio al Nume. Non era allora il tempo che le voci della semplice e nuda ragione potevan esser udite, e forse che pel volgo tal tempo non verrà giammai. Gridarono dunque: *Placate l' ira degli Dei, infelici mortali: offrite loro le vittime, ma le vittime degli animali bruti: risparmiate il sangue degli esseri vostri simili, e se offrir volete gli uomini, offrite coteste immagini loro, questi finti e simulati lor corpi.* E in tal modo alle sanguinose vittime umane

(1) Dobbiamo all' erudito Macrobio quest' antica memoria a noi conservata. *Herculem ferunt postea, cum Geryonis pecore per Italiam revertentem, suasisse illorum posteris, ut faustis sacrificiis infausta mutarent, inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad hominum effigiem arte simulata, et aras Saturni, non mactando viros, sed accensis luminibus excolentes . . . Inde mos per Saturnalia missitandi cereos coepit. Alii cereos non ob aliud mitti putant, quam quod hoc principe ab incomi et tenebrosa vita, quasi ad lucem, et bonarum artium scientiam educti sumus.* Satur., lib. I, c. VII. E per tal ragione ne' tempii tutti e nelle feste s' accesero i lumi. Veggasi appresso, laddove de' misteri si farà parola.

surrogate vennero l' immagini degli uomini, cioè finti corpi umani, ovvero le vittime de' bruti.

Capitolo XVI

Dell' antropofagìa, o sia del pasto delle carni umane.

La ferocia dell' uomo non solo giunse ad immergere il ferro nelle viscere dell' altro uomo, senza che venisse contro di quello animato dall' odio o dal timore, e solamente per recar piacere al cielo, ma si spinse ancor più oltre a pascersi delle membra di coloro a' quali avea data la morte. Di un sì atroce costume e di così nefando pasto qual mai ha potuto essere la cagione? Sarà mai stato il furor della vendetta che diè prima cominciamento all' orrendo cibo? A' più recenti tempi eziandio sonosi veduti nemici divorar le membra de' lor nemici, e bèrsene il sangue. Fu per avventura la necessità, che incominciò sin d'allora che nelle caverne furono gli uomini costretti a ricovrarsi dall' acqua o dal fuoco, l' origine dell' empio costume? ovvero l' anzidetta scelerata religione ne fu la sorgente? Io son d' avviso che per tutte le divisate cagioni insieme s' introdusse presso i selvaggi il pasto delle carni umane. La vendetta, la necessità partorirono l' infame costume, e la religione poi lo consacrò. La divozione animò quei ferini selvaggi a partecipare dell' umane carni sacre agli offesi Dei. Giudicando con l' umane idee delle divine cose, siccome gli amici son coloro che seggono a mensa degli amici, del pari credevano che si acquistasse l' amicizia dei Numi, partecipando a quel banchetto che loro si offriva. Quindi in tutti i sacrifizi, bruciando la parte delle carni che consacravasi a' Numi, i quali, come più spirituali, del fumo soltanto e dell' odore prendeano diletto, secondochè Omero dice, si tranguggiavano il rimanente delle carni tutti coloro che avevano al sacrifizio assistito (1).

Capitolo XVII

Della domestica religione di ciascuna famiglia.

Cotesta si è una leggiera immagine della detestanda religione dei primi selvaggi. Gli uomini per l'Essere supremo, perfettissima ragione, che diffonde ognora l' immensa sua felicità nelle sue creature, s' immaginarono un uomo barbaro, crudele, vendicativo, privo di ragione e di solo senso fornito, e 'l riposero in cielo. Quindi, in vece di quell' adorazione che conviene prestare all' eterna ragione, la quale esser deve la ricognizione delle divine sue perfezioni, e sovratutto della giustizia e della beneficenza, e l' assomigliarsi coll' imitazione di quelle virtù al Nume che s' implora propizio ed amico, dalle fauci d' Averno i delusi mortali trassero alla luce il distruttore mostro della superstizione, e si avvisarono di rendersi amici gli Dei, nel modo

(1) Il citato Omero sovente fa uso di queste espressioni: far parte agli Dei degli agni e delle capre; i Numi vogliono esser partecipi de' più scelti agnelli.

istesso che placavasi un feroce vendicativo selvaggio.

Ma ciascun padre di famiglia aveva i suoi particolari Dei, cioè gli Dei degli avi suoi, tramandati da padre a figlio. Non furono dal principio tutti gli uomini divoti dell' istesso Dio. Secondochè la loro fantasia veniva più da una fisica forza che dall' altra scossa, così accendevansi di zelo verso di un Nume più che verso dell' altro. Nel tempo delle terribili catastrofi della natura, quando erano in moto ed in contrasto tutte le naturali potenze, secondo le diverse impressioni e i varii accidenti, o di speme o di timore ripieni, altri concepì più religione pel fuoco, tale per l' acque o per l' aere. Così altri di Vulcano, altri di Nettuno o di Giove più divoto divenne. Quindi furon partiti gli Dei secondo le famiglie, e poi secondo le nazioni, che caddero in sorte a diversi Numi. Gli uomini si divisero i Numi per protettori. Gli Dei si divisero gli uomini come loro retaggio (1). Le nazioni si esterminavano per gli Dei, e gli Dei combattevano per gli uomini. Cieca e stolta umanità, che degli umani affetti hai rivestiti i numi stessi per accrescer le proprie tue miserie!

Gli Dei particolari di ciascuna famiglia furono detti *Penati*, cioè domestici, ed altresì *Lari*. Or, siccome il padre era il signore della famiglia intera, così gli Dei *Penati* eran padroni del padre e di tutta la casa, e l' avevano in possessione (c). Con tal sentimento parla nel prologo della Penularia di Plauto il domestico Lare:

Io sono il Lar domestico di questa
Famiglia donde mi vedeste uscire.
Molti anni sono ch' io posseggo ed abito
Questa tal casa . . . .

Capitolo XVIII

Dell' origine dell' anzidetta religion domestica.

La domestica religione nacque insieme colla famiglia. I selvaggi, che ricovraronsi negli asili e gli cinsero di siepi e di macerie, si avvidero tosto che un basso muro ed una tenue siepe offriva loro un debil riparo contra i nemici e i predatori, che gl' infestavan di continuo. Onde ebbero ricorso alla religione, ultimo scampo dei deboli ed impotenti. Perciò posero negli asili le immagini degli Dei, le quali per avventura non furon altro dal principio che informe pietra o rozzo legno. A' Numi consacrarono l' asilo e sovratutto la siepe, cioè la dichiararono proprietà di que' Numi dei quali aveano innalzate l' immagini. E cotesta fu l' origine della consacrazione delle mura delle città, che i Romani chiamarono *res sanctas*, cioè consacrate agli Dei. Per la medesima ragione presso di Omero l'epiteto costante della città è *hieros*, sacro. La *sacra città di Troia* ritrovasi nel poeta ben sovente detta. Or non riuscirà più di meraviglia se Romolo, cioè un de' capi della città romana, nel tempo della sua barbarie, sparse il sangue del proprio fratello per la violazione dell' asilo, cioè per

(1) Giunone chiama presso Virgilio la città di Tiro, sua dotale.

aver esso sormontate con poco rispetto le sacre mura di Roma, le quali erano quella siepe e maceria consacrata agli Dei. S'intende ben anche la ragione della legge che minacciò pena di morte a coloro che sormontassero le mura. Egli avviene presso tutti i popoli che si conservino alcune leggi delle quali siasi perduto lo spirito e la ragione.

Furono adunque le prime case de' selvaggi non solo fortezze, asili, ma tempii ed are, essendo elle consacrate ed offerte a' Dei *Penati*, sotto la protezion de' quali mettevan sè stessi e le proprie cose (D). E nella ricorsa barbarie abbiam veduto accader l'istesso: non solo le persone si offrivano e davan in servitù delle chiese, le quali persone vennero dette oblati, ma i ricchi uomini offrivan i loro poderi eziandio a quelle; onde nacquero le gentilizie cappelle, e sovente i donati beni in feudo gli tornavano a ricevere per essere dalla Chiesa protetti. Nel tempo della barbarie la forza e la superstizione sono le sole leggi che governano tutte le cose.

Capitolo XIX

De' costumi de' selvaggi.

I costumi di cotesti selvaggi erano quali debbon essere di coloro che hanno poca ragione, vivo senso e gran forza di corpo. Le sole impressioni de' sensi e i tempestosi venti delle passioni gli movevano. Non diretti e frenati dalla ragione, non domati dall'impero civile, i padri di famiglia tutti erano indipendenti ed estremamente liberi. Ma i servi erano tanto più schiavi, quanto era men limitato il comando dei loro padroni. I soci eran più o meno liberi, secondo le diverse loro condizioni divisate di sopra.

Non intendendo costoro ordine morale, legge, obbligazioni, diritti, la sola forza del corpo era da essi conosciuta e pregiata, ciò che ampiamente si è nel primo Saggio dimostrato. L'azioni grandi e forti, o buone o ree ch'elle si fossero, s'attiravano la meraviglia e 'l rispetto. Quindi presso il Boiardo, che, come Omero gli antichi, ritrasse gli eroici costumi della mezza età, Agricane così dipinge la virtù cavalleresca:

> Laonde spesi la mia fanciullezza
> In cacce, in questo gioco d'armi e in quello:
> Nè pare a me che sia gran gentilezza
> Stare in su i libri a stillarsi il cervello.
> Ma la forza del corpo e la destrezza
> Conviene a cavalier nobile e bello.

In simil guisa presso Omero quel Laodamante, figlio d'Alcinoo re (1), invitando Ulisse a far prove delle sue forze, dice:

> Nè v'ha gloria maggior di un uom vivente,
> Che avanzar gli altri nel vigor del braccio,
> E de' suoi piedi . . . .

Quindi la guerra, la caccia, la pesca e la rapina era l'applicazione de' selvaggi (2). In appresso venne la pastorizia, che è una specie di cacciagione. Il selvaggio

(1) Odiss. VIII, v. 147.

(2) *Vita Germanorum omnis in venationibus, atque in studiis rei militaris consumitur.* Caes. de B. Gall., lib. 6. *Quotiens bellum non ineunt, multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque.* Tac. de mor. Germ.

lasciò le ghiande per nutrirsi delle bestie, e divenne cacciatore. Ed avvedendosi coll' andar del tempo che delle bestie predate potea farsi un uso migliore, conservandole pur vive e nutricandosi de' frutti di quelle, ei divenne pastore. Crebbe così la cagion delle guerre e delle rapine. Si combattè pei paschi, come faceasi pria per le cacce. Si predavano ognora le gregge altrui. Ed anche formate le città, continuò la professione della rapina ad esser quella degli eroi. Da più luoghi di Omero è palese che a' forestieri si facea questa domanda: *Siete voi predatori? Siete voi corsali?* E tal domanda vien fatta in modo, che si dimostra di esser onorato un tal esercizio, siccome osservò Tucidide ancora, il quale, nel principio della sua storia, attesta che sino a' suoi dì durava tal costume di predare. Allorchè Achille ricusa i doni da Ulisse offertigli per ordine di Agamennone, risponde che non avea bisogno di quelli (1): avvegnachè colla preda de' buoi, delle pecore e de' cavalli potea arricchirsi quando gliene venìa talento. Autolico, Sisifo, Melampode sono lodati da Omero come celebri ladri, che univano alla forza lo stratagemma (2); essendochè i selvaggi, come i nostri villani, adoprino un tale grossolano inganno. Erodoto e 'l citato Tucidide, con più fatti confermano tal eroico costume. Nella mezza età i nostri venturieri e cavalieri erranti eran onorati assassini. Rinaldo, presso il Boiardo, dice:

Io tengo un monte poverello a pena.
Altro al mondo non ho che Montealbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qual cosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano.
Però che io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba quand' ella bisogna (1).

Nè la sola violenza nella rapina, ma in ogni altra cosa eziandio è in sommo pregio tra' selvaggi. Ogni bravura merita la stima loro. Ratti, violenti stupri, omicidii ne sono le gloriose gesta. Sì fatti eccessi gli vediamo lodati negli stessi Dei, che son sempre i ritratti degli uomini Cosicchè il nostro Capasso sovra citato di cotesti Dei graziosamente cantò nella sua napoletana traduzion di Omero:

A sti piezze de Ddei che forgia Omero,
Vi che le manca de forfanteria.
Giove è quaccosa chiù de femmeniero,
Giannone è tutta zirria e cardacia,
Venera è na jommenta d'alloghiero,
Mercurio è latro, ruffeiano e spia.
Manco Pontanecchino se la sente
D'avè no Ddio de chisse pe parente.

La ferocia, la crudeltà, la ven-

(1) Iliad. IX, v. 406.
(2) Odiss. IX, v. 6, e XV, v. 220.

(1) Presso i Sami, quando faceansi i sacrifizi a Mercurio Caridota, i furti e i ladronecci venivano permessi in memoria di quel tempo che vissero di rapine, come attesta Plutarco ne' suoi Problemi. In Egitto ed a Sparta non mai si estinse tal costume di rubare; di che la legge fe' profitto. De' Germani Tacito lasciò scritto: *Materia munificentiae per bella, et raptus: nec arare terram, aut expectare annum facile persuaseris, quam vocare hostes, et vulnera mereri. Pigrum quin immo, et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.*

detta son costumi convenevoli assai agli uomini che non istimano che la forza, che corron dietro alle vive impressioni del senso. Superare, abbattere, distruggere, annientare il suo nemico è la più dolce sensazione che possano sì fatti uomini provare. La natura ci ha ispirato per la conservazione di noi stessi cotesto desiderio della distruzione degli esseri che tendono al nostro danno. Quando le passioni non vengono arrestate e circoscritte dalla legge e dalla ragione, non riposano mai, se non abbian pienamente conseguìto l'oggetto loro. Il carattere che di Achille formò Orazio, è il carattere, non che de' barbari tutti, ma de' selvaggi eziandio.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Tale ci ha descritto Omero Polifemo, selvaggio, senza leggi, violento, ingiurioso. Nè dal barbaro differisce il selvaggio in altro fuorchè in ciò, che nel barbaro il senso è sviluppato più, le passioni sono più violente e gagliarde, e un debil lume di ragione si è già destato nella sua mente; laddove il selvaggio opera più dalle meccaniche forze guidato, il suo senso è più grossolano e stupido, le sue idee sono scarse, più duro, ed avvicinasi a' bruti più che agli uomini.

Del pari che nell'odio, nella passione dell'amore son trasportati oltremodo i selvaggi. Essi bramano all'eccesso il piacere. La ragione non prescrive alcun confine alle lor brame: sono sospettosi, come coloro che non possono aver fiducia nella virtù che non conoscono: senzachè l'ignoranza genera i sospetti. Chi non sa estimare il valor degli argomenti, si abbandona tosto alla credenza. Donde nasce l'estrema gelosia de' selvaggi e dei barbari eziandio, la quale tant'oltre è sovente spinta, che gli mena a incrudelir ne' più cari oggetti. L'amore di costoro non è già quella nobile e bella passione delle colte nazioni, la quale, giunta alla stima dell'oggetto amato, unendo il nostro al di lui interesse, ci fa procurare la felicità sua, come la propria. I selvaggi pregian le donne, come i buoni cavalli, i cani, i saporiti cibi. Aman in esse il solo strumento del loro piacere.

Ma ne' selvaggi colle più torbide violente passioni sviluppavansi eziandio le migliori che, col processo del tempo, generarono le più nobili virtù. L'amor della moglie e de' figli eccitò ne' rozzi petti la compassione, ossia il sentimento de' mali che provavano gli esseri a lor simili ed attaccati loro per natura e per la compagnia della vita. Così fatto sentimento si espose pian piano a tutti gli altri uomini. Quindi sentiron pietà degli infelici e deboli perseguitati dai forti. La pietà, il sentimento della lor forza, che fu il primo de' sentimenti umani, l'implorazione fatta da' deboli del soccorso del potente, la quale eccitando l'idea del nostro potere, ci piace e lusinga, tutte queste cose insieme destarono ne' selvaggi l'impegno e la passione di proteggere i bisognosi, la quale fu poi la madre della generosa e magnanima eroica virtù e delle ospitalità, che nelle

barbare nazioni assai più che nelle colte vengono adoprate (1).

Capitolo XX

Ricapitolazione de' diversi stati della vita selvaggia.

Mettiamo ora sotto di uno sguardo il successivo sviluppo dello spirito umano ne' diversi stati della vita selvaggia, le cagioni per le quali addivenne, il modo ed il progresso nel quale ad effetto si recò: vale a dire facciamo un breve quadro delle considerazioni che nel corso di questo Saggio sonosi in varii luoghi su di ciò fatte.

Abbiamo distinte due classi di uomini che dopo le catastrofi popolarono la terra: l'una di coloro che serbarono, comechè torbide e confuse, le vecchie idee: e l'altra di quelli che ritornarono nella prima infanzia del genere umano. I primi alle vecchie innestarono le nuove cognizioni col progresso del tempo acquistate. Ne' secondi, dell'intutto imbrutiti, con lenti passi svilupposi lo spirito.

Il fatale corso dell'esterne circostanze della terra, il progressivo miglioramento della macchina dell'uomo, da quelle dipendente in gran parte, l'associamento dei suoi simili posero la sopita sensibilità degli uomini in movimento, eccitarono i sentimenti del cuore, e nel tempo istesso la ragione. Come la natura si rimise del sofferto sconvolgimento, la terra e l'aere, più fecondi e salubri già resi, nuovo fuoco e nuova sensibilità comunicarono alla macchina dell'uomo. Gli esterni oggetti, i fenomeni diversi e i varii accidenti della natura oprando su di una materia modificabile e sensibile più, si moltiplicaron l' impressioni loro: e nuove idee nacquero, ripullularono nuovi bisogni, ed abiti dell'intutto nuovi formaronsi nella macchina.

Approssimandosi poi gli uomini più colla formazion ed incremento delle famiglie, ecco accresciuti non solo i rapporti degli uomini tra loro, ma ben anche cogli oggetti fisici che li circondano. Un selvaggio ed un popolo colto, pressochè dagli oggetti medesimi circondati, non hanno l'istesse idee. I medesimi oggetti vengono diversamente considerati nella diversa posizione nella quale ritrovasi il nostro spirito. Quando altre idee ci additano altri bisogni, sorge la voce di un nuovo interesse, e nuova attenzione ci discovre nuovi paesi tra gli stessi antichi confini. Mentre l' uomo bruto e solitario errò, pochi bisogni, che riguardavano la sola sua persona, l'avvertivano, e poche idee gli agitavano la mente. Nella famiglia l'uomo si espanse di sè fuori, le passioni si lanciarono sopra i suoi simili per ritornare più vigorose nel suo cuore; la pietà, l'amore, la generosa beneficenza, la gelosia, la vendetta sventolarono e diffusero la sua sensibilità. Cotesti nuovi rapporti e sentimenti sin allora ignoti, porgendo alla riflessione materia, arricchirono d'idee la mente; e la natura che, ubbidiente alla mano

(1) *Hospitiis non alia gens effusius indulget.* Tac, De morib. Germ. - *Franci mendaces, sed hospitales.* Salvian., lib. 7. Tali erano gli Sciti, gli Schiavoni e tutti i barbari. Veggasi Omero pei Greci.

del padre di famiglia, discoverse i suoi tesori e soddisfece a' suoi nuovi bisogni, insieme presentò nuova classe d'idee allo spirito, di nuovo interesse e d'attenzione più viva armato. Se le tetre e terribili idee dell'antica religione furono cancellate dell'intutto, elle di nuovo ebbero la culla nella natural debolezza della mente e negli strepitosi fenomeni della natura, per quel modo che si è altrove esposto. Ed ecco già l'uomo pensante e religioso nella famiglia. Ma questo pensare fu un immaginar piuttosto, come nel Discorso sulla poesia dimostreremo. Tutte le sue facoltà morali versavansi a placar gl'irati Dei, a tender reti e prender ed uccidere le fiere, a combattere per difendersi e per predare. Invero le sue idee crebbero co' nuovi bisogni, e tosto in più culto stato passò, come nel Saggio seguente vedremo.

NOTE AL SAGGIO SECONDO.

(A) Di un tal costume, e di coteste catene onde furono avvinti i nemici superati in battaglia, molte memorie n'ha l'antichità serbate. Presso di Omero, Melampode per più tempo dimorò prigioniero e cinto da catene nella casa di Filaco, suo nemico. Odiss., XV, v. 225.

Il Vico, nella sua *Scienza nuova,* nei *nexi* de' Romani riconobbe que' miseri servi che tenevansi da que' feroci patrizi nelle private carceri per debiti ristretti. E per l'appunto quegli ergastoli ove i delinquenti schiavi e debitori venivano custoditi, erano le reliquie di quella più custodita parte della casa selvaggia, ove si giacevano incatenati i vinti, caduti in servizio de' forti. Ma di ciò a distesa parleremo, laddove si esporrà l'antico romano processo.

Nell' egizie antichità pur anche ritrovasi menzione di questi nessi. Diodoro di Sicilia ne serbò la legge, la quale a' creditori vietò di tener ne' lacci i debitori. Ciò che dimostra, che avanti la proibizione cotesta fierezza adopravasi. Presso gli antichi Germani eziandio v' ha menzione del privato carcere. Tacito dice: *Verberare servum, ac vinculis et opere coercere rarum.*

(B) Nell' Odissea, Telemaco in più luoghi a' Proci dice: *io son re della mia famiglia.* Quindi furono nell'antico Lazio i padri di famiglia detti *quirites*, cioè padroni. *Quirites* non derivò da *quiris,* asta, voce sabina, come parecchi si avvisarono. Ma l' uno e l' altro nome derivò dalla greca voce *kyrios* signore, o piuttosto da *kyros,* potere, delle quali la radicale è *Keir,* mano, forza. Di modo che *quirites* vale forti e signori. E dalla stessa radice nacque *quirinus*, aggiunto di Romolo, che fu creduto il primo de' padri di famiglia fondatori di Roma. E Romolo vale quanto *quirinus.* Perciocchè *rome* in greco addita la forza.

I giureconsulti romani ci dissero che la patria potestà veniva a *jure quiritum:* cioè discendeva dal diritto di forza di cui si valevano i primi padri di famiglia del Lazio, ossian patrizi. E tal' ampia patria potestà privativamente a' Romani appartenevasi, secondo l' espressione degli stessi giureconsulti. Perciocchè nell'altre conosciute nazioni cotesto famigliare impero erasi di già estinto o dalla avanzata civiltà, ovvero dalla forza dell' armi straniere, che avea distrutti i diritti e i costumi delle soggiogate nazioni.

I padri di famiglia de' Romani severamente esercitavano i domestici giudizi. Dionigi d'Alicarnasso, Gellio, Plinio, Svetonio, Tacito fan menzione del giudizio che rendevano i mariti contro le mogli adultere, ebrie, o d' altre scostumatezze ree.

Di cotesti giudizi l' istituzione da' romani scrittori a Romolo vien riferita. Ma nelle prime storie di tutti i popoli l'antiche istituzioni vengono rapportate tutte a quell'eroe che si ha per fondatore di quello Stato. Ciò che addiviene e per genio favoleggiatore de' primi popoli, che tutto avvolge e sfigura, e per la mancanza degli storici delle prime età, e perchè la umana mente, come gli epici poeti, è spinta a perfezionar l'eroe che finge. Dionigi d' Alicarnasso ci ha ben anche tramandata la creduta legge di Romolo, con la quale si permette al marito di punire, come adultera, la moglie bevitrice di vino: *Sei vinum biberit, domi, utei adulteram puniunto.* E Gellio ci lasciò eziandio scritta la forma con la quale esercitavasi tal domestico giudizio. Il suocero (ciò deesi intendere quando il marito ancor giacea sotto la patria potestà) quando la nuora

fosse sospetta d'ebrietà, convocava i parenti, i quali fiutavan la donna in bocca, e s'ella tramandava odor di vino, la dannavano a morte, e la sentenza veniva posta ad esecuzione dall'istesso padre di famiglia: la sentenza era la consacrazione a' domestici dèi, che valse per lo più la morte. Le parole di Festo nella voce *plorare*, secondo che sono state restituite da noi, son queste: *Sei nurus temetum biberit, ac socer cognatos plerassit, ut osculum ferrent, accipeientque, ast oloe odore indicium duit, sacra diveis parentum estod.* E Gellio: *namque qui de victu, atque cultu populi romani scripserunt, mulieres Romae atque in Latio aetatem abstemias egisse, hoc est vino semper, quod temetum prisca lingua appellabatur, abstinuisse, dicunt; institutumque ut cognatis osculum ferrent reprehendendi causa, ut odor indicium ferret, si vinum bibissent.*

L'origine di sì fatti giudizi ripeter si dee, non già da legge di Romolo, ma bensì dallo stabilimento delle prime famiglie del Lazio. E par che si abbia Gellio conosciuta la rimota antichità di tal costume, ragionando ivi delle donne dell'antico Lazio. Ma non meno che presso i Romani, eran tra' Germani stabiliti cotesti famigliari giudizi. Tacito ci attesta che ivi il marito esercitava il giudizio contro l'adultera moglie. Quando ei la ritrovava delinquente, nella presenza de' più stretti congiunti discacciavala di casa, ed avendole pria tagliati i capelli e battendola, inseguivala ignuda per tutto il suo vico. *Parcissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens, et maritis permissa. Accisis crinibus, nudatam coram propinquis, expellit domo maritus, et per omnem vicum verbere agit.*

Terribile eziandio presso i Galli fu il domestico impero, e sanguinosi i privati giudizi. *Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae, necisque habent potestatem: et cum paterfamilias illustriore loco natus decessit, ejus propinqui conveniunt, et de morte, si in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent: et si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt.* Caesar, lib. 6, de bell. Gall.

E tra più presenti barbare nazioni osservasi l'istesso costume de' privati giudizi.

(c) In più luoghi si è detto che i sacerdoti e gli eroi erano, siccome cose, nel dominio de' Numi, i quali non solo delle città e delle private case s'impossessavano, ma eziandio delle persone (*). Serviamo agli Dei, dice il sacerdote nell'Oreste di Euripide, att. 2, c. 1. Gl'invasati dagli Dei erano da essoloro posseduti. Quanti varii e diversi costumi, quante strane opinioni son nate da quell'uno e semplice principio, da noi in più luoghi ampiamente esposto, cioè che il barbaro e selvaggio niente ha in conto e stima, fuor che la sola fisica forza, e con questa misura e giudica di tutte le cose. Quindi presso coloro l'uom grande e il Nume è solo colui che signoreggia gli altri, e colla forza acquista l'impero di tutte le cose.

Maravigliosa prova di ciò che si è detto intorno a' domestici Numi ci somministra il diritto pontificio de' Romani. I beni ereditari erano uniti e legati alle sacre cose domestiche in guisa tale, che l'erede de' beni lo era anche delle cose sacre. E siccome ei ne' beni entrava nel luogo del defunto, così del pari rappresentar dovea la sua persona riguardo alla domestica religione. Quindi l'eredità, secondo che Cicerone ne attesta, veniva addetta ed annessa alla domestica religione. *Haec jura pontificum auctoritate consecuta sunt, ut, ne morte patrisfamilias sacrorum memoria occideret, iis essent ea adjuncta ad quos ejusdem morte pecunia venerit.* Lib. 2 de Legibus, c. 16. Da ciò per ciascuno si scorge che ogni casa romana, che avea la sua domestica religione, era all'intutto simile ad una nostra cappella o chiesa gentilizia, dotata de' beni. Ed ecco come ad ogni passo osserviamo che, ricorrendo i tempi stessi, rinascono le stesse opinioni e i costumi medesimi.

Non erano adunque per altro i beni ai domestici sacrifizi addetti, se non perchè gli Dei *Penati* eran protettori e padroni della casa. Perciò quando taluno diveniva parte della famiglia, alla comunione delle sacre domestiche cose veniva eziandio ammesso. Quindi la moglie, divenuta tale col sacro rito della *confarreazione*, cioè col sacrifi-

(*) *Saggio I*, c. 27, p. 82; *Saggio II*, c. 9, p. 126, n.° 1, ec.

zio in cui si spargeva di farro la vittima, entrava nella famiglia, essendo fatta partecipe de' domestici sacrifizi, ed essendo stata colla vittima insieme consacrata a' *Penati* Numi. Il giureconsulto Modestino penetrò tutto il valor delle nozze quando le definì: comunione del divino ed umano diritto. Poichè la moglie, innestandosi alla famiglia, era posta sotto la protezione degli Dei *Penati* e del proprio marito. Nè rechi meraviglia che la servitù quivi si chiami diritto. Poichè acquistavasi dalla moglie per mezzo di quella il diritto di esser difesa e protetta. Per la qual cosa le mogli *per coemtionem* dette si compravano co' danari la partecipazione de' sacrifizi, e compravansi il marito stesso: cioè la protezione e la tutela de' *Penati* e del padre di famiglia. Elle recavano tre assi, de' quali uno davan al marito, l'altro lo presentavano a' *Lari*, e 'l terzo lo gittavano in una borsa. Co' due primi si compravano la protezion degli Dei e del marito. E da quel momento elle cadevano nella potestà di costui.

(D) Di quell'antichissima istituzione ben rimasero le vestigia nella tarda posterità. Siccome i primi selvaggi intorno alle siepi posero i primi simulacri degli Dei, così presso i Greci e i Romani insino agli ultimi tempi si serbò il costume di porre nell'atrio e nel portico le immagini degli Dei Penati, come custodi della casa. Peleo fe' sacrifizio a Giove erceo *aulae in septo*. Iliad. XI, v. 773. De' Romani ciò è noto, e le autorità ne sono divulgate.

Ma nella parte più interna della casa eran ben anche riposte le immagini dei Penati. Anzi da ciò trassero il nome. Ivi avean l'are, ed un perpetuo fuoco ardeva in loro onore. Era sacra questa fiamma, e la conservazion della famiglia, secondo le loro opinioni, dipendeva dalla conservazione di questo domestico sacro fuoco, che si confuse colla casa istessa. Quindi fuoco dinotò la famiglia. *Pro aris atque focis dimicare* vale presso i Latini combatter per la sua casa. E *Penates* si adopra ognora da' latini scrittori per la famiglia. Con ugual valore presso i Greci tai voci son usate. Creonte dice, nell' Antigono di Sofocle, che Polinice volea distruggere i patrii penati, cioè le case di Tebe. Ancor oggi nel Regno serbiamo la voce fuoco per dinotar famiglia.

Ma perchè tal fuoco fu sacro ed oprato per onorar gli Dei? In tutte le religioni si accendon lumi, torchii, lampade, fuochi in onore della divinità che si adora. Tosto che si formò la casa da' primi selvaggi, due elementi sopratutto si procacciarono, l'acqua e il fuoco, sì necessarii allora, che ancor umida era la terra, e l'aer grave e mal sano. Il cibo cercavasi dal padre di famiglia colla caccia. L'acqua aveasi vicina, ponendosi le case, secondochè si è detto, lungo i fonti. Il fuoco continuamente tenevasi acceso nel recinto dell'asilo, e facea compagnia alla donna che custodiva la casa, mentre il marito per le selve inseguiva le fiere per provveder di cibo la sua famiglia. Così divenne il fuoco al par dell'acqua l'elemento più essenziale della casa. Quindi, essendo questa consacrata a' Lari, lo era principalmente il fuoco e l'acqua. E però le nozze si celebravano col fuoco e coll'acqua, per additare che la donna diveniva parte della famiglia; e 'l privar dell'acqua e del fuoco, che dissero i Latini *interdicere aqua et igni*, è il privar de' sacrifizi e della casa, e perciò della città. Nè per altra ragione oggi, come si è accennato, nel Regno le famiglie si contano per fuochi, se non perchè, come volgarmente dicesi, il solo padre di famiglia accende il fuoco e forma la casa. E cotal rito serbasi nel Regno in ogni cominciamento dell'anno nuovo, che il padre di famiglia solennemente accenda un ceppo. Quando si rinnova l'anno, si celebra l'antichissima memoria dell'istituzione delle famiglie. Le prime memorie nelle tarde età serbansi ancora, comechè il volgo de' dotti non sormonti alle caliginose origini di tanti non intesi costumi.

INDICE DEL SAGGIO SECONDO.

SAGGIO III

DELL'ORIGINE

E STABILIMENTO DELLE PRIME SOCIETÀ.

Capitolo I

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi e dei paghi.

La natura ogni giorno vie più spronava sè medesima a riparare la spenta umana specie, ed a ripopolare la terra del suo più nobile abitatore. La generazione sempre più prendea vigor novello; dacchè le forze degli uomini crescevano divenendo il viver migliore e più facile assai, ricovrendosi la terra, invece dell' acque già disseccate, di frutta, d' erbe e di bruti. Le famiglie crebbero coll' andar del tempo, ed altre ne produssero dal seno loro, le quali, stabilendo l' abitazione vicino alle madri onde erano uscite, formarono così una cognazione e confederamento di più famiglie, le quali, strette pe' legami del sangue e per la vicinanza della dimora, difendevansi tra loro, dandosi vicendevole soccorso. In tal guisa givansi sviluppando ognora le sociali qualità, che nascon tutte dal fondo della nostra natìa imperfezione e dal bisogno, i quali divennero, col progresso del tempo, l' adamantine catene che sì forte strinsero gli uomini nelle città. Omero, il dipintor fedele degli eroici tempi, somministrando ci va ne' suoi poemi tali e tanti fatti intorno a così fatta origine delle prime società, che ne fa procedere in così interessante soggetto non colle sole congetture, ma quasi con istorica sicurezza. Costui sarà la nostra certa guida nel tenebroso e dubbio cammino della più remota antichità.

Ei ci dipinge nell' Odissea lo stato selvaggio della Sicilia nei tempi della guerra di Troia. Quell' isola, così fertile e vaga, allora nutriva soltanto selvaggi, come si è detto. I Ciclopi erano i suoi abitatori, che il poeta chiama fratelli. Perciocchè da una eransi le altre loro famiglie diramate. Abitavan poi così tra loro vicine coteste famiglie, che udivasi da tutti

il grido di un di loro che chiamasse soccorso dalla sua caverna. Così quel Polifemo, a cui l'unico occhio tolse l'avveduto Ulisse, sollevò la voce, ed in suo soccorso ne vennero gli altri Ciclopi (1).

Or, non che il necessario sviluppo delle cose intender ci fa come proceder dovè la bisogna, perchè si stabilissero le prime società, ma cotesta inestimabile tradizione, conservataci dal divino poeta, ci pone sotto gli occhi il fatto medesimo, e ci dimostra il primo passo de' selvaggi che mossero inverso il viver socievole. Cotesti feroci indigeni, che vivean uniti nelle famiglie qua e là disperse, venendo offesi o dai forastieri che dal caso venivano sbattuti nel lor paese o consigliatamente vi si portavano per cercar più benigno suolo, ovvero assaltati da' vicini selvaggi che li volevano sloggiare da quel terreno, che di acqua e di caccia e di naturali frutta abbondava più che gli altri, concepirono quel salutevole timore che gli strinse e ridusse in un più stretto recinto. Il bisogno adunque gli spronò a cercar la società, ed il timore, figlio e ministro del bisogno, la fe' nascer la prima volta. Come, se insolito timore scuota l'immaginazione, le parti di un corpo animale vengono ristrette ed unite, il cuor si rannichia, il sangue ricorre al suo centro, i vasi si chiudono; così del pari ne' corpi morali, quanto più cresce l'esterno spavento, più si condensano gli uomini. Quando il nemico era vicino alle porte di Roma, cessavan le feroci guerre della nobiltà colla plebe, svanivano i partiti, e per la comune salvezza si univano i più implacabili nemici. La sufficienza e l'intrepidezza, effetto di quella, isola e separa gli animali. Il fiero leone sdegna la compagnia. Egli da per sè solo basta alla sua difesa. Ma alla vista del lupo si restringono insieme i timidi agnelli.

Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme.
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Ecco adunque come le famiglie de' Polifemi per darsi vicendevole soccorso si restrinsero in un solo luogo, e nacque così la union de' selvaggi. Tutto quel contorno che rinchiudea coteste famiglie, fu detto vico. Quindi Aristotile disse (1): il vico sembra che sia una certa propagazione della casa, cioè di coloro che noi diciamo *homoglactas*, cioè insiem nutriti, come i figli e i figli dei figli. L'eroica storia, che ci rappresenta le selvagge famiglie disperse, ce le fa vedere unite poi in cotesti vichi. I primi barbari tutti hanno abitato per vichi. Non prima di Teseo gli abitatori dell'Attica, ne' vichi qua e là dispersi, furono nella città rinchiusi (2). E Foroneo nella Grecia il primo si fu, secondo la testimonianza del

(1) Odiss. IX, v. 900.

(1) Politic., lib. I, c. II.

(2) Onde molte greche città, come *Athenae, Thebae, Mycenae, Cumae, Siracusae* nel numero del più vennero dette, quasi più città unite in una fossero.

medesimo Aristotile, che in un sol luogo le sparse popolazioni chiudendo, diede l'origine alle prime città.

Da Tacito e da Cesare si vede che le germaniche barbare popolazioni erano sparse tutte per vichi e paghi. E Diodoro di Sicilia (1) ci ha tramandato che gl'Indiani abitarono nel tempo della loro barbarie anch'essi ne' vichi, e che Bacco occidentale gli congregò nelle città. I Medi, secondochè Erodoto nel primo libro attesta, abitavan ne' vichi allora quando sotto la servitù di Deioce caddero. Gli antichi popoli della Cananea, come eziandio gli Ebrei, abitarono ne' vichi (2).

Or, secondochè ben Aristotile s'avvisò, come i vichi dalle famiglie son composti, da' vichi insiem uniti formansi i paghi, dall'unione de' quali nascon poi le città. Dal maggior propagamento delle famiglie congiunte nacquero più vichi. La cresciuta popolazione accrebbe la violenza e la collisione. Chi sentesi degli altri più valido e gagliardo, tenta subito di opprimerli. La violenza si misura col potere. Chi tutto può, tutto vuole. Ei fa d'uopo che gli uomini sien mantenuti nella linea del dovere dalla necessità che impone la legge. Per la qual cosa i vichi, cresciuti in numero ed in forze, assaltarono con più empito gli altri posti nel territorio medesimo. La collisione si aumentò nella ragion della quantità cresciuta degli uomini. Quanto i concorrenti, per l'acquisto degl'istessi oggetti, divennero maggiori, cotanto più feroce guerra si accese.

Se gli esseri tutti ond'è composta cotesta università di cose fossero di uguali potenze e forze dotati, nascerebbe quindi un equilibrio universale, una generale inerzia ed immobilità nella natura: avvegnachè le forze poste in equilibrio sien morte, e l'una l'altra distrugga. Ecco perchè conviene che sien di necessità ineguali le potenze e le forze degli esseri.

Ma gli esseri che hanno le potenze maggiori, dispiegando le loro azioni su i più deboli, li distruggono o disperdono. Onde, per serbarsi l'ordine e l'armonia dell'universo, che nasce dalla uguaglianza dell'azioni e reazioni, egli è di mestieri che le minori potenze si associno tra loro per formarne una che regga a fronte della maggiore. Quindi avviene che tutto nell'universo si conservi entro a' suoi confini, e sien così bilanciate tutte le forze con ammirabile ordine ed armonia, e nel medesimo tempo tutte le cose sien in continuo movimento ed azione. Perciocchè, accoppiandosi ognora le più deboli potenze per reggere a fronte delle maggiori, acciocchè non venissero distrutte, tutte le cose vengon ad essere in un moto perenne, continua generazione.

E poichè le fisiche leggi van di concerto colle morali, come altrove si è detto, un tal ordine divisato, non solo nelle forze corporali, ma nelle politiche altresì ravvisasi. L'equilibrio e la bilancia politica non in altro consiste che nella confederazione delle più

(1) Lib. 2.

(2) *Magna pars Judeae vicis dispergitur.* Tacito.

deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori.

La natura fa oprar gli uomini sempre dell' istesso modo, e gli scorge a' medesimi fini: o che muovansi per senso e per istinto, o per ragioni e per idee universali, gli uomini avvolgonsi sempre ne' vortici medesimi, comechè all' occhio volgare diversamente rassembri. La necessità, il timore e la natura, che colla voce della necessità e degli affetti ci parla, fece a' primi barbari sentire il bisogno di questa politica bilancia, che per ragionamento intesero poi le colte nazioni; e così da' vichi sorsero i paghi. L' un vico avendo bisogno del pronto soccorso dell' altro suo vicino per opporre la difesa all' assalto del più numeroso e potente, a quello si accostò, e così nacque il pago, che noi diciamo borgo. Da' vichi e borghi nacquero le curie e le tribù, nelle quali quasi che tutte l' antiche repubbliche furon divise (A).

Capitolo II

Dello stabilimento delle città e del primo periodo delle barbariche società.

Una morale attrazione i diversi elementi unì e ne compose tutti i corpi sociali. E di sì fatta attrazione altro il principio non fu che quel nativo desiderio di perfezionarsi, ossia di riempiere i vôti e soddisfare a' suoi bisogni.

Il principale bisogno della comune difesa la famiglia alla famiglia, il vico al vico, il pago al pago accostò. Domandandosi vicendevolmente soccorso, come delle ciclopiche famiglie abbiam veduto nel precedente Saggio, i vichi e i paghi tra loro si condensarono insieme (1).

E da cotesta più stretta unione de' vichi e de' paghi, i quali per difendersi meglio si ristrinsero in un luogo che fortificarono di siepi e di macerie, ebbero la sorgente tutte le antiche città. Omero dipinge quelle prime città con una nobile immagine. Ei le paragona ad un esercito d'api e ad un vespaio. Fuor delle comuni mura e di cotesta confusa unione, niun ordine civile osservavasi in questa prima età sociale. I padri di famiglia tra quelle comuni mura eran così selvaggi, come nell' antiche caverne. L' intestina guerra gli distruggeva. Famiglia a famiglia, tribù a tribù recava la desolazione. Altro legame non gli stringeva che quello della comune difesa nel comune attacco. Laddove, come una schiera d'api, correva fuori le mura a combattere, quel barbaro torrente dietro un capo il più audace e robusto si conduceva. È naturale proprietà della moltitudine, come eziandio negli armenti si vede, di sciegliersi un conduttore. Ella, comechè non intenda, sente però che ciascuno, operando da sè, si divide e divien debole. Come un ardito dunque si fa capo, le va subito dietro.

(1) L' *implorare fidem*, e il *quiritare* e l' *ejerare* de' Latini è il domandar soccorso che prima fecero le famiglie, dipoi i vichi e i paghi. Da ciò nacque poi l' appellazione al popolo, che altro non fu che un soccorso dal cittadino richiesto contro la violenza del magistrato.

Ma quel conduttore, ubbidito nella guerra, venne poi ben anche rispettato nella pace: non solo per la sua bravura, ma eziandio perchè imbevuti gli uomini una volta dell'idea o di rispetto o di disprezzo, la conservano sempre. Così il duce dell'armi nella guerra, divenne altresì principe nella pace. Lo splendore della vittoria innebriò l'immaginazione de' popoli, ed abbagliò gli occhi loro di modo che, se i primi vincitori furono i primi re, i conquistatori furono, coll'andar del tempo, i despoti.

Ogni padre conduceva alla guerra la sua famiglia. Ogni vico e pago, ossia borgo, avea il suo duce. E tutti costoro del pari son detti da Omero pastori de' popoli e conduttori. E niuna voce più felicemente di questo epiteto ci dà l'idea di cotesti capi. I popoli eran come greggi confusamente insiem radunati, e i capi come i pastori. Son altresì detti re, scettrati, prenci, ottimati tutti questi minori capi, come il maggior duce di tutto l'esercito, a cui eran più o meno subordinati gli altri conduttori secondo il progresso che avea fatto la società.

Or il primo periodo sociale, ma barbaro, cominciò dalla formazione de' vichi e de' borghi, sino all'unione di coteste prime informi città. In tale stato per l'appunto erano gli omerici Ciconi e i Lestrigoni, i quali avevano un re detto Antifata, del quale il poeta ci dà una ben grande idea, quando ci dice che la figlia di S. M. lestrigonia andava al fonte Artacio fuori la città, e ritornava nella sua reggia portando un vaso pieno di acqua sull'augusto suo capo.

Ma forse i Lestrigoni aveano fatto un passo più avanti nella coltura. Poichè Omero dice che avean essi una concione (1). Lo stabilimento della concione non si appartiene che alla seconda epoca delle barbare società. E de' Ciconi v'ha luogo da sospettar lo stesso progresso nella coltura. Avean costoro già domati i cavalli e formato un corpo di cavalleria. Avean scavati i metalli, combattendo con aste di ferro. E tanta sperienza aveano acquistata nell'arte della guerra, che conoscevano già un ottimo ordine di milizia, che venne adottato da' Romani, e partorì loro delle illustri vittorie: vale a dire quello di fare al bisogno smontare i cavalieri e farli combattere a piedi. Perciocchè il poeta dice che i Ciconi erano ammaestrati a combattere a cavallo, e nel bisogno da pedoni (2).

Capitolo III

Del secondo periodo delle barbare nazioni.

Questo primiero stato dir si può il caos sociale, e la materia informe della città. Poichè tutto ivi era confuso e perturbato. A poco a poco, sviluppandosi, nacquero le varie modificazioni di cotesto primo rozzo corpo morale, sinchè venne fuora la vera e perfetta forma della società.

Lo stabilimento di una concione fu il primo passo delle società. Omero, quando ci parla dei selvaggi, dice che non avevano

(1) Odiss. xv, 114.
(2) Odiss. ix.

concione affatto, come de' Ciclopi abbiam veduto. Ma laddove fa parola di una città, fa memoria altresì della concione, ossia pubblica adunanza. La concione adunque, secondo il nostro poeta, distingue il viver selvaggio dal civile e socievole; e con profonda avvedutezza. Perciocchè, nella concione soltanto si uniscono le private volontà e forze de' padri di famiglia, e come in un sol punto centrale tendono tutte; onde ne nasce il pubblico consiglio, la pubblica volontà e 'l sommo impero, cioè la somma delle forze tutte. Questo passaggio da più volontà e forze private ad una sola e pubblica volontà e forza, stabilisce la società. E in appresso vedremo che, come acquista maggior perfezione e vigore quest'assemblea, quanto più decresce il domestico impero e prende forza il pubblico, quanto più questo nelle private cose estende il suo potere, e prende parte ne' domestici affari, tanto più perfetta e colta la società diviene. Cosicchè i varii progressi della concione formano i varii periodi della barbarie de' popoli.

Ma in qual guisa queste città che Omero paragonò ad uno sciame d'api, ad un vespaio, s'andarono col tempo perfezionando? E come tante parti eterogenee si assimilarono per potersi unire insieme in un vero corpo morale?

Ogni famiglia era un privato regno. Varii costumi, educazione diversa, differenti riti e Dei, separati domestici imperi, la necessaria collisione tra coloro che vivean di rapina, rendevano una famiglia poco socievole all'altra. Nelle repubbliche di già formate ed ingrandite serbaron in parte le famiglie cotesto umor diverso, che opponevasi allo spirito socievole. In Roma eran i Claudi superbi, i Pubblicoli popolari, i Gracchi torbidi e sediziosi. Sorger non poteva la società senza distruggersi tante differenze, e livellarsi in tutto. Quindi con molta acutezza opinò Platone (1), che il primo passo dato verso il viver socievole, fu quello di combinare insieme sì diversi riti e costumi de' padri di famiglia, primi sovrani e regnanti della natura.

Ma da credere non è che avessero costoro tenuto un parlamento insieme, formando patti e leggi, o che a far ciò avessero eletto un capo. Sogni son questi e filosofici delirii. Non formò la ragione nè l'espressa volontà degli uomini convenzione alcuna, o dettò leggi. La natura, per mezzo del sentimento, che veniva da' bisogni diretto i quali furono sviluppati dall'universale catena dell'ordine, alle necessarie convenzioni a poco a poco guidò gli uomini. La guerra esterna che da' barbari stranieri sostentavano, produsse in prima la necessità della tolleranza de' costumi e delle religioni, base e sostegno d'ogni società. Il timore stringe insieme gli uomini e rèndegli amici tra loro. Gli amici si vestono de' costumi, dell'opinione e degli affetti degli amici. Perciò le famiglie adottarono a poco a poco gli Dei e le religioni dell'altre. Onde il politeismo nuovo incremento ebbe. Colle religioni si adottarono altresì i costumi: le famiglie fecero una vicendevole com-

(1) Nel terzo dialogo delle Leggi.

mutazione di costumi e di riti. Onde dalle tante opinioni diverse, particolari costumi e riti, nacque l' universale costume, la pubblica opinione e la pubblica religione. Ecco i primi sociali legami, che si possono chiamare le prime sociali leggi, non dettate, non iscritte, ma sviluppate dalla natura delle cose e dalla necessità delle circostanze de' tempi, cioè a dire dall'ordine dell' universo.

Il primiero sociale legame adunque si fu la pubblica religione, e il pubblico costume ed opinione: legame che prima strinse i selvaggi insieme, ed ora le più colte nazioni mantiene floride ed unite. Ecco come la tolleranza alla sua tranquill' aura fe' nascer le prime società; del pari che la sua contraria le già ingrandite distrusse e dissipò.

Capitolo IV

Dell' origine de' tempii e de' pubblici e sacri conviti.

Essendo gli Dei e le religioni divenute omai pubbliche, fu di mestieri che si adorassero non più nelle case, ma nel pubblico gli Dei della città: non già che il culto de' *Penati* fosse trascurato giammai. Quindi furono destinati i tempii, ossiano pubblici luoghi, che per lo più furono boschi consacrati a' Numi coll' are e i simulacri loro (1). Si destinarono ben anche i custodi de' tempii, che servissero agli Dei. Costoro erano addetti come servi, ed ascritti alla custodia di quel luogo. Ma i servi degli Dei divennero ben presto padroni degli uomini, come si vedrà fra poco. In questi tempii si radunavano le tribù, sacrificavano agli Dei e cibavansi delle vittime, secondo il costume accennato di sopra. E cotesta fu l' origine de' pubblici banchetti, che *Andria* e *Phiditia* appellarono i Cretesi e gli Spartani, ed *Agape* i primi cristiani. Niuna cosa più stringe gli uomini tra loro che il vedersi spesso e convivere insieme. Ma la mensa n' è il più potente legame. Gli uomini nell' allegrezza hanno una maggiore espansione di cuore. La forza diffusiva dilatasi, e tal disposizione dà facile entrata all' amore ed all' amicizia. Si aggiunse ben anche a stringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini che hanno gli stessi padroni e protettori, hanno l' istesso interesse, e quindi sono naturalmente amici tra loro.

In tal maniera, per mezzo della religione, si sviluppò lo spirito socievole ed umano tra' primi barbari cittadini.

Capitolo V

Che ne' tempii degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli.

La sperienza e il tempo a quei barbari insegnò che la comune di-

(1) Odiss. IX, v. 200; XX, v. 277. - Iliad. II, v. 301.

De' Germani dice Tacito: *Lucos ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident.* - Ed altrove: *Stato tempore in sylvam auguriis patrum et prisca formidine sacram omnes ejusdem sanguinis populi legationibus coeunt, caesoque publice homine, celebrant barbari ritus horrenda primordia.* Vedi a questo luogo Lipsio e Colero.

fesa ricercava che si armassero tutti insieme, si disponessero con cert'ordine e si consigliassero tra loro. Qual luogo a far ciò era più proprio che quello ove manifestavasi la presenza de' protettori Numi, i quali alle belliche imprese imploravano, e con sagrifizi rendeansi amici, acciocchè ispirassero loro valore e consiglio? Si tennero dunque i primi pubblici consigli, che furono militari tutti, e sacre radunanze ne' tempii degli Dei. Quindi in Roma ne' secoli più colti il senato radunavasi ne' tempii eziandio.

Ed ecco formata la concione e l'ordine dei padri di famiglia, e la città divenuta un tempio e un campo insieme.

Questi padri erano consiglieri, sacrificatori e guerrieri. E il capo era duce de' soldati, re de' sacrificatori e principe del consesso (1).

Ma i senatori, occupati dalle guerre e da' pubblici consigli, attender non potevano a' sacri affari: ond'è che questi furono commessi ad un ordine particolare, che fu quello de' sacerdoti, che divenne poi l'ordine che sull'istesso senato, padrone dello Stato, spiegò l'impero. I ministri degli Dei rivolsero l'autorità che, per concessione e dono de' padri, esercitavano, contra i donatori stessi (2), e col progresso del tempo le medesime coronate teste s'abbassarono dianzi alle tiare.

Capitolo VI

Della Teocrazia.

La forza della religione era oltremodo grande ne' selvaggi fondatori delle prime repubbliche; ciò che ampiamente parci di avere nei precedenti Saggi dimostrato. La provvidenza degli Dei estendevasi ad ogni cosa. Mescolavansi i Numi in tutti gli umani affari: non altrimenti che s'altra cura in cielo non avessero che quella di riscuotere gli omaggi dagli uomini, e vendicarsi di costoro, quando non venissero onorati abbastanza.

Sì fatte opinioni ricevettero accrescimento nelle repubbliche già formate, quando il collegio de' sacerdoti fu stabilito. Ogni uomo in tutte le sue azioni procura di vantaggiare la sua condizione, e ciascuno cerca l'utilità e il potere di quel corpo di cui egli è un individuo, conoscendo che il totale bene si diffonde nelle parti. L'interesse personale e l'interesse di corpo sono i più efficaci motivi degli uomini. Per la quale ragione i gentili sacerdoti, per la grandezza ed impero loro, cui aspiravano, nelle menti di que' barbari, quanto di ragione scarse, altretanto credule e immaginose, con varii miracoli confermaron sì fatte opinioni: attribuendo all'operazione immedia-

(1) Or intendesi da ciò cosa fosse in Roma il re *sacrificulus*: abolitasi la regia potestà, si conservò tal ministero, annesso prima alla regia persona. Quindi Virgilio dice di Rannete:

Rex idem, et regi Turno gratissimus augur.
Æneid. IX.

(2) Ecco come nell' Antigone di Sofocle parla il re di Tebe con un mascalzone che faceva il profeta:

Cr. *Quid vero, Tiresia senex, adfers novi?*
Tir. *Docebo: tu vati modo fac obtemperes.*
Cr. *Quid ego monitis ante discessi tuis?*

fa degli Dei gli straordinari fenomeni della natura, che tanto sono in numero più spessi, quanto è più scarsa la sperienza e naturale istoria. E se la natura non forniva loro de' maravigliosi fatti per crearne de' nuovi miracoli, gli somministrava la propria impostura, e di leggieri ritrovavano fede. La diffidenza, il dubbio sono il prodotto del tempo e delle lunghe esperienze ed osservazioni. Se col fatto non venghiamo avvertiti che altre volte noi fummo ingannati e delusi, siamo per natura portati al credere. Come la menzogna non è naturale cosa, ma è traviamento dal natural sentiero, così è della diffidenza e del dubbio altresì. La natura ci spinge a dir la cosa qual è. La medesima ci mena a credere ciò che si dice: quindi i fanciulli e i barbari, che son sempre fanciulli, facilmente credono ogni cosa.

Essendo dunque stabilita l'opinione che gli Dei prendevano tanta parte negli affari dell'uomo, due cose convenne fare: rintracciare la volontà de' Numi prima di mandare ad effetto la menoma cosa: e quando contra il divino piacere avesse l'uom oprato, ei facea di mestieri di placar gli avversi Dei; e in ogni caso poi bisognava onorare e dimostrare il rispetto e l'umana servitù ai rettori del cielo. Cosicchè, non già negli oracoli solo, come disse il Macchiavelli, ma ne' sacrifizi ed espiazioni ancora appoggiavasi la pagana religione.

Or qual potenza mai non doveano avere que' depositari della volontà degli Dei, e coloro che erano i mezzani a placar l'ira del cielo? Per essi componevasi quel sacro tremendo nodo che la terra unisce al cielo, ed essi eran gli augusti rappresentanti degli Dei. La guerra, la pace, l'affinità, tutto in somma faceasi colla direzione di costoro, i quali nel nome del cielo regnavano, come si è detto, sopra l'istesso regnante senato. Presso i Galli il collegio de' sacerdoti, detti *Druidi*, oltre tanti altri privilegi che godea, era esente dalla guerra e dominava nella pace. Anzichè si usurpò ben anche la facoltà de' giudizi, ed oltre le altre pene adoperava la terribile della scomunica, la quale, come attesta Cesare, era gravissima (1). Poichè la privazion de' sacrifizi importava anche quella della città. Il matricida Oreste presso Euripide dice nell'Oreste.

> In odio siamo in guisa,
> Che cittadin non v'ha che ci favelli (2).

(1) *Nam fere de omnibus controversiis publicis, privatisque constituunt....praemia, poenasque constituunt; si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima*. De bel. Gal., lib. 6.

(2) Nell'Edipo Tiranno di Sofocle, Edipo fulmina la scomunica, e questa n'è la formola: *Io vieto che ne' miei dominii l'infelice sia ricevuto ne' sacrifizi e nelle conversazioni. Io vieto pure che alcun non abbia nulla di comune con lui, nemmen la comunione dell'acqua lustrale; comando ch'egli venga discacciato dalle case, dov'egli mai si ricovri, come colui che è un mostro capace d'attirar lo sdegno del cielo*. Oreste, nella scena III dell'atto IV dell'Ifigenia in Tauride di Euripide, descrivendo il suo terribile stato dopo il parricidio, dice: *Ciascun mi riguarda come un oggetto di esecrazione e come il nemico degli Dei. Tutte le porte, del pari che tutti i cuori, mi sono serrate. Coloro che rispettano i diritti dell'ospitalità, mi ricevono*

I germanici sacerdoti, essendo i più gran poltroni, con maggior autorità presedevano all' armate dei generali istessi: ed altro non sapendo che cerimonie e riti, davano il tuono al senato (1). Ecco in qual qual guisa sorse la teocrazia, che ne' princìpi delle barbare società fu nel sommo vigore.

Quindi teocratici tutti furono i primi governi: e sempre ondeggiavano tra la teocrazia e l'aristocrazia. La tiara e la spada si disputavano il governo degli uomini. Sovente l' aristocrazia abbassava la fronte avanti all' ara. Talora la spada rovesciò il trono pontificale, come presso i Celti avvenne. I Druidi caddero sotto la spada degl' inferociti aristocrati. Appena le spelonche ne salvarono gl' intimiditi avanzi. Atene e Roma, più sagge, confusero nel corpo stesso i senatori e gli arùspici. Il sacerdozio fu considerato come ogni altra pubblica magistratura, e le medesime persone ne furono investite.

Capitolo VII

Dello stato della religione delle prime società.

Ma qual fu lo stato della religione dopo lo stabilimento delle società? Ben tardi cessarono gli empi sacrifizi delle vittime umane. A creder mio pria cessò l' antropofagìa. Appena sviluppati i sentimenti di umanità, e la ragione avendo con più miti costumi presa più forza, si abborrì l'abbominando vitto delle carni umane. Ma se rimasero gli uomini di cibarsi della carne de' simili loro, non cessò negli Dei il ferale gusto de' banchetti delle carni dei miseri uomini, immolati al lor furore: finchè la sensibilità, col progresso del socievole vivere, crebbe a segno che l' orrore d' immolare gli uomini arrestò que' barbari e destò la pietà nel duro seno de' sacerdoti stessi.

Per avventura fu questa l' opra della sensibilità, più che della ragione. Perciocchè la sensibilità, fonte delle passioni, a svilupparsi è prima. Avendo conceputo le barbare nazioni orrore del sacrificare gli uomini, i più saggi e virtuosi tra' loro, come altrove si è detto, pensarono di sostituire le umane immagini, e offrir quelle in vece de' viventi. In tal guisa vennero a patto i mortali col cielo, e le finte vittime soffrirono per le vere.

Ma non furono però cotanto liberali i Numi a rilasciare all' intutto il tributo del sangue umano. Vollero che s' immolassero almeno coloro che dovevano per qualche delitto morire.

La gran famiglia della città, come le picciole, era sacra agli Dei.

finalmente, ma senza ammettermi alla loro tavola ed alla loro conversazione. Solo, senza compagnia, senza discorsi, io vivo come relegato in mezzo ad essi. Gl' istessi effetti della scomunica son dipinti nell' Eumenidi di Eschilo.

(1) Tacito dice che nella concione «*silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi jus est, imperatur*». E soggiunge che negli eserciti «*neque animadvertere, neque vincire, neque verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, non quasi in poenam, nec judicis jussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellatoribus credunt*».

Sacre eran le sue mura. Sotto la protezione degli Dei era questo grande asilo. Come i Penati erano i padroni della famiglia, secondochè si è dimostrato, ed erano ad essi addetti i privati beni, così tutte le cose di una intera città stimavansi consacrate a' protettori Numi, che erano i Penati del popolo intero, i quali, pel diritto del più forte, da noi divisato, possedevano le mura, le case, i tempii e i campi stessi (1).

Colui dunque che contra la città attentava, offendeva gli Dei protettori, e quindi veniva a' medesimi consacrato, e col proprio sangue espiava il suo delitto. Come chi offendeva il padre di famiglia consacravasi a' Penati (1). Questa è la non intesa ragione per la quale presso le barbare nazioni ogni pubblico reato era delitto sacro e religioso. E perciò osserviamo che nelle regie leggi e nelle decemvirali sovente la pena de' gravi delitti è la consacrazione agli offesi Numi. *Sacer estod* è la penale sanzione.

Quindi colui che il capo della società, il re, il senato od il comune violasse, veniva a' Dei della città consacrato. Perciò i magistrati, i re erano inviolabili persone. E ciò si raccoglie dagl'istessi epiteti e frasi omeriche. Ei dice: la sacra forza d'Alcinoo, la sacra forza di Telemaco, i re sono da Giove: cioè il potere d'Alcinoo sacro agli Dei, il quale chi violasse, come sacrilego, col suo sangue, vittima sventurata, dovea placar l'ira celeste. Per questa medesima ragione in Roma i tribuni della plebe furono sacrosanti, perchè posti sotto la protezione degli Dei romani. Onde sacro divenne a' Numi chi gli violava (2).

(1) Il solenne rito da' Romani usato nell'espugnazione delle città con evidenza ciò ne prova. Egli è noto come ne portavano via gli Dei, e dissacravano la città. S'avvisarono così d'illudere la religione, che fu il primo riparo che i barbari a' loro nemici opposero per esser nelle città più sicuri, come i selvaggi avevano fatto pria nelle loro case. I superstiziosi vincitori, col toglier via i Numi e condurli nella loro terra, credettero di acquistare il diritto sulle vinte città, le quali alla loro dovevano appartenere in appresso; come appartenevano i trasportati Dei, i quali niuna protezione avevano più della vinta terra, essendo dissacrata, cioè tolta dalla giurisdizione di que' Numi. Per tal motivo i Greci tolsero il Palladio da Troia, che non poteva venire espugnata giammai, mentre che quella regal città era da Pallade posseduta. Per tal ragione da' Veienti alla lor patria condussero i Romani il simulacro di Giunone, e poi saccheggiarono la terra. Da ciò parimenti s'intende la gran premura degli Dei per le città protette. Elle erano in forza e in mancipio di que' Numi.

(1) « *Sei parentem puer verberit, ast olle plorassit, puer Diveis parentum sacer estod* » legge che rapporta il sovracitato Festo nella voce *plorare*, così da noi corretto.

(2) Non sempre però il *sacer* nelle regie e decemvirali leggi vale la pena di morte. Essa si mitigò col tempo. Si offrirono a' Numi le vite de' rei. E questi furon contenti dell'offerta, e risparmiarono il sangue. È da credere però che rimanessero costoro servi dei Numi e de' ministri loro; come Ifigenia, sottratta alla morte destinatale sull'ara in Tauride, divenne serva di Diana.

Capitolo VIII

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari.

Essendo le città di ragione e proprietà de' Numi, e facendosi ogni cosa coll' espressa loro volontà (1), le guerre delle prime barbare società furono tutte religiose e fatte in nome degli Dei. Perciò non s' intimava guerra alcuna se non col solenne rito dai sacerdoti feciali. E la pace faceasi altresì alla presenza degli Dei con ordinati sacrifizi. Onde forse nacque in prima la religione dei giuramenti. Poichè la guerra e la pace facendosi per comando degli Dei, le promesse eran tutte ai medesimi fatte, che n' erano vindici inesorabili.

Nè solo le pubbliche cose, ma le private eziandio s' imprendevano tutte colla volontà de' Numi, curatori e perpetui tutori degli uomini. Le nozze e tutte le più insigni cose della vita non si mandavano ad effetto, se pria, per mezzo degli auspìci, non venissero consultati gli Dei. Cotanto erano quegli uomini barbari ripieni di religione! Nè altro diritto conoscevano che quello della forza e della religione, che sono lo stesso e poggiano su la ragion medesima, di che nel primo Saggio ampiamente si è discorso.

Nella mezza età, quando fu rimenata in Europa la barbarie, si vide eziandio questo strano innesto della religione e della guerra. Si mirarono in que' tempi sorgere ordini militari e religiosi insieme, che professavano l' armi e la vita monastica. I vescovi, a testa degli eserciti marciando, per lo pastorale imbrandirono la spada, e vibravano dalla stessa mano il doppio fulmine, per dar al corpo ed all' anima morte insieme. E in tante guerre pontificie dispiegaronsi al vento, in vece dell' aquila romana, le bandiere della croce e le immagini de' santi.

(1) Onde la greca espressione *syn theo*, con Dio, e le latine frasi: *auspicato, Dis bene juvantibus rem aggredi.*

Capitolo IX

Della sovranità della concione, e di coloro che la componevano.

La comune difesa e la comune religione si furono i primi legami che unirono e formarono la società, facendo nascere un governo il quale fu corrispondente alla natura di quel corpo sociale, e degli uomini che lo componevano. La comune difesa gli spronò, e le sacre adunanze porsero l' occasione di unirsi in un luogo per consigliarsi insieme ed ordinare le pubbliche cose, che erano allora soltanto quelle della guerra. Così sorse la pubblica concione, nella quale risedea il sommo impero, cioè tutte le forze dello Stato.

Ma per vedere da quali persone veniva composta la regnante assemblea, ei fa di mestieri richiamare alla memoria la diversa qualità delle persone nel secondo Saggio divisata. I soli padri di famiglia, i quali erano dell' ordine degli eroi o de' prìncipi, come gli chiamavano i Germani,

avevano il domestico impero. I compagni, ossian i clienti, erano a costoro soggetti. Gli stessi padri di famiglia, i quali, come più deboli, eransi ricovrati sotto la protezione de' più forti, non aveano quell' assoluto domestico impero, dipendendo le loro famiglie dal dominio del loro protettore. Cosicchè que' pochi capi non solo delle famiglie loro, ma ben anche dell' altre famiglie loro clienti, aveano il domestico impero, che espandeasi sopra l' intera sua clientela e dipendenza. E quindi essendosi stretti ed ordinati in società cogli altri padri, da' loro privati poteri formarono il pubblico e sovrano impero, vale a dire composero l' assemblea de' patrizi, cioè de' capi de' vichi e dei paghi.

Doppia era la facoltà, ossia l' impero domestico di cotesti capi: cioè di condurre alla guerra la loro famiglia coll' intera clientela, ossia il vico suo dipendente, ed amministrar giustizia a tutto quel vico. E ciò faceano in vigore di quel privato ciclopico impero con cui i primi selvaggi reggevano la loro famigliuola. E la potenza di ciascun capo era tanto maggiore, quanto più estesa era la sua parentela e clientela, ossia il vico suo dipendente (1).

Questi barbari duci ed ottimati erano sempre i più arditi e coraggiosi. La nobiltà non va discompagnata dal valore presso le barbare nazioni. Presso di quelle la profession de' nobili son l' armi e la guerra, non la lascivia, l' ozio e un vano lusso, come presso i popoli corrotti (1).

Ma se alla fatica e al rischio erano esposti più degli altri, avean perciò compenso, non solo pel comando che esercitavano sopra la plebe, ma eziandio pe' tributi che riscuotevano da quella. I popoli, in segno d' onore, offrivano ai prenci e duci loro biade ed armenti (2). E questa fu la prima origine de' dazi.

Da cotest' ordine de' nobili, ottimati, prenci, duci de' vichi, e giudici componevasi l' assemblea. L' umile plebe gemea nella servitù: non avea parte alcuna nelle radunanze de' nobili, e solo ciecamente chinava la testa a' decreti da' loro prenci dettati.

Il capo di questi prenci, il duce generale di tutti i duci era appunto il re. Ma moderato assai nella pace era il suo potere, e soltanto nella guerra un poco di più estendevasi (3). Nella città egli era il capo del parlamento, lo convocava e lo scioglieva, raccoglieva i suffragi, pronunciava il decreto. Egli era il primo a dire il suo parere: seguivano i più vec-

(1) *Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates.* Tac., de mor. Ger.

Quanto plus propinquorum, quo major affinium numerus, tanto gratiosior senectus. Idem.

(1) *Duces exemplo potius, quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt.* Idem.

(2) *Mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum X; quod, pro honore acceptum, etiam necessitatibus subvenit.* Id. ib. Veggasi il secondo Saggio, c. 10 e 11.

(3) *Nec regibus infinita, aut libera potestas.* Idem, ibidem.

chi, i più nobili e illustri per le valorose gesta: niuno più degli altri valeva, se non per quanto gli davan vantaggio l'eloquenza e il credito personale (1). Cosicchè il sommo impero era presso l'intera radunanza de' nobili, ossian ottimati.

Ma oltre la generale aristocratica radunanza, quasi in tutte le prime barbare repubbliche eravi un senato, che da' più vecchi veniva composto, e formava il concistoro e il consiglio del re, che vi presedeva del pari che alle generali radunanze. In cotesto senato proponevansi gli affari, che, quivi pria maturati e discussi, rapportavansi poi alla generale radunanza, che dovea approvare o rigettare le proposte deliberazioni. Avvegnachè alla moltitudine faccia d'uopo sempre mai presentar le cose nell'aspetto in cui ella può vederle ed estimarle. Cotesto anticipato consigliare fu da' Greci detto *proboulеutha*, come Aristotile attesta nella sua Politica. In Atene, a Sparta e in Roma, e quasi in tutte l'antiche repubbliche, benchè democratiche, questo e non altro fu l'uffizio del senato, cioè di preparare la materia che doveasi nei comizi trattare (2).

Nelle generali radunanze interveniva la plebe, ma il suo voto era quello de' signori e prenci. I clienti, i compagni combattevano per i signori, e questi votavano per loro. Il Pontano e il Grozio (1) ben s'avvisarono che non avea la plebe il diritto del suffragio. Ma però non trascuravasi di indagare la sua volontà. Perciocchè le pubbliche deliberazioni cadendo d'ordinario sopra le guerre che intraprendere si voleano, non poteasi trascurare dell'intutto la più numerosa parte che dovea combattere. Egli è il vero però che sempre il volere del popolo da quello de' prenci veniva guidato.

L'oggetto poi delle pubbliche radunanze e de' pubblici consigli fu da principio la comune difesa, cioè la guerra che a' nemici dello Stato doveasi recare. I pubblici delitti in seguito divennero anche l'oggetto della concione. Perocchè que' cittadini che, adoprando violenze, direttamente attaccavano la città, si aveano come pubblici nemici, e del pari che gli esterni nemici venivano perseguitati da tutti. Quindi ribelli tai delinquenti riputavansi; e però *perduelles* da' Romani furon detti cotesti rei di Stato, come coloro che per *duellum* attaccavano la società (2).

Ma non che per felloni, per sacrìlegi eziandio trattaronsi i rei di Stato. Perocchè colui che alla città movea la guerra, giudicavasi d'intimarla agli stessi Dei, padroni e protettori di quel comune. Ond'ei ne veniva, qualora fosse vinto, consacrato ed ucciso

(1) *Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi, magis quam jubendi potestate.* Tacitus, de mor. Germ.

(2) Perciò dicevasi in Roma: *Patres auctores fiebant*, per esprimere che il senato proponeva al popolo il consiglio già stabilito per riceverne la sanzione legale.

(1) De orig. Franc.

(2) Gli antichi Latini *duellum* chiamarono la guerra.

in onor de' patrii Numi, secondochè di sopra si è detto.

E in tal guisa le prime aristocratiche concioni non solo esercitarono il diritto di decretare la guerra, ma ben anche di giudicare de' delitti di Stato, col riunire in sè la facoltà legislativa e quella di giudicare. Ma l'una e l'altra fu da principio la medesima cosa. Avvegnachè ogni giudizio allor fosse una legge dalla general volontà emanata; ed ogni esecuzione, una guerra che agl' interni nemici dello Stato, come agli esterni faceasi (1). L'unica legge fondamentale era la conservazione dello Stato. E le deliberazioni nel comune prese erano interpretative leggi ed atti speciali della fondamentale volontà e legge, e dell' atto primo tacito con cui erasi il corpo sociale unito. Ed in vero tutte le sociali leggi altro non sono che modificazioni di cotesta sostanziale legge della conservazione della società.

De' privati delitti in quest' epoca della società non teneasi conto alcuno dalla regnante concione, ma alla privata vendetta eran rimessi, come nel seguente Saggio si dirà.

Ecco delineata la forma de' primi barbari governi. Il re dispiegava nella guerra un potere maggiore. Ma nella pace meno valeva: altro non essendo che il capo dell' aristocratica assemblea, la qual era sovrana ed arbitra dello Stato: la plebe, divisa nelle clientele diverse, non avea voto, comechè trattandosi di far la guerra non venisse dell' intutto il suo voler negletto.

Cotesta più interessante parte della società, divisa in tante separate tribù, sottoposte all' un de' prenci e duci, languiva nella debolezza estrema. Ma quando ella, non potendo più vivere sotto il pesante giogo de' nobili suoi oppressori, e conoscendo meglio le sue ragioni, scosse il freno e s'ammutinò, unendosi in un corpo, nacque allora il ceto della plebe, che fece a' nobili fronte, e per gradi i suoi diritti ripigliò, come in appresso faremo vedere.

(1) E però diede il diritto romano alle sentenze de' giudici la forza di legge.

Capitolo X

Del governo de' primi Greci.

Ma comechè tutto ciò naturalmente discenda da' princìpi di sopra esposti, e sia provato abbastanza cogli argomenti di convenienza, tuttavia si vuole vie più stabilire co' fatti, che in simili materie per avventura più strettamente convincono. Facciamo adunque principio dall' esame delle greche repubbliche del tempo eroico.

Il governo de' primi barbari greci fu la divisata dispotica aristocrazia feudale, nella quale era serva la plebe, il re di un limitato potere, e tutta la sovranità nel parlamento de' nobili risedea. Un vecchio errore, nato da un luogo di Aristotele male inteso, universalmente da' moderni politici adottato, ha fatto credere che la prima forma delle repubbliche sia stata la monarchia. Questo acutissimo filosofo dice che prima le città furono sotto i re; poichè le famiglie, onde le città nacquero,

venivano regiamente governate dal padre. Inoltre, in conferma della sua opinione, arreca quest' altro argomento, che i primi uomini abbiano a' Numi eziandio dato un re: ciò che dimostra che eran essi dalla regia potestà governati: avvegnachè sempre gli uomini a' Dei attribuiscono le loro maniere e i loro costumi, secondochè si è dimostrato altrove. Nè altronde forse è derivato che l' orientali nazioni abbiano adottato il dogma dell' unità di Dio, se non perchè elle tutte sotto d' un re viveano, che pe' suoi ministri del tutto disponeva, come per mezzo dei genii, secondo l' oriental teologia, regge l' universo il sommo Nume.

Per sì fatte ragioni d'Aristotile opina la generale schiera de' dotti, che prima degli altri governi sia fiorito il regno.

Il parere del greco filosofo vien confermato da parecchi antichi scrittori. Pausania (1) e Dionigi d'Alicarnasso (2) attestano che tutta la Grecia un tempo ubbidì ai re. Egli è ciò fuor d' ogni dubbio. E ne fan fede gli antichissimi e celebrati regni d'Argo, di Tebe, di Micene. Ma l' errore nasce tutto dal nome. Questo primo regno fu appunto quello che Aristotile, nella sua Politica, chiama eroico. *Della quarta specie*, ei dice, *della regia monarchia son quelle che ai tempi eroici fiorirono, nelle quali i popoli volontariamente ubbidivano* (3). Era la potenza di questi primi re limitata molto, come di coloro che altra base non aveano al lor potere, che la volontà de' popoli soggetti. Non erano essi che capi della concione e duci degli eserciti. Il medesimo Aristotile, nel luogo di sopra addotto, dice che cotesti re non erano altro che capitani, giudici e pontefici. Guidavano le schiere, terminavano le controversie, sacrificavano agli Dei; e Dionigi di Alicarnasso attesta l' istesso (1).

Ma il sommo impero ritenevasi dalla pubblica assemblea, in cui il re, prima degli altri, proferiva il suo parere, come si dirà parlando del germanico governo, e come de' Romani afferma il citato autore; e di poi raccoglieva i voti, e secondo la pluralità decideva.

Nè si oppone al nostro sentimento, dell' aristocratico primo barbaro governo, l' illustre luogo di Omero, dove dice Ulisse che non è buono l' impero di molti, ma ben convengasi che uno si fosse il re a governar da Giove eletto. Ivi Ulisse, ingiuriando al mal nato Tersite, parla della plebe, non già degli ottimati, che partivano l' impero col re, ed erano anch'essi re scettrati, come li chiama il

(1) Nelle cose beotiche, lib. 10, c. 1.
(2) Lib. 5 dell' antichità romane.
(3) Polit., lib. 3, c. 14.

(1) *Primum (statuit) ut sacrificiorum, reliquorumque sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos pertinet Deos. Deinde, ut legum, ac consuetudinum patriarum haberet custodiam, omnisque juris quod vel natura dictat, vel pacta, vel tabulae sanciunt, utque de gravissimis delictis ipse decerneret, leviora permitteret senatoribus, providendo interim ne quid in judiciis peccaretur, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod plurimis placuisset ipse ratum haberet. Denique summum ei tribuit in bello imperium.* Antiqu. Roman., lib. 2.

poeta. Aggiungasi eziandio che nella guerra mostravasi maggiore il regio potere, come l'istesso Dionigi d'Alicarnasso ed Aristotile, nel sovracitato luogo, affermano. Laddove trattasi di oprare, ad un fa sempre d'uopo di commetter la somma delle cose. Siccome per opposto nel consigliare molti son più a proposito.

Le deliberazioni tutte che presso di Omero prendonsi da' Greci, sono nella pubblica assemblea trattate. Ma la plebe non vi si mescola giammai.

Omero da per tutto comprova cotesta verità. Achille si duole che Agamennone avealo trattato come un forestiero privo di onore, cioè come un plebeo, di cui non teneasi conto alcuno. In tutti i parlamenti poi non mai altri fanno parola che i prìncipi e gli ottimati; e l'infelice Tersite, uom della plebe, che ardì sorgere anch'ei a concionare, ne risentì la pena, e carico di bastonate, che Ulisse gli diede, finalmente si tacque. Così gli parla Ulisse: *Taci, codardo, non contendere coi re;* i quali re sono nel nostro poeta i medesimi che i duci e gli ottimati, come più volte si è in questi Saggi ripetuto.

Nè Tersite solo, ma qualsiasi della plebe, in modo vien trattato da Ulisse, che ben si conosce quanto poca influenza ella si avea nella concione, alla quale interveniva più per saper i decreti da' prenci emanati, che per altro. Per tanto, che Agamennone, volendo ubbidire al sogno inviatogli da Giove, come nunzio del suo volere, chiamò pria a consiglio i più vecchi prenci nel privato concistoro, di cui or or parleremo. In quello propose il suo pensiero di muover le schiere all'assalto, ma ben di tentare prima l'animo del popolo (1). Nestore approvò cogli altri senatori il parere del re, e però nella grand'assemblea si propose l'affare. Il popolo, a cui, per tentarne l'animo, erasi progettata la finta ritirata nella Grecia, si mosse verso le navi per ripatriarsi. Ma a tempo si oppose Ulisse, partecipe del consiglio tenuto, onde tutti fece nella concione ritornare. Ei dice a' popoli: *Voi non sapete il voler del re, non avete udito il suo parere nel privato consiglio.* In qualunque re, o sia prence, incontravasi, con dolci parole lo fermava, dicendogli: *Uom valoroso, a te non istà bene di temere come un codardo. Via, su, ti siedi pure, e fa ben anche sedere le tribù.* Ma se poi faceaglisi davanti un plebeo che gridava, battendolo collo scettro lo riprendea così: *Uom da poco, siedi e sta cheto: Ascolta le parole di quei che vagliono più di te. Tu ti sei un vile e da nulla, e conti poco nelle guerre e nel consiglio* (2).

(1) *Concilium autem primum magnanimorum sedere jussit senum,*
Nestoream apud navem.

Iliad., II, v. 53.

(2) *Et quemcumque, seu regem, seu primarium virum invenisset,*
Eum blandis verbis adgressus detinebat.
Vir optime, non te decet, ut timidum, trepidare
Quin et ipse sede, ed alias sedere fac tribus.

Da vantaggio, quando presso del poeta viene taluno vilipeso, è chiamato uom senza casa, senza tribù e senza legge, vale a dire plebeo d'ogni civico diritto sfornito. Avvegnachè i plebei, essendo sottoposti al potere de' loro protettori, non formavano vera famiglia, del domestico impero dotata, nè rappresentavano persona nella curia e nella tribù, che dagli ottimati soli venivano composte.

È palese ben anche dal medesimo divino poeta la distinzione su divisata della grande assemblea e del senato. La prima vien detta *agora*, e il secondo *boule*. Nel senato ossia concistoro d'Agamennone univansi vecchi ed esperti duci, e, col re insieme, prendevano consiglio. In questo picciol senato maturavansi le deliberazioni, che si determinavano poi nella generale assemblea. Perciocchè, sebbene nella guerra l'autorità del re si valutasse di molto, sebbene i decreti del senato meritassero sommo rispetto, alla generale assemblea appartenevasi soltanto di decidere.

Eustachio, il celebre scoliaste di Omero, ben s'avvide, nel comento alla prima Iliade, della natura di tal governo: dappoichè lo chiamò misto. E di fatti d'aristocratico e regio misto si può dire, ma di popolare non già.

Invero l'aristocrazia che allor fioriva, era per appunto il governo feudale, nulla differente da quello che poi fece ne' mezzi tempi ritorno, ed avrà sempre luogo nella barbarie delle nazioni tutte. Sempre tra quelle il sovrano potere è diviso tra' grandi dello Stato; i raggi della corona brillano anche sul crine de' privati che innalzano il terribil ferro della giustizia, nè riconoscono tal facoltà dall' immediata voce del sovrano, ma l'annoverano tra l'eredità de' loro maggiori, nella quale confondono le cose inanimate, i bruti e gli uomini loro simili, de' quali gl' imprescrittibili diritti mettono in commercio.

Così fatto feudale governo dei primi Greci, non solo vien provato da ciò che nel secondo Saggio si è detto de' diritti di clientela che esercitavano gli eroi sulla plebe minore, e della somiglianza di così fatti Eroi protettori co' baroni della mezza età, ma ben anche da molti altri luoghi di Omero (B), ne' quali chiaramente il feudale governo vien descritto (1).

CAPITOLO XI

Dell' idee degli antichi intorno alla monarchia.

Ma prima di vedere l' istessa forma di governo presso l'altre bar-

Quemcumque vero plebeum virum vidisset, vociferantemque deprehendisset,
Eum sceptro insectabatur, increpabatque verbis.
Improbe, quiete sede, et aliorum verba audi,
Qui te praestantiores sunt. Tu autem imbellis et ignavus,
Neque unquam in bello numerandus, neque in concilio.

Iliad. II, v. 188.

(1) Volendo il re de' Feacesi accordar ad Ulisse una nave per lo ritorno in Itaca, convocò il parlamento de' Prenci, e col voto loro fu ad Ulisse accordato il richiesto soccorso. Vedi l' Odissea, VIII.

bare nazioni, arrestiamoci un poco a considerarne la natura. Ciascun da per sè vede che sì fatto governo era molto rozzo e difettoso, come son per l'appunto le cose tutte della natura in sul nascer loro. Elle si vanno sempre più perfezionando col tempo, se qualch' esterna violenza non ne turbi il natural progresso. E ciò è per appunto addivenuto di questo informe governo presso l'antiche nazioni tutte, come in appresso andremo vedendo.

Or cotesta forma di governo, oltre d'essere difettosa ed iniqua per l'oppressione in cui teneva la plebe, la parte, come la più numerosa, così la più considerabile della nazione, oltre, io dico, tal difetto, altri ne rinchiudeva, secondo l'autore dello *Spirito delle leggi* (1). Ei dice, *nel governo dei re dei tempi eroici, i tre poteri erano mal distribuiti. Sì fatte monarchie non potevano affatto molto durare. Perciocchè avendo il popolo il poter legislativo, ei poteva capricciosamente distruggere la monarchia, come in effetto lo fe' da per tutto.*

Presso un popolo libero che avea il potere legislativo, presso un popolo ristretto in una città, dove tutto ciò che v' ha d'odioso divien più odioso ancora, il pregio della legislazione è di sapere ben collocare il poter giudiziario, ma esso non poteva esser più mal posto, che nelle mani di colui che aveva il potere esecutivo. Da questo momento il monarca diveniva terribile. Ma nel tempo medesimo, non avendo esso il potere legislativo, non potea difendersi contro la legislazione. Egli avea molto potere, e non n' avea abbastanza.

Il Montesquieu s'inganna in prima nel credere che il potere legislativo ritrovavasi presso l'intero popolo: sì fatto errore si è dimostrato abbastanza. Ma ben s' avvide che non devesi riporre giammai nelle stesse mani il potere esecutivo e il giudiziario. Questo è terribile per sua natura, intanto che parecchi hanno per mezzo del giudiziario usurpato il sovrano potere (1). Or che diverrà esso quando dal militare impero verrà corroborato? I prefetti del pretorio in Roma, giudici e capitani, non solo spaventavano i cittadini, ma fecero più volte tremare sul trono i Cesari stessi. *La vera funzion del principe*, dice ivi bene l'istesso autore, *era di stabilire i giudici, e non di giudicar ei stesso*: ma vedremo in appresso se in quei tempi giudicarono i re.

Or, essendo stata imperfetta così quest' eroica forma di monarchia, o piuttosto di misto governo feudale o monarchico, il citato autore inferisce che gli antichi non ebbero idea veruna del vero monarchico governo, fondato su di un corpo di nobiltà o di rappresentanti della nazione (2). Soggiunge di più, che Aristotile s' inviluppa assai nel definire la monarchia,

(1) Lib. 11, cap. 11.

(1) Presso de' Medi, Deioce era il giudice o capo di un vico, ed avendo cominciato pian piano a giudicar degli altri vichi eziandio, divenne finalmente re, cioè capo di tutti i duci, come Erodoto afferma nel lib. 1.

(2) Lib. 11, c. 8.

della quale fa cinque specie, che non dalla loro intrinseca forma, ma distingue dagli accidenti, come sono le virtù o i vizi de'prìncipi. Segno ben chiaro della sua confusione è l'aver messo, secondo l'autor dello *Spirito delle leggi*, il regno di Sparta e l'impero persiano infra le monarchie, laddove il primo tra le repubbliche ha luogo, il secondo tra' dispotici governi (1).

Questo grand'uomo, prevenuto dall'idea che della monarchia aveasi formata, e scorrendo troppo leggiermente su di Aristotile, andò molto errato. Aristotile fa cinque specie della monarchia, e prende ad esame gli estremi, cioè il regno di Sparta, e la monarchia assoluta, che chiama *panbasilian*. Perciocchè, ei dice, considerandosi i due estremi, s'intenderanno i medii, che più all'uno o altro si accostano. Il regno di Sparta è molto alle leggi soggetto, il regno assoluto è sciolto dalle leggi (2). Gli altri poi o son più liberi di quello di Sparta, o più ristretti del dispotico. Egli è vero che afferma che 'l regno di Sparta debbasi piuttosto tra le repubbliche annoverare: ma ben dal dispotico regno, *panbasilia* detto, distingue un'altra forma di moderata monarchia. Perciocchè oppone il regno legale, cioè quello in cui il principe governa secondo le leggi fondamentali, al regno in cui comanda secondo l'arbitrio. Ei stabilisce per la seconda specie delle monarchie il regno de' barbari, cioè l'asiatico, regno ereditario, nel quale l'unico e sommo imperante governa secondo le leggi *(Catà nomon)*. Annovera per la quinta specie l'assoluta, ove la legge è la momentanea volontà del principe. E questo è'l regno, economico da lui detto, che patrimoniale appellarono i giuspubblicisti moderni. E viene dal medesimo definito per quello *in cui tutto, secondo la sua volontà, governa il re (catà bulesin)* (1). La seconda specie adunque del regno asiatico offre l'idea della moderata monarchia. Avvegnachè un codice di leggi inalterabili sia la norma del governo. Anzichè il profondo politico soggiunge che in tal governo la guardia del principe debba esser tutta nazionale, e non già estera, e che sia bastante a reprimere i privati delinquenti, poca per opprimere il popolo (2): quanta, ei dice, sia sufficiente a conservare le leggi.

Ecco la più netta idea di una costituzione monarchica. Perciocchè un solo il tutto governa; ma le funzioni della sovranità, i diritti de' cittadini sono fissati dalle leggi, e sono al coverto d'ogni violenza in sì fatto governo. Ed ecco ancora ch'ei non è vero che arbitrari furono tutti gli asiatici governi. Perciocchè la forza armata non può servire per alterare la costituzione, secondo l'opinion volgare che seguì l'autore

(1) Lib. 11, c. 9.
(2) Cap. 15, lib. 3 della repubbl.
Augustus solutus est legibus, è la massima fondamentale del dispotismo romano, come l'altra che il vile Triboniano nell'istituzioni detta; *quodcumque principi placuit, legis habet vigorem*. La ragione e non il capriccio de' principi forma la legge.

(1) Cap. 16, lib. 3.
(2) Lib. 3, c. 14 e 15 della Polit.

dello *Spirito delle leggi*. Cotesti governi divennero, col progresso del tempo, arbitrari, secondo l'universal corso di tutti, ma ben non furono dal principio tali.

Ma il Montesquieu non ravvisa monarchia, dove un ordine di nobiltà, dove l'intermedie potenze de' nobili non reprimano gli estremi del dispotismo e della libertà popolare. Così fatto sistema della monarchia ei sviluppò dal germe che dal Macchiavelli tolse, il quale dice: *Colui che dove è assai equalità, vuol fare un regno o un principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieti, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sostanze e di uomini, acciocchè, posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi, mediante quello, la loro ambizione, e gli altri sieno costretti a sopportare quel giogo che la forza e non altro mai può far sopportar loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno gli uomini ciascun nell'ordine loro* (1).

Ma il secretario fiorentino qui parla della monarchia feudale. Perciocchè questa solo a' suoi tempi fioriva, e questa conoscevasi allora. Parla di un governo violento, e non legittimo e volontario, come si conosce dalle medesime parole che adopera; laddove il Montesquieu tratta della legittima e legale monarchia. Nè le costui ragioni fan peso veruno. Coteste potenze intermedie non giovano a moderare l'arbitrario potere, quando questo sul popolo voglia gravitare: i piccioli e subalterni despoti, potenti ad opprimere la plebe, sono inefficaci a resistere al potere arbitrario. Perciocchè non hanno per legge funzione alcuna come corpo, nè immediato interesse per lo bene del popolo.

Per l'opposto, quando voglia il sovrano procurare il vantaggio del popolo, che nel tempo stesso è il suo vantaggio vero, queste intermedie potenze del Montesquieu oppongono un validissimo ostacolo, mettendo avanti le loro oppressive prerogative, che le leggi favoriscono. In somma le braccia di così fatta aristocrazia formano le catene del popolo, e scavano sovente la tomba al despota medesimo.

Ma distrutte queste potenze, nasce la perfetta uguaglianza, che o il dispotico governo o il popolare fa nascere. Quando ben anche concedasi che l'uguaglianza meni con sè l'uno di questi governi, non però accordar si può che siavi perfetta uguaglianza, dove coteste intermedie potenze non sieno riconosciute. La necessaria disuguaglianza delle fortune e degli onori distinguerà sempre alcune famiglie, che più luminose dell'altre saranno, senza che avessero sul popolo impero di sorte alcuna.

Ne' regni asiatici adunque Aristotile con verità riconobbe la moderata monarchica costituzione. Un permanente codice di leggi e le forze esecutive ben disposte ne

(1) Lib. I, c. 55 de' Discorsi.

formavano la natura, e la costituzione, e non già gli accidenti, cioè la virtù o i vizi de' prìncipi. E per avventura opinò il greco filosofo che la monarchia più perfetta si fosse la spartana. Ma su di ciò non palesò forse i suoi liberi sentimenti, per non offendere l'ambizioso alunno, tant'amico dell'arbitrario potere. In Sparta il potere esecutivo era nelle mani del re, e 'l potere legislativo nel popolo intero. Il senato, composto di ventotto senatori a vita, ma non meno di sessant'anni, alla cui testa erano i re, legava il potere legislativo ed esecutivo prima che lo stabilimento degli Efori avesse alterata e tutta sconvolta la costituzione. Perciocchè preparava, secondo la funzione di tutti i senati, il materiale della legislazione, e per tal parte il re molto nelle leggi influiva: divideva il potere esecutivo col re, e in certo modo terminava le differenze de' due poteri, mettendo ostacolo all'esecutivo se facea d'uopo, e regolando le legislative assemblee.

Anzichè in così fatto regno, che Aristotile chiama un ereditario generalato, trovansi anche i rappresentanti del popolo, che Montesquieu credè dell'intutto ignoti agli antichi, e nati solo nel seno de' governi feudali. Perciocchè nelle generali assemblee nazionali intervenivano i deputati ben anche delle città della Laconia, che erano soggette al regno stesso di Sparta (1). Ecco un regno sur un corpo di rappresentanti formato, i quali rappresentanti ben erano differenti da quelli delle città confederate ed indipendenti, come gli Amfizioni, rappresentando le città comprese nel regno stesso.

(1) Senofonte, Istoria greca, lib. 6.

Ci siam molto per avventura fermati a considerare l'idea che ebbero della monarchia gli antichi. Così fatta discussione forse in altro luogo sarebbe stata più propria. Ma avendo dovuto favellare dell'eroica monarchia, il natural corso dell'idee ci ha trasportati, nè abbiamo potuto dividere il sistema del greco Politico, che si è dovuto esporre intorno ai primi governi de' Greci.

Capitolo XII

Della forma della romana repubblica nel secondo periodo della barbarie.

Non differente affatto dal regno eroico fu il governo de' primi Romani. Il re ad un senato presedeva, e con senatori prendeva le deliberazioni, le quali nella grand'assemblea del popolo ricevevano la sanzione di legge (1).

(1) Parlando Livio dell'elezione che dovea farsi del re per la morte di Romolo, adopra sì fatta espressione: *Summa potestate populo permissa.* E soggiunge: *Decreverunt enim* (Senatores) *ut cum populus jussisset, id sic ratum esset, si patres auctores fierent,* lib. 1, c. VII. Quindi fu convocata la concione, e venne eletto re Numa. E l'istesso autore dell'elezione di Tullo Ostillo dice: *regem populus jussit, patres auctores facti.* I senatori, come si è detto altrove, *fiebant auctores.* Perchè tutte le cose prima eran proposte nel senato, indi alla concione recate. *Auctor* è l'inventore, il proponitore, il principio ed origine della cosa.

Il potere de' primi re di Roma era limitato così come quello di tutti i regnanti de' tempi eroici. La sovrana dello Stato era la concione, che componevasi da quei capi delle tribù e delle curie, i quali erano detti *decuriones* e *tribuni*, che, uniti, votavano per le loro curie e tribù, come ne' parlamenti nostri i baroni rappresentavano le loro terre e città. E questi furono i *quiriti*, cioè gli armati di asta: avvegnachè, come gli altri popoli barbari, nella concione, ne' comizi radunavansi quei capi coll'asta alla mano, la quale portavan per simbolo del loro impero, non che per la propria difesa (1).

La plebe era tanto serva in Roma, quanto presso i Germani, i Galli, i Greci. Ella non aveva parte nella concione. Questo argomento fu dal nostro gran Vico ampiamente trattato. Egli sviluppò l'intero sistema del governo romano, e, dispiegando il corso della storia di quel popolo, ha dimostrato che per gran tempo in Roma la plebe fu dell'intutto serva, e poi per varii gradi e dopo molto correr di tempo alla libertà pervenne, e tardi assai acquistò il diritto alla magistratura. Prima ottenne di esser affrancata, poi conseguì il *bonitario* dominio, cioè l'utile e dipendente dal diretto che i nobili possedevano; quindi fece acquisto del perfetto e compiuto dominio, detto *quiritario*, perchè fu pria de' soli *quiriti*, ossia de' patrizi e nobili romani; e finalmente ebbe voto nell'assemblea, e partecipe divenne della Repubblica, che da rigida aristocrazia in popolare alla fin si cangiò (1). Come nel principio

(1) E tal antico costume Virgilio dipinse negli eroici compagni d'Enea.

Ductores Teucrûm primi, et delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habebant.
. . . .
Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes.

Da più luoghi di Omero si ravvisa il costume medesimo de' Greci. E fu questo un generale costume da tutte le barbare genti adoprato nelle generali assemblee. Perchè i barbari, temendo ognora le sorprese dei nemici, stanno sempre in su l'armi, nè confidano la loro sicurezza personale, anche tra' cittadini, alla legge, ma al loro braccio soltanto. Tacito de' Germani: *Ut turbae placuit, considunt armati. Tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt armati.* Livio, lib. 21, de' Galli dice: *In his nova, terribilisque species visa est, quod armati (ita mos gentis) in concilium venerunt.* Ovidio ci attesta l'istesso de' Sarmati; degli Umbrici Stobeo.

(1) *Populus* de' Latini valse da principio quanto *laos* de' Greci, che significò una tribù, una popolazione, come abbiamo altrove mostrato. *Quindecim liberi homines populus est.* Apuleius in Apol. E Cesare dice, nel lib. 6 de bello Gall., *si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit.* Ove dinota *populus* popolazione, tribù. E per avventura *populus* trasse il nome da *populus*, pioppo. Perocchè questa popolazione radunavasi sotto di un pioppo quando di comune interesse trattavasi, secondochè in alcune terre del Regno ancor oggidì si usa, quando parlamentasi. E tal costume di radunare sotto degli alberi il popolo è ben antico, e secondo la semplicità delle prime genti. Ateneo, lib. 12, p. 539, scrive che sotto di un platano i primi re della Persia davan udienza a' litiganti, e decidevano le liti.

Ma se *populus* da principio dinotò una speciale popolazione e tribù, nel progresso si prese tal voce per la radunanza di tutti

la plebe poteva avere il diritto di suffragio ne' comizi, non avendo proprietà nè reale nè personale?

Tale fu il corso che fece la romana repubblica, come quel valentuomo dimostrò, non dissimile da quelle dell' altre barbare nazioni (1). Egli è però vero che un' intempestiva tirannide turbò per poco il corso regolare di quella città. I re presero in Roma sin dall' albòre de' suoi giorni vantaggio grandissimo sugli altri prenci e capi. Il popolo romano era piuttosto un esercito, e la città un campo e un militare alloggiamento. Quella feroce e marziale gente era sempre in guerra, e, come il lupo, verace emblema del suo genio nativo, nutrivasi di sangue e distruzione. Or se, come ben anche Aristotile osservò parlando degli eroici regni, era nella guerra maggiore il poter del re presso tutte le barbare nazioni, meraviglia non è se il capitan dell'armi, il duce della guerra, il re avesse usurpato una straordinaria potenza in Roma. Il potere esecutivo sempre ne' tempi di guerra, come il mare nelle tempeste diffondesi sulla terra, guadagna sul poter legislativo. Ma i re di Roma, sforniti di straniera milizia, invano tentarono ritenere colla forza quel potere che avean acquistato coll' autorità. Vennero discacciati da quella repubblica, ed ella ben tosto rientrò nel suo ordinario cammino.

Il popolo dunque che radunavasi in Roma in quest'età nell' assemblea, era quella popolazione o truppa de' servi, clienti e compagni guidata dal suo capo, e il voto suo era quello del suo signore, che dovea sostenere e difendere, ubbidire e seguir nella guerra, da cui non formava persona diversa secondo le cose già dimostrate.

le tribù che componevano la città. Ma vennero rappresentate queste tribù da' capi, detti *tribuni*, nome che restò per dinotare militari magistrati, come *tribuni militum*. Ma prima significò anche i civili, cioè i giudici, onde *tribunal* si disse il luogo ove amministravasi giustizia. I latini scrittori che vennero in tempo che ogni orma dell' antico stato erasi perduta, ed erasi colle sue cose cambiato il valor delle parole, ricevendo la tradizione che il popolo ne' cominciamenti di quella repubblica nell' assemblea radunato disponeva delle pubbliche cose, s' ingannarono credendo che la plebe ben anche quivi votasse.

(1) Nel lib. 2 della *Scienza nuova*.

Capitolo XIII

De' giudizi del secondo periodo della barbarie di Roma.

Le due ispezioni della pubblica assemblea erano in Roma, in questa second' epoca della barbarie, la guerra esterna e la persecuzione de' ribelli cittadini. Ma le cose private, la personal difesa, la particolar vendetta veniva per anco ai privati affidata. L' impero domestico conservava il suo vigore. I feroci padri di famiglia non cedevano ancora la loro sovrana e regia autorità, se non per quella parte che rimirava la pubblica difesa, onde veniva composto l'unico sociale legame. Ma rimaneva intatta ed illesa la loro sovranità riguardo alle loro famiglie, e alla privata difesa ed offesa. Viveano ancora nello stato di privata guerra. Il ferro decideva delle loro conte-

se, e col privato braccio prendean vendetta delle private offese.

Niun' altra nazione ci ha conservato monumenti più chiari dello stato della privata e civile guerra, del popolo romano. Il processo romano è la storia del duello, per mezzo di cui terminavano que' barbari abitatori dell'Aventino le loro contese. Tutti gli atti e le formole di tal processo altro non sono che i legittimi atti di pace sostituiti a que' primi violenti modi. Quando la concione, ossia il governo, cominciò a mischiarsi nelle private contese, a poco a poco il duello abolì, e cangiò il modo di contrastare, rilasciando in tutto l'apparenza medesima, le formole e gli atti stessi: la guerra armata in legale combattimento fu tramutata. Secondo che altrove si è detto, i riti e le formole sono la storia dell' antichissima età delle nazioni (c). Ciò che l'acutissimo Vico, al proposito di alcune formole dell' antico processo romano, osservò.

Ma il processo civile ci conservò le formole nell' antica barbarie, e non già il criminale. Il civile nacque ne' tempi alla barbarie più vicini. Più tardi ebbe l'origine il giudizio criminale. I barbari soggettarono prima i loro averi all'arbitrio altrui, che le proprie persone. L' ultima cui si rinunziò da costoro, fu la vendetta personale. Meno si sacrifica della naturale indipendenza rimettendo nelle mani di un terzo i diritti della proprietà, che quelli della persona. Quindi i pubblici giudizi essendo surti nel tempo della coltura, non serban gran vestigi dello stato primiero.

Capitolo XIV

Del governo feudale di tutte le barbare nazioni.

In tal periodo della società ebbero la medesima forma di governo le barbare nazioni tutte. Presso de' Germani i prìncipi, ossiano capi delle tribù, giudicavano nella pace, conducevano i loro vichi e borghi alla guerra. Ma come nella guerra, così eziandio ne' giudizi venivano i prìncipi assistiti dai compagni, che teneano il secondo luogo appo loro (1). Presso i Galli i prenci medesimi de' vichi, giudici e capitani, terminavano le controversie de' loro, e gli regolavano nel campo (2). Da cotesti duci e prenci componevasi la grand' assemblea nazionale, che determinava la guerra e la pace, e stabiliva delle pubbliche cose tutte (3). La plebe ne veniva interamente esclusa (4).

(1) Costoro esser soleano al numero di cento. *Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui jura per pagos vicosque reddunt. Centeni singuli ex plebe comites (consilium simul et auctoritas) adsunt.* Tacitus, de morib. Germ. Nelle Germaniche leggi ritrovasi fatta menzione di così fatti giudizii detti *centena* e *zentgericht.* Forse che presso dei Romani i centumvirali giudizi i medesimi si furono che i germanici da cento compagni e da un prence esercitati nella propria contrada.

(2) *In pace nullus est comunis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos jus dicunt, controversiasque minuunt.* Caes., lib. 6, de bell. Gall.

(3) *De repubblica nisi per concionem loqui non conceditur.* Caes., loc. cit.

(4) *Nam plebs pene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, nullo adhibetur consilio.* Caes., loc. cit.

Un senato tra le settentrionali nazioni anche preparava le materie per l' assemblea generale. *Dei minori affari deliberano i prenci, dei maggiori tutti*, dice il tante volte citato Tacito.

Senza chiamarle qui a rassegna, tutte le barbare nazioni nell'epoca sociale di cui parliamo, vissero sotto un governo aristocratico feudale, in cui i capi esercitavano il giudiziario e militare potere sulle loro clientele e su i vichi da quelle composte; e, radunati insieme, componevano la generale assemblea della nazione, non altrimenti che ne' mezzi tempi i baroni, marchesi e duci amministravano giustizia ne' feudi, e ne' parlamenti e diete rappresentavano la nazione (D).

Capitolo XV

Del diritto della proprietà.

Abbiamo di già posto sotto gli occhi del lettore un quadro, comechè sbozzato appena, del governo del primo e secondo periodo della società; della tutela e difesa de'personali diritti al proprio braccio di ciascuno affidata; dell' indipendenza che, non ancor doma, colla spada alla mano sostenevasi in piedi; quindi della privata guerra civile, effetto dell' indipendenza suddetta; della religione di cotesti primi barbari cittadini, presso de' quali la spada e la tiara sono i due grandi oggetti che meritano venerazione ed esigono rispetto, che occupano gli spiriti di ciascuno, decidono le controversie tutte e dettano le leggi, formano il codice della pubblica e privata ragione.

Ma i personali diritti, che sono i primigenii ed intrinseci dell'uomo, in modo a' secondari del dominio e della proprietà vengono connessi e legati, che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi e sussistere. I diritti dominicali possono considerarsi come l' effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l' uom non avesse diritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l' uso delle sue facoltà fisiche e morali verrebbe tosto meno. Nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobile animale con le sue tante facoltà ed ampi diritti.

La proprietà il corso medesimo compì che fecero gli uomini nello sviluppo loro. Quando furono ai bruti simili, ed altre leggi non conobbero che le fisiche e i dettami del senso e dell' istinto, altro non ebbero di proprio che ciò che occupavano sul momento da' naturali prodotti. Quando incominciò poi l' uomo a formarsi una casa, o nella caverna o in una capanna intessuta d' alberi, siccome si è detto; quando già si procacciò una donna, e seco altresì a convivere l'indusse nella sua tana; quand'ebbe di lei prole, già divenne proprietario, ed acquistò il primo dominio, che fu questo appunto della casa, della moglie, de' figli, come si è fatto vedere nel secondo Saggio.

In quella selvaggia casa, che fu un recinto, un asilo, una fortezza, veniva rinchiusa la preda, la caccia, e tutto ciò che un coraggioso padre ed un robusto predatore facea suo coll'occupazione corporale.

Dintorno alla casa si lasciò ben anche un campo che la circondava, il quale di poi fu nella seconda barbarie da noi Italiani detto *corte*, e terra *salica* da' Germani: ell' era come una trinciera di siepe e di maceria fortificata, secondochè eziandio nel citato luogo si è detto. E questa fu la prima terra occupata e posseduta dai selvaggi padri, e un tal possesso coll' armi alla mano veniva difeso; poichè non regnava allora che la sola legge della forza.

Crebbe il numero di cotesti selvaggi. I prodotti naturali, la caccia, la pesca, le prime lor arti, non bastavano al nutrimento loro. Il bisogno sparse nelle lor menti il primo raggio dell'industria. Conservarono essi quegli animali che prima uccidevano. Divennero pastori: coll' armi alla mano si divisero i paschi, e furono costretti, per ritrovare nuovi campi atti al nutrimento del gregge, cangiar talora luogo. Il possesso de' paschi era momentaneo e non già stabile. Quanto vi fioriva l' erba e il prato, il selvaggio pastore vi si tratteneva, e indi abbandonava i pasciuti campi.

Ma non potendo vagar gli uomini troppo lungi dalle case, e sovra tutto dopo lo stabilimento delle città, nè tutti i barbari avendo l' antisociale genio de' Tartari e degli Arabi erranti, nè potendo perciò ritrovar sempre nuovi paschi, di quegli occupati una volta si vollero assicurare il dominio: li cinsero di siepe, e coll' armi alla mano li difendevano dall' invasioni altrui. È da credere che il campo dintorno alla propria casa avessero dilatato prima, e quindi i più remoti campi occupati e difesi colla truppa della famiglia e della clientela.

La moltiplicazione degli uomini, sì per lo continuo miglioramento della razza umana, che più feconda rendevasi di giorno in giorno, come perchè nella città divenne la vita più sicura dell' antica selvaggia, facea sì, che non poteano gli uomini colla pastorizia e colla preda sostenersi. Quindi il bisogno, che fu per l' uomo una propizia divinità, di tutti i vantaggi della vita produttrice, eccitò la nuova e maravigliosa industria di coltivare le naturali ed agresti biade, donde poi fecesi il primo frumento; e così i campi, a' paschi soltanto pria destinati, furono colti e seminati di biade. E questa fu l' età degli Ercoli, di Cerere e di Bacco, cioè degli uomini forti e industriosi che domarono la terra, la ripurgarono di feroci mostri, di orridi boschi, di pestiferi laghi, ed a coltura la posero (1).

Il Vico, e poi Rousseau, rapportò l' invenzione dell' agricoltura allo stato famigliare degli uomini. Ma ben travidero in ciò quei grandi uomini. La storia eroica non ci presenta i padri di famiglia fuori della città agricoltori, ma soltanto pastori e cacciatori. Essi non erano moltiplicati a segno che non potessero vivere. Nè l' uomo esce mai da uno stato e passa nell' altro, se non venga a

(1) Cotesti Ercoli e Bacchi e le Cereri sono i generici caratteri degli uomini pieni d' ingegno e di coraggio, inventori dell' arti, del vivere migliore, e benefattori dell' umanità.

ciò stimolato da pungentissimo bisogno (1).

Come l'agricoltura rendea più certa la sussistenza de' nuovi cittadini, così più tenacemente si occuparono e si difesero i campi, e i dominii più stabili divennero; ma la loro stabilità nasceva soltanto dalla forza e dall'armi, che ne garantivano il possesso.

Capitolo XVI

De' costumi, del genio di questa età e della trasmigrazione delle colonie de' barbari.

In cotesto sanguinoso periodo della società le invasioni e le prede formavano i fasti delle barbare famiglie. Nell'Odissea (2) si fa menzione di un tal Melampode nelle cui possessioni si mise a forza Neleo, e per un anno intero le tenne a dispetto del proprio padrone. Ma quanti esempi non ne offre l'antichissima storia di ogni nazione? Le intere popolazioni de' barbari discacciavansi a vicenda. Quindi quelle tanto famose trasmigrazioni degli Eraclidi nella Grecia, e quel torrente delle colonie greche che l'Asia Minore e l'Italia saccheggiarono prima, e popolarono di poi, discacciandone gli antichi abitatori.

Ma, non meno dell'invasioni, le rapine erano sopra d'ogni altra cosa del feroce genio di questo periodo della sorgente società. I Cachi, rapitori de' buovi degli Ercoli, vedevansi da per tutto. Omero è fecondo d'esempi delle prede degli eroi. Quel Melampode medesimo di cui si è più volte parlato, quando dalla casa di Filaco fuggì, nella quale era stato tra' ceppi, sen portò via i buoi ed una fanciulla. A grande onore innalzavasi quell'eroe che nell'albero glorioso di sua famiglia potea, come Ulisse, contare un Antiloco, famoso ladro, un Teseo, chiaro rapitore. Le rapine formavano i trionfi degli Dei, non men che degli uomini. I divoti ladri avanti l'ara di Mercurio, loro capo e protettore, porgevano caldi preghi, onde potessero arricchire delle rapine le loro case, e i tempii del Nume, e i ministri del tempio. In ciascuna età l'uomo feroce ed empio ha chiamato il cielo a parte de' suoi delitti, de' furti e delle rapine; collo scudo protettore della religione si è contro gli uomini ricoverto: e i ministri del tempio, a nome degli Dei, hanno accettato le rapine e le spoglie de' miseri, e col venerato suggello dell'autorità divina hanno le sceleraggini e le violenze avvalorate.

Quando sia tolta di mezzo la differenza de' nomi e de' tempi, la storia eroica antica diverrà quella della mezza età. Che importa che in luogo di un Achille leggasi nella storia un duca di Benevento Zotone, quando i caratteri e l'azioni sono l'istesse? che invece di un assassino degli eroici tempi sia sostituito il nome di un fiero Normanno, il quale si crede divider col cielo, dividendo coi suoi ministri, le pingui rapine e le spoglie dell'altrui regno? La storia all'occhio del filosofo unifor-

(1) Veggasi la prima parte dell'introduzione.

(2) Odiss., xv, v. 130.

me diviene. Ella non varia che per l'esterna veste, per lo cangiamento de' nomi e de' tempi.

Ma noi siam parchi a recar in mezzo esempi dalla seconda barbarie tolti, e col peso loro aggiunger forza a' nostri ragionamenti: e ciò perchè così fatti racconti sono più noti degli antichi; e ciascuno, leggendo questi Saggi, se li può richiamare alla memoria. Come eziandio, perchè l'antica storia offende meno, non avendo gli uomini presenti alcuno interesse ne' fatti di Achille e di Calcante, nel collegio de' Druidi e degli Aruspici.

Le rapine e per mare e per terra non si estinsero che tardi nella Grecia. L'età di Minos, cioè quella che precedè alla guerra di Troia, fiorì per un cotal mestiere. Questo gran re il primiero si fu che s'avvisasse a ripurgare dai corsari il mare. L'età seguente, che abbraccia la guerra di Troia, non fu meno feconda di cotesti lodati ladroni, secondochè nel secondo Saggio si è discorso. Le prede non ebbero fine che colla coltura intera della Grecia, la quale poco prima di Tucidide ebbe cominciamento. L'oggetto de' viaggi marittimi altro non era che quello di predare (1). Le tante colonie che dopo la guerra di Troia si gittarono sulle coste dell'Asia Minore, dell'Italia, della Gallia e dell'Africa, non furono mosse altronde che dal desiderio della preda, che in sì fertili e bei paesi potevano soddisfare appieno. I Greci, che a Cuma, Ischia, Napoli, Pompei, Locri, Taranto, Messina ed altre nostre antiche repubbliche diedero o principio od incremento, erano que' Normanni che, cacciati dalla fame e dall'avidità della preda, con piccioli legni sbarcarono sulle coste della Francia, dell'Inghilterra e del nostro regno, e gli antichi abitatori o scacciando o facendo schiavi, si resero padroni de' loro campi. I greci eroi condottieri di quelle gloriose spedizioni, i Tesei, gli Ercoli e gli altri, diversi non erano da que' famosi capi delle normanniche brigate depredatrici delle fertili europee contrade. La Grecia fu per l'Italia e per l'Asia Minore ciò che poi ne' più vicini tempi fu la Scandinavia per l'Europa tutta. La medesima cagione diede principio a sì fatte diverse invasioni. Ella non fu la soverchia popolazione, come opinò il Macchiavelli. I barbari distruggonsi a vicenda. Nè solo li distrugge la loro stessa vendicatrice mano, ma ben anche la guerra che hanno colle fiere e colla natura, non ancor vinta, nè ridotta a servir l'uomo. Il freddo, l'aer insalubre, la fame, tutto gli stermina. Popolazione e civiltà vanno insieme.

Nemmeno dal commercio vennero animati i primi e i secondi barbari, popolatori della più bella parte d'Europa. Le speculazioni del commercio presuppongono già una nazione agricola, artigiana e colta. E l'epoca delle greche colonie, cioè l'età della guerra di Troia, è l'epoca della

(1) Ilioneo, nel lib. 2 Æneid., dice a Didone.

. . *Prohibe infandos a navibus ignes.*
Non nos aut ferro lybicos populare penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas.

greca barbarie pari a quella della mezza età.

La natura, la quale è semplice ed una, la natura, che con uniforme e costante legge, col medesimo ordine regola le cose tutte di questo universo, che lo spirito debole e volgare immagina diversa e dissimile nel reggimento delle sue varie produzioni, unisce, condensa, dispande i corpi morali coi medesimi mezzi e per le stesse cagioni che tutti gli altri corpi.

La forza d' attrazione intorno di un centro comune unisce i varii corpi. L' estrema pressione gli comprime, restringendo il loro volume. Una forza dispansiva, così agli esseri interna come la concentriva, gli dissipa per quella parte ove l' urto e la resistenza sia minore. Coteste leggi medesime reggono i morali corpi degli uomini. I barbari prima si condensarono in certi paesi, ivi da nuovi pascoli, dall' abbondanza della caccia e dal desìo della preda tratti. Avendo devastate l' antiche lor selve, ne cercarono delle nuove. I popoli più colti, eziandio coll'armi, gli restrinsero in certi paesi, ed opposero argini a' barbarici torrenti. Non altrimenti che l' armi romane respinsero poi nel confine del mondo, nella Scandinavia, che forma la presente Svezia, Norvegia e Danimarca, quelle immense popolazioni de' barbari, e ivi le tennero incarcerate insino che la debolezza romana minorò la resistenza, e si mosse quell' impetuoso torrente che ne recò i gelati abitatori.

Dalle selve dell' antica Dacia, che ora compone la Transilvania e la Valacchìa, dalla Pannonia, Dalmazia, Tracia discese nella Grecia quel gran diluvio di barbari, che indi poi allagò le spiagge dell' Asia Minore, dell' Italia ed altre coste occidentali. Distrutte le loro cacce, devastati i loro pascoli, cercarono i più dolci paesi e fertili della Grecia. Ma questa divenne col tempo troppo angusta e scarsa a tante popolazioni. Le potenze orientali che fiorivano in quell' età, dovettero colle armi opporre ostacolo e resistenza all' incursioni di costoro. Ma sì fatte potenze erano già nella decadenza. I Caldei, gli Egizi, dei quali fioriva l' impero, mentre i Greci, pastori e cacciatori, scorrevano le foreste, erano divenuti omai popoli molli e deboli. I popoli occidentali erano anch' essi barbari, e più de' Greci. Gl' Italiani, selvaggi ancora, abitavano il dorso degli Appennini. Le belle spiagge e le dolci colline a piè del monte ed in riva del Mediterraneo o erano deserte, o da picciole popolazioni abitate. Quindi sen corse quel gran torrente, ove scarsa difesa e breve resistenza ritrovava, e l' Asia Minore e l' occidentali coste tutte inondò. Una delle più famose invasioni fu la spedizione degli Argonauti in Colchide. Ma que' ladroni se ne ritornarono in Grecia colla ricca preda che *vello d' oro* chiamarono i loro poeti: come appunto nella mezza età i barbari fecero, che nelle province del romano impero scorsero la prima volta.

Istrutti gli altri barbari greci della felice prima spedizione, ed animati dall' esempio, si gittarono tutti sull' Asia Minore, ed espu-

gnarono la capitale di Frigia, Troia, che altre volte avea sofferto da' Greci simile saccheggio in una spedizione sotto di Ercole, ed era nel più antico tempo stata anche soggiogata da' medesimi Greci, dai quali avea fin d' allora ricevuto una colonia. Da Troia atterrata i Greci, pieni di ricca preda, fecero nella patria ritorno. Ed ecco nella capitale della Frigia il destino di Roma, tante volte saccheggiata, da' Vandali sotto Genserico, e da altri barbari, non più feroci de' Mirmidoni di Achille, che fu l' Attila Greco, de' seguaci dell' Odoacre d' Argo Agamennone. Nella gran fucina della natura si formano ognora gli esseri medesimi, e nel gran teatro del mondo si rappresentano sempre i fenomeni stessi.

Ma questi Greci Alarici, questi Attila feroci, queste incursioni crudeli, nell' indorate tavole dei Greci poemi co' divini colori di que' fortunati ingegni dipinte, divennero sovrani eroi, e magnanime e gloriose gesta. I caratteri de' barbari greci duci, delineati in grande, le più generose cagioni a' loro fatti attribuite, ci fanno in Achille vedere uno che onora l' umana natura, in Attila un mostro, nella guerra di Troia una gloriosa impresa, nel saccheggio di Roma una sceleraggine ed un orrore. Così i tempi, le circostanze, gl' interessi e, più, le penne degli scrittori cangiano l' aspetto delle cose.

Le trasmigrazioni dopo la guerra di Troia divennero più frequenti, e i barbari, seguendo l' usato stile, non più colle prede al loro paese fecero ritorno, ma, conosciuto il viver migliore e dalla fertilità del suolo allettati, posero ivi la sede: e la terra fu piena di greche colonie, come poi l' Europa di Goti, Longobardi e Normanni fu popolata. Ma le greche colonie, uscite da più dolce e fortunato clima, che produce gli organi molli, armoniosi, pieghevoli ed attivi, e per questo lo spirito chiaro, elevato e grande, diedero all' Italia i Zaleuci, i Caronda, i Zenoni Eleatensi, gli Ocelli Lucani, i Parmenidi, e tanti sovrani legislatori, filosofi ed artisti insigni. Per l' opposto noi, duri nipoti de' gelati figli del Settentrione, nelle lingue e nelle operazioni tutte respiriamo ancora la barbarie e la grossezza degli avi, e dal basso, codardi e stupidi, miriamo con indolenza le grandi opere d' ingegno e di mano dei nostri maggiori.

Capitolo XVII

Continuazione de' costumi di questa età della società.

I barbari in quest' epoca della società erano ancora cacciatori, pastori e predatori, non sapendo nè volendo nel fecondo seno della terra cercar il nutrimento, anzi l' abbondanza e la ricchezza. Avean a vile acquistar col sudore ciò che poteano conseguire col versar del sangue. Perciò, o non conosceano ancor l' agricoltura, o, lasciandola coltivare a' servi, la disprezzavano i duci.

In sì fatta condizion di cose quali esser doveano i costumi di tal feroce gente? Non altri che i

costumi de' superstiziosi, crudeli, ignoranti e sanguinari (1), nemici degli esteri, co' quali avevano perpetua guerra o per assassinarli o per non essere assassinati. Coi concittadini medesimi erano poco sociali, se non per quanto gli univa la comune difesa e la comune superstizione. Pastori, cacciatori e guerrieri non avevano altr' oggetto se non quello d'esercitare i loro corpi, di pascolare i loro armenti. Il loro umore era quanto fiero, altretanto tetro. Sollecitati da pochi bisogni, occupati da poche cure, divorati da una invincibile noia, o s' abbandonavano, per fuggir l' ozio in cui languivano, al sonno, al vino, alla crapula, a' giuochi di sorte (2), o s'appigliavano ad un violento esercizio d' armi. Gli stessi divertimenti e giuochi erano violenti e guerrieri. I Germani si gettavano ignudi, per giuoco e scherzo, tra le nude spade (3). Lotte, corsi, combattimenti sono le greche feste da Omero e dagli altri poeti dipinte. Il campo Marzio era a' Romani la sala dei festini. Giostre, tornei formavan lo spirito della galanteria della mezza età; e in quelle feste

E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean secondo
Fan gli nemici capitali, eccetto
Che potea il re partirgli a suo diletto (1).

La vita moderata, uniforme sempre, sempre occupata, che fa il carattere tranquillo e costante, la quale nasce da continue cure e dalla vicenda di applicazioni serie e giocose, questa vita era ignota a' barbari, che o venivano da tempestosi venti di passioni e d'azioni agitati, o nell' inerzia languivano. Tale è la vita degl' impetuosi giovani e degl' incolti agiati uomini di provincia, che a' barbari somigliano assai. Quindi di costoro Tacito dicea che con maravigliosa diversità di natura amavano l' inerzia, e della quiete erano nemici. Impazienti della fatica, bramavano un' impetuosa agitazione. La fatica regolare par che gli assoggetti, onde a' barbari sembra servile. Violenti e liberi non accomodavansi a niun travaglio, ma, seguendo il naturale loro impeto, amavano soltanto una vita indipendente ed eccessivamente attiva, dalla quale, come è il naturale corso, nel languore ricadevano (2).

Ma del carattere di costoro distesamente nel Discorso sulla poesia ragioneremo.

(1) *Crebrae, ut inter vinolentos, rixae, raro conviciis, saepius caede et vulneribus transiguntur.* Tacitus, de mor. Germ.

(2) *Diem noctemque continuare potando, nulli probrum. Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo jactu de libertate, et de corpore contendant.* Idem Tacitus, de mor. Germ.

(3) *Nudi juvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se atque frameas jaciunt.* Idem Tacitus, ibid.

(1) Ariosto, c. 17.

(2) *Laboris atque operum non eadem patientia. Mira diversitate naturae, cum iidem homines sic ament inertiam, et oderint quietem.* Tacitus, de mor. Germ. De' Sarmati gli antichi ci han tramandato l' istesso.

Capitolo XVIII

Delle arti e cognizioni di questa età.

L'arti, alle quali dà vita il bisogno, e che l'esperienza e la riflessione rendono perfette, erano troppo poche in questa età, in cui l'uomo veniva da scarsi bisogni animato, fanciullo ancora, poca sperienza avea delle cose, e la ragione vagiva nella cuna. Guerrieri e pastori non avean altre arti che quelle di scavar il ferro, fabbricar armi, dardi, archi e spade, e di curar gli armenti, tessere tuguri e macerie, e dalle pelli e lane degli armenti provvedersi di vesti. L'arte più perfetta erasi quella di scavar metalli e di costruire l'armadure. Maraviglioso è il talento che in sì fatte cose dimostrano i barbari tutti del Nuovo Mondo. L'ingegno in poche cose ristretto, la vivezza de'sensi, l'elasticità strabocchevole delle fibre fa ad essi oprar negli angusti confini della loro applicazione incredibili cose. E tanto in quelle la loro abilità ne supera, quanto sono essi vinti da noi in un quasi infinito numero di cognizioni e di arti.

Al par dell'arti sono scarse le cognizioni di cotesti barbari. Le rozze superstizioni, la notizia dei luoghi alla caccia, alla pesca e alla pastura propri, la cognizion dei venti, del tempo e de' fenomeni naturali che gl'interessano più, la medicina degli armenti e dei loro corpi, quale e quanta ne fornisce loro una scarsa sperienza, ed una rozza ragione, formano il ristretto corpo del sapere di quest'età.

Tale e sì fatto è il governo, la religione, la tutela de' personali diritti, la proprietà, costumi, arti e cognizioni delle prime età della nascente società. Se la picciolezza dello spirito umano, se l'arti e le cognizioni di questo periodo sieno comparate con quelle dello stato civile e colto, tanta è la differenza, che a stento crederemo un barbaro e Rafaello o Newton della medesima natura. Ma avvezziamoci una volta a considerar quest'uomo qual'è nell'immutabile sua essenza, e qual poi diviene ne'varii gradi del suo progresso. Sia ormai la storia una filosofia, cioè la scienza della natura e delle diverse modificazioni dell'uomo; e la filosofia una storia, cioè la considerazione dell'anzidette varie fasi dell'umanità. Non meriti il nostro rispetto il volgare raccoglitor dei fatti; e il filosofo che ragioni senza fatti e senza storia, rimirisi pure come un delirante fabbro di vane chimere.

NOTE AL SAGGIO TERZO.

(A) Cotesti paghi, ossian borghi, furono quelle selvagge tribù che Omero *popoli* appella. *Laos*, che si rende in italiano *popolo*, vale propriamente tribù. Parecchi luoghi del gran poeta ciò abbastanza dimostrano. Ei dice di Telemaco, che si porta nella concione: *Tutti* i popoli *ammiravano costui, che veniva*. I popoli di una città medesima non posson esser altro che le diverse tribù. E nell' Odissea XXII, v. 133, Agelao, proco di Penelope, dice al capraro: *O amici, niun di voi per la porta di sopra a' popoli direbbe*, cioè alle tribù. E nello scudo di Achille eravi una città dipinta, in cui i *popoli si affollavano nell'assemblea*. Iliad. XVIII, v. 497. Il saggio Nestore propone ad Agamennone consiglio di divider l' esercito per tribù e per curie, acciocchè la curia potesse dar soccorso alla curia, e la tribù alla tribù, secondo il fine medesimo per cui si unirono la prima volta, secondochè si è detto. E poi soggiunge: e in tal guisa conoscerai la viltà od il valore de' duci e de' popoli, *(Laon)*. Iliad. II, v. 365. Onde è palese che il *popolo* si fa corrispondere qui da Omero alla tribù. Adunque coteste voci *curie* e *tribù* non son altro che le popolazioni di quelle antiche selvagge famiglie, radunate ne' vichi e poi ne' paghi, e finalmente nelle città. E in tal parere ci confermeremo più, se riguardisi all' origine delle greche voci con le quali le tribù e curie son denominate: avvegnachè *phyle*, tribù, nasca dal verbo *phylasso*, custodisco, e insieme *phratria*, curia, derivi da *phrasso*, fortifico, difendo, cingo di siepe. Poichè eran esse le radunanze di quelle famiglie che, per la comune difesa, si strinsero insieme, e di siepi e di pietre e spini si cinsero intorno. Quindi *phyle* presso de' greci scrittori si adopera eziandio per la famiglia, e per la popolazione di più famiglie. La voce latina *curia* scaturisce da *quirites*, che furono i primi padri di famiglia armati d' asta: cosicchè tal voce vaglia la radunanza di cotesti forti padri, che armaronsi e si unirono insieme per la comune difesa. Quindi s' intende quel perpetuo aggiunto di Omero, di pastore, di principe e conduttore de' popoli. Egli vale capo di un vico, di un pago; cioè di una curia e di una tribù. Ed è l' istesso che il *curio* e il *tribunus* de' Latini; le quali voci nella loro origine dinotarono capo di una curia o di una tribù, da' quali capi delle curie formavasi il corpo aristocratico de' romani patrizi, i quali furono i primi capi di famiglia, che, ricevendo sotto la protezion loro i più deboli, rimasero capi de' vichi, come in più luoghi di questo Saggio si è detto.

Quando si formarono le città dall' unione ed accoppiamento degli anzidetti vichi e paghi, restò quella primiera divisione. Poichè l' unione altra non fu che l' accostarsi que' borghi più tra loro, e rinchiudersi in un solo luogo difeso. Ma nella guerra e nella pace tutte le pubbliche funzioni facceansi separatamente da ciascuna tribù. Ei si è veduto dall' addotto luogo di Omero, e da altri eziandio ravvisar si può l' istesso, che l' esercito si schierava per curie e per tribù. Una tal divisione animava il valor de' barbari. Le curie si davan più pronto o vivo soccorso, essendo composte di famiglie congiunte di sangue, e più strette per l' abito di convivere insieme. Nella pace i sacrifizi, i pubblici pranzi per tribù venivano celebrati, e per tribù prendevansi sovente le pubbliche deliberazioni. Ogni tribù in Roma aveva la particolar sua religione. Nè si poteva da alcuno cangiar tribù senza rinunciare all' antica sua religione, e prender nuovo culto, proprio di quella tribù: ciò che ne

dimostra che coteste tribù eran le discendenti di quegli antichi selvaggi paghi, ciascun de' quali aveva speciale culto. Per la ragion medesima ogni tribù aveva una porzione del campo romano. Ella possedeva ciò che nella campagna aveva occupato prima di venire nella città.

Le tribù de' Romani avean preso il nome o da' vichi pria abitati da loro, o dalle famiglie dalla propagazion delle quali eran nate. Furono partite in urbane e rustiche. Eran le rustiche le discese da quelle originarie antiche popolazioni che, pria della formazione della città, vivevano ne' campi disperse, ed erano concorse a formar Roma. Le cittadine eran nuove e nate dopo la città stabilita. Essendo i vicini barbari vinti da' Romani, venivano da costoro quelle vinte tribù nemiche menate nella loro città: onde le romane tribù crebbero col tempo sino al numero di trentacinque. E per tal ragione l' urbane tribù erano nobili, e plebee le cittadine. Avvegnachè le campestri contenean le antiche originarie famiglie de' forti padri che avean composta la città. Nelle nuove eran ascritti i forestieri, e i nuovi cittadini, aggregati da schiavi e dall' altra vil ciurma. E ciò il Macchiavelli attesta esser addivenuto eziandio nella repubblica de' Veneziani; in cui i primi che rifuggirono su quegli scogli e formaronsi un asilo alla loro libertà, furono partecipi del governo, e rimasero nobili e gentiluomini, laddove i forestieri che giunsero dopo stabilito quello Stato, divennero sudditi e plebei. Discorsi sopra Tito Livio, *lib. I, c. VI*.

Nell' antica nostra napoletana repubblica, che ritenne in assai cose la costituzione dell' ateniese, la medesima divisione del popolo in fratrie, sodalizi, ossian curie, si notò dagli antichi storici, de' quali le autorità hanno raccolte gli scrittori delle cose patrie. E ne' più recenti tempi rimasero eziandio le vestigia dell' antico suo stato. Avvegnachè la nostra città veniva divisa in quattro principali quartieri, che corrispondono alle quattro tribù di Atene: ed ogni quartiere era poi diviso in tante curie, ossian fratrie, ne' più recenti tempi dette seggi, piazze. Vedi il Tutini, dell' origine e fondazioni de' seggi. E coteste curie venivan suddivise in altri vichi, che prendevan per lo più il nome da illustre e nobile famiglia, la quale discendeva dalla più antica, onde fu prima quel vico abitato e popolato.

Nè dee apportar meraviglia se l' anzidette fratrie, ossian sedili, eran di soli nobili composti, come da' nostri scrittori si è dimostrato. Poichè, come si è detto, le prime e nobili famiglie erano stimate di comporre la fratria, siccome quelle che avevan solo parte al governo, e l' altre nuove, forestiere o delle antiche clienti, formavano il corpo della plebe, che non faceva nessuna figura. Così del pari in Roma *curia* significò il solo senato, ossia l' ordine de' nobili. Quindi la *curia* dei Romani fu il medesimo che la piazza, il sedile de' Napoletani. E nelle antiche iscrizioni napoletane *ordo N.*, è il medesimo che la piazza o il sedile de' nobili; avvegnachè coteste piazze e fratrie dinotarono pria la contrada e l' ordine di quelle nobili famiglie ivi radunate; e quindi il luogo ove sedeano e prendeano consiglio delle pubbliche cose, portandosi ivi ciascun vico di quelli che insieme formavan la fratria, secondo la testimonianza di Fabio Giordano, rapportata dal Tutini. *Per singula fere quadrivia primis urbis erant portica, ubi vicatim omnis vicinia ad honestas voluptates conveniret, tempusque urbanis festisque confabulationibus tererent, vel de publicis rebus agerent, quae ad nostra usque tempora pervenere.* De Port. Hist. manusc.

(B) In Itaca e nelle vicine isole osservasi una chiara immagine del governo feudale. Ulisse da capo governava quel regno. Ma tutti que' famosi proci che ambivano le nozze della fida Penelope, vengono eziandio da Omero chiamati prenci, re, capi de' popoli. Telemaco dice ad Antinoo:

Sed certe reges Achivorum sunt etiam alii
Multi in circumflua Ithaca, juvenes et veteres.
Odiss. I.

E nell' Odiss. XVII, v. 63:

Assentiuntur autem reges Eurimaclus et Antinous.

Son dessi due de' proci.

Nè al nostro sentimento si potrà opporre che si fatti proci fossero detti re, perchè avevan dominio nell' isole ad Itaca vicine, come per l' appunto Antinoo, che reggeva i Cefalonesi: avvegnachè Ulisse era sovrano eziandio di Cefalonia.

Laertes Cephalonibus imperans.
Odiss. XXIV.

Inoltre alcuni de' proci, dal poeta chiamati re, erano cittadini d' Itaca. Odiss. XXIV, v. 421; XIX, v. 412.

Nè solamente il poeta chiama cotesti capi re, ma ben anche attribuisce loro impero. Telemaco parla de' Proci.

Mater mea, arcum quidem Achivorum nullus (me
Potentior, cui velim, dareque, et negare.
Neque quicumque aspera Ithacae dominantur.
Odiss. XXI, v. 346.

Cotesti re formavano il corpo degli ottimati. Odiss. XXI, v. 170 e 333. Dipendevano dal capo in qualche modo, ma nella concione decidevano delle pubbliche cose.

In Phtia il sovrano era Peleo, padre di Achille, ma eziandio altri prenci minori reggevano i popoli soggetti.

Multae autem Achivae sunt in Elladeque (Phtiaque
Filiae principum, qui civitatem tuentur.
Iliad. IX, v. 391.

Tra' Feacesi, Alcinoo era riverito per sovrano e capo della Repubblica, ma in quella v' eran dodici capi delle tribù, re scettrati detti dal poeta. Nell' Odiss. VIII, chiamasi:

Alcinoo, re nelle tribù famoso;

e nel settimo della stessa Odissea:

A tutt' i Feacesi egli comanda,

cioè Alcinoo. Gli altri duci son altresì detti *re da Giove nudriti*. Odiss. VII, v. 50 e 59. *E scettrati re,* Odiss. VIII, v. 40 e seguenti. E l' istesso Alcinoo dice:

Dodici prenci e re tengono il freno
Del popolo. Son io decimoterzo.
Odiss. VIII, v. 390.

Costoro nella dieta deliberavano de' pubblici affari, come dal sopracitato luogo è palese.

I Feacesi però avean trascorsi più periodi del corso civile, e toccavano già lo stato prossimo alla coltura. Essi facean per tutto il Mediterraneo un commercio di economia. Avean delle navi ben costrutte, le quali, per valermi dell' espressione di Omero, ne givano veloci al par di un dardo vibrato, al par dell' istesso pensiero. Il lusso, figlio del commercio, già dispiegava le sue pompe. La maestosa reggia di Alcinoo era ben diversa dalla rozza abitazion di Ulisse. I porti, le mura della città, le piazze, i deliziosi giardini, e l' arti istesse, tutto addilava ad Ulisse un popolo industrioso, ricco ed ingentilito in parte. Omero dice che celebri ed eccellenti erano le tele delle donne feacesi. Non ostante tutto ciò, quella nazione gemeva ancora sotto il peso dell' aristocrazia feudale, certo segno della barbarie non interamente spenta.

Ma non solamente ne' principi delle tribù osservansi i nostri baroni, ne' capi degli eserciti i re della monarchia feudale, nelle concioni i nostri parlamenti e le diete, ma ben anche ci ha tramandata la memoria Omero delle feudali concessioni, siccome nel secondo Saggio, e particolarmente nel capitolo X si è discorso. Oltre gli esempi quivi recati, altri ne somministra l' istesso poeta. Fenice, quel caro compagno di Achille, persuadendo al suo protettore la pace con Agamennone, dice ch' esso in Phtia dominava alla tribù de' Dolopi, della quale il dominio eragli stato concesso dal sovrano Peleo, padre di Achille.

Et me divitem fecit, et multum mihi dedit po- (pulum,
Incolebamque extremam Phtiam, Dolopibus (imperans.
Iliad. IX, v. 480.

Achille per contrario gli rammenta i doveri di vassallo:

A chi mi offese, a te convien far guerra.

Con sentimento simile dice Marfisa presso il Boiardo:

E chiaramente ad un tratto ti dico
Ch' ognun che non è meco, è mio nemico.

Il giuramento de' vassalli era del pari di-

fender il suo signore, e combattere i suoi nemici. Onde Ariosto canta di Ruggiero, vassallo di Agramante:

Ben vede che ogni minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore:
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co' nemici va del suo signore?

I compagni presso i Galli furono in modo addetti a' loro duci, che, dopo la morte di quelli, davansi anch' essi la morte. Cesare, nel lib. 6 de bello Gall., dice: *Neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam qui, eo interfecto cujus se amicitia devovisset, mori recusarit* Ed aggiunge: *Servi et clientes, quos ab iis delectos esse constabat, justis funebribus confectis, una cremabantur.*

(c) Il giudizio si chiamò da' Romani combattimento legale per opporlo all' antico, che era di fatto e reale. La frase latina è *manus de jure dicam conserere*. L'espressione, darsi giuramento di mano, ci dimostra che innanzi si piativa colla forza, e quindi si fe' nel giudizio civilmente il contrasto. Lo sperimentare poi la sua ragione nel giudizio, diceasi *agere de lege*. L' originaria nozione di *agere* è di spingere e di urtare. Livio usò tal voce per saccheggiare e per rapire. *Lib. XXXVIII, cap.* 1. E i Greci adoprarono nel senso stesso il verbo, cioè di assaltare il suo nemico: col tempo valse attaccarlo in giudizio. Onde si aggiunse *de lege*, per esprimere che pria faceasi ciò per forza. Il diritto è opposto alla violenza. L' una e l' altra frase ci serba l' orme dell' antico stato di violenza.

Quindi da' giureconsulti, studiosi investigatori delle antiche cose, venne chiamata l' azione *persecutio rei suae*. Tal voce serba l' originaria nozion della forza, cioè del perseguitar coloro che via portavansi gli armenti e simili rapine de' primi selvaggi.

Ma vengasi ad esporre la forma dell' istesso giudizio. Il pretore armato d' asta, insieme co' decemviri *litibus judicandis*, formava un' assemblea armata, come quella primiera concione de' padri di famiglia, ossia de' *quiriti*, cioè di coloro che coll' asta alla mano radunavansi per determinar pria le cose della guerra, quindi gli affari de' privati, quando incominciò la pubblica radunanza a dar leggi a' cittadini intorno al combattimento e alla privata vendetta.

Il pretore, capo di questa picciola assemblea, facea le parti del re, principe della concione. I giudici *jus dicebant*. Quei primi *quiriti* decidevano chi de' combattenti fosse il più gagliardo: quindi *jus dicebant*, pronunziavano della forza; avvegnachè la primiera nozion di *jus* sia stata quella del vigore e della forza, secondo che altrove si è accennato. *Jus* ci rimase in senso di brodo, cioè della sostanza e vigor della carne, ciò che mostra che il *jus* de' primi Latini fu il vigore di ciascuna cosa. Il *dico* vale stabilisco, pronunzio.

Nel Saggio che seguirà dimostreremo per quali mezzi e perchè la concione volle esser a parte de' privati combattimenti, e dettar leggi e modi da serbarsi nello steccato, com' ella sovrastava e pronunziava la sentenza in favor del vincitore. Basti l' aver ora accennato solo che le tre divisate parole aveau rapporto al combattimento che innanzi la grande assemblea del popolo faceasi. Ma quando vennero poi aboliti i duelli e introdotti i civili legali giudizi, rimasero le parole medesime adoprate in diverso senso. Col *do* concedeva il pretore l' azione e la facoltà di giuridicamente piatire. Col *dico* diè fuori la sentenza, e coll' *addico* concesse al vincitore il dominio della cosa in controversia.

Avendo parlato de' giudici, proseguasi avanti per vedere il progresso del giudizio. Questo dalla citazione comincia.

L' attore strascinava a forza al tribunale il reo. La legge estinguer non potè sì fatta reliquia della violenza antica, onde la permise. La legge delle dodici tavole dice: *Sei in ious vocet, atque eat. Ni statim eat, en capito contestari. Sei calvitur, pedemve struit, manum endojacito.*

Giunti i litiganti innanzi al pretore, l' attore proponeva la sua pretensione. Ciò dicevasi *edere actionem*. Ma pria domandava dal medesimo pretore la licenza d' intentarla. Ciò dicevasi *actionis postulatio, et postulatio in jure*, e il pretore colla solenne parola *do* la concedeva. Il reo, ossia colui che veniva attaccato, prometteva di tornar in giudizio nel terzo giorno *peren-*

dinatio, e ne dava i mallevadori: *Vadari, vadimonium dare et accipere*. E così veniva rilasciato. Nel giorno destinato presentavansi ambi i litiganti al combattimento. Questo giorno è la *condicta dies*. La stessa formola che adopravano, dimostra una disfida. « Io ti sto contro. Tu stammi a fronte ». *Ecce ego me tibi sisto. Tu contra et te mihi siste.*

Ogni civile azione è una vendicazione delle sue cose. L'istessa condizione, azione personale con cui non già la cosa, ma il valor della cosa si ripete, riducesi alla vendicazione. Ma il nome stesso di vendicazione ne dimostra l'originaria sua nozione. Il *vindicare* è *vi addicere*, appropriarsi con forza. Di fatti, proseguendosi il giudizio dopo la disfida proposta, ossia tirandosi avanti l'azione, se la cosa potea prodursi in giudizio, come un servo per esempio, l'attore, prendendolo per la mano, proferiva tai parole. « Questo uomo è mio per lo diritto de' quiriti (cioè per il diritto de' più forti), e ne domando il possesso a forza ». *Hunc hominem ex jure quiritium meum esse ajo, ejusque vindicias mihi dari postulo. Vindiciae* sono il possesso vendicato colla forza. Ed è ancora l'istesso atto di combattere, come si ravvisa dal luogo di Gellio, che si arrecherà più appresso. Ma il possessore, strappando con ugual violenza dalle mani dell'attore quell'uomo, rispondeva che quello era suo, ed ei per forza ritener ne dovea il possesso. Ecco un attacco. Dalla forza vera ad una finta e scenica erasi passato.

Ma se la cosa non potea portarsi nel giudicio, come se trattavasi di un fondo, la bisogna procedeva in tal modo. Chi domandava il fondo, diceva innanzi al pretore: « Quel fondo è mio: » - « vieni pure che sovra di quello ci daremo di mano ». *Fundus qui est in agro qui Sabinus vocatur, meus est. - Eum ego ex jure Quiritium meum esse ajo. Inde tibi ego ex jure manus consertum voco.* L'altro accettava la disfida, e rispondeva: « Donde tu m'hai sfidato a combattere, di là io ti chiamo ». *Unde tu me ex jure manus consertum vocasti, inde ego te revoco.* Parole che ci fan vedere che anticamente sul fondo istesso si facean coteste disfide. E per la legge delle dodici tavole il pretore doveva esser presente al finto duello. Ma avendo l'armi romane dilatato l'impero, la distanza dei fondi e l'occupazione de' pretori gli dispensò dall'esser presenti. Il pretore loro diceva: « Andate a combattere, » *inite viam.* Veggasi il Brissonio dell'antiche formole del diritto, e il Sigonio de' giudizi. E un uom esperto e vecchio gli guidava. Questi era come un patrino, il quale adempiva le parti del pretore, ossia del giudice del combattimento. L'attore prendea dal fondo una gleba ed una festuca, e facea ritorno al pretore, non altrimenti che se avesse combattuto e vinto, portando seco il segno della vittoria. Cotesta simulata forza, che sul campo controverso adoperavasi, era detta forza festucaria e forza civile, come Gellio attesta: *Ex jure manum consertum, verba sunt ex antiquis actionibus, quae cum lege agitur, et vindiciae contenduntur, dici nunc quoque apud praetorem solent.* Ed appresso: *Manum conserere est qua de re disceptabatur, in re praesenti, sive ager, sive quid aliud est, cum adversarium simul manu prehenderet, in ea re omnibus verbis vindicare, idest vindicia correpta manu, in re atque in loco praesenti, apud praetorem ex XII Tab. fiebat; ita scriptum est: si qui in jure manum conserunt. Sed postquam praetores, propagatis Italiae finibus, datis jurisdictionibus, negotiis occupati, proficisci vindiciarum dicendarum causa longiquas res gravabantur, institutum est contra XII Tab., tacito consensu, ut litigantes, non ex jure apud praetorem manum consererent, sed ex jure manum consertum vocarent, idest alter alterum ex jure ad conserendum manum in rem de qua ageretur, vocaret. Atque profecti simul in agrum de quo litigabatur, terrae aliquid ex eo, uti unam glebam, in jus in urbem ad praetorem deferrent, et in ea gleba tamquam in toto agro vindicarent, etc.* lib. xx, c. 9. Cicerone *Pro Muraena*, deride queste tali formole come inventate dai giureconsulti per impostura. Ma non conobbe la vera origine loro, o servì alla causa. Dicevasi adunque forza festucaria, perchè fingevasi fatto il combattimento con un virgulto, segno dell'antico bastone, che poi nell'asta si tramutò, con cui battevansi i primi selvaggi. Quel pezzo di terra che al pretore recavasi, era detto *vindiciae*, come cosa colla forza conquistata.

Quel virgulto e quella porzion di terra non si prendeva dal fondo senza un finto contrasto. L'attore entrava nel possesso del fondo, avendo respinto l'attual possessore. Ma talvolta la scena diveniva vera, e dalla finta forza si facea passaggio alla reale. Cicerone, nell'orazione a pro di Cecinna, mentre che descrive sì fatto rito, storia dell'antico stato, ci serbò un esempio della comica scena terminata nella tragica. Cecinna con Ebuzio aveva controversia del possedimento di un fondo. Ma mentre colui rappresentava il legale pantomimo, Ebuzio fe' da vero, e avendo molti suoi domestici armati, caricò di bastonate il suo competitore, e nel mandò via.

Ecco le vestigia del primiero combattimento nel giudizio del possessorio. L'orme medesime è agevole assai di osservare nel giudizio del dominio, ossia del petitorio, come dicono, il quale a quello del possesso veniva dietro. Le formole stesse, i riti medesimi erano usati.

Una vicendevole disfida, una pecuniaria provocazione tra l'attore e il reo per tutto il corso dell'intero romano giudizio è stata osservata da tutti, ma egualmente da tutti se n'è la ragione e l'origine ricercata invano. L'attore dicea: « Poichè neghi, io ti disfido a tanto, se vincerò ». *Quando negas, te sacramento quinquagenario provoco. Spondesne te soluturum quinquaginta asses si* . . . . il reo ripigliava: *spondeo quinquaginta asses si . . . . Tu vero spondesne idem, si* . . . . Vedi Sigonio, *de Judiciis.* Il reo accettava la disfida, e faceasi promettere dall'attore altretanto, se colui rimaneva vinto nel giudizio.

Donde? ecco l'orme le più chiare e le più indubitate vestigia dell'antico combattimento, che civile e legale coll'andar del tempo divenne. Così fatte disfide al principio si fecero coll'armi alla mano, dipoi si cangiarono in disfide in danaro.

Difatti, se pongasi mente al nome di stipulazione che davasi a coteste disfide, con cui viene espressa l'obbligazione e la promessa, se pongasi mente, io dico, all'origine di tal nome, ci confermeremo vie più in tal parere. Stipulazione deriva da *stipula*, come si avvisò ben Isidoro. Ma *stipula*, non solo significò lo stelo del grano, ma bene ogni altro tronco. *Stipula* vien da *stipes*, grosso bastone o tronco, detta così quasi picciolo bastone. Quindi *stipulari*, fu lo sfidarsi con que' tronchi co' quali eran usi i primi selvaggi di battersi, secondo si è detto. Quando poi la guerra cambiò natura, facendosi legalmente il combattimento, la disfida anch'ella altra divenne. Onde lo stipulare significò disfidare in danaro, e promettere una somma al vincitore, finalmente ogni qualunque promessa ed obbligazione.

Notabile cosa ella è pure, che il danaro della disfida fu detto *sagramento*, ossia giuramento. Nel Saggio seguente, ove de' divini giudizi faremo parola, ne vedremo la ragione.

Se l'intero corso de' romani giudizi ritenne le orme dell'antico stato di violenza, l'esecuzione di quelli non serbò solo immagini e vestigia, ma per lunga pezza di tempo l'istessa reale e vera forza, che tardi assai si estinse.

Se il reo veniva condannato nel giudizio a restituire o danaro od altro, concedeaglisi lo spazio di trenta giorni a soddisfare il suo creditore. E s'ei ciò nel designato spazio non adempiva, tratto a forza di nuovo nel giudizio, era addetto a colui, e diveniva suo servo, non altrimenti che il vinto cadeva in servitù del vincitore. Non poterono dell'intutto le leggi estinguere la privata forza. Onde in questa parte almeno la lasciarono intatta. Un barbaro patrizio rinserrava il suo debitore, cingendolo di catene, nel privato carcere, che era posto in quella parte della casa in cui da' feroci avi venivano incatenati i vinti, secondochè si è dimostrato. *Addictus est, quem lex servire, donec solverit, jubet.* Quintiliano. Ecco quali erano la doglianze della plebe romana: *An placere foenore circumventam plebem, nî potius quam sortem creditam solvat, corpus in nervum, et supplicium dare, et gregatim quotidie de foro addictos duci, et repleri vinctis nobilium domos? Et ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse?* Livio, l. 6. La legge decemvirale, legge del tempo della romana barbarie, è quella che ordina e prescrive sì fatta crudeltà: *confessis igitur aeris, ac debiti judicatis triginta dies sunt dati conquirendae pecuniae causa, quam dissolverent: eosque dies De-*

cemviri justos adpellaverunt, veluti quoddam justitium, idest juris inter eos quasi interstitionem quandam et cessationem, quibus diebus nihil cum iis agi jure posset. Post deinde, nisi dissolverent, ad praetorem vocabantur, et ab eo, quibus erant judicati addicebantur. Nervo quoque, ac compedibus vinciebantur. Sic enim sunt opinor verba legis: Æris confessis rebusque jure judicatis triginta dies justi sunto. Post deinde manus injectio esto. In jus ducito. Nî judicatum faxit, aut quis pro eo endo jure vindex sit, secum ducito, vincito, ac nervo ac compedibus quindicim pondo ne minore, aut si volet, majore vincito. Si volet, suo vivito. Nî suo vivit, qui eum vinctum habebit, libram farris in dies dato; si volet, plus dato. Erat autem jus interea paciscendi, ac, nî pacti forent, habebantur in vinculis dies 60. *Inter eos dies trinis nundinis continuis ad praetorem in comitium producebantur, quantaeque pecuniae judicati essent, praedicabantur. Tertiis autem nundinis, capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant, sed eam capitis poenam, sanciendae, sicuti dixi, fidei gratia, horrificam, atrocitatis ostentu, novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare, si vellent, ac partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt: et quidem verba ipsa legis dicam, ne existimes invidiam me istam forte formidare. Tertiis, inquit, nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerunt, sine fraude esto. Nihil profecto immitius, nihil immanius; nisi, ut reipsa apparet, eo consilio tanta immanitas poenae denunciata est, ne ad eam unquam deveniretur. Addici nanque nunc, et vinciri multos videmus; quia vinculorum poenam deterrimi homines contemnunt. Dissectum esse antiquitus neminem equidem neque legi, neque audivi.* Gellio, *l.* 20, *cap.* 2. Non si può legger la seconda parte di quella legge senza che frema la natura. Ella a' creditori permette di dar la morte a quel misero che non era sufficiente a pagare. Non contenta di toglier la libertà agl'infelici debitori, lor tolse ben anche la vita, e ai feroci creditori concedette di potersi dividere il corpo di que' miseri, e saziar così la loro crudeltà. I moderni giureconsulti, commossi da un tanto orrore, con ingegnosa interpretazione han voluto raddolcire il senso dell'inumana legge; avvisando, come è notissimo, che il corpo de' debitori fosse il patrimonio e l'università dei beni. Ma non han considerato costoro nè l'indole nè i costumi delle prime barbare società. Qual distanza infinita v'ha tra un Antonino, un Traiano e tutt'i legislatori filosofi, e tra que' barbari che da poco tempo avean lasciato l'infame pasto delle carni umane? Il debitore era un vinto nel giudizio: e il vinto, secondo l'esposto diritto delle barbare genti, poteasi uccidere ad arbitrio del vincitore. La sua vita era un usurario dono del vincitore, che gli lasciava per servirsene a maggior vantaggio. Il servo non era uomo, ma cosa senz'anima umana, che non destava la pietà nell'insensibil petto del suo padrone. Quindi non dee recare stupore se nel codice delle romane barbare leggi, le quali la vanità nazionale fece da Tullio agli scritti di tutt'i filosofi preporre, in questo codice, dico, leggasi sì fatta legge, che fa vergognar all'uomo di esser uomo.

Anzi di dar fine allo sviluppo del romano processo, al mio proposito conviene assai di spiegar un oscurissimo rito dagli antichi Romani posto in uso nella ricerca delle cose furtive. Questo si vuole dagli Ateniesi a' Romani passato. Ma di fatti fu originario di Roma, come di Atene. Tal rito viene espresso nella latina frase: *Concipere furtum per lanceam et licium.* Molte interpretazioni di un sì fatto modo ed uso sono state prodotte. Ma esse, a creder mio, son ridicole tutte. La più comune esplicazione si è questa che il dirubato portavasi ignudo nella casa sospetta, con un piatto concavo (detto lance) sul volto. La nudità serviva acciocchè alla calunnia si tarpassero l'ali, nè si potesse recare addosso cosa per fare apparire ladro il padrone di casa. Il piatto che poi sul viso recavasi, valeva a non fare arrossire quell'uomo nudo, che avanti le donne di quella casa faceva mostra di sè. Questa bella favoletta seriamente ci vien narrata da Festo e dallo scoliaste di Aristofane. Ma ella ci fa ridere daddovero. La legge e il costume dovevan provvedere al pudore delle donne oneste assai più che a quello dell'uomo e di un mascalzone, il quale, fingendo che in casa di un onorato cittadino

fossevi cosa a lui rubata, si portava colà a far pompa delle sue merci avanti l'altrui pudiche vergini. Nè ciò si scusi colla barbarie de' tempi: avvegnachè sieno i barbari più gelosi, e custodi più severi del pudore, de' popoli colti. Ma lasciam da parte sì fatte sconce favolette, e veggiamo di esporre un tal rito, mercè la face della filosofica filologia.

Concipere furtum, val quanto prendersi la cosa furtiva; per *lanceam et licium,* addita armato di asta, e vestito di licio. Ecco il vero suo senso, che ci addita l'antichissimo costume di que' primi barbari, che, armati di un'asta e vestiti di una camiciuola per esser più spediti al combattimento, assaltavano le case de' ladri per riprendersi le loro cose rubate. Ei dee leggersi per *lanceam* in vece di *lancem.* E comecchè Festo, Gellio ed altri antichi avessero letto *lancem* nelle dodici tavole, ciò non dee far peso. Un siffatto errore per molti secoli era scorso nelle leggi e nei commentari di quelle. Avvegnachè tai modi e riti, come attesta Gellio medesimo, erano usciti dalla cognizione degli uomini. Non intendendosi il senso più di coteste parole, vennero alterate, come in tutte quelle cose e sopratutto nell'antiche addiviene, le quali non vengono intese. Il *licio* poi altro non era che una veste di tela variamente intralciata, siccome parecchi hanno esposto. Ed era questa veste militare: poichè rendea l'uomo al combattere spedito. Onde i littori andavano vestiti di cotesto licio. E il gran capitano Epaminonda di Tebe altresì di tal licio vestì i suoi soldati. Poichè Cornelio Nipote rapporta che egli adoprò per le sue truppe corazze di licio in diversi modi intralciate, le quali, mentre eran di riparo contro ai colpi de' nemici, rendeano spediti e leggieri i combattenti.

In sì fatto rito adunque presso gli Ateniesi e Romani, ne' più colti tempi serbato e non inteso, si ravvisa ben anche l'antico stato di privata guerra, che noi per tutto il romano processo abbiamo osservato. Conchiudiamo adunque che sì presso i Romani, come presso le altre nazioni nella seconda èra della barbarie, la pubblica assemblea non si mischiava nelle private contese, e il solo ferro decideva le controversie de' nobili, mentre i plebei erano da' prenci e capi de' vichi giudicati nel modo che si esporrà nel Saggio seguente sul progresso delle barbare società.

(D) Presso i Medi antichissimamente la concione esercitava la sovranità, e i prenci e duci presedevano a' vichi, e amministravano giustizia, Erodoto, lib. I. Gli erranti ebrei erano divisi in dodici tribù, ossia popolazioni, che venivano rètte dai capi, detti prenci d'Israele e prenci delle tribù. I medesimi capitani e giudici regolavano in guerra le tribù, e giudicavano in pace le loro controversie; come è palese dal libro de' Numeri. Da tutt' i prenci d'Israele componevasi la grand' assemblea della nazione, sotto di un capo, detto re. Per dare la sicurtà ai Gabaoniti, il re Giosuè convocò l'assemblea de' prenci, che si obbligarono tutti col giuramento.

Dopo lo stabilimento nella terra conquistata, gli Ebrei conservarono l'istessa forma di governo, come le nazioni settentrionali stabilirono tra noi quel governo che nelle native selve tenevano.

I principi delle tribù, detti *Saphetim,* amministravano giustizia nella propria tribù, nella guerra marciavano alla testa de' loro sudditi, ed insieme poi radunati, de' pubblici affari determinavasi. Veggasi il libro di Giuditta.

Non difforme governo osservasi nella Cananea. Balac manda a Balaam i *prenci del popolo,* cioè i capi e duci de' vichi. I re de' Madianiti erano i capi delle popolazioni.

La storia moderna ci offre ben mille simili esempi de' barbari presenti. Nell'Albania e nella stessa moderna Grecia osservasi la medesima costituzione di feudale aristocrazia.

In Malaca l'abate Raynal riconosce il governo feudale, ma falsamente crede essersi propagato dalle selve del Nord. Nelle tribù del Bedes, nella parte settentrionale dell'isola del Ceilan, riconosce anche il governo feudale. Nell'isola di Sumatra lo fanno chiaramente ravvisare la dipendenza de' minori capi da' maggiori, le pene pecuniarie ne' delitti capitali, le prove del duello. L'istesso governo feudale si osserva eziandio nell'isola di Giava. Raynal, lib. 2 dell'Istoria filosofica, ec.

INDICE DEL SAGGIO TERZO.

SAGGIO IV

DEL PROGRESSO DELLE BARBARE SOCIETÀ; DEL TERZO ED ULTIMO LORO PERIODO.

Capitolo I

Dell' oggetto del presente Saggio.

La forza che alla società spinge gli uomini, non è, per certo riguardo, differente dalla forza di gravità. Cotesta va crescendo, quanto più il corpo grave si avvicina al suo centro, ovvero, ciò che vale l'istesso, quanto accostansi più i corpi i quali si attraggono, e vicendevolmente gravitano l'uno verso l'altro. Del pari quell'impeto onde è l'uom sospinto al viver sociale, tanto più cresce e diviene maggiore, quanto avvicinansi più gli uomini tra loro. I primi passi all'unione son pur lenti: ma se il corso civile sia cominciato una volta, son rapidi, se non si oppongano degli esterni ostacoli dalla cieca superstizione, che agli occhi degli uomini con una mano distende una fatale benda, e coll'altra gli arresta in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo, che, proteggendo l'ignoranza, la quale all'uomo fa disconoscer sè stesso, generando la diffidenza, divide e separa le città, le famiglie e gl'individui medesimi, e in tal guisa deboli e impotenti li rende, e sulla debolezza altrui innalza la base del suo vacillante potere: se, io dico, sì fatti ostacoli non vengano frapposti, le già incominciate società rapidamente ed a gran passi volano alla loro perfezione.

Nel precedente Saggio la città di già stabilita considerata abbiamo, e siamo ancora trascorsi a contemplare il suo secondo periodo. Un parlamento, ossia un' assemblea de' padri di famiglia, la quale prendeasi cura de' pubblici affari, cioè della guerra, della religione e de' pubblici delitti, che alla religione si appartenevano allora tutti, era il solo legame del corpo sociale, l'unico imperfetto governo civile. Le famiglie ben anche vi-

veano nello stato di privata guerra. Il ferro, come si è detto, decideva delle private contese. La vendetta, che succedeva all'offesa, era una novella offesa, che eccitava una novella vendetta:

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova.

Onde continue e perenni cagioni di sangue e di distruzione. Di tal funesto stato la storia de' tempi non molto da noi remoti n'offre orribili dipinture.

Cotesta privata guerra frapponeva l'ostacolo maggiore alla perfezione della società: ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea stringersi il sociale legame: ove la mano del cittadino veniva armata ognora al distruggimento del concittadino, ivi sempre debole e languente esser doveva la vita del politico corpo: ove trionfava la privata forza, ivi giacea impotente e debole la pubblica. E cosa sarà mai un corpo morale nè diretto nè guidato da un savio e potente governo? L'epoca della potenza e dell' illuminazione della forza regolatrice, della pubblica e somma potestà, è l'epoca certa della perfezione e della grandezza del corpo morale. Se vogliasi dunque vedere per quali mezzi la società sen corre alla sua perfezione, alla coltura ed alla grandezza, egli è mestieri vedere per quai gradi mancò la forza privata, e crebbe la pubblica autorità, si disarmò la distruttrice mano del cittadino e si armò quella del governo, e all'anarchia successe l'ordine sociale. Ecco l'oggetto del presente Saggio.

Capitolo II

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo dei giudizi.

La privata guerra, quella che alla coltura, come si è detto, oppone l'ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell'universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene, e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra, germogliò quel benigno seme che poi la pace e la giustizia produsse. L'offensore il quale vedeasi più debole dell'offeso, o abbandonar dovea per sempre quel patrio suolo che avea contaminato del sangue del suo nemico, o cercar nella difesa del più potente la sua sicurezza, se egli non voleva col proprio sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi (1).

(1) Nel secondo Saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume che avevano di rifuggire sotto l'ale di un potente gli offensori, e di lasciar la patria. Ulisse, dopo l'uccision de' proci, dice presso il poeta: *che farò, avendo data la morte a tanti principi cittadini? Quandochè colui che un sol uomo uccida, per salvarsi dee prender la fuga, comechè non abbia il morto che pochi amici i quali lo possano vendicare.* Odiss. XXIII, v. 119. Quindi l'istesso Ulisse, quantunque dell'isola sovrano, venne inseguito da' congiunti degli uccisi. Odiss. XXIX. Ma noi ne diremo d'avvantaggio di un tal costume, di cui, oltre di Omero e suoi scoliasti, fanno fede Pausania con Euripide ed altri greci scrittori.

Ed ecco l'origine delle multe, le quali son le sole pene che leggonsi ne' codici de' barbari. Non potendosi i congiunti dell'ucciso immediatamente vendicare di quell'offensore ch'erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga, ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezion del re, capo della nazione, il fervente desìo di vendetta a poco a poco si intiepidì. Il tempo, amico alla ragione, è contrario agli affetti. Questo invincibile Nume è gelato e freddo, e con impiombato piè muovesi e cammina. La passione, la quale si nutre e vive d'inganno, di errore, e quindi di un rapido e passeggiero fuoco, non l'aspetta, ed ha fine pria che giunga quel tardo e lento suo vincitore. La verità sola e la virtù, che sono immortali, col venir del tempo rimangono sempre salde e le medesime ognora; anzichè prendono vigor novello.

Quindi, togliendosi davanti all'irritato barbaro la vittima del suo furore, si raffreddò l'ardor della vendetta e quasi si spense. Però piegaronsi gli offesi ad accettare l'offerte di coloro i quali, ritornar volendo alla propria patria, si comprarono coi doni la sicurezza e la pace.

Ma non già il tempo solo, opponendo l'impossibilità di vendicarsi per la lontananza de' rei, ma ben anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad estinguere le guerre private, ed istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell'offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi che sotto lo scudo della valevole loro protezione avevano ricevuto l'offensore, per la qual protezione omaggi e donativi riscuotevano. E si dovè l'offeso contentare di quel tale compenso e di que' doni che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico (1).

Dopo lo stabilimento della concione, questo corpo fu il più potente dello Stato. Il re, come capo di quella e duce degli eserciti, avea ben anche un riguardevole potere. Quindi non più a' privati i fuggiaschi avean ricorso, ma al sovrano ed al regnante senato; e l'uno e l'altro interponeva la sua autorevole mediazione per far la pace e stabilire le transazioni (2).

Naturale cosa si fu che se gli offesi dimostravansi schivi della pace, venissero a ciò forzati dalla concione e dal sovrano, che in nome di quella parlava, ed era il magistrato custode e ministro della di lei volontà. L'uomo potente sdegnasi quando al suo volere si faccia resistenza, e sopratutto quan-

(1) Achille aveva promesso di riportare dopo la spedizion di Troia il suo fido Patroclo nella patria, ove aveva costui un omicidio commesso. Strabone, *l. IX*, c. 410. Achille colla sua potenza avrebbe costretto l'offeso ad accettare un convenevole accordo: non altrimenti che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescoli un più potente la sua mediazione. Da cotal bisogno nacque ne' tempi di mezzo il grande ardore ed impegno di porsi sotto l'ale de' gran baroni, onde crebbe l'eccessivo numero de' raccomandati.

(2) Il nostro Federico II, abolendo nei regii luoghi le raccomandazioni de' baroni, dice che a tutti dee bastare la protezion del sovrano. *Costitut. Universis*, lib. III, tit. VII.

do ei prende la protezion del debole. La causa di quello diviene sua propria, e dall'opposizione nasce il risentimento, figlio dell'amor di sè. Ecco perchè la concione la prima volta spiegò l'impero sulle private contese, e i renitenti alla pace costrinse (1).

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender l'armi, il mediatore se ne chiamava offeso, come di un atto commesso in dispregio del suo potere: anzichè il violator della pace come pubblico nemico veniva riguardato.

La religione distese eziandio la sua benefica mano in favor di questi infelici. Non solo gli offensori ponevansi sotto la protezion degli uomini potenti, ma ben anche sotto quella degli Dei. Egli si è dimostrato da noi che, del pari che gli eroi, avevano i Numi i loro servi e *famuli*, *oblati* detti nell'ultima barbarie, i quali erano di ragion de'Numi, nè potevansi violare senza offendere i Numi stessi (2). Coloro che ardissero di porre le mani adosso a costoro, aveansi come sacrilegi (1). E poichè i delitti di religione erano i soli pubblici delitti dalla pubblica forza vendicati e puniti, ecco la ragione per cui i rifuggiti ne'tempii e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del diritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra e gli sterminava.

Contro i suoi nemici il barbaro avea l'asilo nella sua propria casa, la quale era un picciol tempio sotto la protezione de' minori Dei, detti *Penati*. Ma cotesti minori Dei esigevano poco rispetto. E le private forze sufficienti sempre non erano a garantire la privata religione e la venerazion de' privati Numi. I barbari temono e rispettano un Dio, ma spesso all'ira e alla vendetta lo fanno cedere. Sull'ara del proprio cuore a quelle terribili Deità sacrificasi dal barbaro la religione medesima. E quel Dio che una lunga asta non fa

(1) Ne abbiamo una pruova nella legge longobarda, l. 1, tit. IX, lib. 32. *Quod si una pars consentire ei ad hoc noluerit, id est aut iste qui homicidium commisit, aut is qui compositionem accipere debet, tunc comes illum qui contumax fuerit, ad praesentiam nostram venire faciat, ut eum ad tempus quod nobis placuerit, in exilium mittamus, donec ibi castigetur.* Il re, per mezzo dei conti suoi ministri, alla pace forzava ne' suoi dominii le parti.

(2) Un altare è una più stabile trinciera delle torri stesse, dice Danao nell'atto II delle Supplici di Eschilo, mentre alle figlie consiglia di ricorrere all'asilo dell'ara, e 'l precone di Egitto è trattato come empio, per trarre indi una delle cinquanta fanciulle. Ed empio Pirro ed Aiace venne stimato, per aver l'uno Priamo, e l'altro Cassandra strappato dall'asilo dell'ara degli Dei. Sono notissime le tre sacre città presso gli Ebrei, dalle quali la concione soltanto estraeva i rei, e gli dava in man degli offesi, prescrivendo essa la vendetta: lib. de' Num., c. 19. Vedi Grozio, *de jure belli et pacis*, nel c. 2 del lib. 1: e Bodino nel sesto libro della Repubblica.

Presso i Greci accadde l'istesso che presso gli Ebrei. Plutarco, Q. 91, 32. - Grozio, *de jure belli et pacis*, lib. 2, c. 21. - Cicerone, *De inv.*, cap. 36. - Demostene, *in Aristoc. et Evern.* Nel codice de' Visigoti, l. 3, t. 4 e lib. 6, t. 5, vien ordinato che soltanto la pubblica forza estrarre doveva dall'asilo il reo e darlo in man degli offesi, fissandosi prima la pena che se gli potesse dare.

(1) Saggio primo e Saggio secondo.

rispettare, perde sovente i suoi divoti.

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempii rifugio ed asilo (1). Quivi avevano sede e religione i pubblici *Penati*, gli Dei della città, de' quali erano garanti tutti i potenti. La concione intera facea rispettare il diritto e la ragione degli Dei del comune, e tal asilo pe' rifuggiti inviolabile e sicuro divenne. Ove mai sarebbesi rinvenuto l'audace privato, benchè potente, che avesse voluta la guerra con tutta la città, per uccidere nel tempio il suo nemico?

Non potendo pertanto gli offesi vendicarsi de' nemici loro che nei tempii degli Dei avevano trovato l'asilo, e volendo i rifuggiti acquistar la libertà, si convennero insiem gli uni e gli altri, e gli offensori si comprarono con doni e pace e libertà.

Le parti poi nel far la pace obbligavansi di osservarla per mezzo del giuramento (2). Quindi, violandosi la fede a Dio promessa, insieme commettevasi un delitto di religione, il quale era reato di fellonia, come si è dimostrato altrove. Perciò tutta l'assemblea la vindice ne diveniva. Da ciò nacque che tal delitto, come di Stato, punivasi col sangue, che nell'unico reato di religione e di Stato versavasi da' barbari. L'orror dello spergiuro era grande presso di coloro che, quanto dispregiavano gli uomini, tremavano degli Dei. La storia romana de' primi barbari secoli della Repubblica, e quella de' mezzi tempi, ci somministrano assai pruove di tal verità (1).

Oltre g'i asili de' tempii, con altri aiuti a' miseri la religione sovvenne. Le feste degli Dei presso i gentili, e le tregue di Dio ne' mezzi tempi arrestavano non poco il vindice braccio de' barbari offesi. Onde all'ira intiepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi ostacoli.

La generosità, virtù propria dei barbari e de' potenti, non fu di picciol momento in ritardare la feroce voglia della vendetta. Quei fieri ma magnanimi barbari, per un eccesso di valore, intimavano la guerra a' loro nemici, e la faceano con solenne formalità, che nei duelli, noi, fieri e vili nipoti di que' generosi padri, ancor serbiamo. Il dritto Feciale de' Romani, le loro solennità nel far la guerra, le forme dell'antico processo, sviluppate da noi, una tal verità ci dimostrano appieno. Or coteste solennità nell'eseguire le private guerre, come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo, figlio del tempo, aprirono la via al governo di arrestare quell'impetuoso torrente.

Le pubbliche guerre, che cresco-

(1) Veggasi il capo 36 del IV volume del cavaliere Filangieri, ove lo sviluppo del sistema penale ne' barbari governi vien con vasta erudizione e profondità trattato.

(2) Leg. longob., 8, c. 32, t. 9, l. 1.

(1) Veggasi Macchiavelli nel primo libro de' Discorsi sopra Livio, c. XI. La legge longobarda non permetteva che per la composizione si potesse dare la spada e lo sparviere: perchè temeva che il padrone non ispergiurasse intorno al valor di quelle cose. Essendo la caccia e la guerra i due principali dilettamenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degl' istrumenti della guerra e della caccia, e però spergiurare. L. 31, tit. 9, l. 1.

no coll'ingrandite società, spensero le private: non altrimenti che in Roma le contese de' patrizi e della plebe venivano sopite al primo suono di una nemica tromba che ne' contorni di Roma si udiva. Quindi nacque la tregua del re: quindi le costumanze e le leggi che vietano i combattimenti privati, quando il re e la città facesse guerra. Robertson, nel prospetto alla Vita di Carlo V, ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni della ultima barbarie e del risorgimento dell'europea coltura, con esattezza annoverò coteste cagioni, che a spegner le private guerre cooperarono non poco (1). Ma coteste occasioni, per mezzo delle quali, come per successivi gradi, il governo innalzò e stabilì il suo potere, nacquero più tosto dallo sviluppo delle barbare società e dalle circostanze de' tempi, che dall'accorgimento e politiche mire del governo, che sono sempre in tale stato di società corte e poco illuminate.

L'esilio adunque dalla patria, che, intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta, diè luogo alle transazioni; la mediazione di un potente, e sopratutto del re, capo della nazione; l'autorità della dominante assemblea, che difendeva per gli princìpi del pubblico diritto la ragion degli asili, le tregue di Dio e le solenni feste, le solennità de' duelli, le pubbliche guerre furono le sorgenti dell'ordine pubblico, della pace, delle transazioni e delle pecuniarie pene, colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi (1).

(1) Veggasi ancora il IV volume della Scienza della legislazione del cavaliere Filangieri, opera grande ed immortale.

(1) Sì fatta istoria del progresso delle private contese, non solo vien comprovata dal corso medesimo delle circostanze dei tempi, che doveano di necessità portare una cotal succession di cose, ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani, come Tacito attesta, l'omicidio pagavasi coll'ammenda pecuniaria. *Luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero, recipitque satisfactionem:* e di cotesta ammenda porzione all' offeso o a' suoi parenti, e porzione al re o all' assemblea, che aveva fatta far la pace, veniva pagata. *Pars multae regi vel civitati, pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis ejus exsolvitur.* Il chiaro scoliaste di Omero, Eustazio, dice che per l' omicidio anticamente pagavasi un prezzo, acciocchè l' uccisore non fosse costretto a gir sempre in bando dalla sua patria. *Mos antiquitus erat etiam praetium solvere pro caede patrata, quo non necesse haberet is qui alterum interfecit, ut semper a patria terra exularet.* Il qual antico costume negli omicidii per caso fatti si serbò nell' età più colta di Grecia. Demostene contro Aristocrate: *Quid igitur lex jubet fortuitae caedis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abesse, et exulare, dum aliquem e perempti familia exoravit. Tum vero redire concessit certo quodam ritu.*

Ma nell' inesausto tesoro dell' eroiche antichità, dico in Omero, agevole cosa ell'è di rinvenire parecchie autorità in comprova di ciò che abbiam esposto sin qui. Piacemi soltanto di trascegliere un solo luogo, che ne serva di pienissimo testimonio. Aiace, esagerando l'ostinata ferocia d'Achille, il quale dispregiò tanti doni e gli umili preghi d' Agamennone, dice: E pure taluno per l' uccision di fratello o di compagno accetta prezzo. E l'uccisore, avendo soddisfatta la pena pecuniaria, nella sua patria rimane. E il cuore e l' animo gonfio dell'offeso, ricevutosi il dono, si addolcisce pure. *Iliad. IX, v.* 628.

Il greco nome medesimo della *multa*

E da tal fonte ancora sono derivate le pene proventali, le pene del sangue, le transazioni delle corti baronali. Il volgo de' forensi e degli storici ne rapporta presso noi l'origine ad una delle quattro famose *lettere arbitrarie* dal re Roberto a' giustizieri del regno indirizzate, delle quali di poi nelle investiture de' feudi a' baroni si fece concessione. Ma quante stranezze d'opinioni non ha fatto già nascere l'ignoranza della filosofia della storia? Questi barbari diritti, questa facoltà di transigere con certa quantità di denaro il prezioso sangue del cittadino; diritti e facoltà che, per vergogna del secolo colto ed illuminato in cui viviamo, sussistono ancora; che mettono in mano del suddito la suprema potenza legislativa, a cui solo si appartiene stabilire le pene e fissarne la qualità; anzichè di un privato formano un despota terribile, oprando che la sua momentanea volontà sia la legge suprema, e gli porgono il mezzo di abbattere i suoi nemici, e di far trionfare su quelli gli scelerati e rei ministri delle sue oppressioni: queste facoltà e diritti, io dico, non da concessione alcuna di Roberto od altro nostro sovrano ebbero origine, ma dall'istessa natura, costituzione e governo di quelle barbare società, secondochè si è finora esposto (1). Anzichè i nostri re, siccome tutti gli altri sovrani degli altri regni di Europa, come acquistarono essi potere, come la sovranità andava a poco a poco sorgendo sull'abbassamento dell'aristocrazia feudale, come i lumi della ragione si diffondevano per lo corpo sociale, così pian piano hanno tentato di abolire sì fatti abusi, che portano il nome di diritti. Ciò di fatti fece Roberto: ei vietò l'antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti che meritano corporale gastigo (2).

nella sua etimologia ci conservò l'origine delle pecuniarie pene. Essa fu detta *ipofonia,* che val danaro pagato per morte. Lo scoliaste di Omero interpreta danaro che pagano i sanguinari a' parenti dell'ucciso. *Iliad. XVIII.* E cotesta *ipofonia* è la *poena sanguinis* de' barbari tempi, che ancor oggi nelle corti baronali si esige.

Gli offensori, non soltanto dovevan comprare il perdono da' congiunti del morto, ma ben anche, come si è detto di sopra, la protezione de' potenti mediatori, i quali costringevan gli offesi alla pace, della quale erano essi garanti e protettori. I baroni nella mezza età e i ministri del re esigevano, oltre quella pena che pagavasi all'offeso, detta *faida,* una multa per ogni delitto, *freda* chiamata. I donativi de' clienti a' *patroni* presso de' Romani, secondochè abbiam altrove osservato, non ebbero diversa origine. Eran essi il prezzo della protezione e della difesa.

Ecco in qual maniera sorse a poco a poco, e per gradi, l'autorità giudiziaria. Il progresso d'ogni cosa va per minuti passi ed insensibilmente. Il primo passo della

(1) Il nostro giureconsulto Francesco Rapolla, nel suo diritto pubblico del Regno, nel c. 1 del secondo libro, ha dimostrato che quel saggio re Roberto, nel capitolo *exercere volentes,* il quale si ha per una delle famose *quattro lettere arbitrarie,* origini ed ampi fonti di errori e di pubblici disordini, perchè mal intese, in quel capitolo, dico, non stabilì cotesto tal diritto di commutare le pene corporali in pecuniarie, ma che, essendo questo di gia in uso ne' delitti ivi annoverati, ei solo concesse a' giustizieri la facoltà di addolcirlo in pro de' poveri uomini.

(2) Cap. 251. *Ne quis.*

sovranità fu di forzare le parti alla pace; il secondo di farla osservare dopo che era stata conchiusa; il terzo di vendicare colla pena i violatori di quella; il quarto di stabilire e fissare la quantità delle multe. Se all'offeso si fosse lasciato libero di stabilire la multa, se gli sarebbe data la facoltà di ricusar la pace. Onde, chi alla concordia forzò i nemici, ebbe ben anche a stabilir la quantità delle multe; ma non furono esse per ancora con generale legge fissate. Nel caso particolare era ogni multa stabilita. L'esempio servì di regola ne' somiglianti casi.

Capitolo III

Del maggiore stabilimento del giudiziario potere.

Ma i più potenti capi delle tribù non si spogliarono così per tempo del sovrano diritto dell'indipendenza e della vendetta. Essi avevano della morte assai minor orrore, che della civile soggezione. Non ostante che i più deboli avevano piegata la cervice all'arbitrio della concione, i più fieri indipendenti capi, i più potenti nobili, de' quali la professione fu sempre la milizia, onde avevan sempre l'armi nella mano, colla propria spada, anche dopo l'introduzione de' giudizi, faceansi ragione, e tutti parlavano, come il tartaro Mandricardo presso l'Ariosto:

> Noi faremo il giudizio nella sbarra,
> E mia ragion dirà mia scimitarra.

Ma dovean pur cessare coteste private desolatrici guerre: l'esempio dato per una volta spiana il sentiero a mille simili imprese. Una volta che l'uomo ardisca, più non si arresta, e va sempre oltre per quel cammino su di cui ha di già le prime orme impresse. La concione regnante avea, non che cominciato a terminare da árbitra le private contese, ma di più aveasi il diritto di giudicare attribuito. Gli animi s'eran già preparati a questa augusta funzione della sovrana potestà: l'opinioni del suo potere eransi stabilite; la novità, che urta ed irrita gli spiriti, era omai cessata; l'assemblea ardì di sottomettere al suo giudizio i più restii potenti, e rimirò come una violazione del suo diritto la resistenza.

Ma per gradi eziandio in ciò si procedè. Il re, capo dell'aristocratico senato, si arrogò prima il diritto di accordar il campo, cioè la facoltà di combattere, la quale egli non però poteva negare. Così, presso Ariosto, nel canto XXVII,

> Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
> Fa quanto può, perchè la pace segua;
> E quando alfin tutti li vede sordi
> Non voler assentire a pace o a tregua,
> Va discorrendo, come almen gli accordi,
> Sì che l'un dopo l'altro il campo assegua (1).

Quindi s'introdusse il re a regolare il combattimento, assistendovi colla sua presenza, e dettandone le leggi. Presso l'istesso poeta, nel canto medesimo, Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte

> . . . del re si rimettono al parere
> Chi di lor prima il campo debba avere.

(1) Io cito sovente i nostri epici in comprova de' cavallereschi costumi, avendo costoro fedelmente dipinti gli usi della mezza età e della cavalleria.

Ed essendosi già preparato lo steccato per lo combattimento degli anzidetti cavalieri,

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano.

Da sì fatti giudizi ebbero origine le leggi che davano la norma a' duelli, e nacque un regolare sistema di militare giurisprudenza, che esercitò le penne de' più chiari giureconsulti, degli Alciati e de' Paris de Puteo. Le controversie che su la qualità dell'armi, sulla lealtà del combattere, e su' diritti del vincitore insorgevano, eran decise secondo le regole di sì fatta cavalleresca giurisprudenza. Il re cominciò a poco a poco a restringere cotesta perniciosa facoltà di combattere. L'esercizio del potere, come la fiamma accesa, si dilata a poco a poco, nè si arresta mai più. Al principio, per giuste cagioni, il capo della nazione negò il campo, sinchè interamente le private guerre vietò (1). Ciò che presso di noi eseguì Federico II, ma non già dell'intutto, lasciando nell'accuse di fellonia la facoltà del privato combattimento. È il vero però che, dopo di una tal proibizione, ben anche presso di noi continuarono le private contese. I princìpi del secolo corrente videro molte sanguinose guerre di potenti baroni, che terminarono colla spada alla mano le private controversie.

L'immediato dominio, e però il giudicar de' clienti o vassalli, era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica assemblea non estendeva le sue mire nè dispiegava il suo potere su questi minori oggetti de' giudizi de' privati uomini, fin dal nascer loro all'altrui potere affidati. Egli si è altrove dimostrato che la facoltà de' domestici giudizi si ritenne da' padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla. Tal domestico potere non era punto minorato in quest'epoca della società. In forza di esso i clienti venivano giudicati dal prence e capo della tribù; poichè formavan essi parte della famiglia. Ma tratto tratto la sovranità a sè ritrasse la giudicazione ancor della plebe. Aprendosi a ciò il varco coll'introdurre prima a sè le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandosi certe tali cause, come proprie; finchè interamente, ma ciò ben tardi, cotesto principal ramo de' giudizi innestò al gran tronco della sovranità, come ha dimostrato il citato Robertson.

Ed ecco che a poco a poco l'intera facoltà di giudicare si vendicò dal sovrano, che ne dee per sua natura essere l'unico fonte. Spente adunque le private guerre, il governo da per sè decideva le contese. Ma il governo risedeva nel senato de' nobili, nella concione e parlamento de' duci. La concione adunque e il parlamento quello si era che esercitava cotesto sovrano diritto (A).

Capitolo IV

Il potere giudiziario non venne negli eroici e barbari tempi esercitato da' re.

Il nostro sentimento si oppone ad una comune opinione con tan-

(1) Veggasi il lodato Robertson nel citato prospetto.

to valore dall'autor dello *Spirito delle leggi* e dal dotto cavaliere Filangieri difesa, cioè che i primi giudizi furono esercitati da' primi re. Comechè il nostro parere dall'autorità sia dimostrato abbastanza, non vogliamo lasciarci dietro le altrui opposizioni senza scioglierle, e vogliamo soddisfare appieno il nostro lettore.

La credenza volgare che giudicassero i re, nacque da quel noto luogo di Aristotele, ove dice che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace, e maestro di cerimonie ne' sagrifici (1).

Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso affermano che i primi re de' Romani giudicavano essi delle controversie. E san Luigi, re di Francia, innalzava il suo tribunale o sotto di una quercia, ovvero in un giardino (2). Prima di Aristotele, degli antichi re de' Persiani aveano ciò tramandato Erodoto ed Ateneo, da noi citato altrove. Dice lo stesso che sotto di un platano il re de' Persiani decideva le liti. Nella qual cosa vedesi ben anche la conformità de' costumi, che col ricorso de' tempi e del medesimo stato politico fanno ritorno.

Sì fatte autorità de' più recenti scrittori, poste in bilancia con quelle da noi recate di originali autori de' più remoti tempi, non posson avere la menoma preponderanza. E tanto più che agevole cosa si è lo scorgere la fonte medesima dell'inganno loro. Con invitte prove si è ne' precedenti Saggi posto in chiara luce che negli eroici tempi gli ottimati, nobili e duci di tribù, non solo godeano del nome di re, ma ben anche delle regie insegne. Quindi è che gli anzidetti autori, leggendo in Omero ed in Esiodo ed altrove, che giudicavano i re, nell'animo s'indussero a credere che il solo capo e sovrano del regnante senato giudicasse. Ma da' prodotti luoghi de' due poeti, due tesori di eroica antichità, senza nebbia alcuna si scorge che questi re i quali giudicavano le liti, erano più, cioè gli ottimati, e non già il solo capo sovrano della nazione.

Ma non solo le autorità degli anzidetti chiari scrittori sono contrarie al nostro parere, ma ben anche sembrano tali alcuni fatti dall'antica storia prodotti. I quali però nè più nè meno dell'addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo che all'opinione contraria somministra appoggio, si è quello di Livio, là dove ci parla del giudizio del parricida Orazio (1). Ivi si dice che il reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considera l'intero passo dello storico romano, ben si avvede come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò che vol-

(1) Lib. 3 della Politica. Egli vien ivi chiamato amministrator della giustizia.

(2) Robertson, opera cit., not. 23, sez. 1.

(1) *Tamen raptus in jus ad regem. Rex, ne ipse tam tristis ingratique ad vulgus judicii, ac secundum judicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem judicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat: Duumviri perduellionem judicent. Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito* . . . lib. 1, c. x.

garmente si crede. Poichè il re, volendo destinare due commessari, *duumviri* detti, convocò la concione. Non potè dunque nemmeno da per sè destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l'árbitro de' giudizi fosse mai stato, senza avere mestieri di chiamar l'assemblea, delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge la quale disponeva che si dovessero eleggere i duumviri ne' capitali giudizi. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare, quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi soltanto la creazione de' giudici e l'appello dalla lor sentenza.

Di fatti nel giudizio di Orazio da' duumviri alla concione si appellò. Ciò che fuor d'ogni dubbio ci dimostra che l'assemblea era la sovrana e l'árbitra de' giudizi; che ella delegava talora un tal incarico al re, e di ordinario a' duumviri, come ne' più recenti tempi, quando si cambiò lo Stato, il popolo intero destinò i giudici della *questione*. Il re dunque altro non facea che presedere all'assemblea, la quale giudicava o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a varii magistrati vennero ripartite, il questore delle cose capitali all'assemblea de' giudici presedeva, e in nome suo dava fuori la sentenza di tutto il concilio. In guisa tale che il re era capo de' giudici, come delle truppe e de' sacrificatori, secondo che altrove si è detto.

Quindi s'intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale doveva, come capo dell'assemblea, far eseguire il giudizio e la legge.

Nè contro tal mia opinione faccia alcun peso quel giudizio che il console Bruto, uno de' due successori de' re, esercitò contro a' propri figli ed agli altri nobili giovani che a favor de' Tarquini aveano congiurato. Poichè in riguardo a' suoi figli Bruto giudicò *patrio jure*, in forza de' domestici giudizi, i quali allora erano in sommo vigore: per quella facoltà medesima che P. Orazio, scusando il suo figlio uccisore della sorella, si appropria, quando dice che a diritto sua figlia era stata uccisa; che se ciò non fosse, ei, valendosi del paterno diritto, punito avrebbe suo figlio (1).

E più di questo a vantaggio della contraria opinione non vale l'altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando anche il console, senza l'autorità del senato, de' nobili giovani avesse preso gastigo, non sarebbe ciò stato per regio diritto ne' consoli trasfuso. Avvegnachè ne' tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando nè senato nè consoli aveano diritto di giudicare, il console Tullio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Ne' casi violenti, quando sia lo Stato in evidente periglio, vengono infrante l'ordinarie leggi, e colui che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re e i con-

(1) *Se filiam jure caesam judicare: ni ita esset, patrio jure in filium animadversurum fuisse.* Livio, lib. I, c. X.

soli di poi l'ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro fôro diciamo, alla bellica maniera, avendo i rei di Stato, non come delinquenti cittadini, ma come esterni nemici, contro i quali non s'intimano leggi e pene, ma si muovono eserciti ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facoltà, e non già per diritto di giudicare, eredato da' re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del nobil sangue de' partigiani degli espulsi Tarquini.

Ma per tanto non è da porre in dubbio ciò che del re Tarquinio scrisse Livio: cioè che ei da per sè *sine consiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte o bandiva o dispogliava de' loro averi (1). Questo re tendeva a cangiar la costituzione dello Stato, onde si usurpò la facoltà di giudicare, per cui veniva ad acquistare su i cittadini un assoluto potere. Anzichè da ciò si trae novello argomento che non giudicassero i re. Poichè Livio nota, come cosa straordinaria e nuova, che Tarquinio da per sè giudicava *sine consiliis*. Donde si conosce fuor d'ogni dubbio che nel consiglio, o sia nell'assemblea, a cui presedeva soltanto il re, esercitavansi allora i giudizi.

Ei fa di mestieri separare que' fatti i quali son ordinari e nascono dalla costituzione dello Stato, da' cangiamenti che vi si fanno da coloro che ne mutano la forma. Non solo in Roma, ma in altri Stati di simile governo eziandio, si rinverranno degli esempi de' giudizi dati da' re. Ma ritroverassi del pari che ciò sia sempre addivenuto per usurpazione delle facoltà al parlamento inerente. Tutti coloro che, capi del senato regnante, o sia dell'assemblea de' prenci e grandi, son col tempo divenuti assoluti padroni dello Stato, a tanta grandezza si sono sollevati per gradi e ritraendo a sè a poco a poco le sovrane funzioni di giudicare e di fare le leggi. I giudizi danno un potere assoluto sulle persone de' cittadini. Livio, nel riferito luogo, notò che con tal mezzo Tarquinio a suo talento uccideva e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui sentenza non havvi appello, disfarsi de' suoi nemici o renderli, col timore che incute loro, suoi dipendenti e ligi, ei si può dire che sia colui dispotico signore dello Stato. Conchiudo dunque che le prove di fatto ne convincono abbastanza, che non giudicarono in que' tempi i re, ma soltanto presedettero a' giudizi, come a tutte l'assemblee della nazione. E chi altramente opinar voglia, fa di mestieri che ignori all'intutto la natura di quel governo.

Capitolo V

De' princìpi della giurisprudenza de' barbari.

Poichè abbiamo fin qui veduto come e per quai gradi s'arrogò la concione la facoltà di giudicare, egli è mestieri di ricercare su

(1) *Cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse, propterque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare potuisse.* Livio, lib. 1.

quali princìpi vennero esercitati cotesti primi giudizi. Qual fu la giurisprudenza de' barbari?

Egli è natural cosa che il reo neghi il delitto di cui viene accusato. Quindi fu d'uopo sin da' cominciamenti de' giudizi di avvalersi de' testimonii. E questa fu l'antichissima prova, come l' autorità di Omero, che giù produrremo, ne convince abbastanza, e come dalle leggi de' Longobardi e di altri barbari si raccoglie ben anche. Ma quando i testimonii davansi per sospetti, e venivano rigettati dalle parti litiganti, conveniva far uso delle prove tratte dalle ragioni, atte a persuadere que' feroci ed armati giudici.

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari, e per anche non colti e sviluppati? Ei si è dimostrato e ridetto più fiate. Ripetiamolo di nuovo. I princìpi della filosofia, della politica e della giurisprudenza barbarica sono religione e forza. Il più forte è l'uom migliore. Egli è virtuoso, egli è l'amico degli Dei, i quali sono migliori degli uomini, perchè più forti di loro. Mescolansi i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i procuratori degli uomini, e testimonii delle azioni loro. Essi le puniscono e premiano senza dilazione alcuna. I prosperi e contrari avvenimenti fisici e morali di ciascun uomo sono i certi segni dell' amore e dell' ira celeste; essendo tutti gli effetti fisici e morali immediatamente prodotti dalla mano degli Dei. Quell' infinita immensa catena di naturali e secondarie cagioni ed effetti, ogni anello di cui, dopo lunghe sperienze ed un penoso raziocinio, si conosce appena, quella il cui primo anello essendo la divinità, si spande e dirama in altre infinite incomprensibili catene, alle quali sono attaccati gl' innumerevoli effetti naturali, e i tanti e diversi loro rapporti, quella necessaria e fatale catena a' barbari ignoranti e rozzi è dell' intutto ignota. Conoscono essi soltanto i due estremi, la divinità, prima cagione, e l'immediato effetto, il quale n' è l' organo e l' indice della volontà del cielo e della verità.

Ecco additati i princìpi su dei quali i barbari ragionano. Coteste sono le fondamentali basi della loro giurisprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali facean uso in vece del morale calcolo degli indizi, del quale si avvalgono i colti popoli.

Capitolo VI

De' divini giudizi.

Essendo adunque tutto ripieno, secondo l' avviso di costoro, della presenza degli Dei, veridici testimonii delle azioni umane, e vindici e sostenitori delle testimonianze loro, non eravi nè patto nè detto che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folte tenebre del dubbio. Quando fossero mancati i testimonii presenti al fatto (ciò che bene spesso avviene), quando i testimonii fossero come falsi rigettati, veniva tosto in campo il giuramento; mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini, si imploravano quelle degli Dei. Giurava l'attore, e i testimonii ancora,

che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali*.

Ecco come Ettore parla presso Omero. *Via, su, chiamiamo per testimoni i Numi; poichè coloro son ottimi testimoni e custodi dei patti* (1).

In conseguenza di ciò era di mestieri di consultare le voci de' Numi stessi. Prodotti che siensi i testimonii, debbonsi interrogare. La natura è la voce e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de' Numi. Quando sono propizi cotesti naturali effetti, parlano gli Dei, e ci fan sapere che amano gli uomini, perchè essi hanno detto il vero ed oprato il giusto; ma quando poi recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati e delusi dagli uomini, che non avevan serbata la loro promessa fede. Così fatto è il ragionamento de' barbari: fu perciò d'uopo a coloro che giuravano incontrar o la divina vendetta o l'assoluzione, forzar gli Dei a dichiararsi, esporsi al cimento, affrontare la forza dei più terribili elementi, del fuoco e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro ed al nemico irato.

Ecco l'origine e la sorgente dei giudizi divini. Ecco il progresso ed il corso dell'umane idee, per mezzo delle quali divenne l'uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza che ne' mezzi tempi altamente regnò, come ne' primi barbari tempi delle nascenti società di Europa, e come regnerà sempre che nelle medesime politiche circostanze si troveranno gli uomini, cioè saranno ignoranti e barbari, non conosceranno nè rapporti nè circostanze delle cose, nè catena nè ordine dell'universo, ma sentiranno la sola forza fisica, ed avranno una falsa inadequata idea di religione.

Capitolo VII

Del duello.

Il giudizio divino più posto in uso, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, si fu il duello; e questo venne prescelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l'indipendenza e l'amore della guerra. Essendo ben fresca ancora la memoria dello stato della guerra privata e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento veniva pregiato sopra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea, che erasi mescolata nelle private contese, ed erasi resa già l'árbitra de' giu-

(1) *Sed agedum, Deos testes faciamus. Hi enim optimi*
Testes erunt, et custodes pactorum.
Iliad. XXII, v. 285.

Come ne' più selvaggi tempi si disfidavano coll'armi, così dopo l'introduzione de' giudizi, si provocavano a giurare: e certa quantità di danaro offrivano per pena dello spergiuro, la quale dicevasi sacramento. *Sacramentum aes significat quod poenae nomine penditur, sive eo quis interrogatur, sive contenditur. Festus, voce Sacramentum.* Ed essendo abolito il giuramento, rimasero ne' giudizi tai semplici disfide, delle quali altrove abbiamo parlato.

dizi, come abbiamo veduto, non potè negare il combattimento, pria usato per natural empito e ferocia, e poi dalla barbara giurisprudenza adottato come legittimo mezzo per iscoprire la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Ariosto, fa che il re Agramante conceda, come per forza, la facoltà di combattere a' suoi campioni.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando alfin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì che l'un dopo l'altro il campo assegua.

Il vinto aveasi per reo, e se restava in vita, veniva ancor punito. La vittoria riputavasi effetto più della protezione de' Numi, che del proprio valore (1). Giove, dice Omero, aggiunge e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, abbassa e scoraggia il forte. Menelao, benchè più debole, non ricusa di combattere a solo col fortissimo Ettore, e per ragion dice:

È la vittoria posta in man de' Dei,

E Turno dice al minacciante Enea:

. . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta, ferox; Di me terrent, et Jupiter hostis.

Da ciò scorgesi quanto sappian poco de' costumi e delle opinioni dell'antiche nazioni que' superficiali moderni critici che riprendon Omero di cotesti continui soccorsi dagli Dei prestati a' suoi eroi, i quali, secondo il loro avviso, sono poco o nulla valorosi, e più tosto macchine ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere, e più, per censurare gli antichi scrittori, fan d'uopo assai maggiori cognizioni di quelle che hanno i belli spiriti moderni, che san dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitor prestavasi fede, e non già al vinto. Essendo, secondo l'avviso de' barbari, il più forte ed il più gagliardo l'uom di ogni virtù ricolmo, vizioso essendo sempre il debole e il vile, non è da maravigliarsi se la ragione stimavasi d'esser dalla parte del vincitore. E se vi ha di fatti vizio che meno al valoroso convenga, si è il mendacio, che è sempre figlio della debolezza. La natura, come al robusto diè la forza per ministra delle sue voglie, al debole diè la frode in sua difesa. Quindi cosa non v'ha più tra i generosi e forti avuta in dispregio, che la bugia; e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale soltanto tergevasi col sangue. L'omerico Achille (il vero carattere dell'eroismo) dice (1):

Al par che morte ho in odio l'uom che cela
Altro nel cor di ciò che il labbro detta.

E se Ulisse era chiaro inventor di frodi, più fiate di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi. E di sì fatto sentimento fan prova que' versi dell'italiano Omero, laddove la giovane Marfisa accet-

(1) *Victrix causa Diis placuit* . . . Lucano. *Nunc melior certe ea judicanda est (causa), quam etiam Dii adiuverunt.* Cicerone a pro di Ligario.

(1) Iliad. IX.

ta l'albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio, e dice:

Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore, e il debole innocente fu ben spesso la vittima del robusto reo.

Capitolo VIII

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizi.

I men coraggiosi e coloro di una condizion più bassa con altre prove tentarono la divina volontà, si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell'acqua e di altre simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato ai Tebani tutti di dar sepoltura al corpo del misero Polinice, morto nel combattimento con Eteocle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la vigilanza dei custodi di quel cadavere, e vi sparse su la sepolcrale terra. Un de' custodi reca al tiranno l'avviso, ed a provar l'innocenza loro, che non avevano consentito al delitto, dice che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente, il quale offrivansi di prendere in mano o di passare per mezzo delle fiamme (1). Egli è notissimo, quanto un tale esperimento nell'ultima barbarie fu comune, non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma fin nel 1500 nel seno d'Italia, madre e nutrice delle bell'arti, e maestra allora dell'Europa tutta. In Firenze, nell'Atene d'Italia, nel secolo che già vantava un Boccaccio, un Dante ed un Petrarca, e un Macchiavelli ed un Guicciardini, in Firenze, dico, il famoso padre Savonarola, uomo eloquente, che per l'acume delle sue vedute impose a tutti come profeta, si espose al cimento del fuoco; avendo però il lodevole accorgimento di far tal prova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facean da testimonii, ma ben anche l'acque, come si è detto. L'immersione nell'acqua, come nell'ultima barbarie, e le copiose bevande eran forte in uso per iscovrire l'occulta verità (B).

Capitolo IX

Della tortura.

Io qui non annovero tutte le forme de' *giudizi divini*. Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istrutto della filologia e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' *divini giudizi*, usato ancor oggi presso i colti popoli di Europa, tuttochè il valore e l'origine ne sia pur ignota. Io parlo della tortura, che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell'uomo, chiamano *regina de' tormenti*. Questa regina ha nel fôro ancora un trono, che a

(1) *Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aut transire flammas, et Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.*
Nell'Antigone.

diroccarlo non sono bastate le penne di tanti filosofi: l'ignorante causidico ancor l'adora, l'innocente ognor ne trema, e il coraggioso e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra, ride della pena e della legge.

La tortura, non solo secondo l'avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle romane leggi (1), si è quella che prova l'innocenza, distrugge gli indizi, gli abbatte, purifica il delitto, e toglie il reo dalle mani della giustizia. Donde mai sì fatte opinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichissimi *divini giudizi*. Ella da principio fu un cimento al quale si esposero i rei, come al fuoco ed all' acqua, per una provocazione ed un appello al divino giudizio. Colui che non veniva superato dal dolore, che facea una gagliarda resistenza a quel crudel tormento, giudicavasi come protetto dalla visibil mano di Dio, che la stendeva in soccorso dell' innocente. Da questo fonte son nate le forensi dottrine, che presso di noi han forza pur di legge intorno alla purgazione degl' indizi.

Ed ecco come nell'Europa, che si vanta oggi della sua coltura, sono ancora in uso i divini giudizi, che ordinano le nostre leggi, rispettano i nostri costumi, e tenacemente seguono i nostri giudici.

(1) Lib. VII. *D. De quest.*
Tortus et non confessus liberetur in forma, è un grande assioma del fòro.

Capitolo X

Della legislazione di questi tempi.

Per tai gradi, con tai mezzi il governo innalzò l'edifizio del suo potere, ed estinguendo le private guerre, si arrogò la facoltà di giudicare, e nella divisata guisa l'esercitò. La superstizione formava il solo codice de' barbari giudizi. Ella li regolava, dettandone le leggi e i modi. Il pubblico costume era l'altra sorgente di cotesto codice. La religione prescriveva il giudiziario procedimento e le maniere delle prove. Ma il solo costume fissava i delitti e stabiliva le pene. Altre leggi fuor della religione e della costumanza non conobbe questo terzo ed ultimo periodo della barbarie. Gli esempi ed i costumi de' maggiori servivano di leggi. Avvegnachè, nella barbarie de' popoli, ciò che altre volte nel parlamento si è stabilito, serve nell' avvenire di norma al giudicare. E se nuova pena convengasi stabilire, allora per allora determinasi dell'assemblea. Di fatti in Roma, insino a che non vennero stabilite le perpetue *questioni*, ne' comizi per ciascun delitto nell' occorrente occasione stabilivasi una particolar legge, dandosi i giudici, fissandosi la pena, e prescrivendosi il modo del giudizio.

Quindi, secondochè avvertì l'acutissimo Vico, le prime leggi *exempla* vennero dette. Perciocchè altro non furono che particolari decisioni ad altri casi adattate. E venendo poi con tai decisioni ed esempi tutti i somiglianti casi giudicati, come i parricidi tutti

colla pena minacciata ad Orazio, acquistarono esse particolari determinazioni la vera natura di legge, la quale consiste nell' esser generale ed abbracciar in sè tutti i particolari casi, ond' ella *idea* da Platone fu detta, cioè specie universale, che rinchiude in sè ed abbraccia i casi particolari tutti (1).

Ma l' epoca di questa generale legislazione è l' epoca della coltura della nazione. Comincia il periodo della civil coltura, come vedremo, colla scritta e generale legislazione. Vuoi conoscere se un popolo sia ancor cinto dalle tenebre della barbarie, e se già sollevi gli occhi al lume della politezza e civiltà? Apri il codice delle sue leggi. Se questo sia troppo ampio e diffuso, se le leggi sue sien particolari e molte, abbi per certo che quella nazione è barbara ancora, e molto cammino a cómpir le rimane per giugnere alla splendida meta della sua coltura. Ma se poche e brevi universali leggi formano un picciolo codice, beata e felice, di già gode il sereno giorno della civile perfezione.

L' universali leggi non vengono dettate e scritte che quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere risplende sulla cima del trono, ed ha i lumi diffusi nell' intera nazione. Finchè la privata indipendenza le oppone un ostacolo, ancora la timida mano d' un impotente legislatore, o non ardisce di scolpir su i bronzi le imparziali leggi, o, tremante, particolari stabilimenti soltanto vi scrive. Ciascun nobile, che è un privato re, altamente offendesi allora che una scritta universal legge sentir gli faccia la sua dipendenza. Quando nel senato o nella piazza vede scritta quella inesorabil legge, che gli dice: *Tu mio servo e suddito sei; se tu vìoli i miei dettami, ho pronta la spada ultrice*, l'orgoglio feroce di una barbara nobiltà s' irrita e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la ribelle mano.

Ma quando poi col tempo, domatore d' ogni cosa, e coll' uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinar l' orgogliosa testa alla sovranità, quando il potere dei giudizi li mansuefece, e impresse lor nell'animo col terrore delle pene i sentimenti dell' ubbidienza e del civil costume, la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti ugualmente le fasci e 'l gladio; le leggi furono scritte, ed elle favellarono l'universale lingua. Così l' epoca del diritto scritto è l'epoca della felice coltura di un popolo.

All' anzidetta aggiungasi pure l'altra principal ragione per la quale i barbari non hanno leggi scritte ed universali. La loro ragione è troppo debole ed angusta. Le loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo, col miglioramento del governo e del costume si sviluppa la ragione, cominciano le mire del governo ad esser più estese ed universali; allora le leggi, che sono appunto universali specie, vengono formate e scritte (c).

(1) Le decisioni de' tribunali formano, almen per fatto, presso di noi un codice. Io non oso dedurne la conseguenza.

Capitolo XI

Dello stato della proprietà e dell' agricoltura in quest' ultimo periodo della barbarie.

L' agricoltore, nello scorso periodo, mentre spargeva la semenza e raccoglieva la mèsse, in una mano aveva l' aratro o la falce, nell' altra l' asta e la spada. Operaio e guerriero, compiva il suo lavoro e difendeva i prodotti delle sue braccia. Ma quando già l' uomo ebbe sperimento della beneficenza della madre terra, la quale con soprabbondante usura lo rifà delle sue fatiche; quando ei conobbe un migliore modo di sussistere che quello di rapina; quando, fattosi poderoso e potente il governo, innalzò il pretorio, e la voce del giudice invece del ferro terminò le controversie; le possessioni divennero più sicure e più tranquille, l' uomo all' aura della sicurezza e della tranquillità s' animò a meglio lavorar quella terra che, sua divenuta, come porzion di sè estimava. E questa, da più copiosi sudori dell'uomo bagnata, somministrò la sussistenza, non solo più ubertosa, ma soprabbondante altresì al bisogno de' cittadini. E quindi crebbe la popolazione, figlia sempre dell'opulenza. Così la migliorata agricoltura accrebbe la popolazione, e questa nuovo incremento a quella porse. L' industria e 'l travaglio son figli del bisogno.

Adunque il progresso della razza umana al solo bisogno è dovuto; e questo sorge o dall' istinto di moltiplicarsi o dalla moltiplicazione già seguìta. Il desiderio ed il bisogno di riprodursi fe' nascer la famiglia. Gli uomini cresciuti s'azzuffarono per le cacce. Per assasalire e per difendersi unironsi nella città. Moltiplicarono, e le cacce non bastando, divennero pastori. Crebbero davvantaggio; la pastorizia nemmeno a nutrirli fu sufficiente; pensarono all'agricoltura, la quale gli fe' vie più moltiplicare, e questa moltiplicazion novella generò un nuovo bisogno, che migliorò l'agricoltura. Il bisogno dunque perfezionò e sviluppò l'uomo, e la moltiplicazione fe' nascer questo benefico bisogno. Il caso e gli accidenti, genitori delle arti, offrivano all' uomo nuovi silvestri germogli della terra; il bisogno fissò la sua attenzione; la sperienza, che dagli accidenti e dal bisogno nasce, l' istruì e somministrò l'arte; e così ebbe principio ognora un novello ramo di coltivazione dei naturali prodotti, ed arricchissi sempre più l' agricoltura.

Tutte le terre non son atte a produrre ed a nutrire tutti i germi, e la terra medesima in diversi tempi è suscettiva di diverse produzioni. Ciò porse occasione all' indigente mortale di fissar la sua attenzione su i varii prodotti a ciascuna terra ed a ciascuna stagione confacevoli e propri, e in tal guisa maravigliosamente l'agricoltura si accrebbe, e fece insigni progressi.

Le pelli degli animali, che per gran tempo erano servite di vesti agli Ercoli, a que' feroci primi guerrieri, non bastavano più a ricovrire un' immensa moltitudine. La terra, con sì gran cura in quest' età coltivata, agli uomini som-

ministrò varii prodotti per vestirli. Le medesime pelli degli animali furono in miglior uso convertite. Elle apprestaron le lane, e da queste, industriosamente filate e conteste, si fecero i panni.

In tal modo dalla razza umana già diffusa nuovi bisogni, e da questi ripullularono tante e sì diverse arti. Ma esse vie più moltiplicano ognora con que' bisogni che sorgono di giorno in giorno col cangiamento e sviluppo dello spirito umano, che in questa età fassi, di cui nel seguente capo parleremo.

Capitolo XII

Dello sviluppo della macchina, e del miglioramento del costume, dello spirito e delle lingue.

L'idee e i sentimenti dell'uomo son come i germi, da' quali sviluppasi la pianta che molti altri germi produce. Nello spirito sempre attivo nuove idee dall'antiche germogliavano ognora, e le sue facoltà sviluppandosi sempre più, come gli esseri tutti, la mente correva alla sua perfezione. Lo spirito seguendo il corso della macchina, siccome questa sviluppasi, così la sua sensibilità si raffina, migliorasi, e più estesa ed ampia diviene, come nel secondo Saggio si è detto. Avvegnachè la macchina raffinata, le fibre più molli ed oscillabili rese, e quindi sensibili più, nuova delicatezza producano; e cotesta nuova delicatezza fa poi sorgere un' infinita schiera di nuovi bisogni: richiedendosi più comodi ed agi per la conservazione di una macchina delicata, che di una rozza o grossolana; ed una sensibile fibra ricevendo più impressioni, che la rozza ed inerte.

La terra venne sboscata e sgombra delle acque stagnanti, l'aer più dolce e benigno si rese, un più vivo fuoco animò la natura. Quindi più delicate e sensibili divennero le fibre, e lo spirito più vivo e penetrante. Il migliore cibo delle biade produsse un sangue più diluto e più atto al moto, quindi più mobili e oscillabili le fibre divennero, e in conseguenza sensibili più. La sensibilità, si è ridetto più volte, sta nella ragion della qualità delle fibre. E i solidi prendon qualità e ragione dal movimento spedito e pronto, o tardo ed inceppato de' fluidi. Quando cibavasi l'uomo di carni ed erbe selvagge, il suo crasso e grossolano sangue doveva produrre una forte e rozza fibra. Migliorato il cibo, più molle e modificabile quella divenne, men forte, ma più atta a diverse sensazioni e nuove.

La continua guerra rende il sangue bilioso, aspra ed irritabile la fibra. Per l'opposto la pace ispira un movimento dolce e tranquillo del sangue; e quindi una maggiore attitudine a pensare. Ne' grandi agitamenti del sangue, nel rapido moto degli umori, nelle forti scosse e pungimenti delle fibre si sente poco e si pensa meno.

Quindi l'agricoltura, la nuova pace produsse più tranquilli costumi, più dolci ed umani. E il dolce costume umano non va discompagnato mai, per l'anzidette ragioni, dalla riflessione maggiore.

Si è detto ben anche altrove che più di ogni altra cosa al mi-

glioramento del costume e dello spirito umano conferì il socievole contatto e la moltitudine degli uomini radunati insieme. Un cittadin di un borgo è sempre incolto e rozzo. Ma spesso, e per la stessa cagione, avviene che gli abitatori delle immense città sieno del pari ignoranti e goffi. Dove gli uomini son pochi, ivi v'ha poca società, e dove son moltissimi accade l'istesso. Gli uomini non si conoscono quivi tra loro, e non si toccano moralmente: uno de' molti indizi del poco progresso nella coltura di una vasta capitale di Europa si è il mal inteso gusto per le grandi *conversazioni*. In questi strepitosi immensi ridotti, ove riponiamo il nostro stolto fasto e ridicola magnificenza, gli uomini trovansi isolati più che ne' boschi. Ivi, non conoscendosi appieno, non avendo tra loro vicendevole confidenza, fisicamente si avvicinano, ma non si approssimano già gli spiriti, i quali non comunicano affatto tra loro, se non con quel falso e ridicolo formolario delle cerimonie, *maniere, politezze*, che riducesi ad un *gergon di parole e strano contorcimento di vita.* Quando avremo noi il delicato e nobile gusto delle piccole brigate, ove trionfa il vero raffinato piacere, ove si migliora lo spirito? Quando appunto avremo un teatro, un'istituzione di studi, un codice nazionale; quando non saremo più i figli de' Longobardi e de' Normanni, ma saremo Italiani.

Torniamo sul proposito. La società cresciuta migliorò lo spirito. Nel sociale contatto le idee, le speranze, le riflessioni si comunicano, crescono i rapporti degli uomini e delle varie classi tra loro, s'ingrandiscono gli spiriti, si dilata la ragione.

Col progresso dello spirito e delle cognizioni le barbare lingue eziandio raffinaronsi assai. Elle divennero più ubertose, meno vaghe, più precise, più dolci e più soavi. Il canto, che formava la sola delizia de' barbari, e la musica, che è sempre la perfezionatrice delle lingue, raddolciva ognora l'asprezza di quelle voci, che erano state i primi muggiti de' selvaggi. Le lingue fanno il corso medesimo della società Migliorate col corso del tempo e col raffinamento degli organi, rese più dolci e sonore, divennero più insinuanti, più chiare, più adequate; e quindi più atte a trasfondere da uno spirito nell' altro le sensazioni e l'idee.

Per tanti riguardi sviluppata la macchina, migliorati gli organi, resi più perfetti i sensi, il costume, lo spirito, le lingue, crebbero le cognizioni, i bisogni e l'arti; le quali cose essendo cagioni ed effetti insieme, l'una a vicenda nutrimento ed ampiezza all'altra porse.

Capitolo XIII

Dell'origine dell'ospitalità, e come e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli.

I primi barbari, diffidenti e poco sensibili, quindi crudeli e feroci, non aprivano il cuore a' sociali affetti, alla pietà, all'amicizia, all'unione. Isolata ogni fa-

miglia nel vico stesso, isolato il vico nella città, e la città tra le altre sue vicine; erano gli uomini gelosi di comunicarsi tra loro. Sì fatto è il costume de' presenti barbari del vecchio e del nuovo mondo ancora. Tale ben anche si era quello degli avi nostri: e tale è quello di alcune province del regno poco colte e barbare eziandio, ove è quasi il vivere selvatico. Il cuor degli uomini forti è sempre più chiuso per un' attrazione maggiore delle parti: laddove la sensibilità non si espande e cresce, che per l' indebolimento del cuore (1).

Qual forza dunque disserrò le ferree porte dell' uman seno, e vi introdusse l'umanità? Quella unica forza che su' barbari tiene potere estremo, la superstizione. Quella superstizione che di tanti mali fu l' ampia sorgente, quella che bagnò l'are del sangue umano, e al padre istesso, che calpestava la natura, mentre credeva di onorare il cielo, pose in mano il sacrilego e pio coltello per affondarlo nel seno della sua prole; quella superstizione stessa fu talora all' uom benefica, e la medesima gli aprì il sentiero alle virtù più belle. Così la provvidenza con eterna immutabile catena accoppia il bene al male, e fa l' uno sorger dall'altro. L'opinione tra' barbari regnante che gli Dei vestissero umana forma e si raggirassero tra gli uomini, arrestò que' feroci dall' oltraggiare i forastieri, che spingeva tra loro accidente di fortuna. Esiodo ed Omero ne forniscono molte e convincenti prove di una tal opinione. Presso di questi antichissimi poeti ritrovasi sovente: *Agli ospiti non deesi recar ingiuria; poichè può qualche Nume esser velato sotto l'aspetto loro.* I sacri libri degli Orientali ci parlano ognora de' viaggi de' Numi sotto l'umana forma. E presso le nazioni tutte trovansi narrate sì fatte favole de' viaggi de' Numi, e delle trasformazioni loro. Onde generale si fu una tal opinione, fonte dell'ospitalità de' popoli. I sacerdoti, animati dal proprio interesse, la predicavano. Perciocchè a non poco vantaggio tornava loro che, trascorrendo tra' varii popoli, ne ricevessero rispetto e soccorso. E ben anche alcuni tra quelli, avendo illuminata la mente e intendendone il vantaggio, procuravano per più generosi fini di confermar una tal utile credenza.

Sì fatta è l'origine dell'ospitalità de' barbari popoli, la quale non si appartiene che all'ultimo periodo della barbarie. I forastieri nei princìpi come nemici vennero trattati, e poi onorati come Dei (1).

(1) Per sì fatte ragioni, altrove ben anche esposte, ogni forastiero era il nemico de' popoli ne' primi periodi della loro barbarie. E quindi con un nome istesso *(hostis)* da' Latini il nemico e il forastiero fu designato.

(1) Sacre e venerande divennero le loro persone; e il più grave delitto presso gli antichi fu quello di violar l'ospitalità. Gli ospiti tutti sotto la protezion di Giove Ospitale furono posti, e nacque quasi un diritto delle genti di serbare santamente l'ospitalità. Sì fatto diritto, da' padri ai figli tramandato, ereditario divenne; e le famiglie di varii popoli serbavano un segno, detto *tessera ospitale*, la quale era come una *lettera credenziale*, presentandosi la

E in tal maniera conciliansi ben due discordanti universali costumi de' barbari popoli; presso de' quali e maltrattati, ed onorati vennero gli stranieri. I costumi si cangiano coll'età della società, in cui, come nell'uomo, son diverse l'affezioni dell'infanzia, dell'adolescenza e della età matura.

Sì fatta ospitalità grande influenza ebbe nella coltura de' popoli. Gli uomini, quando si conoscono e sovente si trattano, domesticansi tra loro, e si amano poi. Lo spirito naturalmente ama quelle cose delle quali ei tiene le notizie e le forme ognor presenti: egli ama sè, e perciò le sue proprie idee, che sono sue modificazioni, e in conseguenza gli oggetti che rappresentano le sue idee. Quindi a stringere i legami dell'amicizia e dell'amore niuna cosa è di maggior giovamento che la presenza, la domestica conversazione. Ed ecco come tra' barbari popoli si aprì il commercio primiero, e si strinse un'amistà, onde cominciarono a stimarsi gli uomini di differenti paesi, come gli abitatori di una città medesima.

Un altro vantaggio quindi si ritrasse, vantaggio grandissimo per la coltura de' popoli. Per mezzo degli ospiti i costumi, l'arti, i lumi, le leggi de' popoli diversi si comunicarono tra loro. Niuna cosa ritarda più gli avanzamenti di una nazione, quanto l'ignoranza de' costumi e dell'arti straniere, o la folle credenza che i propri costumi e cognizioni sieno i più degni di stima. Col paragone delle diverse idee e costumanze si conoscono le migliori, e perfezionansi le nostre. Gli errori o i vantaggi altrui c'istruiscono del pari. Quindi con molta acutezza il dotto Robertson, nel suo Prospetto alla vita di Carlo V, rilevò che una delle principali cagioni della seconda coltura di Europa furono le tanto famose crociate, per mezzo delle quali i nostri feroci devoti ricondussero nella barbara Europa i lumi, l'arti del colto Oriente. In tal maniera le stesse cagioni sotto diverse forme producono sempre gli effetti medesimi. La religione nella prima barbarie a' forastieri, tra isolate e gelose nazioni, per mezzo dell'ospitalità, aperse il sentiero, sotto il suo sacro manto li rendè sicuri; e per sì fatti viaggi il luminoso giorno della coltura rischiarò le tenebre della barbarie. La religione stessa, armando di un sacro zelo que' santi sanguinari guerrieri, gl'inviò in lontani colti paesi, onde la preziosa merce de' migliori lumi e delle costumanze più umane all'Europa riportarono. Mirabile ordine e costante dell'universo! La religione è il primo universal legame degli uomini: o che gli stringa insieme, o che li divida e renda nemici, ella par destinata ognora a farli comunicare fra loro. Dalla qual comunione nasce la coltura, l'uma-

quale l' ignoto forastiere ogni specie di onore ricevere doveva. Nè solo veniva ammesso nella casa, ma nella mensa, la quale era la più sacra cosa. Sinesio chiama tal mensa: *cosa sacra e religiosa, per cui si onora Giove Ospitale*. Coll' ospite insieme faceansi le *libazioni* agli Dei: cosicchè per tutti i legami l' ospite era del congiunto assai più stretto. Onde Eschine rinfaccia a Demostene l' empietà di aver tradito l' ospite Cefisedoto.

nità e il commercio, che forma poi col tempo il secondo universal legame de' colti e politi popoli.

Capitolo XIV

Dell'arti e delle scienze di cotest' epoca, dell'origine del commercio.

Cresciuti i bisogni, ingrandito col maggior numero dell'idee lo spirito, ebbero la culla l'arti secondarie, dette di agio e di comodità. In questa età, non contento l'uomo di vestirsi di pelli, come si è testè accennato, ritrovò le lane e i lini, con quelle meglio difese dall'intemperie della stagione le sue membra, ômai più delicate e tenere divenute. Vivendo a disagio nell'antiche capanne, innalzò i rozzi edifizi, che poi in reggie ed augusti palagi convertir dovea il fastoso lusso. In breve nacquero l'arti tutte della seconda classe, e, come gli stabiliti giudizi più sicura e più tranquilla resero la vita, così più comoda ed agiata la fecero l'arti novelle.

Le cognizioni di questa età non erano già le metafisiche di Platone, le matematiche di Euclide, ma le pratiche ed utili cognizioni, che furono la sorgente e la base delle scienze. I precetti dell'agricoltura, della caccia, della pescagione e di una littorale navigazione, gl'insegnamenti di massime morali, la mitologia e liturgia, una storia oscura ed interpolata, a prodigi e fatti guerrieri mista, canti eroici, erano le sole cognizioni di questa età. L'opere e i giorni di Esiodo, la genesi degli Dei sono il testo e il codice dell'ultimo periodo della barbarie.

L'abbondanza de' bisogni e dell'arti fa di necessità nascer un commercio. Il selvaggio ed il barbaro, che dal selvaggio ben poco discostasi, è sufficiente a sè stesso. Una e semplice è per costoro l'arte del vivere, caccia e rapina. Ma quando con tanti nuovi bisogni nacquero tante arti e mestieri necessari al vivere migliore, un solo non bastando ad esercitarli tutti, co' varii mestieri nacque la permutazione, origine e fonte di ogni commercio. Essendo per anche sconosciuta la moneta, questa sorgente di tanti beni e di tanti mali, da una picciola porzione de' mortali detestata, dal rimanente idolatrata, il cambio faceasi colle cose. Gli esempi in Omero frequenti, da' giureconsulti ben anche citati, sono nelle scuole eziandio famosi. Ma qual era la regola e norma di sì fatte permutazioni?

Gli uomini, senza che loro insegnato avesse il presidente di Montesquieu, Hume, Mellon, che il valore delle merci è nella ragion composta dell'inversa dell'abbondanza, della diretta dei bisogni e del travaglio che costa l'opra, guidati dal naturale sentimento, regolavano i cambi sui bisogni loro e la copia delle merci. Grossolanamente, è vero, ciò in sul principio fecero. Ma il tempo, la sperienza, le controversie, figlie dell'altrui avidità, suggerirono loro l'invenzione de' pesi e delle misure, e quindi delle teorie: infin che giunse quel rozzo e barbaro Britanno, che il grano cambiava grossolanamente con l'olio

e colle pelli, a fare il maraviglioso commercio del vecchio e nuovo mondo.

Capitolo XV

Della religione.

I primi cittadini erano soltanto guerrieri; perciò feroci e sanguinari tutti. Ma i presenti sono agricoltori ed artigiani. Quindi più dolci e miti più. Non già che l'antica ferocia e il genio guerriero fosse in cotest' epoca all' intutto spento. Era ben anche il genio dominante della società. Se il cittadino non imbrandiva il ferro contro il cittadino, avealo sempre pronto contro il forastiero nemico. I Cincinnati lasciavano gli aratri, tergevano i sudori versati sul terreno, correndo a bagnarsi del sangue de' nemici dello Stato; e di nuovo poi, lasciando l'insanguinato ferro, colle stesse vincitrici mani riprendevano le zappe e le marre. Agricoltori e guerrieri, pacifici e feroci, nutrivano i cittadini, debellavano i nemici.

Essendo adunque più umano e civile reso lo spirito, la religione, figlia del regnante costume, divenne anch'ella più dolce e mansueta: non si collocarono più nel cielo e sull' are i Saturni, avidi del sangue umano e divoratori dei propri figli, ma i lieti Bacchi, le giulive Cereri, e le belle Proserpine. A più benigni Numi s' innalzarono i tempii, ed arsero i votivi incensi. Come le cure degli uomini non erano, qual prima, le sole rapine, guerre, stragi e sangue, così ben anche gli Dei, ritratti ed immagini degli uomini, d' altro si occuparono eziandio, che di guerre; cioè a dire delle arti e delle invenzioni utili alla vita. E siccome essi prima faceano agli uomini dono del valore e della vittoria, in cotesto periodo l'invenzioni dell' arti e dell' utili cose alla vita furono i doni e le grazie de' Numi. Il cielo, come la terra, più dolce e più mansueto apparve. Gli Dei de' selvaggi cacciatori richiesero l' umane vittime (1); gli Dei de' pastori si contentarono dell'offerta degli animali; gli Dei degli agricoltori accettarono il sagrifizio delle biade. Ma benchè non sì feroce nè sì fatale fosse la supertizione, benchè ella non esercitasse sì rigidamente i suoi feroci diritti, non gli avea però dell' intutto rimessi. Il divoto mortale, meno feroce e più sensibile, con orrore vedea bagnate l'are del sangue dell'uomo; e quindi erano più rari gli empi sacrifizi. Ma se tuonava l' imperiosa voce di un fanatico crudel ministro del cielo, che in nome de' Numi ordinava l' orrendo sagrifizio dell' infelice Ifigenìa, l' atterrito cittadino, l' infelice padre piangeva, ma, piangendo, sull' ara recava ei stesso l' innocente figlia. Era al seguente periodo della sorgente coltura riserbato il dissipare all' intutto le funeste tenebre della micidiale superstizione.

Già nel silenzio de' misteri, e nella sacra solitudine, al profano chiusa, si preparava la luce della verità, che, passando a traverso

(1) Euripide, nell' Ifigenia in Aulide, scena 2.ª, atto 2.°, dice che i selvaggi attribuirono agli Dei i loro ferini costumi, onde nacquero le vittime umane.

le mura dell' augusto tempio, a poco a poco irraggiare dovea il buio della barbarie, fiaccando l' idra di un adorato errore. Un sacro e venerando deposito delle più gravi interessanti verità politiche, morali, cosmologiche, delle quali la perdita sarebbe all' umanità fatale, per una non intermessa tradizione è passato da mano a mano, da nazione a nazione, sotto le nubi de' misteri, che con diversi nomi hanno l' allegorie medesime infino a' nostri giorni conservate. Lo stabilimento di sì fatti misteri in ciascuna nazione è nello spirare dell' ultimo periodo della barbarie, prima del qual tempo non ne son esse capaci. I mistici filosofi, mentre atterrano lo spirante cadavere della barbarie, accelerano il periodo della coltura e dell' umanità. Or noi siam giunti al punto nel quale l' aurora di questo dì già spunta nel cielo, che, più sereno e lieto, ci fa omai sperare i ridenti giorni della colta e polita società.

NOTE AL SAGGIO QUARTO.

(A) Poichè a molti non attalentano sì fatte prove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono prove di fatto, ragione è che si soddisfaccia anche a cotesti. Facciamo principio da' Greci. Presso di costoro la concione, ch' era sovrana dello Stato, esercitava i giudizi. Quando Telemaco, figlio del re d' Itaca, radunò l' assemblea, un de' prenci delle tribù volle sapere chi aveva chiamato a parlamento, e di qual pubblico affare dovevasi trattare. Telemaco rispose che di un suo domestico e privato affare doveva far parola, e si querelò del torto che soffriva da' proci, che gli divoravano le sue paterne sostanze. *Odiss. II, v.* 25.

Di più, i proci, che avevano tentata la morte di Telemaco, temevano di esser accusati nell' assemblea, e di esser in pena di ciò discacciati dal popolo. *Odiss. XVI, v.* 381.

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizi da Ulisse arrecati al suo padre, il quale, avendo fatta la guerra a' Tafii, ladroni, aveva offesi i Tespii, amici degl' Itacesi, onde l' assemblea voleva spogliarlo de' suoi beni, ed Ulisse gli recò soccorso. *Odiss. XVI, v.* 425.

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Ess' erano o la pecuniaria ammenda, o l' esilio, o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società, e de' vantaggi che ella ne procura.

Ma può opporre taluno che gli esempi recati riguardino giudizi di pubblici affari, come certamente son quelli de' re, e non già delle private cose? A cotesta opposizione noi risponderemo coi seguenti luoghi di Omero.

Nella città effigiata nello scudo di Achille, non solo si veggono già stabiliti i giudizi, ma ben anche si scorge che giudica l' ordine ossia l' assemblea degli ottimati. Son ivi introdotti due uomini che contrastano per la multa di un uomo ucciso. L' uccisore diceva di averla soddisfatta, il congiunto dell' ucciso ciò negava. Ciascuno con testimonii voleva provar l' assunto. I più vecchi ottimati sedeano in cerchio: avevano in mano uno scettro, profferivano la sentenza; e il vincitore riportava il premio di due talenti d' oro, che pagava il vinto, come è da credere. *Iliad. XVIII, v.* 50.

Lo scettro, ossia quel troncon d' albero che portavasi per bastone in mano, era insegna così del re come degli ottimati, secondo che si è detto altrove, e de' giudici, che erano gli ottimati, ossiano i grandi e capi della tribù.

> . . . . . . *Sceptrum quod*
> *In manibus portant judices, quique jura*
> *A Jove tuentur* . . .
>
> Iliad. I, 237.

Eustazio, a questo luogo, dice che lo scettro era l' insegna non solo de' re, ma ben anche de' giudici; non riflettè però che i giudici erano gli ottimati, che Omero chiama re scettrati.

Quindi nè Esiodo nè Omero fanno mai parola de' giudici che nel numero del più. Poichè la facoltà di giudicare risedeva nel corpo intero de' nobili delle prime greche repubbliche, che sono sempre, presso cotesti unanimi poeti, detti re. Nell' ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio, nel panegirico di Teodosio, chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi eziandio una vecchia cronaca portata da Pecchia, nella Storia della G. Corte, tom. II, n. 26.

Esiodo, nel cominciamento dell' Opere e de' Giorni, fa un avvertimento al fratello

Persa, e sulle prime gli dice che non perda il tempo a sentir le cause nel fòro: ciò che ne dimostra abbastanza che le greche società al tempo di Esiodo erano, alla fine dell'ultima epoca della barbarie, nel cominciamento della coltura. Le private guerre erano cessate all'intutto. I giudizi, che annunziavano il potere del governo e la civiltà de' costumi, si esercitavano con frequenza.

Siegue l'avvertimento di Esiodo a Persa. Gli rinfaccia che, rapendo del comune patrimonio, con doni corrompeva i re che dovean terminare le loro controversie. Quindi si vede che questi giudici erano i nobili e i capi delle greche repubbliche, detti re, i quali nell'assemblea profferivano le loro sentenze.

Tutte le addotte autorità comprovano il nostro parere: ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra. Ivi espressamente dice il poeta, che nell'assemblea faceansi i giudizi. Ecco le sue parole: *Quando incrudelisce Giove, irato cogli uomini che colla concione proffèriscono per prepotenza iniqua sentenza.* Iliad. XVI, v. 387.

I tragici, che son usciti dal corpo di Omero, fan eco in questa, come nell'altre cose, al loro padre e duce. Elettra, presso Euripide nell'Oreste, nel prologo dice:

E questo è il giorno stabilito in cui
Darà sentenza la cittade argiva:
Se noi dobbiam morire lapidate
Con iscagliate pietre.

E nella medesima tragedia Tindaro dice che accuserà Oreste nell'assemblea; scena 2.ª, atto 2.º E di fatti la concione giudicò d'Oreste; scena 1.ª, atto 3.º

Quindi nel luogo medesimo si teneva l'assemblea ed esercitavansi i giudizi. E ciò faceasi ne' tempii degli Dei, come altrove si è detto. Il vittorioso Patroclo, inseguendo i Troiani, giunse là ov'era il luogo dell'assemblea e de' giudizi, e gli altari degli Dei. *Iliad. XI, v.* 806. Perciò il cerchio ove sedevano i giudici, è detto dal nostro poeta *jeros ciclos,* (sacro circo). *Iliad. XVIII;* e non già per la sua ampiezza, come immaginò Eustazio. E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio, come ivi prova Eustazio coll' autorità di Sofocle. Le nostre ruote sono vestigia di tal antichissimo costume.

Quando i Germani avanzaron de' passi verso la coltura, e i giudizi ebbero principio, dall' assemblea si videro esercitati. Tacito espressamente l'attesta: *Licet apud concilium accusare quoque, et discrimen capitis intendere.* De moribus Germ.

Nell' ultima barbarie facevansi i giudizi nell' assemblee e concioni, le quali erano dette corti, diete, placiti, parlamenti. Il processo nell' assemblea fatto alla regina Brunechilde nel 713, n' è chiara prova. Robertson, Prospetto, ec., nota 37, sez. 3. Le diete in Germania giudicavano le cause de' grandi baroni. L'istesso, nota 41, sez. 3.

(B) Esempi senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati, se ne sono da dotti uomini raccolti. Non voglio omettere qui l'esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro e non inteso, nè spiegato con probabile ragione finora da alcuno. La digressione divertirà dal sentiero per poco il mio lettore: ma forse non senza diletto nè senza profitto, giovando a dimostrare l'antico ed universale uso de' divini giudizi.

Il più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omero, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

. . . Stigii per flumina fratris,
Per pice torrentes atraque voragine ripas,
Annuit. (Jupiter)

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi, vaneggianti nelle tenebre della loro scienza, avremmo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l'antichissimo costume delle barbare nazioni di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa frase poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l'immersione nell'acque. L'acque mefitiche erano a tal uopo prescelte. Esse erano letali a coloro che vi si tuffassero entro. Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio, che ne annovera molte chiare presso gli antichi. Diodoro Siculo, nel lib. 2, dice di una certa acqua: *aqua cinnabaris colorem refert, odoremque suavissimum, annoso vino non absimilem, tam mirandae efficacitatis, ut*

qui inde biberit, in dementiam prolapsus, de peccatis pridem oblivioni traditis seipsum accuset. Strabone ancor ci dice che eravi in Arcadia una tal acqua stigia che era mortalè, ed aveasi per sacra, l. 8. L'epiteto di sacre non ebber quest' acque altronde che dall' esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v' era un tal fonte stigio adoprato per riconoscer l' innocenza delle donne accusate d'impudicizia. Egli è vero che Achille Stazio rapporta un diverso modo che tenevasi nell' esperimento, da quello che noi supponiamo. Ei non fa parola della letalità di quell'acqua, e narra che la prova ritraevasi dal bagnarsi, o no, una tavoletta appesa al collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo autore scriveva in tempo che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini, e se ne serbavano oscure e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu che giurar d' esporsi al cimento d'esser immerso in quelle pestifere acque. E dicesi giuramento degli Dei, o perchè gli uomini prestarono ai Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi ed idee, ovvero perchè il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini, che gli vedevano presenzialmente, e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal sperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito, il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell' immersione, già abolita, rimase il rito (indice dell' antico costume) di sparger l'acque per purgar i delitti e purificare il reo. Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni, e ne' misteri ben anche oprate. Quando alla novella vita, alla speme venivano gl' iniziati assunti, le acque, o bevute o sparse sulle loro persone, davano cominciamento al nuovo loro stato. Quelle ch' erano immersioni, divennero col tempo semplici aspersioni. Hanno tutti creduto che a tal rito avesse dato origine la credenza che l' acqua purgasse l' anima, come fa del corpo: o almeno che ricordassero così, che era di mestieri di render lo spirito rimondo, come l' acque facevano del corpo. Ma bevvero troppo grosso gli antiquari prima che la filosofia si fosse accoppiata all' erudizione. Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi divini giudizi.

E di ciò è pur grande argomento, che nelle lustrazioni, del par che l' acqua, era in uso il fuoco. Che hacci a far mai il fuoco? Il fuoco sperimentava l' innocenza. Colui che per mezzo delle fiamme era passato, già credevasi innocente e puro. Ecco perchè si credette il fuoco atto a purificare. Il costume venne meno: il rito si serbò. Ma ad altro fine venne diretto, e se ne fece altr' uso.

(c) L' esposte verità, le quali sono fondate sulla natura de' barbari governi, vengono altresì confermate dall' autorità costante degli antichi scrittori. Giustino, parlando del primo tempo, cioè della barbarie delle nazioni, dice che non v' erano in quell' età leggi scritte, ma l' arbitrio di chi regnava, adempiva alle parti di legge: *Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant.* Il medesimo degli Sciti: *Justitia gentis ingeniis culta, non legibus*; e de' Greci: *Graeci omnes legibus initio carebant.* Sì fatti arbitrari giudizi erano le speciali decisioni che ne' bisogni faceansi dal regnante senato. A Giustino sono conformi altri antichi scrittori. Stazio, nel 3 delle Selve, parlando degli antichi Napoletani:

Nulla foro rabies, aut scriptae jurgia legis:
Morum jura viris: Solum, sine fascibus, aequum.

De' primi uomini Platone, nel 3.° delle Leggi: *Nondum leges habebant illius temporis homines, sed consuetudinem, et morem majorum sequentes, vivebant.* Degli antichi Italiani i Locresi prima di tutti ebbero leggi scritte. Strabone, lib. 6, ci attesta che nel primo tempo delle nascenti città non eranvi leggi scritte, ma il costume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle stesse consuetudini, ridotte in iscritto. Filone Ebreo, nel libro *De Abram: Prisci illi, ante leges singillatim proditas, non scripto jure usi, pari*

felicitate ac facilitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges scriptas nihil aliud esse, quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta factave narrantur. Erant fere in more majorum, qui tunc pro lege valebat. Ed avendo voluto il romano filosofo ed oratore, ad imitazion di Platone, formare una compiuta legislazione, affermò che non son altro le sue leggi, se non i costumi degli antichi Romani, che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini e de' giudizi. E le leggi dei Longobardi, che ben tali vennero scritte, per avventura altro non erano che le consuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eransi regolati, e che Rotari, settimo loro re, ridusse in iscritto, quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare e civile. Sigonio, *de regno Ital.*, l. II.

E tanto è vera l' esposta opinione, che molte leggi serbano ancora il nome di consuetudini, e nel nome istesso palesano ciò che sono: come per appunto le feudali, le napoletane consuetudini, e i *recepti mores* della Francia. Le dodici tavole, le quali dimostrarono la prima volta a' Romani le scritte leggi, erano le consuetudini de' regii tempi; onde è che trovansi tra quelle, tante regie leggi. Avanti che i legislatori si assicurassero a dare una nuova e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci Quiriti al novello giogo, e per irritare meno il lor fiero cuore, far dovettero scrivere le costumanze de' loro padri. Così, non vedendo essi innovar niente, e rispettando gli antichi (ciò che, come altrove si è detto, è proprietà dello spirito umano), chinaron la fronte alle prime tavole, custodi delle leggi nel pubblico esposte.

In questa età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto scritte le leggi, o erano soltanto scritti cotesti costumi che regolavano i giudizi. Ben vero è troppo vicino il giorno che devono esser in tavola scolpite le generali leggi, e a' popoli proposte. L' aurora di tal giorno è spuntata omai nel giudiziario potere che il parlamento arrogato si ha, potere che al legittimo giogo assuefece la cervice degl' indomiti barbari.

INDICE DEL SAGGIO QUARTO.

SAGGIO V

DELLE SOCIETÀ COLTE E POLITE.

Capitolo I

L' estinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo fòrmano l'essenzial coltura delle nazioni.

Non già il solo fiorire delle belle arti, nè lo splendore e il lusso di una nazione sono il vero indubitato indizio della coltura e politezza. Per varii accidenti, che verranno in appresso additati, veggonsi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione la quale per anche sia barbara, e i medesimi eziandio sono desiderati in tal popolo che più di colto, che di barbaro meriti il nome. L' antica e saggia nazion cinese non vanta nè vanterà forse mai ne' suoi fasti un Rafaello, un Virgilio; ma la sua saggia legislazione, regolata economia, e sana morale la dimostrano colta e pulita. Un Sannazzaro, un Pontano, un Panormita, un Giuseppe Ribera, un Calabrese non fecero sospirare in Napoli per le arti belle il felice secolo d'Augusto, nel tempo che feroci, barbari costumi, ed una general rozzezza ne ricoprivano altronde di vergogna. E chi ardirebbe mai dir colti que' secoli ne' quali nè pubblica tranquillità nè sicurezza alcuna godeva il cittadino, che paventava di lasciar la patria, e per sue bisogne portarsi in alieno paese, essendo egli ben certo che in sul cammino in mano de' predoni avrebbe lasciata cogli averi la vita? Tutti venivano allora i sentieri e le pubbliche strade da numerose squadre di assassini impedite. Le intestine guerre isolati e paurosi tenevano gli uomini. L' anarchia feudale era nel colmo del suo vigore. I baroni scuotevano il freno del sovrano, tenevano schiavo ed oppresso il popolo, e con sanguinose guerre distruggevansi tra loro. L'agricoltura, nel languor del commercio, languiva anch'essa. E intanto il nostro suolo vedeva rinati i Virgili e gli Apelli.

Or se non sempre una luce pas-

saggiera delle bell'arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai sarà il necessario segno della pulitezza di un popolo? Il governo e la legislazione. Ove manca affatto un sovrano potere, ivi errano per le foreste le selvagge famiglie. Ove in parte gli uomini sottomettono la cervice al legittimo giogo, ed in parte serbano l' indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la società. Ma quando stabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del sociale corpo sono subordinati tutti al governo, comincia il fortunato periodo della coltura. Cosicchè la prima proprietà della colta società sia la perfezione del governo e la piena perdita dell' indipendenza nativa.

A quest' epoca omai siamo noi giunti. Nel precedente Saggio osservato abbiamo che un senato di nobili con progressivi passi aveva assoggettato a' suoi giudizi ogni individuo della città; e mentre giudicava, ne' suoi medesimi decreti dettava la legge.

Quindi nel senato regnante eransi unite le due principali facoltà sovrane, la legislativa e la giudiziaria, mentre che la terza, cioè l' esecutiva, fin dal principio risedeva nel re, capo del senato e comandante dell' armi.

Ma non ancora colta e civile la società dir si poteva; a cotesto stato ella giugne, quando più temperato il governo diviene, quando al poter accoppia i sufficienti lumi, e quando equamente vengono ripartiti i diritti de' cittadini tutti. Ciò che, come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

Capitolo II

Dell'origine della plebe e de' suoi diritti.

Nelle prime aristocratiche feudali repubbliche, secondochè si è negli antecedenti Saggi ampiamente provato, i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale, ed avevano diritti e potere. Del popolo non esisteva già corpo alcuno. I clienti non avevano persona civile. Essi erano parte delle famiglie de' nobili protettori, detti da' Romani *patroni*. Le loro possessioni erano all' intutto precarie. Le stesse loro persone venivano addette agli ottimati, pei quali, come i vassalli per li loro signori ne' più bassi tempi, dovevano impugnar la spada. Ma siccome crebbe il numero delle famiglie di cotesti compagnoni e clienti, ne divennero essi di gran lunga assai più che gli ottimati, e convenne tosto che lo Stato cangiasse forma.

Gli esseri divisi, comechè numerosi, sono deboli sempre. Coloro che non hanno un centro comune, un comune punto di unione, oprano colle sole individuali forze, nè formano giammai una somma di quelle combinate insieme. Quando i clienti erano dispersi per le nobili famiglie, quando una famiglia di un popolare non avea coll'altra rapporto alcuno, il popolo, diviso e senza corpo, era debole e servo. Ma nelle varie antiche repubbliche per varii accidenti coteste deboli e disperse famiglie unironsi insieme, e così nacque il formidabile corpo del po-

polo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesto sentimento ispirò l'ardire. Sentirono i plebei più vivamente i loro diritti e l'aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l'occasione; si restrinsero insieme, e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie e diverse si furono le occasioni e gli accidenti per li quali si dischiuse quell'ascoso incendio che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In varii modi l'anzidetta unione addivenne, e differenti furono le conseguenze che indi seguirono. O nuovo pesante giogo che a' clienti volle imporre l'aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto unì tutti coloro per la propria difesa; o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste, unite, a sè trassero l'altre, poco liete di quel gravoso pubblico giogo; o l'arditezza di qualche cliente che, per elevazion di mente e di cuore, sovrastasse agli altri, e a tutti fosse caro, il quale unì e sollevò la divisa popolare truppa; o l'ambizione del capo del senato, che ne' clienti e compagnoni cercasse un appoggio per venire al poter sovrano: tutte le divisate cagioni, ed altre eziandio, poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell'oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo nel quale il popolo si ridusse in corpo. O che, unitosi, ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigido ingiusto senato, e si ritirò, come addivenne in Roma, fuori la città; e fu questo di moderazione ben raro esempio: ovvero che, prese l'armi, fece strage del corpo degli antichi suoi signori, come nelle nostre repubblice della Magna Grecia addivenne, nella quale Polibio ed altri antichi riferirono che i collegi dei Pittagorici, ossia de' nobili, vennero arsi e distrutti (1).

Se varie e tante le cagioni si furono per le quali il popolo si unì insieme, e in varia guisa ai nobili oppressori mostrò la fronte, quali vicende seguirono d'appresso? Vico, che acutamente vide i princìpi della scienza dell'origine e de' progressi delle società, sulla romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull'esempio di quella le conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti e nacque il corpo del popolo, e come per varii progressivi passi ripigliò suoi diritti la plebe (2): finchè Mario, tardo nipote di quel giornaliere che avea coltivato forse i campi dei maggiori di Silla, a Silla disputò colla spada alla mano l'impero del mondo, e diè legge a quell'orgoglioso senato avanti al quale ne' primi tempi della repubblica avrebbe, come vil servo, strisciato al suolo. Sì fatte vicende di Roma

(1) Erano i Pittagorici gli ottimati che, secondo l'avviso degli antichi scrittori, tenevano lo Stato, i quali più che le scienze palesi, professavano gli arcani misteri dell'Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò il silenzio, il rito misterioso, l'arcane dottrine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede.

(2) Veggasi il capitolo XII del Saggio terzo.

vennero acutamente osservate da quel sublime ingegno, il quale nell' altre repubbliche tutte il medesim' ordine delle stesse rivoluzioni riconosce.

Ma quel valent' uomo ben sovente da speciali fatti e particolari esempi volle ritrarre leggi generali. Il progresso civile delle nazioni è da costanti leggi definito, non meno che il moto de' celesti corpi. Ma non altrimenti che varie e diverse le direzioni esser possono di questi gran corpi, de' quali il sistema planetario si compone, e tutti debbono però per diversi piani descriver elissi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di necessità un tale stabilito corso. Per varie direzioni e in varie guise non pertanto modificarsi può cotesto progresso, rimanendo ognora salde ed immutabili le generali leggi, onde vien diretto e governato.

Per la qual cosa faremo ora vedere che da quella imperfetta primiera forma di governo, che aristocrazia feudale abbiamo chiamata col Vico, possono nascere varie specie di governo: essendo sempre lo stesso quel costante corso delle nazioni, per cui dalla barbarie passano alla coltura, dalla schiavitù del popolo ed eccessiva libertà de' nobili all'universale moderata libertà civile, da un oppressore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno o democrazia; finchè si ricada poi in un violento dispotico governo, e nella seconda barbarie. Questo è il soggetto de' seguenti discorsi.

Capitolo III

De' diversi elementi della città.

Ma da più alti princìpi fa d' uopo ripeter le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco a poco sorgere e giunger al segno ove al presente, numeroso e compiuto, si ritrova, facciamo l' analisi. E venga di bel nuovo nelle sue parti e ne' suoi veri componenti disciolto.

Gli uomini sono i primi e veri elementi di tutti i corpi morali. Ma fa mestieri di por mente alla diversa qualità di cotesti elementi. Avvegnachè, se mai unissoni ed uniformi fossero, non altrimenti che i tuoni medesimi, produrrebbero nella composizione una tale unissona armonia. Gli uomini adunque deboli e forti sono i diversi elementi delle picciole società, dette famiglie, e delle grandi, da queste minori composte, cioè delle repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti e deboli.

Ma la potenza è sempre o morale o fisica, ovvero estrinseca. Dipende la morale dall' intensità delle forze dello spirito, come dall' acume dell' ingegno, e dal coraggio: la fisica, dalla robustezza e dall' altre doti del corpo. L' esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie ed utili al viver nostro, o dall' appoggio che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere e per supplire ai naturali bisogni, ci fa d' uopo di molte cose poste al di fuori di noi. Quando è l' uomo selvaggio

ancora, i bisogni suoi son pochi, e le naturali cose poste di fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni. Ed in tale stato potente è sol colui che, nel vigore dell' esercitate membra, gli altri sopravanza, e nella sottigliezza di quel lampo di ragione che ne' selvaggi traluce appena. Inoltre è più potente colui che di una numerosa parentela vien fiancheggiato, la quale attaccata gli viene per naturale affezion del sangue e per abito di convivere insieme.

Ma essendosi vie più tra loro stretti gli uomini, e per tal modo moltiplicati i loro rapporti, del civile potere un' altra ampia fonte si disserrò. Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione, e son questi i congiunti ed amici, i quali, per una somiglianza di natura e per un abito di convivere insieme, si portano amore, e da cotesto tronco sorge, come si è detto, un ramo del nostro potere; ovvero che son essi a noi legati per lo loro interesse, e tali appunto furono l' antiche clientele, delle quali sì distesamente abbiamo davanti favellato. I deboli, protetti dai forti, amarono ne' protettori quel benefico valore che loro fu di scudo contro i propri nemici, e di ricche prede li colmò. Così essi avvinti furono dal doppio legame del giovamento e dell' amore. In tal guisa tra' barbari popoli le vaste clientele formarono la potenza de' valorosi capi. Così tra i Galli, secondo la narrazion di Cesare, tra' Germani, siccome hassi da Tacito, citato altrove, erano gli àrbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito; e nei bassi tempi l' opinione del valore rendette potenti que' capitani di ventura, un Braccio, uno Sforza, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque da forti e deboli composte formarono l' antiche repubbliche tutte, che su tal base innalzarono l' edifizio civile.

Ma essendo con nuovi bisogni già stabilita la proprietà, ecco nuova maniera di civile potere. Colui che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte e signore. E quei che ne son privi, son deboli e servi: dovendo dall' altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza restringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore quanto più estesi sono i bisogni, e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi dunque potenti furono i possessori, prima degli armenti e de' pascoli, poi dei campi; cioè quei medesimi forti e prodi che, proteggendo altrui, accrebbero la loro potenza. I ricchi e nobili divennero i padroni dello Stato: i plebei e poveri, servi. Costoro o nulla possedevano, o la loro possessione e potenza dall' arbitrio dei nobili dipendeva. E fu questa la prima partizione de' membri dell' antiche repubbliche, e nelle quali tutte il più acuto politico dell' Italia osservò i due differenti umori dei nobili e plebei sempre discordi tra loro.

Ma tra' nobili alzò sempre il capo un solo, che si fece duce dell' aristocratico corpo. Colui che avea clientela maggiore, ch' era di fondi più dovizioso, onde colle ricchezze attiravasi più numeroso

seguito, che per mente e per coraggio aveasi la stima e il favore universale acquistato, colui divenne re: cioè a dire, secondo l'esposizione che ne' precedenti Saggi ne abbiamo fatta, capitan delle armi e capo del regnante senato. Ecco un altro membro del corpo civile, vale a dire una regia famiglia.

Tre elementi diversi debbonsi adunque in tutte le società distinguere, nobiltà, plebe e regia famiglia.

La città viene dal governo formata. Poichè, come già si è detto, dove non havvi governo, cioè una centrale forza, la quale nasce dall'unione delle forze private, ivi non trovasi società di sorte alcuna. Da ciò sorge che, secondo la varia forma del governo, nasca la diversa forma della società. Siccome il governo è nelle mani di uno de' tre divisati membri, ovvero come il depositario di cotesta pubblica forza si è il popolo stesso, o la nobiltà, o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di Stato.

Capitolo IV

Delle varie cagioni dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.

Ma per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri della società? Quali ne sono l'accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte quistioni, e tutte gravi, accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento mano mano disciolte.

Ed in prima quella parte ebbe il governo del corpo civile, che la più forte e potente si ritrovò. Varii e diversi gli accidenti sono per li quali il potere o in una mano o nell'altra si combina; e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: o da intrinseche cagioni, o dall'esterne locali, o finalmente da straniere. Di tutte e tre partitamente faremo un breve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poichè si ragiona de' membri, ossia delle parti della società, che sono anche corpi morali, il numero degli individui, prima di ogni altra, è cagione del potere di quel tale ordine o membro. Quindi se l'ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo, aristocratica sarà la forma del governo, la quale naturalmente nasce da quel primo stato di barbara società, nel quale i nobili sono potentissimi, e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite ove grande era il numero dei gentiluomini, e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove grande sia divenuto il numero del popolo, ivi, se altre cagioni, che verranno divisate in appresso, non vi si oppongono, convien pure che lo stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotile perciò, nella sua Politica, il più gran monumento della civile sapienza, disse che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E

per la medesima ragione Macchiavelli sostenne che Roma non si potò governare come Sparta e Vinegia; poichè, volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo; mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente ed orgoglioso, a sè trasse l' Impero. E parimente Atene, città commerciante, avendo attratto a sè gran numero de' forastieri, che ebbero il diritto di cittadinanza, ed avendola il commercio fatto crescere, quel popolo divenne signore della Repubblica. Ma Sparta non conobbe commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere per tener sempre debole la plebe. In Italia, Firenze, città commerciante e perciò popolata, ebbe il governo de' molti. E generalmente tutte le città d' Italia allora scossero il giogo della feudale aristocrazia, quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolari cittadini, come osservò il dottissimo Robertson. Nelle Spagne, secondo l'osservazione del medesimo, le città avevano gran potere nell' assemblee degli Stati; poichè elle erano più popolate dell' altre tutte dell' Europa. Avvegnachè nelle guerre contro i Mori, tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nell' altre province di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d' asilo. Quindi spopolate e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente la real famiglia. Ma ciò non basta perchè ella si stabilisca l' assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili e della plebe? O fa di mestieri che in suo favore concorrano l'altre cagioni tutte che si esporranno in appresso, o pure dee cercar dell'uno o dell'altro partito il sostegno. O nella nobiltà deve ella ritrovar seguaci, de' quali fiancheggiata, pervenga all' assoluto potere. Per lo più i primi re furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' diritti di un oppresso popolo, argine e scudo agli infelici contro l' orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria, e del diadema regale si adornarono la fronte. Tiberio Gracco, Mario, sostenendo la plebe, a gran passi s'avviavano al trono, se il destino di Roma non avesse riserbato a Cesare lo scettro. Cesare, abbracciando il partito de' Gracchi e di Mario, vedendo abbattuti a' suoi piedi tanti tiranni, quanti erano i nobili suoi nemici, divenne il sovrano di Roma.

Se d'ordinario il popolo sollevò i re per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora che l'ordine de' nobili, per resistere all' insolenza di una temeraria plebe, conferì gran potere al capo del senato od altro nobile; e questi, soggiogando il popolo, a sè sommise anche la nobiltà, che avealo fatto grande, come in Firenze si fece al duca di Atene, e come a Roma sarebbe forse addivenuto se ne' farsalici campi la vittoria si fosse dichiarata per Pompeo, capo del senato.

Ma non già il numero soltanto,

ma ben anche, e forse più, l'unione rende vigoroso e potente un ordine. I corpi morali, come i fisici, oprando con una direzione sola, avendo un comune centro, producono quell'effetto che gl'individui separati non possono sperare. Si è di già veduto che quando i plebei erano dispersi nè avevano un comune punto di unione, gemevano sotto la servitù de' nobili. Ma quando poi si ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni arrecarono quel terrore che altra volta avevano essi provato. La tirannia, dice Aristotile nella Politica, conservarsi non può che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. E per contrario, coloro i quali furono i fondatori del viver libero, principale cura si ebbero di unire e stringere gli uomini tra loro. Quindi gli Spartani, e prima i Cretesi, stabilirono i pubblici conviti, *andria* e *fiditia* detti, ed altri legislatori i collegi diversi, *sodalitia;* intendendo bene qual efficace mezzo per l'unione sia il convivere insieme, e sovratutto nella mensa, ove la gioia, aprendo i cuori, dà ampio adito all'amicizia e al vicendevole amore.

Premesse sì fatte verità, agevole cosa ella è l'intendere che un popolo numeroso ed unito stabilirà la democrazia. Ma l'unione de' nobili è sempre più facile che quella del popolo. In prima, chè i nobili sono più pochi, e più facile si è l'unir pochi che molti; in secondo luogo, essendo i nobili d'ordinario più colti della plebe, tra essi più facilmente ritrovasi l'unione morale. Poichè veggono meglio i comuni interessi, ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli. Onde cospirano tutti a' fini stessi, e a' mezzi convenevoli. Ma non così avviene di un rozzo ed ignorante popolo, che non vede acutamente le cose. Esso opera per impeto. Quindi tutte le mutazioni le quali si son fatte dal popolo, sono addivenute allora che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto, ed è stato acceso ad un tumulto o da un capo, o da qualche recente torto. Allora il furore passa da petto in petto, e si apprende come un incendio. Del resto, come si è detto, esso non è capace di premeditate congiure, e neppure di una lunga e regolare esecuzione. Sono le sue operazioni passaggiere tempeste, impetuosi torrenti, nati da repentine pioggie. Egli si divide ben tosto. Poichè tutti i plebei non hanno, come i nobili, gl'interessi medesimi avanti gli occhi: avvegnachè ciascun del popolo riguardi all'interesse immediato e picciolo, non già al lontano e grande, quale appunto si è quello della causa comune.

Or essendo l'operazioni de' nobili più unite, perchè capaci di una premeditata congiura, e nell'esecuzione dovendo essere per natura più attivi e costanti, son atti per sì fatta ragione più essi che il popolo a prender lo Stato. Ma più degli ottimati ancora hanno in ciò vantaggio i re. I progetti da loro si fanno con più facilità, si tengono occulti, e le operazioni sono celeri ed attive all'estremo.

Quando adunque i nobili vogliono tener lo Stato, debbono vietare le radunanze del popolo,

i collegi, le unioni tutte; nutrire le fazioni, i sospetti, le inimicizie nella plebe. La repubblica di Venezia è stata intorno a ciò, più che le altre, felice: avendo ella sortito tal sito di città, che si è ben anche, per esser sopra tanti piccioli scogli, priva de' luoghi capaci dell' unione di un gran popolo. La sua unica ampia piazza di San Marco vien dominata da' gentiluomini, risedendo quivi il palagio del doge, e le armi tutte.

Capitolo V

Della educazione.

All' interne cagioni che rendono debole o potente un corpo civile, decsi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore e la bontà dell' animo, e l'acume dello spirito. Sì fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell'educazione. Avvegnachè, deboli o robusti, coraggiosi o vili, virtuosi o depravati, colti od ignoranti sieno gli uomini stessi, secondochè l' educazione medesima o gl' innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante e incolto dell' intutto, ove è molle e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo che di sè stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro da' quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene che sia illuminato e generalmente colto. E tale per l'appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Atene, che nel teatro sedea giudice tra Sofocle ed Euripide, e su' gran prodotti delle arti profferiva il suo giudizio; che nel fôro, del merito de' due chiari rivali Eschine e Demostene decideva, e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza, e riandando colla mente la storia della repubblica, facea un nobile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli oratori; mentre nell' assemblea esaminava la condotta de' suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl' intimava la guerra, ne terminava i preparamenti, imponendo dazi, ordinando la fabbrica di nuovi legni, dava gli ordini a' generali, e le necessarie istruzioni secondo la natura de' luoghi ove doveasi combattere, e secondo le stagioni e i venti opportuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella mente sì fatte deliberazioni, quale intelligenza, quai lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? Qual raffinamento di gusto, qual notizia della pubblica economia ed amministrazione?

Ma un popolo che, fuori dell'avo, non ha notizia de' suoi maggiori, che oltre la città e il territorio che abita, tutto il resto giudica una immensa selva, che non ha altre idee che del mestiere ch' esercita, e de' piaceri della vita, finalmente che non è ragionevole che per la potenza di ragionare, dee venire per necessità governato o da un solo o da' nobili, qualora non formino anch' essi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante

sia incapace a reggersi da per sè, e sia difficile per ciò lo stabilirvi lo stato popolare, egli non può aver neppure desiderio di tal governo, che non conosce. L'amore dell'indipendenza è germoglio o del sentimento o della ragione. Chi non ha perduta mai l'indipendenza nativa, l'ama per sentimento; e chi per lungo servire n'ha smarrito il senso, dee per ragione far ritorno a quel primo stato. Il filosofo è per ragione ciò che l'uomo naturale è per sentimento. La filosofia ci ripone in quel piano stesso della natura, donde siamo stati per varii accidenti respinti. Ella distrugge l'edifizio incantato dell'opinioni e de'pregiudizi che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto sentiero. Quindi coloro che non si conoscono affatto, e i loro dritti ignorano, non possono aver idea della libertà, quando si trovino di aver perduta totalmente l'indipendenza nativa. E però le cognizioni morali e politiche, che i diritti e i doveri dell'uomo e del cittadino, del corpo sociale e de' suoi rettori additano, hanno tanta influenza sullo stato politico delle nazioni.

Nè diversa cosa avviene al corpo de'nobili se ritrovisi nell'ignoranza e nell'ozio sepolto, ordinari effetti di una lunga tranquillità e di una opulenta fortuna. Neppur ardisce di aspirare a reggersi da sè un ordine d'infingarda e sonnacchiosa nobiltà.

La scienza, che grande autorità conferisce su' popoli, è la cognizione delle leggi e della religione. Chi adorna la fronte della tiara, e nel pretorio rende i giudizi, ha di già sui popoli un ampio potere. Sotto l'ombra del cielo e del giusto comanda a tutti. Finchè in Roma le leggi e le sacre cerimonie formarono un arcano da' nobili custodito, aristocraticamente si resse quella repubblica. Ma non poco perdè l'aristocrazia, quando la cognizione di tai cose si diffuse nel volgo.

Ma, più che la coltura, il pubblico costume ha parte nel dar dominio a' diversi membri della città. Un popolo feroce e guerriero vuole sempre il governo di tutti. Una repubblica che abbia dirette le sue mire alla conquista, deve, come Roma, avere un gran popolo, e questo armato ed agguerrito, e quindi libero. La guerra rende feroce la plebe e scaltra, onde col tempo il governo, tolto a' sibariti nobili, cadrà nelle mani de' coraggiosi popolari.

Ma quando una nobiltà feroce veste l'armi, ed in esclusione della plebe combatte, benchè non farà mai al di fuori molti progressi, terrà sempre lo Stato. Ne' barbari tempi la profession dell'armi a' soli nobili appartenevasi, ai quali era permesso il cingere la spada ed aver cavalli. Di modo che il viver nobilmente erasi tener armi e cavalli. I nobili andavano alla guerra, e l'armeggiare formava l'unico loro studio. Quindi fiorivano allora le militari aristocrazie.

Gli uomini amano sempre e di necessità il piacere, unico oggetto de' voti loro. L'amore de' diversi piaceri fa la varietà delle passioni, interessi, costumi, caratteri e governi. L'amore de' più interni piaceri dello spirito, cioè

delle cognizioni, della virtù, della libertà, del potere, forma il costume e carattere che fa nascere per lo più le popolari repubbliche. L'amore de' piaceri del corpo, amore che porta seco quello dell'opulenza e della pace, dà vita e moto alle monarchie. E come gli uomini generalmente amano più la pace e l'opulenza, così son essi fatti più per lo regno che per le repubbliche, le quali sono passeggiere sulla superficie della terra. Son elle di stagione solo nel tempo che gli uomini non sono adescati ancora dall'amore dei sì diversi e tanti piaceri del lusso e della mollezza; quando vengono animati dalla divina espansione dello spirito, dalle nobili passioni della compassione, dell'amore degli uomini, della beneficenza, dal sentimento dell'ordine morale della giustizia.

Ma quando odono le sole voci dell' interesse personale, che gli uguaglia a' bruti, han mestieri di un regio freno, nè possono reggersi da per loro. Egli è il vero che il governo rappresentativo non abbisogna di tanti lumi nel popolo, richiedendosi meno per conoscere gli altrui talenti, che per averli. Ma sempre fa mestieri della virtù morale, cioè dell'attaccamento al ben pubblico, e dell'energia dell'animo, per superar gli ostacoli che si frappongono dai nemici di quello.

Il costume adunque e le cognizioni potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello Stato, l'educazione si può dire che sia la potissima cagione dei varii governi; poichè da quella si forma il diverso costume e l'opinioni diverse e gli usi e gli abiti: perciocchè, come si è da principio detto, per educazione ampiamente da noi s'intende il concorso di tutte l'esterne cagioni fisiche, morali ed accidentali eziandio, che, sviluppando i naturali talenti, segnano per mezzo delle sensazioni dell'animo gl'indelebili caratteri de' costumi, formano lo spirito, e ne forniscono certa quantità d'idee che creano il nostro interno universo. Onde ne educa l'istesso nostro corpo, il clima, la fisica disposizion del paese, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini, e, sovra di ogni altra cosa, le circostanze e l'attuale stato della società secondo quel punto del civile corso ov'ella si ritrova. Le regnanti idee, religione, costumi, esercizi, applicazioni e gusto formano lo spirito di ogni cittadino. Roma ne' primi secoli formava i severi Regoli e i rigidi Catoni, e l'istessa ne' suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari e i Luculli, e nella decadenza i vili Seiani.

Capitolo VI

Dell' esterne cagioni locali che sul diverso governo hanno influenza.

Non meno che l'interne, vagliono l'esterne cagioni nello stabilimento del governo. E tra l'esterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali, secondo l'espression di Euripide, gran potere han tra l'umana gente. Perciocchè, essendo esse il mezzo da soddisfare a' naturali bisogni, colui che le possiede, è pur

l'àrbitro della sorte degli uomini, della loro felicità o della miseria: ei tiene in sua mano le due efficaci molle, cioè il piacere e il dolore, onde sono mossi ed agitati i desidèri, e dirette le azioni tutte.

Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo stato popolare. Perciocchè il popolo, che è numeroso, possiede assai più che i nobili tutti. Quindi il potere, che sovente è il prodotto della ricchezza, è nella massa del popolo. Senzachè l'uguaglianza della fortuna mena seco quella di spirito e di ambizione. Niuno crede di dovere o di potere sovrastare agli altri, e pensa ognuno che il suo concittadino, che in nulla l'avanza, non debba esser da più nel comando. Il lusso, che corrompe gli spiriti, indebolisce i cuori e genera l'amore de' corporali piaceri e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L'eccessiva miseria, che abbatte, stupidisce gli animi, non vi si ritrova. E tutto quivi spira amor di uguaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo stato delle nostre picciole repubbliche d'Italia, quando l'insaziabile ambizione del popolo romano portò per tutto la desolatrice spada, e nel suo vorace seno le inghiottì.

Ma quando le ricchezze sono in pochi nobili riconcentrate, l'aristocrazia innalza il trono. E se per avventura una sola famiglia straricchisca, ella diviene sovrana dello Stato. Il famoso Cosimo dei Medici in Firenze aveva ammassate straordinarie ricchezze. Ed esse furono ministre de' suoi ambiziosi progetti. Da privato cittadino divenne prima il padre della patria, e poi l'árbitro del governo, e principe assoluto. Quel famoso Spurio in Roma, nutrendo l'istesso pensiero, adoprando l'istesso mezzo, perdè la vita. Così, diversi tempi e circostanze diverse fanno variamente operare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l'avere nel loro mani l'istrumento del potere, non trovano ostacolo nel popolo. L'ineguaglianza eccessiva nelle ricchezze avvilisce la misera plebe. Là dove pochi nuotano nella più vasta opulenza e nel più superbo lusso, e un popolo intero, da cenci coverto appena, col servire e coll'arti mal ricompensate sostenta dolorosamente la vita, gli animi sono depressi; manca ogni ardire; l'ignoranza e la rozzezza della moltitudine sono eccessive; e la schiava plebe, avvilita da' suoi continui bisogni, occupata ognora per vivere, non ardisce di sollevar le ciglia agli oppressori suoi, per detestarne la ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizi, e desiderare le ricchezze a sè mal tolte, per farne l'abuso stesso.

Nè al governo di molti sono opposte soltanto l'eccessive ricchezze de' pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita e debole la moltitudine, ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli, e invano cerca l'appoggio nel popolo depresso.

Ma quando e per quali cagioni, or in questa classe ed ora in

quella, passano le ricchezze, mutatrici de' governi, e cagioni delle grandi rivoluzioni degli Stati? Nei princìpi delle repubbliche le ricchezze si ritrovano sempre in potere de' nobili. I forti occuparono i campi, essi furono i primi possessori; i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il destino della misera plebe fu di bagnare de' suoi sudori i fondi altrui, e ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari aristocrazie, dopo un fiero e lungo contrasto de' nobili e della plebe, col sangue civile vennero scritte le prime leggi agrarie, per le quali a' plebei furono in pieno dominio rilasciati que' fondi che avevano per sì lungo tempo, come censuari, lavorati, cominciarono a dispandersi tra il popolo eziandio le ricchezze, prima nelle sole mani de' nobili rinchiuse. La dipendenza de' plebei essendo mancata, lo Stato si vide a poco a poco cangiare. E tale e sì fatto caso avvenne in Roma, ove dal barbaro governo ad una più mite aristocrazia si fece passaggio, e questa poi in repubblica popolare si volse.

Ma se l'avara e infertil terra di alpestri paesi nieghi le sue dovizie agli abitatori, industri e commercianti contracambio essa li rende. La nobiltà, avvezza dal nascer suo a maneggiar l'asta, non si abbassa a reggere il timone. Nata nell'impero, ogni mestiere abborre, ove le sembri di dover servire. Non sapendo oprare che il valore e la forza, disprezza l'astuzia e la finezza delle mercantili speculazioni. Il popolo intanto, stimolato dal suo più pressante bisogno, e industre per necessità, o nella propria casa coltiva l'arti, o traversa i mari, superando l'ira delle nemiche stagioni e delle tempeste, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardire, ed un'anima intrepida ed ardita. Onde scuote il giogo de' nobili, acquista prima la libertà civile, e, levando più alto le mire, aspira alla signoria dello Stato; ed il potere che gli porgono le sue ricchezze, lo fa riuscire nell'impresa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello stabilimento del governo: cioè a dire il possedimento dell'armi. Se il popolo si trovi armato, dalla sua parte pende il governo. Se in mano de' soli nobili venghino le armi raccolte, sotto il loro impero deve il popolo chinar la fronte.

Egli è pur vero che ne' nascenti barbari governi, come si è detto altrove, i nobili soltanto professano la milizia, e quindi essi soli ivi sono armati. Pur si danno accidenti tali e situazioni così fatte, che il popolo possa eziandio esser più o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello che per Aristotile viene arrecato nella sua Politica. Nasce sì fatto accidente dal sito del paese. Nelle città poste nell'apriche pianure la nobiltà tuttora avanza il popolo nell'armamento. Avvegnachè nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili soltanto sono in istato da mantener cavalli. Ma nelle città montuose può assai più agevolmente esser armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavalli, e perciò di minor costo essendo l'armarsi.

Ma assai altri casi possono darsi

per li quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse e potenti invasioni de' nemici venga assaltato il paese, è la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini, dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari e mercatanti, per difendersi contro a' pirati, debbono essere ognora armati. Per sì fatti ed altri avvenimenti eziandio potrà la plebe ritrovarsi nel possedimento dell' armi.

Dopo la memoranda epoca dell' invenzione dell' armi di fuoco, invenzione che cangiò la faccia politica dell' Europa, che, più d'ogni altra cosa, grande alterazione portò nel fisico e nel morale dell' uomo, snervando i corpi, bandendo la ginnastica, omai resa inutile, quella che, corroborando le membra, rendeva maschio e vigoroso lo spirito; dopo, io dico, questa terribile invenzione, il popolo d' ordinario è men armato, e le armi o in man de' nobili o in man di un solo saranno ognora. Prima di una tale invenzione una spada, un'accetta, uno spiedo, una ronca, un noderoso bastone era facile ad aversi per ciascuno, e ciascuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti e simili ordigni non possono fabbricarsi che da' ricchi e potenti.

Capitolo VII

Del clima.

Il clima, dianzi annoverato da noi tra le principali cagioni ch' educhino l' uomo, formandone il carattere morale, è forse la principale dell'esterne cagioni che sul vario governo han tanto potere. Un chiaro filosofo, a cui con i giusti estimatori io rendo la giusta lode, ha sostenuto, nel suo libro *Dell' uomo*, il paradosso che in tutti i climi sieno tutti gli uomini uguali, i quali poi dalla educazione sola ricevano vario e distinto carattere. Io non mi arresto a ribattere l'assurdità di cotesta nuova stravaganza. Poichè non credo che questo sì reputato pensatore abbia ad alcuno persuaso giammai che un Lapponese ed un Siciliano posseggano talenti uguali ad esser poeti, a divenir pittori; che la gelata e torpida fibra, il denso e freddo sangue del primo siasi capace di quella celerità di oscillazioni, di moti, onde nasce la prontezza di percepire e di rapportare le più disparate idee, della quale è capace un Italiano, un Greco: che la grossolana fibra dell'abitator del Nord sia suscettiva di quelle insensibili modificazioni, di que' leggieri piccioli movimenti che generano il dilicato tenero gusto di Anacreonte, di Catullo, di Guido Reni. Con pace adunque dell' annalista del cuore umano così fatta stravaganza si trascuri affatto. A' paradossi, confutandoli, si aggiugne peso.

Tutte le cose, dice Ippocrate nel suo gran trattato *Dell' aria, delle acque e de' siti*, tutte le cose che la terra produce, seguono la natura della medesima. Gli uomini, gli animali, i vegetabili e tutto ciò che vive, posti nella region medesima, sono assai simili tra loro. La prima materia che l' uom ne porta seco dal sen ma-

terno, tutta cangiasi per i continui effluvi de' corpi, che nel nutrimento poi sono rifatti. Sono adunque le nostre membra le parti di quel suolo che abitiamo. La tessitura, la forma del primigenio nostro corpo, così dall' intensità del freddo e del caldo che si soffre, dall'aria che ci circonda e preme, dalle sostanze delle quali è pregna, vengono cangiate, che la nostra macchina tal diviene quale appunto la rende la costituzion del clima. Le sembianze e i volti, i temperamenti delle nazioni diverse, così sono distinti tra loro, come i caratteri morali. Se i temperamenti diversi, ossian le varie configurazioni e meccanismi dei corpi, vengono prodotti dalla lunghezza delle fibre, dalla loro mole e densità, dal grado della tensione, dal diametro dei vasi, dalla quantità e qualità del sangue, o denso o diluto, o di parti ignee o terree ed umide ripieno, dalla varia combinazione loro; egli è palese che l' anzidette cagioni del calore, dell'aria ed altre, le quali hanno influenza grandissima sullo sviluppo delle fibre, sulla tensione loro ed irritabilità, sulla grandezza de' canali e sulla qualità del sangue, formano i temperamenti diversi.

Quindi ciò che noi diciam clima, non solo dal grado del calore vien determinato, siccome per coloro si crede che grossolanamente hanno cotal materia considerata, ma ben da molte cagioni viene stabilito: delle quali le precipue sono la qualità del terreno e dell' acque e dell'aria; il sito, ossia posizione del luogo il quale si abita; finalmente il grado di calore.

E, cominciando dalla qualità del terreno, coloro che abitano su' monti e in una terra petrosa, hanno le fibre molto aspre e dure. Avvegnachè i vegetabili dei quali nutronsi essi, sieno abbondanti di coteste due parti. E per contrario gli abitatori di terre grasse, oleose, sulfuree hanno un sangue caldo e grossolano. Nella terra piena di paludi ed acque stagnanti, gli animali sono di un sangue sieroso, e di una molle fibra, ricevendo dalle piante che ivi allignano un nutrimento assai debole. Ma que' terreni che hanno una tal qual temperanza di parti sulfuree, petrose ed acquee, germogliano de' corpi sani e ben temperati.

L'aria, non meno che la qualità del terreno, fa molta parte del clima, e più di ogni cosa alla formazion de' corpi conferisce. Quell' aria la quale alla respirazione è atta più, comunicando un urto maggiore a' polmoni, infonde un più energico movimento al sangue, ed una elasticità maggiore a' muscoli tutti. Quindi più puro e più attivo è quel fluido animator dei nervi, il quale separasi dal sangue. Le funzioni tutte, animali e spirituali, in un'aria pura meglio e con più attività si fanno. E ciò addiviene ove l'aria elementare è mescolata con una mediocre lega di eterogenee materie. Ma quando sianvi miste più del convenevole sì fatte materie eterogenee, come assai umido, ovvero, ciò ch'è peggiore, de' differenti gassi, che la fan pesante, grossolana, poco elastica e poco respirabile, ivi il contrario addiviene. Torpide, lente e tarde sono le funzioni animali, e sì fatte eziandio quelle dello spirito. I ve-

getabili, il mare depurano l'aria. L'alte montagne spogliate de' vegetabili, le paludi, i luoghi a' vulcani vicini le rendono mal sane ed impure. Non han l'acque meno di valore nell'alterazione del corpo umano. Su di ciò si consulti Ippocrate nel lodato luogo, ove l'acque molli, dure, salse, dolci, e il vario loro effetto minutamente vien disaminato.

Il sito dipende dalla posizione del luogo, la quale opera sì che tal vento più che un altro abbiavi potere. I venti che in una regione hanno dominio, su' nostri corpi l'ottengono altresì. Le città a tutti i venti esposte ne soffrono le varietà e l'incostanza. Gli umori degli animali, continuamente sbattuti, prendono un corso vario ed incostante e modificabile assai. Ove poi i venti boreali sono regnanti, le fibre son più dure e forti. I paesi soggetti a' fiati australi, sovratutto se questi vi restino incarcerati, come avviene a Napoli; che tiene un lato aperto a sì fatti venti, e dall'opposto è chiusa dalle colline che li rinfrangono, e glieli rimandano addietro; in tai paesi, dico, gli abitatori hanno le fibre flaccide e molli, e un lento girar di umori. Benigni sono i venti orientali che, spirando, rendono asciutta quella tal regione, l'aria e l'acqua vivificano col loro calore. Ma quando dalla parte di Oriente è chiuso il paese, ed aperto nella spiaggia occidentale, l'aere mal sano è sempre. Il sole non la scalda e depura che quando si ritrova sul meriggio. Le acque, secondo Ippocrate, non purificate sul mattino dal sole, sono torbide e gravi. Eccessivo è quivi in sul mattino il freddo, e il caldo dopo il mezzodì. Onde provasi una grande intemperie dagli abitanti. I venti poi che spirano d'Occidente, sono agli australi simili, e arrecano umidità e languore.

Intorno alla influenza de' gradi del calore e del freddo si è parlato dagli autori tutti che han ragionato sul clima. Egli è però da avvertire principalmente che l'estremo caldo e il freddo eccessivo oprano i medesimi effetti. Il gran freddo, indurendo oltremodo le fibre, le rende immobili e poco irritabili. Quindi tardo e lento è il movimento degli umori, che perciò sono crassi e densi, come quelli che non vengono raffinati dal moto. Il soverchio calore rilasciando ed isnervando le fibre, rendendo diluto assai un sangue svaporato, produce una lenta circolazione eziandio. Per la qual cosa le sensazioni in sì fatti temperamenti fansi lente e tarde; niuna fantasia, deboli passioni, poca ragione vi alligna. Un abitatore del gelato polo, ed uno che arda sotto l'infocata linea, del pari ebbero la natura per madrigna, e dissimili tanto per la posizion del clima, sono nell'inerzia e stupidità somigliantissimi.

Ma ne' climi di mezzo tutto il contrario addiviene. Le fibre, non rilasciate assai, non molto addensate, sono in quella tal posizione la quale riesce attissima alle sensazioni. Ma fa d'uopo di avvertire che in doppio senso adoprasi la voce di temperato clima. Intendesi per questa, talora la posizione de' luoghi nelle zone temperate posti, ne' quali, nè l'estremo caldo nè l'eccessivo freddo si sof-

fre: ma ben anche per temperato clima intendesi talora quel dolce temperato cielo, ove un giusto e moderato calore con certa uniforme equabilità nutre ed avviva un felice suolo, ed ove i cangiamenti delle contrarie stagioni dell'inverno e della estate molto grandi e sensibili non sono; i quali climi per l'appunto nell'Asia più meridionale ritrovansi. Ed era a ciò da por mente per quelle cose che si diranno in appresso. Ma però non giudico esser punto necessario il ricordare che il calore e il freddo di un clima non dipende solamente da' gradi di latitudine di quella tal regione, ma ben anche da diverse altre cagioni, le quali nel sito del paese, nelle vicine montagne, ne' venti quivi dominanti hanno la sorgente.

Ecco fin qui divisate le principali cagioni dalle quali vien formato il diverso clima. E ben anche di passaggio si è detto in quale guisa influiscono elle nella formazion de' corpi e de' caratteri morali. Ma partitamente e con precisione maggiore su tal proposito ragioneremo nel capo seguente.

Capitolo VIII

Come le forze ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina.

Siccome dal suolo che si abita, e dal cielo che ne circonda, i temperamenti vengono ognor formati, così lo spirito ampia modificazione dalla macchina riceve, e le sue idee son come riflessioni dei moti di essa macchina in un solo centro o fuoco riuniti. Gli esterni moti varie impressioni facendo sulla macchina, dir si può che vi imprimano tante immagini e figure, le quali dalle nostre sensazioni vengono di poi rappresentate. E coteste immagini e figure impresse divengon tali qual'è la materia sulla quale vengon esse scolpite. Per la qual cosa la ragione, che dalle sensazioni sorge, vien modificata dalla macchina. Le nostre passioni essendo il prodotto delle diverse sensazioni, variamente concatenate tra loro, ei da ciò segue che le anzidette affezioni dello spirito sien pure quale la macchina si è. I costumi, gli abiti, i caratteri morali non son altro che una costante e stabile maniera di sentire, di pensare, di volere e di operare. Sono adunque sì fatti caratteri tali e non altrimenti che si è la temperatura e il meccanismo del nostro corpo.

E perchè non hanno finora gli uomini, siccome nelle cose fisiche venne eseguito, fatte delle sperienze morali, per tutti i secoli reiterate, sulle diverse modificazioni degli animali, e, formandone delle serie, non hanno indi composta una morale, come la fisica, sulle sperienze fondata? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell'immenso paese del sapere appena abbiamo impressi i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato donde pur si conveniva, e, divagandoci assai fuor del dritto sentiero, non abbiamo fatto che poco e lento cammino. Stimando diverse le leggi del mondo fisico e del morale, separate abbiamo le scienze e le cognizioni che doveansi insieme trattare, e

così entrambe aride ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Curiosi mortali, scorrete la terra, misurate il cielo. Conoscete appieno le tante e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili; scavate il suolo, e nelle viscere del pianeta osservate i metalli e le varie sue produzioni; fissate le leggi del corso degli astri, calcolate il ritorno delle comete e le loro elissi; rinnovate le sperienze de' liquidi, dell'aria e dei corpi che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi e il corso delle vostre sensazioni; e per conoscere ciò che vi cinge dintorno, siete al buio di ciò che dentro di voi si fa: sì varie e diverse cognizioni dell'universo intero, quando rapportate non sieno a conoscer l'uomo, che vi gioveranno mai? Quando l'uomo conoscerà sè stesso? Allora sì che la razza umana riceverà una conversione totale, allora potrà essere ella più felice, e in un piano superiore della natura collocata. Ma torno a dire che siamo sul principio del cammino. Consultiamo almeno le poche e scarse esperienze morali che sono a ciascuno note: colla scorta di quelle vediam come la diversa modificazion del corpo possa diversificar i caratteri morali.

I vecchi, i teneri fanciulli hanno deboli sensazioni, e quindi languidi affetti. La gioventù è solo l'età delle vive passioni, di calda fantasia, di un' irritabile e sensibile fibra. Da ciò nasce una conseguenza bellissima, che le fibre troppo molli e tenere, come sono ne' piccioli fanciulli, e coerenti e dure assai, quali trovansi di essere ne' vecchi, sieno del pari inette a quella irritabilità la quale non si scompagna mai dalle sensazioni, e par ne sia l'organo e lo strumento: ma quando sia la fibra nel mezzo tra la durezza e la soverchia fluidità, essa è allora in quello stato alle sensazioni proprio. Quindi è che l'uomo se giunga ad una estrema decrepitezza, quasi affatto perde ogni qualunque sentimento. E il feto, quando è nell'utero materno un muco addensato appena, da niuno o picciolissimo sentimento viene scosso. Coll'età, come cresce la macchina e le fibre prendono il convenevole tuono, migliorasi così il senso, il quale poi colla macchina decresce insieme.

Le fibre muscolari in somma, che non sono però l'immediato organo delle sensazioni, ma che conferiscono tutto alla produzione di quelle, hansi a considerare siccome tante corde. E nella guisa che le corde troppo rilasciate e molli, o dense e dure all'eccesso non producono suoni, così le sensazioni non vengono generate, o debolmente e con difficoltà lo sono, quando durissime o flaccide assai sieno l'anzidette fibre. Galeno osservò ben anche ciò nell'aureo suo trattato: *Che i costumi dell'animo seguono le potenze del corpo;* e adduce in comprova l'autorità degli antichi, e sovra tutto quella di Platone, il quale, secondo la sua dottrina dell'eternità delle anime, e delle loro trasmigrazioni, affermava che le anime umane, cadendo ne' corpi ancor fluidi e mobili, rimanevano allora sommerse in quelle onde del primo fluido corpuscolo, le

quali erano le vere onde di Lete, che recavano l' oblio nello spirito di tutte le sue passate idee: come poi quest'onde prendevano un più equabile e regolar moto, come induravasi il corpo, rinnovavansi così le quasi sommerse idee.

Ma lasciando da parte la platonica dottrina, la sperienza ci fa pur certi che la soverchia fluidità del corpo impedisce la sensibilità. I corpi più secchi, gli abitatori de' monti e de' luoghi aridi, secondo il detto di Galeno, sono riflessivi più. Onde Omero, da Tullio in tal proposito citato, disse che da' monti esce la sapienza, volendoci per tal modo dimostrare che gli abitatori de' monti sono ingegnosi ed acuti, laddove gli uomini nelle paludi e ne' luoghi assai umidi posti, per lo più stupidi sono.

La qualità degli umori non conferisce poco alla formazion dei temperamenti ed alla produzione delle nostre sensazioni. Gli animali, dice Aristotile (1), che hanno un sangue denso e caldo e in copia grande, come sono appunto i leoni, i tori, hanno molta forza e gran coraggio, ma son per contrario senza mente e stupidi non poco. Coloro poi che hanno il sangue sieroso assai e terreo, con una picciola parte di fuoco, sono stupidi e vili. Poco sangue e caldo produce ingegno, ma non coraggio. Una convenevole e giusta quantità di un sangue igneo rende l'animale di mente e di valore.

Venendo i solidi formati da' liquidi, un sangue assai crasso e pieno di parti flogistiche, dee generar le fibre dure e forti, quindi irritabili poco e poco sensibili. Il fluido animator de' nervi è denso e tardo al moto, e di scuotimenti forti e gagliardi abbisogna. La fortezza degli organi non dà luogo alle impressioni del timore. Per l'opposto, le fibre flaccide, formate da un sangue molto sieroso, come altresì poco irritabili, sono di scarse e deboli sensazioni capaci. Il valore, che nasce dal vigor degli organi e dall'attività del fluido, non annniderà mai in così fatti temperamenti. Poco e vivo sangue rende irritabile e sensibile la fibra, onde pronte e celeri fansi le sensazioni; quindi uno spirito vivo e brillante nasce. Ma la poca quantità de' fluidi nervei non può comunicare agli organi molta forza e vigore. Quando convenevolmente il sangue sia pieno di fuoco ed in giusta quantità, e il cerebro ed il cuore da spiriti animali a sufficenza vengano animati, le fibre sono vigorose e sensibili del pari, e il coraggio si accoppia alla finezza dello spirito.

Non solo la qualità del sangue sullo spirito influisce per ciò che ella serve alla formazion de' solidi, ma ben anche per ciò che, secondo la qualità del sangue, vengono generati gli spiriti nervei, animatori delle fibre, o più crassi o più puri, o più lenti ovvero attivi più. Onde alle fibre ed agli organi della macchina infondono o più o meno moto.

Noi abbiamo fin qui additati gli estremi ne' quali le nostre sensazioni o mancano affatto, o sono languide e deboli, ed il mezzo nel quale si trovan esse nel più felice punto, quando le fibre sie-

(1) Nella storia degli animali.

no forti ed irritabili. Ma da questo tale stato di mezzo sonvi agli estremi loro tanti altri gradi, e come mezze tinte, che fanno la varietà de' sì diversi temperamenti. Come sono le fibre più forti del grado designato, così gli uomini sono più feroci e più robusti, e sensibili meno, sinchè alla totale insensibilità si giunga. E come meno forti del giusto grado sono le fibre, e quindi ad irritarsi più facili, nascono i delicati, volubili temperamenti, quali appunto son quelli delle donne e de' fanciulli. E tal debolezza e snervamento della fibra fa i varii gradi di sensibilità e delicatezza, finchè giungasi all' estremo, ove per soverchia rilasciatezza la sensibilità si perde.

Veggasi al presente in quale de' climi sopra divisati si formino i più felici temperamenti.

Capitolo IX

De' climi più vantaggiosi all' ingegno ed al valore.

In tutt'i climi ove trovinsi gli eccessi o del caldo ovver del freddo, o dell'asprezza del suolo o della umidità o soverchia siccità, ivi la temperie è poco favorevole allo spirito. Le fibre o dure o molli o secche od umide all'eccesso sono di poca sensibilità capaci. E solo da gravi urti e da terribili impressioni vengono scossi ed animati uomini sì fatti.

Par dunque a primo aspetto che ne' dolci e temperati climi, nel felice cielo dell' India e dell'Asia Minore producansi tali fortunate piante de' vivaci talenti. E pur ciò non si avvera. Ivi gli uomini son da poco, e per l' ingegno e per lo coraggio. Ippocrate, che tra' più gran pensatori deesi annoverare, nel libro più volte citato, acutamente s' avvisò che in tai climi gli uomini non han molto valore nè di cuore nè d' ingegno. Ovunque regna una egualità di stagione, ovunque non vi sieno grandi mutazioni e vicende di caldo e freddo, e di varii venti, ivi han poco valore gli uomini. E per contrario, ove il clima a grandi ineguaglianze e cangiamenti è soggetto, quel suolo è ferace di uomini grandi. Ed a tal cagione, cioè della uniformità e varietà del clima (oltre le morali che ivi ben anche accenna), rapporta cotesto sublime pensatore il vantaggio degl' ingegni e della fortezza degli Europei su gli Asiatici tutti. I paesi dell' Europa generalmente, ei dice, sono a grandi mutazioni e vicende di caldo e di freddo soggetti, laddove l' Asia (della più meridionale ei favella, e l' Egitto e la Libia ben anche nell' Asia comprende), l' Asia ha certa costante uniformità di stagione. Quindi è che nell'Asia nascono gli uomini belli e sani, nell' Europa ingegnosi e forti.

Di ciò malagevole non è sviluppar le ragioni. Ne' paesi a grandi mutazioni soggetti sono assai i bisogni della vita, laddove o pochi ovvero niuno ve n' ha dove sia il caldo e il freddo di un tenor costante.

La mente nell' uomo da' bisogni si sviluppò da prima, come si è ampiamente dimostrato. Il bisogno, sviluppando l' ingegno, è il creatore e padre dell' arti e delle

scienze, della coltura e dello ingrandimento dello spirito umano.

Inoltre quanti scuotimenti, urti ed impressioni diverse la macchina nostra riceve, tante idee di più acquista lo spirito, e quindi passioni e varii pensieri, che nascono tutti dalle sensazioni prime. Onde a ragion delle mutazioni del clima crescono le notizie ed affezioni nell' animo. L' equabilità di sempre uniforme cielo, non alterando il corpo, allo spirito non somministra occasione nè di sentire nè di pensare nè di essere da passioni agitato. Quando la tenera nostra macchina ritrovasi rinchiusa e nuotante nell' utero materno, circondata da un placido e molle umore, non prova impressioni il corpo, non riceve sensazioni lo spirito. Dorme la mente, mentre il corpo nella placidezza riposa. Non altrimenti addiviene nell' uniformità del clima. La macchina non viene scossa, la mente non si desta, gli uomini sono stupidi e senza ingegno.

Anche il valore nel clima vario ed incostante si eccita e desta. Se il valore è prodotto dalle forti passioni, se pur è una energia del cuore, una forza di resistenza dello spirito a' mali che lo minacciano; ove sieno esaltate le passioni, ove i continui urti e scosse della macchina e dolorose sensazioni dan vigore al cuore e fermezza, ivi valorosi e forti ritrovansi gli uomini. Come s' incallisce un corpo alle continue impressioni e travagli, così l' animo eziandio al dolore e alle moleste sensazioni col continuo uso s' indura e s' invigorisce.

La natura in somma ha destinato ad un continuo sonno, ad un grave letargo gl' infelici mortali che vivono sotto l' agghiacciato cielo e nelle aduste contrade. E dove par che benigna con larga mano i suoi favori agli uomini versò, dove un' aria sempre dolce e soave, un caldo da un grato fresco temperato, un ciel sereno e ridente ispira il piacere e la gioia, ove facile è il vitto, che non costa fatica e travaglio, ivi de' più divini doni ella avara si dimostrò. In sì fatti paesi vegetano, e non pensano gli uomini, privi di spirito e di coraggio.

Ma di tutti i paesi nelle medie e temperate zone posti, non ve n' ha forse alcuno più dell' Italia all' estreme vicissitudini soggetto. La sua natural situazione, che è simile ad una spina di pesce, fatta dalla continuazione dell' Appennino, la quale viene circondata da basse colline e pianure, e bagnata dal mare dall' una e l' altra parte, tal situazione, io dico, produce la maggior varietà del clima. A' più rigidi freddi settentrionali succedono quivi sovente i più cocenti africani calori.

Cotesta situazione opera sì che alcuni suoi paesi abbiano avuto in sorte il più felice clima, che accoppiino l' asprezza de' monti alla mollezza delle pianure ed alla dolcezza del mare, onde gli abitatori sieno partecipi del vigor delle fibre, e della mobilità e dolcezza che hanno i climi posti sulle marine. Fortunata e felice situazione, che altre volte fece tra noi fiorire maravigliosi ingegni, e tanti famosi eroi! Ma il clima può molto: senza l' educazion non però è simile all' intutto a quella

terra che produce le belle piante, le quali restano selvagge se di una provvida mano non sentano le cure.

Capitolo X

Secondo i varii climi nascono governi diversi.

Formando il clima il carattere morale degli uomini, per una delle principali cagioni deesi riputare onde tale ovvero tal altro governo, dopo quel primo aristocratico barbaro, in una nazione fiorisce.

Il chiaro autore dello Spirito delle leggi s' avvisò che ne' climi freddi del settentrione gli uomini fossero più feroci ed amici della libertà, onde estimava che il governo repubblicano a que' popoli sia confacevole più. E per opposto, che ne' climi assai caldi nascano gli uomini per servire un assoluto despota. Ma riguardo alla prima parte non solo le ragioni addotte fin qui sono contrarie al parere di quel grand'uomo, ma ben anche la storia. Tranne le poche anseatiche città, non sappiamo per la storia che ne' settentrionali paesi fossero fiorite giammai repubbliche. S' ingannò quel valentuomo, leggendo in Tacito e Cesare che gli antichi Germani vissero liberi senza re. Ma profondamente egli non esaminò que' barbari governi de' quali noi abbiamo analizzata la natura ne' precedenti Saggi. In quelle prime barbare società liberi e padroni erano i soli nobili, e schiavo il popolo. E tale stato non merita affatto nome, non che di vivere libero, ma neppur di civile e regolare. Nè dalle ragioni nè dalla storia adunque viene garantito il parere di questo illustre politico. Ne' climi freddi all' eccesso sono feroci gli uomini; egli è vero. Ma la ferocia è diversa dal valore. Quella è figlia della stupidità e del difetto di sentimento, e questo della forza delle passioni.

Con più fondamento adunque diremo che ne' climi all' estremo freddi o caldi, ove per l' uniformità delle stagioni gli uomini son feroci sì, ma non ingegnosi e di coraggio, il governo assoluto ritrova disposizione maggiore. Il popolo, nato per servire, volentieri a pochi o ad un solo sommette la cervice. Ma ne' climi temperati, ove provansi le vicende del caldo e del freddo, come gli uomini sono sensitivi, irritabili, iracondi, pieni di passione e di vivacità di spirito, mal volentieri abbracciano altro governo che il popolare; quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi o il principato, ovvero l'aristocrazia.

Ma poichè non concorre alla formazion del temperamento e del carattere morale la sola divisata cagione del caldo e del freddo, ma ben tutte l'altre esposte di sopra, tutte quelle hanno sul governo non poca influenza. Di sorte che dir generalmente si possa che tutte le cagioni le quali producono una fibra irritabile, svegliato spirito, vive passioni, determinano gli uomini più al libero governo.

Ma però i liberi governi fioriscono là dove è maggiore la forza dell' animo che del corpo; cioè a dire dove la fibra non è irritabile

così nè sensibile a segno che produca un raffinamento d' ingegno e meno vigore di animo. Cosicchè, anche ne' temperati climi, sien tali paesi più atti al principato che al governo di molti. Ove ingegnosi più che forti sono gli uomini, ed il gusto ha più del dilicato che del robusto, quivi si vedrà piuttosto fiorire il regno. Ove l'ingegno e il raffinato gusto non debilita la forza del cuore, il popolo vuole avere il governo di sè stesso.

Capitolo XI

Del rapporto della società colle potenze straniere.

L' ultima dell' esterne cagioni, e forse quella che più dell' altre vale a stabilire governi diversi, si è il rapporto colle straniere potenze de' tre divisati membri della società, cioè a dire o del popolo o de' grandi o della real famiglia. Le straniere potenze le quali sostengono o le parti del popolo o quelle de' nobili ovvero quelle di un solo, direttamente concorrono a stabilirvi o lo stato popolare, o l'aristocrazia, ovvero il principato. La Grecia, feconda di politici esempi per le continue rivoluzioni alle quali fu ella soggetta, di tale verità ci somministra, più che altra nazione, le prove. Le città che avevano confederazione cogli Spartani, venivano da' nobili rètte. Perciocchè i nobili di quelle città erano sostenuti da' nobili spartani, che disponevano della repubblica. E per contrario, quando un popolo veniva fiancheggiato dagli Ateniesi, amanti della democrazia, vi si stabiliva il governo di molti. Parecchi poi de' principali cittadini divennero signori dello Stato per l'appoggio degli altri signori che delle città vicine avevano occupato il trono, col quale o per parentela o per altro interesse erano congiunti: e così per l'ordinario le democrazie favoriscono il popolo, le aristocrazie i nobili, e i re sostengono i diritti della corona; comechè talora per varii interessi le repubbliche appoggino i re, e questi le repubbliche. Nè solo l' antica storia, ma quella di tutte l' età ci dimostra la verità di cotesta proposizione, che nello stabilimento del governo più che altro possa il rapporto della società coll'esterne potenze.

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente esposte, da quella prima forma di barbara società nascono i varii casi di uno o di altro governo, ovvero una mescolanza di due o di tutti e tre. Egli è però vero che l' ordinario corso delle barbare società sia di passare da quella informe maniera di governo alla regolare aristocrazia. Poichè il senato de' nobili trovasi ivi avere gran potere, e debole il popolo. Nulladimeno però il concorso delle annoverate cagioni può indistintamente far sorgere o l' uno o l' altro governo, e perciò ben anche da uno all' altro stato si fa indifferentemente passaggio, essendo stabile e costante la divisata legge politica, che quello de' tre componenti della società occupi lo Stato, il quale ritrovasi di unire in sè più delle dette circostanze, per le quali sia da sopra agli altri.

Macchiavelli, uomo molto acuto

e penetrante, su tal proposito si ingannò. Egli, avendo dinanzi gli occhi la sola storia romana, e non già l'universale di tutte le nazioni, e non avendo intesa appieno la natura del corpo civile, falsamente si avvisò che il costante giro e periodo delle nazioni erasi dal regno all'aristocrazia, e da questa al governo popolare, dal quale nel principato faceasi ritorno. Una tale opinione ebbe molti seguaci. Essa volentieri illude al primo aspetto, ma poi con più vivo lume chiamata ad esame si rinviene pur falsa. Regno non fu il primo governo, secondo che si è dimostrato negli antecedenti Saggi, e da quel primo barbaro governo possono per avventura nascer tutte le forme di repubblica, come or ora si è osservato: onde del pari senza distinzione alcuna dall'uno all'altro stato si fa passaggio.

Ho varie volte detto, e sono già stanco di ripeterlo, che esser dobbiamo contenti di osservare la costanza ed uniformità nelle generali cose. Ma con i lumi delle cognizioni che al presente abbiamo, a calcolo non si possono ancora ridurre le particolari combinazioni, essendoci per anche ignoti i segreti legami de' princìpi tra loro.

Lo stabilimento adunque di uno de' tre regolari governi, ovvero di un misto, è l'epoca della maggior coltura delle società. Ma il regolar governo porta seco intrinsecamente connessa la libertà civile ed una regolare costituzione. Ove non vi ha libertà civile, ivi non vi ha regolar governo. Una parte conviene che sia di necessità oppressa. E quando le parti stanno male, il corpo, o fisico o morale, languisce e si discioglie. Il governo che opprime, annunzia la società già corrotta e cadente. Annunzia o la prossima salute, mercè di una politica catastrofe, ovvero l'imminente morte dello Stato. La violenza è passaggiera nel mondo fisico e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò esser non può durevole. Lo stato naturale è l'ordine: la violenza è uno sforzo per lo quale l'ordine si turba, ed a restituirlo tende ognora la stessa provvida natura. Le potenze che, sforzandosi, escono da' giusti limiti, e quelle che sono oppresse, si rimettono o si distruggono. Lo sforzo manca nelle prime; la forza dell'elatere nelle compresse nel loro naturale stato le rimette, ovvero la collisione le dissipa e le distrugge. Dove dunque non vi ha libertà civile, havvi violenza, oppressione, e la crisi civile o la dissoluzione dello Stato è vicina.

Ma quando la società è colta e perfetta, la civile libertà viene rispettata. E questa libertà civile non può esser mai sicura senza una saggia e regolare inalterabile legislazione. Quindi gl'indici veri dello stato civile di una nazione sono la libertà che gode, la legislazione che la sua libertà garantisce. I costumi, le scienze, le arti fioriranno allora che alla sacra ombra delle leggi il cittadino tranquillo goda sotto un moderato governo l'inestimabil bene della libertà civile.

Ma questa voce, molto adoprata nelle morali cose, è molto ancor vaga. Fissiamone il valor vero, e la propria sua nozione.

Capitolo XII

Della libertà e delle cagioni che la tolgono.

Se mai sovente in far l'analisi del corpo sociale, e nell'esaminare il suo corso e il vario progresso de'suoi passi, se sovente, io dico, alle astratte e sublimi teorie m'abbandono, non si stanchi di grazia l'attenzione del mio lettore. Nelle feconde conseguenze che indi ne sono derivate a rischiaramento della materia che si tratta, troverà il compenso della pena sofferta nelle più spinose ricerche. Io ben mi avviso che non è del gusto universale del secolo cotesto entrare sì spesso in profonde e malagevoli ricerche, ed esaminare quistioni di tal natura. Ma io non iscrivo quest'opera per coloro che bramano dilettarsi soltanto. Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnoiare gli spiriti piacevoli e dilicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diversi, scritti da valenti ingegni con eloquenza e grazie, abbondano d'ogni banda. Io scrivo per gli amatori della profonda scienza dell'uomo, nella quale io non ho fatto che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de' nostri ragionamenti.

Quale adunque è la precisa e compiuta idea della voce *libertà?* Ella parmi la potenza e facoltà degli esseri ragionevoli di muovere e determinare sè stessi secondo il fine lor naturale, ed a proporzione delle conoscenze loro. Gli esseri tutti che vengono dagli altri mossi o diretti, non son affatto liberi, ma soltanto passivamente operano. Onde è chiaro che a' soli principi attivi o motori di sè stessi, che sono di ragione dotati, si competa la libertà. Ciò che non determina sè stesso, o non conosce i scopi e i fini a' quali determinar si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi che la libertà si accresce o scema a misura de' lumi e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito che gli esseri liberi a' naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la loro determinazione cade soltanto sull'elezion de' mezzi che possano a' necessari fini condurgli. Ella è cosa pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli, e propriamente dell'uomo, il quale è l'unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle che o impediscono o spengono all'intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la potenza di adoprare le sue facoltà naturali, di dirigerle ai propri fini, trascegliendo i convenevoli mezzi. Le facoltà, ossieno forze e potenze dell'uomo, si riducono a tre. Conoscimento, volere ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo si manda ad effetto. Ella, per dir così, estrinseca al di fuori l'operazione dello spirito. Or tutto ciò che pone ostacolo a queste tre facoltà, impedisce la nostra libertà.

Se mai venga l'azione impedita, cioè l'esecuzione del volere,

la libertà si attacca nell'effetto. E ciò addiviene ogni qual volta soffrano violenza le fisiche forze dell'uomo, e il corpo si muova o si faccia stare altrimenti che dal volere dell'animo sia determinato.

Ma nel fonte istesso alla libertà si arreca violenza, quando si assalti o la volontà o la ragione. Sempre che allo spirito si fa presente un efficacissimo motivo di oprare che a sè medesima non forma la mente, ma viene dal di fuori, cotesta bella e divina proprietà dell'uomo ne rimane offesa. Lo spirito allora non già determina sè stesso, ma ben da quello estrinseco motivo determinato viene.

Il dolore ed il piacere sono le due uniche molle degli animali tutti. Or chiunque ne arrechi, o ci faccia temere un dolore o sperar un piacere, fa nascer nell'animo nostro un motivo che lo dirige a suo talento. La seduzione non meno che il timore sono i ferali strumenti della servitù. L'oro che versava Augusto dall'usurpato trono, non meno che lo spavento che di poi ispirò Tiberio colle stragi e colle morti, servirono di base all'imperiale dispotismo. L'oro si converse in illustri ceppi ed onorate catene, ed il terrore a' delusi schiavi strinse que' legami ai quali eransi di già avvezzi. La corruzione però, che entrando nell'interno dello spirito ne discioglie il vigore, più che la forza, che ne comprime l'elatere, avvilisce e degrada.

Ma sì fatti estrinseci motivi non sempre spengono dell'intutto l'umana libertà. Avvegnachè lo spirito nostro possa dentro formarsi de' motivi, i quali sono appunto le ragioni che contro le minacce o le seduzioni ne premuniscono, dico de' motivi agli estrinseci contrari. Ma in ciò per l'appunto traluce l'umana virtù, la quale altro non è che quella energia di animo e quel vigore della ragione che resiste agli urti esterni, o per un elastico sforzo rimette l'interne potenze nel nativo loro stato, e nell'oppressa libertà. La libertà è la facoltà di adoprare e dirigere le naturali potenze. E la virtù è l'energia di tal facoltà, che, compressa, ognor si rimette. Ella supera gli esterni piaceri e dolori, e in luogo di quelli surroga i più divini interni piaceri, figli del sentimento della energia delle nostre facoltà morali. Quindi senza virtù non v'è libertà: nè virtù senza libertà.

Ma comechè non sia da negare che la virtù possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne che combattono la volontà, non vi ha dubbio però che, per mezzo di quelle, si minora la libertà dell'animo nostro. E in ciò le generali leggi del moto han pur luogo. Se le forze in contrasto sieno pari, rimangono inefficaci e morte: se l'una sia minor dell'altra, ei fa d'uopo sottrarre dalla maggiore la quantità della minore, e ciò che rimane poi sarà la forza operativa.

I canoni medesimi si possono stabilire riguardo alle cagioni che attaccano l'intelletto. L'ignoranza, l'illusione, l'errore, l'ebrietà, il sonno, i morbi tanto tolgono di libertà, quanto scemano di ragione.

Ecco adunque divisate le cagioni tutte per le quali o si mi-

nora o si distrugge affatto la libertà. Violenza fisica sul corpo; timori e seduzioni in rapporto alla volontà; ignoranza, illusione o sconvolgimento negli organi dell'intelletto, per mezzo della ebrietà o in altro modo recato, sono quelle cose che pongono freno ed ostacolo all'uso delle nostre potenze morali.

Ma la legge, mentre limita l'azioni umane, alla libertà oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

Capitolo XIII

Della legge universale, e dell'ordine così fisico, come morale.

Ma prima fa di mestieri presentare un'ampia ed universale nozione della legge, la quale nozione, non già negli erronei e mutabili codici delle scritte leggi, opra della mano degli uomini, ma negli eterni, immutabili esemplari della natura rinvenire si conviene.

Essendo gli esseri onde formato è questo universo, non altro che attività, potenze e forze, ciascuna di queste tende per sua natura ad infiniti punti, e tenta eziandio infinitamente estendersi. Un corpo che si muove, si muoverebbe ognora per l'immenso spazio, se impedimento ed ostacolo non ritrovasse che lo ritardi. Le direzioni di un corpo possono ben essere eziandio tutti i punti dello spazio. Il somigliante è delle forze delle spirito.

Tante potenze e forze le quali tutte vogliono dispander le loro attività oltre la propria sfera, e che or qua or là dirigonsi, che altro mai produrranno se non che una confusa varietà, un disordinato tumulto, una vicendevole guerra? Ecco il primiero stato dell'universo, quando abbandonati gli esseri a sè stessi combattevano tra loro, errando senza certi limiti e confini. Fu questo il caos da' mitologi decantato.

E quando gli uomini nello stato selvaggio erravano senza un prefisso comune scopo, e vivevano di rapine, e ciascuno a sè tutto voleva ritrarre, in continua guerra menando la lor vita, allora il tempo si fu del caos morale. La mitologia e l'eroica storia presentano al nostro sguardo un caos naturale, ed un caos morale (1).

Ma lo stato della discordia e della guerra durevole non è. Avrebbero gli esseri veduta la totale loro distruzione, la natura sarebbe caduta nel nulla, se mai avesse potuto gran tempo sussistere quel violento stato. L'ordine e la concordia conveniva pur che sorgesse dalla stessa guerra, la quale dovea rimettere gli esseri nell'armonia e nella pace. La legge era scritta nelle proprietà di ciascun essere. L'istinto della propria conservazione fece a ciascuno rispet-

(1) Quando Eraclito ed Empedocle dicevano che la lite e la guerra furono i principi delle cose, vollero, o poteron dir altro che il primo stato delle cose si fu quello della vicendevole guerra? Non dissero per avventura altro che ciò che Seneca dice nell' ult. Quest. nat. *Non vides quam contraria inter se elementa sint? . . . tota hujus mundi concordia ex discordibus constat.*

tare la conservazione degli altri, è in conseguenza del tutto.

Quella forza di conservar sè stesso, che dicono i fisici resistenza ed inerzia, respinge l'invasione degli altri esseri, che tentano di occupare ciò ch'è di altrui: cioè quello spazio, quelle forze e potenze che formano l'esistenza di un altro. Così la forza concentriva d'ogni essere si oppone e resiste a quella degli altri, i quali nel vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta forza concentriva, che nell' uom dicesi amor proprio, amor dell'esistenza, opera sì che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. I limiti dell'azioni sono dalle reazioni degli esseri circoscritti. Quando l'essere, dalla sua sfera uscendo, invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, questo resiste e riurta, e nella situazion sua lo respinge. E se mai l'invasore non cede e persevera nell'urtare, vien finalmente distrutto; perciocchè quello che all'invasione le sue forze consuma, non si ritrova sufficiente poi a resistere all'urto e pressione di quelli onde è circondato. Così, provando ciascuno il danno che alla conservazione sua propria apporta l'invasione degli altri, ne' propri confini si rimane, e così per l' interesse proprio tantosto alla guerra segue la concordia e la pace.

Per tal modo essendo disuguali le forze degli esseri, potrà la resistenza del più debole contrapporsi all'urto maggiore. L'universale guerra di tutte le potenze opera sì che alla più forte resister possa la più debole. L'essere più forte, mentre invade il minore, vien attaccato anch'esso da altre forze, alle quali resistendo, col più debole s'uguaglia. E quindi nasce quell'universale catena per cui le varie potenze collegate e bilanciate sono, onde deriva che ciascuna nella sua sfera tra' propri confini si ritrovi. E cotal limitazione, connessione ed equilibrio di tante potenze, che dalla resistenza sorge, è l'ordine appunto ed è la legge.

Ma cotesta non è per ancora la compiuta idea dell'ordine e della legge. Sostanze isolate e divise, benchè fra determinati confini poste, benchè in pace e senza collisione e guerra, non formano un tutto, nè possono elle conservarsi da per loro. L'essere infinito è solo sufficiente a sè stesso. Ma que' che sono terminati e finiti, non possono separatamente sussistere. L'esser finito porta seco difetto, e questo genera il bisogno della consociazione degli altri. Ciò che è finito, è fatto per l'unione e per la società. Per mezzo dell'associazione più sufficiente a sè stesso l'essere diviene, e sempre tanto più, quanto più estesa la società sia.

Gli esseri non si uniscono compenetrandosi tra loro. La compenetrazione distruggerebbeli piuttosto che non gli unirebbe. Quando le loro azioni tendono al fine istesso, sono uniti allora, formano società, e di molti si fa sol uno. L'unità del fine forma l'unità dell'azioni e delle potenze, onde sorgono esse azioni. In tal maniera di tante diverse parti si forma un corpo solo ed un sol tutto.

Non possono però gli esseri dis-

uguali nell'attività e dissimili nella lor conformazione aver gli stessi bisogni, e quindi i fini medesimi. Fa dunque di mestieri che sienvi differenti scopi e fini, diversi centri a' quali tendano gli esseri diversi. Ma tutti poi i minori fini tender dovranno, come mezzi, ad un fine universale, e i centri minori esser dovranno ad un centro maggiore subornati, e così di tutte le cose formasi un solo ed unico corpo.

Quindi per natura, non solo gli esseri non debbon oltrepassar la linea prefissa, oltre la quale recandosi commettono violenza, ma ben anche conviene che non rimanghino inoperosi e morti, ovvero che meno adoprino della loro convenevole estensione: ciò che è difetto e mancanza. Convien di più che le loro operazioni sien a comuni scopi dirette, perchè l'uno tenda alla conservazion dell'altro, e tutti del totale.

Tale e sì fatta è la perfetta e piena idea della legge. La limitazione degli esseri nella propria linea, la necessità d'oprare a suo e comun pro, la direzione al comune ed universale fine della natura, che si è la conservazione degli individui, delle specie e del tutto, è appunto l'ordine, la legge, l'armonia, la giustizia; voci che vagliono tutte la medesima cosa (1).

Garante della legge è la pena. La ripercossa dell' essere assaltato produce un danno, una lesione nell' assalitore. E questa è la pena: l' essere ardito che disordina e passa il suo natural confine, ripercosso ritorna tanto indietro la linea, quanto al di là si spinse, come si vede nello scontro di due corpi. Quindi la pena o il deterioramento del proprio stato è proporzionato all' offesa, ossia al delitto, ed ella è sempre la perdita di un diritto per l' altrui diritto violato.

E se la violenza venga dalla frode nascosa, il timore della pena, un doloroso sentimento del mal commesso, cioè dell' ordine violato dal delinquente, non se ne disgiunge mai. La pena poi dell' ommissione dei doveri è la perdita del soccorso degli altri, al quale abbiamo noi diritto. Chi porgerebbe la pietosa mano all' essere indolente verso degli altri? Ei rimane negletto ed abbandonato da tutti.

Ma non è già che tal ordine e cotesta legge dell' equilibrio non venga rotta e violata talora. Nelle

(1) Facendosi l' analisi dell' anzidette voci *leggi*, *giustizia*, apertamente si ravviserà le loro primigenie idee esser le divisate. *Lex* de' Latini vale raccolta ed unione: derivano da *lego*, raccolgo, onde *spicilegium*, *aquilex*, raccolta di spighe e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell' unione di varie cose, o sia di ciò che accoppia ed unisce insieme varii esseri, ed in tal senso è legge il comune interesse che lega gli uomini in società. E la greca voce *nomos*, vale distribuzione, cioè limitazione delle operazioni. *Jus*, val forza, e *justitia* valse da prima quanto *justitium*, cioè *juris statio*, termine, limitazione delle forze. Onde *justus* si disse anche l' uguale. *Æquum* è detta altresì la legge, essendo l' equilibrio delle forze. E di quest' ordine e di questa universale legge il cieco strumento, l' organo ascoso è l' istinto della propria conservazione ad ogni essere infuso, il quale, volendo conservarsi, involontariamente alla conservazione del tutto serve e coopera.

generali catastrofi del mondo l'ordine fisico si turba da che nasce il disquilibrio, per la superiorità che sopra gli altri acquista per accidente un corpo, come se qualche cometa venga ad urtare e rompere la catena de' corpi in un planetario sistema compresi. Così nel mondo morale un Ciro, un Alessandro, che sono come politiche comete, scompongono talora l'ordine delle nazioni, dalle vicendevoli resistenze formato. Ma dopo coteste crisi, o fisiche o morali, l'ordine ripiglia il suo corso, e tutto nel sistema ritorna.

Egli è il vero che l'essere più picciolo, collidendosi col grande, si distrugge. Ma quel grande, continuando ad urtarsi cogli altri sempre, finalmente anche esso verrà disfatto. Perciocchè o un più forte, o molti piccioli uniti insieme lo discioglieranno col tempo. I lupi voraci, che assorbiscono tutte le sostanze degli uomini, comechè più forti, e schiacciano il capo de' deboli, col progresso del tempo dalle continue reazioni degli oppressi debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile, l'ordine è costante, la pena è certa, e, benchè con piè di piombo, giunge alla fine. Il tempo, esecutore della legge, dell'ordine, quando sia compito, a' tardi nipoti dimostrerà chiara la luce di questa verità. Il rapace Romano l'intera terra, quasi suo retaggio, distrusse e divorò. Ma finalmente Roma vide il suo gran corpo disciolto; e le sue membra lacerate e sparse vendicarono la desolata terra. La violenza, come si è da principio detto, è passaggiera, e l'ordine è stabile e costante.

I diritti dunque non son altro che le naturali facoltà degli esseri contenute ne' propri limiti e dirette a' lor veri fini. L'obbligazioni, i doveri sono la necessità di oprare delle potenze passive: l'azioni giuste sono gli esercizi dei diritti; le buone, l'adempimento dei doveri; i delitti, le violenze e gli eccessi; i vizi, i difetti dell'esercizio dei diritti o dei doveri. La virtù è quell'energia dell'animo la quale, come resiste all'esterna forza che ci minaccia ed attacca, secondo di sopra si è detto, così nella linea ritiene gli appetiti e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a' convenevoli fini le dirige e scorge. E tal definizione si confà con quella datane da Aristotile, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi.

. . . . *Sunt certi denique fines*
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Perciocchè l'ordine, secondochè abbiam detto, nasce dalla limitazione delle contrastanti potenze (1).

(1) Qualsiasi potenza se vada più in là della sfera della sua attività, ovvero che all'invasione delle altre ceda e si restringa più del convenevole, viziosa sarà sempre l'operazione sua, o violenta o vile e da poco. La virtù è quella forza che ne' prefissi termini l'operazione dell'essere ritiene; arresta la violenza, che è l'eccesso dell'azione; eccita la languidezza, che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come si notò altrove. E virtù e violenza differiscono in ciò che, nascendo ambedue le voci dalla radice stessa, che val forza, violenza addita l'ec-

Capitolo XIV

Delle varie specie della legge, e della legge civile.

La divisata legge, come per varii aspetti è considerata, così variamente vien detta. Quando ella all' universo intero riferiscasi, è cosmologica legge appellata. E dove all' umana specie ed all' universale società dell' uman genere si rapporti, dicesi comunemente legge di natura (1). La medesima alle speciali società adattate, è la legge civile. È legge delle genti, per quanto rimira le varie società e nazioni diverse, per que' vicendevoli rapporti che hanno tra loro. Ma comechè ella prenda diversi nomi e varii aspetti, è pur l' istessa sempre: avvegnachè sia l' ordine posto, onde le specie diverse, gl' individui delle specie, e l' universo tutto venga conservato: ordine che nasce dalle proprietà e dall' ingenite forze degli esseri; ordine che nella limitazione consiste delle potenze ed azioni degli esseri tutti, ed in una vicendevole cospirazione per la conservazione comune.

La città un corpo morale si è, dall' associazione composto di molti uomini, e, come si è detto altrove, dall' unione delle private loro forze e volontà, dalla quale unione formasi come una forza centrale, ch' è la pubblica volontà e la pubblica forza, cioè l' impero civile.

L' oggetto poi di tale particolare associazione è la felicità, ossia la migliore esistenza e conservazione degli uomini associati, cioè la conservazione di ciò che sono per natura: percioechè la loro felicità non può dipender da altro che dall' oprare secondo le naturali facoltà. Quindi la conservazione delle proprietà e diritti naturali forma l' oggetto d' ogni società.

E poichè senza l' ordine che toglie la collisione, non si possono conservare le proprietà e i diritti d' ognuno, e insieme di tutti, l' ordine e la legge, ch' è quest' ordine morale, è lo scopo delle società, ossia il mezzo onde ottenere l' ultimo fine.

Di tutte le società adunque la riunione delle volontà private, ossia la pubblica volontà, forma la natura e l' essenza. Ma chi dice volontà, dice ragione (1): perciocchè la volontà è l' appigliarsi al risultato del calcolo. Quindi come non è volontà il capriccio e l' appetito brutale del privato che nuoccia a sè ed offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d' un insolente ed ingannata plebaglia, o l' appetito bestiale di un despota. Se la volontà è il ragionevole appetito, se la ragione è la conoscenza del bene nostro e della specie, cioè di ciò che conserva noi e i nostri si-

cesso, e virtù la temperata forza. Nel Saggio sul gusto faremo vedere come l' idea dell' armonia e del bello convenga con la divisata dell' ordine e della giustizia.

(1) Veggasi la prima parte dell' Introduzione, sulla legge naturale.

(1) Quindi nella lingua greca, la più filosofica di tutte, la volontà è detta *bulema*, ed il consiglio, ossia la ragione, *bule*; voci derivate da una radice.

mili, se questo bene nasce dall'ordine sociale, se l'ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramar non può che la legge conservatrice della società: cioè l'unione degli uomini per la conservazione de' naturali diritti. *Salus populi suprema lex esto.* Ecco la prima, l'unica e fondamentale legge, di cui l'altre non sono che sviluppo e diramazioni; in tanto che Platone nel *Minos* scrisse che gli stabilimenti umani opposti alla ragione, cioè al bene ed all'ordine sociale, non meritano il nome di legge.

Di tutte le società v'ha dunque una generale costituzione, che è riposta nell'unione delle volontà tutte ad oggetto di conservare i diritti e le proprietà di tutti: o che sia questa fondamentale legge espressa, o che sia tacita, quando ella manca, manca dell'intutto il corpo sociale. Ripetiamolo: l'unione delle volontà, ossia la volontà pubblica, è la società; l'oggetto di questa comune volontà è la conservazione de' naturali diritti di ciascuno. Per conservarli bisogna stabilirli e difenderli. Cotesti stabilimenti sono appunto le leggi. Il mezzo di garantirli è l'unione delle forze private, onde la pubblica forza, ossia il sommo impero vien formato: perciocchè queste riunite forze, ossia la pubblica forza, meglio e più sicuramente garantisce i diritti di ciascuno, che non fa la sua privata individuale forza.

Ciascun uomo adunque venendo in società conserva tutti i suoi naturali diritti: altrimenti opererebbe contro il suo fine medesimo: perciocchè non si associa che per meglio conservare la sua esistenza, e perciò le sue proprietà e i diritti. Egli rinunzia al solo diritto di garantire colla forza fisica i suoi diritti: cioè, rinunzia alla resistenza ed alla vendetta, le quali formano il totale della pubblica forza, conservatrice e vindice dei diritti d'ogni cittadino.

Nello stato d'isolazione, dico nello stato selvaggio, la fisica forza di ciascuno difende o vendica i suoi diritti, resiste alla violenza o attacca il violatore. Senza di tal resistenza sarebbero inutili i diritti. Il diritto è la facoltà legittima d'oprare: quando cotesta non abbia la forza di resistere all'invasore, è un diritto non diritto, una facoltà non facoltà. In ciascun diritto adunque v'è inerente la fisica resistenza.

Il diritto della vendetta non è differente da quello della resistenza. L'uno si dispiega nell'atto dell'offesa del nostro diritto, l'altro la siegue. La vendetta non è solo una resistenza, ma ben anche una difesa: posciachè arresta o l'istesso invasore o gli altri, di attaccarci appresso. Ella è ben anche una restituzione dell'ordine, ed una riparazione de' nostri violati diritti.

Il diritto della privata vendetta nasce dall'ordine universale delle cose. L'ordine e la legge porta con seco l'uguaglianza degli esseri: uguaglianza di proporzione, non già semplice aritmetica uguaglianza. Di guisa che gli esseri sien tra loro nella diretta de' diritti. Da che deriva che ciascuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle sue forze e alle sue proprietà. L'es-

sere che oltrepassa la sua linea e che deteriora lo stato dell' altro, vìola la legge dell' ordine e distrugge la naturale uguaglianza. L'essere offeso, il quale ha diritto di esistere e di conservarsi nel rapporto nel quale l' ha pur posto la natura, possiede in conseguenza il diritto di rimettersi nell' anzidetta uguaglianza, deteriorando eziandio, se altrimenti non possa, lo stato dell' essere nocivo, per quanto ne sia stato il suo offeso. Le nostre potenze sono tutte come l' elatere, che compresso oltre al dovere, prima di stabilirsi nello stato suo, tanto va in là della natural sua posizione, per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovasi mai sempre espressa nelle proprietà a ciascun essere donate, e ne' legami e rapporti loro.

Davvantaggio, la nostra esistenza, il nostro stato morale ne vien formato dalle sensazioni. Che se coteste son pur piacevoli, lieto e felice egli si è. E dal dolor ne vien turbato. Colui adunque il quale ci apporta un dolore, deteriora la nostra morale esistenza, peggiore rende il nostro stato. Se adunque abbiamo noi diritto di conservarci e di rimetterci nello stato naturale e proprio, abbiamo il diritto eziandio di nuocer tanto all' offensore, quanto ei pur ci offese: avvegnachè sì fatta vendetta genera un piacere che uguagliasi al dolore fattone soffrire, e si rimette in tal modo l' animo nostro nel suo primiero stato. La natura, la quale per mezzo delle immutabili voci delle sensazioni ci favella ognora, ne ispirò il piacere della distruzione dell' essere nocivo. Cotesto piacere, cotesta naturale gioia che ne brilla nel cuore alla veduta dell' offensore sotto la nostra mano caduto, è la voce della sua volontà suprema.

Ma cotesto diritto di vendetta, quando siamo in società uniti, alla società si appartiene: ciò comportando l' associamento delle private forze per formarne la pubblica, che, in luogo della privata, deve i diritti di ciascuno garantire. Quando vive l' uomo nella famiglia, il diritto di punire alla famiglia si appartiene. E quando è l' uomo nella città venuto, tal diritto passa nelle mani di colui che della pubblica volontà e dei diritti comuni è vindice o custode.

Il diritto adunque di difendere i nostri diritti, quello di vendicarli, ch' è l' istesso di punire, passa dalle mani del privato nel sommo impero, ossia nella pubblica forza. Rimane soltanto in man del cittadino, quando non può il soccorso implorare della pubblica forza, e quando questa non possa i suoi diritti difendere; allora il diritto di resistenza, ossia della difesa, ritorna nel fonte donde partì.

Ecco adunque le due facoltà, la legislativa e l' esecutiva, che nascon dalla riunione delle volontà e delle forze private (1).

(1) *Vindicare crimen* presso i Latini è l' istesso che punire. E *vindicta* nelle leggi è domandar la pena.

Capitolo XV

La legge non toglie la libertà, ma la garantisce. Vera idea della libertà civile.

Dall'esposte verità è ormai palese che la legge non toglie la libertà, quando la linea segna oltre la quale proceder non può l'operazione nostra. La legge favorisce e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa: poichè trionfa la violenza, e viene impedito altrui l'uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi, e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono che, correndo alla licenza, si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi e de' barbari, la libertà civile è la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto e come quella prescrive; è il diritto di adoprare tutti i suoi diritti: anzi la libertà è d'ogni diritto la base e la proprietà; per modo tale che, distrutta la libertà, tutti i diritti dell'uomo e l'istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga, nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l'unione degli uomini che forma la città, ma la legge, la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già che la legge civile impedir possa la possibilità dell'invasione e della violenza: per distruggere una sì fatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde per istabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all'intutto: perciocchè se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere, estinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse: se in ogni atto, in ogni operazione si vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi diritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede; e il cuore stesso e lo spirito, interamente agghiacciato, perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi diritti, la difende, ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' suoi diritti lascia intatta a ciascuno nel caso che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti e mettendo gli uomini nello stato di non ritrovare il loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell'ubbidienza alla legge. Final-

mente la cura ella si prende della vendetta, donde il diritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il diritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone: allo spirito de' rei cittadini, che da fallaci piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo e potente ostacolo. In tal maniera, prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo, al cittadino oppresso, o, vendicandolo col giusto gastigo de' rei, la libertà civile protegge, e fa nascer la civile sicurezza e tranquillità.

Capitolo XVI

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile.

Ma le leggi civili, vindici della civile libertà, dirigendosi all'opposto fine, possono essere talora, e ben sovente sono alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente, ovvero indirettamente. Di tutte le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione e la legge fondamentale la conservazione di tutti gl'individui della società, cioè la conservazione di ciò che sono per natura, per conseguire un cotal fine, egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini all'azioni de' cittadini, cioè di stabilire i diritti di ciascuno, dirigere le loro azioni a que' mezzi che conducono al generale scopo, e a' delitti opporre gli ostacoli, o prevenendoli, ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca e naturale legge, cioè quando elle limitino le operazioni de' cittadini oltre di ciò che la pubblica conservazione richiede, quando dell' azioni indifferenti facciano delitti, direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini ristringa i diritti dell'altra, quando ella presti la mano e la pubblica forza all'oppressione di una classe dello Stato, come avviene nel governo feudale, direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri opporre i necessari ostacoli alla violenza privata, se non pensi a render sicuri i cittadini, se per difetto di buon ordine, gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allor la legge favorisce la servitù civile.

In somma, ovunque o qualche cittadino, o una classe di cittadini, ovvero gli esecutori stessi delle leggi impunemente adoprar possano la violenza e l'oppressione, ovunque i diritti non sieno giustamente ripartiti, e gagliardamente protetti e difesi, ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna e trionfa.

Capitolo XVII

Della libertà politica.

La libertà civile è riposta nella proporzionata uguaglianza de' di-

ritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' propri diritti, ma non già nell'aritmetica uguaglianza di essi. Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali, ed esiste pertanto l'ordine mirabile dell' universo; così avviene ancor nel sistema morale l'istesso. Gli uomini sono disuguali tra loro. Le forze fisiche e le morali non sono pari in tutti. I diritti adunque esser non possono in tutti gli uomini uguali. Ciascun essere deve tanto estendere l'attività della sua sfera, quanta si è pur l'energia della sua sostanza, siccome non ha guari si è detto. E oprando così, si ritroverà nell' equilibrio con quelli da' quali vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i diritti loro, che sonó le potenze giustamente limitate, secondo le forze degli esseri che ne cingono, e le interne potenze; le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così, che tanta sia l'attività della propria sfera, quanta ella esser debba, acciò quella non turbi le altre confinanti potenze.

Disuguali dunque essendo i diritti degli uomini, l'uguaglianza esser dovrà nella sola tutela e libertà dell'uso de' propri diritti (1).

In ciascuno adunque de' tre regolari governi vi deve la libertà civile fiorire, e l'uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta sempre la società convien che sia, e che eziandio nella prima anarchica barbarie si ritrovi, o sotto il dispotismo gema e languisca. Ma la geometrica uguaglianza de' diritti non si ritrova che nelle pure democrazie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell' altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazie si può adottare.

Il sistema del contratto sociale non può reggere per questa parte. Rousseau suppone tutti gli uomini uguali: perciocchè ogni uomo è indipendente, e del pari per conservarsi sommette la sua volontà alla volontà generale. Ma benchè tutti portino in comune la volontà, in questa massa comune, diciamo così, non tutti pongono l'istesso consiglio e l'istessa forza. Quindi tutti hanno diritto alla libertà civile, cioè alla tutela de' diritti personali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione e al comando. Egli stesso dice, nella nota ultima al discorso *Sulle cagioni dell'ineguaglianza: la giustizia distributiva s' opporrebbe del pari alla rigorosa uguaglianza dello stato di natura, quando anco si potesse adoprare nella civile società. Siccome tutti i membri dello Stato gli debbono de' servigi a' loro talenti e forza proporzionati, i cittadini a vicenda debbono essere distinti e ricompensati a proporzione de' loro servigi* (1).

(1) Veggasi la prima parte dell' Introduzione.

(1) Veggasi la prima parte dell' Introduzione.

Capitolo XVIII

Della legge relativamente alla proprietà.

Poichè la legge stabilisce i diritti dell' uomo, e son questi o personali o reali, la proprietà si è ben anche l'oggetto della legge e naturale e civile. Noi abbiamo ne' precedenti Saggi favellato dell'origine e progresso della proprietà. Or fa di mestieri che i princìpi stessi di tal diritto vengano esposti.

Sono gli estrinseci diritti di dominio effetti degl' interni, emanazioni e propagamenti di quelli. Siccome l' interne nostre fisiche facoltà e potenze per mezzo dell'azioni passano al di fuori, e sì ne' corpi esterni vengono propagate; i diritti eziandio, che sono forze e potenze morali, in simile guisa può dirsi che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo che ciò ch'è nostro: diciamo così, la *nostreità*. Sono poi nostre quelle cose sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche e morali: come a dire le membra, che sono occupate, mosse, difese dalle forze fisiche e morali, le quali formano i diritti personali.

Quello spazio dell'universo che vien occupato, posseduto e ingombro dal nostro corpo, è pur nostro. Perciocchè ivi s' estende la nostra fisica potenza e morale ben anche. Quell'aria che respiriamo e ch'ebbe eziandio sotto la tirannide de' greci imperatori a riscattar con un dazio l'avvilito mortale; quella porzion di terra che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di gran moltitudine d' uomini; quello spazio cui riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra che, per sostenimento della nostra vita, occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri che della pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo ove quelle vengono conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell' umore, que' succhi che beono le sue radici, e servono al conservamento suo.

L' occupazione adunque è l' originario solo titolo d' ogni proprietà. Verità da' *juspublicisti* tutti universalmente riconosciuta, ma da niuno forse esattamente dimostrata. L'occupazione dà il diritto di proprietà: perciocchè la natura ci dà il diritto d' esistere, in conseguenza di nutrirci, e quindi di occupare i frutti della terra e la terra stessa per tale oggetto. Nè a tal diritto si oppone la comunità della terra Egli è vero che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma sì non la diede loro che in comune posseduta l' avessero; ma bene acciò che tra tutti venisse divisa: avvegnachè l' oggetto della natura non si possa ben conseguire, che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire. Egli fa d' uopo che i sudori dell' uomo fecondino l' aridità della

terra. Or che addiverrebbe mai se rimanesse comune? L'ozioso s'approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l'autor della natura che l'uom viva e si nutrisca della terra, vuol ben anche che ei parte n'occupi. L'occupazione è il mezzo con cui i nostri personali diritti passano nella terra (1): e la terra parte di noi diviene (2).

Ma come poi si appropria un uomo solo quelle ampie foreste, quegl'immensi campi che non misura il suo piede, la mano sua non occupa, e neppur signoreggia coll'occhio?

La natura un patrimonio comune ha conceduto agli uomini tutti, ha legato loro un'ampia eredità, la quale è questa terra, dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno della quale gli ha piantati e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all'uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune, e far proprio ciò che alla sua sussistenza faccia d'uopo. Ma queste naturali potenze, dirette dalla sua sensibilità, e sviluppate dalla sua mano, hanno un termine ed un confine tra il quale, quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze e diritti originati dalla eterna immutabile legge dell'ordine (1).

(1) Giovanni Loke, nel governo civile, è il solo che il vero principio adottò del diritto della proprietà. La terra, ei dice, è comune: ma il lavoro, la fatica, l'industria è di ciascuno. La terra dunque lavorata, che è la sola fertile terra, divien di colui che in quella il suo lavoro adoperò.

(2) Gli antichi Romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò dividersi da' creditori il corpo del debitore, cioè, secondo l'interpretazione dei più eruditi giureconsulti, l'eredità, i poderi. Tanto è vero che il podere, ossia la terra, detta dagl'Italiani così, poichè su quella emana coll'occupazione il nostro potere e forza, divien parte dell'occupante. Gl'istessi Latini dicono *fundus fieri*, per farsi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi possessori adoprarono l'autorità, e cotesti, dappoichè divennero proprietari, divennero fondi e terra per l'anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero che le nazioni prima naturalmente sentono ciò che tardi ed a stento intendono i filosofi! Davvantaggio, il *meus* de' Latini, e il *mu* de' Greci, che esprimono la proprietà, sono il derivato o l'inflessione dell'*ego*. Vale a dire che la proprietà è derivazione ed emanazione della persona e dei diritti personali.

(1) L'istesso Loke non ravvisò limite alcuno negli acquisti. Avendo riconosciuto il vero principio della proprietà, ricorse quindi al consenso. Ei dice che, avendo dato gli uomini un prezzo convenzionale alla moneta, convennero ben anche che colla moneta potessero indefinitamente acquistare quella porzione della terra che loro fosse a grado. Inoltre che gli uomini, uniti in una società, si divisero il territorio di quel paese. E così per patto nacquero le stabili proprietà. Ma i popoli che non conobbero la moneta, e quelli che non convennero nella stessa società, come consentirono che la terra comune a tutti e quindi ad essi eziandio, divenisse o dei ricchi, o fosse per patto divisa fra quelli che abitano la città medesima? Loke abbandonò il vero ed unico suo principio per assumerne un falso. Forse non credè che quello potesse spiegar bene la continuazione e perpetuità della proprietà: ma ben ciò col suo principio agevolmente si può. L'industria e l'opera nostra, come la piantagione, le mura ed altro che in una porzione di terra si colloca, ne migliora la condizione, e quindi per sempre la rendono nostra.

Ma il principio dell'occupazione e trasfusione delle nostre forze nella terra ad

E quali sono mai questi confini, e quali gli stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l'essere, della sua sfera uscendo, invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, quello reagisce e riurta, e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai presiste nello sforzo di compenetrarsi, vien finalmente distrutto. Così se tu, mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là del confine che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riurto loro; il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell'ordine; la tua pena è la tua distruzione.

Capitolo XIX

Della giusta ripartizione delle possessioni

Il dominio adunque è un diritto propagato dagli interni personali e primigenii diritti, cioè a dire da quello di esistere e di vivere: vien circoscritto e prefinito dal diritto che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra, e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il diritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: Io ti ho già dato l'essere perchè tu ci sii nel mondo e sii parte di quello: t'ho pur fatto l'inestimabil dono della vita perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il diritto, inviolabile e sacro diritto, perchè da me concesso e col suggello dell'eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti, e tanta porzion della medesima, quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei che io ci ho posto. Io voglio che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto, che altrui di poi non manchi. Inoltre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche morali e civili situazioni, nelle quali il corso delle cose ti farà in varii tempi ritrovare, come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo stato cangiano i tuoi bisogni e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre terra, che a te ed agli altri da me or vien conceduto, sarà proporzionato sempre al tuo stato fisico, morale, sociale, ed a quello degli altri ancora. Se tu, calpestando la mia volontà, animato dall'ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni, ol-

oggetto di sussistere, più agevolmente dimostra la perpetuità del dominio. Loke erra principalmente in ciò che niuno limite all'avidità degli uomini pone, dappoichè col danaro si può, secondo lui, acquistare quanto si vuole.

trepasserai i prescritti confini, e, giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini, ridotti all'estrema miseria, com' elatere troppo compresso, riscuoteranno il giogo oppressore; e le tenebre che ad arte hai tu sparse sulla conoscenza de' loro diritti e delle mie inviolabili disposizioni, si dilegueranno dalla luminosa face del tempo, si squarceranno le loro dense bende: e, riprendendo essi in fine le proprie ragioni, tu sentirai le reazioni loro, e l'universale urto degli uomini oppressi vendicherà sopra di te i torti loro. Ecco le voci della natura, e le sue sacre disposizioni, che l'uomo deve adorare e rispettare ognora.

Capitolo XX

Delle leggi agrarie dell' antiche repubbliche, e della varia ripartizione de' poderi.

Quando turbato è l'equilibrio di un fluido, di sorte che da argini e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello o a poco a poco, ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell' antiche repubbliche tutte addivenne l'istesso. Le sostanze ritrovaronsi, per le ragioni ne' primi Saggi esposte, rinchiuse nelle mani di pochi. Esse, a guisa di quel fluido trattenuto a forza, doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere, e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l'ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violenta operazione. L'antica storia ci fa vedere che in tutte l'antiche repubbliche le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi, furono stabilite, in altre con pieno successo, ed in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili, antichi possessori, e i plebei, che aspiravano ad aver anche parte di quelle, coll' armi alla mano terminarono le loro contese. Ma dopo varie vicende, dei fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. A Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessioni furono tra' cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è, che dopo che la plebe affrancò la sua persona e la libertà, più arditi pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l'un modo o l'altro adoperato fu secondo il governo che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime le quali o regno, o stato degli ottimati, o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse oprarono che in un modo o nell'altro nelle mani de' plebei pas-

sasse parte dell'ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno da potere occupare lo Stato e stabilire il governo di molti, ella a forza ben anche coll'armi alla mano porzione de' poderi ripetè. Ma se un sovrano o un senato divenne della repubblica signore, d'ordinario accadde che a poco a poco le possessioni si acquistarono dal popolo coll'industria, e non colla forza: percìocchè la plebe, essendo più debole in sì fatti Stati, come non potè adoprar la forza nello stabilire il governo popolare, così neppur potè ad un tratto divenire partecipe de' fondi.

La libertà civile a' plebei ispirò l'industria, la colta società seco menò il lusso de' grandi, e le possessioni cominciarono a passare dalle mani di pochi in quelle di molti: sulle rovine de' lussureggianti nobili s'innalzarono le case delle popolari famiglie. Quando l'uomo sente di appartenere altrui, quando si avvede che le sue mani, le sue braccia, i sensi, la ragione stessa deve all'altrui bene servire, l'amor di sè stesso, fonte d'ogni attività, languisce. Ma quando poi vede sè formare un essere indipendente e da sè solo, l'attività, l'industria, il coraggio in lui si desta, e l'amor di sè e della sua felicità, facendo ogni forza a migliorare la propria condizione, fa sì che animosamente traversando i mari, e la terra avvivando co' suoi sudori, speculando i varii bisogni ed interessi degli uomini, e facendo un ampio commercio, divenga ricco, e col tempo possessor eziandio di vasti fondi.

La colta società fece nuovi bisogni, come si è detto, nascer nei ricchi. Il nobile, che non può, come prima, distinguersi dalla plebe per l'impero e la tirannide che sopra di quella esercitava un tempo, volendo ognora esser da più e conservare la maggioranza antica, colle pompe, col lusso e coll'apparente magnificenza ripara alla perdita dell'antico potere, e impone così agli occhi dell'imbecille. Lo sforzo vicendevole de' nobili di distinguersi l'uno più dell'altro apre una voragine immensa, la quale non si riempie che colla rovina delle loro sostanze, le quali nelle mani passano dell'industrioso plebeo.

In tal guisa un nuovo ordine nelle repubbliche sorge, il quale sollevasi dalla plebe ed alla nobiltà si accosta, e questo ordine medio è il legame de' due estremi. Quando poi i tribunali sono colla decadenza della feudale anarchia già nati, quando alla spenta feudale milizia si surroga la regolare e stabile, tutti coloro che ne' politici affari o nella milizia distinguono i loro talenti, ampliano cotesto ordine mezzano; il quale, lontano da' vizi degli estremi, non avvilito dalla povertà, non corrotto dall'orgoglio e dall'ozio, forma il sostegno dello Stato, e somministragli i saggi politici, gl'intrepidi guerrieri, gl'illustri artigiani.

Ben è vero però che più presto nella monarchia la plebe si arricchisce, che ove regna un geloso senato de' nobili. Il sovrano protegge l'industria, solleva quel popolo del quale, facendosene difensore contra le oppressioni de' po-

tenti, ebbe l'impero, e di cui si vale ognora per barriera ed argine contro le novità che potrebbero i nobili molto potenti tentare.

L'operazione adunque della ripartizion de' beni o accompagna lo stabilimento di un regolar governo, o segue quello, secondo la diversità della costituzione dello Stato.

Capitolo XXI

Leggi ed usi distruttivi della proprietà.

Come gli *stabilimenti feudali*, che danno in proprietà le persone e i diritti personali, distruggono la libertà civile e le leggi naturali e sociali, così i *diritti proibitivi* annullano la proprietà, la cui natura porta il far uso delle sue cose come e quanto attalenta. Or quando o barbare leggi od usi iniqui vietano al proprietario di vendere, trasportare le sue merci quando, a chi, per lo prezzo e dove gli piaccia, la proprietà è violata e distrutta. Quando ei non possa i prodotti della sua terra e della sua industria preparare, disporre come vuole, ridurre all' uso che gli aggrada, senza l'altrui permesso, o senza pagar altrui certa somma, e senza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E il vantare proprietà, possesso, prescrizione di tali proibitivi diritti, è il maggiore politico assurdo che si possa immaginare. Una proprietà che distrugge la natura della proprietà, un diritto che annulla il diritto, è un mostro civile, è una cosa che nel tempo istesso è e non è.

Se il principale oggetto della società si è la conservazione dei naturali diritti degli uomini che associati si sono, se tale e non altro è lo scopo della legge civile, come possono implorare in loro favore il soccorso di questa legge coloro, che pretendono usare sì fatti diritti opposti alla natura, contrari all'oggetto della società, distruttivi della legge stessa sociale?

Ma i dazi o su' terreni o sui prodotti non ledono la proprietà: perciocchè gli uomini col venir in società, le private forze ed imperi collocando in un comune centro, siccome si è detto, anche parte della loro proprietà in questa comune massa vengono a riporre: avvegnachè le ricchezze sien ben anche forze, o almeno servano al mantenimento delle forze dello Stato.

E come delle private forze quelle hanno gli uomini cedute che servano a difendere i loro diritti, ed a formare o sostenere la pubblica forza, ossia il sommo impero, così tanto han ceduto della proprietà, quanto sia pur necessario al mantenimento della sovranità, delle sue diverse funzioni e di coloro che le sostengono: di modo che il di più sia una lesione della proprietà.

I privati imperi si cedettero una sola volta, e nel principio della società. Ma la cessione della parte della proprietà necessaria allo Stato, è continua ed attuale: perciocchè le contribuzioni debbono a' bisogni corrispondere, che cangiano ognora. E cotesti bisogni vengono indicati dalla facoltà legislativa, che con una legge sta-

bilisce le necessarie tasse, senza le quali non può la società sussistere.

Capitolo XXII

Delle varie funzioni della sovranità, e delle varie forme degli Stati.

Son questi gli oggetti che si hanno a proporre le civili leggi, quando il corpo sociale acquista una forma regolare, cioè libertà civile e proprietà; ossia proprietà personale e proprietà reale: ciò che vale l'istesso che la conservazione e la difesa de' diritti naturali degli uomini ridotti in società, che da principio si è detto essere l'oggetto della società e delle leggi, e l'indice della colta e perfetta società. La fondamentale e generale costituzione d'ogni società, come si è detto più sopra, dee tendere a questo gran fine. Ogni regolare governo deve così fatta fondamentale legge custodire. Quando manchino affatto coteste leggi ed un governo, non havvi società. Quando sia mal sicura la doppia proprietà e debole il governo che la custodisce, rozza ed imperfetta è la società, come si è dimostrato finora. E quando le leggi e il governo ad altro rimirino che alla conservazione de' diritti degli uomini, la società è giunta alla sua morte. Non v'ha più società, non v'ha corpo morale, non v'ha governo: perocchè non è governo quello che il suo privato interesse, non già il pubblico bene, cioè la conservazione de' diritti di ciascuno, si ha proposto; ma violenta oppressione: non è società quella dove la doppia proprietà non è assicurata, ma una moltitudine di esseri vegetanti e senzienti nel luogo stesso radunati.

Due sono gli estremi tra' quali eternamente ondeggiano le società; due sono i mortali suoi morbi, anarchia e dispotismo. Le società tutte partono sempre dall'anarchia, e corrono a piombare nel dispotismo. Si trovan ben di rado nel fortunato mezzo di una temperata costituzione, nella quale un attivo e regolare ordine alla libertà civile si accoppii. Due sono le proprietà di un regolare e perfetto governo, o sia quello di un solo o di molti: onnipotenza per abbattere l'indipendenza privata, ossia l'anarchia, cagione dell'intestina guerra e della barbarie de' popoli; ed impotenza di offendere la libertà civile, di degenerare in dispotismo, che richiama la barbarie. Coteste due proprietà discordi si combinano solo quando le leggi abbiano acquistato il sommo potere, ed a quelle il debole e il potente del pari chinino la testa; quando le leggi medesime custodiscono dall'intraprese de' magistrati la libertà civile, che si distrugge, non solo quando si attacca di fatti, ma ben anche quando si possa da chicchessia impunemente attaccare, comechè ciò non si faccia.

Ma quali debbon essere le funzioni del governo per custodire il sacro deposito della libertà civile e della proprietà? Quali sono le sue varie maniere di esercitarle, che fan nascere le diverse forme degli Stati? Abbiamo osservato più sopra le due principali parti della sovranità, i due poteri. Or,

per considerare più distintamente sì fatti poteri, paragoniamo il corpo composto al semplice, il morale al naturale.

In ciascuna operazione degli esseri intelligenti conviensi distinguere più cose; prima, la conoscenza di ciò che debbasi fare, cioè a dire degli scopi a' quali è da tendere la volontà di operare, e l'azion medesima. Intelligenza degli oggetti a' quali il corpo sociale deesi guidare, volontà ed esecuzione. L'intelligenza forma la legge, e la volontà ne stabilisce la sanzione; l'operazione è l'esecuzione medesima (1).

L'intendimento però o vede in generale ciò che convengasi oprare, e si forma le generali norme dell'oprare, cioè le leggi; ovvero ne' particolari casi investiga quello che a tenor delle generali norme sia da fare, ed è questo il potere giudiziario, e quando opera secondo coteste speciali deliberazioni, esegue. Il poter giudiziario adunque è medio tra il legislativo e l'esecutivo, e dell'uno e dell'altro è partecipe. È legislatore ne' particolari casi, ed esegue le norme generali.

Consimile al giudiziario potere è l'amministrazione, che, a propriamente parlare, dicesi *governo*. Il governo nelle cose politiche ed economiche fa ciò che il giudiziario potere nelle controversie della proprietà o personale o reale.

Nella natura coteste forze sono, non che unite tra loro, ma l'una dall'altra dipende. Nell'uom la mente conosce ciò che abbiasi a fare, la volontà vi si determina, e le forze fisiche son dopo la determinazione pronte ad eseguire. Il cenno della volontà le muove all'istante. Da cotesta riunione nasce la mirabile celerità dell'operazione.

Comechè coteste facoltà sieno per natura unite, e l'una venga subordinata all'altra, elle però non debbon concentrarsi mai in uno: perocchè si confonderebbe ciò che per natura è distinto, le funzioni dell'una si mischierebbero con quelle dell'altra: e quindi tutto sarebbe turbato e sconvolto. Dalla prematura esecuzione impedita sarebbe la ragione, il giudizio diverrebbe arbitrario, capricciosa l'amministrazione.

Sì fatti poteri, per natura diversi, ma non indipendenti, distinti, ma l'uno subordinato all'altro, sono inerenti al medesimo soggetto. Nell'uomo la ragione e la volontà, che dettano la norma di oprare, ossia la legge, sono accoppiate alle fisiche forze, che eseguono i dettami della volontà.

Nel corpo composto della società coteste facoltà della comune

(1) La distinzion dunque de' poteri è nella natura stessa della cosa. Nè, secondo l'avviso volgare, è tal divisione de' moderni: avvegnachè ben ella fu per gli antichi eziandio conosciuta. Nè poteva non essere: si bene intesero essi la natura del governo civile. Aristotile, nel I, IV e XIV della Politica, fa la divisione delle parti della repubblica, e distingue la parte che consiglia e stabilisce la guerra e la pace, i delitti e le pene, quella che giudica, e quella che esegue. Ei non importa che si chiami parte la facoltà che Loke, e di poi il presidente di Montesquieu, chiamarono potere. Dionigi di Alicarnasso eziandio divide le funzioni della sovranità nel far leggi, in far la guerra e nel crear i magistrati che giudichino; L. VI e VII.

volontà e della pubblica forza esistono insieme in un essere morale, cioè dalla nostra mente creato, ma di fatti separatamente negli elementi, cioè negli uomini che compongono la società.

Quindi v' ha di mestieri delle persone reali, che facciano le funzioni di quest' immaginari soggetti, esercitino i suddetti poteri, e realizzino la pubblica persona, ossia essere e corpo della società, che ha una volontà ed un'azione.

Ei fa d' uopo che siavi un direttore e raccoglitore delle volontà private, onde ne componga la pubblica, un motore e comandante delle forze private, che ne formi una sola e pubblica forza. Ecco la persona o il corpo legislativo, ecco la persona o il corpo esecutivo.

Nè una persona sola nè un corpo solo esercitar può coteste diverse funzioni in modo tale, che la bocca stessa annunzi la legge, giudichi ed esegua: si confonderebbero facilmente allora le funzioni per natura distinte; e più agevolmente accaderebbe in coteste pubbliche persone, che negl'individui. L'interesse personale e il proprio danno avvertisce ogni uomo di non surrogare il capriccio alla ragione, di non eseguire prima di pensare. L'interesse personale istesso di leggieri seduce le pubbliche persone a riunire in uno le facoltà distinte, ed usarle a suo vantaggio ed a suo talento. Chi tutto può, tutto vuole.

Nel despota solo vengono esse concentrate. Egli è l'onnipotente. Detta la legge, giudica ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l'esecuzione è violenza. Ma ne' temperati governi persone diverse debbono esercitare le diverse funzioni. La loro ripartizione, fissata dalla legge, stabilisce e la natura e la forma della società. La legge ne deve fissare l' inalterabile sistema, e prevenire ogni confusione e disordine, acciocchè l' interesse o personale o di collegio non intraprenda o conquisti sugli altri poteri, e tutto in un punto si concentri.

La legge dunque fondamentale delle società tutte comprende due principali capi. Primo, l' unione delle volontà e delle forze tutte per conservare i diritti naturali di ciascuno; secondo, il modo di riunire coteste volontà e forze, e di esercitarle. Lo stabilimento adunque delle pubbliche funzioni sono le leggi fondamentali d'ogni Stato. Secondochè variamente esercitate e ripartite sono coteste funzioni, nascono le varie forme dei governi. Comechè una siasi la natura d'ogni governo, nacquero le forme diverse, dacchè coteste funzioni vennero o ad una persona o ad un collegio affidate, e furono trascelte le persone d'una condizione o d'altra. L'unica però e vera divisione è quella del regolare e temperato, o dispotico e corrotto governo.

Tuttavia di questa unica regolare forma di governo furono dagli antichi fatte molte spezie. Perciocchè, se capo e direttore della pubblica forza, se della pubblica volontà e delle leggi fondamentali depositario, custode e vindice sia un solo: è questa tal forma monarchia, ossia principato e governo di un solo: o che ereditaria ella sia, o pur elettiva. Se l'esecutivo

potere sia in un collegio de' migliori cittadini, il quale da uno o più capi sia diretto, chiamasi l'aristocrazia, cioè il governo degli ottimi. Ma se il diritto di raccogliere la pubblica volontà, di eseguirla e dirigere le forze dello Stato sia presso di tutti i cittadini, i quali a vicenda possono avere cotesto sovrano carico, purchè abbiano certe condizioni che facciano presumere la buona educazione e il merito, come un moderato censo, e l'esercizio di virtuosi mestieri, questa specie di repubblica popolare vien *polizia* detta da Aristotele; ed ella, o è l'istessa che l'aristocrazia, o molto se l'accosta: perciocchè, ei dice nella sua Politica, che escludendosi dai diritti civici e dal comando la vile plebe e il basso ordine de' proletari, nè i molto ricchi e potenti avendo in tal repubblica luogo per la quasi ugual partizion de' beni, quivi i cittadini sono nella fortunata mediocrità, e però nè avviliti dalla povertà nè corrotti dall' opulenza, moderati e virtuosi. Nè saprei, a dir il vero, tra l'una e l'altra specie di repubblica ritrovar le caratteristiche distinzioni: se non voglia dirsi che nell' aristocrazia perpetuo ed a vita sia piuttosto il senato degli ottimi che governa, e nella *polizia* a tempo.

Dell' irregolare e corrotto governo si fanno ben anche le stesse specie: avvegnachè alla monarchia oppongasi il dispotismo, in cui, non secondo le leggi e l'ordine pubblico fondamentale, ma secondo il capriccio e il favore governi l'assoluto dispoto. All'aristocrazia corrisponde l'oligarchia, ossia il governo de' pochi, o per ricchezza o per nobiltà sollevati al governo. Ed ebbe cotesta corrotta repubblica tal nome da' Greci, da' quali noi le scienze co' nomi abbiamo ricevute, perchè i ricchi e i nobili son pochi, avvegnachè la nobiltà, resa comune, e le ricchezze, diffuse in molti, cessino di esser più tali.

E qui è d'avvertire un comune errore che nelle lingue e scritti de' moderni più trascorre, di confondere l' aristocrazia coll' oligarchia. Le repubbliche dalla ereditaria nobiltà rêtte non meritano il nome di aristocrazie, che sono i governi degli ottimi per virtù, non per ricchezze nè per natura.

Alla polizia finalmente la democrazia corrisponde, genere di governo tra' corrotti da' greci filosofi annoverato: avvegnachè i molti, cioè la plebe e la parte deteriore quivi governi: dappoichè non si oppone quivi ostacolo legale al più basso proletario di armar la sua mano de' fasci consolari. Quivi la pubblica volontà, come nel dispotismo è il capriccio di un solo, nell'oligarchia il vantaggio di pochi e l'oppression di tutti, si è il furore de' più; e non già il pubblico bene, l'ordine, la conservazione de' diritti di ognuno.

Son queste le varie regolari forme colle corrispondenti corrotte e depravate. Ma, secondo il mio avviso, le regolari forme a due soltanto possono ridursi: monarchia e repubblica, o ch'ella si dica aristocrazia o polizia.

Nè un terzo genere forma il governo rappresentativo, in cui il popolo i suoi rappresentati desti-

ni, e la sua volontà, o la legge palesi per mezzo di quelli: avvegnachè non importi se il popolo, come nelle piccole città della Grecia, si raduni nell'assemblee, ed ivi detti la legge, elegga i magistrati, ovvero ciò faccia ne' vasti Stati per mezzo de' suoi rappresentanti (1). Dove le forze pubbliche sono in mano di un solo, ci sarà sempre la monarchia; dove saranno esercitate da un collegio, da un senato, come a Sparta, Atene, Roma, come nelle Province unite di Europa e di America, quivi il governo è sempre repubblicano.

Oltre le annoverate regolari forme di governo, vi sono le miste. Parecchi, o scrittori o legislatori, furono d'avviso che le composte fossero le migliori: avvegnachè la bontà e la stabilità d'ogni regolare forma di governo nasca dalla ripartizione ed organizzazione dei poteri, per modo tale che i rappresentanti della pubblica forza non potessero, volendo, abusare del confidato potere, onde in vece delle leggi comandassero gli uomini. Quindi s'avvisarono che essendo in contrasto i poteri diversi, ed uno vigilando in su l'altro, più sicura fosse la libertà civile. Tal è il governo di un'isola celebre e potente che si fece tanto in Europa rispettare: governo che dal presidente di Montesquieu e da' suoi seguaci si tenne come un modello di perfezione. Ma l'inattività che dall'opposte forze nasce, non è per certo un bene della società: la sua azione può nell'urgenze maggiori essere arrestata con grave danno e pericolo dello Stato. La tribunicia potestà, armata del *veto*, più volte in Roma arrestò l'intraprese di un ambizioso senato, e di consoli che tentavano novità pericolose. Ma sovente ancora produsse una sospensione di vita nel corpo politico, che avrebbe menata la morte civile, se la fortuna di Roma non fosse accorsa in suo sollievo, e l'esterno nimico non avesse richiamato alla repubblica un moto vitale. Senza che, di cotesta tribunicia potestà, che dagli *efori* in Sparta e da' *cosmi* in Creta venne esercitata, avvedutamente gli antichi se ne valsero per scudo contro le naturali e continue intraprese del potere esecutivo, laddove i moderni l'hanno al medesimo confidata contro del potere legislativo, di cui arresta le necessarie funzioni che il momento richiede. Ma come altrimenti opporre un ostacolo al potere legislativo, che, animato dall'impeto di un genio innovatore, come un tempestoso mare, non mai s'arresta un sol momento nel medesimo stato? Esso cangerà di continuo la sua costituzione, e la società viverà sempre in continuo tumulto; ciò che accadde nelle greche repubbliche e nella stessa Roma, dove i *demagoghi*, signoreggiando le volontà del popolo, erano padroni delle leggi, che annullavano e promulgavano a loro talento. E come in altra guisa impedire la promulgazione di una dannosa legge che abbia concepito un tumultuoso furore?

E se mai il potere legislativo sia confidato ad un corpo di rap-

(1) Veggasi il capitolo XI del terzo Saggio.

presentanti, senza la resistenza della tribunicia facoltà ai rappresentanti della pubblica forza accordata, l'ambizione, la gelosa rivalità, naturale agli uomini, opererà col tempo, che il potere legislativo distrugga dell' intutto il potere esecutivo e giudiziario, lo richiami a sè, onde, concentrandosi nel corpo stesso le tre facoltà sovrane, una dispotica e fatale aristocrazia divenga la tomba della nazionale libertà.

Egli è il vero che per la vicendevole opposizione e contrasto dei poteri, più stabile e meno precipitosa diviene la costituzione; ma ben anche è vero ciò che di sopra abbiamo accennato: che il contrasto delle forze produce l'inazione; che i varii organi della sovranità, per la vicendevole opposizione, rimangono inattivi; che i diversi poteri, dovendo difendere i propri diritti, e volendo conservare l'usurpazione, faranno abuso dello scambievole *veto*; che ogni indiretta via di frenare tale abuso è incerta nella riuscita e lenta nell'operazione.

Conosciuta per tanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell' abuso della resistenza, che dipende dal volere usurpare e conservare l'usurpazioni, ci si apre da per sè una facile via per cui si possa liberamente camminare senza che s'urti ne' due estremi o dell'inazione del corpo sociale, o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio, che non abbia alcuna funzione nè legislativa nè giudiziaria nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall' interesse nè di accrescere que' diritti che non esercita, nè di conservare quell'usurpazioni che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo de' poteri, il custode della linea che non debbon oltrepassar coloro che esercitano le sovrane funzioni; e in tal guisa, senza produrre quell'inattività che dall'opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio dello potestà tribunicia. Debbonsi però tali stabilimenti fare che cotesta tribunicia potestà non possa, come accadde a Sparta ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici o del poter esecutivo: perciocchè allora s'inciamperebbe o negli stessi o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d'arrestarmi su tali complicate ricerche. Il soggetto che generalmente ho toccato desidererebbe un' opera intera.

Il mio assunto è soltanto di ragionare del periodo della società, nel quale alla sua perfezione e coltura ella perviene. Tal perfezione di coltura fiorisce sempre che siasi stabilito uno de' divisati regolari governi. Purchè la civile libertà siavi rispettata, che dalle leggi venga protetta, che placido e tranquillo nella piena sicurezza de' suoi diritti riposi il cittadino, in tale forma di governo, o ch'ella monarchica o repubblicana sia, regneranno sempre l'ordine e la pace: le scienze e l'arti vi spanderanno profonde radici, e solleveranno al cielo i gloriosi rami che debbono coronare i grandi artefici, gl'illustri filosofi, ed i grandi

uomini in ogni genere. Ma se per l'opposto il fatale veleno della schiavitù civile corrompa il corpo sociale; se il potente opprima il debole; se i ministri stessi della sovranità, del sacro lor potere abusando, sostituiscano al pubblico bene l'interesse personale, il capriccio, il favore; se la violenza, il timore, la diffidenza avviliscano il cuore, abbattano l'ingegno, mancheranno a poco a poco l'arti e le scienze, imbrutirà la ragione, l'orrore e la notte della barbarie ricovrirà di nuovo quell'infelice provincia.

Con una distinta analisi abbiamo sin qui dimostrato per quali progressivi gradi, e per quai mezzi l'anarchia s'estinse, e il governo acquistò il necessario potere per distruggere l'indipendenza privata: abbiamo divisata ben anche la vera e regolare forma del governo, e la perfezione delle società. Nel Saggio seguente ne vedremo la corruzione e la decadenza.

Capitolo XXIII

Partizione della legge civile, qualità delle leggi.

Egli è palese che le leggi civili sin qui divisate o son relative all'ordine pubblico ed alla costituzione della società, e vengono leggi politiche e fondamentali dette, e son quelle che formano il pubblico diritto: o sono le custodi e vindici de' diritti de' cittadini, e queste sono le leggi criminali, ramo che al pubblico diritto eziandio si appartiene: avvegnachè lo stabilire e prefinire i diritti de' cittadini e le funzioni de' magistrati, che difendere debbono cotesti diritti e l'ordine dei pubblici giudizi, per mezzo dei quali sono vendicati, appartiensi al pubblico diritto. Le leggi finalmente regolatrici della proprietà compongono il diritto privato civile.

Or tutte queste leggi nel periodo della colta società convien che sieno scritte negl'immutabili codici, e non già comprese soltanto negl'incerti, e di arbitraria interpretazione, usi e costumi. Convien di più che le leggi sian chiare, generali, brevi, precise nè soggette all'interpretazione de' cavillosi forensi. Un diritto incerto, oscuro, dubbio equivale al diritto arbitrario e capriccioso, alla mancanza delle leggi. L'epoca del diritto in tavole scritto, secondo che altrove si è accennato, fu quella del cominciamento della coltura; cioè dello stabilimento di un regolare governo e de' regolari giudizi. Ma le prime leggi scritte, le quali, secondo che si è dimostrato nel precedente Saggio, furono gli antichi costumi ridotti nella scrittura, ebbero ben tosto bisogno di esser corrette ed ampliate. Come la società più colta diveniva, come i crescenti bisogni facevano nascere nuove azioni e nuovi diritti, come più composto e più numeroso faceasi il corpo sociale, nuovi ordini e funzioni corsero; così facea di mestieri con nuove leggi regolare i nuovi diritti e le nuove cose. Ma que' legislatori che, volendo rispettare l'antiche leggi o non avendo il cuore ed il potere di segnare un nuovo piano di edifizio, all'antiche le nuove accoppiarono,

ritardarono non poco il corso della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida e serena. Fortunati quei popoli che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze e delle belle arti, il soggiorno de' grandi uomini, dei filosofi, capitani, oratori e dei begl' ingegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente architetto di una sì savia ed umana legislazione diroccò l' antico irregolare edifizio, fece un nuovo maraviglioso piano, sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edifizio in piede, hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edifizi sono rimasti sepolti i popoli infelici, che, per difetto delle buone leggi, non mai all' apice della coltura e dello stato sociale pervennero. Noi dispiegheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare che, come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge, o poche e particolari; i popoli corrotti molte, particolari ed eziandio contrarie tra loro; i colti ne debbono avere generali e non molte, chiare, precise, e che tutte ad uno scopo cospirino insieme. La loro giurisprudenza non è un' arte che sfida i più sottili e contenziosi dialettici, che occupa interminabili volumi, che impiega migliaia d' uomini e l' intera lor vita, che forma tante reti e lacci ove del pari gl' ingegni degli uomini e le sostanze dei cittadini restano prese. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

Capitolo XXIV

Di due generi di Stati,
o conquistatori, o commercianti.

La società, moltiplicando le forze degl' individui suoi, opera sì che una porzion sola sufficiente sia al nutrimento dell' intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini, più o meno, bastano a fornire il bisognevole per lo sostegno dell' intera società. Del rimanente che mai farà un savio legislatore? Come compenserà egli le fatiche ed i sudori di questa parte, la quale travaglia a trarre dal seno della terra i necessari materiali al vivere de' suoi concittadini, e gli dispone e prepara ai loro vantaggi e comodi? Niuno senza mercede lavora: gli oziosi cittadini sono la peste dello Stato.

Cotesti cittadini i quali alla coltura della terra e dell' arti soverchiano, o nella guerra o nella magistratura o nel commercio debbonsi occupare di necessità. Coloro che all' opre di Marte e di Temi vengono addetti, appunto son quegli che chiama Platone, nella sua repubblica, custodi: poichè con bell' idea quel sovrano filosofo divise il popolo intero in operai e custodi. Altri conviene che lavori, altri che gli operai custodisca. E sì fatta divisione è dall' antico stato degli uomini presa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni, quando le rapine e le private guerre turbavano la pace de-

gli agricoltori, i clienti lavoravano la terra; i signori e padroni dei fondi colla spada alla mano difendevano gli operai e le biade contro l'invasione dell'avido nemico e dell'ardito predatore Le prime guerre de' Romani o furono difese contra i vicini predatori, o prede fatte sopra i fondi loro. Quegl'illustri patrizi che di poi ai re della terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non furono che gli armati padroni de' campi, che coll'asta proteggevano i propri lavoratori. E sì fatto uffizio di custodi ritennero ancora nelle formate colte società. Mentre la plebe raccoglie i frutti della terra, ed un'altra porzione prepara e forma quei materiali, i prìncipi cittadini adempiono all'uffizio de' custodi; o che gl' innocenti e giusti lavoratori ed artigiani, sostegno e base degli Stati, contro l' interna violenza de' rei difendano ne' giudizi, e questi i magistrati sono; o che nel campo imbrandiscano il ferro e contro i nemici dello Stato sieno difesa e scudo, e da costoro vien formata la milizia.

I magistrati ne' ben regolati popoli son sempre pochi. Il di più dunque conviene che s'arruoli sotto le bandiere. Un popolo di soldati altro fine e scopo aver non può che la guerra. Tali Stati dunque, siccome Roma, saranno di necessità conquistatori.

Ma la conquista, a parlar propriamente, è una reale distruzione ed una vera perdita. Quegl' infelici che scampano alla spada del conquistatore, nè coprono i campi e la città de' loro cadaveri, rimangono spettri soltanto d' uomini: perciocchè l'uomo, quando colla servitù perde l'uso delle facoltà che la natura gli diede, cessa di esser quello che per natura è, ritenendo d' uomo il solo esterno aspetto. Il conquistatore, mentre cagiona la miseria e la desolazione delle altre nazioni, prepara quella della propria. La gloria della quale inebbria la gente, è simile al ferale splendore del fulmine, che, mentre desola la terra, annunzia la tempesta e il turbamento del cielo. Quel carro trionfale che schiaccia gli atterrati nemici, deve nel progresso del tempo colla sua caduta opprimere la propria nazione. Il naturale spossamento che di necessità segue lo sforzo adoprato per soggiogare i nemici, l' erario pubblico esaurito, le braccia tolte all' agricoltura ed all'arti, faranno finalmente alla nazione conquistatrice risentire que' danni che ella ha recati altrui: e quelle mani che sulle conquistate province hanno tenuto alzato il flagello o esercitata la rapina, non potranno per certo risparmiare la propria patria.

Ma se un genio guerriero non animi il popolo ed il suo legislatore, se l' interna sua costituzione e l' esterne circostanze non comportino che alla conquista rivolga il pensiero, il solo commercio esser dee l' oggetto favorito delle leggi. L' industria alla forza verrà surrogata, e le ricchezze e le spoglie de' popoli vicini saranno il prezzo non dell' armi, ma dell'arti e dell' ingegno. Quelle braccia che all'arti prime sono soverchie, in sì fatti Stati nell' arti di lusso e nel traffico impiegate verranno.

Ma secondo l' interna conformazione uno stato più alla conqui-

sta od al commercio potendosi rivolgere, quale governo più a quella che a questo sarà mai favorevole?

Capitolo XXV

Quali governi sieno per loro natura guerrieri e quali commercianti.

Il governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno e l'aristocrazia al commercio. La parte della società che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d'uopo che abbia qualche compensamento delle sue fatiche. Nello Stato popolare l'agricoltore, l'artigiano con piacere coltiva que' campi, esercita quell'arti che, non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita, ma somministrano la sussistenza agli eserciti che combattono per quella patria della quale egli è in parte sovrano; a' magistrati che custodiscono le leggi da lui nei comizi approvate, e quell'ordine per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il cittadino ivi contribuisce esorbitanti dazi, che sono ciò che più della necessaria sussistenza egli ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel fôro, vede nei rostri i monumenti delle vittorie da quell'esercito riportate che ei stesso nutre, conosce che a lui si appartiene eziandio il frutto delle conquiste, spera che un giorno un suo figlio si adorni delle insegne di quella maestà che rimira in ogni parte, e gode di coltivare altrui la terra ed esercitare l'arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbliche possono essere guerriere e conquistatrici, come fu Roma. Ma ne' regni e nell'aristocrazia altrimenti va la bisogna. Comechè la storia ci rappresenti i Sesostri, i Ciri, gli Alessandri conquistatori, la conquista delle monarchie è sempre violenta, nè può durare oltre la vita di quel principe che conquisti. La costituzione dello Stato esser non può tale. Quando il principe sia rivolto alla conquista, ei fa d'uopo che il popolo sia diviso in soldati ed in agricoltori ed artigiani. E come il principe deve tenersi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà che l'agricoltore sia schiacciato dal peso d'insoffribili dazi per lo mantenimento di sì numerosi eserciti. E qual altro stimolo, qual motivo alla fatica accenderà l'infelice agricoltore in cotesti Stati, luminosi al di fuori, miseri e desolati nell'interno, se non la violenza e la forza? Onde quel regno sarà potente, come l'infermo nell'accesso di ardente febbre, dopo la quale in uno totale spossamento ricade.

Il vero scopo degli assoluti regni e delle aristocrazie sarà sempre il commercio. L'agricoltore, l'artigiano, il quale ivi animato non vien dalla gloria, come nelle democrazie, nè viene dalla violenza forzato come ne' militari regni, è soavemente spronato alla fatica da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui l'arti di lusso e di piacere. L'agricoltore, che vuole nel dì delle feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l'artigiano, che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha di bisogno

del caffè, dello zucchero, faticano volontieri per coloro che apprestano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra' cittadini quella soavissima catena de' vicendevoli bisogni, che gli unisce e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d'operai i quali, secondo la dottrina di Aristotile, si unirono insieme acciocchè, non bastando ciascuno a sè stesso, e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l'uno ricevesse dall'altro ciò che gli mancava, somministrandogli in contracambio quello di cui esso abbondava, ed avea bisogno colui; in poche parole, dando del più, ricevendo del meno ch' egli avea.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori e gli artigiani in uno Stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali Stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica e col lavoro di uscire dalla sua sfera, e migliorar così la sua condizione.

In uno Stato adunque popolare sono animati gli uomini dagl' interni piaceri, che nascono dal sentimento della libertà, della gloria, della virtù: e cotesto è quivi il solo principio motore che li fa oprare, quello che forma lo spirito nazionale. Nel regno assoluto poi vengono stimolati dagli agi della vita, dalla quiete, da' piaceri, e dalle apparenti grandezze. Onde gli esterni piaceri della vita e gli onori, ossia la ricchezza, che li rappresenta, sono il motore principio de' regni. Quindi il solo piacere, il primo, l'unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli Stati. Ma cotesto piacere ne' governi diversi sorge da princìpi diversi.

Quando adunque le società sono formate e compiute già, una piccola parte di esse lavora per la necessaria sussistenza degli altri, che sovrabbondano al lavoro: e questi o alla difesa ed ingrandimento della patria s'impiegano, compensando col loro sangue i sudori dei primi; o nelle arti del lusso e nel commercio, animando l'industria ed attività degli agricoltori con i comodi di lusso, che o essi medesimi preparano, ovvero che da' lontani paesi procurano col cambio delle patrie merci. E lo Stato ritrovasi sempre potente e florido nell'uno e nell'altro caso, o che gl'inutili cittadini sieno guerrieri, o artigiani del lusso, e mercatanti. Poichè dove gli uomini vivono agevolmente, ivi si moltiplicano ancora, e là dove son molti, potente e grande è lo Stato.

Ma comechè il principio motore delle democrazie sia l'amore della libertà e della gloria, non è però che un ben regolato commercio non possa esser ben anche l'oggetto delle popolari repubbliche, come lo fu di Atene e di Tiro e di Cartagine. Ma cotesto commercio non era separato dallo spirito di dominio che animava quelle repubbliche.

Capitolo XXVI

La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli Stati guerrieri, che ne' commercianti.

Ove moltiplicansi più gli uomini, negli Stati guerrieri o nei

commercianti? Una tal quistione si può decidere con fatti, o con ragioni. Ma i fatti non sono così certi e precisi, che senza il soccorso delle ragioni possano terminare una sì difficile controversia. Tentiamo adunque se ciò si possa, con una breve analisi dell'uno e dell'altro stato.

Nelle società guerriere, siccome erano le antiche repubbliche italiane prima che il peso del romano potere le avesse schiacciate, il vivere si è ben frugale e parco. L'ignorato lusso fa ignorare altresì parecchi bisogni. La vita guerriera richiede temperanza e frugalità. L'uguaglianza delle fortune genera moderati costumi. Le grandi ricchezze ispirano delicatezza, bisogni, capricci, lusso. Quindi in sì fatti Stati la frugalità regnando, poco ci vuole per vivere. Onde, posta ugual estensione di terreno, più uomini possono ivi nutrirsi, che ne' commercianti Stati. Un artigiano comodo di Londra spende più che venti cittadini di quelle antiche repubblichette d'Italia.

La robustezza degli uomini, nella ginnastica esercitati, la sanità delle donne, avvezze a' lavori ed alla vita frugale, promuovono oltremodo la generazione. Per l'opposto ove regna il lusso e la morbidezza, sfibrati artigiani, oziosi cittadini, deboli donne e dal piacere rilassate all'eccesso non saranno giammai di tanta fertilità. Maggiore adunque è ne' popoli guerrieri la popolazione.

Ma potrebbesi esporre che prefinite sono negli Stati guerrieri le maniere da nutrire il popolo. La terra, coltivata colla maggiore possibile industria, che ha certo e stabilito segno, non potrà mai somministrare sussistenza per numero maggiore di uomini di quello che nutre. Per contrario le arti ed il commercio possono attirare a sè le ricchezze della terra per nutrire un popolo immenso. Ma ciò che col commercio fanno costoro, colle armi ottengono i primi. Roma divenne il magazzino dell'universo. Ella nutrivasi a spese delle vinte province.

Nè l'altra opposizione che eziandio si può fare, cioè che la guerra sia distruttiva, punto ci nuoce. Ove gli uomini vi stanno bene, si ripara subito la perdita.

Se poi alla innumerabile popolazione dell'antica Italia altresì pongasi mente, rimarrà per fermo che il vantaggio della popolazione sia dalla parte de' popoli guerrieri.

Capitolo XXVII

Di un terzo genere di Stato, nè commerciante, nè conquistatore.

La Grecia, madre dell'arti, delle scienze, e delle più rare e maravigliose istituzioni, un terzo Stato, nè al commercio nè alla conquista diretto, ci fece vedere nelle famose repubbliche di Sparta e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la meraviglia del politico. Ma gli istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi e ben anche d'un infame statuto in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica

esercitata, l'oppressione degli agricoltori, ridotti alla condizion di schiavi, furono le diverse cagioni le quali concorsero tutte a far nascere quelle non più vedute repubbliche, e quasi fuori dell'ordinario corso, le quali piuttosto di alloggiamenti militari e di abitazioni d'eserciti, che di regolare società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli Stati ed i politici accidenti, possiam dire che o la conquista o il commercio, ovvero una mistura dell'uno e dell'altra, sono gli oggetti e lo spirito dei popoli tutti. Ne' guerrieri le virtù morali hanno più luogo: ma l'ingegno e il sentimento ne' popoli commercianti si sviluppa più. I tanti innumerevoli bisogni raffinano vie più le fibre, la ragione si amplia, il senso più delicato diviene, siccome si è sviluppato altrove. Quanto seppe la guerriera Roma, l'ebbe tutto dalla saggia, commerciante e polita Atene, la quale spirito di commercio e di dominio, politezza e virtù, amor dei piaceri e della gloria seppe insieme accoppiare. Il suol di Roma produsse la rigida virtù di un Catone; ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasii, di Apelli, di Platoni e di Aristotili.

Capitolo XXVIII

Della moneta e delle finanze.

Quel filosofo che, sopra di un ignoto lido dalla tempesta sbattuto, riconobbe l'umanità e la coltura della nazione alla quale era egli pervenuto, veggendo su quel lido impresse geometriche figure, avrebbe congetturato l'istesso se quivi avesse ravvisate le monete, certe vestigia di un popolo polito.

Quando la mano del governo, omai reso potente, portò la pace e la calma su i flutti delle private discordie, quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre delle arti, moltiplicaronsi i bisogni ed i mezzi da soddisfarli; il cambio, indice de' pochi bisogni e della barbarie de' popoli, rendutosi incomodo, nacque la moneta, il segno comune e il rappresentante di tutti i beni e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato dai raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo e mezzo delle azioni umane essa divenne: perciocchè, se il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo e rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principal molla da tutte le altre composta e formata. Essa facilitò il commercio e quindi l'industria, che sorge dallo spedito e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore: avvegnachè, quanto sono più poche ed attive le molle, e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo da soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti e scienze, che sono sempre le figlie dell'arti.

Lo stabilimento delle finanze all'epoca si appartiene della già incominciata coltura. Ne' barbari

governi i capi della nazione non riscuotono dazi, non hanno che picciole contribuzioni, date loro in segno di maggioranza e di onore; e per certo premio, una porzione maggiore della preda nella vittoria acquistata, era il distintivo della persona reale. Di poi dell'agro conquistato o di quello del comune si assegnò al re una porzione, e questa l'origine si fu de' reali *demanii* (A). E così fatte concessioni non faceansi per li bisogni dello Stato, ma solo per sostegno del trono. La guerra allor si fa colle forze de' privati, i quali, quando il comune interesse gli unisca, si arrolano sotto le bandiere. Obbligo della feudalità è l'ingaggiamento alla milizia. Ma quando un regolare governo ha distrutta la feudale aristocrazia, quando i giudizi, non più nel campo, ma sono esercìti nel fôro, e certo soldo ai magistrati si dee, quando un regolare esercito deesi mantenere in piedi, ei fa d'uopo stabilire i dazi, fissare imposizioni, introdurre un costante sistema di finanze.

Nelle repubbliche le imposizioni sono più scarse. I pubblici uffizi sono quivi senza soldo esercitati (1). Il cittadino, partecipe del governo, come della propria famiglia, ha cura dello Stato. Pericle, gridavano gli uomini di Stato d'Atene, Pericle ha corrotta la democrazia, stabilendo il soldo ai giudici. Ma nell'assoluto regno i soldi sono necessari e debbono essere ampii, onde con magnificenza i magistrati possano sostenersi.

Lunga sarebbe e forse fuori di luogo un'analisi del regolar sistema delle finanze. Diciamo solo che senza un buon sistema di finanze, come senza un saggio codice di leggi, sempre barbara sarà una nazione; e che il primo passo che ella dà per coltivarsi, dee esser quello di formarsi un codice, di rettificare le sue finanze. Qualunque altra cosa adoperi, senza far prima ciò, a qualunque mezzo s'appigli, tutto riuscirà inutile e vano. Stabilisca accademie, formi università, premii le scienze, dia moto al commercio, senza buone leggi e regolate finanze, tutto, ripeto, è vano.

Come una giurisprudenza generale, chiara e semplice annunzia un popolo felice e colto; ed una giurisprudenza inviluppata, cavillosa, lunga, oscura, contraddittoria, un popolo barbaro: del pari un sistema di finanze semplice, costante e facile manifesta la nazionale coltura; e quando è vario, complicato, difficile, indovinar ci fa lo squallore dell'agricoltura, la languidezza dell'arti, la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente preme le spalle de' cittadini, ed il popolo, più che i ricchi, schiaccia; quando esse sono arbitrarie ed alleggerire si possono o aggravare a talento degli esecutori; quando si fa il peso piombare sulle braccia che devono alla coltura della terra impiegarsi; quando scoraggia l'industria, ritarda la circolazione del

(1) Il presidente di Montesquieu, c. XXII, lib. XIII, sostiene che nelle repubbliche e governi liberi tutti i tributi possono essere e sono maggiori di fatti: perciocchè la libertà compensa la grandezza dell'imposizione. Possono essere, ma non sono di fatti maggiori, per le ragioni di sopra addotte.

danaro; quando cotesta macchina richiede numero assai di molle per muoversi, allora la nazione nella miseria e nella barbarie languisce.

Capitolo XXIX

Dello spirito e costume delle colte nazioni.

Le società ossieno i corpi morali divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento a ragguaglio che la loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi, e la educazione morale è più illuminata e regolare. Si è dimostrato in più luoghi che le fibre de' popoli barbari sono forti e poco mobili, ma nel moto durevoli assai e vigorose. Quindi le loro sensazioni, idee ed affetti sono vivi, semplici e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto; la macchina riceve continue mutazioni; le diverse impressioni, sensazioni, abiti che contrae dalla società, modificano gli organi e le fibre; e la macchina de' tardi nipoti è molto diversa da quella degli avi. Col progresso del tempo, quando è sullo spirare la barbarie ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un'alterazione sensibile. Nel precedente Saggio considerato abbiamo come meno dense e vigorose le fibre, più oscillabili e delicate divennero (1). Ma nell'epoca della coltura acquistarono col maggior moto la più raffinata delicatezza: onde esse divennero capaci di una quantità più estesa d' impressioni, e di movimenti più fini e sottili, che prima al ruvido senso e duro sfuggivano tutte.

Quindi nello spirito da una più ampia supellettile d'idee surse una più estesa ragione ed universale. L'età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara e la spada, che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse. Si studiò l' uomo, si conobbe la natura, e i diritti dell' uomo vennero rispettati. All'ordine naturale si accomodarono le leggi. E le scienze, dalle speculazioni dell' arti nate, perfezionarono e migliorarono a vicenda le arti. Una nobile gara, tra' filosofi ed artigiani accesa, sollevò la ragione, e di agi e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell'ordine e del bello si raffinò; le passioni, quanto meno violente, tanto più varie, tenere e delicate divennero; il costume più dolce, socievole e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un più tenace attaccamento ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito, più raffinato, più vivamente sente quel morale bisogno della compagnia, che per esso diviene di prima necessità. Non havvi più espresso segno di un popolo barbaro ancora, che il suo vivere isolato e chiuso. Chi giunga ad un' ignota nazione, e ritrovi gli uomini di ogni condizione e classe tra loro domesticamente conversare, ei bisogna che

(1) Cap XIII.

conchiuda per certo la coltura di quel popolo.

Dalla stessa raffinata sensibilità dipende che i popoli colti sieno più umani, pietosi e clementi. L'odio, la vendetta, la crudeltà sono passioni tra quelli poco vivaci e gagliarde. Ma avendo più ingegno e spirito, son più vantaggiosi gli uomini. La frode e la destrezza spesso trionfa. Sovente la maschera della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L'interesse dirige le azioni tutte.

Ma ben si debbono considerare tre periodi delle colte società. Nel primo sono aurei ed eccellenti i costumi. Il vigor de' barbari, non ancora spento, all'umanità e pulitezza unito, forma i veri eroi, più benèfici de' feroci Achilli e dei rapaci Tèsei. I Lelii, gli Scipioni in Roma, i Temistocli, i Milziadi in Atene sono gli esempi di cotesti grandi uomini, i quali adornarono i tempi de' quali noi ragioniamo. Nel secondo periodo, quando l'arti e le scienze ricevono nuova luce, cresce la finezza dello spirito e manca la virtù, ossia quell'energia delle facoltà dell'anima, al ben dell'umanità diretta. La frode, il mendacio, la destrezza e l'inganno, vizi de' deboli, prendono piede. Nel terzo periodo, quando la sensibilità è giunta all'ultima delicatezza, e l'arti e le scienze al colmo, l'interesse sull'ara si colloca, la fede riceve l'ultimo crollo. La viltà e la bassezza diviene l'universale carattere degli uomini tutti, quella viltà che prepara e dispone la decadenza della nazione.

Capitolo XXX

Della passione dell' amore ne' popoli colti.

La gelosia, la più terribile delle passioni, che di un empito di smodato amore e dell'orgoglio è figlia, come altresì della poca stima dell'oggetto amato, quella che presso i barbari sovente bagna di sangue i letti geniali, e turba la pace delle famiglie, è tra le colte società più mite. Il sospetto, alimento ed esca di cotesto furore, è sempre prodotto dalla diffidenza della nostra avvedutezza e dell'altrui virtù. Chi teme di non esser accorto nel bisogno e quando veramente sia d'uopo, di ogni cosa sospetta e si adombra. Chi teme della poca fede dell'oggetto del suo amore, diffida, sospetta, è geloso. I barbari sono ignoranti, e, fidando nel loro braccio, sconfidano della loro prudenza; hanno per ischiave le donne e le rimirano come ogni altra proprietà, onde non possono averne la menoma stima; sono in tutte le passioni trasportati assai: perchè, secondochè altrove si è detto, sono all'estremo gelosi. Ma i popoli colti, che temprano colla prudenza il sospetto, che più moderate sentono le passioni, hanno più bisogno dell'amore che del sensuale piacere; onorano e stimano le donne, e nella loro virtù ed onore hanno non poca fiducia. Le donne, meglio educate, coltivando lo spirito, agli uomini sono oggetto di stima, e si rendono, non meno per la bellezza che per le galanti maniere ed i tratti di spirito, in-

teressanti; mescolando l'amicizia all'amore, destano le più belle ed utili passioni. Gli uomini, i quali intendono che l'amore è un grazioso dono, e che sul cuore non si regna per la forza, s'ingegnano d'acquistar l'affezione delle care persone colle galanti e tenere maniere, col rispetto e coll'ossequio. Ed ecco come colle colte società nasce la galanteria, la quale viepiù pulisce i costumi. L'impero domestico, sì terribile presso i barbari, decade. Le donne, un tempo serve, di poi compagne, sciolte dalle domestiche catene ove languivano prima, con libertà conversano cogli uomini, e la società riacquista una perduta metà.

. . . d'un peuple poli les femmes adorées
Reçoivent cet encens que l'on doit à vos yeux;
Compagnes d'un epoux, et reines en tous lieux,
Libres sans deshonneur, et sages sans contrainte,
Et ne devant jamais leur vertus à la crainte.

Elle, che la natura fece depositarie delle grazie e del piacere, colla lieta loro compagnia avvivano le brigate e rendono gli uomini più gentili e brillanti. Avendo una maggior delicatezza di organi e di sentimento, condendo i bei tratti di spirito colle veneri e grazie della bellezza, che non possono sul cuore degli uomini, alle loro dolci impressioni sempre aperto? Ispirano elle più delicati sentimenti, più leggiadre maniere, più amabili costumi. Chi vuole altrui piacere, imita i modi e gli andamenti della persona amata, e trasformasi in quella. Ma poi nell'ultimo periodo della coltura, quando alla caduta la società si avvicina, la libertà diviene licenza, il bel sesso cangia il moderato dominio della bellezza in dispotico impero, il rispetto degli uomini diviene effeminata e vil servitù, la galanteria passa in isfrenata corruzione, i costumi ne sono rovinati, le famiglie distrutte, e la società quindi beve il mortifero veleno, al quale non possono ritrovar le leggi antidoto e riparo.

Capitolo XXXI

Della galanteria de' tempi cavallereschi.

I barbari non sono giammai galanti. Gli Achilli, i Tèsei, gli Aiaci usavano le donne come semplice meccanico strumento del loro piacere. Le rapivano e le abbandonavano a vicenda. Qual sentimento di delicato, tenero, galante amore ritrovar si potea nel feroce petto di un antico Romano? E pure i nostri romanzieri tutti e poeti n'hanno concordemente dipinti amorosi e galanti i paladini e guerrieri della mezza età. Gli Orlandi, i Rinaldi vennero folli per le belle Angeliche.

Dirò di Orlando in un medesmo tratto....
Che per amor venne in furore e matto.

I soggetti delle nostre epopee sono gli amori, non meno che le armi.

Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

I torniamenti, le giostre e le più grandi guerriere imprese venivano prodotte dalla molla dell'amore:

O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata...

Un obbligo principale era della cavalleria di difendere e servir le dame. Come mai ferocia e tenerezza, barbarie e galanteria si accoppiarono insieme?

Non si deve la seconda europea barbarie comparare per ogni parte colla prima, come nel Saggio sulla decadenza delle nazioni più diffusamente si dirà. Cotesta seconda barbarie dell'Europa un misto fu di quella di decadenza, e della prima originaria, che i feroci barbari del Settentrione ne arrecarono. E non essendo le nazioni perfettamente decadute, e venendo elle cinte da popoli ancor coltivatori delle belle arti, una mescolanza nacque di lumi, di ferocia e di mollezza. I lumi, benchè foschi, dell'antica coltura tra il denso orror di que' tempi tralucevano. La decadenza delle colte europee nazioni portò l'ozio e la dappocaggine. E i loro vincitori ne arrecarono la ferocia e la salvatichezza; quindi quell'assurdo mostruoso corpo di contraddittorie usanze, leggi e costumi della mezza età.

Ecco che da ciò s'intende la ragione per la quale la cavalleria, la quale andava in cerca di venture e professava il più periglioso mestiere della guerra, si pregiava altresì della galanteria. Ella univa insieme alla pulitezza l'eroismo, che la protezione dell'oppresso debole professa. I Goti, che avevano servito l'impero nella corte di Costantinopoli, ove la galanteria, gli amori, il lusso fiorivano, avevano appreso a rispettar il bel sesso e adorarne i vezzi. I Saraceni, che da' Greci avevano la coltura, l'arti e le politezze apprese, accoppiavan all'esercizio dell'armi la galante vita. Gli altri barbari, cinti da' Saraceni e da' Greci, dagli Italiani, coi quali o guerreggiavano o aveano società, appresero le loro polite maniere ed il rispetto per lo bel sesso. Non fiaccando punto, ma ravvivando più tosto il loro valore, coll'armi e coll'eroiche imprese, con armeggiamenti e giostre si procacciavano l'amore delle belle. E quindi (1) la *cavalleresca galanteria* nacque, che è la più bella, grande e magnanima istituzione che a memoria d'uomo fosse mai stata, come quella che gloria ed amore, tenerezza e magnanimo valore, le passioni più vive ed efficaci, le virtù più disparate tra loro accoppiava insieme.

Capitolo XXXII

Dell'arti di lusso de' popoli politi.

Le scienze e le bell'arti son figlie dell'ozio e della sicurezza. Germogliano esse, e crescono all'ombra della pace e dell'abbon-

(1) La galanteria nasce dal delicato amore. Coloro che di piacere all'amata s'ingegnano, formansi un abito di piacere al bel sesso. Ecco la sorgente della galanteria. Il presidente di Montesquieu, nel cap. XXII del lib. 28, scrisse che dall'opinione dell'armi incantate e del poter della magìa sorse ne' mezzi tempi il maestoso edifizio della cavalleria, cioè, fate, incantesimi, paladini, uomini agli altri superiori, un ordine in somma straordinario di cose. Ma come mai da questo magico spirito nacque il desiderio di piacere al bel sesso, e di proteggerlo? Questo celebre autore spesso trae delle conseguenze che non sono ne' suoi principi.

danza. Quando la mano del cittadino deve imbrandir l'asta e lo scudo per difendere sè e la sua famiglia contro l'assalto del concittadino, ovvero, attraversando torrenti e boschi, dee dar la caccia alle fiere per nutrirsi, non può quella indurita mano trattar lo scalpello di Fidia, e col compasso di Archita misurare la terra e il cielo. Allorchè la Grecia non venne abitata che da corsari e da ladroni, da cacciatori e pastori, ella non ebbe che Centauri e Tèsei, non già Aristofani, Euripidi, Platoni ed Apelli.

Ma quando poi, sotto la protezion delle leggi e di un moderato governo, placido e sicuro riposa il cittadino, quando le fertili e ricche miniere dell'agricoltura son già disserrate, e l'esperta mano di una porzione della società basta non solo a nutrire una numerosa città, ma a dispandere l'ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell'ozio. L'ozio e l'abbondanza producono la divorante noia, la quale genera il vivo bisogno di una nuova occupazione e di un lavoro. E poichè la gente oziosa è fornita di una più delicata sensibilità, atta non è alle dure fatiche dell'agricoltura e del commercio, ed essendo altresì tali mestieri già occupati, fa loro bisogno di una più delicata e spirituale occupazione.

Ecco l'origine dell'arti di lusso e delle belle arti.

Ut primum positis nugari Graecia bellis
Caepit, et in vitium fortuna labier aequa,
Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum;
Marmoris aut eboris fabros, aut aeris amavit;
Suspendit picta vultum mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis.

Ma le cagioni nelle cose morali non operano sole nè isolate giammai, anzi strettamente s'intrecciano tra loro. Lo spirito, col corso sociale, colla comunicazione dell'idee, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi e più urgenti morali bisogni, come quello delle cognizioni, e delle idee di ordine e di bellezza, le quali donarono la vita a tante nuove arti, belle arti dette.

Coteste arti chiamansi di lusso e di sovrabbondanza, allo stato primiero di una nazione rapportate; ma in riguardo alla posizion presente sono necessarie così come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle che al selvaggio stato dell'uomo necessarie sono: arti di comodità son quelle delle quali una nazione barbara abbisogna: di lusso finalmente quelle che fanno mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non possono senza queste sussistere, come le selvagge e le barbare senza le loro, converrà dire che sien tutte necessarie del pari.

Tutte però l'arti di lusso hanno ingrandimento e perfezione nelle colte società, ma ben vero l'origine nelle barbare: non solamente quell'arti che non sono altro che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche quelle che assolutamente rassembrano figlie dell'ozio e del piacere. Ei par che due sieno i rami dell'arti di lusso. Alcune altro non fanno che migliorare e perfezionare le arti primitive, secondochè più delicata e perfetta la sensibilità diviene. Per esempio sia l'arte di tessere e colorire una stoffa, di fab-

bricare un palagio, un tempio. L'occhio del barbaro ben anche rozzo contentasi di un grossolano panno che lo difenda dalla rea stagione, e di una qualsiasi casa ove abbia comodo albergo. Ma il raffinato senso di un Parigino non domanda solo di esser difeso dal caldo e dal freddo, ma, unendo al primiero il secondo bisogno, cerca nelle vesti e nell'abitazione la magnificenza, l'ordine e la bellezza. Così all'arte primiera si accoppia la seconda, che perfeziona quella.

L'altro ramo poi dell'arti del lusso interamente rassembra germoglio e frutto del piacere e della coltura, e non già migliorazione delle arti prime: come sono appunto la musica, la pittura e l'altre simili: ma queste di fatti non sono che, come le altre, migliorazioni delle prime. Anche gli uomini selvaggi, ed i barbari più, sentono, benchè debolmente, certi bisogni morali; e naturalmente sono allettati dall'armonia e dal piacere dell'imitazione. Il piacere dell'armonia e dell'imitazione li fa inchinare a tutte le belle arti, delle quali il fondo è d'imitare con armonia e con bellezza la natura, ossia i fisici e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso e di piacere traggono la loro sorgente ne' barbari tempi, ma il miglioramento e la perfezione ricevono ne' tempi della coltura; anzi esse l'indice, comechè non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte l'arti dunque di lusso altro non sono che migliorazioni ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfrancano i fisici o i morali bisogni degli uomini. Esse possono dirsi tutte belle arti: avvegnachè non sien dirette ad altro che a render vaghe e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l'armonia, l'ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome dell'arti di lusso, qualora pongasi mente ch'esse non servono a' primi bisogni, ma a' più raffinati piaceri. È il vero che strettamente sono arti di lusso quelle chiamate che a' raffinati fisici bisogni suppliscono: non ostante che una stoffa vagamente dipinta sia il prodotto di un'idea del bello e vago. Belle arti poi sono propriamente delle quelle le quali, imitando la bella natura, hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel Saggio sul gusto distesamente ragioneremo. Tutto ciò che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: perlochè al presente Saggio omai diasi fine.

INDICE DEL SAGGIO QUINTO.

SAGGIO VI

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI.

Capitolo I

Della corruzione delle società.

I corpi naturali si corrompono allor che le diverse parti di quelli alle naturali loro funzioni non adempiendo, nè alla conservazione cospirando del tutto, disciolgonsi di modo che quell' uno composto viene ad essere distrutto. Del pari i corpi morali, che sono le società degli uomini, alla corruzione loro son giunti, quando le parti che li compongono, cioè i cittadini, non cospirano allo scopo universale, al mantenimento dell' unione del corpo sociale. E non operando gli uomini che per l' interesse, o sia per lo loro bene, quando dal pubblico vantaggio non sono essi animati, quando il comune interesse non li muove, rimangono isolati, il corpo sociale è corrotto e vien disciolto. Il raffreddamento dell' amore del ben pubblico è il gelo di morte, che annunzia la fine delle società. Una morale cancrena allora ha di già la città putrefatta. Nè gli uomini possono allora rimanere uniti, se non vengano insieme ristretti da una dispotica mano, che intorno a sè, come ad un centro comune, tengali condensati.

Ma se il vizio delle semplici parti disordina il corpo, il difetto degli organi principali della vita direttamente mena alla dissoluzione. Quando i magistrati, i rappresentanti della sovranità, il corpo in somma che regge, non adempie alle sacre auguste sue funzioni, vale a dire al mantenimento dell' ordine sociale, delle leggi, cagioni di quello; quando non procura il pubblico, ma il privato suo bene; la corruzione attacca il principio vitale, e ne tronca immediatamente il corso. Ben disse Aristotile, nella sua grand' opera della Politica, che, essendo corrotta la nazione, ma intero il corpo che regge, ella può ripigliare la pristina sanità: ma per l' opposto una società, comechè virtuosa, vien tosto corrotta dal governo, come più chiaramente si dimostrerà qui appresso.

E poichè la corruzione del corpo composto nasce da quella delle parti, in prima considerar conviene qual sia la corruzione del-

l'uomo. Allora che dico dell'uomo, intendo del cittadino. Ripeto che l'uomo è della spezie degli animali gregali, nato e fatto per la società, dalla quale viene a forza divelto per gli accidenti delle memorate catastrofi, dalle quali viene isolato. Come una pietra è lanciata a forza in aria, e ritorna con violenza alla terra, l'uomo per violenza è staccato dagli altri uomini, e per una forza di gravitazion morale alla società di quelli ritorna. Io detesto la dottrina di Aristotile ne' libri morali, che distingue il buon cittadino dall'uomo da bene. Infelice quella società in cui il buon cittadino non si confonde coll'uomo da bene.

Per tanto, qual è la depravazione dell'uomo, la corruzione del cittadino? Quali sono le fisiche e le morali cagioni della sua degenerazione, e per conseguenza della corruzione del composto corpo delle società?

La depravazion dell'uomo dipende dall'allontanamento dal suo naturale stato. Quand'ei non sia ciò ch'egli è per natura, allora è corrotto. Egli è per natura un essere organico che vegeta, un essere che sente e pensa. Il senso è il mezzo che unisce la ragione al moto della vegetazione. Il sentimento è il germe della ragione ed il direttore de' meccanici moti. Se l'uomo vegeta e sente senza ragionare, egli è già depravato: se la ragione distrugge il senso, l'uomo svanisce. Adempiendo adunque ogni facoltà e potenza alla naturale sua funzione, l'uomo è intero e perfetto: un uom robusto, che senta e che ragioni, è l'uom naturale, è il modello della perfezione.

La virtù della ragione è la forza del pensare, la dirittura, la penetrazione, l'acume, la vastità, profondità della mente. La natural funzione della ragione è quella di dirigere e non estinguere il sentimento, di depurarlo, ma non già di opprimerlo. Tanto l'uom vive quanto ei sente.

E poichè le sensazioni vengono in noi prodotte dall'impressioni degli esterni oggetti, è l'uomo, quando sente così, un essere passivo e schiavo dell'esterne cose, onde vien circondato: la sua esistenza è precaria, e dall'esistenza degli esterni oggetti dipende. La catena degli acccidentali avvenimenti l'avvolge e strascina, come il vortice delle onde aggira i corpi nuotanti.

Ma avvegnachè i sentimenti sieno l'interne sensazioni nascenti dal fondo dell'esser proprio, formano essi l'uomo morale ed attivo: e l'amor di noi medesimi e le varie modificazioni di questo amore formano i varii sentimenti interni dell'anima.

Or di questo tronco dell'amor di noi, ossia della conservazione dell'essere proprio, due sono i rami: l'amor proprio e personale, e l'amore de' nostri simili. Son due forze in noi, come nella natura intera: son due principali azioni, l'una concentriva, diffusiva l'altra. Per mezzo della prima l'essere tende alla conservazione sua, e delle naturali sue proprietà. Per l'altra si espande fuori di sè, e nell'amor de' simili suoi diffondesi. Il sentimento della giustizia, la pietà, l'amici-

zia, l'amore, la beneficenza sono le varie modificazioni di questo secondo ramo. Egli è vero che noi amiamo gli altri e siam benèfici per noi stessi; perciocchè nei nostri simili noi stessi riconosciamo. Senza che, il sentimento della nostra grandezza ed energia s'eleva in mezzo de' sociali sentimenti della beneficenza e dell'amore, e ci riempie di un divino piacere. Ma però tai sentimenti e coteste eccentriche passioni sono il germe di tutte le virtù sociali, che altro non sono che l'energia costante di questi sentimenti medesimi, conformi alla natura e diretti dalla ragione. La divinità scintilla nell'uom mortale mercè di queste diffusive benefiche passioni.

Ecco un' immagine abbozzata dell' uomo, quale dev' essere per natura. Or qual è la sua depravazione? L'ignoranza, l'errore, le frivole, inadequate e superficiali cognizioni sono la corruzione della mente, regolatrice del senso. Il falso amor proprio, che degenera in egoismo, l'interesse personale, l'insensibilità verso degli altri, lo sfrenato amore pe' sensuali piaceri è la depravazione della parte senziente dell'uomo. I due rami vengono divisi; l'egoismo e l'interesse personale combattono l'effusione del cuore, quandochè per natura queste due forze son pur una. Il vero interesse personale è l'energia e perfezione delle naturali facoltà, e sopratutto di questa benefica divina espansione. Or l'uomo depravato si è nel tempo stesso il cattivo cittadino: perciocchè chi non ha le virtù sociali, non sente l'amor del pubblico bene. Per la qual cosa l'istessa è la corruzione della società, e degli uomini che la compongono. Quando i cittadini non provano i sentimenti dell'amor del ben pubblico, l'interesse personale soltanto gli anima, e questo falso interesse personale si risolve nell'amore de' sensuali piaceri e delle ricchezze, istrumento di quelli. Pertanto facciamo una più distinta ed esatta ricerca dello stato di corruzione e di decadenza delle nazioni, e delle cagioni che la producono.

Capitolo II

Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte.

Nella decadenza delle nazioni alla coltura vien dietro l'ignoranza. Ella prepara la decadenza delle società, ma è insieme l'effetto della corruzione di quelle. L'ignoranza delle grandi verità morali fa vacillare la base della società, ne rompe il necessario legame. Quando non s'intende per tutti i cittadini che l'interesse privato non si possa dal pubblico divellere, che nell'associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso, il civile edifizio crolla da' fondamenti suoi. Insensibili egoisti, vilissimi cortigiani, traditori de' propri doveri, istrumenti dell'ingiustizia, voi, che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi, che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate che invano col tempo il soccorso di quelle

leggi che avete calpestate, implorerete per guarentire la vostra proprietà; che quella società che non avete mai curata, e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi ed invano imparerete che il privato interesse non si può mai dal pubblico separare.

Il pubblico bene è riposto nella sicurezza e tranquillità dei cittadini, la qual nasce dalla gelosa custodia dei diritti di ciascuno, mercè le funzioni de' magistrati, che rappresentano la pubblica forza, garante dei diritti e dei doveri de' cittadini tutti. Or senza la pubblica istituzione dei doveri e dei diritti di ciascuno, o privato o magistrato, come mai potrebbero i cittadini cospirare al pubblico bene? L'ignoranza dunque, il difetto di sì fatta istituzione, ovvero, ciò ch'è peggiore, una falsa ed erronea istruzione cagiona la corruzione e la decadenza delle nazioni. L'opinioni governano il mondo, sono i motori di tutte l'azioni umane, e perciò le potenze e le forze più efficaci. Tutto adunque da' lumi e dalle istituzioni, o vane, o false, la felicità, o la miseria, la coltura, o la barbarie de' popoli dipende. L'uomo che non conosce i suoi diritti, dimentica i propri doveri, ignora sè stesso, è degradato di già. In preda dell'ignoranza, in balìa dell'errore, divien vile e cattivo. S'abbassa infino alla condizion de' bruti.

Ma l'errore più che l'ignoranza, gli uomini degrada. L'ignoranza è la privazione di un bene che si può acquistare: l'errore è un male che di già esiste nell'anima, e la corrompe. Quando in vece delle sane massime della pura morale le false opinioni di una corrotta istituzione dirigono l'azioni degli uomini, non solo son essi lungi dal bene, ma sono oppressi dal male. Ciò accade nel governo feudale e dispotico, quando gli uomini si credono proprietà e patrimonio degli altri uomini, quando i dominii stimansi di esser arbitrari ed incerti, quando i doveri dell'uomo e del cittadino vengono da superstiziose pratiche ed opinioni compensati. Il dispotismo invano gli uomini incatena, se la superstizione non inceppa gli spiriti: invano quello protegge l'ignoranza, se questa, non chiudendo a' lumi l'entrata nella mente, non proscriva il sapere: invano quello debilita le forze della nazione, se questa non istupidisce le facoltà della ragione. In somma l'uno e l'altra, cercando d'abbassare l'anima, di avvilire il cuore degli uomini, per assolutamente dominare, si danno a vicenda la mano. *Mentre la superstizione stringe gli animi, doversi intimorire* (la moltitudine) *dal duce, togliendosi i capi della sollevazione*, consigliavano i compagni di Druso, da Tiberio spedito a sedare i movimenti delle pannoniche legioni (1).

La poca coltura che nelle corrotte nazioni ritrovasi, è superficiale e vana. La forza della ragione de' popoli depravati è così debole, come è il loro cuore. Hanno, è vero, costoro una celerità e prontezza di concepire, la quale

(1) *Dum superstitio urgeat, adjiciendos ex duce metus, sublatis seditionis auctoribus.* Tacit., Ann. I. 1.

dalla tenuità delle mobili fibre e de' leggieri spiriti nasce: sono ben anche di un certo acume forniti; ma, senza vastità e profondità, le loro idee sono frivole e poco solide. Le grandi verità remote dai sensi, le quali di seria riflessione, di penosa attenzione, d'indefessa fatica sono il prodotto, non solleticano il gusto de' leggieri talenti.

Le scienze sono figlie dell'arti: elle ne sono le teorie, nate dopo il progresso di quelle: l'arti poi vengono da' bisogni prodotte: sono adunque le scienze proporzionate sempre a' presenti bisogni degli uomini. Quindi nello stato della decadenza i soli fisici bisogni, adescando gli uomini e coltivando essi perciò l'arti soltanto degli agi e de' piaceri della vita produttrici, le cognizioni tutte trascurano che a questo oggetto non servono. Le morali e politiche facoltà, la profonda analisi della natura non occupano lo spirito delle frivole ed avvilite nazioni.

La vanità, passione viva degli spiriti leggieri, quella che all'amore succede della stabile gloria, opera sì, che gli uomini amino più di comparire che di esser dotti. Per la qual cosa le notizie di memoria, le diverse lingue, la nuda storia de' fatti, la superficiale storia della natura, scompagnata dalle profonde fisiche ricerche, il filologico studio dell'antichità sono l'applicazioni del tempo.

Capitolo III

Costumi e carattere delle nazioni corrotte.

L'anime deboli e corrotte, avvivate di poco fuoco, e però di poca sensibilitità, sono in loro medesime concentrate: come quel povero padre di famiglia che il poco che possiede, con molto studio conserva, e perchè dentro il vivere non venga meno, vigila che niente ne scappi fuora. Cotest'anime misere, prive di eccentrica forza, non amano che sè stesse, nè possono espandere il loro languido fuoco di là della sfera della propria attività: l'egoismo forma il loro carattere. L'amor della patria, della nazione, dell'umanità, nomi derisi, sono ignoti affetti ai deboli cuori.

E perciocchè lo spirito, che non può rimaner giammai nel vuoto, non viene occupato da' sentimenti della propria virtù, *conscia virtus,* della gloria, della libertà, e da' sociali affetti; i piaceri del corpo, gli agi e i comodi di una tranquilla vita, i frivoli allettamenti di una languida immaginazione a' virtuosi sentimenti vengono surrogati: la debole sensibilità si espande per intero negli esterni sensi. Il sentimento morale è interamente estinto. Quale idea adunque della dignità dell'uomo può aver colui che non sente l'energia dell'essere suo? Potrà dell'idea della giustizia esser dotato chi del morale senso dell'ordine è privo?

Cotesta debolezza di mente e di cuore non va disgiunta da quella del corpo. Gli esercizi vigorosi e guerrieri, la ginnastica, immagine della guerra, non alletta coloro che dall'ozio e dalla torpida quiete vengono soltanto adescati.

Per le quali cose i costumi dei popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra

la violenza, e tutti i suoi vizi dalla violenza prendono l'origine. I deboli, che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso.

Quindi il tradimento, l'inganno, la cabala, il raggiro, furti, rapine, falsità, l'avarizia, la vanità, la leggerezza formano il carattere delle nazioni corrotte. Ma sovra d'ogni cosa la mala fede le distingue. La fede, che si è la chiara manifestazion del cuore, la costanza della volontà, non può aver sede ove è chiuso sempre il cuore, ove volubile e leggiera è la volontà: la fierezza stessa, l'inumana crudeltà più sovente alligna tra' deboli popoli e corrotti, che tra' guerrieri: avvegnachè la poca sensibilità genera la fierezza, ed ogni uomo feroce è *stupide ferox.* Le crudeltà oprate da' Greci di Costantinopoli avrebbero fatto orrore ai vincitori di Maratona.

Per altra ragione ben anche i più deboli sono più crudeli. Confidando meno nelle forze loro, convien che temano più: laddove i forti, per lo sentimento del proprio valore, son più sicuri. Chi più teme, è più crudele.

Senza di che, la nazione avvilita, essendo sempre schiava, come or si dirà, è più crudele e fiera. Lo schiavo, per rifarsi, gràvita tanto su i soggetti, quanto i padroni gràvitano sopra di lui. Colla crudeltà che fa sentire ai più deboli, si vendica dell'oppressione che soffre da' più potenti.

Le nazioni corrotte non sanno nè han cuore di esser libere: come, dice Macchiavelli, gli animali avvezzi alle catene, se vengono rilasciati, non sanno reggersi da sè e nutrirsi, nè han l'ardire di tentarlo; le nazioni degradate non han virtù, e non possono perciò aver libertà. Ripeto ciò che altrove si è detto. Virtù e libertà sono inseparabili. La virtù è l'energia delle naturali facoltà e della volontà, che tutto muove e dirige. La libertà è la proprietà essenziale di adoprare queste facoltà medesime; di modo che, distrutta l'una, non esiste l'altra. E per opposto, rendete libero l'uomo, e diverrà virtuoso in un istante.

Non pregiandosi tra le società corrotte che la quiete, l'ozio e i piaceri del senso, al conseguimento di questi si consacra ogni cosa, e la virtù e il ben pubblico e la giustizia. Quindi adorati sono coloro da' quali i sensuali beni si sperano, o la privazione se ne teme. Da tal fonte nasce l'adulazione, l'avvilimento, la servitù, il cortegianismo, cagione ed effetto della corruzione e della schiavitù.

Capitolo IV

Cagioni fisiche e morali della decadenza della società.

A sì fatto orrendo quadro della corruzione della società degli uomini convien che venga dietro l'analisi delle cagioni fisiche e morali onde è quella prodotta.

Le cagioni medesime che fanno fiorire gli Stati, li corrompono eziandio, quando elle nell'oprare si spingan tropp'oltre. Quando la macchina dell'uomo ritrovasi interamente sviluppata, quando le sue fibre dure ed aspre, quali sono nel barbaro stato, divengono più mobili e più dolci; i senti-

menti, i costumi, il carattere de' popoli si perfeziona, e la ragione umana tocca la meta. Ma quando poi, per l'uso soverchio de' piaceri che si ritrovano in seno alla colta società, quando per una vita agiata e molle, effetto dell'abbondanza che la coltura produce, s'indebolisce la macchina, le fibre soverchiamente delicate divengono; manca allora l'energia del corpo, e in conseguenza quella dello spirito. L'uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo, che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia: nella decadenza è quella statua che, per affinarsi assai, s'indebolisce e, come un vetro, frangibile diviene. L'uomo nelle società corrotte è il fantasma dell'uomo. Qual differenza tra un Scipione ed un Seiano, tra Cesare ed un curiale?

Ma, non meno che la natura, l'educazione forma gli uomini. E questa nasce dalle leggi e dal governo. Laddove i Temistocli e i Milziadi elevarono un tempo la natura dell'uomo a quella de' numi, ora veggonsi de' vili schiavi avanti di un bassà strascinare le catene, uguagliarsi a' bruti. Il governo, o trascurando o facendo eseguire le leggi, mantenendo o corrompendo gli ordini e le buone leggi, i costumi e la società o sostiene o corrompe. Gli eccessi del governo, come di sopra si è detto, sono o l'anarchia o il dispotismo. Le nazioni, partendo dalla barbara anarchica indipendenza, giungono al moderato governo, esposto di sopra, in cui si accoppia il sommo potere legale, e la limitazione ed impotenza di opprimere la nazionale libertà. Cadono finalmente nel baratro del dispotismo, che le assorbisce e divora. Ogni potere è come un torrente, che tende di sua natura a poco a poco a distruggere gli argini opposti. Quando sono abbattuti cotesti ripari dell'assoluto potere, quando son rotti i legami che gli ponevano un freno, cominciano a poco a poco a tacere l'antiche leggi, o nuove nozioni a quella s'accordano (1). Parla finalmente la sola momentanea volontà di chi preme il soglio, la civile libertà vien oppressa, l'industria e l'arti vengono meno, la miseria e la povertà richiamano l'antica barbarie.

Allora il popolo sente quella miseria che avevano i saggi sin d'allora preveduta, che l'assoluto potere aveva le barriere dell'ordine civile distrutte; perciocchè il popolo misura la bontà o la pravità del governo dalla giustizia o ingiustizia che prova; i saggi, dalla bontà o dalla mancanza dell'ordine, e degli argini all'abuso del potere opposti.

Ma il pubblico ordine e sistema rovesciare non si può, se non si distruggono prima le cognizioni, non s'avvilisce e corrompe il cuore.

Le scienze nascono nell'opulenza delle nazioni, crescono nella tranquillità, si espandono all'au-

(1) *Insurgere paullatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere.* Tacit., Annal. lib. I. *Nam legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant.* Idem, Ann. lib. I.

ra della libertà e del favore. Quando manca per quelle la pubblica stima e la ricompensa del governo (1), quando il sapere si attira il disprezzo, o forma un delitto (2), quando l'uomo teme ad ogni passo un perfido delatore o la mannaia di un sospettoso despota, come mai si può sperare che nobile spirito sciolga altero volo per le sublimi regioni del sapere?

Ma le scienze che vengono nel dispotismo proscritte più che l'altre, sono le politiche e morali. L'ignoranza del pubblico stato, *inscitia reipubblicæ, ut alienae*, per valermi delle parole di Tacito, forma l'appoggio maggiore del dispotismo. Il medesimo profondo autore tal verità nel primo degli annali dimostrò, colla sua nobile e vigorosa brevità. *Juniores, post actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati. Quotusquisque reliquus qui rempublicam vidisset?* — «I più giovani, dopo la vittoria d'Azio, e parecchi vecchi eziandio eran nati al tempo delle guerre civili. Chi rimanea che avesse la repubblica veduta?»

Del par che l'ingegno, dal dispotismo vien avvilito il cuore. Come nella monarchia governano le leggi, nel dispotico Stato l'illimitata volontà di un solo è l'unica norma dell'oprare. Quivi nè pubblica nè volontà privata sussiste: perciocchè l'arbitrario illimitato potere non comporta opposizione di sorta alcuna. Or dove gli uomini non hanno l'uso libero delle loro volontà, non l'hanno eziandio delle loro facoltà tutte, cioè de' loro diritti: la libertà e la volontà sono i necessari attributi di ogni diritto. E che mai è quella facoltà di cui non si possa uom valere? Dove i diritti e le proprietà dell'uom non sussistono, quivi non v'ha più l'uom, ma il vano suo spettro. Quivi un solo è tutto, e gli altri son nulla. Quivi la sola virtù è la cieca sommissione che abbatte ogni energia dell'anima. La pubblica forza, risultato delle private forze di ciascuno, è convertita nella forza del despota: ciò che Tacito esprime con quelle brevi e sublimi parole. *Nulla jam publica arma.* Ed altrove, parlando di Tiberio. *Excubiae, arma, caetera aulae: miles in forum, miles in curiam comitabatur.* — «Guardie, armi e il resto che forma una corte. I soldati al fôro, i soldati alla curia lo seguivano».

Per la qual cosa ogni vigor d'animo vien depresso o estinto, o colla manifesta forza, ovvero con frode e calunnia. Mi valgo spesso delle parole di Tacito, il quale formò, così nel libro primo degli annali, come nel primo delle storie, un vivissimo quadro del dispotismo. Nè altri per avventura saprebbe meglio ridir lo stesso. *Cum ferocissimi per aciem,*

(1) *Neque enim eminentes virtutes sectabatur.* Idem. ibidem.

(2) *Legimus, cum Aruleno Rustico Paetus Trasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi romani, et libertatem senatus, ac conscientiam humani generis aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret.* Tacit. in vita Agricolae.

aut proscriptione cecidissent: — « Essendo i più prodi o colla guerra o colla proscrizione estinti». E nel primo delle storie: *Nobilitas, opes, omissi, gestique honores pro crimine; et ob virtutes certissimum exitium.* — « La chiarezza del nome, le ricchezze, gli onori o rifiutati o esercitati formavan delitto. La virtù era certa rovina». La medesima sentenza espresse negli annali, dove dice che Tiberio odiava Arruntio, perchè « avealo in sospetto, come ricco, ardito, di rari talenti e chiaro ».

Nel primo delle storie descrive i sanguinosi modi coi quali venivano i virtuosi spenti, o l'occulte maniere per le quali erano oppressi. *Plenum exiliis mare; infecti caedibus scopuli: atrocius in urbe saevitum.* — « L'isole piene di scacciati. Gli scogli intrisi del sangue loro. Più atrocemente s'incrudelì nella città ». Ed in appresso, dimostrando come per mezzo de' delatori e de' servi erano i buoni cittadini spenti, soggiunge. « Chi non era dal nemico, veniva per mezzo dell'amico oppresso ».

Ma non potendo sempre il dispotismo adoprare il ferro per non distruggere quella nazione che vuol signoreggiare, del terrore arma la destra. Que' medesimi delatori che alle terribili pene soggettano il capo de' migliori cittadini avanti de' tribunali intrisi di sangue, che celano sotto le forme di giustizia l'occulto fulmine che parte dalla sommità del trono, que' delatori medesimi fan nascere la diffidenza nel cuor de' cittadini, e quindi la divisione e la debolezza del popolo. Tacito, nella vita di Agricola, a tal proposito dice. *Et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute; adempto per inquisitiones et loquendi audiendique commercio.* — « E come la vecchia età vide l'estremo punto della libertà, così noi quello della servitù, essendoci tolto per mezzo dell'inquisizioni perfino il commercio di parlare e di udire ».

Nè cotesto isolamento de' cittadini si ottiene solamente per mezzo della diffidenza, ma ben anche direttamente: opponendosi tra loro gli interessi de' cittadini, gli uni dagli altri vengono divelti.

Ma più che ogni altra cosa è il veleno della corruzione di cui si vale il dispotismo per incatenare le nazioni, e sciogliere i legami delle società. Una delle proprietà dell'umana natura quella si è di cercare di esser in quella società distinto nella quale vivesi: perciocchè l'uomo sente per natura, secondochè altrove si è detto, un forte bisogno morale di vivere nella memoria e nel cuore degli altri uomini. Or gli onori e le distinzioni s'accordano negli Stati corrotti alla servitù, all'ubbidienza, non alla virtù ed all'onestà: que' littori e que' fasci che precedevano un tempo Scipione e Tullio, che avean coll'armi e colla lingua salvata la patria, onorarono di poi i vili e perfidi Seiani.

Inoltre, le ricchezze, che somministrano gli agi e comodi della vita, sono assai desiderate dagli uomini, che van sempre in traccia del piacere. Or, essendo la nazione impoverita, e ritrovandosi le poche ricchezze in man di un solo, o di pochi raccolte, divengon esse il più terribile istrumen-

to della corruzione, son sempre il prezzo della cieca ubbidienza, dell'adulazione, del delitto. *Caeteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur.* — « Essendo gli altri nobili tanto più di onori e di ricchezze colmati, quanto mostravasi ciascuno più pronto a servire ». Son parole del grande istorico nel citato libro degli annali. E nel primo libro delle istorie il medesimo, dipingendo il terribile quadro del dispotismo romano, afferma che non meno i premii che le sceleraggini de' delatori erano invidiate. « Avvegnachè avendo altri conseguiti i sacerdozi e i consolati, altri le procure nelle province, come spoglie, ovvero un poter segreto, tutto mettevano a soqquadro (1) ».

Il più potente sonnifero si è quello dell'ozio, della quiete, del-

(1) Son le cose che, per quanto si possa, giovano, secondochè altrove si è detto, alla conservazion della tirannide: l'abbassare le persone eccellenti, e spegner dell' intutto gli uomini di grande animo forniti: nè permettere unioni, pranzi, nè pubbliche istituzioni ed altre simili cose; ma vietar tutte l'azioni onde sorgon elevati sentimenti e vicendevole fiducia: nè soffrire che si frequentino l'accademie letterarie, o qualsiasi erudita radunanza: ed oprar in modo che i cittadini non si conoscano tra loro. Perciocchè la conoscenza fa che s' abbiano scambievolmente l' uno nell' altro fidanza. Convien altresì che prendino i tiranni cura de' forestieri, acciocchè sempre sieno sotto gli occhi loro, e debbono avvezzare ognora i cittadini a servili e bassi sentimenti . . . E sforzarsi di sapere tutto ciò che altri o dica o si faccia. Al quale effetto v' ha di spioni mestieri: perciocchè i cittadini, temendo le spie, meno liberamente favellano, o se pure parlano, tutto si risaprà. E pur d' uopo sparger tra' cittadini la discordia, e metter l'amico coll'amico alle mani, la plebe coi nobili, i poveri coi ricchi: inoltre impoverire i sudditi, acciocchè costoro, in procacciarsi il vitto occupati, non pensino a novità. Quindi i despoti riscuotono esorbitanti tributi, come Dionisio in Siracusa nello spazio di soli anni cinque tutte le private sostanze nel suo erario converse. Accrescono alle donne il potere nelle case, onde possano per mezzo di quelle, rendute al governo amiche, saper i segreti de' mariti. E per la cagione stessa l' istesso favore accordano a' servi . . . Amici son dei malvagi uomini i tiranni: perciocchè amano di essere adulati; ciò che mai non fanno gli uomini onesti e di animo libero. Gli uomini da bene amano sì, non adulano mai. Onde degli uomini forti e liberi non prendono diletto: avvegnachè stimano di essere essi i soli uomini liberi. E chi per tale si mostra e sostener voglia la propria dignità, par che loro involi il primo luogo d' onore. Onde in odio l' hanno, come colui che abbatte la loro potenza. Onorano a mensa e domesticamente vivono coi forestieri piuttosto che coi cittadini: avendo costoro per nemici e quelli per amici . . . Per tanto tutte l' arti de' tiranni a tre capi si possono ridurre, vale a dire a far sì che per la diffidenza i cittadini sieno isolati, che manchino di forza, ed abbiano l' anima abbietta e servile. Ecco l'analisi che Aristotile, il gran conoscitore della natura umana e della natura de' popoli e de' governi, fece della tirannide nel c. XI del VI lib. della Politica. Gli antichi chiamarono tirannide il dispotismo: perciocchè Aristotile in due cose il tiranno dal re distingue; nell'una, che il regno vien dal consenso de' popoli formato, la tirannide dalla forza: il re ha in mira il pubblico bene, il tiranno il suo privato interesse, al pubblico opposto. Il dispotismo però par che dalla tirannide in ciò differisca, che si è questa l' autorità usurpata illegittimamente, conservata colla violenza e colla frode. Il dispotismo è la legittima autorità, colla violenza e colla frode dilatata e conservata. Convengono adunque l' uno e l' altra nell' ampliar e conservare il potere.

l'abbondanza per addormentare i popoli. E che altro potrebbe all'uomo rimanere in così fatti Stati, che il piacere de' sensi, l'ozio e la tranquillità dell'egoismo? È questo il principio motore di così fatti governi. Il più volte lodato istorico ci dimostra cotesto principio ed effetto insieme della corruzione, laddove, parlando d'Augusto, dice: «poichè i soldati coi doni, il popolo coll'abbondanza, e tutti colla dolcezza dell'ozio allettò, a poco a poco s'ingrandì (1).

Ma il più valevole mezzo della corruzione è l'esempio della dispotica corte. Cosa è un' asiatica corte? È quella ristretta società che immediatamente al despota è vicina: mezzana tra quello e il popolo, prima riceve la corruzione, che poi al resto della società trasfonde. Composta di un padrone, che si è il solo uomo, e di schiavi, che sono niente, è il centro della corruzione. Il despota non ama che il suo potere, e la testimonianza di quello nell'avvilimento della specie. Gli schiavi, che al sentimento anche del proprio essere hanno rinunciato, non ritrovano il compenso che nella voluttà del corpo e nel diritto di rifarsi dell' oppressione, opprimendo il più basso popolo. Quindi coll'adulazione, falsa testimonianza della virtù, ma vera confessione dell'onnipotenza del padrone, colla simulazione, colla cabala, colla rovina dell'innocente, con ogni spezie di reale delitto, e coll' apparenza di falsa virtù, comprano il favore e le ricchezze, strumento dell'oppressione e de' sensuali piaceri, de' quali formansi una raffinata metafisica. Il popolo intanto ammira la tenebrosa luce che sulla corte si sparge dal dispotico trono, invidia gl'insignificanti onori e le criminose ricchezze, e tutta la società divien poi corte.

Ecco in qual modo e per quai gradi vengono distaccati i cittadini dalla patria, perdono ogni sociale sentimento, smarriscono di vista ogni pubblico bene. La voluttà e l'egoismo stabilisce il pubblico carattere. E la corruzione per tutte le parti s'insinua.

Ma quando cotesti mortali sintomi veggonsi già comparire, l'agonizzante società è omai vicina a spirare: o l'intollerabile peso del dispotismo genera la disperazione, il furore e il cangiamento di quel morboso violento stato; o per languore ha fine la sociale vita: perciocchè l'arti distrutte, rovinato il commercio, annientata l'agricoltura, i pubblici pesi non si potranno più sopportare. Quindi il despota non potrà più sostenere quelle truppe che lo facevano temere dentro e rispettare di fuori. O sarà preda del conquistatore, o l'abbassato suo potere darà luogo all'anarchia; donde si passa in uno stato nuovo. Per tal modo l'assoluta potenza conduce di necessità alla rovina. Il cavaliere che, per dominare con piena libertà un feroce destriero, gli recida i muscoli delle gambe, onde egli insieme col destriero poi cade al suolo, è l'immagine vera del dispotismo.

(1) *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paullatim . . .*

Capitolo V

Divisione del dispotismo.

Ma convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello che sia alla nazione naturale. Quando ella è nella sua decadenza, quando è indebolita all'eccesso, quando veggonsi apparire in esso que' funesti fenomeni descritti di sopra, sorge allora il naturale dispotismo. La degenere umanità vien avvilita, e deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone. La sola virtù di chi siede in sul soglio può render dolci le sue catene e rispettare nell'avvilito mortale la dignità dell'uomo. Ma ei non può, così degradato com'è, sollevar la fronte dalla terra, ove dalla sua viltà giace abbassato. L'elatere dell'animo intieramente mancò. L'uomo non più conosce sè stesso, non sentendo più la natìa sua forza. Sì fatta nazione, se non venga conquistata per una più florida e prode, se da fortunati accidenti e da varie istituzioni non venga come rinnovata, deve compire il divisato suo corso, dee vedere la sua propria dissoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico e sovrano potere mancando per le divisate cagioni, l'anarchia, l'indipendenza succederanno ben presto. E la società disciolta, la salvatichezza antica farà ritorno. Tale era il destino del romano impero, se le nazioni del Settentrione non l'avessero conquistato, e, comunicandogli porzione della loro ferocia ed energia, non l'avessero ristorato e quasi rifuso.

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per isventura cade, quando la nazione è vigorosa ancora e non depravata all'intutto, se cotesto potentissimo veleno non arriva a corrompere gli umori e le fibre della società, può ben ella riaversi con più facilità. L'elatere della nazione, quando non sia spento affatto, può per quel medesimo intollerante peso ristabilirsi, e la coltura di bel nuovo dimostrare il suo lieto e ridente aspetto. Roma, scosso l'immaturo giogo de' Tarquini, pervenne al suo florido stato. Ma sotto gl'imperadori non potè sollevar mai l'avvilita cervice.

Capitolo VI

Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato selvaggio.

Dall'intero corso delle divisate idee chiaramente deducesi la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni, e della seconda, che alla decadenza e corruzione di quelle vien d'appresso. Getti il mio lettore uno sguardo passaggiero sulla primiera età dei Greci, e su lo stato loro nell'ultimo periodo del greco impero, o del presente ottomano dominio, e in questo quadro luminosissimamente ravvisar può l'anzidetta diversità. Indipendenti e feroci, robusti ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi imperadori, e i presenti Greci pur sono. Violenti e schietti i primi, astuti e bugiardi i secondi. Si scorra la

storia e la terra, e per ogni banda cotesta verità in chiaro lume sarà manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere i popoli barbari, che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, ed i popoli decaduti e corrotti e nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però ch'essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni, si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all'estremo, (qualora questo regolare corso non venisse dall'esterne cagioni interrotto, come nel primo Saggio si è detto) porta seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce, ed i suoi diritti e forze ripiglia. I nativi monti, le selve, antica lor patria, rendono agli uomini il perduto vigore. Gli uomini sono come l'Anteo, che riacquistava la forza, toccando la terra sua nativa. Ne' monti e nei boschi si ristora l'indebolita natura, e ricomincia da capo il suo giro. Per la qual cosa la vita campestre fu cotanto a' Romani cara. Ella conservava il vigore e la robustezza de' figli di Marte.

Quando adunque estrinseche cagioni non turbano il regolare corso, distruttosi da sè stesso l'intollerante dispotismo, sorte l'anarchia, a poco a poco si discioglie quell'unione e legame che dall'abitare gli uomini nel luogo stesso sorgeva, e le famiglie si disperdono per le campagne, e di poi solitari divengono anche gli uomini, non altrimenti che nel corpo si disciolgono le parti tutte come vien meno la forza, la coesione ed attrazione loro. Dopo la totale dispersione, per le cagioni nel primo Saggio esposte, e nel modo ivi divisato, ricomincia da capo quel costante, immutabile ed eterno corso delle nazioni tutte.

Capitolo VII

Del civile corso delle nazioni di Europa.

E così fatto in vero è il corso che han fatto nel viver civile le più celebri nazioni di Europa. La Grecia e l'Italia fino da' più remoti tempi, giunte all'apice della coltura, fecero nell'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, l'arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra Magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca, commerciante Atene, l'asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi, per le sue savie leggi, per i puliti costumi, per la sapienza, per le produzioni di gusto, venne ammirata da tutti, e l'armi sue fecero impallidire il gran re della Persia. Le sue piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell'arte, degl'immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e ne' portici prender parte nelle controversie de' discepoli di Socrate! O vicende del mondo! O terribil forza del destino! Ove è mai Atene? La bella, la dotta Atene? In quale abisso di servitù e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della

sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni. Su gli europei teatri le belle scene di Sofocle e di Euripide, ravvivate e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle che fanno versare care lagrime, ed eccitano gli applausi.

Emule di Atene furono le siciliane e le italiche repubbliche. Le leggi, le scienze e l'arti, del pari che nell'antica Grecia, germogliarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo, a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, di poi l'altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza quando vennero nelle forze de' feroci Romani. Ma le nostre città della Magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell'Italia e le mediterranee ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico; ma alla coltura si avanzavano a gran passi. Tutto il restante dell'Occidente ritrovavasi nello stato medesimo, e qual nazione era più avanzata, e qual meno nel corso civile, quando Roma tutto col suo enorme peso schiacciò. La coltura dell'altre vinte nazioni coll'impero di quelle passò ne' Romani, e la luce che nelle soggiogate nazioni da Roma pur si diffuse, fu quella torbida e tenebrosa luce colla quale possono risplendere le province soggette e serve: luce di riflessione, che ricevono da' loro propri signori.

Tale e sì fatto lo stato delle nazioni di Europa si fu, quand'elle giacevano sotto il freno di Roma, e parte formavano del romano impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divisate cagioni, le nazioni tutte di Europa verso la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia e l'Italia, essendo state la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza e l'aspetto della politezza. I lumi delle scienze e dell'arti, benchè torbidi lumi, non erano spenti in tutto nell'Italia e in Costantinopoli, quando l'uno e l'altro Impero fu disciolto. Ma, benchè lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell'Italia e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore, quando una scura nube di barbari del Settentrione adombrò il nostro cielo, e ricoverse le province dell'Impero.

Ma, comechè que' barbari non avessero inondato il romano impero, per lo naturale corso esposto da noi, la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l'Italia e la Grecia sarebbero giunte da sè in quel deplorabile stato ove elle pervennero. Ma quella pur era l'inevitabile meta prefissa.

Quell'Impero, che nel centro spirava terrore, per debolezza nell'estremità languiva. Di giorno in giorno il suo spossamento cresceva. Gl'imperadori erano divenuti fantasmi di sovrani. Avvilite ed indisciplinate truppe, timidi schiavi, o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza de' danari, che venivan meno come mancava l'industria, dal dispotismo spenta; vili, io dico, o mercenarie truppe non poteva-

no tenere in soggezione le province alla loro avidità esposte, e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi, per la difesa delle più lontane città, destinare de' governatori, sotto varii nomi distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera l'Impero in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell'Italia sotto l'esarca, debole ministro di un più debole imperatore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città che rimanevano ancor soggette al greco impero, diversi duci, i quali potessero colla loro presenza, e colle truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell'Impero, che tanti capi e duci fece destinare, quella debolezza medesima fece nascere l'indipendenza di costoro, i quali una piccola soggezione serbarono all'Impero, e divennero de' piccioli loro Stati signori e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell'impero in tanti piccioli Stati, che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorchè dalle selve del settentrione non fossero qui venute quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi i quali osserviamo sparsi nelle province del greco impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremmo veduti così perfettamente dischiusi; chè il governo di Europa tale per l'ordinario corso sarebbe stato, quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi Saggi esposte, non dipende da' costumi di particolari nazioni del settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire, quando il governo è debole e languente, quando la pubblica forza ed autorità è disciolta, quando i sociali legami sono infranti, quando l'anarchia e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell'uno e nell'altro stato della nazione per i princìpi medesimi ei sorge. Quindi sarebbe ampiamente stabilito tra noi, anche quando quel settentrionale torrente non ci avesse inondati.

Capitolo VIII

Dell'inondazione de' barbari, e del risorgimento dell'europea coltura.

Ma, non che difficile, è impossibile quasi che una qualche nazione compia il natural suo corso, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe ch'ella si ritrovasse isolata dall'altre tutte. In diverso caso una nazione debole e corrotta, divisa e decaduta sarà sempre la preda delle vicine potenti, che l'ingoieranno.

Le province di Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate. Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all'intutto. Le nazioni, come i fluidi, tendono ognora a porsi nell'equilibrio. Ove la resistenza vien meno, ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni si dispandono. I popoli settentrionali ritrovavansi nello stato della loro barbarie. Quindi, robusti e guerrieri, si espansero nelle province de' deboli e corrotti Romani.

L'ordine dalla Provvidenza stabilito, che costantemente la storia dell'umanità comprova, si è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie de' conquistatori, di riparare l'indebolita natura umana colla mescolanza delle più vigorose e barbare nazioni, le quali per lo più son quelle che conquistano le deboli e corrotte. E sì fatte vicende durano finchè, universalmente corrotta l'intera umana specie, o qualche gran parte della terra, la Provvidenza adopra le salutari fisiche catastrofi, che, rimenando gli uomini allo stato selvaggio, alla natìa forza e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta e depravata coltura (1), menando seco l'orrore e la barbarie delle selve natìe, rimisero nel tuono le sfibrate province di Europa.

Quindi gli Unni, i Goti e gli altri barbari non recarono di fatti quel male che per tutti si crede. Egli, è il vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò che lo sdegno e l'invettive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro, di già sfibrato, il vigore che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione, e ne allontanò dal selvaggio stato, ove il pendìo della decadenza per necessità ne strascinava. Facemmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne fecero essi più migliaia d'anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell'Europa. Che si ri-

(1) Un comune errore non ne imponga pure. Le presenti istituzioni di Europa, le leggi, i costumi, gli stabilimenti diversi non hanno la loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del Settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni colle quali, quasi l'intera Europa, al presente si governa. L'originaria e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell'europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, nè mai furono all'intutto spenti i lumi dell'antica italiana e greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori e le tenebre della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura e di doppia barbarie, quello spirito di feroce indipendenza e di vile schiavitù, quella ignoranza, illuminata spesso di fallaci lumi e di sottili errori, quelle scolastiche scienze nelle quali l'ignoranza della natura e l'acume di un sottile e falso ingegno d'ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità, e l'applicazione alla storia richieggono un'opera troppo vasta e lunga. Voglia pure il cielo che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare valente e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa.

miri pure l'Asia e l'Africa, ed in quei popoli, barbari e schiavi, o stupidi selvaggi, si riconosca quella sorte alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l'imminente nostra rovina. Tutta l'Europa ritornò barbara e feroce, fuorchè la misera e deplorabile Grecia, conquistata non già da nazioni indipendenti e libere, ma da un despota più d'ogni altro barbaro, che per mezzo di schiavi a' quali comandava, recava per tutto la schiavitù.

La coltura rinacque in Europa come, per varie occasioni, dal dotto e profondo Robertson (1) annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza, distrusse la feudalità, ed i lumi delle scienze ed arti dall'Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle crociate di nuovo riportati tra noi.

La prima a sorgere si fu l'Italia. Non mai dell'intutto i raggi della coltura, come si è detto, vennero oscurati in essa, che per gran tempo fu la sede dell'arti e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi, che nell'Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l'aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro, tanto più luminosa giunse. Elle, meno nella politezza e nel lusso invecchiate, e però indebolite meno della Grecia e dell'Italia, gettarono più solide basi alla loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe; e le arti e le scienze fiorirono più tardi che presso di noi, da' quali le ricevettero, ma ritrovarono quell'opulenza e quella grandezza all'ombra della quale debbono elle fiorire. L'Italia fu simile a quel giardino nel quale i fiori spuntano prima che non sorgano le fruttifere piante destinate a nutrire quel giardiniere che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano che per la debolezza languisce, nè gli può inaffiare.

(1) Prospetto alla vita di Carlo V.

INDICE DEL SAGGIO SESTO.

SAGGIO

DEL GUSTO E DELLE BELLE ARTI

INTRODUZIONE

AL SAGGIO

DEL GUSTO E DELLE BELLE ARTI.

O *gusto*, o divino senso dell'uomo, senso del bello e dell'armonia, o tu che delle belle opre conosci solo e discerni il valore e il pregio, padre e creatore delle belle arti, dirigi la mia ragione, anima la mia fantasia, acciocchè, scrivendo io del *gusto*, non ne scriva senza gusto alcuno. A voi, anime dilicate e belle, a voi, cui la natura amica e cortese donò armoniosi e facili gli organi, vivace e vaga fantasia, soprafino tatto, a voi dirigo cotesti miei pochi pensieri sul *gusto*. Se essi a quell' esemplare che entro di voi n' avete, s' accorderanno in tutto, avventurosamente avrò ferito il segno. Non vo' giudici delle mie idee que' consumati dotti che di maravigliosa erudizione soltanto facciano pompa, o di greche, fenicie, arabe autorità riempiano le carte; non quegli acuti, ma sterili e nudi pensatori, che colla forza di profondi ragionamenti sorprendono l' intelletto. Al loro giudizio io sottometto le produzioni della mia mente, che la verità sola hanno per oggetto. Ma permettano pure che riguardo alle ricerche che il bello hanno per iscopo, davanti un più galante e piacevole tribunale io presenti le mie idee; al tribunale de' begli spiriti, delle persone di gusto e di sentimento. Queste io fo giudici del presente mio *Saggio*. Se il loro piacere ed approvazione incontrerò per avventura, delle mie fatiche sono contento appieno, e sarò certo eziandio che con gusto avrò dato una breve analisi del *gusto*.

NB. Questo è il Saggio settimo che l'autore cita nelle sue *Considerazioni sul processo criminale*.

SAGGIO

DEL GUSTO E DELLE BELLE ARTI.

Capitolo I

Dell' oggetto delle belle arti e del gusto.

Quell' interno senso con cui percepisce lo spirito le sue proprie idee ed affezioni, cagionate dall' esterne impressioni, o conosce il rapporto delle anzidette sue idee per ritrarne la verità, e dicesi *riflessione*, dal rivolger la sua azione in sè stesso; o le considera pure per vederne l'ordine, la bellezza e il rapporto ch' esse tengono col piacere, e allora tal senso dicesi *gusto*.

In quanto all' esistenza e proprietà delle cose non può l' uomo far altro che conoscerle; e a tal modo del mondo esistente formasi entro di sè un mondo rappresentativo ed ideale tutto. Ma non può egli realizzare in niun conto le sue idee, che restano tuttora immagini e ritratti delle vere ed esistenti cose. Se egli mai potesse mandare ad effetto le sue idee, sarebbe egli Iddio stesso, che, secondo la platonica dottrina, intendendo ed immaginando, formò l' universo delle cose, che sono le stesse idee e forme della divina mente.

Ma se non può egli, essere mortale e finito, dar l' esistenza alle cose, può ben però realizzare le sue idee dell' ordine, dell' armonia, del bello, spargendo su quelle medesime cose che ci son pure in natura, la forma delle sue belle idee, la luce dell' ordine e dell' armonia, che nella sua mente concepì. Della natura emulatore ardito, dona egli l' essere a nuove forme e vaghe produzioni, le quali non erano prima in natura, e in tal guisa, quasi un nume, l' universo accresce ed abbellisce coll' opre delle sue mani, colle produzioni di gusto.

Filosofi e saggi della terra, omai cedete la corona della gloria e il primo onore a' famosi artisti; ed al sentimento ed al gusto ceda pur la ragione (1). Voi altro non fate che intendere la natura, ma costoro l' intendono altresì come

(1) *Rev. Eccl.* Quella cioè che da molti si fa servire a' torbidi moti de' ciechi lor sensi.

voi, e ne creano poi una nuova, tutta vaga, tutta bella, la quale è la sorgente de' più puri piaceri della vita, la distruttrice della noia, e quella che lo spirito umano tien sempre vegeto e vivo nelle stagioni tutte dell'età sua, anche nel gelato verno degli anni estremi.

Se adunque la mano dell'uomo non può formare esseri novelli, non può produrre nuove sostanze e nuove cose, almeno ella crea e diffonde nelle già fatte ed esistenti le più vaghe e gentili idee dell'ordine e della bellezza: ed esprimendo le forme e le apparenze delle cose, desta nell'animo altrui quegli affetti medesimi che la realtà e la presenza delle cose stesse avrebbe eccitati in loro. E cotesta verace magia, quest'onorato e lodevole inganno è l'oggetto e la perfezione delle arti belle, figlie del dilicato sentimento e del soprafino gusto.

Altro adunque l'artefice non fa che, a quella materia che gli appresta la natura stessa, dar nuova forma e bella e vaga, onde al senso deluso sembri vedere nuovi esseri dall'artefice creati. Ma questa forma medesima, quell'ordine e bellezza che sovra le sue produzioni diffonde la mano dell'artefice, sono ritratte dalla natura stessa. Quelle idee che, considerando le varie e diverse forme della natura, la sua mente concepì, quelle riprodotte sono, e nella materia impresse e sculte. E le nuove figure delle sue produzioni nascono dalla composizione di quelle ch'egli nella natura osservò; e le bellezze, l'ordine, l'armonia che ei loro dona, è il componimento di quelle diverse bellezze ed armonie, che in varie cose ei discerse e insieme raccolse; di sorte che il lavoro del nobile artefice in altro non si raggiri che nell'unire le bellezze nella natura sparse e divise, e in disporle nel modo che avrebbe fatto la natura stessa.

Imita adunque l'artefice, dipinge, ritrae la natura, ma non già la speciale degl'individui di essa, ma le generali bellezze e forme, le quali sono divise e sparse nei diversi individui dell'intera specie, in guisa che nuove perfette forme, ma che somiglino le vere e naturali, produca l'arte; che mentre ritrae, dà perfezione alla natura medesima. Le belle elette forme dell'Apelle di Urbino non ritrovansi in tutta la terra: ma ben esse vere e naturali sono, poichè imitate e ritratte dalle tante bellezze che dalla natura avea nella sua divina mente quel peregrino spirito raccolte. Qual eroe fu mai nella natura che di tante virtù e di sì rari pregi ne gisse adorno quale Ruggero dal divino pennello dell'Ariosto si dipinge? E pure quel ritratto è naturale cotanto, quanto si è bello e vago. Le più rare qualità, in diversi cavalieri divise, ei raccolse nel solo suo eroe. Ciascuno ravvisa la naturalezza nelle parti, ammira il perfetto bello del carattere nel tutto.

Il senso adunque che conosce e discerne la verità e la bellezza delle produzioni dell'arte imitatrice della natura, è appunto il *gusto*; e la perfezione di cotest'arte divina è l'accoppiamento felice dell'imitazione della natura, e della bellezza e perfezione che le si dà.

Ma il gusto discerne e conosce; l'ingegno crea e produce (1).

Capitolo II

Dell' ingegno creatore.

Cotesto inventore ingegno dunque cosa è? Quel fuoco di una entusiastica passione che anima lo spirito, quella vita ed attività dell'anima, quella forza di diffusione la quale produce e crea le nuove forme delle cose. E non altrimenti che dai corpi animali fecondati vengono, propagati e partoriti dei corpi: la mente, pregna delle belle forme e animata da un sovrabbondante fuoco, genera le bell'opre di gusto. Le vaghe idee che dalla natura ritrae, sono il seme; e quel fuoco generatore le feconda e produce.

Una viva immaginazione, la quale con facilità riceva le diverse forme e bellezze della natura e le conservi; un raffinamento di gusto, che le migliori tra tutte trascelga; un fuoco animatore, che le accoppii insieme, dando loro nuovo aspetto e novella forma, sono quelle proprietà onde il genio è formato, senza il quale grande artefice non fu mai, e niuna opra immortale venne prodotta. Freddi e gelati critici, infelici censori, plebei artigiani, che, nell'arte sola confidando, ricercate in quella le bellezze; privi di quell'entusiasmo che creatore e divino rende lo spirito, e fecondo padre di nobili produzioni; sforniti di quella viva, grande, animata fantasia, la quale, come la madre, raccoglie i semi di que' nobili parti che feconda quel fuoco celeste che avvampa le anime grandi; senza il gusto, il quale, come levatrice, agli spiritosi e vivaci parti dà la forma e la compostezza, voi non produrrete mai che studiate e limate opere, le quali, senz'anima e senza genio, saranno divorate dal tempo e condannate all'oblìo. I vostri libri vivranno appena la vostra età; ma le opre figlie del genio, *l'Iliade*, *l'Eneide*, *l'Orlando furioso*, per tutte l'età saranno nelle mani di tutti. Le dipinture dell'Urbinate Rafaello eccitaranno sempre la meraviglia e il diletto degli uomini, per quanto la loro industriosa premura conservare le potrà. Esse palesano il genio inventore, il delicato gusto delle più belle idee che nella natura impresse l'architetto eterno dell'universo. In cotest'opre, o tu, che un nobile ardore per le belle arti avvampa, ricerca l'idea del genio e del gusto; quindi più compiuta e più piena la ritrarrai, che da ciò che se n'è detto per noi.

Capitolo III

Delle sorgenti del genio.

Ma donde mai viene cotesto genio eccitato e mosso? L'uomo, come è detto nel *Discorso sulla poesia*, è dotato del divino sentimento dell'ordine e dell'armonia; poichè, non solo ei le forme delle cose sente e percepisce, ma le varie parti di quelle, e la connessione e proporzione che hanno sì tra loro, come col tutto insieme; e sì

(1) *Ingegno* presso gl'Italiani forse vale quanto il *genio* de' Francesi; voce ora comunemente anche in Italia adottata.

fatto sentimento genera i più puri e i più bei piaceri dello spirito.

Un'altra bella proprietà dell'uomo, nell' anzidetto Discorso ampiamente altresì analizzata, è l'imitazione, per la quale ei fu detto *animale imitativo*. Quindi vien egli dalla sua medesima natura menato ad imitare l'opre dell' universo e le bellezze di quelle; e perciò, nel creare le bell'opre, è da inesplicabile piacere invasato, soddisfacendo alla sua passione d'imitare, ed al sentimento dell'ordine e del bello.

Annoverando le cagioni ch' eccitano il genio delle belle arti, e rintracciandole nel vivo piacere che l' uom dalla imitazione e dall' armonia e bellezza ritrae, ho tralasciato le generali e comuni: come a dire che l' uomo, creando e producendo, alla divinità si approssima, e con più vivezza sente la sua esistenza e la forza ed energia dell' esser suo; ciò che si è sorgente del più intenso piacere. Ho tralasciato ben anche di rammentare l'esterna cagione della gloria e della stima che dagli uomini si accorda agl' inventori delle cose. Sì fatte cagioni sono generali troppo, e nostro dovere si fu di esporre le speciali soltanto che eccitano tal genio nelle belle arti, e queste derivano, come si è detto, dal gusto del bello, e dal piacere dell' imitazione.

Sic animis natum inventumque poëma juvandis.

E ciò che della poesia Orazio dice, di tutte le belle arti conviene affermarsi. Benchè ministre della sapienza elle poi divennero, e sovra tutte la poesia, onde ebbe il vanto colui che *al diletto l' utile mischiò;* nondimeno il suo principale fine si fu recar diletto coll' imitazione della natura.

Lo spirito, animato e mosso da quel vivo piacere, produce l'opre immortali, nelle quali sono ritratte le bellezze eterne della natura. Ma a ciò fare non basta già un debole gusto della bellezza e dell' imitazione, un amore ed una languente passione. Essa deve giungere al trasporto, all'entusiasmo, al furore. Ogni artefice che aspira al pregio di una immarcescibile corona, che desidera produrre un' opra che rispetti il tempo, che onori la posterità, dev' essere quel chiaro Pigmalione, da così dolci deliri, da sì bello trasporto preso per le produzioni delle sue mani, che tentò ben anche di donar la vita al marmo, al quale la più vaga forma avea già data il suo divino scalpello.

Capitolo IV

Continuazione.

E di fatti le belle arti arrecano un piacere il più sensibile e squisito a tutti coloro che non siano nati senza gusto. Le stesse cose orride nella natura piaccion imitate:

Il n'est point de serpent ni de monstre odieux,
Qui, par l'art imité, ne puisse plaire aux yeux.
D'un pinceau délicat l'artifice agréable
Du plus affreux objet fait un objet aimable.

Il piacere è la molla degli artefici illustri: il medesimo è l' incentivo e il frutto de' soavi studi e della contemplazione delle vaghe produzioni. E quale è mai la fonte di sì fatto piacere, che ai contem-

platori loro arrecano ben anche l'opre di gusto?

Primieramente quell'armonia e quell'accordo che nell'imitare anche le più deformi cose si pone o ne' colori, o ne' suoni, o nelle parole, è l'organo, l'istrumento primiero del dolce trasporto che le belle arti eccitano nell'uman cuore. Se poi le migliori opre della natura vengano espresse, quel vago e quel bello che nelle produzioni dell'artefice è raccolto, e che vedesi sparso nella natura, si è l'ampia sorgente del puro diletto che elle ne apportano.

E per sì fatto riguardo più che degli altri le forme di Rafaello ne recano piacere; poichè ei copiò dalla natura le fattezze de' più bei volti. In secondo luogo, l'ingegno adopra il proprio acume in ravvisare nell'imitazione l'originale della natura, onde di ciò ha non poca compiacenza lo spirito nostro. Tutto ciò che ne lusinga, e ci dimostra il valore e il pregio delle nostre proprietà e forze, n'è cagione di diletto. Nè per altro riguardo gli acuti motti ne porgono contento e piacere, se non perchè rallegrisi lo spirito adoprando la sottigliezza propria nell'intendere quella degli altri. E per ultimo, si compiace lo spirito del valore ed eccellenza dell'arte nell'imitare la natura, comechè non ne sia egli l'autore; avvegnachè gli sembri che per quella l'umana specie si nobiliti ed ingrandisca. Onde per riflessione ne ritrae diletto; poichè la grandezza della specie è propria altresì di ciascun individuo. E ciascuno si riconosce negli altri, e credesi capace di poter ben anche fare quant'altri, ravvisando in sè quel medesimo fondo di facoltà che, coltivate dall'esercizio, han dato fuori que' prodigi dell'arte. « Io son uomo, dice tacitamente ognuno tra sè: dunque esser potrei Rafaello, Tasso, e potrei fare anch'io cotesta Venere e la Gerusalemme ».

Ecco donde scaturisce il diletto che a ciascuno porgono le arti belle imitatrici. Vedremo in appresso che alcune tra esse traggono altronde un più vivo ed interessante piacere.

Capitolo V

Divisione delle belle arti.

Tutte le belle arti imitatrici della natura possono esser divise in due principali rami. Imitan esse o la natura fisica o la morale: cioè a dire, o le figure, i moti e gli accidenti de' corpi, ovvero quelli degli spiriti, cioè le sensazioni diverse, i varii affetti umani, e le posizioni e gli avvenimenti tutti per i quali destasi la fiera tempesta di cotesti feroci venti, che turbano degli uomini la serena vita.

I pittori, scultori, architetti non hanno per loro oggetto principale che l'imitazione del visibile mondo. I poeti, per l'opposto, e i drammatici sovratutto, all'imitazione della morale natura, delle passioni e dei costumi degli uomini sono all'intutto intenti. Ma dappoichè per un'analogia di natura risentiamo noi gli affetti che provano gli altri uomini nostri simili, secondochè si è dimostrato altrove, le passioni tutte da' poeti bene espresse ed imitate si fanno

sentire da noi, come se fossero reali e vere: esse ne scuotono e ne commuovono a segno, che in que' finti avvenimenti prendiamo parte, e c'interessiamo daddovero. V'ha però vantaggio tale nelle finte passioni, ch'esse non hanno nè la durata, nè la forza e l'acutezza delle vere: cioè a dire che son prive di quell'amarezza e di quel vivo dolore che portano necessariamente seco le violenti, vive e reali passioni: esse soltanto ci recano un vivo piacere, che nasce dallo scuotimento dell'addormentato spirito.

Ripetiamo verità altre volte esposte. Come la vegetazione dei corpi è nel moto posta, così la vita dello spirito è nelle azioni, cioè nelle sensazioni ed affetti. L'anima che non sente, che non prova passioni, cade in un languore simile al sonno, o piuttosto alla morte; e questo è lo stato della noia, nel quale lo spirito vede entro di sè un immenso vôto, un' ampia voragine. Occupatelo, riempite quel vôto; voi soddisferete al suo maggior bisogno, facendolo ritornare alla vita.

Le nazioni più colte hanno più di mestieri di sì fatte occupazioni. La noia è il carnefice crudele onde elle vengono tormentate; e n'è la ragione l'attività maggiore della lor anima, e l'avere esausti i fonti del diletto. Adunque fa d'uopo coll'onde e colle tempeste delle passioni porre in moto i languidi spiriti; e quindi sorge in loro il piacere che vien prodotto dall'avvertimento, dalla coscienza della esistenza nostra, cioè di una nuova azione delle potenze proprie.

In mezzo a' più acerbi dolori che accompagnano le tumultuose passioni, si ravvisa pure un piacere, che dal sentimento della propria attività ed esistenza nasce. Ma quando non sono che passaggeri i dolori e poco profondi, le passioni eccitate recano un piacere più depurato da quell'amaro di un reale dolore.

Dalle cose fin qui dette una bella verità drammatica deriva. Gli spettacoli debbono esser proporzionati ognora allo stato morale degli spettatori. Quando son essi annoiati all'eccesso, han di mestieri di scuotimenti più forti, e di più vivaci passioni. Se Aiace, Ifigenìa, Cesare sulle scene di Londra non tingano di sangue il palco, non iscuotono i profondi, noiosi spiriti di quei melancònici spettatori. E se nol vietasse la nostra dolce umana religione, chi potrebbe mai dire che il loro bisogno di scuoter la profonda noia non giungesse fino a richiedere il feroce e terribile spettacolo romano dei gladiatori, che a quel popolo rendeva più caro il bisogno di un forte scuotimento alla vista di reali tragedie, che eccitavano passioni veraci? E forse che cotesta fu la ragione per la quale sulle scene romane non mai la tragedia potè gareggiare colla greca. Quando il sentimento ha di bisogno di gagliardi scuotimenti, dal campo, e non dal teatro, cerca occupazione e sollievo.

Ecco donde sorge un più vivo interesse nell'imitazione della natura morale. Ma i pittori altresì improntano da' poeti il patetico, e, in contraccambio, i poeti da loro le vaghe dipinture della visibile natura. Domenichino, che nell'e-

spressione degli affetti avanzò i pittori tutti, più che gli altri interessa gli spettatori. E Tasso, ai dolci affetti di Armida e di Rinaldo frammischiando le amene descrizioni de' bei giardini e dell' incantato delizioso soggiorno, nuovo pregio arreca alle sue maravigliose poesie.

Capitolo VI

Quali cose formino la bellezza nelle arti imitative.

Avendo in generale parlato dell'oggetto e del fine delle belle arti, ritorniamo ora sui i nostri passi, partitamente ritoccando cotesto abbozzo. Dovendo l'artefice o trascegliere le più belle forme della natura, o almeno, quando anche dipinga serpenti e mostri, dovendo o ne' suoi colori, o ne' suoni e ne' versi porre quell' accordo e quell'armonia che bella fa l'imitazione stessa delle orride cose, conviene qui parlare del bello, materia da' filosofi e begl' ingegni cotanto svolta. Io ne dirò quanto pel mio proposito sia necessario, acciocchè difettoso e mancante, e perciò deforme il mio trattato non sia.

Definizione migliore del bello a mio avviso non si può dare di quella che ne diede Orazio nella sua *Poetica*, che, col conte Algarotti, dir si può il codice delle belle arti:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.

E nell' altro verso poco più appresso:

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

Cioè a dire che la bontà, come la bellezza, è posta in certo mezzo e tra certi confini, di là de' quali, com' ei disse altrove, non può trovarsi il gusto e il bello; *ultra quos nequit consistere rectum.*

A questi due cardinali precetti, l'altro soggiunge:

Ordinis haec virtus erit et venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici;
Pleraque differat et in praesens tempus omittat;
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis
(auctor.

In questi tre precetti non solamente l'idea del bello viene rinchiusa, ma l'intera poetica di questo gran precettore e grand' esecutore insieme si raggira. Egli altro non fa che o sviluppare o dimostrare o esemplificare le anzidette tre massime principali, che alla sola prima si riducono, e di tutte le belle e grandi produzioni formano il pregio. Noi, sviluppandole, daremo la più bella e compiuta idea del bello e del perfetto

Con bel comento nella dilicata opra del Galateo quel chiaro vescovo esplicò il verso del nostro poeta colle seguenti parole: « Vuol » essere la bellezza uno, quanto » si può il più; e la bruttezza per » lo contrario è molti. Siccome tu » vedi che sono i visi delle belle » e delle leggiadre giovani. Per» ciocchè le fattezze di ciascuna » di loro paion create pure per » uno stesso viso. Il che nelle brut» te non addiviene. Perciò che, » avendo elle gli occhi per avven» tura molto grossi e rilevati, e il » naso picciolo, e le guance paf» fute, e la bocca piatta e il men-

» to in fuori, e la pelle bruna, » pare che quel viso non sia di » una sola donna; ma sia composto » di visi di molte, e fatto a pez» zi. E trovasene di quelle i mem» bri delle quali sono bellissimi a » riguardare ciascuno per sè, ma » tutti insieme sono spiacevoli e » sozzi, non per altro, se non che » sono fattezze di più donne, e non » di quest'una, sicchè pare ch'el» la le abbia prese in prestanza » da questa e da quell'altra.

Diversa non è da questa la descrizione del mostro oraziano, il quale di una vaga donzella tiene il capo, la cervice di cavallo, le braccia e il petto d'uccello, e la coda di pesce. Coteste membra, comechè fossero vaghe e belle in sè, non essendo dell'istessa persona, non formano quell'uno che è bello e che piace; ma quel molto e discorde, cioè quel mostro.

Adattando va poi Orazio la sua dottrina alle produzioni di gusto. Ed al mostro descritto paragona quel poema nel quale, tra le più eroiche narrazioni, si frammischino delle vaghe descrizioni de' boschi e rivi, e dell'arco celeste, le quali, benchè leggiadre, non abbian più rapporto col soggetto che varii pezzi di panno di color diverso insiem contesti. Simile è l'opra, prosiegue quel valente maestro, dello statuario che l'ugna belle e i vaghi capelli accoppii in una statua alle altre informi parti; onde infelice e deforme sia la statua, perchè discordi son tra loro le parti.

Negli altri due sopra arrecati aurei precetti divisando va le regole le quali sieno necessarie a formar quell'uno che fa il bello.

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis (auctor.

Cioè a dire che scelga le convenienti e proprie cose al suo lavoro: cioè quelle che possono essere le convenevoli parti di quel tutto ch'ei si crea.

In due guise si può ferire l'unità: o valendosi nel tutto di parti dissimili tra loro, che non convengono al soggetto medesimo, e tale e sì fatto è l'esempio del mostro sovra recato: ovvero le parti sono simili, ma peccano per eccesso e per difetto; onde, nella sua *Poetica*, il saggio Boileau precetta:

Ajoutez quelquefois, et souvent effacez.

e versi innanzi:

Tout ce qu'on dit de trop, est fâde et rebutant.

E a tal precetto, cioè di serbare la convenevole e giusta estensione delle parti, riducesi l'altro principale avvertimento di Orazio, nel quale ci mostra che lo schivar di un vizio nel contrario ci mena, se la sapienza non ne sia di scorta: cioè a dire che da un eccesso nell'altro agevolmente si passa:

. . . . Brevis esse laboro,
Obscurus fio; sectantem laevia nervi
Deficiunt, animique. Professus grandia turget;
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae.

Cioè a dire chi evita il più, corre nel meno. Chi la prolissità dello stile ischiva, nell'oscura brevità inciampa. E chi dal turgido tiensi lontano, nel basso incorre; e chi da questo scoglio si allontana, urta nel contrario dell'ampolloso. Felice colui che si tiene nel mez-

zo, nel quale Aristotile, come si è detto altrove, la virtù ed il bene ripose! Cioè a dire, felice colui ch' evita gli eccessi del più e del meno, il quale sa esser breve, preciso, senza oscurità; grande, senza ampollosità; colorito e vivo, con naturalezza! La qual moderazione non dipende altronde se non se dalla giusta misura e proporzione delle parti, dalla quale l' unità principalmente deriva.

Quando adunque convengano le parti nella stessa forma, cioè sieno simili tra loro ed al medesimo tutto si appartengano; quando la giusta misura abbiano così tra loro, come col tutto, allora nasce quell' uno, fonte del bello e del piacere. Tutti i precetti del gran maestro sono diretti a conservare la doppia convenienza, che dalla somiglianza e proporzionata quantità delle parti deriva. Un dramma sarà perfetto, quando

Semper in adjunctis quoque morabimur aptis.

In guisa che al fanciullo, al giovine, al vecchio diensi costantemente affetti, costumi ed operazioni di fanciullo, di giovine e di vecchio: e Achille sia ognor feroce, e sagace Ulisse ognora; pietoso Enea; Agamennon superbo; il Trace Trace, Greco il Greco, e Romano il Romano:

Conservez á chacun son propre caractère,
Des siècles, des pays étudiez les moeurs.
Les climats font souvent les diverses humeurs,
Gardez donc de donner, ainsi que dans Clelie,
L'air, ni l'esprit françois é l'antique Italie.
Et sous des noms romains faisant notre portrait,
Peindre Caton galant, et Brutus dameret.

Per qual altro riguardo tal deformità di costumi, che cotesto saggio critico francese par che con somma ragione a' suoi nazionali rinfaccia, è dispiacevole cotanto a' dilicati uditori, se non perchè il carattere si forma di parti dissimili? Come appunto nel galante Catone dissimile sarebbe il carattere di un severo repubblicano e di un galante damerino. E se poi vario sia il carattere medesimo, nè costantemente per l'intero corso del poema serbi l'eroe il tenor altresì medesimo, di parti non somiglianti tra loro vien formato il mostruoso componimento.

A formare l'unità dell'opra non solo la regolata misura delle parti e la convenienza delle parti simili tra loro, cioè ad un medesimo tutto pertinenti, debbono concorrere, ma ben anche l'ordine e la giusta collocazione delle medesime parti, secondo l' anzidetto oraziano avviso, che in questi versi il Boileau espose:

Il faut que chaque chose y soit mise en son lieu,
Que le début, la fin répondent au milieu,
Que d'un art délicat les pièces assorties
N'y forment qu'un seul tout de diverses parties.

Or ci conviene in prima dividere le produzioni tutte dell' arte, in quelle che compiute e perfette allo spirito vengono rappresentate, e in quelle che con progresso di tempo e nell' atto che sono fatte e sviluppate, gli sono poste sotto gli occhi. La pittura e la scoltura gli presentano le cose di già compiute, e quindi un solo ed unico atto dell' essere, la sola presente posizione ed attitudine esibiscono. La poesia poi, come l'epica e la drammatica, le cose rappresentano, com' esse nascono e sviluppansi, e poi giungono al fine; cioè a dire i varii tempi e le

diverse situazioni dell'essere medesimo sono con quella imitate ed espresse; quindi le parti di essa sono i principi, i progressi e il fine, cioè le parti dell'azione: e le parti delle altre prime sono quelle che l'essere compongono.

Or sì le parti dell'azione, come quelle della sostanza, quando di un essere ne fanno molti e diversi; se per esempio, quelle che debbono essere nel mezzo, sieno nel principio, e per opposto il principio ritrovisi nel mezzo, moltiplice e mostruoso l'essere diviene; poichè il principio che ha, sembrerà di un'altra cosa cominciamento, e non già di quella; non lo potendo essere affatto, essendochè le cose che vengon d'appresso, non sieno da quel principio sviluppate e prodotte. E così del fine si può altresì dire, quando nell'ultimo non ritrovisi ciò che conviene che il vero ed ultimo scopo sia.

In quanto alle parti della sostanza, quando esse non sien ivi collocate ove conviene che sieno, oltre che non avranno quel rapporto e perciò la misura e proporzione che debbono aver tra loro, mutandosi col sito anche i proporzionati intervalli; oltre ciò, dico, non poste nel proprio rapporto e sito, le funzioni loro saranno sempre molte e diverse, nè ad uno e generale fine tenderanno, onde l'azione dell'essere moltiplice e diversa sarà; e perciò quante parti sono, tanti esseri diversi saranno, che indipendentemente oprano da sè: come appunto nella società, se i militari faranno da magistrati, e questi da guerrieri, infranto sarà quel comune legame; le azioni di ciascuno non saranno dirette al comune scopo; l'indipendenza e il discioglimento della società ne seguirà per certo.

L'ordine adunque, ossia la giusta e convenevole situazione delle parti, o ch'esse sieno stabili e ferme, o che sieno in andamento e progresso, l'ordine, io dico, più che altro forma l'unità dell'essere, e quindi la sua bellezza e l'armonia.

Nè si oppone alle cose anzidette intorno all'ordine dell'azione quell'aureo precetto di Orazio, che sì del poema epico, come del drammatico forma la bellezza e il pregio; cioè che dal naturale principio non debbasi ripetere il racconto: onde loda Omero, che

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum troianum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, et in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit...

L'ordine dell'azione o epica o drammatica non è il naturale ordine del tempo. Il poeta, che di quell'avvenimento ne vuole formare un tutto che serva al suo fine, l'ordina e dispone in modo, che le azioni diverse sieno in un punto ed in un centro unite per produrre l'effetto della commozione che egli si ha proposta. Quindi il principio, il mezzo e il fine è quello che si confà a quella macchina da lui formata per adempiere al suo progetto. Il racconto non è che l'organo e la molla del suo disegno, l'essere che la sua fantasia crea, l'opera che il suo genio produce, il tutto che l'arte forma, e quello inviluppo di passioni, costumi e operazioni che col racconto della favola covre e

veste. Onde Aristotile precettò al poeta, che prima di porre i nomi e specificare gli accidenti, in astratto la sua favola formasse.

Da cotesti ampi princìpi esposti finora si possono dedurre le vere regole dell' unità del tempo, dell' azione e del luogo, e farne il giusto e regolato uso.

CAPITOLO VII

L' unità forma e la bontà e la bellezza degli esseri.

Dopo una forse soverchiamente lunga analisi possiamo agevolmente stabilire che l' unità delle azioni, della quantità e della qualità delle parti formi e componga la bellezza. L' unità che nasce dall'ordine, è l' unità, come si è detto, delle funzioni delle parti, che, cospirando ad un fine generale, che si è il comune centro di tutte, formano un' unica e sola azione. Quando le parti sono simili tra loro, la forma stessa si ravvisa in tutte. Esse non si somigliano che per portare l' impronto medesimo, le tracce e le vestigia stesse; cosicchè si riconosca in esse quell' uno stesso della forma E' quando sono uguali, in tutte le varie parti vi ha la quantità medesima, cioè l' uno di quantità.

Ma cotest' uno della quantità o è aritmetico, ovvero geometrico: quando sieno uguali le parti tutte, vi si discerne l'aritmetica unità; quando poi sieno dispari, ma i rapporti tra le disuguali parti sieno uguali, evvi allora l' unità dei rapporti, di ragioni, la quale *proporzione* dicesi. La bellezza aritmetica, come vedremo, non commuove che il rozzo senso de' barbari uomini: ma il raffinato gusto non ama che le bellezze di proporzione. Una musica di dieci unissoni violini, mentre fa la delizia del contadino, crea la noia del dilicato orecchio di un gentiluomo.

Ecco dispiegata la più ampia ed universale idea della bellezza. Nè da questa è differente affatto l' idea dell' armonia. I varii tuoni, e generalmente tutte le diverse forze ed urti contemperati e posti insieme, in modo che l' uno non superi ed opprima gli altri, generano l' armonia: e ciò non dipende altronde che dall' esposte cagioni. Quando cotesti tuoni non formino che l' uno, non facciano all' orecchio che un' urto solo, sono allora consonanze. Nelle dissonanze, per contrario, i tuoni, benchè nel tempo stesso percepìti, fanno doppia e diversa sensazione nello spirito; e ciò nell' accordo de' colori si ravvisa ben anche.

Ma donde mai cotesta unità dei tuoni, la quale nelle consonanze si ravvisa? Dalla coincidenza delle vibrazioni. Nelle consonanze, nelle terze, nelle quinte, nelle seste le corde, benchè, secondo la diversa loro tensione, in tempi uguali facciano oscillazioni disuguali, nel tempo stesso però terminano le vibrazioni loro: ciò che nelle dissonanze non avviene affatto. Ma i colori formano accordo, e sono altrimenti uniti, cioè dalle mezze tinte e dalla gradazione loro, per la quale gli estremi colori sono mirabilmente uniti; facendo gl' intermedi che dall' uno si passi all' altro per una insensibile varietà. A noi basta per ora di rilevare

che l'unità del tempo nella musica, l'unità della somiglianza per mezzo delle tinte intermedie nella pittura, forma l'armonia, l'accordo e la bellezza loro.

Or se le cose dette al presente proposito della bellezza, dell'armonia, dell'accordo si conferiscano con quelle intorno alla legge, all'ordine, alla giustizia, alla virtù altrove disputate, evidente sarà quella quanto famosa, tanto poco intesa proposizione de' platonici filosofi, che il bello, il buono, la virtù, la giustizia, l'ordine, l'armonia sieno la medesima cosa, e che coteste voci destino diverse idee, le quali ad una si rapportino tutte, cioè all' idea dell'unità, donde dipendono tutte sì fatte cose.

E l'unica distinzione che tra la bontà e la bellezza, la virtù e l'armonia si può fare, si è per appunto questa che la bontà è l'ordine interno, l'armonia è la regolata misura delle parti sostanziali dell' essere, e la bellezza è l'accordo e l'armonia della forma, dell'aspetto, dell'estremità visibile degli esseri. Ond'essa è un bene superficiale, e la bontà un'intrinseca bellezza. Ciò che ben intendeva di dire quel filosofo che nell'animo del musico quell'accordo desiderava che ei sapeva dare alle fila della sua cetra. Nè per altra ragione cotanto la musica commendò Platone, se non perchè ei s'avvisava che l'esterna armonia de' suoni non poco valesse a infonder nell' animo quell' ordine e quella compostezza in cui il decoro e la temperanza consiste.

Ed in fine a comprovar che dalla bontà non differisca molto la bellezza, pongasi mente che tutto ciò che fa l'ornamento e il fregio delle cose, ebbe l'origine dalla utilità o necessità di quelle medesime cose che formano la bellezza dell' opra. La qual verità più di ogni altra l'architettura ne dimostra, della quale gli ornamenti e i fregi sono derivati tutti dalle necessarie cose a sostenere e difendere i tetti e gli edifizi. E tutte quelle parti che forman la bellezza dell'uman viso, destinate dalla natura sono alle necessarie ed utili funzioni, come bene avvisò Platone. Onde le cose medesime che son buone, son belle nel tempo stesso. A questo capo diamo termine ormai con un'ardita espressione, chiamando la bellezza una produzione, l'estrinsecamento e l'aspetto esterno del buono, dell'ordine, e della convenienza e misura dell'essere; vale a dire dell'unità di molte parti, per la quale formano esse un solo essere, composto da più.

Capitolo VIII

Del piacevole.

Ma il piacevole si distingue dal bello, non solo dal volgo, ma ben da' dotti altresì:

Non satis est pulcra esse poëmata: dulcia sunto;
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

dice Orazio, e Despreaux impone al poeta che, oltre alle bellezze delle quali ornar ei deve il suo poema, metta ogni sua cura per incontrare il genio degli uditori, e per interessarli:

Il faut qu'en cent façons pour plaire il se réplie.

Veggasi adunque ciò che gene-

ra il nostro piacere, per conoscere i mezzi che ad eccitarlo adopra il gusto. Il piacere è il sentimento della propria esistenza. L'atto stesso di essere, il possedimento e la contenenza di sè stesso all' essere il piacere produce. E, per opposto, il dolore è un sentimento composto da quello della propria esistenza, e dall'altro del distruggimento e difetto di quella.

Quindi tutto ciò che pone in attività e moto l' essere, è cagione del suo piacere, che è l'avvertimento, ossia la coscienza dell'esistere.

Ma se qualunque moto è una modificazione dell' esistenza, ogni moto non è favorevole ad essa. Que' movimenti che conservano l' essere, che ne accrescono il vigore, sono quei che dal piacere vengono seguìti. E quelli che l'essere distruggono, arrecano il dolore, cioè il sentimento di tal distruzione. Le distruzioni delle fibre sono sorgenti del dolore; poichè quando l'essere si divide, allora si distrugge. Ma le compressioni soverchie sono ben anche cagioni di dolore; avvegnachè l'ordine, l'equilibrio, l' union si turbi non meno dal discioglimento, che dalla eccessiva compressione delle parti. Quando esse non serbino i giusti intervalli, quando le loro azioni non sieno misurate, e le due innate universali forze, *concentriva* e *centrifuga*, non tengano la proporzion dovuta, l'armonia dell' essere si scompone. I movimenti adunque che la macchina disordinano coll' eccesso del più o del meno, arrecano sempre dolore. Quindi ben si ravvisa quali sien quelli che piacevoli e grati riescono. Tutti i movimenti che alle parti danno una proporzionata attività, e l' union del tutto accrescono, sono dal piacere seguìti, cioè dall' avvertimento e senso della buona esistenza, dell' unione perfetta dell' essere.

Premessi tai princìpi, agevole cosa si è lo intendere che le belle e proporzionate cose ci debbano recar diletto, e le difformi e mostruose, noia e dolore. La nostra sensibilità quando da un oggetto moltiplice e discorde vien ferita, riceve nel tempo medesimo urti diversi e diverse sensazioni; ond' ella a dividersi viene, e come a partirsi. Ciò che il senso del dolore deve in lei recare; essendo quella divisione e partizione un tal distruggimento. Quando un frastuono di voci discordi ferisce il senso dell'udito, altro non avviene che, nel tempo istesso che odonsi tante voci diverse, si ricevono tante varie sensazioni, che quasi l'anima dividono, dissipandola in tante differenti funzioni. Quando s' offrono all' occhio i quadri dei nostri recenti pittori, che pregio all' arte hanno cercato nella varietà de' colori, nei quali unione ed accordo alcuno non si raffigura, quel dolore che provano gl' intendenti non sorge altronde che dal venire la sensibilità ferita nel tempo stesso da tante diverse tinte, le quali non fanno un urto solo sul senso, ma tanti diversi, quant' esse pur sono. L'anima, nel dissipamento, sente la sua debolezza, e tal sentimento è appunto il dolore.

Ma per l'opposto, il piacere vien dietro alla percezione delle cose ordinate e belle. L'anima, che nel

tempo stesso riceve una sensazione di tante cose che formano un solo, vien ripiena di quelle tante sensazioni che ne formano una, sente la sua forza e il suo vigore, e cotesto sentir la sua attività è l'istesso che il piacere.

Gli esseri sensibili in somma, quanto si uniscono più, divengono più forti ed energici, e, percependo un tale stato, sentono piacere.

Ecco che il bello eccita quel piacere che del gusto è l'oggetto; ma cotesto bello secondo la varia disposizione del gusto opera e muove. Egli esser deve relativo al gusto, e varie doti devono mescolarsi al bello, perchè ai varii gusti ugualmente piaccia; quindi il piacevole, ossia la modificazione del bello, è sempre relativo. Assoluta è l'idea del bello, copiosamente esposta da noi. E que' moderni filosofi che a vicenda si copiano, e superficialmente meditano le cose, a gran torto hanno scritto che i Dialoghi di Platone sul bello non reggono più, avendo ei le qualità relative del bello considerate come assolute. Per non aver costoro il bello dal piacevole distinto, anzi per non avere della bellezza e del piacere le distinte idee, hanno disprezzato ciò che non hanno inteso. Guardiamoci dall'epidemia de' brillanti ingegni che sfiorano tutto, penetrano poco, decidono con facilità, e non conoscono quello di cui si fanno giudici; e passiamo a vedere come ne' varii stati della società si cangia il gusto, e per quali cagioni ciò addivenga, e quali sieno le varie fonti del piacere.

Capitolo IX

Del raffinamento del gusto, de' varii fonti del piacere.

Le belle arti, nascendo dallo sviluppo delle naturali proprietà dell'uomo, fanno il corso medesimo che quelle, e sviluppansi del pari. Sono rozze quelle tra' barbari; rozze ancor sono le belle arti tra loro. Divengono le proprietà dello spirito fine e perfette; son tali le belle arti eziandio. Corrompesi lo spirito nella decadenza delle nazioni; corromponsi ben anche le belle arti.

Ma lo spirito dell'uomo, come più volte si è ridetto, fa i progressi medesimi della macchina in cui si annida. Lo sviluppo e il cangiamento dell'uno porta seco quello dell'altro ancora.

Dopo il cominciamento del corso civile la macchina dell'uomo da età in età, secondo il progresso delle generazioni, riceve sviluppo maggiore, e quindi miglioramento e perfezione. Di un tale cangiamento nella macchina, oltre le interne e necessarie, la società n'è principale cagione. Ei si è dimostrato distesamente che la società, che ognor più si dilata e cresce, e nascer fa sempre nuovi rapporti e nuovi bisogni, di continuo arreca nuove modificazioni nella macchina umana; che le fibre di quella rendonsi, col progresso del tempo, più deboli e molli, meno resistenti e mobili più. Il numero quasi infinito delle tante e sì diverse sensazioni de' popoli colti, alterando il movimento del fluido animatore, e

producendo sul sistema de' nervi continue, varie e forti impressioni, non può non essere alterato il meccanismo intero. La varietà del vitto, la diversa maniera del vivere, tutto in somma a cangiar tende la macchina presso i popoli colti. La macchina di Anacreonte e di Apelle non era già quella di Achille e di Aiace. L'organica disposizione di Metastasio e di Racine differiva non poco da quella dei Longobardi e Franchi, donde essi traevan forse il sangue.

Le fibre de' barbari, ripetasi pure, sono capaci ed atte a poche impressioni, e quelle violente, le quali per lungo tempo conservano; non altrimenti che le oscillazioni di corde massicce, tese e gagliardamente vibrate, gran tempo dopo la percossa veggonsi durare. Quindi è poca la loro sensibilità, la quale va sempre di accordo collo stato fisico del corpo; e quindi il gusto è sempre portato alle sensazioni ed affetti semplici, durevoli e violenti. Gli eccessivi e tumultuosi piaceri, dai gagliardi scuotimenti della macchina prodotti, vengono da' barbari amati. Le applicazioni, i divertimenti, gli studi loro sono semplici, costanti e guerrieri. Se la loro mano innalza un edifizio, la grandezza e la robustezza ne segnalano il genio. Se cercano diletto, lo ritrovano nell' ebrietà e nello spargere il sangue degli animali, o de' loro nemici. Noi ne abbiamo assai detto, e a noia riuscirebbe ripeter qui le cose stesse.

Tale e sì fatta essendo dunque la temperatura de' barbari popoli, per l'inerzia e per il vigore delle loro massicce fibre, e per la spessezza del fluido animatore, di una continua varietà d'impressioni suscettivi non sono. Ma il contrario addiviene a' popoli colti e politi. Una fibra mobile, molle e dilicata produce un raffinato gusto: le impressioni che ne' loro organi si fanno, sono più deboli, venendo offesi dalle forti e violente; onde le loro sensazioni sono di più breve durata. E da ciò deriva la necessità della variazione continua:

Voulez-vous du public mériter les amours?
Sans cesse en écrivant variez vos discours.
Un style trop égal et toujours uniforme
Envain brille à nos yeux; il faut qu'il nous
(endorme.

Quando le oscillazioni vengono presto meno nel sistema delle fibre, le sensazioni che da quelle vengono destate, cessano subito; e se anche allo spirito sieno presenti, non lo muovono più, essendo la sua azione cessata affatto; quindi la noia, figlia dell' inerzia dello spirito. Per la qual cosa hanno i popoli colti un continuo bisogno della mutazione degli oggetti e delle sensazioni; da che nasce il loro gusto per la varietà.

La debolezza delle fibre non soffre una lunga posizione nello stato medesimo, onde l'attenzion nasce; perciò fa d' uopo variare gli oggetti per variar quello stato che divien penoso.

E quindi ancora il gusto della novità. Se ripetansi i moti stessi e le medesime sensazioni, la varietà nell'unissono ricade, cioè a dire nel noioso.

D' avvantaggio, se l'esistenza e la vita è solo nell' azione posta, la moltiplicazione degli atti è una

dispansione dell'essere, una diffusione della vita, e in certa guisa un divinizzamento. Onde a ragione che le sensazioni nostre e gli affetti crescono, lo spirito ritrae piacere, che, ripeto, nasce sempre dalla coscienza dell'esistenza. E di cotesto diffusivo piacere sono capaci più i colti dei barbari popoli; perchè i primi, come si è detto, hanno modificabili più le fibre, che i secondi non hanno.

Un'altra ragione di più. I barbari popoli, recenti e nuovi, hanno fresche e intatte le loro fibre nervose. Per la loro fanciullezza e poca vita non hanno abusato degli oggetti; quindi ogni impressione non mai loro giunge vecchia. Ma le fibre de' popoli colti e antichi alle impressioni tutte sono incallite già. Convien perciò che nuovi oggetti, o almeno nuovi aspetti a' medesimi oggetti dati, sien trascelti per ottenere il fine del piacere.

Rechiamoci per poco sotto gli occhi i cittadini de' contadi, che possono tener luogo de' barbari popoli, e d'altra banda gli annoiati abitatori delle vaste capitali di Europa; e di sì fatte verità tosto saremo chiariti. Ogni cosa al semplice contadino è sufficiente a recar diletto. Ma che mai non fa di mestieri per iscuotere ed animare un molle Sibarita, nuotante in un oceano di piaceri? I legumi rendono lieto e contento un Curio. Lucullo stanca gl'ingegni de' più valenti artigiani ad inventar nuovi solletichi. Mentre che in un contado un uniforme e rozzo spettacolo trattiene lieto e contento il popolo; sulle scene parigine, se la novità delle idee e delle teatrali posizioni non risveglia l'attenzione di un languente annoiato uditorio, si sperano invano i desiati applausi. Una semplice dipintura senza chiari oscuri, senza masse di ombre, una pastorale cantilena appagava l'occhio, raddolciva l'orecchio del vincitor di Corinto. Ma quella dotta e polita città, la quale egli de' cari monumenti privò, di cui ignorava il pregio ed il valore, non si dilettava che delle dipinture di Apelle, ove la varietà de' colori gareggiava colla novità delle tinte, dell'accordo, dell'espressione. Non riempivano il suo dilicato e fino orecchio, che le armonie nuove e le varie cantilene de' suoi magnifici teatri.

Capitolo X

De' contrasti, opposizioni, antitesi.

Non meno che la verità e la novità, l'opposizione ed il contrasto risvegliano nell'anima nuovi piaceri. Un vago stile, ma che non infiorano le aggiustate antitesi; un quadro ove il contrasto delle situazioni non ne scuota, ove gli atteggiamenti delle figure, quanto siensi leggiadre e vive, o le posizioni delle membra sieno simili tra loro, nel seno dello stesso bello ci presentano la noia.

Lo spirito fugge l'unissono non solo nelle produzioni dell'arte, ma ben anche nelle operazioni e nelle maniere. Ove non trovisi contrasto, regna ivi una certa uniformità di maniere, la quale ci dee annoiare ben presto. Quegli uomini che serbano un regolato

ed uniforme sistema nel lor vivere, nelle maniere, ne' discorsi, divengono più ristucchevoli della noia medesima. Come per opposto animano le brillanti conversazioni coloro che nelle loro maniere e ne' discorsi sanno mettere una opposizione continua, la quale però se ecceda i limiti, passa nel capriccio; e se vada più di là, diviene stravaganza.

Nel bel sesso, che per l'oggetto del piacere principalmente si rimira, quell' opposizione di maniere piace fino a' termini del capriccio (1). Anzichè, piuttosto la stravaganza amasi nelle belle donne, che quella ristuccante uniformità delle maniere di quelle damine educate dalle zie ne' chiostri. Lo spirito incantante delle belle riluce sovratutto in cotesta contraposizione d'idee, d'affetti e di maniere.

Lo spirito nell' intendere fa quel medesimo corso che fanno tutte le cose. Esse, partendosi da un principio solo, si diramano nelle simili, e poi fino nelle opposte si cangiano. Da un tronco e dal comune autore di un sangue nascono tante diverse famiglie, simili tra loro, e congiunte, che poi coll'andar del tempo divengono contrarie di temperamenti e d'interessi. Lo spirito così dalle stesse sensazioni vuole passare nelle diverse, prima però simili, e poi anche contrarie. Ei pare che conoscendo dispanda l'esser suo; e quanto nelle idee più varia, si dispande più. E qual varietà maggiore di quella che negli opposti e ne' contrari sentimenti ed idee si ritrova di quelle che ha percepito di già?

Aggiungasi ancora che le idee in contrasto sono più vive. L'un contrario vicino all'altro si conosce più: il nero vicino al bianco, il rosso accanto al turchino spiccano d'avvantaggio. Lo spirito dee fare uno sforzo nel concepire due contrari nel tempo stesso; onde più vive sono le sue percezioni. E per tal cagione, ove l'interesse campeggia, senza il contrasto degli affetti languisce. Non sarebbe affettuosa e grande l'*Ifigenia* e la *Medea* di Euripide, se nella prima l'amor paterno non fosse in contrasto coll'ambizione di Agamennone, e nella seconda l'amor materno coll'odio di Giasone.

Non vo', nel rintracciare le varie cagioni del piacevole sentimento del contrasto, tacere che lo spirito conoscendo l'arte nella posizione dei contrasti, di questa scoverta n'esulta la propria vanità.

Sì fatte sono le cagioni per le quali le opre di gusto richiedono gran forza dei contrasti, i quali, volendo noi troppo schivare l'uniformità, cadono nell'unissono sovente, quando la varietà ne' contrasti medesimi non trionfi. Io leggo Seneca ed un moderno chiarissimo autore. Veggo la prima parte del periodo, non vo avanti; perchè indovino il certo contraposto. Sento in una scena un parlar piano; mi aspetto i gridi. Veggo nel quadro, mezzo coverto, una figura seduta. Non iscovrite

(1) *Rev. Eccl.* Si parla qui della semplice conversazione; poichè pur troppo siam certi che questo bel capriccio e questa bella stravaganza, ove siano abituali, ci mettono nella necessità di raccomandare a Dio i poveri mariti cui è toccata tal sorte.

il restante. Io lo so. Un'altra figura è in piedi.

Capitolo XI

Del dilicato, del forte, del sublime, e delle grazie e dell'interesse sempre vivo.

L'autore dello *Spirito delle leggi*, nel Saggio sul *gusto*, definisce o descrive piuttosto il dilicato così: « Gli uomini dilicati son quelli » che a ciascuna idea, o a ciascun » gusto accoppiano molte idee e » assai gusti accessorii. Gli uomi» mini grossolani non hanno che » una sensazione. La lor anima » non sa nè comporre nè scom» porre. Essi non aggiungono nè » tolgono nulla a ciò che presenta » la natura. E per opposto, gli spi» riti dilicati nell' amore si com» pongono la maggior parte dei » piaceri dell' amore. Polissene ed » Apicio faceano provar nelle lor » mense sensazioni a noi altri doz» zinali mangiatori ignote. E co» loro che giudicano con gusto del» le opere di spirito, si han for» mato un infinito numero di sen» sazioni che gli altri non hanno ». Chi mai, da ciò che intorno al dilicato scrive cotesto famoso autore, se ne potrà formar distinta e chiara idea? Quali mai son coteste delicatezze le quali non ci offre la natura, e creasi lo spirito? È dunque immaginario e finto il dilicato? Se invano adunque dai più chiari filosofi tentiamo d'attignere l'idea del dilicato e del gentile, consultiamo la natura e le belle opre dell' arte, della natura emulatrice. Nelle Veneri e nelle Niobi de' Greci, ne' dilicati visi di quel d' Urbino, ne' teneri versi di Anacreonte e di Catullo, nelle leggiadre rime del Petrarca, quello di che andiamo in cerca ravviseremo meglio che nei retori e ne' filosofi.

Le greche fisonomie si hanno da tutti per dilicate e gentili. In esse i tratti sono semplici e leggeri. I contorni son quasi da rette linee formati, essendo impercettibili quasi gli angoli ottusissimi che formano le linee di quei contorni. Le variazioni, i modi che distinguono le fisonomie diverse, sono tali lineette che di leggeri al men fino sguardo scappano via; onde i belli e dilicati volti hanno moltissima somiglianza tra loro. Per opposto i volti robusti e forti, comechè proporzionati, hanno acute e marcate assai le incurvature, i tratti profondi e grossolani, e sensibili molto le differenze loro.

Inoltre moti, posizioni, atteggiamenti gentili e delicati diconsi quelli che sono leggeri in opposizione ai pesanti e forti, i quali fanno impressioni profonde, laddove i primi toccano appena. Dilicati colori sono le tinte leggere, opposti a' vivi e forti. Sapori dilicati sono i meno irritabili ed acuti. Da cotesta brieve analisi si ritrae che il dilicato e gentile al pesante e forte si contrapone. La leggerezza adunque dei movimenti, la finezza e lo svelto de' tratti, le curvature poco marcate e tendenti al rettilineo formano il dilicato. Da' sentimenti e dalle idee più fine, ma meno profonde e forti, nasce la dilicatezza dello spirito. Una lingua piena di suoni non vibrati, non diffusi, ma

dolci e precisi, e con isveltezza pronunziati, è la lingua dilicata. Michelangelo, che ne' suoi disegni il forte della natura rilevò; Dante, le cui immagini sono marcate e forti; un edifizio d'ordine dorico; e Rafaello, che sempre il più leggiadro ritrae; il tenero Anacreonte; un portico d'ordine corintio, ne faranno intender meglio la differenza dei due stili, che quanto se ne possa per noi dire.

Il leggiadro, il gentile dal dilicato differiscono solo come dal genere le varie specie. La leggiadria per lo più de' movimenti dicesi; la gentilezza, delle maniere. Tai voci però ben sovente sono dagli scrittori contracambiate. Ma per intender meglio la dilicatezza, consideriamo l'opposto suo, cioè il robusto e il forte.

La fisica forza è quella che nei corpi produce cangiamento maggiore, grandi impressioni ed alterazioni; e dipende essa dalla qualità de' movimenti, e dalla celerità loro. Quando in minor volume facciansi più moti, più forte sarà quel corpo, essendochè più celeri saranno le operazioni sue (1). La maggior azione adunque che meno si stenda, rende robusto e forte un corpo. Trasportate coteste nozioni e voci alle cose morali, alle affezioni dello spirito, cioè alle idee e sentimenti, tutto ciò che scuotimento grandissimo produce nell' animo, è forte e robusto; e tale effetto vien prodotto dalle sensazioni celeri e più composte, quindi energiche più. Quando una sensazione ossia un' idea ne rinchiuda in sè altre parecchie, e tutte in un sol punto alla mente si presentino, nasce il sentimento robusto.

Ma la robustezza e il forte o nasce dagli oggetti stessi che vengono rappresentati, o dal modo di esprimerli. Gli oggetti forti commuovono con energia lo spirito. Il sagrifizio d'Ifigenìa, il gladiatore spirante, la descrizione di Catilina fatta da Sallustio, che, morto eziandio, spirava ferocia, ne commuovono più che un quadro di un pastore che suona la zampogna sotto un faggio, che la descrizione di Fillide che s'infiori il crine. La forza dell' espressione nasce dal destare più sentimenti nel tempo stesso, o l'uno dopo l'altro con celerità grandissima: da' colori forti al soggetto aggiunti, come da' vivi tropi e somiglianze energiche: da' suoni brevi e vibrati. Trasceglierò fra tanti un solo esempio del robusto modo di esprimere. Presso Seneca a Medea la nutrice espone la mancanza d'ogni soccorso; Medea risponde: *Medea superest*. Nella nozion di Medea si rinchiudono tante nozioni, e tutte forti; cioè di donna ardita, avvezza al delitto, amante, tradita, disperata. Il fuoco e il vigore che nasce da' tropi, da' vibrati e concisi periodi si può osservare in varii luoghi di Demostene, Sallustio e Tacito. Io non mi arresto più su tal proposito, se non quanto avverta che la dilicatezza da' fonti medesimi nasce onde il robusto, cioè o dagli oggetti, o dal modo, o dai colori aggiunti, o dalla lingua; co-

(1) La forza è il prodotto della quantità delle parti che movonsi, per la celerità, e questa è nell' inversa del volume.

me nella pittura gli atteggiamenti, i panneggi, i gruppi aggiungono forza agli Ercoli dipinti.

Ma il grande e il sublime ci arresteranno non poco. Ei fa di mestieri distinguere il robusto dal sublime e grande. Il celebre Longino, che più retore fu che filosofo, che additò piuttosto che definì, l'uno e l'altro genere, cioè *forte* e *sublime*, confuse. Noi nel definire il sublime usiamo il metodo usato. L'analisi venga in nostro soccorso. A formar l'esatta idea di tai voci, conviene por mente alle originarie lor nozioni. Le idee aggiunte, secondochè si è più volte detto, pure stretta somiglianza e rapporto hanno colle prime; e le fisiche nozioni, che furono al principio alle parole affisse, sulle astratte ed aggiunte spargono non poca luce. La fisica grandezza è l'estensione del volume, o che in largo, o in alto sia, o per vastità, ovvero per sublimità. Ma l'espansione del volume senza quella delle forze fa il vôto, il vano, il turgido. Le forze debbono esser sempre proporzionate al volume; quindi la grandezza contiene in sè la forza ed il robusto.

La grandezza dunque nelle cose morali si può o dall'effetto o dalle cagioni definire, come si è fatto eziandio intorno al robusto. Tutto ciò che ne ispira un sentimento che espande l'anima, dilata lo spirito, è sublime e grande. Ma cotesto effetto dipende dalle idee sublimi e grandi, le quali son quelle che ne presentano i grandi oggetti, cioè quelli le di cui forze ed attività o sono al disopra delle nostre (e questo genera propriamente il sublime), ovvero, per l'ampiezza e vastità della loro estensione, vincono le ordinarie azioni.

Ma ben anche il sublime, o nasce dagli oggetti o dal modo di esprimerli, da' colori aggiunti, e, parlando dello stile solo, dalla lingua, cioè dal suono delle parole, dalla giacitura, dal numero ed andamento. Una dipintura delle conquiste di Alessandro, del romano impero, è grande per gli oggetti; e tale è il giudizio universale di Michelagnolo, la guerra de' giganti di Giulio Romano, il parlamento degli Dei nel decimo dell'Eneide.

La grandezza dell'espressione hassi quando un'idea ne risvegli delle altre che offrano allo spirito gran quadri e vasti aspetti di cose. I colori aggiunti e da grandi oggetti presi ed aggruppati, la sonora lingua e i periodi concatenati, e il numero vasto, che dal dattilo a larga mano seminato sorge, a' grandi soggetti aggiungono sublimità e grandezza.

Il sublime Virgilio ad ogni passo offre esempi di sublimità. Nel luogo citato, quando dice:

Cum fera Carthago romanis arcibus olim
Exitium magnum atque Alpes immittet apertas.

di quanta grandezza non ci riempie lo spirito? Ci presenta l'idea di un immenso esercito che fende le alte montagne dell'Alpi, e per mezzo di quelle passa e piomba sopra di Roma. L'immagine che le Alpi rovescino quel gentame, è un colore aggiunto, è un maestoso panneggio vivo, che rende più grande il quadro.

Lucano, che, per andar tropp'oltre, sovente è falso e turgido senza

vigore, quando non oltrepassa la linea, ferisce il più raro sublime. E tale è in quel maraviglioso verso:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Ei ci presenta in un quadro le forze dell'universo e del cielo divise; da un lato pone la causa di Cesare, la vittoria, l'approvazione degli Dei; dall'altro, con una nobile antitesi, la causa di Pompeo, la perdita, e Catone, che, bilanciando gli Dei, è dalla parte della causa vinta. La grande antitesi che la mente non attende, la superiorità che in una tacita maniera a Catone si dà, al sentimento quella grandezza aggiunge che dal modo d'esprimere deriva.

Aggiungerò un altro luminoso esempio, preso da Orazio. Le teorie delle arti debbono con molti esempi essere esposte. Quel sublime lirico appone a Giove il maestoso epiteto *cuncta supercilio moventis*. L'immagine sorprende. Ella ne presenta il quadro dell'universo e delle sterminate forze della natura, e quindi dell'eccessiva maggioranza di Giove, che in muover l'immensa mole adopra la menoma sua forza, quale e quanta si è quella dell'abbassare il ciglio. Quante nobili immagini, che vasti prospetti!

Or tutto ciò ch'è grande e sublime, è maraviglioso ancora. La meraviglia è quel sentimento che prova lo spirito nell'apprender oggetti che, per la grandezza loro, posta o nella cosa o nel modo, non hanno rapporto colle antecedenti notizie della mente. Sorprendono sempre, perchè non aspettati. I grandi oggetti non si attendono giammai: essi superano le ordinarie nostre idee; di modo che la sorpresa, la novità si mescola sempre nella meraviglia; ma cotesto sentimento di sorpresa, d'inaspettato, di meraviglia è in vero un dolore. L'anima, che conosce insolite cose, per la forza o grandezza loro, teme prima e sbigottisce. All'idea del più forte di noi si attacca naturalmente quella della nostra distruzione; ogni potere ci è naturalmente sospetto. Ma quando la mente, riflettendo, vede il suo periglio svanire, passa al piacere, che nasce dalla sicurezza acquistata e dalla totale novità delle cognizioni, che non hanno rapporto alcuno colle antecedenti. Quindi il piacere della meraviglia è composto e dalla novità, e dal timore svanito.

E di fatti, se il timore non cessi, la meraviglia è sempre un dolore. S'apra all'istante un vicino vulcano; il popolo è sorpreso e teme. Lo stupore, fenomeno che accompagna la meraviglia, è l'effetto del timore.

Il grande adunque, il sublime, quando sia nuovo, inaspettato, non preveduto, genera la meraviglia, ampia sorgente di piacere e di diletto.

Acciocchè i fonti tutti del piacere sieno additati, facciamoci a parlare del grazioso. Che cosa son mai le Grazie, compagne delle Veneri, anzi le Veneri stesse? Le grazie, che si ammirano talora eziandio nelle men belle donne, le grazie, che colle mani loro intrecciano le indissolubili catene de' cuori, senza le quali l'istesso bello non piace? Varie e diverse cose da tal voce vengono additate. La nascosta bellezza delle ma-

niere, degli atti, dei tratti di spirito forma talora la grazia, che alla palese bellezza del volto si contrapone.

Ma talora la grazia è certa negligenza negli ornamenti e nelle maniere stesse. I bei capegli negletti, e intorno a un bel viso in vago disordine sparsi, per le mani delle Grazie diconsi disciolti. Quel parlar semplice, quell'andamento nativo, quel difetto stesso in un bel volto, quel sorriso incantatore, anche certi disordinati movimenti di un pronto spirito dimostrano le ascose grazie. Qual mai n'è la cagione? La semplice bellezza che la natura ci presenta, n'è grata. Le naturali bellezze in certo tal disordine s'offrono al guardo nostro. Ed ecco perchè il semplice e nativo spira d'ogni parte il soave odore delle grazie. Il leggiero difetto nel bello altresì ne piace. Tutto è grazia, quando con certa vivezza e spirito si discosta dall'ordine, ma per poco. Tanto allo spirito piace la varietà! Tanto lo dilettano i contrasti!

Ma poichè lo spirito vivace è un nido di grazie, non si lasci indefinita cotesta vivacità. Una certa celerità di azione, una rapidità in iscorrere e rapportare gli oggetti diversi, in raccozzare i più luminosi, fa quel vivace e brillante che dal robusto e dal forte differisce come la superficie dal solido.

Per riunire tutto, le grazie nascono dai fonti medesimi finora additati del piacevole; cioè o dalla sorpresa che producono le nascoste bellezze dello spirito e delle maniere, che a prima vista la mente non vede e non le aspetta; o dai contrasti de' piccioli difetti col bello, e dalla fedele imitazione della natura, che collo studiato disordine cela l'arte, che n'è sospetta sempre e ne disgusta.

Rimane finalmente soltanto a ragionare dell'interesse, la chiave dell'uman cuore, la più efficace molla dello spirito, l'istrumento e l'organo più attivo del piacere. L'arte malagevole di tener sempre vivo l'interesse è la grand' arte di piacere, la quale, quando manchi altresì nelle belle donne, l'impero della beltà a terra è sparso, e perde amore la sua potenza e forza. Senza quest' arte incantatrice, le produzioni di gusto vengono attaccate da un mortal languore che le consuma, e nelle fasce, nate appena, le condanna alla morte. Ma quale è questa magica arte, al volgo ascosa, e ai vivaci spiriti dalla natura amica rivelata? Con quali mezzi e in qual modo ella opera, occupa gli animi, incanta i cuori e seduce la ragione medesima?

La nostra sensibilità, onde è formato lo spirito, vien occupata ognora o nell'acquisto di notizie e nuove idee, e in tal caso ella conosce ed intende, ed appaga così quel natural affetto di sapere, quella nativa sua tendenza alle cognizioni, che *curiosità* si dice; o pur ella adopra la sua attività nel conseguimento degli oggetti, per mezzo dei quali tende a cangiare il suo stato fisico-morale e politico, vale a dire tende a porsi in una nuova situazione o fisica, o morale, o politica, e cotesto tale suo sforzo e conato prende nome di desiderio, appetito, affetto, operazione. Cotesti sono i due stati dell'anima, fuori de' quali ella

ritrovasi nell'inerzia e nel languore, nella noia e nella morte dello spirito.

Quando l'anima desidera l'oggetto, quando a riempiere il vôto del bisogno si sforza, quando tende a cangiar suo stato, prova ella un dolore. I più vivi desidèri apportano i più pungenti dolori. Ma quand'ella poi ha conseguito l'oggetto de' voti suoi, quando a' suoi bisogni ha soddisfatto, l'appetito si calma e di poi cessa; il momento del piacere fugge come baleno; segue di nuovo l'inerzia e la noia, prole di quella; l'oggetto conseguito, il novello stato in cui ne siamo posti, più non ne commove; l'anima languisce. Adunque tra la noia e il dolore, tra' due estremi, ma simili tra loro, erra e si raggira ognora il cuore umano.

Ei dunque fa di mestieri di sfuggire cotesti due scogli, allontanarsi dal dolore, schivar la noia. A ciò fare, convien tener sempre vive le passioni, soddisfacendole in parte, o surrogando alle vecchie nuove ognora. Il grande artefice che brami di vedere nelle botteghe e ne' pubblici luoghi una folla che si affretti a comprare ed ammirare le sue produzioni, fa d'uopo che abbia davanti gli occhi una bella cochetta. La magia delle belle arti è una verace cochetterìa. Le accorte belle appagano in parte solo i desidèri degli avidi amatori. Se contentano elle un desiderio, irritano gli altri; e l'oggetto medesimo avvicinano ed allontanano, concedono e negano in parte.

Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.

Quindi sempre vivo e fresco alimentano l'amore;

Sapendo ben che alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento.

In simile guisa il poeta, l'oratore, ogni fabbro delle belle opre dee tener sempre vivo l'interesse; e come abbiamo distinti gli affetti della mente e del cuore, la curiosità e l'appetito, ei fa d'uopo che la curiosità si sospenda sempre, o se mai si appaghi, destramente se ne lasci nascere un'altra che succeda alla prima, e l'affetto si irriti sempre, o dilungando ognora l'oggetto che si brama, o sempre nuove passioni mettendo in campo, quando vengano estinte le prime.

Ma quali sono gli oggetti che vivamente ne interessano? Tutti quelli che alla nostra presente o fisica, o morale, o politica situazione hanno rapporto, che la possono cangiare ed alterare; o che sì fatti oggetti direttamente oprino sopra di noi, ovvero per riflessione. Filippo, che minacciava la libertà d'Atene; Edipo, infelice per l'inevitabile forza del destino, interessavano del pari gli Ateniesi. Ma il primo soggetto, direttamente; il secondo, per quella simpatica forza onde alla vista degli altri in noi la compassion si desta. Il primo argomento è degli oratori più proprio, ed il secondo de' poeti. Mentre Demostene nel fòro facea una terribile dipintura di Filippo, e Sofocle sul teatro rappresentava il quadro di Edipo, pari interesse forse, ugual terrore scuoteva i dilicati cuori degli Ateniesi.

Ecco le principali sorgenti dei

piaceri del gusto. La varietà, la novità, il contrasto, il dilicato, il grazioso, il forte, il grande e sublime, il maraviglioso, il vivace, l'interessante sono i caratteri che devono accompagnare il bello onde possa ognor piacere.

Capitolo XII

La grandezza e sublimità è maggiore nei barbari, la delicatezza ne' popoli colti.

Nelle robuste fibre de' barbari, ne' loro durissimi organi i leggeri e piccioli interni movimenti de' corpi non fanno impressione alcuna, ma soltanto i grossolani urti violenti. Le forme, le modificazioni de' corpi le più dilicate, le quali nascono da picciole impercettibili linee, che ne formano le minime variazioni, sfuggono il guardo loro, che si appaga solo delle più grossolane distinzioni, più generali o più marcate; quindi la dilicatezza è un sentimento ad essi ignoto.

Ma poichè, come si è detto, colla coltura de' popoli le fibre più molli e pieghevoli divengono, sviluppasi ben tosto una più estesa e più raffinata sensibilità, e nasce quindi il gusto del dilicato, del gentile e del leggiadro.

E cotesta dilicatezza della sensibilità fa nelle opre di gusto trionfare un' armonia più bella, un accordo più esatto; avvegnachè la dilicatezza del senso faccia avvertire quegli impercettibili piccioli gradi che manchino per quel punto indivisibile ove ritrovasi la perfetta armonia e consonanza. Cotesta finezza intender fa quelle mezze tinte che formano i più minuti e sottili legami e nessi dei colori. Come i versi de' poeti che precedettero Petrarca hanno poca armonia; così le pitture de' primi maestri dell'età di Giotto mancano d' accordo per l' ignoranza delle mezze tinte; onde i colori riescono taglienti.

Oltre la dilicatezza e l'armonia magggiore, acquistan le belle arti colla coltura eziandio la varietà; onde sorge quell'armonia più composta, dolce, sonora, incantante. Ma di ciò si è parlato di sopra.

Se però le belle arti nelle anzidette doti guadagnano coll'avanzar della coltura, pèrdono non poco nel grande e nel sublime. L'occhio de' barbari uomini, che sulle picciole modificazioni di una superficie punto non si arresta, mira i grandi e vasti aspetti della natura; ne viene l'animo loro altamente commosso, onde in quello si crea il maraviglioso, il sublime, e quell' eroico trasporto e vivo patetico ch' esprimono poi nelle loro poesie. La forza, la grandezza e sublimità delle omeriche poesie, parto di un secolo alla barbarie vicino, poste a fronte della dilicatezza di Anacreonte, ci fanno assaporare la varietà de' frutti delle stagioni diverse.

Ma più partitamente e con precisione maggiore considerar bisogna le orme progressive delle belle arti, lo stato della loro grandezza, e dipoi la decadenza ben anche.

Capitolo XIII

Del progresso e perfezione delle belle arti.

Nella lor culla le belle arti, più che alla vaghezza, a rendere una vera imitazion della natura sono dirette. I primi passi loro sono verso l'espressione più che verso la vaghezza. All'età di Pietro da Perugia, il maestro del gran Rafaello, aveva acquistato già la pittura le tinte naturali della carne; ma l'accordo de' colori, la perfezione del disegno e dell'ombre, e le altre bellezze dell'arte eran riserbate al tempo del suo grande alunno.

Nelle più antiche poesie e fino nelle cantilene de' barbari campeggia un vivo patetico; le passioni vi sonó naturalmente espresse, ed anche nel suon delle parole si sente l'espression delle cose. Qual forza di affetti nelle poesie d'Ossian, se, quali al presente sono, concedasi loro l'antichità vantata?

Ma l'espressione ne' barbari ritratti della natura non è sostenuta ed avvalorata da quella dolce soave incantatrice armonia della quale col progresso della coltura sono le arti imitative fregiate.

Il lettore qui farà domanda, perchè mai l'espressione preceda gli ornamenti e i fregi? Gli risovvenga che ne' barbari l'immaginazione è viva, ma il meccanismo loro è più duro e meno organizzato.

All'esatta imitazione della natura però non giungono le belle arti se non nel punto medesimo che il compimento ricevono delle loro bellezze. Ed alcune, come la pittura, scultura, architettura, più tardi della poesia acquistano i caratteri della verità; poichè quelle più che la poesia, che nella propria mente rinviene i materiali, degli esterni strumenti han di bisogno, de' quali il retto uso è figlio ognora dell'esperienza e del tempo.

Col progresso della società, come la coltura si avanza, il disegno diviene più esatto e più bello. Le linee che formano il contorno, ricevono la più esatta proporzione. I colori e i chiari oscuri, per le mezze tinte degradati, in un grato e piacevole accordo vengono uniti. Si aggiunge il naturale e vago atteggiamento, espressivo degli affetti e sentimenti, o sublimi o teneri, i quali vengono imitati. I contrasti, la novità e la varietà de' vivi colori, de' panneggi, e tutte le veneri delle arti accennate di sopra, sono chiamate in soccorso; le forme più elette e più gentili sono trascelte, e per le mani degli Apelli e de' Rafaelli vengono alla luce que' capi d'opra di gusto, che la natura e l'arte, l'imitazione e la bellezza accoppiano insieme.

L'avanzamento e progresso stesso fa l'eloquenza e la poesia e la musica. Nelle belle arti tutte si ravvisa un disegno, i colori, gli atteggiamenti, le situazioni. L'essenziale forma dello stile, che nel modo dell'espressione ossia concetto consiste, si è appunto il contorno, che chiamasi *frase*, quando vien espresso in parole. I tropi e le figure sono i colori. L'ordine e la collocazione de' pensieri, l'an-

damento de' periodi corrisponde alle situazioni della pittura ed agli atteggiamenti. E nella musica la cantilena, ossia il fondamental pensiero, è contorno dell' armonia; le diverse modulazioni della cantilena sono i colori e le figure della musica; e l' andamento diverso, o largo, o stretto, ec. è l' atteggiamento che specifica la speciale posizione di quell' uomo di cui gli affetti vogliansi ritrarre. Ed ecco un'esatta e compiuta analogia nelle belle arti tutte, le quali per mezzi diversi o di suoni o di colori fanno l' istesso, cioè imitano la natura.

Quindi nello stile la lingua e l' eloquenza col tempo riceve più piena armonia e più vivi colori. Gli antichi oratori greci e romani che precederono Demostene e Tullio, secondo la testimonianza di questo secondo, ottimo giudice di sì fatte cose, mancavano di sentimenti, di armonia, di colori: il loro stile era senza sangue e senza vivezza, come le antiche pitture di Giotto, di Simone e de' contemporanei loro. Ma que' due divini ingegni, esprimendo le cose con nuovi e sublimi modi, animandole co' colori delle figure e coll'armonia de' periodi, fecero ad Atene e Roma ammirare il grande e compiuto oratore.

L' epoca adunque della perfezione delle belle arti è quel punto nel quale la vera ed esatta imitazione della natura accoppiasi colla compiuta bellezza, accordo ed armonia. E cotest'epoca è quella appunto nella quale è raffinato il gusto, e la società alla sua compiuta coltura è giunta.

Capitolo XIV

Decadenza delle belle arti.

Il primo passo nel male è un passo di testuggine, e non di veloce destriero; ma questo debole e corto passo poi vien seguito da un precipitoso corso.

L' impegno di piacere e di rendere più belle le opre proprie, fa abusare delle molle del piacere, e trascendere i confini del bello, ond' esse deformi e poco gradite a coloro che non hanno corrotto il gusto, riescono. La varietà e la novità, il maraviglioso, il contrasto, la vivezza delle tinte e delle mosse giunge a tanto che la natura si perde di mira, si smarrisce l' imitazione, l' anima resta sorpresa, ma non toccata, e la vera armonia ed accordo di nuovo vien a mancare, come nel secolo più rozzo che alla perfezione dell'arte precedè; con tal diversità, che allora il difetto dei colori, cioè delle mezze tinte, non produceva quel fino accordo; la mancanza della vivezza, del brio, della varietà rendeva poco gradevoli le opre: e nel secolo della corruzione l' opposto fa l' istesso effetto, anzi tanto peggiore, quanto offende più un orrido viso bellettato, che la faccia di una semplice contadina.

Le vere ed intrinseche bellezze, le quali nascono dal regolare contorno e dalla sceltezza delle forme, l' espressioni degli affetti sono trascurate affatto: anzi al vero disegno un fantastico e falso viene sostituito, ed alla mancanza delle vere e naturali bellezze

si vuole supplire colla varietà dei vivissimi e brillanti colori, che, quanto poco naturali sono, tanto discordi e dissonanti riescono tra loro, avvenendo, come Orazio dice, che:

Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Per adoprare nuove posizioni ed atteggiamenti, veggonsi le figure poste come soffrissero la tortura. Nei contrasti o una tediosa uniformità si prova, o una sformata e continua irregolare opposizione. Tutto in somma esce da' limiti della natura: tutto è maniera ed arte falsa.

Nello stile avviene lo stesso. O vi trionfano falsi pensieri, o strani oscuri modi di esprimersi, che accozzino idee tanto disparate, quanto Lino, Tullio e Seneca morale. Escono in campo o i concetti del seicento, o il gergone omai troppo diffuso nell' Italia. Le mostruose continue figure che sono l'ornamento maggiore di Lucano e de' suoi seguaci, le continue antitesi di che alcuni chiari francesi scrittori riempiono ogni verso, rendono lo stile falso e corrotto.

Del pari le numerose e tante modificazioni privano l' orecchio dell'armoniosa dolcezza della cantilena, che più non si ravvisa, e son tanto lungi dall' espressione quanto dall'armonia verace.

In tal maniera volendosi al bello ed al piacevole accostare troppo, se ne dilungano affatto tutti coloro che non intendono che tra termini prefissi è la beltà rinchiusa. Felici e gloriosi quelli che hanno saputo rinvenire l' aurea mediocrità, e tra' suoi confini mantenersi, accoppiando le vere semplici bellezze della natura ai vivi colori dell' arte! Tra cotesta fortunata schiera nel tempio dell' Immortalità seggono gli Omeri, i Virgili, gli Ariosti, i Tassi, i Rafaelli, i Gluk.

Capitolo XV

Continuazione.

Ma più estesamente disaminiamo la cagione per la quale a' Tulli, ai Virgili succedettero i Lucani, i Silii Italici, ai Demosteni i ventosi e garruli sofisti. Quanto più dilicate e deboli divengono le fibre e spossate le immaginazioni, fenomeni della decadenza delle nazioni, da noi nel Saggio sesto divisati; tanto i ritratti della natura riescono più difficili: e potendo meno la naturale e vera bellezza esprimersi, vuolsi supplire coi caricati colori e colla soverchia strana grandezza: mancando le idee solide e grandi, i forti sentimenti, nascono i concetti, che sono dei modi e della lingua usata ad esprimere le grandi cose, le maschere e l'apparenza, la grandezza e la forza superficiale. Antitesi di parole, dette *bisticci*, contraposizioni, divisioni, partizioni, paragoni d' idee frivole, sono i concetti, non già particolari di una ed altra nazione, ma ben comuni a' popoli tutti che nella decadenza loro si ritrovano. Quando non è delle interessanti verità ricca la ragione, nè di forti immagini ricolma la fantasia, a' concetti si ha ricorso. Quel ricco impoverito che non

può far pompa de' venduti argenti e vasi d'oro, i più vili metalli almeno indora. E quella cochetta che nella sera de' suoi giorni vede rugoso il viso, non si rimane d'imbellettarsi, e di fare i vezzi e i moti stessi ch' eran grazie nella sua verde stagione, ed ora sono ristucchevoli modi.

Inoltre, come si è ridetto, la natura non mai si arresta nel corso suo. Quindi, gustatosi il piacere del figurato e del colorito, l'immaginazione accresce sempre più, e, volendosi ciascuno distinguere, si dà nel romanzesco: non altrimenti che un fanciullo tende a crescere sempre; ma se, giunto alla giusta statura, crescesse di più, diverrebbe un mostruoso gigante. Gli uomini, volendosi distinguere, perfezionano le arti, e per lo impegno medesimo le corrompono. Prima di giungere al convenevole e giusto fine, sforzandosi l'ingegno, abbellisce il disegno e i colori, ma durando l'istesso sforzo, si passa la linea, e vassi oltre que' limiti *ultra quos nequit consistere rectum.*

Non si arresta la corruzione delle belle arti, se non giunge all'estremo. Dopo che decaddero, dopo che la vera e nativa bellezza perderono, serbarono, per qualche tempo almeno, quell'apparente brillo, quel falso colorito. Ma come l'ozio, l'infingardaggine e l'ignoranza tolsero via quel fuoco superficiale e quello scarso brillante spirito che rimane, nella decadenza delle nazioni spirano le arti belle all'intutto la barbarie; l'orrore le ricovre; e, lungi dall'imitar la natura, serbando lo sfiguramento e l'alterazione dei secoli corrotti, prive del brillante fuoco de' falsi colori, riuniscono esse la rozzezza della prima barbarie, e la falsità e maniera dei tempi corrotti. I monumenti e dei pittori e degli scrittori del quarto e quinto secolo di sì fatta verità ci somministrano luminose prove. Rozze, orride, sformate dipinture, uno stile quanto incolto e rozzo, tanto ripieno di puerili concetti, ci fanno compiangere la sorte di quest' infelici tempi.

Capitolo XVI

Dell' epoche progressive de' varii rami delle belle arti.

Ma qual è il secolo preciso della perfezione delle belle arti? Esse precedono di poco l'età della filosofia, cioè della compiuta perfezione della società. Il sentimento si raffina innanzi che si sviluppi la ragione. La calda immaginazione più rapidamente vola. Il freddo calcolo vien dietro a lenti passi. La immaginazione ritrova i materiali nel suo fondo stesso. La ragione gli dee cercare di sè fuori. La lunga sperienza, la lezione li debbono ad essa fornire. Le sue operazioni debbono essere più lente. Quindi nella Grecia Omero, Sofocle, Fidia, Euripide precedettero a Platone, Senofonte ed Aristotile.

Non è però l'istesso il tempo della maturità di tutte le produzioni diverse delle belle arti: altre han di mestieri di maggior vivezza ed eroica immaginazione, e queste sono le prime di tutte a sfolgorare in una nazione: l'epica, la lirica, la pastorale, l'elegia-

ca sono i primi tesori de' quali si fa pompa. Omero, Teocrito, gli scrittori d'inni sacri diedero fiato alla tromba, alla zampogna, accordarono la lira prima degli altri poeti. Quando le idee di valore e di eroica grandezza son vive ancora in una nazione; quando non ancora la dilicatezza e la mollezza ha indebolito il maschil vigore; quando la natura non ha ceduto il luogo all' arte; quando patetico è lo spirito del popolo, l' epica e le pastorizie ed elegiache poesie fioriscono. E questo è il primo periodo della coltura, quando immediatamente è dalla barbarie nello stato polito la nazione passata. Il sublime, armonioso Pindaro, il tenero Anacreonte non fiorì che quando i greci orecchi erano resi più armonici, e quando la musica e la pittura più leggiadre e vaghe avea rese le immaginazioni. In questo secondo periodo della coltura, la pittura, scultura, architettura, musica e tenera melodica poesia toccano il colmo della perfezione.

Ma la drammatica, la più nobile, grande ed utile poesia, la più imitativa delle belle arti, è l' ultima luce che brilla nelle colte nazioni. Non grandeggia il coturno sulle scene, la piacevole ed istruttiva commedia non fa pompa di sè, che quando la filosofia porge la man benefica alla drammatica, e per giovamento del popolo si dimostra mascherata sul teatro, quando è raffinato all' ultima perfezione il sentimento, di maniera che la nazione ha degli spettacoli il più urgente bisogno.

L' imitazione drammatica è la più perfetta, quindi la più difficile. Essa tanto alla verità si accosta, che ripete l' azione stessa, introducendo attori che s' investono del carattere e delle passioni di coloro i quali esprimono. Il solo effetto reale ed esecuzione vera manca; comechè riguardo agli animi degli spettatori gli effetti sieno quasi così reali, come nell' azione vera.

Dovendo poi così la tragedia, come la commedia, esser diretta alla ripurgazione del costume, conviene che possegga il poeta una profonda notizia di essi costumi, de' vizi e delle virtù vere che ispirare al popolo si devono. Conviene, dico, che sia filosofo; quindi l' età dei drammatici esser altra non può che quella de' filosofi, cioè a dire che l' ultimo periodo della coltura.

Quando il sentimento e il gusto è raffinato assai, non si contenta dell'epica imitazione, la quale, come quella ch' è alla narrazione unita, è men perfetta; cerca un più dilicato e vivo piacere, vuol vedere la stessa rappresentazione, ossia ripetizione della cosa, domanda tragedie e commedie.

Una nazione colta abbonda di agi e d' ozio: ha disseccati i fonti del piacere; ha bisogno d'occupazioni: le azioni reali, che possono sole occupare spiriti attivi, mancano dell' intutto. I dolci costumi e la moderazione del governo allontanano la guerra. Il pacifico cittadino non bagna di sangue l'abborrito campo. Il ricco abbandona al povero quel commercio che gli procurò i presenti onori e tesori. Alla mancanza delle azioni vere lo spirito umano, la cui natura si è di continuamente opra-

re, sostituisce l'apparente drammatica; e gli uomini nelle teatrali contese prendono quella parte che in altro tempo ne' reali partiti avrebbero preso. Onde si rende paga così la dominante passione dell' ozio; e l' anima opera e occupasi, e fugge in tal maniera la divorante noia, ch' è figlia dell' ozio e del difetto di nuovi piaceri.

Ecco la ragione per la quale l' estremo passo della coltura ed ultimo sforzo d' ingegno è la drammatica. Quindi s' intende il gran furore degli Ateniesi per gli spettacoli. Mentre Filippo preparava le catene alla Grecia; mentre quel grand' oratore uomo di Stato, Demostene, scagliava i suoi fulmini per iscuotere dal letargo quell' ozioso popolo, nel codice di Atene, che si può francamente dire il *codice della filosofia*, erasi inserita una vergognosa legge che minacciava la pena di morte a chi, per gli usi della guerra e della difesa patria, proponesse di convertire il danaro degli spettacoli. Quando Roma sedeva reina e tranquilla signora del mondo, quando l'emula Cartagine e il re del Ponto non teneano occupato lo spirito suo, esercitata la mano; quando le tempeste delle guerre civili erano sedate, e placida piegava la cervice al giogo di un padrone, gli spettacoli dividevano in partiti quel popolo che prima i Gracchi, Mario, Silla, Cesare e Pompeo aveano diviso.

Cotesta è l' epoca de' teatrali spettacoli, che succedono alle giostre, a' torniamenti e guerrieri giuochi. Questi, mentre occupano piacevolmente le guerriere nazioni, sono esercizi e preparamenti per la vera azione della guerra. Quelli divengono per popoli molli e colti azioni vere; e mentre nelle giostre preparavansi gli uomini a divenire Temistocli e Scipioni, noi ci lusinghiamo sulle scene di essere divenuti Cesari ed Alessandri.

Capitolo XVII

Del corso delle belle arti in Roma e nella moderna Italia.

Non è però il finora divisato il corso che le belle arti in Roma compirono, e novellamente in Italia. Dopo che la filosofia, dalla lingua e dalla penna di Tullio e di Varrone diffusa, avea illuminato quel popolo guerriero, e già le latine scene vantavano i Plauti, i Terenzi e i gravi tragici eziandio, dopo che le sale de' nobili romani, i tempii, il fôro erano stati da dilicate pitture, da statue egregie ornati; l'eroica tromba di Virgilio e la sublime lira d' Orazio di soave armonia riempirono le latine orecchie. Non tennero adunque in Roma le belle arti quel progressivo andamento che noi abbiamo loro assegnato. L' epica, la quale, secondo il nostro avviso, precorre le altre specie di poesia e di belle arti, finì nella maggior coltura. Comechè gli Ennii avessero prima all'eroica tromba romana dato il fiato, la sola Eneide meritò il nome di vero epico poema. Oltre che Ennio stesso avea cinto anche egli il coturno. Ma ciò meraviglia alcuna non dee recare, nè il nostro sistema ne viene in menoma parte smosso e tur-

bato. Io ho ragionato del regolar corso delle belle arti, le quali naturalmente e da per loro sviluppansi, non già del fatto di una nazione che copia ed imita da un'altra le scienze e le arti, qual appunto il destino fu di Roma, la quale tutto ebbe dalla soggiogata Grecia:

Graecia capta ferum victorem caepit, et artes
Intulit agresti Latio . . . .

Per la qual cosa, non isviluppando le arti da sè, ed avendo i greci originali presenti, come dalla filosofia vennero destati gl' ingegni, come si conobbe meglio la letteratura, e ciascun si pose a coltivare o questo o quell' altro ramo di poesia e delle altre belle arti, così indistintamente, or in un tempo, ed or in altro, or questo or quell' altro capo d' opra si vide dalle latine mani prodotto. Quindi tutte le romane poesie altro non sono che belle imitazioni dei greci originali, e le pitture più insigni, e le statue in Roma furono per lo più opra delle greche mani. Il poema di Virgilio, opra grande ed immortale, non è che l' imitazione dell' Odissea e dell' Iliade insieme commiste, e nell' Eneide si ravvisa ognora più il filosofo, il colto e limato imitator poeta, che il vivo dipintore della natura, qual è il suo originale, il divino Omero.

Diversa non è la ragione per la quale Tasso ed Ariosto vennero nella moderna Italia dappresso il sublime e tenero Petrarca. E l' Italia, dopo la seconda barbarie, fu per la seconda volta la cuna e la nutrice delle belle arti, ed all' Europa intera fu maestra, dando fuori i capi d' opra di poesia, pittura, architettura e scultura; mentre d' altra banda non si erano diradate ancora le folte tenebre della barbarie. Il regno di Napoli, oltre Tasso, diede alla luce i Pontani, i Marulli, i Galatei, i Sannazzari e tutti gli altri famosi che, come dal cavallo troiano, uscirono da quella tanto celebre accademia dal Panormita fondata, e dal Pontano con tanta gloria sostenuta. Vantò famosi pittori; e mentre, come si è detto in sul principio del presente *Saggio*, la barbarie per ogni parte trionfava; il reggimento feudale, indubitato segno di una rozza nazione, fioriva; il governo era debole e languente, senza vigore e senza lumi; le leggi barbare e neglette; i tribunali poco ubbiditi, o corrotti; la guerra privata in piede; il duello in sommo pregio; bande d' assassini saccheggiavano le città, portavano la guerra a' sovrani stessi; il costume era feroce, niente socievole; la superstizione regnava; mentre, dico, tanto orrore di barbarie n' ingombrava di ogni parte, d' altra banda tanta luce di coltura illuminava il nostro cielo. Ma sì fatta contraddizione, tanta mostruosità ed accoppiamento di sì opposte cose non ne sorprende, qualora pongasi mente che, mentre tutto il popolo veniva immerso nelle caligini, poca parte d' uomini di sublime genio si separò dal volgo, e trasportandosi negli antichi tempi, il suo spirito formò sugli antichi monumenti che aveva rispettato il tempo e che ne aveano lasciati quei barbari ladroni, come

legittima porzione del nostro patrimonio antico.

La seconda europea barbarie, come non derivò da quelle primitive efficaci cagioni, divisate da noi nel Saggio terzo, cioè dalle fisiche catastrofi, non giunse all'ultimo eccesso di distruggere ogni lume ed ogni monumento di coltura; quindi non si ridussero gli uomini allo stato di perfetta barbarie. Rimasero alcuni foschi barlumi e non pochi monumenti delle belle arti. Per la qual cosa non avendo ancora la nazione fatti che pochi e incerti passi verso il vivere colto e polito, in mezzo alla rozzezza de' costumi universali gli italiani ingegni, animati dalla gloria de' loro maggiori, avendo sotto gli occhi quegli illustri originali che per dritto di successione appartenevansi loro, rinnovarono i gran poeti antichi, scultori, pittori ed architetti, e ne ferono vedere rinati in loro gli Apelli, i Parrasi, i Virgili e gli Orazi, spargendo insoliti lumi all' Europa, che allo splendore della coltura sollevava appena i gravosi occhi.

Ma mentre che l' Italia fu ricca di tanti capi d' opra, non ebbe, prima del Metastasio e del Maffei, una compiuta drammatica composizione. Le nostre antiche tragedie e commedie, comechè abbiano de' pezzi grandi, nel tutto si risentono d'una servile imitazione de' Greci. Non era il cinquecento il tempo della filosofia, e perciò della tragedia. La superstizione e la barbarie, l'istesso immoderato studio delle belle arti e della filologia inceppavano gl' ingegni. Lo studio degli antichi, il solo che possa formare un grand' uomo, questo studio medesimo, troppo servilmente fatto, scompagnato dalla meditazione, facea filosofi storici e non originali. Una storia della filosofia platonica era la sola filosofia di quell' età. E comechè pochi sublimi ingegni dietro Platone ed Aristotile acutamente pensassero, come un Patrizio, un Telesio, un Campanella, le loro cognizioni erano prette metafisiche ed astratte, nè si dispandevano in quella parte delle cose civili, la quale sola può coltivare una nazione. E ciò fu solo effetto della servitù degl' ingegni, figlia della superstizione, per cui paventavano di attingere le cose politiche, e spandere con grave pericolo i lumi ad un feroce ignorante popolo. La città di Firenze, più libera degli altri Stati italiani, produsse un Macchiavelli, ingegno che può stare a lato a' più gran politici dell'antichità. Ma le sue viste erano particolari. Le sue dottrine lo facevano poco leggere ed abborrire.

Mancando adunque la vera soda universale filosofia, il cui tempo non era giunto per anche per le politiche cagioni della barbarie della nazione, la drammatica non fiorì per conto niuno. La miseria e la desolazion della guerra, non gli scenici spettacoli, erano le occupazioni degl' Italiani. Il loro sentimento era feroce, non dilicato, non atto al teatrale spettacolo. Poche corti d' Italia, più polite e colte, aveano il passaggero gusto di una tragedia o di una commedia, che, ritraendo costumi di duemila anni addietro, poco effetto faceano sul cuore. Una repubblica potente, ricca, il cui governo era attivo, regolare e illuminato, po-

lito altresì, alla superstizione sempre avversa, poteva aver degli spettacoli. Ma il suo rigido aristocratico severo governo seppelliva le scintille della libertà d' ingegno, e ne ritardava i nobili voli.

Capitolo XVIII

Continuazione.

Ma con un passaggero sguardo veggasi il progressivo corso della decadenza delle arti, per vedere come nell' Italia il loro risorgimento avvenne. Erano già nel terzo secolo decadute le arti tutte. La servitù, la viltà, l' infingardaggine, la miseria erano i forieri della vicina barbarie, la quale, senza la venuta dei settentrionali popoli, era di quello stato necessaria conseguenza. Le arti gotiche, come architettura e pittura, erano di fatti le arti italiane corrotte e guaste. Cotesti barbari non aveano arti di lusso. Il brandir l'asta e lo scudo, atterrar città, devastare fertili campagne, far correr torrenti di sangue umano erano le arti sole note a' gelati figli del Settentrione. Eglino coltivaronsi tra noi, abbracciando il regnante gusto d' Italia, e de' nostri artefici valendosi nelle lor opre. Se colle loro armi ci avessero arti recate, se gl' inventori ne fossero essi già stati, sviluppandole da per sè col corso naturale, noi avremmo ritrovate le loro dipinture ed architetture, quali appunto sono quelle degli artefici ancor fanciulli che sorgono in una barbara nazione, cioè rozze e semplici, non già caricate, composte, niente naturali, e mostruose.

Le gotiche opre furono adunque le italiane corrotte e depravate. Siccome poi difformaronsi a segno tale, che colle sconcezze loro ferivano anche le rozze fantasie de' popoli, siccome i barbari venuti rimenarono un vigore novello nella indebolita macchina, una sobrietà ne' costumi, un più sano e naturale sentimento, alcuni tra gl' Italiani, ai quali avea una special dirittura di spirito data la natura, disgustati di quelle enormi difformità, ricominciarono il corso da bel principio, e si proposero davanti gli occhi la semplice natura: ma, siccome si è detto, nella nuova intrapresa vennero grandemente aiutati dagli antichi esemplari, i quali recandosi innanzi gli occhi ne cominciarono ad imitare le semplici bellezze del contorno, adoprando pochissimi colori; quindi progressivamente andarono avanti con quel successivo progresso che si è esposto di sopra. La storia de' pittori ci conferma coteste verità. I fratelli De Stefano, napoletani nostri, restoratori de' princìpi della pittura, formarono lo stile loro sopra le statue di Castore e Polluce, come riferisce il Dominici. Ma la musica fece minori e più tardi progressi per la mancanza degli antichi esemplari.

Riguardo alla poesia, que' rami sovratutto fiorirono che dalla imitazione degli antichi presero alimento e forza, e che di più erano a' tempi e circostanze dell' Italia proporzionati. L' eroismo, rinato colla inondazion de' barbari, somministrò degna materia all'epopea. La semplicità de' costumi ci fe' vedere dell' egloghe che alle an-

tiche stanno molto d'appresso. E la galanteria, nata dalla cavalleria, alimentò i nostri sublimi lirici. La italiana lingua non fece quel corso che le antiche e le moderne hanno regolarmente compito; cioè che per gradi siensi perfezionate, come alla latina addivenne, e alla francese poi. Ella, nata dalla latina, e in picciola parte dalle barbare, su quella si architettò. E compiuta e perfetta fu quasi nella culla stessa. La sola drammatica, come si è detto, e l'eloquenza, che prendon alimento dalla filosofia, presso di noi giacquero molto addietro. L'eloquenza ben vero, all'aura della libertà nutrita, fece qualche progresso nella sola repubblica fiorentina. Ma generalmente gl'italiani prosatori hanno avuto più lindura di lingua ed aggiustatezza, che sentimenti e colori, più forma, che vivacità ed energia.

Simili ad un padre che una più vasta porzione de' suoi poderi doni al prediletto figlio, a questo *Saggio delle belle arti* abbiamo noi data estensione maggiore di quella che forse gli conveniva. Ricordiamoci adunque, benchè tardi, del precetto del Despreaux:

Qui ne sait se borner, ne sait jamais écrire,

e diamogli fine.

INDICE

DEL

SAGGIO DEL GUSTO E DELLE BELLE ARTI.

DISCORSO

SULL' ORIGINE E NATURA

DELLA POESIA

DISCORSO

SULL' ORIGINE E NATURA DELLA POESIA.

Capitolo I

Del metodo che si tiene nel presente discorso.

Ormai si è tanto scritto su ciascuna materia, e sovratutto di certi cardinali punti dell'umano sapere, che, dandosi fuori qualche libro che porti il titolo di un famoso soggetto, quello soltanto basta a ributtare il tedioso lettore. La noia e la svogliatezza è il carattere del secolo: ossia perchè si è scritto e letto assai, o che siasi la delicatezza del gusto raffinata, o che una debolezza degli spiriti, nata dalla presente fisica e morale educazione, sia nemica di una penosa e lunga attenzione, e della curiosità delle solide e forti cognizioni. Quando lo stomaco è pieno, o è sazio o languisce per debolezza. Ciò ch' è fuori d'ogni dubbio, ei fa d' uopo a chi brama di esser letto, irritare la languente attenzione e i nauseanti spiriti colla novità. Ma se a far ciò basta dar nuovi titoli, nuovi aspetti alle vecchie cose, questa tal nausea addita pienezza d'idee o infermità di spirito? La novità in un vecchio soggetto non può esser che l' effetto della penetrazione. Ma una nuova veste non rende nuova una persona. Il soggetto e il titolo e l' aspetto del presente Discorso è vecchissimo. Delle nostre idee giudicherà il discreto lettore. Sieno qualsiasi cosa, elle serviranno per certo ad illustrare il precedente Saggio (*).

Nacque la poesia dal naturale e necessario sviluppo delle ingenite facoltà dello spirito umano. Quindi è ch'ella, come addiviene di tutte le arti le quali nascono dal fondo dell'umana natura, si ravvisa presso le nazioni tutte, pria che l' una dall' altra avesse ricevuto i lumi delle scienze e delle arti. Tutte le barbare nazioni ebbero i loro poeti e cantori: avvegnachè contengano elle in sè que' semi di politezza e di coltura che, fecondati poi col regolar corso de' tempi, debbonsi schiudere, e cangiare il barbaro stato nel colto e civile, in cui vengono le società alla loro perfezione, e il gusto aggiun-

(*) Questo Discorso serve di appendice al primo Saggio politico, ed è di questo appunto che qui parla l'autore. E così, quando parla di altri o succedenti *Saggi*, s' intendano i *politici*. (*Gli editori*)

ge alla più gran delicatezza e raffinamento.

Or, dovendo noi far l'analisi della poesia, fa d'uopo che separatamente cerchiamo della sua forma, ossian poetici modi, e della materia che fa il soggetto di quella poetica modificazione. Onde partitamente dovremo fare inchiesta di quelle proprietà dello spirito umano dalle quali nacquero i poetici modi di esprimer le cose, e di quelle altre le quali determinarono la mente a trascegliere una tal materia propria alla poesia.

Ma per procedere con più chiarezza fia bene dividere la forma poetica nell' interna ed estrinseca, la quale è come la corteccia della poesia, dalla quale faremo principio. E questa è l' armonia del verso e del canto di cui ora parleremo.

Capitolo II

Dell' origine del verso e del canto.

Fu credenza di dotti antichi che la prima lingua usata dagli uomini sia stata la poetica. Una tale opinione fu rinnovata dal Vico, che, nell' immortale e profonda opera della sua *Scienza nuova*, fe' vedere che i più antichi monumenti delle vecchie nazioni, de' quali ne giunse alcuna memoria, furono in versi scritti. Ciò che si è finora da valentuomini per congettura e per solo indizio creduto, verrà dimostrato da noi con una brieve fisico-morale analisi dell' uomo.

L' uomo nelle violente passioni è poeta e cantore. La sua macchina considerar si può come un istrumento da corde. Le sensazioni son simili a' tuoni. Quando le corde son tese e le vibrazioni più forti, riescon più acuti i tuoni. Così del pari le fibre più tese e gagliardamente vibrate generano le più vive sensazioni. E queste per l'opposto quando sian vivaci, irritano e tendono le fibre, e quindi producono spesse oscillazioni e acuti movimenti; ciò che viene di fatto e per ragione dimostrato. Nelle straordinarie passioni osservasi ciò che nelle febbri più acute accade, nelle quali sono oltremodo irritate e tese le fibre. E così va del pari la cosa, che siccome ne' naturali turbamenti della macchina dopo una non ordinaria tensione siegue l' atonia ed un generale rilasciamento di esse fibre, così nelle febbri dello spirito, che tali si posson dire gli umani affetti, il medesimo fenomeno si ravvisa. Altra sperienza ancora ci conferma l' esposta verità: ed è appunto l'osservazione de' temperamenti irritabili per natura, quali sono i collerici per l'appunto, nei quali son tesissime le fibre pe' pungiglioni che soffrono da quella stimolante materia detta *bile*, e quali sono tutti coloro che han le fibre brevi e sottili, come sono i corpi piccioli e focosi, ovvero que' che patiscono delle piaghe, le quali irritano le vicine fibre. Osservasi in tutti costoro che le sensazioni sono celeri, vive, acute. Come il contrario addiviene in que' che hanno lunghe, languenti, voluminose fibre, o ch' elle sian rilasciate per natura, o per morbo, o dal sonno, o dal vino e da tutte le bevande adoppianti. Costoro hanno tarde, deboli sensazioni e languidi

affetti. Se le fibre sian massicce e tese, le sensazioni son forti e gravi, come le corde tese de' contrabassi rendono vigorosi tuoni: essendo in quelle maggior la quantità di moto, la quale vien sempre determinata dalle parti che muovonsi, moltiplicate per la celerità; cosicchè la vivacità e vigore delle sensazioni, come de' tuoni, sia nella ragion composta della diretta della tension delle fibre, e della loro massiccezza, o dell'inversa della loro lunghezza e del loro volume. E tutto ciò, non solo colla sperienza vien assodato, ma con ragioni eziandio si dimostra: avvegnachè sia la sensazione una rappresentazione del moto cagionato nella macchina dagli urti esterni o dagli interni. Quindi son elle a' movimenti proporzionate. I moti violenti producono le forti sensazioni, e queste additano o producono simili moti. Ma non potendosi partorire i moti nella macchina senza le vibrazioni delle fibre, alle quali son essi moti corrispondenti, egli è palese che le sensazioni sien proporzionali allo stato delle fibre, che son le corde della macchina umana.

Inoltre, le passioni essendo le azioni o sforzi dello spirito destati dalle sensazioni o piacevoli o moleste, o per conseguire o per allontanare l'impressione prodotta nella macchina dall'oggetto, quanto più violenti sono tai sforzi, tanto più celeri e vigorosi moti generano nella macchina, e in conseguenza alterazione nelle fibre muscolari, che son l'organo del moto. Ma tai cose son qui accennate per quanto fanno al proposito, ma ben ampiamente saranno sviluppate nell' analisi fisico-morale-politica dell' uomo, contenuta ne' Saggi che, dopo questi, daremo alla luce, se 'l consenta il cielo.

Seguiamo adunque per ora la nostra analitica dimostrazione. Essendo i muscoli l'organo e lo strumento del moto del corpo animale, tutti i particolari movimenti che si fanno nella macchina corrispondono perfettamente alla qualità ed allo stato del sistema delle fibre. I moti di ciò che vien mosso son sempre conformi a que' del proprio motore. Quindi secondo che le nostre fibre son più o meno tese, così più veloci o più tardi, più acuti e vivi, o più rimessi e lenti son gli altri macchinali movimenti. Per la qual cosa i moti prodotti nell' organo della voce nell' insolita tensione delle nostre fibre son più rapidi e spessi, ond' esce fuora la voce vibrata ed acuta. E ciò ben intese Cicerone, quando disse, nel terzo libro dell' Oratore, l'opra in cui le sue più scelte cognizioni espose: « Ogni » moto dell' animo naturalmente » tiene certo volto, certo suono, » certo gesto; e tutto il corpo del» l'uomo e l'intero suo volto e » tutte le voci, come le corde della » lira, così rendono il suono, co» me vengono vibrate dal movi» mento dell'animo. E le voci, co» me sono le corde così tese che » secondo il tocco risonano, or » acuta, grave, veloce, lenta, gran» de, fievole..... Avvegnachè l» l'ira un diverso genere di voce si » convenga, acuto, incitato, spes» so, inciso.... » (1).

(1) *Omnis enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et*

Da tal principio, cioè a dire che i moti esterni dipendano dalla qualità e stato delle fibre che a' movimenti dell'animo corrispondono, e che in conseguenza, come disse Cicerone, ogni passione e sentimento abbia un corrispondente volto, deriva la scienza fisiognomonica, quanto dagli antichi coltivata, altretanto da' moderni posta in oblìo. E pur ella è di sì grande giovamento nell'uso della vita, quanto è necessaria la cognizion degli uomini che o vogliamo reggere o rendere istrumenti della nostra felicità. Anzichè, così fatta cognizione è necessaria altresì alla facoltà che ha per oggetto la sanità del corpo. Se cotanta è la strettezza ed unione delle forze fisiche e delle morali, non si potranno mai ben regger le une senza le altre, nè distaccare l'una cognizione dall'altra; ciò che gli antichi medici han dimostrato, e sovra di ognun altro Galeno, nel libro che ha per titolo: *Che i costumi dell'animo seguono le potenze del corpo.* Noi, nei Saggi citati, abbiamo proposta una fisica morale, ossia fisica delle passioni, additando i movimenti fisici corrispondenti alle diverse azioni dello spirito. Nè solo i movimenti del corpo, i gesti, il volto hanno alle passioni corrispondenza e rapporto, ma i suoni altresì e le diverse specie d'armonie, le quali esprimono i varii moti dell'animo, come eziandio i colori e le varie situazioni e mosse delle statue. L'intera fisica natura corrisponde alla morale. E su tal principio son fondate tutte le belle arti imitative, che, senza l'espressione degli affetti, son languide e morte.

gestum; totumque corpus hominis et ejus omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant ut a motu animi quoque sunt pulsae. Nam voces, ut cordae sunt intentae, quae ad quemque tactum respondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva... aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat, acutum, incitatum, crebro incidens...

Ma per riporci in cammino, nelle forti passioni si alza la voce e cacciasi fuora in tuono acuto. Per la qual cosa nell'acerbo dolore i fanciulli, le femmine o gli uomini volgari, ne' quali non è da' civili modi ed usi cangiata la natura, alzan la voce, e piangono con istridulo accento. E nella musica i tuoni acuti ci danno l'espressioni del gran dolore; cosicchè il modo lidio, acuto e stridulo per sua natura, fu destinato dagli antichi al dolore, come fu dimostrato da noi in una fanciullesca operetta.

Ma la natura non può star ferma negli eccessi. Ei conviene che vada giù chi più del dovere si è sospinto in alto. Lo sforzo non può durare, ed i passaggi dall'uno all'altro estremo son facili assai. Quindi è che nelle grandi passioni, secondo che si è ancor di sopra detto, si osservano i più straordinari sbalzi, e di continuo dal maggior tendimento alla più bassa remissione e rilasciamento si cade, e poi si risorge; e la voce, indice e seguace de' moti dell'animo, s'innalza ed abbassa; or sale all'acuto, or trascorre al basso, è rapida e lenta a vicenda. Le passioni son come i moti accelerati, ma non già uniformemente. Sono i prodotti di tanti urti ineguali e per intervalli comunicati.

Ma che altro è questa vicenda

di voci or acute, or gravi, or rapide, or lente, se non il canto, che dalla varietà de' tuoni e degl'intervalli con certa legge e misura si compone. Ripetiamo adunque come dimostrata la proposizione sopra esposta. L'uomo nelle grandi passioni è poeta e cantore.

Capitolo III

Le barbare nazioni tutte son di continuo in una violenza di passioni, e perciò parlano cantando.

L'esterne circostanze, così fisiche come morali, e la condizion de' tempi formano lo spirito ed il carattere degli uomini. Nè questi aver potranno mai diversa modificazione da quella che nasce dai rapporti nei quali son posti, dagli accidenti, o piuttosto dal necessario corso dell'umane cose; verità che con nuovi argomenti sarà stabilita ognora nel corso di questi Saggi.

Ne' selvaggi, e ne' barbari eziandio, quanto è grande la forza e il vigore del corpo, altretanto è la debolezza dello spirito e propriamente della ragione. Ella nel tempo della barbarie di una nazione vagisce nella culla; ma quella parte dello spirito la quale ha più stretto e intimo legame colle potenze corporali, essendo che ella segue la natura di quelle, è vigorosa altresì. I sensi esterni, che dall'intensità delle fibre prendon valore, la memoria, la fantasia, che forse non è diversa dalla stessa memoria, se non quanto questa è meramente passiva, dove l'altra è agente, e opera sempre unendo e sciogliendo le forme delle cose, cosicchè la fantasia si può chiamare una memoria attiva; queste, diremo, inferiori qualità dello spirito, attaccate al corpo, sono ne' barbari vivaci, essendo gagliarde e forti le loro fibre per le ragioni che si ravviseranno nel seguente Saggio (1). E tanto più son eccellenti in essoloro così fatte facoltà, quanto le altre più eminenti potenze dello spirito, che sotto il generico nome di *ragione* vengon comprese, si giacciono inferme e neglette. Elle son opposte e contrarie tra loro; le loro operazioni sono in contrasto, e tendono per contrario sentiero. La sensazione di cui son figlie tutte quelle altre, cioè *memoria*, *fantasia*, è un'azione diretta e naturale dello spirito, che sugli esterni oggetti si spande, e, per dir così, slanciasi, e per mezzo delle modificazioni della propria macchina riceve le immagini e le forme degli anzidetti oggetti. Ma la riflessione, donde han principio tutte le altre più nobili operazioni dell'anima, è un'azione retrograda e in sè stessa riflessa. Poichè ella sente le sue sensazioni, avverte le sue medesime operazioni, opera sulle proprie idee. Quindi ella non tende al di fuori, ma entro sè, in punto al primo opposto, come se l'occhio rivolgesse il raggio in sè stesso per rimirarsi. La sensazione adunque e la ragione son due opposte operazioni, o piuttosto una e la medesima azione dell'istessa facoltà, che opera in due contrarie maniere. Quindi conviene che l'una affievolisca or-

(1) Il secondo Saggio politico.

dinariamente l'altra; e chi vale in una, nell' altra suol esser dappoco. La giornaliera sperienza ci dimostra che gli uomini che si divagano molto negli esterni oggetti, si concentrano poco. E chi vede e sente molto fuori di sè, entro vede e intende poco. Le arti han d' uopo d'imitazione e senso; le scienze, di riflessione. Quindi i grandi artefici ed uomini d' azione non furono mai i solenni scienziati. Aristotile, Platone, Leibnizio non avrebbero mai fatta una statua di Fidia. I Senofonti, i Cesari, che hanno accoppiate insieme coteste disparate qualità di spirito, la meditazione e l' azione, son così rari, che una nazione e ciascun secolo ne vanta un solo appena.

I barbari adunque, ne' quali è fanciulla ancora la ragione, son ricchi di un vivissimo senso e di una fervidissima fantasia. E poichè nel primo Saggio si è detto che il turbamento delle menti, da' grandi moti della natura prodotto, si tramandò a' posteri ancora dai presenti spettatori delle terribili tragedie, per tal principio eziandio le immaginazioni dei barbari erano estremamente commosse.

Or le passioni son alla vivezza della fantasia proporzionate. Secondo che più grandi, vivaci, forti sono le immagini e le idee dei beni e de' mali che ne sovrastanno, così più sensibili sono i dolori e i piaceri, e in conseguenza que' conati e sforzi dello spirito per venire al possedimento, ovver respignere da sè gli oggetti, origini de' piaceri o de' dolori. Quindi i barbari sono in un continuo stato di violente passioni. Onde, se pur è vero ciò che si è dimostrato di sopra, che la cantilena sia la lingua delle grandi passioni, i primi uomini, che furono selvaggi e barbari, parlarono cantando.

Ma per un' altra ragione eziandio, la quale non isfuggì al penetrante ingegno dell'ammirabile Vico, naturalmente parlan cantando le selvagge e barbare popolazioni. Essendo le loro fibre forti e robuste, fa di mestieri che a muoverle adoprino non ordinaria forza. Per la qual cosa, nel dar moto agli organi della voce fanno un cotale sforzo, che di necessità prolunga la parola e la dà fuori vibrata ed acuta, ciò che produce una specie di cantilena, come nei mutoli e nei balbuzienti, che dalla grossezza delle fibre son impediti di parlare, e sforzansi di farlo, osservasi ognora.

Nè ci dica taluno che così fatta barbara e naturale cantilena fu senza misura e legge data fuori. Ella per giusti intervalli di tempo e da armonico variar de' tuoni venne distinta. L' uomo, oltre la facoltà di percepire le varie immagini e differenti forme degli esseri, qualora varie e più cose intende, nella moltitudine e nel numero di esse sente l' ordine e la simmetria, onde l' armonia e la bellezza nascono, ovvero che ci ravvisa il disordine e la confusione. Ed ei solo tra tutti gli animali, secondo che dicea Platone, ha cotesto divino sentimento della convenevolezza e dell'ordine, sentimento che è il padre e il fonte delle belle arti. Or ei, per mezzo di cotesto senso, dà certa convenevole misura di tempo e di variazione de' tuoni, che rende ar-

moniche e piacevoli le sue rozze canzoni, le quali, come si raffina il sentimento della bellezza, che *gusto* dicesi eziandio, divengono poi le divine cantilene de' Pergolesi e de' Leo.

Capitolo IV

Origine ed analisi delle prime lingue de' selvaggi e barbari.

Fra l'esterne qualità della poesia annoverar pur anche deesi la lingua poetica: anzichè ella è fondamento e base delle altre, essendo il verso e il canto una modificazione della lingua. Conviene adunque *ex-proposito* ragionar di essa e della sua origine e natura.

I Platonici han detto che le parole sien raggi delle cose. Una tal proposizione, al primo aspetto oscura, quando ben s'intenda, si ritroverà verissima. Le prime parole delle lingue originarie esprimono per lo più i naturali suoni delle cose; poichè que' primi selvaggi, dotati di un'estrema sensibilità e di una vivace immaginazione, ricevendo per l'organo dell'udito i suoni de' corpi, per additare que' tali oggetti rendevano colla voce i suoni medesimi: non altrimenti che i fanciulli mostrano le cose, esprimendo colla bocca i suoni e gli strepiti ch' elle fanno. E par che siavi un cotal secreto legame tra i nervi acustici e quei che son destinati a dar vita a' muscoli i quali servono all'agitazione de' polmoni, organo della voce: onde avviene che le impressioni fatte nel cerebro pe' nervi dell'udito sien diramate per le corrispondenti fibre nervose negli organi della voce. E quindi è quella tant'analogia tra le prime parole delle lingue madri e tra' suoni dei corpi. Il nostro Vico ha parecchie notato di così fatte voci, ed altre senza numero se ne possono ravvisare in greco e in latino, e in tutte le originarie lingue. *Psyche*, anima, la di cui primiera nozione fu quella del vento, esprime col suo *psy* il soffio istesso del vento. E *vis* dei Latini fu così detta dal medesimo soffiar dell'aria. *Thein*, correre, onde il *Theos* trassero i Greci, esprime colla sua prima sillaba un urto di un rabbioso vento. Nell'*uro* ravvisò Vico il romor della fiamma; nel *coelum*, pronunziato *saelum* dagli antichi, e nel *Zevs*, Giove, lo stridor del fulmine. Ma non basterebbero più pagine a così fatta analisi. L'omerica poesia è ripiena di cotali voci. È notissimo il verso, da Longino ancor notato, con cui il poeta esprime il romor dell'occhio bruciato del Ciclope:

Sì stridea l'occhio a quel tronco d'olivo
Intorno . . . .

Il greco ha *fiz*, che fa sentire lo strider della carne che si arde. L'epiteto costante di *polyfloisbos*, che il medesimo poeta diede al mare, dipinge alla mente il romoreggiar delle onde. Ma quante altre simili voci occorrono ne' suoi poemi? Anzichè, non solo le voci esprimono l'idea, ma l'intero contesto di esse, la giacitura, il numero del verso imita il sentimento espresso: e la forza dell'armonia anticipatamente nello spirito imprime una sensazione che prepara al concetto espresso. Ciò for-

ma il sublime omerico, dai poeti seguenti infelicemente imitato; poichè ciò fa la natura, e non può l'arte seguire. Ma codesta sublimità medesima dimostra la grande antichità d'Omero, che dovea esser molto vicino a quel tempo in cui aveano i Greci cotesta virtù imitativa, che colla coltura delle nazioni si perde e svanisce.

Ma se spingasi più oltre la considerazione sull'analogia delle parole colle cose, s'osserverà certa corrispondenza tra le voci eziandio e i muti movimenti de' corpi, tra il senso visivo e gli organi vocali: avvegnachè a' moti celeri e triti, brevi, interrotti, ovvero seguìti, prolungati, vigorosi veggansi corrispondere talora voci proporzionate e suoni somiglianti, o minuti e piccioli, o ripieni e magnifici. La nostra volgar lingua napoletana abbonda assai di tai voci esprimenti col suono la qualità del moto delle cose.

Con molta avvedutezza adunque e somma penetrazione han pensato coloro che affermarono esser le originarie parole raggi e diramazioni delle cose, cioè a dire del moto e dell'azione degli esterni oggetti. E questa si fu la naturale lingua, da molti antichi vantata, e da pochi moderni intesa; poichè tutti andarono dietro ad un vulgare errore, che le lingue nascano tutte da una tacita convenzione e arbitrio de' popoli. Tutte quelle cose che da un' intera nazione veggonsi poste in uso e stimansi convenzionali, furono ne' principi loro dettate e stabilite da una comune natura e proprietà de' popoli. Non può la moltitudine convenire mai intorno ad un sol punto, se a ciò non venga da un comune motivo sospinta. E qual altro motivo esser può così universale e operar con pari direzione, che quello che dalla natura medesima nasca? Le universali usanze adunque, come altresì le comuni opinioni de' popoli, sono l'effetto e l'operazion della natura, e non già dell' arbitraria convenzion degli uomini. Col tempo però mutansi così e vengon alterate coteste usanze, effetti e produzioni della natura, che non più si ravvisa in esse quella madre che le generò e produsse; ciò che nelle lingue addivenne, le quali, comechè naturali produzioni delle idee e delle cose furono, si cangiarono in modo e si dipartirono tanto dall'esser loro primiero, che tutt' altro rassembravano poi da quel di pria. E quanto più colte divennero le nazioni, tanto perderon più le lingue della loro nativa forma, sì per l'anzidetta alterazione e cangiamento che soffron elle per le arbitrarie fattizie voci che gli scienziati e i fabbri delle arti v' introducono, come ancora perchè, trasportandosi le voci da' propri a strani soggetti, e smarrendosi col corso del tempo le native nozioni, non serban più le voci l'analogia cogli oggetti. Nelle lingue poi che dalle originarie son nate, invano cercasi cotesto natural rapporto: essendo elle surte dalla corruzione delle madri, come all' italiana, francese e spagnuola è addivenuto, che son guaste modificazioni della latina; non serban orma, o vestigio della naturale imitazion delle idee, ossia delle cose.

Nè si opponga che qualora le

prime voci siano imitazione delle cose, in tutte le madri lingue ei converrebbe che fossero le medesime quelle ch' esprimono gli stessi oggetti; ciò che di fatti non è. A cotesta opposizione rispose il Vico, e, del pari che vera, è profonda la sua risposta. Le medesime cose per più aspetti possono esser considerate, e le diverse qualità del medesimo soggetto fanno varia impressione sulle menti degli uomini. Oltre che una proprietà medesima diversamente muove il senso d' uomini diversi, che hanno una differente temperatura e modificazione. Le lingue sono come i volti degli uomini: una è quella forma che all' uomo diè la natura; ma infiniti sono i modi di essa. I varii ritratti di un originale non perciò son meno ritratti, perchè varii e diversi tra loro. Tali sono le originarie e prime voci, che sono come le immagini ed i ritratti degli oggetti. Ecco divisata la lingua poetica espressiva delle cose che narra, e materia del verso e del canto.

Capitolo V

Dell' interna forma ed essenza poetica, e propriamente della facoltà pittoresca de' primi poeti.

Quella gran forza di senso e fantasia dei selvaggi e de' barbari, per cui esprimevan nelle parole, ne' gesti e nelle cose i moti dei corpi, è l'alta e vera sorgente della vivissima imitazione, e delle naturali dipinture e forti immagini che rendevano animate e parlanti le loro poesie. Ed ecco che per la medesima connessione delle cose e delle idee oramai siam pervenuti a discorrere dell' interna forma ed essenza della poesia. Essendo adunque, come si è dimostrato di sopra, le sensazioni proporzionate alla irritabilità e forza delle fibre, le impressioni degli esterni oggetti nei selvaggi erano vivacissime e profondamente impresse, essendo le loro fibre forti, vigorose e tese, e dagli urti esterni venendo gagliardamente commosse. Le loro menti, vôte e disgombre da quella gran mole di fattizie e spesso vane e sterili idee le quali nascono da' sociali rapporti, davan meglio luogo, e con più avidità ricevevano le impressioni delle forze della natura; come lo stomaco digiuno e vigoroso divora il cibo.

D'avvantaggio, tutte le cose di quaggiù han lor termine prefisso. La massa de' piaceri di che è ciascun animale capace, è prefinita. Onde il termine delle umane cognizioni immobilmente è dalla natura piantato. Il piacere ha il suo sviluppo, poichè ha progresso e fine: le nostre fibre son capaci di una tal certa quantità di moto. I nervi colla continuata azione si rendono solidi, duri, e in conseguenza stupidiscono. Non solo l'estrema vecchiezza ci rende insensibili al piacere; ma eziandio chi per tempo trascorre pel vasto campo delle voluttà, e tasta tutte le corde del piacere, inebbriandosi di quel soave calice, vede ben presto, e nel verde suo, l'albero della propria felicità inaridito e secco, e a sè chiuse le porte del diletto.

Or ne' fanciulli e ne' primi uo-

mini essendo le fibre nervose tenere, molli, fresche, non incallite dall'uso, con qual vivezza l'impressioni vengono in loro stampate e scolpite? Cotesta vivezza delle sensazioni delle forze e delle qualità ed attributi della natura, la loro impressione profonda e gagliarda, e perciò la memoria sempre fresca e stabile furono le cagioni ond'ebbero i primi uomini quelle così vere e spiranti immagini che, insieme con un convenevole imitativo suono di parole, nelle loro inimitabili poesie espressero. Le poesie di Omero son veraci pitture. Ma i poeti dei tempi più colti, ne' quali quella forza imitativa e pittoresca era già mancata, altro non han fatto che ripetere e ridirci le prime immagini de' primi pittori della natura. Ma nella corruzione poi della poesia e dell'eloquenza, non si ebbe più la natura davanti gli occhi. Le immagini non si ritraggono da quel puro e vero fonte, ma dalle idee fattizie degli uomini. Quindi quei tropi non naturali, que' mostri di dire, quello scientifico gergone che altamente trionfa nel secolo nostro in bocca di coloro che vogliono farsi grandi collo strepito delle gigantesche non intese parole, e che scrivono al suono di violini e gravicembalo. Ma a cotesti romanzeschi dotti e giganti, ossian mostri del secolo, corruttori del buono stile, fa una ostinata e dotta guerra il nostro amico Luigi Serio, regio professore di eloquenza, che per l'italiche contrade fa risonare le muse argive.

Capitolo VI

Della maniera di favellar per tropi, allegorie e caratteri generici.

Non già la sola espressione delle qualità più particolari e più sensibili delle cose è una delle principali virtù della lingua poetica, ma il trasporto di una voce a significar non il proprio soggetto, bensì un estraneo, che dai grammatici dicesi *tropo*, forma eziandio un'essenziale proprietà della poetica favella. E questa medesima proprietà nacque colla prima lingua de' selvaggi nel modo che or diviseremo. Ripetiamo le cose da' principi un po' più alti. Lo sviluppo dell'intendimento umano il medesimo si fu che quello della poesia. Le prime operazioni della mente furono tutte poetiche; onde l'analisi della poesia è l'analisi delle prime rozze cognizioni dell'uomo, base e fondamento del magnifico e superbo edifizio della sapienza umana.

Le idee, a considerarle bene, sono le immagini e i ritratti delle cose. Gli oggetti esterni sono gli originali, e le nostre idee ne sono l'effigie. Io ben m'avvedo che il mio parere va incontro all'insegnamento di un famoso filosofo, che a ragione riscuote la pubblica stima e regna sulle altrui opinioni. L'annalista dell'intendimento umano, il chiaro Giovanni Locke, sostiene che le idee delle primarie proprietà dei corpi, come dell'estensione, della figura, della resistenza, abbiano rapporto colle proprietà che rappresentano, ma

non già le nozioni delle secondarie, come de' colori e de' sapori, e di altre tali, le quali, secondo il suo avviso, non hanno nulla di simile coll'esterne cagioni onde elle son prodotte. Ei fa di mestieri di opporre la forza delle ragioni all'autorità di questo valentuomo, convenendoci, per lo rischiarimento delle cose che saran dette in appresso, di stabilire l'esposta verità, cioè che sien tutte le idee immagini ed effigie degli oggetti, e che abbian tra loro quella tal relazione la quale passa fra l'originale ed il ritratto. Il progresso delle nostre considerazioni giustificherà una tal digressione, additandone la necessità.

Tutte le nostre idee, le quali ci vengono dal di fuori, sono elle eccitate nello spirito dal moto che s'imprime dagli esterni oggetti su l'organo de' sensi, e tal moto o immediatamente si comunica per lo contatto degli oggetti, ovvero mediatamente per l'organo di un'altra materia frammezzata, come addiviene a' sensi dell'udito e della vista, i quali, per mezzo dell'aria e della luce, ricevono l'esterne impressioni de' corpi. Or lasciando da parte le sensazioni eccitate dall'immediato contatto de' corpi, nelle quali agevole viepiù riesce avverare la nostra tesi, ci porremo sotto gli occhi quelle idee che ci vengono o dalla luce o dalle ondulazioni dell'aria destate, d'ogni specie che elle si sieno. E facendone una distinta analisi, vedrem quanto rapporto abbian elle cogli esterni oggetti, e come sien tutte vere immagini delle cose che ci rappresentano.

Or facendoci a considerar l'idee che ci nascono dalla visiva facoltà, la luce, che è l'organo di coteste sensazioni, ci si tramanda dagli oggetti, modificata secondo la loro figura e forma; e l'impressione che fanno sulla retina i raggi suoi, la debbon fare per certo nella guisa e figura stessa che hanno ricevuto dagli oggetti, onde modificati vennero sospinti all'occhio. Quindi l'impressione prodotta da quel moto, per mezzo dell'ottico nervo comunicata al cerebro, è tale quale è la figura appunto dell'oggetto modificatore di cotesta mezzana rapida e molle materia, atta, come liquidissima pasta, a ricevere tutte le impressioni e figure de' corpi, secondo le quali venn'ella modellata.

Or se le sensazioni son rappresentanze de' moti e delle figure che essi moti esterni nel cerebro producono, rappresentan elle per certo la forma e figura degli oggetti, che per mezzo della luce hanno prodotte in noi così fatte modificazioni. Ma che altro mai è ciò che ci rappresenta la forma e la figura della cosa, se non la immagine e il ritratto di quella? Son adunque le nostre idee le naturali effigie degli oggetti.

Ma cosa han mai di simile i colori, i suoni co' raggi della luce che li producono, colle ondulazioni dell'aria, ond'essi son eccitati? Le diverse sensazioni che destano i diversi raggi della luce, che noi chiamiamo *colori*, non altronde nascer possono che dal vario modo di oprare dell'istessa luce. Le di lei vibrazioni son più spesse e celeri, o più tarde e lente; sono i suoi raggi, or più folti, densi e uniti, or più separati e dif-

fusi. E da cotal varietà nasce la famiglia de' colori sì diversi e sì leggiadri. Son dunque le sensazioni de' varii colori gli effetti della diversa modificazione della materia stessa, e raffiguran elle coteste varie guise e maniere di oprare, e son perciò le immagini de' modi di essi oggetti; ciò che del suono e di tutte le altre secondarie qualità de' corpi eziandio potremmo affermare. Quindi a ragione conchiuder si può che tutte le nostre idee sien immagini e ritratti delle cose, rappresentando allo spirito, non solo le azioni degli oggetti, ma la forma e la diversa modificazione dell'oprar loro.

Or esposta tal natura dell'idee, si consideri la loro generazione e vario combinamento, acciocchè intender si possa quella poetica maniera di concepire delle prime nazioni.

Quando incominciò la mente dell'uomo a percepire le varie immagini delle cose, di tutti gli oggetti che avean qualche somiglianza tra loro, formò l'istessa idea, ovvero rapportò le nuove all'antica nozione, non altrimenti che un pittore che di due gemelli, o di più simili faccia un solo ritratto, aggiungendo al primo che abbia formato, certe linee, colori e tratti che sien propri del nuovo oggetto. Onde avverrà che un ritratto sia sovraimposto all'altro, ed il primo sia il fondo di tutti i susseguenti. Questa è la storia delle umane idee. Il volgo, che sempre è poco diverso da' primi uomini selvaggi, e ci rappresenta il mondo ancor fanciullo, esprime e disegna le cose simili coll'idee e nomi conosciuti. Quindi è che a tutti i valorosi popolarmente si dà il nome di *Orlando*; a tutti gli sciocchi quel di *Pulcinella*; agli uomini austeri quel di *Catone*, e nelle commedie il furbo sempre è *Davo* o *Coviello*; e colui che nel ragionar non conchiude, è *Pascariello*. I fanciulli parimente, che al volgo si assomigliano assai, e ci fanno altresì conoscere l'uom naturale, co' nomi delle persone lor note additano i nuovi oggetti; e se han conosciuto il primo un Antonio, un Paolo, tutti quei che veggon dopo, son Antoni e Paoli. Quindi è che *Amate* eran dette tutte le vestali in Roma; *Faraoni* i re in Egitto; *Ercoli* i valorosi de' Greci; *Zoroastri* i saggi de' Caldei. Ecco la sorgente de' caratteri poetici del Vico, che vide la verità di che noi facciamo un'analisi, come un baleno in una oscura notte.

Sì fatti caratteri son chiamati da questo valentuomo *generi fantastici ed universali poetici*; poichè a quella prima idea tutte le altre particolari furono rapportate. Però di fatti non furono generiche nozioni; ma un aggruppo di tante particolari idee, che, per la somiglianza, si accoppiarono insieme, ed una sola se ne formò. Verrà più chiaramente una tal verità compresa con una distinta analisi di alcune originarie voci o greche o latine, che conterrà eziandio un'istoria delle umane idee.

Tutte le prime voci rappresentarono le idee de' più vibrati movimenti de'corpi esterni, come sopra si è detto. Furon trasportate poi a notare i moti della nostra macchina. Quindi le cose morali, finalmente le universali ed astratte no-

zioni: avvegnachè alla prima idea di una sensibile qualità de' corpi onde siam attorniati, si accoppiarono successivamente le idee delle cose che sono in noi stessi; e per una somiglianza e per lo rapporto medesimo, a quelle idee sensibili si riferirono le universali e generiche, le quali forse non son altro che la percezione di quel fondo e base delle particolari idee, veduta dalla mente senza quegli speciali tratti che determinavano le nuove e speciali forme degli oggetti. Ma cotesti generi conosciuti dagli uomini furono eziandio materiali forme: avvegnachè ancor oggi le menti spiritualizzate per lunga meditazione durino fatica a rappresentarsi qualunque idea astratta e generica senza un certo materiale fantasma. Tanto è lungi che quelle menti de' primi uomini potessero percepire quella comune forma delle tante simili aggruppate idee, togliendone tutto il materiale. Il progresso delle parole il medesimo si fu che quello della nostra mente. Ella da particolari e sensibili nozioni ascese alle universali ed astratte idee: e le parole additarono pria corpi e materiali qualità de' corpi; quindi gli universali. Ma vengasi pure a cotesta analisi delle voci.

Capitolo VII

Analisi di alquante voci greche e latine, le quali furono traportate dalle prime sensibili nozioni a rappresentarne dell'altre.

La vera filosofia è la cognizione dell'uomo. La filologia dev'esser la storia delle umane idee, ossia delle modificazioni del nostro spirito; ed un essere non può altrimenti conoscersi che osservando i suoi modi o i suoi fenomeni. Quindi o la filosofia è una ragionata filologia, ovvero son queste due germane sorelle, come opinò Senofonte, che chiamò questa seconda *il manico della filosofia*. Ma un tal metodo di filosofare per mezzo della storia dell'idee dell'uomo fu abbandonato affatto. Gli antichi lo tentarono. Si veggono sovratutto nel Cratilo gli sforzi di Platone, e nelle cose morali il conato d'Aristotile, che volle fissar l'idee della virtù dall'analisi delle opinioni ed idee che n'aveano gli uomini. Furono però deboli sì fatti tentamenti, e subito abbandonati: la filologia divenne vano e fanciullesco studio di parole, e la filosofia romanzo e poesia. Piaccia al cielo che servano almeno questi miei Saggi a destare il gusto di accoppiare queste due disparate sorelle, e render l'una all'altra, per formare dalla storia dell'idee ed affetti umani l'universale scienza dell'umanità, e la sola e vera interessante filosofia.

Fra le tante e innumerevoli trascegliamo alcune voci che faccian fede del nostro assunto; e sieno specialmente quelle che additano le facoltà dello spirito. Comincisi dai nomi di questa nobile parte dell'uomo.

Psyche ed *anima* espressero, come si è detto, in prima il vento, di poi l'aria cui respirano gli animali e che muove i polmoni. È noto a tutti quel verso: *Foetet anima uxoris tuae:* — « pute a tua mo-

glie il fiato ». Quindi significò la forza sensitiva e motrice del corpo. Quando poi filosofarono i Greci e i Latini, queste voci furono destinate ad una sostanza incorporea e spirituale. *Thymos*, pria che additasse l'animo, significò il moto e l'impeto de' corpi mossi. *Ratio* de' Latini scaturisce dal greco *reo*, la di cui originaria nozione fu quella di *fluo*, scorro. Ed è cotesta una voce che col suo suono di *re* esprime il mormorio dell' acque che scorrono, od il flusso dell'aria che si agita. Dopo, *rema* in greco si disse la parola; poichè la voce è un aer che scorre cacciato fuori da' polmoni. Finalmente, *ratio* fu detta la ragione da' Latini, presso de' quali il greco *reo* fu un tempo in uso: essendo che l'antica latina lingua, come abbiam dimostro in un nostro fanciullesco travaglio, sia stata un mescuglio di etrusche, greche, latiali ed altre voci. Quindi ancor in latino serbasi il *reor*, di cui la primiera idea si perdè. Il motivo poi per lo quale *ratio* fu detta la ragione, si è che il pensiero venne dalle antiche nazioni considerato come un' agitazione. Onde ebbero la frase i Latini *mentis agitationem*, per esprimere l'atto del pensare; ciò che più palese si vedrà dall'analisi delle altre voci esprimenti il ragionamento. Quindi parve loro che tale agitazione fosse simile al flusso e riflusso dell'aria e dell'acque.

Per altra ragione eziandio i primi abitatori del Lazio s'avvisarono che la ragione fosse simile al flusso dell'acque o de' venti; poichè le idee, immagini dei corpi, trascorrono al di fuori, e si tramandano nelle parole. I moti de' corpi entro lo spirito per l'organo de' sensi recati generano le idee, e i medesimi moti estrinsecati al di fuori producono le parole, le quali sono uno spirito, per dir così, emanato dall'idee; cosicchè il sentire e il parlare sia come un flusso e riflusso, una ispirazione e respirazione. Gli oggetti esterni c'ispirano i loro movimenti, e, quasi un flusso da lor partito entra in noi, e per le parole quasi respiriamo cotesti moti, e si fa un tal riflusso. L'uomo pensa e parla come lo fan pensare e parlare gli oggetti onde è circondato. Quest' ammirabile macchina dell'uomo è mossa come da tanti esterni soffietti che, a guisa di un organo, la fanno risonare. Tornando al proposito, gl' Italiani han serbata questa doppia nozione al verbo *ragionare*. Quindi tal *ragiona*, vale o pensa, o parla.

Pari fato ebbe la voce *logos*, con cui significarono i Greci la ragione. Cotesta deriva dal verbo *lego*, che originariamente valse *raccolgo, unisco*. E fu senza dubbio il raccoglier erbe, fiori, legna. Ma poichè colui che parla, raccoglie i suoni, e colui che legge, unisce le lettere, *lego* dinotò parlo in greco, e leggo in latino. Quindi il derivato *logos* fu prima il discorso e poi il ragionamento: avvegnachè nel ragionare la nostra mente raccolga e unisca le sue idee, non altrimenti che il primo selvaggio che pronunziò *lego*, raccolse i fiori qua e là sparsi nel pratello, e ne formò un vago mazzetto alla selvatica bella. Ma forse eziandio per la ragione accennata di sopra *logos* valse ragione e discorso:

cioè a dire, perchè la parola è un' idea estrinsecata. E per questo da' sacri scrittori la divina idea, ossia la divina ragione, che è la seconda persona esternata e in uman velo apparsa, fu detta, con scienza di lingua, *Verbum*.

Ma proceda innanzi la nostra analisi. *Intelligentia* de' Latini è lo stesso che il *logos* de' Greci. *Intelligentia* è *interior ligentia*, interno raccoglimento, e viene ben anche dal tema istesso *lego*. *Cogitatio*, ossia *coagitatio*, vien da *agito*, che additò pria l'agitazion degli esterni oggetti, dell' onde e di simili cose, e alla fine quella interna dello spirito. Dissero altresì i Greci *ennoian*, il pensiero, da *enneo*, *fluo*, scorro: e questa voce, che pria dimostrò il corso dell' acque e il flusso dei venti, coll'andar del tempo fu trasportata a dinotar il rapido corso dell' uman pensiero: *simulacra*, nome delle nostre idee, fu un esterno sensibile ritratto, e poi l' interno spiritual ritratto delle cose. Si rapporti a questo luogo l' analisi fatta nel primo Saggio dei nomi di Dio, della virtù, della vita, ed arrestiamoci dall' andar oltre, essendo agevole cosa dietro a questi esempi ritrovarne altri assai. Essi basteranno a confermare quella verità per illustrar la quale si son prodotti.

Capitolo VIII

Più distinta analisi della lingua allegorica e generica dell' antica poesia.

Cotesto aggruppamento d' idee, fin qui con ragioni e fatti divisato, ci dimostra, come di sopra si è accennato, ed or con più luce si ravvisa, la cagione de' continui tropi, allegorie e caratteri generici dell' antica poesia e della lingua delle prime nazioni. La scarsezza e penuria delle voci, il rapportar ad una tutte le idee simili, operò che tutte le prime voci fossero tropi. La lingua omerica è assai scarsa. Le sue voci son poche, le sue frasi son ripetute ognora, ed ogni parola è un tropo. Tutte le cose han dei rapporti e delle somiglianze tra loro. Gli spiriti deboli e tardi ravvisano le somiglianze più ovvie. Le menti più pronte e vive ne veggono altresì le più remote. E quindi accoppiano quelle idee che più disparate tra loro rassembrano: avvegnachè, per l'attività della mente, rapidamente scorrano pei diversi e minutissimi aspetti delle cose, e ne raccolgano subito le più remote somiglianze. Ma ciò che ne' più svegliati spiriti accade per quel rapido e vasto moto dello spirito, per un diverso principio avvenne ne' selvaggi e barbari. Nel destarsi l' umana mente, ella notò non già le somiglianze delle idee, ma vide tra quelle tutte l'*identità*. La confusione regnava nelle sue percezioni. E come mai nel cominciamento dell' esercizio delle sue facoltà avrebbe ella potuto aver la delicata finezza di distinguere e separare le differenze degli oggetti? Ravvisava appena le più grossolane distinzioni. Un contadino non distinguerà mai le mezze tinte tra i principali colori, tra il rosso e il verde. Sarà per lui una medesima cosa un ritratto del Tiziano e quello d'un pittore della ruga ca-

talana. La finezza della percezione non acquistasi che coll' andar del tempo e pel mezzo di un lungo esercizio. Gran fuoco, forte sensibilità, niuna dilicatezza e grossolano acume nei selvaggi facean sì che la loro mente univa ed aggruppava le idee, nè le partiva nelle specie e negli individui. Del pari che la fisica natura nel cominciamento suo era nella confusione involta; l'umana mente nel principio della sua vita spirituale errò, senz'arte e senza ordine, nel *caos* delle sue primiere idee.

Quindi è palese che non già l'arte e lo studio, come opinarono tutti coloro i quali han creduto che la prima lingua degli uomini fosse stata la prosa, e che dopo di essa, per riflessione e per arte, siasi formata la poetica favella; ma quel naturale aggruppamento di idee generò il parlar per tropi, per allegorie e per esempi, non differendo l'allegoria dal semplice tropo, ossia metafora, fuorchè in ciò che ella è un'immagine trasportata ad un'altra, e l'allegoria contiene una serie di più idee ad un'altra naturalmente sostituite. Le prime allegorie furono continue e per lunga pezza tirate; essendo, come si è detto, ognora alle più vive e luminose immagini l'altre somiglianti idee rapportate. L'immagine del ciel tuonante che scagliava fulmini fu vivissima nei primi uomini. Vedendo poi coloro in appresso ardere un vulcano, ed udendolo romoreggiare, riferirono coteste idee a quelle del cielo, dianzi nella loro mente impresse. Quindi tonò e fulminò il vulcano. Un forte guerriero arrecava timore col braccio e colla voce; la sua voce era tuono, la sua destra vibrava fulmini. Il tuono divenne la generica espressione de' più forti romori, il fulmine de' più rapidi colpi scagliati. Questa fu un'álgebra naturale e poetica: le prime immagini furono le universali espressioni dei particolari simili. Sì fatte immagini generiche, che noi abbiamo osato di chiamare *algebraiche forme* ed *espressioni*, sono i caratteri poetici e i generi fantastici del Vico. Per valerci dell'esempio recato, il tuono, che per un corpo solido fu conceputo, come si dirà qui giù, divenne il poetico carattere di tutti i violenti e terribili colpi. Al pari che l'Ercole, ossia la prima immagine dell'uomo gagliardo, divenne il carattere di tutti i forti, il genere fantastico (così detto per distinguerlo dall'universale astratto) che rinchiudeva tutti i particolari forti, l'espressione generica de' valorosi, ed una lingua mentale, ossia algebra poetica. Vagliamoci a dichiarare il proposito di un altro esempio. L'immagine della guerra era vivacissima e terribile nell'animo de' selvaggi e de' barbari, i quali, veggendo nelle gran crisi della natura gli elementi e le naturali potenze in contrasto, alla guerra rapportarono tai naturali disordini; ed essendo i loro numi coteste naturali potenze, ecco il mondo divenuto un campo di battaglia ed un teatro della guerra degli Dei.

Da cotesti generi fantastici nacquero poi le universali idee astratte, che formano l'algebra metafisica, quando ripurgarono i filosofi que' corporei simulacri, e ne crea-

rono le astratte nozioni de' generi. Ma cotale analisi dell' intendimento umano avrà luogo ne' Saggi di sopra citati.

L'esempio, che altresì è un rapporto d'immagini simili, nella storia dell' umane idee è di un'epoca più recente. Quando adoprò pria l'esempio l'umana mente, avea già dato il secondo passo nel progresso della ragione. Avea separato l'*istesso* dal *simile:* cioè distingueva le cose che erano le stesse dalle simili. E riferiva l'idee tra loro, non aggruppandole in uno, ma paragonandole come simili: avendosi già formate le idee generiche ed astratte, nelle quali rapportava le simili nozioni.

In tal punto del progresso dell'umana mente si formarono allegorie diverse dalle prime, non d'*identità*, ma di somiglianza. Elle sostituivano una serie d'idee ad un'altra, per la somiglianza che eravi tra esso loro. Tali sono le allegoriche commedie di Aristofane, nelle quali, sotto l'immagine di uccelli e di altri animali, son dipinti i costumi degli illustri cittadini di Atene; costumi analoghi a quegli allegorici animali. Tale è la bella allegoria della terribile tragedia di Eschilo, il *Prometeo*, in cui sono simboleggiate le sevizie di un tiranno che abbia discacciato dal trono l'antico e legittimo signore.

Ed ecco le ragioni per le quali le barbariche lingue son piene di modi traslati. Elle son proprie della poesia, e di quella eloquenza che parla più al cuore che alla mente; anzichè elle sono poetiche tutte. La lingua della poesia e dell'eloquenza è quella delle passioni, le quali vengono eccitate dalle vive immagini delle cose. E la tropica favella è viva, vibrante, immaginosa e piena di affetti: avvegnachè, per mezzo di quella, alle più vive, luminose immagini e più profondamente impresse si rapportino quelle dei meno vibranti oggetti. Questa luce altronde prestata è quella che illumina il discorso. Questo fuoco riflesso avviva le parole ed agita lo spirito.

L'orientale poesia più della greca è feconda di maravigliosi tropi, e le somiglianze di quegli scrittori ci sembrano oltremodo strane. Una donzella paragonata ad un eccelso monte, un uomo rassomigliato ad un cammello, sono rapporti che feriscono le nostre menti. Ma i popoli dell'Oriente, forniti di una maggior vivezza di fantasia, ed avvivati di gran fuoco animatore, hanno avuta più forza di spirito che delicatezza; hanno amato più il grande che il bello; han posto mente più al rapporto delle loro affezioni, che a quello delle loro idee. Fra' Greci Pindaro, più che ogni altro, ritenne il vivace genio orientale, che alla greca dilicatezza accoppiò. Egli osserva i più remoti rapporti, e ne trae delle nobili somiglianze. I suoi tropi son arditi; quindi smarrisce ed abbaglia gli spiriti volgari, e di là nasce il suo inimitabile sublime.

Per opposto, le colte lingue adoprano meno i tropi, e sono ubertose più, e ricche di voci proprie e native; poichè quando gli scrittori, e i filosofi sovratutto, maturano in una nazione, come crescon le idee, così convien che a ciascuna diasi la propria voce. E quin-

di le colte lingue son più atte alle scienze: avvegnachè, quanto sien meno vaghe e più determinate le voci, sia filosofica più ed atta a ragionar la lingua. Essendo ampia fonte de' traviamenti dell'umana ragione la poca precisione delle voci, e le loro incerte, vaghe, erranti idee. Onde a talun saggio nacque nell'animo il gran pensiero, ma forse che impossibile, di progettare una lingua filosofica, in cui corrispondesse ad ogni idea una determinata voce, e così venissero banditi dalla lingua tropi, sinonimi, frasi. Ma quante vite d'uomini farebbero di mestieri ad apprender una cotal lingua? E come si potrebbe a ciascuna idea dar proprio nome? Quanti i gradi sono e le mezze tinte di una medesima sensazione? Come poterle esprimer tutte? Riconosciamo che la natura ci ha dimostrato l'ottimo per farcelo desiderare, ma ci ha negato i mezzi per poterlo conseguire. Contentiamoci dunque di quel mediocre che si può soltanto ottenere da noi.

Capitolo IX

Dell' origine della scrittura.

La mente de' selvaggi adunque non distingueva le stesse dalle simili, nè le simili dalle diverse e dalle contrarie cose: e non avea perciò l'idea dell'*istesso, simile, diverso, contrario,* ma tutto confondeva ed aggruppava, formando quei generali simulacri co' quali, come con lingua mentale, esprimea le cose tutte, come si è detto. Ma volendo quegli uomini estrinsecar le loro idee, ciò non solo fecero co' gesti e mal formate voci, ma con un altro tropo, e questo reale. Osservando una convenienza tra quel loro concetto ed un esterno corpo, o d'animale o d'altro, lo rapportarono alla loro idea, e ne nacque un nuovo nodo, ossia raggruppamento. E questa fu la primiera lingua esterna, la quale fu eziandio un'espressione generica materiale: avvegnachè con tal segno esprimevano tutte le cose simili. Fu ella lingua reale, esprimendo le cose colle cose e co' corpi dei quali si serviron pria, e adopraron poi i segni di quelli L'asta, od un tronco di albero, per esempio, espresse la forza di un guerriero, la potestà del padre di famiglia, ossia quella del re, l'autorità del marito. E in tal modo con questa generica voce reale vennero additate tutte le speciali forze e facoltà.

Ma sorsero nel tempo istesso cotesti varii modi di esprimersi o colla voce, o col gesto, o colla simbolica reale, la quale fu la lingua geroglifica, cioè sacra, che non solo venne adoprata dagli Egizi, ma dagli Sciti e dai Chinesi e Americani, e presso tutte le barbare nazioni fu un tempo in uso. Fu detta sacra; poichè ella ne' secoli più tardi si conservò nelle cose della religione, le quali amano sempre di non esser cangiate, e di mantenere gli antichi riti e forme: avvegnachè le cose stabilite di fresco poco rispetto esigono dagli uomini, e le antiche e da immemorabil tempo fondate ispirino venerazione e culto.

Per altra ragione eziandio sì fatta prima scrittura fu detta *sacra*. Le prime cognizioni de' mor-

tali, come si dirà in appresso, e le prime cose tramandate per mezzo di que' simboli, segni alla memoria degli uomini avvenire, furono le religiose e sacre. Quindi la lingua e la scrittura poetica fu la sacra e teologica. Onde è palese che tutti coloro che hanno cercato lo sviluppo dello spirito umano, non avendo intesi tai princìpi, hanno errato assai lungi dal vero, e ci hanno presentata una incompiuta analisi e una mancante storia dello spirito umano.

Ma come, dirà taluno, ebbe principio la volgare scrittura? In qual guisa alla simbolica ed a quella reale allegoria ella successe? Il naturale corso delle idee alterò così una tal simbolica scrittura, che la ridusse alla volgare. I segni, ossian simboli, additarono pria le idee, indi col tempo le parole. Quando poi crebbe coll' esercizio della ragione il valore della mente, la quale disciolse negli elementi suoi la parola, e cotesti elementi ossian suoni e lettere combinò di bel nuovo e ne formò la medesima parola, traportò i segni delle voci a dinotare ciascun suono, e così quei simboli divennero lettere e generali elementi delle voci. Per tal ragione gli antichi caratteri di tutte le nazioni son certi segni mal formati e rozzi, i quali col tempo acquistaron poi certa acconcezza e leggiadra figura. E le lingue che non vennero mai alla loro perfezione per difetto della coltura del popolo che le parlò, rimasero mancanti di molti caratteri, come addivenne alla lingua ebrea, in cui mancan i segni delle vocali. Tanto è vero che quei caratteri ebrei furon i geroglifici di fresco cangiati ed a lettere ridotti.

Capitolo X

Della personificazione delle qualità de' corpi, nata dalle prime astrazioni della mente umana.

Se ne' cominciamenti loro tutte le cose son rozze e grossolane, non fu mica diversa la condizione dello spirito dell'uomo, il quale, quanto poi sublime e svelto divenne col tempo, tanto fu corpulento e meccanico nel suo principio: le sue idee furono tutte materiali e grossolane: le sue operazioni tarde ed informi. E pur da cotesto basso stato dispiegò quel nobil volo verso gli eccelsi tempii della sapienza umana. Da tai semi sorse la sua divina mente. E queste medesime prime cognizioni furono la base delle più elevate scienze. Seguasi pur la storia della poesia, ossia l'analisi dello sviluppo dell' umana mente. Accostiamoci alla culla della ragione. Non fia per certo lieve piacere il considerare i primi passi deboli e incerti che segnò lo spirito di questo orgoglioso animale, che, dimentico dell'origine sua, si credè col tempo pari agl' immortali Dii.

Non meno dell' allegorica favella la personificazione degli attributi delle cose forma l' essenza dell' antica poesia. Tutte le qualità e le forze della natura divennero nelle poetiche menti de' primi selvaggi esseri animati e persone reali. Anzichè cotesta è la più bella e principale virtù poetica, onde la poesia ritrasse il nome, siccome quella che in sè

contiene la divina facoltà di creare e di produrre nuove cose, se non fuori e realmente, ciò che a Dio solo è riserbato, almeno entro la propria mente e nel mondo delle sue idee. E tal fantastica creazione è fuori di dubbio un'imitazione della divina. E se le cose prodotte nell'universo intero non fossero altro, secondo l'avviso di Platone, che l'estrinsecamento delle divine archetipe idee, in modo tale che, intendendo e formando le immagini delle cose, l'eterna mente le generi e produca; se questa sublime e bella idea abbiasi per vera almen per poco, ne potremo indi ritrarre una luminosa somiglianza. Iddio forma l'idee e produce un universo di cose. Il poeta crea le sue immagini e genera un mondo di suoni e parole. Ma lasciamo da parte queste belle idee che ci allettano, e cerchiamo quelle che ne istruiscono. Veggasi in qual modo la mente venne a creare queste nuove forme, e per qual mezzo diè persona e vita alle forze o qualità della natura.

Quando a riflettere, oprando sulle sue proprie idee, la mente diè cominciamento, surse la di lei principale operazione, la quale la dovea col tempo innalzare all'alte cime della sapienza umana, cioè di astrarre le qualità dal soggetto, e di considerare separatamente un attributo fra l'aggregato di tanti, e di formarsene distinta idea. Nè ciò le riuscì malagevole, avvegnachè ella altro non fe' che disciogliere quel tal composto che ella medesima aveasi formato. Quando l'uom apre la prima fiata gli occhi in questa meravigliosa scena dell'universo, e dischiude gli altri sensi, un'ampia sfera di oggetti che lo circonda, preme sovra di esso lui e sopra di tutti gli organi de' suoi sensi, non altrimenti che se venisse attorniato da un globo di acqua o di altro liquido. Cotesta pressione fa tanti urti su gli organi de' sensi, e ricevendone la mente altretante impressioni, se ne forma le idee ed immagini. Ma siccome fassi una tal pressione per varii rapporti di un corpo istesso, e per il mezzo di diversi sensi, egli avviene che le azioni di un medesimo oggetto che fanno differenti impressioni, generino in noi idee diverse ne' varii tempi che su i nostri sensi oprano. Unendo poi lo spirito quelle diverse idee che per varii sensi ha ricevuto, per le differenti azioni che dal medesimo centro e punto si son partite, ne forma così quell' aggregato che *essere* e *sostanza* vien detto. Un fanciullo vede un uccello; l'estensione e la figura feriscono i suoi occhi, e la mente ne riceve quel simulacro. Dopo, il canto gli percuote l'udito, ed ella si forma l'idea di quest'altra qualità, ossia riceve un altr' urto ed impressione; onde nasce in lei l'idea di un'altra qualità di quel corpo. Finalmente quel bambino tocca l'uccello, ed acquista, per mezzo di un novello urto, un'altra immagine. Lo spirito accoppia ed aggruppa insieme coteste idee, poichè partendo elle tutte le impressioni dall' istesso punto, si uniscono eziandio entro lo spirito come nel centro istesso. Astratte e separate adunque son tutte le idee che per la via de' sensi vengono percepi-

te. La mente le aggrega e ne forma la nozion composta dell'essere. Quindi ella, come le unisce, con la proprietà medesima le segrega, e partitamente le considera. Ed è questa per l'appunto l'*astrazione*.

Ma così fatte idee astratte non son già quelle universali delle menti de' filosofi. Elle sono immagini delle qualità de' corpi, ma non già distinte da essi. Quella figura che l'occhio di un fanciullo percepisce, è realmente un corpo figurato così. Quel suono che giunge al suo udito, non è mica quella semplice qualità che considerano poi le menti spiritualizzate, scevra dalla materia. Esso è un corpo esteso e figurato. L' eco che vien dalla rupe, per quel selvaggio è un corpo vero e reale. Così, quando separatamente riceve la mente coteste qualità di un corpo, come altresì quando ella entro di sè le disgiunge e le considera distaccate come le percepì, ciascuna di esse è l'idea di un corpo. Poichè, sebbene il particolare senso abbiasi l'impressione da una tal qualità, ossia da una sola azione dell'oggetto, quella non è che modificazione dell'intero suggetto e dell'intera sua operazione. Onde la idea che la rappresenta, ci dee per forza offrire la nozion di un corpo.

In tal maniera le idee delle qualità ed attributi della natura divennero esseri e veraci sostanze nelle menti de' primi mortali. Rappresentando allo spirito coteste idee le forze e qualità de' corpi ad essi inerenti ed affisse, ciascuna qualità e forza divenne un corpo reale. Così la voce, il moto, l'empito si cangiò in corpo vero. Nè si arrestò qui l'operazione della mente. A coteste esseri da esso lei creati diè pur anche vita, senso e mente; quindi animò la natura. Come addivenne ciò, ed in qual guisa?

Capitolo XI

Per quali ragioni tutte le cose vennero animate dalle vive fantasie de' selvaggi.

Qual più vivo, grande e nobile piacere può essere sentito dallo spirito, che quello che scaturisce dall' analisi del vasto, immenso corpo delle umane idee? dalla considerazione degli elementi ond' è formato, delle cagioni ed origini delle varie percezioni? dal vedere il natale progresso e sviluppo di tutte l' umane cognizioni? dall' estendere la nostra vita e riportarla insino ai primi secoli del mondo? Qual più interessante ed utile conoscenza di questa filologica metafisica? Quanto e quale lume non ne deriva e scaturisce in tutti gli altri utili o necessari rami dell' umano sapere? La nostra mente, spandendosi per tutti i secoli ed in ogni età, alla divina natura si approssima, e il nostro cuore ne ritorna ricco di utili e giovevoli sentimenti.

Una sì fatta ricerca offre innanzi a' nostri occhi que' primi abitatori de' boschi, i quali, avvisandosi di esser tutte le cose animate, ragionan cogli alpestri sassi, narrano i propri affanni agli alberi e ai tronchi, odon le risposte delle pietose rupi, e le amorose passioni ridicono ai colli, agli armenti, ai vaghi insetti ed

all'onde istesse. Dan vita e senso alla forza di un guerriero, alla voce di un pastore, all'ira, alla vendetta, all'amore e a tutti gli altri propri affetti. Donde e per quali cagioni ciò avviene? Converrà di ripetere alcuni princìpi esposti già nel primo Saggio. Le verità feconde di molte altre non si ridicono abbastanza giammai.

La curiosità dell'umana mente spinge l'uomo alla conoscenza delle cose, e il suo amor proprio lo forza a render ragione di tutto ciò che vede ed ode. Ma le nostre cognizioni non son altro che o fenomeni, ossieno sperienze e fatti per via dei sensi conosciuti, o le deduzioni che da cotesti fenomini e fatti tira l'umana mente. Dalle cose note argomentiam tuttora le ignote; e tal proprietà di nostra ragione osservasi eziandio nel volgo, che dalle sue idee e dalle cose a lui note rende di tutto la ragione. Quindi niente all'uomo parendo così conosciuto quanto ei medesimo a sè stesso, e per le cose al di fuori, pria che la face della sperienza non diradasse le sue naturali tenebre, giacendosi in un ampio ed oscuro vôto; naturale cosa ella si fu che da sè prendesse argomento, e tutti i corpi della natura rivestisse delle sue proprietà col dare senso, animo e ragione agli altri corpi che videsi dintorno. Ed a ciò venne eziandio spronato da un argomento di analogia, per cui ovunque vide moto, giudicò esservi senso, e in que' corpi sovratutto che più rapporto e somiglianza hanno con quello dell'uomo, come è appunto non solo la macchina de' bruti, ma quella altresì delle piante, le quali crescono ed han nutrimento e generazione al par degli animali. Ed ecco ciò che sentiva Cicerone, laddove ci dice che l'ignoranza delle cagioni naturali fe' all'uomo aver ricorso alle morali cagioni, ed immaginar animi e spiriti. Ma essendosi di ciò ampiamente favellato nel primo Saggio, là dove dell'origine delle religioni si discorre, si rapportino queste a quelle idee, e serva l'un discorso all'altro di supplemento.

All'anzidetta cagione ne aggiugneremo un'altra non meno forse bella che vera. L'uomo, di cui la fiamma della passione dilata il cuore ed avvampa la mente, vedesi e ravvisa le sue affezioni di sè fuori in ogni parte che gli è d'intorno. Come un globo di acqua od una sfera di aria rarefatta dal fuoco si spande e si diffonde, così lo spirito dall'ardor delle passioni vien dilatato. E questo è per l'appunto l'entusiasmo, dal divinizzarsi così detto, il quale può esser definito una estensione delle forze morali oltre la fisica potenza. Le corporali forze dell'uomo son terminate e prefinite. Ma quasi che infinite son quelle dell'animo, per mezzo delle quali in qualche modo, come altrove abbiam detto, l'uom partecipa del divino: avvegnachè possa quasi comprendere ed immaginar l'interminata natura delle cose. E quindi agli umani affetti, che dall'estension delle cognizioni dipendono, non pose nè fine nè termine alcuno la natura, la quale collocò l'uomo nell'immensa catena degli esseri, nel mezzo, e come anello che unisca il mortale e l'immortale, il finito e l'infinito.

Per tal proprietà, quando una straordinaria forza agita lo spirito, e un sacro fuoco accende la mente, se gl'ingrandiscono le potenze, e la coscienza delle accresciute forze lo rende di sè stesso maggiore, e quasi un nume: le immagini delle cose crescono a proporzione, comunicando lo spirito alle sue idee tutta la sua energia. Quindi, nel tempo di tal sacro furore, raffigura sè, le sue potenze ed affezioni negli esterni oggetti, ed alle istesse inanimate cose dà vita e i suoi medesimi sensi; e pargli che alle sue pene dolgasi la natura, e che a' suoi contenti si rallegri e gioisca. Tale è lo stato dell' entusiasmo, che *sacro furore* ed *estro* vien detto, per mezzo di cui la mente spande la sua esistenza e la sua natura nell' universo intero, e l' uom mortale rende infinito ed immortale; stato di violenta passione, il quale è l' unica sorgente de' grandi uomini e della virtù eroica, che Aristotele definì la *virtù sovrumana:* senza entusiasmo non solo il poeta, ma il guerriero ed ogni uomo operativo è di niun valore.

In così fatto stato di continuo furore viveau le antiche selvagge e barbare nazioni; poichè quel natural estro, il sacro fuoco della fantasia, e l' incendio delle gagliarde passioni somministravagli alimento ed esca. Quindi a tutti gli oggetti onde venivano circondati, facean parte della loro animata e sensibile natura; ed a que' medesimi esseri che avean essi stessi nella propria mente generati, e che non vivean fuori di lei, cioè a dire a quelle astratte immagini degli attributi delle cose diedero del pari vita e mente. E sì crebbe nell' universo una nuova classe di esseri, che, non già nella natura, ma nella mente dell'uomo ebbe la culla. Ecco non solo l'àlbore, il fiore, il cielo e il mare animati, ma eziandio il valore, la forza, l'amore, che eran dianzi divenuti sostanze e persone. Nè solo le positive qualità della natura, ma le negative eziandio, come la notte, le tenebre, il sogno, la morte divennero animate persone: avvegnachè come affermative tutte vengan elle dagli ignoranti concepute, i quali immaginano che una qualche reale qualità oscura generi la notte, le tenebre, e così delle altre.

E non solo coteste astratte idee ebbero vita e persona, ma furon elle ben anche nel numero degli Dei annoverate. Nè per altra ragione ciò addivenne, se non per quella di cui si è favellato, là dove dell'origine e sorgente della religione si è fatta ricerca. Le forze e qualità della natura che vibrarono più gagliardamente le menti dei primi uomini, vennero da coloro riputate per Dei. Laonde la notte, il sonno, la morte, l'amore, che hanno sì possenti forze, che le dispiegano sovra i mortali tutti, come numi ebbero are e tempii.

Capitolo XII

Continuazione.

Arrestiamo lo sguardo per altro poco su questo interessante soggetto, che conoscer ci fa lo stato de' primi padri dell' umanità e l'origine di tante sconosciute idee.

In quegli uomini ancor fanciul-

li essendo la vita vicina alla sua sorgiva, tutto erasi vivace ed abbondante. Il fuoco animatore, il moto del corpo, l'attività dello spirito sensuale (siami tal voce permessa) era soverchia e lussureggiante. Quella forza espansiva, amatoria, quella abbondanza di vita era grandissima in coloro de' quali i robustissimi temperamenti non erano stati punto affievoliti dal molle lusso delle colte società. Or se altro non è la generazione che quel propagamento e diffusione della propria essenza e forza, eran quegli uomini, così vivaci, assai disposti alla generazione. E per sì fatta ragione in tal tempo fiorì l'*età eroica*, così detta, quasi amatoria, siccome osservò nel Cratilo Platone. In questa età, in cui regnava l'Amore e la Venere, ed eran tra tutte le altre queste due gran deità più venerate, cotanti stupri e famosi ratti avvennero, onde fu ripiena la terra dei figli degli Dei, come si dirà nel Saggio seguente.

Ma quella dolce, sacra, animatrice fiamma che avvivava sì ardentemente le membra de' selvaggi, e destava la fisica forza generativa, eccitava altresì le forze creative dello spirito, le quali nascevan eziandio da quella abbondanza di vita e moto; ond'è che lo spirito comunicava alle sue idee parte della sua essenza e natura, e divenivan così nozioni di vere sostanze, ed animate quelle che di fatti altro non eran che immagini delle qualità de' corpi. E questa fu vera creazione della mente: avvegnachè non sia altra cosa il creare, che dal suo comunicar l'essere e sostanza a ciò che non l'ha.

Ed ecco divisate le varie cagioni per le quali da' primi abitatori della terra anima, senso, persona fu data, non solo a' corpi, ma alle astratte idee eziandio degli attributi della natura. La naturale ignoranza e la presunzione d'intendere e spiegar tutte le cose, e l'amor proprio, per cui si stima l'uomo archetipo e norma dell'universo, il naturale entusiasmo delle selvagge popolazioni, figlio delle violente passioni e di un' accesa e vaneggiante fantasia, la vivacità e forza integra e non ancor domata delle lor menti, furon tutte insieme le cagioni per le quali l'uomo riconobbe l'uomo in tutti gli oggetti ove vide moto, e creò tante animate sostanze dalle sue proprie idee. Ma forse che tutte queste cagioni possono essere ridotte a un solo principio. Il naturale accrescimento delle proprie forze, ovvero la sola opinione della maggior estensione delle nostre potenze, generò l'entusiasmo che animò la natura, e allevò tanti nuovi esseri e persone. Ed or che le nazioni son colte e polite, e la ragione ha rovesciato l'impero della fantasia, se per una forza di temperamento in taluno non si desti e rinnovelli quel fantastico furore che provarono naturalmente le prime nazioni, avremo versificatori e non poeti, copie e non originali.

Capitolo XIII

La poesia è un genere d'istoria, ossia un' istoria universale.

Le prime idee poetiche furono, come si è detto, tanti generi fan-

tastici che abbracciavano le particolari idee le quali a quelle aveano rapporto. Le prime allegorie furono le universali espressioni di tutte le immagini simili. Quindi da ciò facilmente si conosce che tutta la poetica narrazione non sia stata che un genere di tutte le possibili particolari idee, l'universale espressione di tutte le storie. Per esempio: la generica idea dell'uom forte, che fu l'idea dell'Ercole, rinchiudeva un aggregato d'azioni e forti avvenimenti. Tutti i fatti particolari degli uomini valorosi venivano rapportati a que' primi stampati nella mente; quindi quel gruppo di storia cresceva, ed azioni in diversi secoli, da differenti uomini oprate, vennero da' più recenti ad un solo uomo attribuite, non intendendo che quell'uomo era un carattere generico, un'allegoria con cui si esprimevano tutti i simili avvenimenti. E così la poetica storia da' particolari casi, osservati dagli uomini, che si raggruppavano a quella prima nozione, di giorno in giorno prendea incremento maggiore, come dall'unione di piccioli rivoletti si fa nel corso più pieno un fiume. Ella divenne una storia generale, che contiene i particolari avvenimenti tutti che si osservavano nella natura, e sì rinchiude tutti i possibili fatti, onde è il vero specchio dell'umana vita. Ardirò di chiamarla il genere della storia, l'algebra ossia generica espressione dei casi umani, l'allegoria di tutti i particolari racconti. E se a' primi fabbri ed architetti delle favole, che furono le prime nazioni, si domandi cosa sia la favola di Ero e di Leandro, ella, vi direbbero, è la storia di tutti i fidi ed infelici amanti che ricolsero amaro frutto dalla dolce radice dei loro affetti. E cosa è il contrasto di Achille e di Agamennone, e la intera iliaca favola, se non il racconto di tutte le contese nate o dall'ira o dall'amore?

Fabula quae Paridis propter narratur amorem,
Graecia barbariae lento collisa duello,
Stultorum regum et populorum continet aestus.

E quindi nasce in parte il gran piacere ed il giovamento che apporta la favola poetica. Il lettore ne' casi altrui riconosce i propri, e dagli avvenimenti degli altri prende norma a' suoi. Senza accorgimento, il poeta che ridice le antiche popolari favole, ammaestra mentre piace:

Quidquid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, (quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Nell' iniquo giudizio tra Aiace ed Ulisse proferito, qual lunga serie vien compresa di particolari storie e fatti di tutte le nazioni e di tutti i tempi, ne' quali il valente e meritevole uomo fu al peggior posposto, e negletta giacque la sua virtù! Poichè la cabala all'onestà, la virtù cortigiana ed apparente al vero valore, la viltà, la corruzione, il danaro, l'invidia, la prostituzione al trascurato ed ascoso merito, han sempre ingiustamente rapito il premio e l'onore.

Or quanto le universali cognizioni alle particolari notizie debbon prevalere, tanto la poesia sulla storia ha di vantaggio. E quella, più della volgare storia, rinchiude in sè quel politico corso delle na-

zioni, per la cui conoscenza è solamente pregevole e necessaria la scienza della storia.

Capitolo XIV

Della qualità patetica dell'antica poesia, e de' colori dello stile.

Si è considerata fin qui la mente e l'intelletto solo dell'antica poesia, ma non si è detta ancora parola riguardo a quella parte che al cuore si appartiene ed alla commozione degli affetti. Comechè questa seconda dipenda dalla prima, e quando sia commossa la fantasia, movansi tutti, quasi scatenati dal carcer loro, gl'impetuosi venti delle umane passioni, tuttavia conviene brievemente dimostrare in qual guisa venga destato l'affetto dalle poetiche immagini e dipinture.

Le passioni son eccitate negli animi nostri da quegli oggetti, o che ci arrecano un male od un bene, o che additancigli prossimi, e l'un ci minacciano, o l'altro ci fanno sperare. Ma havvi un'altra molla atta a destare i nostri affetti, ed è questa la rappresentazione dello stato lieto od infelice degli altri uomini. Quell'analogia di cui si è tanto parlato, ci fa risentire le passioni tutte de' nostri simili. Egli è pur vero che l'uomo non può che sè medesimo e sè solo amare. Egli è, per sè, centro dell'universo, ed a sè tira tutte le linee dell'utilità e del giovamento. Ma come nell'universale sistema del mondo la forza concentriva vien dalla diffusiva bilanciata, così, per quella provvida legge conservatrice del tutto, nell'uomo, a ragione *picciol mondo* detto, quest'amore suo centrale vien contrapesato da un amor eccentrico e diffusivo. Cotesta forza diffusiva, una dolce e felice illusione ispirataci dalla natura medesima, il naturale rapporto delle cose simili tra loro fa che l'uomo riconosca sè negli altri uomini suoi simili, e gli rimiri come parti di una massa comune in tanti individui partita. Quindi risente, secondo che di sopra si è discorso, i movimenti dell'animo degli altri.

Ma non solo la verità delle cose, ma l'imitazione eziandio ci produce i medesimi effetti: essendo che questa potentissima maga faccia allo spirito presente ciò che non è, del modo istesso che se fosse a' sensi sottoposto. Grande, felice, piacevole illusione! Quindi, rappresentandoci la poesia gli uomini nello stato delle loro più forti e vive passioni, noi, entro di noi, proviamo quelle loro medesime tempeste del cuore. E quanto alla verità più si accosta l'imitazione, tanto son più gagliardi gli affetti che si destano in noi. Quando son posti gli uomini nelle posizioni nelle quali debbon per necessità sentire le più vive passioni; quando lo sviluppo degli affetti è progressivo; quando finalmente tal è rappresentato l'uomo qual è nella natura, allorchè si trova agitato da grandi affetti per lo concorso degli oggetti e delle cagioni che mettono lo spirito in tumulto, allora noi siam commossi come alla presenza de' veri casi. E poichè son così condotti, gli avvenimenti di Didone, la morte di Zerbino e di Brandimarte esprimo-

no da' nostri occhi le lagrime che la verità de' casi medesimi farebbero cadere.

Ma perchè l'uditore versi a suo dispetto il pianto, ciò non basta. La vivezza delle immagini rende più perfetta l'imitazione. Ei ci vuol di più. Che non oprano la forza e i moderati colori dello stile? Quando l'imitazione è secondata dal potere immenso dell'armonia; quando i tropi, versati con arte, spargono nuovo lume alle cose; quando le forme del dire allettano e turbano lo spirito, quai portenti non veggiamo oprarsi dalla poesia? La lingua delle passioni è la figurata, della quale infiniti sono i modi e le forme. Gli uomini nelle passioni sono soggetti a spessi ondeggiamenti dello spirito, onde la lingua che segue i moti dell'animo, riceve varie e diverse forme, che son dette *figure*. E perciò che questa lingua è così piena di varietà, piace ed alletta, schiva la noia ed interessa lo spirito, quando però l'eccesso di sì fatti ornamenti non la faccia ricadere nel contrario vizio. Per commuovere adunque nella finta azione, deve l'uomo oprare e parlare come nella vera.

Or cotesta facoltà patetica, cioè di eccitare le passioni, tanto fu più grande nell'antica poesia, quanto quella era più alla verità de' fatti vicina. Le favole eran le particolari storie ridotte a generici racconti nel modo sopra divisato; onde tali eran le passioni, così vere, vive come le naturali, essendo le naturali medesime esposte e narrate. Quale e quanta fu la forza di dipingere e la vivezza delle immagini? Non fa d'uopo ripetere ciò che si è così ampiamente ragionato. Soggiungasi soltanto che le immagini son tanto più vive, quanto son particolari, minute e distinte più; essendo gli esseri composti da quasi infinite particelle e modificazioni. I barbari mancan dell'idee universali, e son perciò più ricchi delle particolari; quindi l'antica poesia esemplifica ognora. Dall'esempio si passò alla induzione; e da questa, alle generali nozioni ed al sillogismo. Vennero i filosofi: mancarono i poeti.

Vivissima dunque nell'antica poesia fu la forza delle immagini, ed oltremodo commovente. I colori poi eran quanto forti, tanto nativi: essendo i primi poeti commossi come coloro che veggono e narrano i veri, compassionevoli e terribili accidenti addivenuti. Cotesta analisi, che è già sul fine, ci fa conoscere quanto sia vero l'antico e volgare detto, che: *la sola natura ha parte nella formazion de' poeti.*

CAPITOLO XV

Ricapitolamento di ciò che si è detto.

Abbiamo presentata al nostro lettore una brieve, ma compiuta analisi dell'antica poesia, avendo investigate le cagioni onde son prodotte le sue principali proprietà, le quali nascono dallo sviluppo delle ingenite facoltà dello spirito. Il verso e il canto, ed una lingua espressiva del sentimento, un'imitazione e dipintura delle più forti, strepitose e grandi immagini della natura, onde nasce

il forte ed il sublime, le metafore, allegorie ed esempi, che rendono vivace e luminoso lo stile, e sono la lingua delle passioni, i caratteri poetici, ossia quella espressione generica, uno stile patetico e pieno di forti colori costituiscono l'essenza dell'antica poesia. Questa ricerca che abbiam fatta ci ha discoverti due interessanti oggetti, de' quali l'uno si è lo sviluppo dello spirito umano, e l'altro una delle origini e sorgenti delle favole, accennata solo nel primo Saggio. La storia espressa con quelle allegorie e generali caratteri, le qualità realizzate, i corpi animati fornirono una vasta materia alla mitologia, per mezzo delle favole, che noi abbiamo detto il *genere dell'istoria*. Se mai cogli esempi e co' fatti imprendessimo ad illustrar l'esposte teorie, troppo crescerebbe cotesta appendice, e tal digressione ci farebbe trovar assai lungi dal nostro cammino; onde lasciamo a correr questo campo all'ingegnoso lettore. A noi soltanto rimane ora, per adempiere alle promesse, l'incarico di parlare della materia la quale servì all'antica poesia, e di far l'analisi di certe qualità dello spirito dalle quali ebbero origine le varie specie di poesia. Vengasi al proposito.

Capitolo XVI

Dell'origine delle varie specie di poesia.

La curiosità, la forza imitativa, il rispetto della religione e dell'antichità son quelle proprietà dello spirito umano le quali ebbero influenza grandissima nella poesia. La curiosità, ossia quell'appetito di conoscere le cose che ci son d'intorno, è un inseparabile attributo dello spirito. Come la nostra macchina ha di bisogno del cibo per sostentarsi, così eziandio alla mente fa di mestieri di un proprio e convenevole alimento, il quale si è per l'appunto la notizia delle cose, di tal sorta che la curiosità in rapporto allo spirito sia come la fame riguardo al corpo. Onde l'epiteto di *curioso* forse che più di ogni altro aggiunto all'uomo si conviene. Ei par che i più forti spiriti abbian di bisogno di un più gran numero di cognizioni, non altrimenti che coloro che han più vigore di stomaco, prendono un più largo nutrimento. La curiosità è sempre indice di uno spirito attivo, e l'esser incurioso annunzia stupidità.

Or così fatta curiosità propria dell'umana mente tanto più grande esser dovè nelle prime barbare popolazioni, che già nel civile dal viver selvaggio eran trapassate, quanto l'animo loro era più vôto di oggetti, e meno occupato da questa folla d'idee, le quali coi loro ordini più composti arrecarono da poi le colte società. Le nostre menti son così cariche ed oppresse di tante vane notizie dei sociali rapporti, cotanto moltiplicati, che beviam fanciulli col latte insieme, che par che non resti loro d'appetire altro. Ma ben diversa era la condizion de' primi barbari. Le menti, digiune, eran oltremodo desiose di sapere e riempiere i gran vôti dello spirito loro.

E sovra tutte le altre cose eran avide di udire i fatti degli altri

uomini; imperciocchè la storia dei nostri simili n' interessa assai più che quella degli avvenimenti della natura. Ne' casi altrui riconosciamo noi stessi; e le azioni degli altri uomini dan norma alle nostre.

Ma la storia di coloro che nel viver ne han preceduti, naturalmente più ci alletta e piace. I fanciulli e il popolo sono vaghi oltremodo di udire i racconti delle cose andate. Se nelle nostre piazze, ove si affolla il volgo a sentire le gesta di Orlando e di Rinaldo, si leggessero le storie correnti, gli uditori mancherebbero tosto; ciò che nasce forse da un sentimento di venerazione, ispiratoci dalla natura, verso gli autori della nostra vita. Un senso occulto, ovvero un pregiudizio, confermato coll'andar de' secoli, ci fa credere che i primi uomini fossero vicini più alla loro divina origine. Le loro gesta ci son dipinte come grandi, valorose, ammirabili. Sia ciò anche perchè le più remote e men conosciute cose s'ingrandiscano dalle nostre fantasie, naturalmente amiche dello straordinario e del grande. Onde, volendo elle nutrire tal natìa passione, fingono le cose grandi, ove la sperienza dell'occhio osservatore non le può smentire. La presenza affievolisce la fama, figlia della fantasia, distrugge l'opra di questa gigantesca genitrice. La fama, che trascorre da popolo a popolo, la tradizione, che passa da un' età all'altra, è come un' immagine che da uno specchio all'altro si riflette, e da ciascuno specchio s'ingrandisce. Le menti umane son questi specchi che rendono sempre gli oggetti tanto maggiori, quanto son più remoti: la varia riflessione è la fama: e le immagini gigantesche sono le vecchie tradizioni.

Sia per l'una, sia per l'altra cagione, un'opinione universale, come un immenso albero, con l'ombre sue ricoverse tutte le nazioni, che cioè i numi avessero pria generati i semidei e gli eroi, da' quali sien poi nati gli uomini. Quindi nella storia favolosa di ciascun popolo i fatti degli uomini son mescolati con quelli degli Dei, e le alte antichità delle nazioni son sacre e religiose tutte.

Or qual cosa v'ha che interessi più gli uomini della religione? Gli Dei sono gli autori della loro vita, i datori d'ogni bene, gli àrbitri delle sorti umane. E se ha forza e potere la religione, l'ha ne' barbari viepiù, che, indomiti e d'ogni altro freno impazienti, a questo ultimo giogo abbassano la cervice. Se adunque non vi ha più interessante oggetto delle sacre narrazioni, la curiosità, animata dall'interesse, esser dovè grande per gli antichi racconti degli eroi, mescolati alle gesta degli Dei. E poichè il valore o la virtù guerriera, sovratutto quando alla bontà sia unita, piace e più di ogni altra si ammira, e riscuote i popolari applausi, le gesta de' primi uomini, che furon bellicose tutte, eccitano assai la naturale curiosità dello spirito. Azioni antiche, sacre, guerriere qual vivo impegno non debbono generare nell'animo? Ma frammischiandovisi la più viva, l'onnipotente e la più dolce e cara delle umane passioni, l'amore, quai portenti non opreranno in noi? Il guerriere è per natura trascinato all'a-

more. Marte si dipinge da' poeti posato in grembo a Venere, che col viso anela in quello della Dea, e coi suoi avidi sguardi, fissi nei dolci lumi di quella, quindi bee ineffabile piacere. E l'epico poema, consecrato alle lodi degli eroi guerrieri, canta sempre insieme le armi e gli amori, e l'una e l'altra passione è la materia ed il soggetto di sì nobile poesia; anzichè i guerrieri ebbero, come si è detto, dall'amore l'aggiunto di *eroi*, che poi divenne il loro proprio nome. Aristotile vide tal verità nella sua Politica, laddove parla della repubblica spartana, che mirò gli antichi suoi ordini corrotti per lo molto potere che aveano le donne in quella città. Di che altra ragione non se ne rende da questo penetrante filosofo, che il natural pendìo che hanno i guerrieri al piacere della venere. Onde, essendo ivi, in quella repubblica, che più di militari alloggiamenti che di città meritò nome, le donne avute in grande pregio e stima, presero assai potere su gli uomini, mescolandosi nei pubblici affari, e adoprando nello Stato quell'autorità medesima che aveano nel geniale toro; di che è assai facile intenderne la ragione. Se i più validi e robusti aman più la venere, ne debbono essere sovra gli altri vaghi i guerrieri. Inoltre la contesa tende oltremodo le fibre e le rende aspre; amari ed acri gli umori. Onde havvi ne' guerrieri un più necessario bisogno che un assai sensibile piacere rilasci ed ammollisca le fibre, e renda dolci e calmi gli agitati spiriti. Ecco per qual ragione l'amore ha gran parte nelle azioni eroiche. Ma poche altre parole su tal punto. Il lettore intorno a cotesta verità non rimarrà interamente soddisfatto. Vo' prevenire il suo desiderio. Mi dirà: i selvaggi e i barbari non han le mogli per servire? come adunque può aver luogo l'amore, ove manca la stima e l'amicizia? Il signore non rivolge i teneri sguardi mai su de' suoi schiavi. La forza e la violenza ardono ne' suoi lumi, non i teneri, placidi sentimenti di amore. I dolci legami di questa possente deità non istringono mai insieme servo e padrone. La passione non è sempre la medesima: ella varia secondo i tempi, le circostanze e lo stato sociale. È rozza e selvatica nelle caverne e grotte dei selvaggi; feroce negli alloggiamenti de' barbari; dilicata nelle società polite; molle e debole negli Stati corrotti; ma sempre sentono gli uomini le stesse passioni L'amore fa tal corso e per cotesti gradi cammina, e non perchè non abbia sentimenti nobili e generosi, non è amore. Un soldano nel suo serraglio prova i trasporti di questa dolce passione per una sua schiava, non meno che Antonio per la regina d'Egitto. Anche nei servi è libero l'animo, son liberi gli affetti. Il padrone sul trono sente la sua dipendenza da una bella vassalla, e ben si avvede che può recar forza al corpo, ma non comandare allo spirito. Prova uno sconosciuto bisogno, divien soggetto della sua suddita stessa, e gli conviene con amore mercar l'amore. Oltre di che, nelle stesse barbare società come corre alla perfezione lo stato sociale, e il governo acquista potere, secondochè dimo-

streremo nel terzo Saggio, si disciolgono le domestiche catene, e, ricevendo più libertà le donne, si raffina la passione di amore.

Ci condoni il lettore la brieve digressione, e noi il riporremo onde l'abbiam dipartito. Narrazioni antiche, sacre, guerriere, amorose uniscono insieme i più cari, interessanti, maravigliosi oggetti; onde nasce quell' empito di curiosità, dal quale furono spinte le prime popolazioni a conoscere la storia de' loro maggiori. Di tal verità abbiamo una prova di fatto innanzi gli occhi. Il volgo napoletano è perduto per udire i romanzi di Orlando e di Rinaldo, che accoppiano guerre, amori, fate, incantesimi. Ed è tale il trasporto della nostra plebe per sì fatte cose, che io difesi, non ha molt' anni, un omicida che avea data la morte ad uno che tacciò di vile il suo eroe Rinaldo. Omero, Virgilio, Tasso furono pieni di passione pei loro eroi, ma non voglia il cielo a tal segno fosse giunto il loro eccesso.

Così fatte eroiche narrazioni furon dette *fabulae* da' Latini, *mythoi* da' Greci; e *fabula* val quanto *discorso*, essendo originata da *fari*, discorrere, ed è la medesima la nozion di *mythos*, che vale *parola*, *detto*. Essendo poi, come dimostrato si è, la prima lingua la poetica, col verso e col canto vennero esposti tali racconti. E, sviluppandosi di giorno in giorno sempre più l'armonia negli spiriti dei barbari, e prendendo ella forma migliore, a tanti altri allettamenti che avean seco uelle narrazioni si aggiunse questa del verso e del canto eziandio.

Ed ecco già nata l'epica, la quale conteneva in sè i semi di tutte le altre poesie, che col tempo da questa comune madre sviluppavonsi e si divelsero da lei. La natura produce le cose confuse e tutte insieme. L'arte poi le sviluppa, separa e rende perfette.

Conteneasi adunque nell' epica poesia la lirica e la drammatica; anzichè ella era un epico-lirico-drammatica. E di tal natura son le più antiche poesie le quali sono sfuggite alla voracità del tempo. Gli inni antichi, siccome quelli che corrono sotto il nome di Omero, non son altro che le narrazioni delle gloriose geste degli Dei e degli eroi. Ed in esse si ravvisa molta parte drammatica: essendo frequentissime le concioni, le quali si mettono in bocca degli eroi de' quali narransi le gesta. E ciò si ravvisa eziandio negli stessi omerici poemi, i quali drammatici sono più che narrativi, ed altresì nella *Divina Commedia* di Dante, il quale, come fiorì in tempi agli omerici somiglianti, così nelle sue poesie serbò pari drammatico genio e spirito, come si scorge dall' istesso nome che al suo poema diede.

Capitolo XVII

Dell' origine della pantomimica, del ballo, e della musica.

Coteste prime poesie non furono dal canto solo accompagnate, ma dal ballo altresì e dalla pantomimica, le quali eran da principio parti della poesia. Ma per conoscere eziandio le naturali sorgenti e i rozzi princìpi di queste

due arti, che col progresso all'ultima dilicatezza pervennero, ei fa di mestieri di considerare brevemente quelle native proprietà dello spirito, onde elle furono sviluppate. Le arti tutte non son altro che il giusto, facile e regolare esercizio delle naturali facoltà.

L'uomo è un animale imitativo, come ben lo definì Aristotile. La sua macchina è, come si è detto, un istrumento da corde. In due violini perfettamente unissoni le corde si corrispondono in modo tale, che, vibrata l'una nel primo, nel secondo la corrispondente a quella vibrazione muovesi ed oscilla. Non altrimenti la macchina dell'uomo risente i movimenti tutti dell'uom suo simile, e li ripete. E quanto son le sue fibre irritabili più, tanto son più scosse dagli urti che soffrono i suoi simili, e più sensibili sono alle loro affezioni. E facendo uso dell'addotto esempio di due violini, come l'una corda si agita al movimento dell'altra, quando perfettamente sull'unissono son accordate, del pari noi siam commossi assai più dalle passioni di coloro de' quali la tela nervosa è più simile alla nostra. Un Europeo ci fa impressione maggiore di un Americano, la cui sensibilità, per la temperatura diversa del sistema fibroso, varia non poco dalla nostra. Non è fuor di ogni ragione ciò che si finge dai poeti intorno a' ciechi movimenti del sangue alla vista de' congiunti, come di madri, figli, fratelli. La somigliante temperatura genera in costoro un'attitudine maggiore a risentire le vicendevoli passioni l'un dell'altro. Per opposto, coloro che han poco sensibili le fibre, ovvero che son tra loro differenti e discordi, son a vicenda alla compassione sordi ed immobili.

Ed è questa per l'appunto ciò che volgarmente dicesi *simpatia*, cioè compatimento, la qual cosa altronde non può derivare che dall'analogia della macchina. Nè dee popolarmente intendersi tal compassione per lo solo senso dell'altrui dolore. Ben è compassione ogni movimento che il nostro spirito sente, cagionato da' moti dell'animo di un altr'uomo; del pari che i movimenti del dolore nell'altrui viso effigiati generano in noi il medesimo affanno; la gioia dall'altrui volto fa passaggio nel nostro cuore:

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus . . . . (1).

L'iracondo c'ispira il suo furore. I moti di un pazzo, il volto, lo sguardo altera e turba la nostra immaginazione. Il grave andamento di un saggio e temperato uomo, contra volontà talora, ci compone, e per tal ragione gli atteggiamenti, i modi, il gesto, l'incesso, e, con loro insieme, i costumi si comunicano ognora coll'assidua compagnia. E sovratutto le persone le quali abbiamo in maggior stima, e che ci son molto care e fervidamente amiamo, tale forza acquistano su di noi, che co' loro esterni modi c'insinuano le maniere di sentire e di oprare, cosicchè l'istessa macchina ne soffra col tempo cangiamento e modificazione. L'amante sovente, secondo il parere de' platonici, si cangia

(1) Horat. *De arte poetica.*

nella forma e figura dell' amato; il qual sentimento espresse un sacro poeta:

Anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando (1).

Or, per le cagioni accennate di sopra, cotesta forza d'imitazione fu ella grandissima nelle selvagge e barbare nazioni. Sensibilità di fibre, e perciò vigor di senso, di fantasia e di memoria, l' animo non distratto, non oppresso sotto la molla delle sociali idee, gli rendea oltremodo imitativi.

Ed è di già scoverto il fonte della pantomimica. Questo animale imitativo, che forse non per altra causa che per tal proprietà su gli altri animali s'innalza, ed a cui si approssima, nella gran catena degli esseri sensibili ed animali, quella bestia che, tra tutti i bruti, è di più forza imitativa dotata, cioè la scimia; questo animale, io dico, cominciò da prima cogli atti e coi gesti a ritrarre le azioni degli altri uomini suoi simili, e creò la pantomimica, la quale non andò scompagnata dal ballo, che divenne una parte di quella.

La molta e soverchia vivacità al ballo diè l'origine. L'uom che sentesi ripieno di fuoco e di una vivificante forza, è naturalmente spinto a saltare; e quindi avviene che i fanciulli, i quali abbondano di vivace moto, saltino sempre. Il fuoco si rinchiude a stento, e non può farsi che alfine fuor non trabocchi. Per la qual cosa essendo tra le barbare popolazioni gli uomini robusti e ben nutriti, dai soli esercizi del corpo, come dalla caccia, pesca ed altri simili, occupati, del rimanente oziosi, son assai inchinati al tripudio, al salto, al ballo, sovratutto quando insolita letizia gli commova, e ponga in agitazione i loro spiriti. Quindi, temprando quel rozzo salto, figlio della loro vivacità e del trasporto dell'animo, secondo il numero del canto, diedero origine al ballo. E l'uno e l'altro, cioè canto e ballo, furono seguìti dal suono di semplici e rozzi strumenti, quali furono corna, zufoli, avene, zampogne. L'accidente, che pose alla loro bocca cotesti naturali strumenti, fe' accorti i selvaggi che il loro fiato gli animava, e l'orecchio, fido organo del senso armonico, di cui abbiam detto altrove, modulò quel suono. Così semplici furon le origini del ballo e del suono.

Ma il ballo ben tosto divenne parte della pantomimica. L'uomo, dalla sua natura spinto ad imitare sovra ogni cosa le azioni dei suoi simili, ciò fece, non col gesto solo, ma col moto ed atteggiamento di tutto il suo corpo, e quindi eziandio col ballo, che fu alla pantomimica sin dal suo principio subordinato; e corse il medesimo fato la musica, germana del ballo. Ella, fin dal nascer suo, servì ad accompagnare la pantomimica; e quindi a render l'uffizio medesimo che quella facea, cioè ad imitare ed esprimere le azioni degli uomini: e tal selvaggia e grossolana imitazione, fatta col fischiar di uno zufolo, divenne poi quella divina modulazione, la quale fe' pompa di sè sulle greche sce-

(1) Sonetto di san Filippo Neri, esposto dal padre Gherardo degli Angeli, sommo oratore e poeta, e mio maestro.

ne, quando espresse le grandi e terribili passioni della *Medea* di Euripide.

Da principio queste arti imitative, pantomimica, ballo, musica, si accoppiarono alle poetiche narrazioni; poichè tutte o nacquero dal canto, che esponeva gli antichi racconti, o l'accompagnarono. Quindi elle imitarono co' gesti e con salti e col silvestre suono le medesime forti gesta de' loro Dei ed eroi, espresse ne' versi; onde surse la doppia imitazione vocale e muta. Il verso imitava colle parole: co' gesti, atteggiamenti, moti e suoni feron l'istesso le altre germane della poesia. L'imitazione è il rendere un ritratto di una qualche cosa, ossia richiamare allo spirito ciò che al senso non è presente, per mezzo di altre cose presenti, le quali vengano così disposte, e ricevano la forma ed esterna figura di ciò che vuolsi rappresentare alla mente, ossia eccitarne l'idea. E cotal imitazione in varie guise si fa, essendo varie e diverse quelle cose per mezzo delle quali si possa eseguire; e quindi le azioni degli antichi eroi col verso, col gesto, col ballo e colla musica furon rappresentate. Perciò i primi versi che ci restano, son lodi delle belliche imprese de' Divi ed eroi, come si è detto. La prima danza fu la saltazione armata, che, presso varii popoli, con diversi nomi, fu detta *pirrica, curetica, saliare*, la quale faceasi al suon di quei carmi che venivano cantati in onor de' numi.

Ed ecco la prima barbara poesia ed il primo antichissimo spettacolo; cioè un epico racconto, esposto in versi, animato dal canto e dal suono, dal ballo e dalla pantomimica accompagnato; e ciò vien comprovato con espressa autorità degli antichi. Luciano (1) afferma che anticamente il medesimo istrione cantava e ballava la tragedia, e non potendo reggere a questa doppia fatica, si divisero poi le parti, ed altri espresse col canto, ed altri col ballo la favola medesima. E l'istesso nome d'*istrione* ne fa fede del doppio incarico pria dato all'istesso. Tale voce a' Latini derivò da *ister*, voce etrusca, che vale *ludio*, ballatore; cosicchè l'istrione, recitando, ballava la favola. Livio ci tramandò per intera cotesta storia. I primi istrioni romani cantavano e ballavano, ed espressero insieme col gesto quella miscela di favole che dall'anzidetto Livio son dette *saturae*. *Impletas modis saturas, descripto iam ad tibicinem cantu, modoque congruenti, agebant* (2). Indi soggiunge che Livio Andronico il primo si fu che divise dal gesto il canto, indotto a ciò dalla necessità, dovendo per comando del popolo ripeter la sua favola; ond' ei, che erasi già roco, avendo a cantare sostituito un altro, ripetè col gesto la favola stessa; ciò che appresso de' Latini diede origine alla divisione degli attori o col canto o col gesto. Il dialogo, detto *diverbia* da Livio, restò agli istrioni che cantavano, e il gesto e ballo ad altri attori fu dato; e l'istessa cosa ci viene affermata da Gellio. E de' Greci sappiamo il medesimo da Aristotile, che con Luciano sovracitato si accorda. Ei dice

(1) Libr. de salt.

(2) Libr. VII, cap. 2.

nella sua Poetica, che nella ditirambica, la quale fu quella prima miscellanza di favole, come dimostreremo in appresso, canto, ballo, verso e suono concorrevano insieme: e per opposto nella tragedia la rappresentazione della favola si facea separatamente per mezzo di tai cose, altri esprimendola col suono, ed altri col canto, ed altri col ballo, ed altri col gesto.

Capitolo XVIII

Dell' origine delle feste.

Un genio tetro e lugubre, proprio de' selvaggi e de' barbari, un viver irregolare, stemperato e soggetto a trasporti, la venerazione grandissima degli Dei, la memoria delle funeste vicende della natura sono le cagioni che tutte insieme diedero la nascita all' usanza delle feste; usanza che si è tramandata per sì lungo ed immemorabil corso di secoli insino alla remota posterità, ed usanza che sembra così al volgo degli uomini necessaria, che non finirà forse che cogli uomini medesimi. Se chi di un effetto rende una sola cagione, e trascura le altre che vi siano del pari concorse, non rende mai di quel prodotto la vera origine; niuno sin qui ha spiegata la sorgente delle feste, avendone ciascuno un particolar motivo addotto, e tralasciati gli altri. Noi gli abbiamo tutti insieme raccolti, e tutti partitamente in brieve gli svilupperemo.

Uno stomaco gagliardo e digiuno dee avere un cibo per esercitar la propria azione, altrimenti coi succhi digestivi macera sè stesso. Così l'umano spirito cerca esercitar la sua istancabile azione o sull' idee o nelle operazioni esterne; vuole anch' egli un oggetto, una materia che lo riempia e l' occupi; vuole oprar sempre e sentire la sua esistenza colla continua azione; vuole passare da piacere a piacere che lo contenti. E quanto più sublimi e pieni di attività sono gli spiriti, tanto cresce più questo morale bisogno. Quando manchi l' oggetto che l' occupi, quando manchi il motivo che lo eserciti, quando un novello piacere non lo riempia, e rinnovi, per dir così, la sua esistenza, sente entro di sè un tenebroso vôto; la sua azione vien meno, le sue forze sono abbattute; in vece del piacere, succede un tal dolore, che dicesi *noia* e *tedio;* dolore sovente più molesto de' positivi dolori, che, sebbene turbino lo spirito, generano in esso lui un secreto piacere, che sorge dal fondo medesimo del dolore e dall' avvertimento dello spirito della sua propria attività. Questa noia e questo tedio è il più gran nemico della nostra felicità: è un secreto veleno distruttore della vita, è un lento male, più nocivo delle più violente infermità.

In tale stato di noiosa tristezza vivono tutti i selvaggi e barbari, che dimostrano su i loro visi dipinto il loro spirito. Essi son tuffati nell' ozio e nell' infingardaggine. I loro pochi naturali bisogni richiedono poco travaglio. La più gran parte del giorno sopravanza alla necessaria lor fatica. Il sol che nasce, il sol che tramonta li vede abbandonati all' ozio e alla noia: le ore della notte pas-

sano pigre e lente; la vista dei medesimi oggetti gli stanca; lunghi sonni, venere, ebrietà, risse, guerre, giochi sono i necessari mezzi per involarsi alla divoratrice noia. Ecco le ragioni per le quali ci son da Tacito dipinti gli antichi Germani amatori del vino, del gioco, della caccia e della guerra. I nostri gentiluomini delle province non fanno una vita diversa da quella de' Germani antichi. Se non alla caccia, passano le lunghe ore del dì col bicchiere e colle carte alla mano, e termina ben sovente il divertimento collo schioppo e col coltello. Il costume de' Traci memorato in un'ode (1) del Pindaro latino, di venire a mensa tra le tazze e risse, e mischiar sangue a vino:

Pugnare Thracum est. Tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Ode XXVII, *lib.* I.

è costume di tutti i barbari, che discacciano la noia con quel forte liquore che agita lo spirito, e lo colma di un passaggero temulento piacere, che poi gli sprona a sanguinose risse.

Ed ecco una principale cagione onde trassero origine le gentilesche feste. I selvaggi e barbari ebbero bisogno di sollevarsi da quello stato tetro e molesto, abbandonandosi alla letizia ed al tripudio in certi stabiliti dì, ne' quali il fondo e la base del divertimento era il vino. E perciò tutte le più antiche feste furon quelle di Bacco, venerando nume a' selvaggi ed a' robusti barbari, i quali, per iscuotere le loro forti fibre, avean di mestieri di riempiersi di cotesto vivace liquore per venir destati e mossi. La natura ci conserva in ogni tempo e in ogni luogo sempre l'istesse cose, comechè ora in grande ed ora in picciolo, ora in copia ed ora in poco. Nei nostri contadini e ancor nel volgo delle gran città rimirasi eziandio il genio de' selvaggi. Nelle loro festività i santi sono sulle lingue de' contadini; Bacco regna sul loro cuore e trionfa sullo spirito. Avanti le are che in questi sacri giorni s'innalzano nelle pubbliche strade o della nostra città, o dei suoi borghi, gli ebri devoti cantano nell'istesso tempo e ballano e suonano. Il mondo cangia nelle parti; nulla manca all'intutto. Ma perchè furono stabiliti certi dì festivi? Eccoci all'inchiesta delle altre cagioni delle feste.

L'uomo non meno si stanca del piacere che della fatica. I piacevoli movimenti travagliano così le fibre e le rilasciano, come ogni altro duro esercizio. E quanto son più vivi i piaceri, tanto più le fibre son soggette a stanchezza; onde, dopo i gran solazzi, seguono inevitabilmente le noie. E nella violenza del piacere si può forse viver meno che in quella del dolore e della fatica. Ond'è che in certi giorni soltanto i barbari sciolgono le redini a quella intempestiva tripudiante gioia che può dirsi con proprietà barbarica; e dopo ricadono nella rilassatezza e nella noia.

E tali alternazioni debbono essere per necessità ne' temperamenti barbari e naturali, che non vengon dall'educazione e dal costu-

(1) *Natis in usum laetitiae scyphis.*

me frenati. La vita naturale all'uomo è l'impetuosa e il trasporto. Nella fantasia si accende la face dell'oggetto grato e piacevole; si muove il vento dell'appetito, il quale si sfrena e corre con tutto il suo vigore dietro a quel piacevole oggetto che se gli offerse. Sperienza, ragione nol ritiene; non misura i suoi passi. Colle sue forze intere, con èmpito lo spirito ruina all'acquisto di quell'apparente bene. La moderazione è prole della riflessione e della sperienza, e vien nutrita dalla filosofia, che cammina con piè di piombo e colla bilancia alla mano; ed è questa virtù dei popoli colti e politi. Ne' Saggi che seguiranno, saran palesi tai costumi de' barbari che corron sempre all'eccesso, ed or son timidi e men che donne, or coraggiosi e più che uomini, come Cesare dipinse i Galli: or pietosi, or crudeli, or tardi e mesti, or concitati e lieti, non conoscono l'aurea mediocrità e la virtù.

Per così fatte vicende adunque de' loro temperamenti e costumi alternarono i giorni della tristezza e del piacere, in cui s'abbandonavano tutti in seno della gioia e del contento.

La religione concorse in gran parte allo stabilimento di tai giorni festivi. Grand'era il suo potere e la sua forza sull'animo dei barbari. Erano esatti a render gli onori e gli ossequi agli Dei, e quindi consecrarono interi giorni a questo culto, ne' quali ad altra opra non attendevano che a cotesta sacra e pia.

La morale de' barbari, licenziosa ed amica della dissolutezza, non discordava dalla loro teologia. Agli Dei avean que' barbari attribuiti i propri costumi, come fan gli uomini di tutte l'età. Quindi davanti il cospetto di numi ebri, golosi, dissoluti, qual freno potean avere di esercitare le più infami dissolutezze? I dì festivi della gioia e del tripudio si accoppiarono co' religiosi e sacri. Essendo i numi più avuti in pregio ed onore Cerere, Bacco e Venere, onde riconoscevano gli uomini il dono del cibo, del vino e del più sensibile diletto, parea loro di rendere il massimo onore a queste deità, facendo uso, anzi abuso de' loro doni.

Il culto che si rendeva agli Dei, non avea l'origine soltanto nel timore che della loro forza e potenza aveano gli uomini, ma eziandio ne' benefizi de' quali era stato ricolmo l'uman genere. Il culto è la riconoscenza della divina virtù, è il rendimento di grazie dei benefizi ricevuti. Le arti, i comodi e vantaggi tutti della vita, secondo che nel primo Saggio si è esposto, furono avuti come doni del cielo. La salvezza dell'umanità da' gravi mali onde era stata un tempo oppressa, si riconobbe eziandio dalla mano degli Dei. Le memorie delle funeste vicende della natura, simboleggiate sotto le guerre degli Dei, la calma riacquistata, il mondo rinnovellato dalla benefica mano dei numi, formarono altresì l'oggetto di coteste festività. I giganti e i mostri abbattuti, i Titani vinti, i nemici degli Dei e degli uomini debellati, i rendimenti di grazie erano la materia di cotesti sacri eucaristici trattenimenti.

Ma che altro è il rendimento di

grazie, che altro è la gratitudine, che il palesare la nostra felicità, ossia gioia, e confessarne la cagione? Ciò che ne piace e rende lieti, è il grato; e la gratitudine è l'appalesamento di tal grato e piacevole stato mercè d'altrui. E quindi s'intende il vero senso di quelle latine frasi: *reddere grates, referre grates*, cioè rendere e riferire lo stato del nostro piacere all'autore che l'ha prodotto.

Se questa adunque è la gratitudine, se il rendimento di grazie è la manifestazione di nostra gioia per dimostrare la grandezza della beneficenza altrui, naturale cosa si fu che tai giorni fossero giorni di piacere e di tripudio. Ma i piaceri de' barbari son violenti e sensuali, e tali ancora ne sono le esterne dimostranze. La furiosa ebrietà, i pranzi smoderati e grossolani, la sfrenata venere, la gara delle corporali forze sono le principali sorgenti de' tumultuosi barbari piaceri. Gridi, urli, strepiti, salti, lotte, corse ne son le dimostranze, come gli scenici spettacoli, le belle musiche, le opere di gusto sono le cagioni de' raffinati piaceri de' popoli colti, e insieme le dimostrazioni del dolce placido trasporto di una nazione dilicata e dotta. Il volgo, che in mezzo alle più colte società di Europa ci conserva una viva eterna immagine de' barbari, celebra ancora le sue feste cogli strepiti, rumori, ed atti di una folle gestiente letizia. Il cane, grato al suo signore, urla e gli salta dintorno. E che altro è mai questo volgo e questo selvaggio, che un bruto che può esser ragionevole animale? E l'uomo barbaro è colui che già comincia ad esserlo.

In così fatte feste facendosi la commemorazione de' mali dell'umanità e della liberazione da quelli, de' doni ricevuti dal cielo e comodi della vita, e altresì dello stato misero che precedè il tempo migliore, ei ben s'intende perchè si accoppiava in esse la tristezza al tripudio, il tuono lugubre al ridente. Ma la parte trista della festa ad altro non serviva che ad eccitare più la gioia, ed a spingere con più trasporto i divoti dal lutto alla totale allegrezza.

La principale parte della festa raggirandosi poi nel celebrare le memorie de' sofferti mali o dalla natura o dagli Dei, simboli della natura, o dagli eroi e figli degli Dei, progenitori di quelle popolazioni, è da per sè palese che gli anzidetti racconti delle gloriose gesta de' numi e de' semidei si faceano in questi giorni sacri e festivi, ne' quali erano oziosi quei feroci barbari. Il poetico spettacolo della prima antica epopea in tali feste veniva rappresentato. La comune gioia, il trasporto dell'ebrietà, lo zelo della religione animava il canto e il suono, e dava forza al ballo ed alla gesticulazione. L'attore era quell'ebrio e licenzioso divoto d'Orazio:

.... *Functusque sacris et potus et exlex*

In compruova di ciò rimane a noi, conservataci dagli antichi, la tradizione che nelle feste di Bacco vennero i primi spettacoli recitati. E presso i Greci e Romani si conservò l'antico costume; poichè così fatti teatrali spettacoli nei giorni festivi erano soltanto reci-

tati, ed in questi divertimenti, del pari che nelle sacre cerimonie, venivano que' giorni interamente consumati. Di più: nell' ultima barbarie di Europa nei sacri giorni rappresentavansi de' somiglianti spettacoli. La divozione, la crapula, il teatrale divertimento si combinarono di bel nuovo insieme, per dimostrarci sempre più che nel ricorso de' tempi e de' simili accidenti rinascono i medesimi costumi degli uomini.

Capitolo XIX

Della nascita della tragedia.

Da questa prima poesia, come dal principale tronco, si spiccarono poi col tempo le diverse specie di quella. E prima venne divelta la drammatica. Essendo quella prima epopea al drammatico genere naturalmente mista, secondo che si è detto, e venendo in quelle rustiche feste accompagnata dal canto, ballo e rappresentazione, poichè la stessa persona non avea fiato di recitar cantando e rappresentando l' intera favola, altra per necessità si destinò, la quale sponesse l'unica parte di qualche personaggio fra' molti nella sacra narrazione introdotti. Conoscendosi poi la vaghezza ed il vantaggio di tal metodo, altre se ne aggiunsero di poi. Non altrimenti che noi nelle nostre chiese ancor oggi facciamo, cantando la sacra epopea della passione, nella rappresentazione della quale son distinte, sì per facilità del canto, come eziandio per vaghezza e diletto dei sacri uditori, le persone che adempian le parti o del testo, cioè del narratore, o di Pilato, o di san Pietro, ovvero della turba. Le antiche gentilesche epopee furon le passioni degli Ercoli, degli Aiaci e degli altri loro eroi. Eran quelle sacre leggende atte ad intrattenere ed istruire il popolo negl'insegnamenti della loro falsa religione.

Ecco la più naturale, semplice e vera origine del primo dramma sacro ed eroico, origine sinora sconosciuta, perchè ricercata da' dotti ne' soli monumenti dell' antichità, i quali ci mancano, e non già nel necessario corso delle umane idee. Ei fa d'uopo, secondo che si è tante volte ridetto, supplire l' antichità colla filosofia, ed a questa aprirsi la strada coll'altra. Ma questo doppio sentiero non si è corso sinora. Tenendo adunque sempre dietro le nostre tracce, la parte narrativa del poeta si tolse via, e l'epopea in pretto dramma si cangiò. Di fatti, se tolgansi dall' Iliade di Omero le narrazioni del poeta, rimarrà una vera e maestosa tragedia. Così il primo libro dell' Iliade compirebbe un atto di cui la prima scena può contenere le preghiere di Crise e la risposta di Agamennone; la seconda il dialogo di Achille, Calcante ed Agamennone; e le altre scene verranno formate dalle seguenti e spesse concioni; e il medesimo accade alla narrazion della passione, tolta la parte del sacro testo.

Ma non si levò affatto la parte lirico-narrativa. Ella venne trasfusa nel coro, il quale contiene una narrazione delle lodi e de' vizi degli attori, e morali insegnamenti. Adempie adunque le parti del poeta, che, narrando, riflette, loda ed

insegna, ossia sostien le veci di quella prima truppa che, ballando, cantava gli inni de' numi e degli eroi. Ma queste parti non poteano esser confidate ad uno degli attori, che, animato dalla propria passione e dall' interesse personale, deve oprare e non riflettere. Onde vennero commesse al popolo, spettatore delle grandi azioni ed estimatore, al popolo che prima cantava l'intera epico-lirico-drammatica canzone, e poi, date a distinte persone le parti degli attori, ritenne il canto della sola parte lirica, dalla drammatica divelta, ed al suo canto accompagnò il ballo ancora, secondo il suo primiero costume.

Quindi il coro è destinato solo acciocchè consigli e lodi,

...Bonis faveatque et consilietur amicis,
Et regat iratos et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque.... (1).

Ed ora intender si può ciò che Diogene Laerzio dice, che la prima tragedia venne rappresentata dal solo coro, non essendo ella altro da questo continuo coro epico-lirico, distinto da varie parlate degli eroi, dei quali narravansi o lodi e vittorie, o sconfitte e vituperi. Ed Aristotile dice l'istesso, affermando che al coro, ossia al corpo dell' antica tragedia, si aggiunse l' episodio, cioè un fatto fuori dal canto, per render di più durata lo spettacolo, ed essendo quattro cori, si aggiunsero quattro episodi, che col prologo formano i cinque atti.

(1) Orat. *De arte poetica.*

Capitolo XX

Commedia, tragedia, satira, ditirambo furono in principio una cosa sola.

Non solo l'espressione delle imprese eroiche, ma eziandio l'imitazione delle azioni ridicole degli uomini componevano quel primo rozzo e barbaro spettacolo. Nella più sublime e grande epopea di Omero, tra l' eroiche azioni degli Achilli e degli Aiaci ha luogo Tersite che, colla sformatezza di sua persona, e colle bastonate che Ulisse collo scettro gli scaglia sul gobbo, in mezzo della meraviglia eccita il riso. Quali e quante sublimi idee non ne offre il medesimo poeta nel consiglio de' numi, in cui Giove altamente minaccia Giunone? Ma fra quelle grandi idee frammischiò le ridicole. Vulcano narra come Giove, presolo per un piè, lo balzò dal cielo, e, volendo fare il galante, comechè zoppo, va recando intorno la tazza da bere agli Dei, i quali prorompono in ismoderate risa. Così quel gran poeta da' più elevati concetti ci fa passare alle più basse e comiche idee.

E ciò non senza grande accorgimento. I piaceri così fisici come morali, secondochè altrove se n' è accennato, stancano le fibre, le rilasciano, le indeboliscono. Per tenere adunque lo spirito sempre in moto, per farlo passare sempre da piacere in nuovo piacere, fa d' uopo variar le sensazioni, adoprare nuove intatte fibre, e con diverse modificazioni far sempre avvertito lo spirito della sua esi-

stenza. Dal quale avvertimento nasce ognora il senso del piacere:

> . . Far ci convien come fa il buono
> Sonator sovra il suo strumento arguto,
> Che spesso muta corda e varia tuono,
> Ricercando ora il grave ora l'acuto.

Ei fa di mestieri variar sovratutto la specie de' piaceri; ciò che si fa molto bene frammischiando al grave, maraviglioso, sublime, onde nascono i diletti dello spirito i più divini e profondi, le cose scherzevoli.

L'ordine, la simmetria, onde la bellezza nasce, genera in noi il piacere e l'appetito, suo fido seguace. Il vizio grande e nocivo, l'errore, l'inganno, onde miseria e danno deriva, si attira dietro l'orrore. La deformità, la sconcezza, i piccioli vizi, lievi inganni, e i leggeri mali e disordini che ci appariscono o ci son mostrati nel corpo o nello spirito, o degli altri o di noi stessi, svegliano un diverso genere di piacere nello spirito, che nasce da quella tal convulsione del diaframma che è detta *riso*. Onde è palese che dalla differenza de' gradi delle cagioni medesime son prodotti diversi effetti. Noi non possiamo qui rendere una compiuta esplicazione della diversità di sì fatte sensazioni, riserbandoci a parlarne nella nostra analisi fisico-morale dell'uomo. Accenniamo qui solo, che sensazioni di dolore non altronde nascer possono che da quelle cagioni ossia da que' moti che tendono a disciogliere, romper l'equilibrio, disunire e disgregare la macchina, cioè a toglier la vita, la quale par che unicamente dipenda da cotesto equilibrio ed unione di tutte le forze macchinali de' solidi e de' fluidi. Da' movimenti opposti, cioè da quei che accrescono l'attività e l'unione, onde quella dipende, nasce il piacere. E ciò ben si accorda con ciò che altrove si è detto, che scaturisca sì fatta sensazione dall' accorgimento dello spirito della sua esistenza, ovvero dalla rinnovazione e modificazione della detta sua esistenza. Tutte queste idee vagliono lo stesso. Quell' urto che accresce attività alla macchina, le dà nuova esistenza, comunicandole un nuovo movimento, e, con esso, nuovo modo di essere; poichè l'esistenza non altrimenti che col moto si sviluppa, e lo spirito, sentendo il moto, avverte l'esistenza sua.

Or quando i turbamenti della macchina sono momentanei e leggieri, la sensazione è piacevole: avvegnachè la cessazione di quei piccioli momentanei dolori altro non può produrre che piacere. La deformità, il vizio, l'altrui o il proprio male, quando sian lievi, tai cose generano de' piccioli increspamenti nella tela nervosa, e delle passaggere tenui convulsioni; e quindi il riso, che è picciola convulsione, la quale, calmandosi, fa nascere il piacere. Ma se quella sia più forte, come nella tosse convulsiva addiviene, si sente dolore. E quando è ferito il diaframma, nasce tale e tanto convellimento, che l'uomo si muore ridendo. Una grande schifezza in un putrefatto cadavero, una selvaggia grossolanezza di spirito, una sceleraggine di costume, una insigne miseria e danno non producono riso, ma dolore, noia, pietà: avvegnachè sian troppo vio-

lenti e gagliardi gli scontorcimenti prodotti nella tela nervosa. Ma non solo l' addotta cagion fisica è la sorgente del piacere che vien da' lievi vizi altrui, ma ve n' ha un'altra morale, che dalla riflessione scaturisce. L'uomo per natura tende a porsi in un livello superiore agli altri. « Il desiderio del principato, dice Tullio negli Uffizi, è insito in noi dalla natura »; quindi il diletto di veder gli altri abbassati. Ma se l' altrui male ecceda il segno, a più forti passioni lo spirito apre il varco, e la pietà o il timore bandiscono il piacere della superiorità.

Ma rivolgiamoci al proposito. Le nostre digressioni son frequenti: non son però inutili quelle che ci fan conoscere la macchina e lo spirito dell' uomo: avvegnachè la poesia di cui trattiamo, non è ad altro diretta che a piacevolmente muovere l' anzidetto spirito per fine di giovargli; ciò che non si può eseguir mai senza la conoscenza dei varii suoi movimenti, e degli effetti che nascono.

L' umano spirito, come pocanzi si è detto, cerca sempre di rinnovare la sua esistenza, mercè delle nuove modificazioni che con successivo moto riceve, onde nascono ognora nuove sensazioni, che son la vita d' esso spirito. Ma per le leggi della materia, venendo questa dal continuo moto a ricevere alterazione e discioglimento, fa di mestieri lasciarla nella quiete dopo certa azione, e conviene che sian altre parti di essa mèsse in operazione, onde lo spirito si ritrovi sempre in attività. Quindi deriva la necessità di cangiare non solo gli organi dei sensi, ma muover gli stessi in diversi modi, poichè il vario modo di oprare fa sì che nel soggetto medesimo movansi certe parti, ed intanto altre siano in riposo. Oltrechè la contraria direzione degli urti ripone nel loro naturale stato le parti che il precedente moto aveva sconvolte; onde un braccio che ha fatto gran moto, variando azione, riceve sollievo.

Le barbare nazioni, senza intender tant'oltre, duce soltanto la natura, furon vaghe di cotesta varietà, e agli eroici racconti frammischiarono satiriche favolette, cioè narrazioni di fatti di Fauni e Satiri, fatti impudenti, sconci, mordaci, atti a piacere ed a muover riso. Quindi que' primi spettacoli dei quali abbiam parlato furono tragici, satirici, comici. E la satira e la commedia fu la stessa cosa, cioè rappresentazione di cose ridicole e mordaci, frammischiata alla tragedia; anzichè *satira* fu generico nome di cotesta mista composizione comica e tragica: di che rende testimonianza la nozione della voce *satura*, ossia *satyra*, che serbarono i Romani insino agli ultimi tempi. Egli è notissimo che tal voce significò una miscela di cose. Onde *satura lex* fu detta una legge di varii capi e stabilimenti composta, e *satura lanx* un piatto ripieno di varie vivande, ossia un pasticcio.

Nè diversa fu la genuina e prima nozione del ditirambo. Egli valeva quanto *satira*, cioè mista e composta poesia; onde poi rimase a noi ditirambo colla nozione di miscela soltanto di varii versi. Ma da principio fu mescolanza di

varii generi poetici, cioè di materia tragica e comica.

Il ditirambo fu una composizione in onor di Bacco, vale a dire eroica, come quella che narrava le forti imprese di cotesto eroe. Ella recitavasi nelle feste di Bacco, le quali venivan celebrate nel tempo delle vendemmie, tempo in cui la satira, come rapporta Orazio, ebbe il suo nascimento; poichè allora i contadini, più lieti e festanti, ebri del novello vino, tingendo di fecce i loro volti, diceansi mille villanie scambievolmente, e contrafacevano i difetti altrui, costume che ancor oggi si conserva, e viene con sì vaga leggiadria dipinto nelle Vendemmie del nostro Tansillo. Da quel costume nacque la satira, ed ebbe vita la commedia; e noi italiani vantiamo dei poemetti che eccitano le memorie di quelle prime baccanti poesie, come sono i beoni di Lorenzo dei Medici, ed altri.

Adunque nel tempo stesso che in coteste feste eran rappresentate le azioni famose di Bacco, per sollievo degli uditori vi si mescolavano delle comiche e satiriche farsette, e tutta la composizione portava il nome di *ditirambo*. Quindi abbiamo dalla storia poetica che Anfione Metinneo introdusse il primo ditirambo, che era un coro menato in giro, che cantavasi da' Satiri in onor di Bacco; onde esser dovea un mescuglio di eroiche imprese e di ridicole azioni.

Capitolo XXI

Conferma dell' anzidetta verità.

La ragion etimologica e la storia conservataci dagli antichi dell'origine della tragedia e della commedia, son alto e forte sostegno delle idee finora esposte. *Ditirambo* scaturisce con molta semplicità da *dis* ed *athyro*, doppiamente scherzo, quasi sia doppio scherzo, allusione alla doppia favola tragica e comica. Sì fatta etimologia è assai più verisimile e naturale di quelle che ne han dato i grammatici finora.

Del pari che la voce *satira* e *ditirambo* fu prima voce generica che abbracciava quel mescolamento di favole; *commedia* e *tragedia* furon anch' elle voci che si appartennero all' intera mista composizione. E di fatti *commedia* vale *canto de' paghi*, ossian *borghi*. I barbari abitarono dispersi per paghi e borghi, come si dirà nel seguente Saggio. Quindi, scorrendo pe' borghi que' rozzi istrioni, givan rappresentando così fatti spettacoli, portandosi il teatro con seco; ciò che attesta eziandio Orazio nella sua Poetica:

Ignotum tragicae genus invenisse Camenae
Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.

La tragedia, come suona la parola, è un canto di becco, non già che il premio del cantore fosse un becco, secondochè opinò Orazio, che dice:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,

ma perchè coloro che facean le

parti de' satiri, imitavano la loro figura caprina con pelli di becco, che in così fatte feste consecravasi al nume inventore del vino (1). Dalle stesse parole di Orazio si va ad intendere che doveansi quegli attori ricovrire di pelli; poichè nudi si menavan nella silvestre scena, onde era d'uopo che nelle braccia e nei piedi vestissero pelli caprine, per rassembrare in tal modo le forme dei satiri. Altrimenti così ignudi, come a' Satiri più che agli eroi avrebbero avuta somiglianza? Orazio stesso, dico, fa fede di ciò, mentre al verso sucitato soggiunge:

Mox etiam agrestes satyros nudavit . . .

I nomi adunque di *tragedia*, *commedia*, *satira*, *ditirambo* additarono la medesima cosa; poichè la cosa stessa rinchiudeva in sè tutte coteste specie, che si distaccarono poi col tempo e formarono capi diversi di poesia. E tutto ciò si conferma ancora con quello che ci ha tramandato Orazio, più volte citato, nell'*Arte poetica* sulle origini della tragedia. Ei ci dimostra appieno che la satira, ossia commedia, nacque colla tragedia, nel modo che abbiam fin qui divisato, e che la prima fe' parte della seconda, temprando la serietà e gravezza tragica cogli scherzi e con ridevoli motti. Recherò per intero il luogo del poeta, acciocchè il lettore abbia sotto gli occhi la conformità delle nostre idee con quelle dell'anzidetto:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris et potus et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne, quicumque deus, quicumque adhibebitur (heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
. . . .
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.

E con Orazio van d'accordo più luoghi dell'antichità, da' quali sappiamo che ancor ne' tempi della tragedia perfetta adopravansi per intermezzi sì fatti scherzevoli componimenti, de' quali n'è forse rimasto un monumento nel *Ciclope* di Euripide: siccome ai tempi nostri hanno usato di fare i Francesi, che soggiungono alla tragedia la *petite pièce*, comechè questa si rappresenti dopo terminata quella; laddove dagli antichi frammischiavasi nel corso stesso del dramma.

Tale fu l'antichissimo e primo drammatico spettacolo. Siccome la prima poesia fu epico-lirico-drammatica, così il primo dramma fu tragico-satirico-comico. Ma si divelsero col tempo la tragedia e la commedia. Eschilo par che fosse stato il primo a darne la

(1) *Non aliam ob culpam Bacco caper omnibus aris*
Caeditur, et veteres ineunt proscenia ludi,
Praemiaque ingentes pagos et compita circum
Theseidae posuere; atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres, etc.
Virgil. Georg. II.

tragedia in tutta la sua nobiltà, scevra dal comico e satirico. E l'altra parte, cioè la comica, abbandonata da Eschilo e da Sofocle ed Euripide, che vennero dopo di quel primo padre della tragedia, fu da Aristofane abbracciata. Ma la commedia d'Aristofane non lasciò all'intutto quel carattere di tragica nobiltà che acquistò dalla compagnia di quella. Ella ebbe il coro al par che la tragedia, e, come l'antica poesia, è tutta piena di allegorie che generano quel nobile e sublime carattere della poesia eroica. Ma quanto più si dipartì la commedia dall'origine sua, abbandonò viepiù il coturno, e divenne privata; e fu detta la *commedia nuova*, della quale fu Menandro il padre. Il coro si bandì da quella. I poetici eroici caratteri e le allegorie ne furono scacciati, e s'introdussero privati caratteri di oscure persone. Tutta cotesta storia Orazio ne serbò ne' versi in parte addotti sopra, ed ora interamente ripetuti:

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Eschylus et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comaedia, non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi. Lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.

Eschilo, secondo la testimonianza di Orazio, pose un fisso e stabile teatro, ed alla tragedia diede eroica e nobile favella. Egli dunque il primo si fu che la depurò dai modi bassi e vili che oprava per lo mescolamento del satirico e comico, cioè a dire l'una sorella dall'altra distaccò. Aristofane poi, come si è detto, intraprese ad animare la parte comica, che ritenne la nobiltà del coro insino alla riforma.

Capitolo XXII

Della tragedia

Fermiamoci a considerare la tragedia come la più nobile delle sorelle e dell'istessa epopea, sua genitrice. Ella, anche sotto di Eschilo suo padre, nella rappresentazione ritenne vestigia dell'epica, ond'ebbe vita. Ricevè la sua perfezione intera sotto Sofocle, il quale vi aggiunse la terza persona. Eschilo avea introdotto il secondo attore, laddove Tespi servivasi di un solo, secondo le testimonianze di Aristotile nella tragedia, e di Laerzio nella Vita di Platone; ciò che sinora intender dai critici non si potè, giacendo ancor nel buio le vere origini poetiche. L'antica informe tragedia di Tespi, che era piuttosto epopea, venne da un solo attore, e quella di Eschilo fu soltanto da due persone recitata, oltre del coro. Sofocle poi vi aggiunse la terza, acciocchè quante parti v'erano in una scena, altretanti attori le rappresentassero; poichè più di tre persone non parlano d'ordinario nelle antiche tragedie, secondo l'avviso di Orazio.

Adunque questa sublime produzione dell'ingegno umano vide i giorni della sua perfezione e grandezza sotto di Sofocle. Il dramma interamente divelto dall'epopea fe' pompa di sè su i teatri di Atene. Nè ritenne altro di

quell'antico spettacolo, se non che il genio della rappresentazione; poichè esso nel tempo stesso, benchè da diversi attori, si cantava e si esprimeva col gesto e col ballo; e ciò a' moderni ha molta meraviglia recato, perchè non si riconobbe la sorgente di tal costume.

Ma se così fatta rappresentazione per mezzo del canto e del suono toglieva molto alla naturalezza, secondo che affermano alcuni, veniva tal difetto compensato da un gran vantaggio, cioè dall'allettamento maggiore e dalla maggior commozione della fantasia e del cuore, che nasceva dall' accoppiamento di tanti oggetti seducenti. La musica, la poesia, il ballo, la pantomimica, tante bell'arti unite insieme, qual illusione e qual magico incanto non dovean produrre sullo spirito degli spettatori? Ne possiamo prendere argomento da una bell' aria drammatica, cui corrisponda una musica convenevole, patetica ed espressiva, ben cantata, la quale ne commuove oltremodo. E se il nostro presente dramma venisse ripurgato da quegli errori che lo rendono mostruoso, come dopo i nostri dotti Italiani esclamano i letterati esteri, qual potere non avrebbe su i nostri cuori? Se la poesia non servisse alla musica, sua ancella, ma costei tenesse dietro a quella, che è per natura sempre signora; se quelle liriche brevi odi che noi diciamo *ariette* non fossero dislogate di guisa tale che, ove l'azion precipita e l'attore dee oprare e non sentire, e tanto meno riflettere, ivi egli dia nel più studiato lirico; se coteste ariette venissero collocate nella propria sede, cioè quando la passione mena l'uomo nel vaneggiamento e in dolce deliro; se gli intrighi de' nostri drammatici non fossero o romanzeschi amori, o vili e basse gelosie, cortigiani rigiri, ma le passioni fossero tutte grandi e sublimi; se la musica non fosse, qual oggi si è, una variamente modulata *tarantella*, ma ella esprimesse il sentimento, ciò che per una dirittura di natural giudizio han tentato di fare a' nostri dì Gluc e Millico; se col ripeter le parole dell'aria non si turbasse il senso e l'espressione; se gl'istrioni non si facessero un pregio di non pronunziar le parole; se la grandezza del teatro fosse proporzionata alla dilicatezza delle nostre voci; se al più naturale ed espressivo canto unissero gl'istrioni la vera rappresentazione del gesto, sostenendo il carattere ed imbevendosi del sentimento della persona che imitano; se la proprietà e convenevolezza delle vesti vi fosse aggiunta; se il ballo esprimesse la medesima azion del dramma, e non già una diversa; se gli Achilli ed i Tesei non fossero rappresentati da castroni, ciò che ferisce molto la verisimiglianza, vedremmo rinnovati in parte i meravigliosi effetti che appena or crediamo dell'antica tragedia. Ma più d'ogni altra cosa il vaso stesso del teatro dovrebbe esser riformato. Gli ampi teatri non convengono al nostro canto: le voci son tenui e delicate presso di noi. Quelle degli antichi eran più forti ed animate dalle trombe. Ma neppure sono i gran teatri a noi necessari. Nelle repubbliche il teatro dee capire il popolo intero; nelle mo-

narchie la sola gente colta e polita. In quelle il teatro ed il fôro sono la scuola di un popolo, il quale convien che sia erudito e colto, siccome quello che ha da governar sè stesso; ma nelle monarchie il volgo può essere ignorante e rozzo, come lo è: i lumi e la coltura non gli fanno di mestieri.

Ma oltre il creder nostro crebbe questa appendice. Ormai si sono additati i fonti della poesia e della tragedia sovratutto, la più grande e maestosa opra dell'umano ingegno. Si è dimostrato in qual modo ella si divelse dalla prima epico-lirico-drammatica, la quale contenne le imprese degli eroi e semidei, altro non essendo che una sacra poesia, non diversa da quelle che nella rinata barbarie di Europa si videro rappresentare per le fiere e nelle nostre chiese. Come dell'epica, sua genitrice, così la materia e soggetto della tragedia furono le cose eroiche, grandi, strepitose e piene di funeste vicende, onde la compassione ed il terrore vengono destati. Anzichè su dell'epopea medesima ella s'innalzò, avendo lasciata quella variata imitazione di tutte le cose alla sua madre, e trascelto per sè la rappresentazione solo del sublime. Ella è una dipintura del grande e dello straordinario. Ma altrove più diffusamente ne parleremo, e sovratutto nella prefazione premessa agli *Esuli Tebani*, che con altre nuove nostre tragedie ristamperemo.

Capitolo XXIII

Delle bell'arti.

Dopo l'analisi già fattane potremo ormai definire la poesia, anzichè tutte le bell'arti, sue minori compagne e sorelle. Elle sono un'imitazione sovratutto delle azioni umane. Ma le bell'arti imitano la natura per mezzo della bellezza e dell'armonia, che rende l'imitazione grata e piacevole più. Siccome il fondo di un ricamo è un arazzo o altro simile panno, così il mezzo e la materia dell'imitazione è l'armonia e la bellezza o de' suoni, o de' versi, o de' colori, o di altro. E son così dette le bell'arti, perchè elle son creatrici di ciò che forma il bello, il vago e l'armonioso. E, a differenza di tutte le altre arti, che son pur anche imitazioni della natura, imitano o col verso, o colla musica, o col ballo, o colla pittura, che eccitano in noi le sensazioni della bellezza, e generano nello spirito un divino piacere. Quindi ingannati molto si sono coloro che avrebbero voluto che in prosa si trattasse la drammatica. Quanto fredda e di poco effetto sarebbe così fatta imitazione! Tutta la forza dell'imitazione vien dal potere dell'armonia su gli animi nostri. Ella genera quel dolce e sacro trasporto che ne alletta e ne commuove. Imita forse più la natura un uomo che favella nella prosa; ma non ne commove come un uomo che col canto imiti il vero attore. Non dee però tanto prevalere alla verità l'armonia, che, rimirando solo alla sua

vaghezza, perda di mira il sentimento che si vuole esprimere: come addiviene alla presente musica teatrale, che diede l'occasione che i dotti amatori della verità distaccassero la tragedia e commedia dalla rappresentazione per musica, onde nacque presso di noi un nuovo genere drammatico, il quale è tanto meno efficace dell'altro in musica, quanto le forze divise producono più scarsi effetti. Egli dee essere un temperato e felice innesto della espressione, della verità e della bellezza, che nei colori o in altro esprime. Una pittura di maestro Giotto è vera e naturale; ma, senza la vaghezza dei colori, poco o nulla piace. Lo stile vivo, brillante, *manieroso* de' moderni pittori alletta coloro soltanto che non gustano la verità e la naturalezza, ma nel Saggio sul *gusto* più ampiamente di ciò parleremo.

Troppo ormai dilungati ci siamo dal nostro principale scopo. Il trasporto che nutriamo per le belle arti, un poco più del convenevole ci trasse fuori cammino. Diamo termine a questa appendice. Egli si è veduta in abbozzo almeno la natura della poesia; ma quale n'è l'oggetto? Il piacere fu il primiero; ma quando poi la filosofia ne prese il governo, ella al pubblico giovamento fu diretta, eccitando quelle passioni che al comun bene eran più conformi, ed ispirando orrore per le torte e nocive. Così ella divenne ministra della civile sapienza, e fu la base e fondamento delle società:

. . . . *Fuit haec sapientia quondam*
Publica privatis secernere, sacra profanis.
. . . . *Et vitae monstrata via est* (1).

(1) Horat. *De arte poetica.*

INDICE

DEL DISCORSO

SULL'ORIGINE E NATURA DELLA POESIA.

PRINCÌPI

DEL

CODICE PENALE

INTRODUZIONE

AI

PRINCÌPI DEL CODICE PENALE.

Sogliono coloro i quali imprendono ad esporre o scienza o arte, premettere l'elogio di quella. Il qual costume è senza dubbio lodevole assai per infiammare gli animi di quelli che vogliono apprendere quella facoltà, ad adoprare attenzione e studio. Ma da altra parte com'è mai possibile lodare ciò che non si conosce, ed esporre i pregi di ciò che s'ignora? Lo perchè i più belli elogi o delle scienze o delle arti, ovvero di quelli che con gloria coltivate le hanno, si versano a dare dei prospetti generali di quelle sì fatte scienze ed arti, o pure un'analisi generale delle opere di quei grandi uomini che le hanno illustrate.

Convien per altra ragione ancora premettere un quadro generale della facoltà che si espone. Perciocchè egli è di mestieri far conoscere lo stato di quella tale facoltà, gli autori che l'hanno illustrata, e ciò che vi manca o vi si possa aggiungere. Il quale metodo Bacone da Verulamio, Leibnitz e d'Alembert hanno a proposito eseguito per tutte le scienze le quali formano il mondo intellettuale.

Per l'una o per l'altra ragione conviene dar prima di ogni cosa una idea generale della giurisprudenza criminale, della quale noi esporremo le principali teorie nei princìpi del codice penale.

Ma non si può presentare un quadro della giurisprudenza criminale senza offrir prima un generale e passeggiero aspetto della giurisprudenza tutta, avvegnachè non si possa formare idea della parte, se non abbiasi almeno una confusa idea del tutto.

La giurisprudenza è la scienza delle leggi, sieno divine, sieno umane.

Ella dicesi *prudenza,* poichè il giureconsulto come tutti coloro che hanno per oggetto *la pratica,* deve adattare la teorìa a' casi particolari; ciò ch'è l'opera del buon senso, vale a dire della *prudenza.*

Or, poichè la giurisprudenza è la cognizione delle leggi, tante saranno le parti della giurisprudenza quante sono le specie diverse delle leggi; per classificare le quali convien prima di ogni altra cosa formar una idea generale e net-

ta della legge. Più esatta, più bella definizione della legge dar non si può di quella che ne dà Cicerone nei suoi divini libri delle Leggi. *La legge*, egli dice, *è la ragione universale di Dio, della quale partecipano gli uomini e gli esseri tutti ragionevoli, la quale vieta le cose che non debbonsi fare, e comanda quelle le quali hansi a fare.* Tutto ciò che la legge non vieta, permette; e ciò che permette è appunto la facoltà che accorda la legge, vale a dire la *facoltà morale* o *legale*; e questo appunto è il diritto. Ciò che poi impone la legge è *obbligazione*, o sia una necessità *morale* o *legale*.

La legge adunque comprende diritti ed obbligazioni; descrive i diritti, addita le azioni vietate, che sono i delitti, e dimostra le obbligazioni, che sono gli uffici e i doveri.

Differente non è dall'anzidetta la nozione che altrove abbiamo data delle leggi. Essa si è *la direzione e limitazione delle azioni degli esseri ragionevoli, ad oggetto di stabilire l'ordine, e conservare per mezzo di quello le diverse specie, secondo il fine della natura.* Sì fatta definizione è nel fondo la medesima che quella di Cicerone; poichè la *suprema* ed *eterna ragione*, che Tullio chiamò legge, è appunto l'intelligenza di così fatt'ordine morale, e dell'anzidetta direzione e limitazione delle operazioni degli esseri ragionevoli.

Così fatta legge dicesi *divina* e *naturale;* divina per l'autore, naturale per lo mezzo onde viene agli uomini comunicata. Perciocchè ella viene scolpita nel cuore degli uomini tutti, o per mezzo di quelle eterne nozioni che Platone e Leibnitz suppongono infuse nello spirito di ciascun uomo; o per mezzo di quelle verità eterne che sono, secondo Aristotile e Loke, il prodotto dello sviluppo delle naturali facoltà dello spirito umano.

Siffatta legge naturale e divina, per i varii suoi rapporti, dividesi in diverse specie. S'ella si considera relativamente a ciascun uomo, si può chiamare *legge naturale inostatica:* se mai venga considerata per rapporto alle famiglie ed agli individui di esse, si può dire *legge naturale economica:* se mai venga adattata alla società, si può dire *legge naturale politica*, ossia *dritto politico:* se mai si rapporti ai diversi corpi politici, ossia alle relazioni di nazione e nazione, dicesi *dritto delle genti.*

La *legge umana* o *positiva* vien così detta per contraposto alla anzidetta, in quanto che la sua origine proviene da' legislatori umani, ed è promulgata, non già per lo senso interno, ma per gli esterni. Ma nel fondo altro non è che la conseguenza e l'adattazione dello stesso dritto naturale alle società diverse. E saggiamente l'immortale Grozio chiamò il dritto positivo *dritto naturale ipotetico;* poichè è il dritto medesimo della natura, che viene stabilito dalla medesima, dato un fatto, cioè stabilite le società. Ed elegantemente il dritto civile vien chiamato la ragion civile; poichè è una derivazione di quella eterna ed immutabile ragione della quale par-

tecipano gli uomini, che sviluppano gli umani legislatori quando stabiliscono le leggi positive.

Or conviene distinguere le specie diverse di questa civile ragione, la di cui cognizione forma la giurisprudenza. Questa civile ragione o riguarda la formazione del corpo sociale, ne descrive l'ordine, i magistrati, i pubblici giudizi e la pubblica economia; e forma allora il *dritto pubblico:* o rimira i dritti de' privati, cioè la proprietà; e forma quello che propriamente dicesi *dritto civile* e *dritto privato.* Havvi un'altra specie di dritto positivo, ed è propriamente quello che Grozio chiama *dritto delle genti positivo,* che nasce dalle convenzioni e dalle opinioni sparse in tutte le nazioni; dritto che a torto impugnano i Cocceï.

Or il dritto pubblico, raggirandosi principalmente a mantenere la pubblica tranquillità e l'ordine sociale, si può in tre parti dividere. La prima comprende la descrizione de' magistrati e delle loro funzioni; la seconda abbraccia le leggi economiche e quelle di educazione; la terza finalmente il dritto criminale, il quale principalmente è diretto a stabilire la pubblica tranquillità, ch'è il principale oggetto della società.

Or del dritto criminale tre sono gli oggetti, ed in conseguenza tre sono le parti. Perciocchè le leggi criminali o numerano i delitti e le proporzionate pene, e ciò forma la prima parte; ovvero fissano le prove richieste a dimostrare i delitti, e questa è la seconda parte; o finalmente prescrivono l'ordine de' giudizi criminali, vale a dire il processo, e quest'oggetto è compreso nella terza parte.

Vede ciascuno dalla esposizione dell'oggetto del dritto criminale quanta sia la sua importanza. Quanto importa la pubblica tranquillità, la sicurezza nostra, della nostra famiglia, de' nostri concittadini, di tanta importanza si è la ragion criminale.

Presso gli antichi, cioè presso i Greci ed i Latini, non s'era formata una particolare scienza del dritto criminale. Molte cose intorno ai criminali giudizi, e sopratutto intorno alle prove, ritrovansi acutamente disputate presso gli antichi retori, e principalmente nella Retorica di Aristotile, nelle opere oratorie di Cicerone, e nelle oratorie istituzioni di Quintiliano. E le medesime orazioni di Demostene e di Cicerone sono un'ottima scuola dell'uso che debbasi fare degli indizi ed argomenti ne' giudizi criminali. I romani giureconsulti, come rilevasi dai frammenti che restano ancora nei libri 47 e 48 del Digesto, scrissero molti trattati particolari, o su di ciascun delitto, ovvero sui giudizi capitali, oppure sui testimoni e le prove. Ma non sappiamo che alcun di loro avesse formata una generale istituzione del dritto criminale; e meno, che avessero ridotte le prove a generali e scientifici princìpi. Bisogna confessare nulla di meno, che ne' frammenti che ci restano, ritrovansi le dottrine le più belle, ritratte dal seno della più profonda filosofia. La precisione e nettezza del loro stile, unita ad una nobile brevità, ci offre un genere di stile in-

trattato dagli altri autori e greci e latini. La loro maniera di dimostrare venne encomiata dallo stesso gran Leibnitz, il quale affermò che nelle cose morali i soli giureconsulti romani aveano tra gli antichi adoperata una esatta dimostrazione.

Rivolgendoci a' tempi moderni, la giurisprudenza criminale è un composto di differenti pezzi. Le leggi romane comprese ne' citati libri 47 e 48 del Digesto, e nel nono libro del Codice, parecchie massime dal dritto canonico prestate, alcune opinioni generalmente adottate, nè richiamate ad esame, molti usi forensi per consuetudine introdotti, dottrine de' forensi su le autorità de' predecessori fondate, formano il moltiplice e discordante corpo della giurisprudenza criminale quasi universalmente seguìta; e per noi privatamente le Costituzioni del regno, i Capitoli de' re Angioini, e le susseguenti Prammatiche degli Aragonesi e degli altri augusti sovrani accrescono di molto il vasto corpo della giurisprudenza criminale.

In questo secolo la face della filosofia incominciò a rischiarare le tenebre del fôro. Il primo si fu l'autore dello *Spirito delle leggi*, cioè il celebre presidente di Montesquieu, a gittare lo sguardo filosofico su la giurisprudenza criminale. Il celebre marchese Beccaria *ex proposito*, nel libro *Dei delitti e delle pene,* molto famoso in Europa, richiamò ad esame molte dottrine ciecamente seguite nel fôro. Una folla di scrittori seguirono le orme di questi valenti uomini. Ma, a dire il vero, benchè molte vedute piene di filosofia e di umanità si scorgano nelle opere loro, tuttavolta non mostrano sempre molta cognizione delle leggi e del fôro, e sovente la loro analisi non è nè molto esatta nè molto profonda. Ma niuno di costoro ha tentato finora di ridurre a costanti e dimostrati princìpi le diverse teorìe, sparsamente toccate, nè concatenate tra di loro; niuno, dico, ha tentato di fare una scienza di questo importante dritto. Niuno ha paragonato le leggi e gli usi del fôro con le teorìe della ragione in tutta la loro estensione. Ecco il nostro oggetto, ecco il piano che ci abbiam proposto, ed ecco lo stato del dritto criminale, e di ciò che in esso vien desiderato.

PRINCIPI

DEL CODICE PENALE.

Capitolo I

Definizione del delitto e della pena. Divisione de' delitti.

Il delitto è la violazione d'un diritto o naturale o civile dell'uomo, ovvero una mancanza dell'adempimento dell'obbligazione o naturale o civile. Esso è una commissione, ovvero una ommissione.

La pena è la perdita di un diritto per un diritto violato o per un dovere ommesso: perdita di un diritto cui toglie al reo la legge, e per essa i magistrati, suoi esecutori. E però la pena *pubblica vendetta* fu da' romani giureconsulti chiamata: avvegnachè quella vendetta che nello stato di natura apportava il privato braccio dell'offeso, nella città arreca la pubblica autorità.

Essendo il delitto la violazione di un diritto, la divisione de' delitti segue la partizione de' diritti. Quindi delitti naturali sono le violazioni de' naturali diritti dell'uomo, o l'ommissione de' naturali doveri; delitti civili, le offese de' diritti e doveri nati con la società. E questi tutti sono pubblici o privati, come offendono o i pubblici o i privati diritti (1).

Capitolo II

Misura de' delitti.

Delitto non è la sola, ma bensì la dolosa violazione de' diritti altrui. Quindi fa d'uopo che, per la esistenza del delitto, due qualità concorrano insieme, l'animo e l'effetto; vale a dire fa di mestieri che

(1) La definizione data da' romani giureconsulti de' pubblici e privati delitti è piuttosto un' imperfetta enumerazione di quelli. Pubblici delitti, secondo il loro avviso, son quelli che vengon puniti nei pubblici e solenni giudizi, de' quali l'ordine vien fissato dalla legge, che stabilisce ben anche la pena: *L.* 1, *ff. de pub. judic.* Laddove pei privati delitti non v'ha legge promulgata, non ordine de' giudizi fissato, non certa pena stabilita. Ma qual è la diversa natura di questi delitti nei pubblici giudizi trattati? Negli straordinari giudizi, ne' quali, senza un ordine pubblico fissato e senza solennità stabilita, davasi una pena ad arbitrio del giudice, non venivano conosciuti talora pubblici delitti, pei quali non trovavasi promulgata alcuna legge?

siasi recato un danno; e ciò non per caso o per necessità, ma per pravità e dolo. Quindi la gravezza del delitto deesi misurare secondo il doppio aspetto e del danno recato e del dolo del delinquente. I pubblici delitti sono più gravi dei privati, e quelli che offendono i preziosi diritti o della società o del cittadino, hansi per più atroci a riputare. Ma può bene così fatto ordine essere turbato dalla diversa qualità del dolo, per cui un delitto nella più lieve classe annoverato è più atroce talora di un misfatto che alla classe de' più gravi delitti si appartiene. Così quel figlio il quale con deliberato animo abbia al proprio genitore apportata una ferita, hassi a giudicare più solenne scelerato di colui il quale nell'impeto dell'ira abbia dato la morte al suo nemico, dal quale venne ardentemente provocato. La gravezza adunque del delitto misurasi dal danno insieme e dal dolo.

Capitolo III

Definizione e varii gradi del dolo.

Il dolo altro non è che la volontà di nuocere, o sia di violare la legge e gli altrui diritti stabiliti dalla legge. E perciò se manchi la volontà di nuocere, l'offesa, disgrazia e non delitto deesi chiamare. Se poi concorra la prava volontà, ma seguìto non sia l'effetto, è reo pensiero, o al più tentato delitto, ma non già delitto. Vera cosa ella si è che più leggi nel Digesto e nel Codice rapportate ordinano che dell'animo pure soltanto ne' delitti tengasi conto (1). Ma comechè siffatte leggi sembrino tratte dal seno della filosofia, non però debbonsi elle senza alcuna moderazione adottare. *Altrimenti i filosofi, altrimenti le leggi estinguono la malizia,* come dice Tullio nel III degli Offici. La lingua della filosofia parla soltanto alle anime elevate, la voce delle leggi deve intronar anche l'orecchio della feccia del popolo. Quindi i filosofi con la bilancia dell'orafo, i legislatori con quella del mugnaio pesano le azioni degli uomini.

E di fatti, le citate leggi ebbero la origine nelle funeste circostanze de' tempi, e furono il disperato rimedio degli estremi mali. La corruzione de' costumi, l'anarchia, necessaria conseguenza delle guerre civili, avevano menato in Roma il disprezzo delle leggi. Silla, il dittatore, funesto esempio di gran delitti e di gran virtù, volendo correggere il pubblico disordine, nè potendo richiamare i buoni costumi, si avvisò di frenar col rigore la sanguinaria licenza, e punì come omicida chi per uccidere un cittadino uscisse in pubblico col coltello (2). E da tal sorgente derivarono le leggi che uguagliano i pensieri al misfatto. Ma lo smodato rigore non mai estinse i delitti, come i violenti rimedii rado o non mai guariscono gl'infermi. Ma nel medesimo corpo del romano dritto altrimenti per altre leggi vien disposto. Niuno del nudo pensiero soffre la pena, dice la legge 18, *ff. de poenis.* Quali

(1) *In maleficiis voluntas spectatur, non exitus. L.* 14, *ff. ad L. Corn. de sicar.*
(2) *L.* I, *ff. ad L. Corn. de sicar*

violenze non dovrebbero commettersi per aprirsi una via al cuore, per istrapparne i più celati sentimenti ad oggetto di punirli? Il delitto adunque è sempre un fatto criminoso, e i nudi pensieri, quando non sieno in atti esterni passati, soggetti alle divine pene, sono esenti dalle umane.

CAPITOLO IV

Imputabilità.

Or, poichè senza dolo non vi ha delitto, e dove non v'ha volontà, non esiste il dolo, convien ora vedere quali sono le volontarie azioni, e quali le involontarie; e di più quanto ciascuna azione sia volontaria, per poter misurare i gradi diversi di dolo ne' diversi delitti.

La libertà è il costitutivo attributo della volontà, la quale se non diriga sè stessa, vengono immediatamente le sue funzioni sospese, nè quella concorre più nell'azione. Perocchè, come profondamente Aristotile nell'Etica a Nicomaco scrisse, quando il principio dell'azione è nell'operante stesso, l'azione è libera e volontaria: e per l'opposto. Or la volontà quando per riflessione e per ragionamento si adopera, allora il principio dell'azione è in sè stessa. Ma quando operi per passione, il principio dell'azione è nell'esterno oggetto che, facendo impressione su i nostri sensi, genera la fissazione, o piacevole o dolorosa, dalla quale vien determinato l'appetito che sospinge ad operare. Confonder non deesi l'appetito con la volontà. L'uno vien desto dalle sensazioni, ed è cieco e necessario effetto di quelle. L'altra vien dopo il ragionamento, ed è libera. Il primo dagli esterni oggetti dipende, e l'altra dalle ragioni e da' motivi che entro sè stessa formasi. Ciò che sia conforme al presente piacere eccita l' appetito. Ciò che giovi o sia utile in tutti i suoi riguardi, muove la volontà. Dietro a quel primo movimento, piacevole o doloroso, che *appetito* vien detto, segue la riflessione, il giudizio e il ragionamento, e quindi la scelta della volontà, che fa il pregio o il demerito della nostra *azione*.

Per la qual cosa convien fissare un canone generale; vale a dire, quanti sono i gradi di libertà, altretanti sono i grandi d'imputabilità; e tanti sono i gradi di libertà, quanti i gradi di cognizione di ciò che si faccia, cioè dell'operazione, dell'oggetto e del rapporto che ha l'operazione con la legge. Chi non intende affatto ciò che fa, opera per ignoranza; e perciò l' azione imputar non se gli deve, non avendovi avuta la volontà parte alcuna.

Non deesi però ciò prender nel senso che non abbiavi delitto, se non fatto di proposito e con precedente deliberazione. Eziandio coloro che per èmpito delinquono, sono rei con dolo, ma con dolo minore.

E però bisogna fissare i due estremi del massimo dolo, il quale nei premeditati delitti esiste, e della innocenza dell' azione criminosa fatta per ignoranza, che al caso e non già all' uomo attribuir si dee; e nel mezzo de'due estremi fa d'uopo collocare i delitti commessi nell'impeto delle passioni, dei quali

ben anche esistono gradi diversi, secondo il dolo, proporzionato sempre al turbamento dell'affetto.

A così fatte teorìe fissate dalla ragione si conformano gli stabilimenti fatti dalle leggi romane. La legge II.ª, § 2 del tit. del Dig. *de poenis*, così dice: *Delinquitur autem aut* proposito, *aut* impetu, *aut* casu. *Proposito delinquunt latrones, qui factionem habent; impetu autem, cum per ebrietatem ad manus vel ad ferrum venitur. Casu vero, cum in venando telum, inferam missum, hominem interficit.*

Capitolo V

Delitti casuali e colposi.

Le azioni fatte nella piena ignoranza, sono adunque esenti di dolo, immuni da pena. E lo stesso convien dire di quelle commesse per errore. L'errore difatti è una ignoranza di quello che è, ed una cognizione di ciò che non è; la qual cognizione equivale alla ignoranza. Quegli che, credendo di ammazzare una belva, dia la morte ad un uomo che capricciosamente vada errando coverto di pelle di cignale pel bosco, non è per certo reo. Perciocchè, avendo nell'errore operato, può dire con quel poeta latino: *Non scelus invenies: quod enim scelus error habebit?* Così fatti delitti diconsi tutti casuali e non imputabili. Quindi quelli che commettono delitto nel sonno, non soffrono alcuna pena: *L. 1, ff. de adquir. vel amitt. posses.* In secondo, quei fanciulli de' quali sviluppata ancor non è la mente, non commettono delitto: *L. 22, ff. ad L. Corn. de sic. - L. 1, C. de fals. mon.* La innocenza del pensiero si difende, come elegantemente dice il giureconsulto Modestino, *L. Infans, ff. ad L. Corn. de Sic.* Ma deesi distinguere la età puerile, di modo che quelli alla infanzia vicini sieno incapaci affatto di dolo; ma coloro che toccano la pubertà, di già commettano delitto Avvegnachè le forze morali camminino di pari con le fisiche, nè compiasi lo sviluppo della mente prima di quello della macchina: *L. 3, ff. de injur. - L. 23, ff. de furtis.* Egli è vero però che, ritardandosi o accelerandosi lo sviluppo dell'uomo, secondo le circostanze diverse, è necessario di lasciare all' arbitrio del giudice l'estimare, secondo gli indizi, se il fanciullo delinquente abbia o no con dolo commesso il delitto. Per la ragion medesima, perchè privi di ragione, hansi a riputar incapaci di dolo i furiosi e mentecatti, cioè gli stupidi e gli imbecilli: *L. 12, ff. ad L. Corn. de sic. - L. 9, ff. ad L. Pomp. de parr.* Ma ciò deesi intendere di quella follia che toglie all'intutto l'uso della ragione, e di quella stupidità che estingue il senso comune, non già di quel torpore di mente che la rende tarda o lenta. Quindi gli epilettici non vanno esenti di pena; purchè il delitto non sia commesso nell'accesso dell'epilessia, ovvero che questa col continuo attacco non abbia istupidito interamente il cerebro. Quindi colui che interrottamente infuria, o per intervalli venga dalla epilessia sorpreso, se ne' momenti che possiede la ragione, commetta delitto, si dee per certo punire: *L. 14, ff. de off.*

Praes. Egli è senza dubbio reo, perchè senza dubbio volontariamente ha delinquito, e il suo esempio giova a frenar que' matti che riprendono in certi intervalli la ragione, acciocchè in quelli intervalli non si abbandonino al delitto.

La involontaria e piena ebrietà, che interamente spegne la ragione, estingue eziandio all'intutto il delitto. Ben vero son da distinguere gli ebri dagli ebriosi. I primi per un caso non preveduto, i secondi per abito e per volontà immergono nel vino la loro ragione; e quindi i primi sono o scusati o assoluti, ma i secondi vengono più gravemente puniti; anzichè, costoro per una legge di Caronda doppiamente erano puniti, e per quel delitto che gl'imbrutiva, e per lo misfatto nella ebrietà commesso.

È palese adunque che non qualsiasi ignoranza e qualsiasi errore assolve dal delitto. Perciocchè se l'uomo, aguzzando l'acume della sua mente e adoperando la debita attenzione, possa intendere appieno le conseguenze e il rapporto dell'azione con la legge, e pur nol faccia, il delitto se gli deve per fermo imputare. Quindi la ignoranza di dritto o di fatto potendosi allegare, questa iscusa quando sia necessaria, e quella non giova quando della legge di natura si tratta; la quale, essendo scolpita nel cuore di ognuno, è sentimento più che ragione. L'orrore che si prova nell'offendere altrui, la pietà che per gli oppressi ed infelici da ciascuno si sente, si è l'organo della volontà della natura, che vuole la conservazione di tutti, e perciò impone a tutti il rispetto de' diritti degli altri, e il vicendevole soccorso. La ignoranza della legge positiva può talora iscusare coloro che, per le diverse circostanze e per la condizione della loro vita, l'abbiano ignorata.

Ma la ignoranza di fatto, quando si possa superare, forma la colpa. Le leggi romane chiamano la colpa grande negligenza. *Magna negligentia culpa est.* Paolo, *L.* 226 *de V. S.* E la definiscono per la mancanza della provvidenza di ciò che si poteva provvedere. *Culpam esse, cum quod diligenter provideri potuerit, non esset provisum:* Paolo, *L.* 31 *ff. ad L. Aquil.* I giureconsulti, sviluppando la definizione delle leggi, dividono la colpa in due parti, vale a dire nella commissione di una cosa vietata, o nella ommissione della debita diligenza che si porti dietro un delitto. Così fatte definizioni e divisioni ricadono alla proposta definizione. Perciocchè nell'uno e nell'altro caso, o di commissione o di ommissione, concorre una volontaria ignoranza, un cercato errore, onde sorge il misfatto.

Della colpa sono anche diversi i gradi. Comunemente le leggi ne fanno tre classi, nella prima delle quali la *lievissima*, nella seconda la *lieve*, nella terza la *grave* o *lata* vien riposta. Per calcolare con esattezza i gradi diversi della colpa, per fissare religiosamente i limiti di essa e del dolo, conviene dare una più distinta nozione dell'uno e dell'altra.

Ogni effetto con l'azione che lo produce, è necessariamente o probabilmente connesso. Quando di necessità da tale azione deriva un

certo effetto, colui che fa tal atto, vuol pienamente quell'effetto. Perocchè la mente chiaramente iscorge la conseguenza dell'azione, in quelle cose almeno che comunemente note sono a tutti. Così chi spinge il ferro al petto di alcuno vuole indubitatamente la morte di quello. E dir conviene lo stesso se molto probabile sia l'effetto, vale a dire se d'ordinario, ovvero anche talvolta addivenga.

Ma se accada di rado che da tale atto ne derivi un male, allora ha luogo la colpa: avvegnachè quel rimoto avvenimento non si affacci all'animo, senza che esso adoperi una certa attenzione. E sì fatta colpa è ben la grave. Chi gitti giù della finestra una pietra, che allo sventurato il quale passi per quel luogo, ischiacci il capo, è di colposo omicidio reo. Perciocchè, sebbene tal caso avvenga di rado, quando la casa non si accosta su la piazza, pur tuttavolta la mente, adoperando la debita attenzione, potealo ben prevedere. Tal colpa poi si alleggerisce in ragione che più raro sia l'effetto, onde di leggieri non abbialo potuto la mente prevedere. Una spinta che faccia cadere a terra un uomo, il quale di quella percossa indi si muoia, è da riputarsi *lieve* colpa; avvegnachè rarissimo veggasi tal sinistro avvenimento. Quando poi straordinario allo intutto sia il caso, di modo che per usata attenzione antiveder non abbiasi potuto, ma soltanto con rarissima diligenza sarebbesi evitato, nasce la *lievissima* colpa.

Se poi commettasi un disordine onde nasca il delitto, è da considerarsi di che gravezza sia quel tale disordine, ossia illecita azione, dond'è derivato il delitto. Se l'azione è illecita per sè stessa, per lo luogo o per lo tempo, allora nasce ben anche la *grave* colpa. Se, per esempio, Tizio proferisca delle ingiurie contro di Caio, e Caio, irritato, volendo vendicarsi di Tizio, dia per errore la morte ad un compagno di Tizio, è Tizio di lata colpa reo.

Ecco adunque la natural graduazione della imputabilità. Il delitto che dalla insuperabile ignoranza ed errore deriva, è casuale e privo di dolo; nè perciò soggetto alla pena. Quello che rarissime volte accade, ma con la rarissima diligenza iscorger poteasi, forma la *lievissima* colpa, che tiene il primo grado d'imputazione. *Culpa autem abest, si omnia facta sunt quae diligentissimus quisque observaturus fuisset*, dice il giureconsulto Caio, *L* 28 *ff. locat.* Ma se di rado il delitto accada, per modo tale che potevasi antivedere adoperando lieve diligenza, la *grave* colpa ha luogo, la quale si uguaglia dalle leggi talora al dolo, in quanto che prossima alla prima linea di quello. *Lata culpa est nimia negligentia; idest non intelligere quod omnes intelligunt.* Ulpiano, *L.* 213 *de V. S.* — *Magna negligentia culpa est, magna culpa dolus.* Paolo, *L.* 226 *de V. S.* Havvi però tra le leggi romane una contraddizione, secondo l'avviso de' giureconsulti, che si affannano molto a voler comporre le antinomie: lavoro spesso inutile, e sempre vano tentativo; avvegnachè in un'opera da tanti diversi frammenti composta l'u-

nità si ricerca invano. La contraddizione nasce da che nella legge 7 del Digesto *ad L. Corn. de sic.* dicesi che non mai la colpa si agguagli al dolo; laddove nella citata legge ed in altre, cioè nella legge 3 *ff. de off. Praes. vigil.*; *L.* 4 *et* 15 *ad L. Corn. de sic.*; *L.* 12 *de custodia et exhibit. reorum*, viene altrimente stabilito. Il Mattei concilia le discordanti leggi con dire che la colpa non si agguagli al dolo in quanto alla pena ordinaria, non essendo mai la colpa come il dolo punita, ma che difatti la colpa si somiglia al dolo, in quanto che nasce ben anche ella dall'animo. Secondo la nostra graduazione la colpa forma il primo e minimo grado, e l'implicito dolo. Avendo qualificata la *lata colpa* e la *lievissima*, è facil cosa l'intendere la *lieve*, la quale ritrovasi nel mezzo.

Capitolo VI

Delitti dolosi, e loro graduazione.

Collocasi nella prima linea il dolo di colui che direttamente vuole un male dal quale deriva un delitto. La volontà allora indirettamente ha voluto quel tale delitto. Quindi ben dividesi il dolo in diretto e indiretto. Nel dolo diretto, all'animo si rappresenta con distinzione l'effetto criminoso; nell'indiretto, implicitamente. Lo che accade quando è possibile l'effetto, ma sì remoto, che di rado avviene. Così chi vuol ferire soltanto un uomo, ma con la ferita poi l'uccida, è reo di doloso omicidio del primo grado; poichè nel voler ferire si fece oscuramente all'animo presente l'evento funesto che dalla ferita poteva derivare; e ciò non ostante, la volontà scelse di recar la ferita. Tal volontà indiretta da' criminalisti fu detta *eventuale*, dacchè ella vuole indirettamente ben anche il possibile evento. Sì fatto ed inviluppato sentimento della volontà indica che in tal caso io voglio assolutamente ferire il mio nemico, con condizione che ne voglio anche la morte se mai senza quella non si possa recar la ferita.

Convien distinguere questo tal doloso delitto dal colposo. Il colposo delitto nasce dall'azione illecita. Questo tal doloso sorge ben anche dalla illecita azione. Ma nella colpa il delitto non è l'effetto connesso con l'azione illecita. Esso è accidentale effetto. Nasce da una estrinseca cagione che sopraviene. Nell'altro caso il delitto è l'effetto immediato dell'azione illecita. Se qualcuno, diramando un albero in su la strada, uccida un uomo che passi per quella, la morte di quell'uomo nasce dall'esterno accidente del passare quell'uomo per quella strada. Ma se taluno, volendo ferire soltanto il suo nemico, l'uccida, quella morte è l'immediato effetto della ferita. Si agita un'acre controversia tra gli interpreti del dritto romano, se debbasi aver per doloso sì fatto omicidio indiretto. Quelli che negano, tra i quali il Mattei, allegano per l'opinione loro la legge 1.ª *ff. ad L. Corn. de sic.* § 3 *Divus Hadrianus rescripsit eum qui hominem occidit, si non occidendi animo hoc admisit, absolvi posse.* Ed appresso: *Sed si*

clavi percussit et cucuma in rixa, quamvis ferro percusserit, tamen non occidendi animo, leniendam poenam ejus E la legge 1.ª del Codice allo stesso titolo. *Qui si probaverit non occidendi animo hominem a se percussum esse, remissa homicidii poena, secundum disciplinam militarem sententiam proferet: crimen enim contrahitur, si et voluntas nocendi intercedit. Coeterum, quae ex improviso casu, potius quam fraude, accidunt, fato plerumque, non noxae imputantur.* Inoltre la legge 6 del Codice stesso: *enim, qui asseverat homicidium se non voluntate, sed casu fortuito fecisse, si hoc ita est, neque super hoc ambigi poterit, omni metu, ac suspicione volumus liberari.* E di più la legge 3 *ff. ad L. Corn. de sic. — Sed ex Senatusconsulto relegari jussa est ea quae, non quidem malo animo, sed malo exemplo medicamentum ad conceptionem dedit, ex quo ea quae acceperat, decesserit.* Finalmente la legge 38 *ff. de poenis. Qui abortionis aut amatorium poculum dant, etsi dolo non faciant, tamen quia mali exempli res est... si ex eo mulier, aut homo perierit, summo supplicio afficiantur.*

Coloro che stanno dalla parte contraria, sostengono che le citate leggi parlano dell'omicidio commesso senza il disegno nè di uccidere nè di offendere in qualunque maniera, vale a dire senza il dolo nè diretto nè indiretto, ma dell'omicidio casuale. Ciò che confermano le parole della seconda legge citata. La legge 38 poi parla apertamente dell'omicidio colposo, e pur costoro l'interpretano per lo dolo indiretto. Citano di più in lor favore il capitolo II, *tit. de homicidiis* del Sesto delle *Decretali*, e la legge *quoniam multa facinora, C. ad L. Juliam de vi pubblica.* Qualunque sia il senso delle citate leggi, il dolo indiretto forma il primo grado, e merita sempre più mite pena.

In questa prima linea di dolo vengono rinchiusi i delitti de' minori. Le leggi lasciano nell'arbitrio de' giudici di aver conto della minor età nel temprar le pene. *L. auxilium, ff. de min.* - Constit. del Regno *Minorum iuris.* - Pram. *De min.* Ma siffatto arbitrio si deve dalla ragione regolare, vale a dire che debbasi allora usare indulgenza a' minori, quando abbia potuto l'età esser sedotta dall'errore. *L.* 109 *ff. de R. J. Fere in omnibus poenalibus judiciis et aetati et imprudentiae succurritur.*

Le forze morali camminando di pari passo con le fisiche, non si compie lo sviluppo della mente prima di quello della macchina. E non compiendosi d'ordinario lo sviluppo della macchina innanzi della maggiore età, i delitti nell'età minore commessi hanno il minor grado di dolo, e la libertà cresce con gli anni insieme con la ragione. Quel fervido e turbato movimento del sangue ne' giovani sconvolge ed oscura la ragione, per modo che operino sovente per ignoranza, nè facciasi all'animo presente nel pieno aspetto il delitto che vanno a commettere. Quindi, ben anche per l'autorità delle cose giudicate, più mite esser dee la pena *a' minori* stabilita: *denique et hoc saepius observari, quod*

in criminibus atrocissimis non solum ordinarium supplicium reo minori mitigatum, sed et mortis poena in fustigationem commutata fuerit, ne forte ad mortis supplicium condemnaretur quem simplicitas, ac imbecillitas consilii juvare potest. Boemero, *Obs. ad Quaest.* 145, *n.°* 90. Vedi il presidente de Rosa nella *Resol.* 27.

Deve però il giudice, siccome si è detto degli impuberi, dalle circostanze estimare se la malizia supplisca alla età, ovvero se il minore sia stato dall' imprudenza della età strascinato nel delitto.

I patrii statuti la minore età a diciott'anni ristrinsero, ma non accelerarono, nè il potevan fare, lo sviluppo della mente. Quindi è mio avviso che nel minorar la pena a' *minori* debbasi al diritto romano e non già al patrio aver riguardo. I romani giureconsulti, nella greca filosofia ammaestrati, infino all' anno vigesimo primo l'età minore estesero, quando, secondo la opinione d' Ippocrate e di altri sommi filosofi, si avvicina al termine lo sviluppo della macchina. Nè io veramente indovinar potrei donde sia nato così fatto statuto. Derivò veramente dagli usi delle settentrionali nazioni, tra le quali pregiandosi la sola virtù guerriera, il cittadino a diciotto anni per uomo intero veniva riputato, perchè già era atto alle armi. Ovvero ci venne cotale stabilimento dagli Arabi, che per tanto tempo signoreggiarono le nostre province, i quali, usciti da un più caldo clima, avendo un prematuro sviluppo, abbreviarono l'età minore. Da qualunque popolo sia scaturito siffatto stabilimento, perciocchè i fatti degli uomini non alterano giammai la natura delle cose, il giudice, a creder mio, aver dee riguardo alla età minore che fissò il dritto comune, e che addita la natura. Ma però deesi aver ragione e del clima e del temperamento, o della educazione e dell' attuale stato, più o men colto, della nazione. Perciocchè tutte siffatte ragioni accelerano o ritardano lo sviluppo. E il dolo corrisponde sempre ai lumi dell' intelletto. *Circa extensionem aetatis minoris illud adhuc monendum, servari terminum juris civilis, etiam in Saxonia, iis locis in quibus major aetas ex anno XXI existimatur. Tum quod in poenalibus non facile extensio admittenda, tum quod in his major semper fuerit auctoritas et observantia juris romani, quam germanici.* Puffendorf. *cap. I,* § 39. - Boemero, *Obs. 2 ad Quaest.* 343.

Gl' imbecilli, i sordi e i muti insieme sono nel caso stesso degli impuberi e de' minori. Se sono stupidi affatto, sono incapaci di dolo; se lo sono in parte, son rei del primo grado di dolo.

Nella seconda linea deesi riporre il *dolo diretto*, il quale concorre quando direttamente la volontà vuole il delitto. Ciò che addiviene quando per certo ed ordinario il delitto segua all' azione. In quel caso il delitto è presente sviluppatamente alla ragione, e la volontà direttamente si porta su l' oggetto criminoso.

Capitolo VII

Delle azioni fatte nell'impeto delle passioni.

Non solo la ignoranza e l'errore tolgono la libertà ed escludono il dolo, ma ben anche l'impeto della passione. Avvegnachè il turbamento degli affetti sospende l'uso della ragione, e ci fa per ignoranza e per errore operare. La passione e la ragione sono due opposte forze dell'animo umano, e quanto più l'una cresce, l'altra si minora. La prima nasce dalle esterne cagioni; sorge la seconda dalla intrinseca facoltà dell'animo. Quella è necessaria e passiva, siccome dalle esterne azioni degli oggetti prodotta; l'altra volontaria ed attiva, come quella che sorge dall'interno principio della riflessione e combinazione. L'una adunque l'altra distrugge.

Ma perciocchè non sempre l'impeto dell'affetto rovescia all'intutto la ragione, non ogni azione nell'ardor degli affetti commessa va esente di dolo e di pena. Questa si mitiga soltanto, *L.* 1 *e* 2 *ff. ad L. Corn. de sic.*; - *L.* 9 *ff. de poenis*; - *L.* 38 *ff. ad L. Juliam de adulter.* I delitti che per un repentino moto avvengono, son più lievi che quelli che premeditatamente e con preparazione si commettono, come dice Tullio nel secondo libro degli Uffizi, ma son pur delitti. Quindi hansi a stabilire differenti gradi di dolo, secondo che diversa è la forza dell'affetto che sospende, o all'intutto o in parte, l'uso della ragione.

È tanto poi la forza della passione più grande, quanto è più breve il tempo in cui si operi, e quanto più grave è la cagione che desta l'affetto. E vuolsi aggiunger ben anche, quanto più irritabile sia il temperamento dell'uomo commosso, e il turbamento dello stato attuale della macchina. Nelle angustie del tempo non può la ragione le sue facoltà adoperare, e crescono sempre le sue forze col tratto del tempo. Perciocchè conviene che si rallenti la dolorosa straordinaria tensione delle fibre, si calmi quel turbato e rapido movimento del sangue che opprime il cerebro e scompone il fluido animatore de' nervi e della intera macchina; che ritorni in somma l'ordine, l'equilibrio e la calma, perchè possa la ragione riprendere le sue usate funzioni. Fa d'uopo che la mente si possa distrarre dall'unico oggetto che l'occupa, dalla sola idea che fissa la sua attenzione e desta il movimento dell'affetto; finalmente che si scemi il dolore o il piacere, il quale inebria e tien sepolta la ragione. Senza che, essendo la ragione una riflessione ed un calcolo delle idee, egli è di mestieri per la successione e combinazione delle varie idee, che corra del tempo. Per la qual cosa ciò che di male si operi nell'èmpito primo dell'affetto, quando trascorra intervallo nessuno di tempo, o un minimo intervallo, involontario all'intutto estimar si deve, o al più soggetto al minimo grado di dolo. Perciocchè in tal caso, o la ragione interamente si tace, o la sacra sua voce, per lo tumulto degli affetti, non si può chiaramente ascoltare.

I delitti che si commettono dopo un certo intervallo dall'accensione dell'affetto, occupano il secondo grado di dolo, e sono pur quelli che diconsi da' criminalisti *volontari* e *deliberati ex improviso*; avvegnachè siavi una improvvisa e turbolenta deliberazione. Ed a questa classe rapportansi gli omicidii nella rissa commessi. Ma se dall'impeto primo trascorrano delle ore fino al commesso delitto, maggiore è il dolo, che la terza classe rinchiude. La quarta ed estrema classe di dolo comprende i delitti premeditati per giorni, e pienamente deliberati. Ben vero non solo al tempo, ma anche alla continuazione dell'affetto si vuole aver riguardo. Se mai venga interrotto il corso dell'impeto dell'affetto per altre idee, più grave è il delitto che si commette. Ciò che dicesi nel fôro, *si ad actus extraneos processit*. La fissazione della mente su dell'idea ch'eccita la passione, è il principal fenomeno che l'accompagna. Quando adunque un altro oggetto distragga la mente da quella fissa idea, ella riprende l'esercizio della riflessione. E quindi ciò che operi in appresso, è più volontario ed imputabile. Vuolsi perciò tener ragione della qualità del deviamento e della quantità delle idee frammezzate, per calcolare i gradi della volontà e dolo.

Capitolo VIII

Distinzione delle passioni.

Ma non già le passioni tutte scemano il delitto, ma quelle soltanto che sono naturali e legittime, le quali sieno per l'eccesso soltanto viziose. E perciò le leggi romane prescrivono che il solo giusto dolore scusi, *L.* 9 *ff. de poenis*; - *L.* 12 *ff. ad L. Corn. de sic.*; - *L.* 28 *ff. ad L. Jul. de adult.*

Le passioni legittime sono quelle che a naturali scopi vengono dirette, cioè alla conservazione dell'essere proprio e de' propri diritti; e quindi al respingimento di ciò che tenda a distruggerli, ed al conseguimento di quelle cose che li conservano o li migliorano. Le naturali passioni sono le voci della stessa natura, che per l'organo loro ci avverte di ciò che dobbiam fare, ovvero di quello che ci conviene fuggire. Elle nascono sempre da semplici sensazioni; laddove le fittizie passioni vengono dietro alle opinioni e alla combinazione delle idee, e sono figlie sovente de' pregiudizi. Per la qual cosa laddove le primarie e semplici son sempre giuste nella origine loro, le fattizie possono essere cattive, quando tendono all'offesa de' diritti degli altri; e per tal ragione non minorano sempre la gravezza del dolo: avvegnachè sieno spesso nel principio viziose, e la volontà che le seconda, non opponendosi ai primi urti, implicitamente approvi que' pravi desidèri e gli effetti criminosi che ne derivano.

Per la qual cosa, l'ira che si desta per l'offesa alla propria persona e ai propri diritti, se faccia altrui insanguinar le mani, è di giusta scusa cagione: perciocchè il giusto sdegno errò soltanto nel modo della vendetta, e la ingiuria, che vendicar doveva nel giudizio, vendicò col ferro: ma non

è degno di compatimento quel ladro che, bramando l'altrui, dia la morte al custode dell'insidiato tesoro. *L.* 14. *ff. de poenis; - L.* 12. *ff. ad L. Corn. de sic.*

Egli è vero che delle naturali e legittime passioni eziandio, altre più ed altre meno alleviano il delitto: quelle che più repentinamente avvampano, più gagliardamente perturbano, poichè più adombrano, e meno alla volontà danno luogo. E tali per l'appunto sono quelle le quali più la propria conservazione che l'agiata esistenza rimirano; più quelle le quali respingono un male, che quelle le quali van dietro ad un bene. Quindi più che il desiderio, l'ira, la quale alla vista del nostro offensore s'infiamma, e il timore, che alla presenza di un grande e vicino male ne agghiaccia, ci toglie ragione e libertà; avvegnachè tanto più gagliardamente la natura si commova, e le sue forze tutte ponga in opera, quanto più da vicino e più fortemente sia minacciata la esistenza.

Ma la forza delle umane passioni dal lungo abito che forma il carattere, dalla intensità della sensibilità ed irritazione delle fibre, e dall'attuale stato fisico e morale dell'uomo viene oltremodo accresciuta; delle quali circostanze tutte vorrebbesi tener conto a misurar con esattezza la quantità del dolo, se mai le leggi potessero discendere a tanti particolari.

Capitolo IX

Della cooperazione e complicità ne' delitti.

I delitti non s'imputano soltanto a' diretti autori di quelli, ma ben anche a coloro che vi abbiano in qualsiasi modo influito, e ne sieno perciò complici. Doppia esser può la influenza del complice nell'azione del principale delinquente. L'una è di consiglio; l'altra è di opera. S'influisce col consiglio, quando si persuada al reo di commettere il delitto, o se gli additino i mezzi. Con l'opera, quando al delinquente si dia o col denaro, o con la presenza, o con le armi, o per qualunque altra via soccorso. E tal soccorso apprestasi o prima o dopo, o nell'atto stesso del delitto.

Il generale canone da aversi sempre davanti agli occhi nella imputazione de' complici si è che tanto sia tenuto il complice, quanto abbia conferito a produrre il criminoso effetto. Perciocchè, quando l'effetto è prodotto da più cagioni, deesi l'attività di ciascuna calcolare; e tanto a ciascuna deesi dell'effetto imputare, quanto la sua forza vi adoperò. E tali sono le disposizioni del dritto romano. Triboniano, nel tit. I del lib. IV delle Instit., dice che sia tenuto di furto quello, *cuius ope et consilio furtum factum est.* Si aggiunga inoltre la legge 16 *ff. de poenis*, nel principio: *quosque alios suadendo juvisse sceleris est instar.* Per la qual cosa, se il soccorso apprestato fu tale che senza di quello non sarebbesi com-

messo il delitto; il cooperatore è del pari tenuto, che il principale reo. *Et si persuaserim alicui, alias nolenti, ut mihi ad injuriam faciendam obediret, posse injuriarum mecum agi. L. 9 ff. de injur.* Ma se poi senza l'altrui soccorso sarebbe ben anche stato perfezionato il delitto, deesi vedere la cooperazione, che mai da per sè senza l'opera del principale avrebbe prodotto; e secondo l'effetto il complice è tenuto. Quindi, se con l'opera del complice solo avrebbesi potuto ben anche il delitto commettere, in tal caso egli si considera come principale. *L. 2 ff. ad L. Corn. de sic.*

Ma se il soccorso separatamente considerato non poteva da per sè solo produrre l'effetto criminoso, al cooperatore deesi soltanto imputare quel male che ha l'opera sua prodotto: come sarebbe nell'omicidio una ferita che lo storpiamento e non la morte avrebbe cagionata. *Si in rixa percussus homo perierit, ictus uniuscujusque in hoc collectorum contemplari oportet. L. 17 ff. ad L. Corn. de sicar.*

E son pur questi i tre casi ai quali si possono ridurre le specie tutte del soccorso che si appresta ne' delitti. I criminalisti dividono questo soccorso in prossimo e rimoto, e dicono che il prossimo soccorso sia da punire ugualmente che il delitto; laddove il remoto esser debbe estraordinariamente castigato. Ma siffatta distinzione tendendo a stabilire la influenza della cooperazione, riducesi a' principi esposti di sopra.

Capitolo X

Della intelligenza ne' delitti.

La scienza dell'altrui delitto, da per sè, non mai forma in noi delitto. Perocchè ella sovente è involontaria, e però non criminosa. E quando ben anche fosse volontaria, essendo l'effetto delle naturali facoltà, cioè de' sensi e della ragione, non contiene misfatto alcuno. Quando si acquisti per commetter il male, allora non è la scienza del delitto, ma bensì la volontà di nuocere quella che forma delitto: ed è quel delitto appunto che particolarmente consiste in commettere quel certo male, in violare quella certa legge. La scienza adunque del delitto senza la cooperazione nel delitto, non forma delitto.

Ma quando, avendosi la cognizione del male ch'è per commettersi, e dell'impedimento che vi si possa frapporre o con la propria o con la pubblica forza del magistrato a cui si riveli, si ommetta di farlo; nasce allora il delitto di non rivelazione, ch'è la ommissione del dovere. Quindi doppio è il carico dell'intelligenza. Se quella sia unita alla volontà di commettere il delitto, e tal volontà siasi estrinsecata, forma la complicità. La nuda intelligenza, o sia il silenzio del delitto, forma la colpa, punibile nei gravi delitti, ma sempre punibile con più mite castigo.

Le leggi romane hanno straordinariamente punita la non rivelazione negli atroci delitti. La legge 2 *ff. ad L. Pomp. de parr.*,

punisce con la relegazione il figlio che non riveli il veleno che il suo fratello avea preparato al comune genitore. La legge 5 *C. ad L. Jul. majest.*, soggetta ben anche alla pena il silenzio ne' delitti di Stato. Ma Antonio Mattei e i più dotti giureconsulti sostengono ch'esser debba la pena straordinaria. Altri dicono che sia ben anche punito il silenzio nel delitto di ratto, per la legge unica *C. de raptu virg.* Ma costoro s'ingannano; poichè la legge parla degli intelligenti cooperatori.

Capitolo XI

Del conato.

Essendo il delitto un fatto che offende la società, ed il pensiero non potendo recare altrui nocumento, quando in fatti non si esterni, va esente dalla pena; siccome altrove si è detto. Ma quando poi passi il pensiero ad atti esterni, allora forma delitto, che dicesi *conato* e *tentativo*. Ma distinguer conviene il conato dal delitto perfezionato. Il delitto di già perfezionato lede gli altrui diritti; il conato offende la tranquillità e la sicurezza o pubblica o privata, la quale è uno de' più preziosi diritti. Quindi, siccome il tentativo turba più o meno l'altrui sicurezza, come più si diviene agli atti prossimi, così minore o maggiore esser dee la pena. Per serbar la giusta proporzione delle pene ai delitti bisogna punire con castigo assai mite il pensiero, ossia la volontà manifestata in atti remoti; più gravemente, la volontà estrinsecata in atti prossimi al delitto; e finalmente con maggior pena, il delitto consumato. Quindi per le leggi romane sempre il conato è più leggermente punito del delitto. *L.* 16 *ff. de poenis.* Il sollecitatore delle nozze aliene, o sia colui che tenta l'adulterio, è straordinariamente punito per la legge 16 *ff. de extraord. crimin.* Ma in certi atroci delitti gli atti remoti del conato vengono dalle leggi puniti come il delitto consumato. Vien punito come parricida quel figlio che abbia soltanto comprato il veleno per apprestarlo al padre. *L.* 1 *ff. ad L. Pomp. de parric.* Viene ancor punito come omicida colui il quale per uccidere un uomo si sia mosso con l'armi. *L.* I *ff. ad L. Corn. de sic.* Inoltre ne' delitti di Stato il semplice conato vien punito come il delitto consumato. *L. quisquis, C. ad L. Jul. majest*; ma per i costumi dei tribunali tutti di Europa il conato all'omicidio non mai vien punito come l'omicidio stesso; anzi abbiamo la Costituzione del Regno *Asperitatem*, la quale vieta di punire il tentato omicidio come l'omicidio stesso. Ben vero però, la ferita appensatamente fatta con armi da fuoco, è punita colla pena ordinaria dell'omicidio, per le Prammatiche, *Tit. de armis.*

Capitolo XII

Delle pene.

Poichè della natura, della divisione e della minore o maggior gravezza de' delitti si è detto abbastanza, conviene ora favellare delle varie espiazioni di quelli; delle quali la prima si è la pena.

Rechiamoci intanto alla memoria la definizione della *pena*, esposta di sopra. Essa è la perdita di un diritto per un diritto violato. Da ciò segue che la pena, perchè sia giusta, corrisponder debba al delitto, sì per la qualità, come per la quantità; vale a dire quel diritto il quale siasi violato, debbasi perdere per mezzo della pena, e tanto di quel diritto debba venir tolto al delinquente, quanto e' ne tolse altrui. Per esempio a quello che per un dato tempo impedì ad un cittadino l' uso della libertà, o restringendolo nel carcere privato, ovvero per mezzo delle minacce vietandogli di usare i suoi diritti, per lo tempo stesso dee esser tolta la libertà. Ben vero però hassi a tener conto eziandio nello stabilir la pena della più o meno malvagità del reo. Onde addivien talora che si convenga passare dall' uno all' altro genere di pena, non essendo bastante la perdita del diritto in altrui violato a compensare la malvagità dell' animo del delinquente.

E tale si è la giusta proporzione delle pene, la quale dalla sola definizione da noi recata pienamente deriva. Così fatta proporzione si è il diritto del *taglione*, chiamato, secondo la testimonianza di Aristotile nei libri a Nicomaco, *diritto pittagoreo*, dacchè Pittagora per avventura il primo sia stato tra' Greci che ne dettò la teorìa. Ebbe il nome di taglione, poichè tal male si soffre quale altrui si recò. Ciò che da un nostro poeta in due versi venne felicemente espresso.

Chi soffre quel che altrui soffrir ha fatto,
Alla santa giustizia ha soddisfatto.

Presso molte antiche barbare nazioni, le quali quanto più furono alla natura vicine, tanto più esattamente ne seguirono le voci, il diritto del taglione venne costantemente osservato; ma ciò fu rozzamente eseguito, perchè strettamente; di modo che al reo il quale avesse altrui tolto un braccio o cavato un occhio, se gli facea altretanto: onde venivasi a serbare l' uguaglianza aritmetica, e non già la geometrica di proporzione. La qual cosa offende al l' intutto la giustizia, sì perchè così non si ha ragione della diversità del dolo che nel commettere lo stesso delitto si può adoperare, sì perchè non si può nella esecuzione la giusta eguaglianza serbare, addivenendo spesso che volendosi, per esempio, ad un reo cavare l' occhio, se gli toglie la vita; senza di che, sebben la natura delle pene richiede che dal reo si perda quel diritto ch' ei violò nell' innocente, tuttavolta conviene la pena della mutilazione delle membra commutarsi nell' equivalente della perdita della libertà. Avvegnachè l'uomo monco e stroppiato, mentre che offre alla società un disgustoso spettacolo, rendesi per tutta la sua vita a sè ed alla sua patria inutile. Laddove la qualità della pena esser dee tale, che, soddisfattasi dal cittadino, quegli ritorni nel suo primiero stato.

E però tale la ragione si fu per la quale le pene della mutilazione delle membra, nelle Costituzioni e ne' Capitoli del regno stabilite, cangiandosi i barbari in più dolci e miti costumi, commutate vennero nelle corrispondenti pene di presidio o di galea.

La mutilazion delle membra non fu in uso presso de' Romani, eccetto che nella prima barbarie e nella decadenza loro. *Si quis membrum rupsit, talio esto,* si è una delle leggi decemvirali. Sotto gli imperadori fu la prima volta stabilito il troncamento della mano del falsario. Ma poi in Bisanzio l'atrocità di siffatte pene divenne molto ordinaria. È da questa fonte, e non già dagli usi delle settentrionali nazioni, come parecchi furono di avviso, esse derivarono nelle nostre patrie leggi.

Ma, tornando donde ci dipartimmo, essendo la pena la perdita di un diritto per un diritto offeso, siegue da ciò che tanti sono i generi delle pene, quanti sono quelli de' diritti che si possono al delinquente togliere. Ma ciascun genere di pena convien suddividere nelle diverse specie più o meno gravi, per poterle proporzionare ai gradi maggiori o minori di dolo che possono concorrere per lo delitto istesso. E ciascuna specie di pena appartenente al genere istesso può essere più o meno grave, e per gli effetti che quella pena produce e per le circostanze che l'accompagnano.

Sì fatta divisione di pene ritrovasi minutamente seguìta nel dritto romano. I principali generi di pena son quelli che tolgono i diritti essenziali dell'uomo, cioè la vita, o naturale o civile; o quelli che tolgono l'uso della libertà, o quelli che affliggono la persona, o quelli che tolgono la pubblica stima per mezzo della infamia, o finalmente quelli che tolgono la proprietà per mezzo delle multe o confiscazioni di beni. Siffatte classi delle pene vengono da' giureconsulti divise in due principali rami, cioè in pene capitali e non capitali. Le capitali sono quelle che privano il condannato della esistenza, o naturale o civile, poichè *caput* tanto vale in latino, quanto esistenza. Le non capitali poi sono tutte quelle che lasciano e la libertà e la cittadinanza illesa.

Così fatta divisione ritrovasi additata dal giureconsulto Ulpiano, nella *L.* 6, § 2 *ff. de poenis: Nunc genera poenarum nobis enumeranda sunt . . . . . . Et sunt poenae quae aut vitam adimant, aut servitutem injungant, aut civitatem adimant, aut exilium, aut coercitionem corporis contineant:* e nella legge 28 del titolo stesso vengono siffatti generi delle pene suddivisi nelle specie diverse. *Capitalium poenarum fere isti gradus sunt. Summum supplicium esse videtur ad furcam damnatio; item vivi crematio.... ; item capitis amputatio; deinde proxima morti poena, metalli coercitio; post deinde in insulam deportatio. Caeterae poenae ad existimationem, non ad capitis periculum pertinent, veluti relegatio ad tempus, vel in perpetuum, vel in insulam; vel cum in opus quis publicum datur ad tempus; vel cum fustium ictui subjicitur.*

Il primo genere adunque delle pene si è la morte, detta ultimo supplicio, della quale diverse sono le specie. La morte con esasperazione, e la concremazione, specie quasi interamente abolita per la umanità de' costumi che regna in Europa. La condanna alle bestie feroci, adoperata dagli antichi, è ben anche disusata. La rota, ado-

perata dalle nazioni oltramontane, presso di noi non fu giammai conosciuta. Resta la forca, con alcune esasperazioni usate negli atroci delitti, siccome il sopimento del condannato avanti la morte, e 'l bruciamento del cadavere. Segue l'amputazione della testa, specie più mite. La croce venne abolita dagli imperadori cristiani. Ma qualsiasi la specie della morte, arrecar si dee col massimo esterno apparato, e col minimo tormento al reo. Poichè l'oggetto che dee aver proposto ogni pena, si è il freno a' malvagi, imposto dall' esempio o dal terrore. Quindi le occulte morti o le tormentose fanno fremere la natura, e non giovano con l'esempio.

Alla pena di morte segue quella della perdita della libertà, poichè l'amputazion delle membra dee, come si è detto, eccitar l'orrore delle colte nazioni. La perdita della libertà può essere più o meno grave, secondo la durata, ed a tenore della maggiore o minore restrizione, e del lavoro grave che a' condannati s'impone. La perdita della libertà per l'intera vita del condannato, una restrizione maggiore, un travaglio che abbrevia la vita, è il massimo grado di tal genere di pena. Siffatta era la condanna *ad metalla*, cioè allo scavamento delle miniere presso de' Romani. Tal pena era perpetua, onde, non meno che la città, toglieva al condannato la libertà; come chiaro si scorge dalle leggi 28 e 39 *ff. de poenis*.

Prossima a questa condanna è quella *ad opus metallicum*, la quale ben anche è perpetua; e però toglie la cittadinanza. Non differisce dalla prima, eccetto che quella è più custodita e ristretta.

La condanna ad opere pubbliche, benchè perpetua, è più mite delle anzidette, poichè è men duro e meno micidiale il lavoro imposto. Ma però, quando sia perpetua, priva il condannato del diritto della cittadinanza. Avvegnachè colui il quale è privo di libertà nè la può ricoverar giammai, non si possa per cittadino più considerare.

Nel quarto grado deesi riporre la pena stessa, quando sia a tempo. Allora secondo la durata si può accrescere e minorare; ed allora, terminata la pena, il condannato riacquista i civili diritti. A questa pena corrisponde presso noi la condanna alla galea o al presidio, quando aggiungasi nel decreto la formola *inserviat*.

Segue nel quinto luogo la deportazione nell' isola: dessa toglie con la libertà la cittadinanza; ma è più lieve della precedente; dacchè non porta seco annesso il servigio. A tal pena corrisponde presso noi la condanna della detenzione in un castello, ovvero in un presidio, per render tal pena più o meno grave, com' è perpetua o a più lungo o a più breve tempo.

Le anzidette pene privano il condannato di libertà e di cittadinanza. Altre poi lo privano soltanto o della libertà o della cittadinanza. La relegazione, o semplice, o nell' isola, priva il condannato della libertà e non della cittadinanza, siccome attesta ben anche Ovidio in questi due versi, nel *lib. V Tristium, Eleg. XI*:

Nec vitam, nec opes, jus nec mihi civis adem-
. . . . (psit;
. . . .
Nil nisi me patriis jussit abesse focis.
Ipse relegati, non exulis utitur in me
Nomine . . . .

L'esilio poi, lasciando la libertà, toglie la cittadinanza. E queste sono tutte le pene capitali, benchè la relegazione tra le capitali non deesi annoverare. La relegazione è la più grave delle pene non capitali. Dopo la relegazione hassi ad annoverare la multa o sia la pena pecuniaria, e la pubblicazione o sia confiscazione di beni, e la pena dell' infamia, la quale è più o meno grave, secondo la condizion degli uomini, e secondo le altre circostanze sociali.

Fu ben anche adoperata dai Romani la pena della fustigazione, la quale però non si usava che con le persone basse. Il carcere a tempo trovasi ben anche annoverato nel titolo del Digesto *de poenis;* ma il carcere perpetuo trovasi vietato.

E questi son tutti i gradi delle pene diverse, le quali si possono proporzionare ai gradi dei delitti.

Capitolo XIII

Della proporzione delle pene ai delitti secondo le leggi romane.

L'additata proporzione non sempre è nelle leggi romane osservata, e veggonsi con la morte i più de' delitti espiati. Cotesto disordine nacque con la corruzione dei costumi e dello Stato. Ne' giorni migliori di Roma la proporzione delle pene ritrovasi più esattamente nelle leggi serbata. Ma essendosi spenta la virtù, estinto l' amor del ben pubblico, la pubblica educazione trascurata, e quindi corrotto il costume, crebbero i delitti, che si moltiplicano sempre in ragion de' vizi. Quelle pene che arrestavano un tempo i più virtuosi cittadini, non potevano per certo i corrotti uomini contenere. Altro rimedio a' pubblici disordini non offerivasi allora, che di esacerbar le pene, poichè non volevasi o non potevasi adoperare il vero rimedio, ch' era quello di ristabilire l'antico sistema e richiamare i buoni costumi. Quindi il sangue, che espiava un tempo i più atroci delitti, si versò poi per punire i men gravi falli.

Senza di che, la crudeltà delle pene divenne un principio di legislazione criminale laddove il terrore doveva agghiacciare gli spiriti.

Con l' esacerbazion delle pene nacque ben anche la distinzione di quelle, secondo la diversa condizion de' cittadini. Per modo che la più mite pena non contemperavasi alla maggiore o minore atrocità del delitto, ma alla nobiltà o ignobilità del delinquente.

Nel tempo medesimo che le pene più acerbe e gravi furono stabilite, più incerte ed arbitrarie divennero. O ciò sia accaduto perchè l' arbitrio giudiziario fu necessaria conseguenza dell' arbitrio politico, o sia per lo difetto di un esatto codice penale. Perciocchè, non essendo giammai state distinte esattamente dalle leggi le varie classi de' delitti e i varii gradi del dolo che possono concorrere nel delitto medesimo, deesi per necessità lasciare all' arbitrio del

giudice la quantità della pena. Quindi, nella legge 16 ed in altre tre sotto il titolo del Digesto *de poenis*, viene imposto a' giudici di minorare o di accrescere le pene, secondo le circostanze diverse ivi memorate. *Sed haec quatuor genera (delictorum) consideranda sunt septem modis, caussa, persona, loco, tempore, qualitate, quantitate, eventu.*

Presso di noi le pene più arbitrarie divennero, dappoichè si proporzionarono esse non solo al delitto, ma ben anche alle prove, commutandosi la tortura in pena straordinaria per l' arbitramento degli indizi, come più ampiamente si dice nelle nostre *Considerazioni sul processo Criminale.*

Capitolo XIV

Del reo che ha sofferto la pena.

La pena interamente cancella ed estingue il delitto, ed il reo che l' ha sofferta, ritorna innocente. Perciocchè, quanto egli oltrepassò la linea con la violenza, altretanto ha retroceduto con la pena, onde si rimette nel giusto equilibrio. E quindi, per quel delitto per cui siasi una volta sofferta la pena, molestar non si può il cittadino. E così vien disposto dalle leggi 31 e 28 *ff. de poenis.* In conseguenza il reo dalla pena purgato riprende i diritti tutti di cittadino. La sola pena della infamia è per sua natura perpetua, ed è per certo modo simile alla pena di morte. Perocchè, siccome questa estingue la vita naturale dell' uomo, così quella spegne la vita civile, la quale è riposta nella stima che la pubblica opinione, regolata dalla legge, ha del cittadino. Per la qual cosa colui che abbia un' infamante pena sofferta non può essere integrato negli onori che ha perduti. E ciò è conforme al responso di Papiniano nella legge 1 *ff. de decurion.* E la contraria opinione contra ogni ragione vien sostenuta dal Mattei nel capo 1. al tit. 19 del 48 lib. del Digesto. A meno che non abbia l' infamato con una lunga serie di virtuose operazioni riacquistata la buona opinione che per lo delitto avea perduta. Per le leggi romane tutti i pubblici delitti arrecano infamia, ma per i costumi presenti di Europa si fa distinzione anche tra' pubblici delitti infamanti e non infamanti.

Capitolo XV

Della prescrizione.

La sola pena estingue il delitto, ma non la sola pena salva il delinquente. Le occasioni tutte che o tolgono o sospendono l'accusa, dette dilatorie o perentorie, arrecano, o per sempre, o a tempo, la salvezza del reo. La prescrizione del tempo si è l' una delle perentorie. Perciocchè, siccome nelle cause civili hanno le leggi la prescrizione del tempo introdotto, acciocchè la proprietà non fosse in un continuo ondeggiamento; del pari, perchè la sicurezza de' cittadini col timore delle perpetue accuse non fosse in perpetuo timore, venne stabilita eziandio ne' giudizi criminali la prescrizion del tempo, oltre del quale, per qualsiasi delitto, più

non si possa proporre accusa. Oltredichè, la troppo tarda pena è un inutile esempio, e il lungo tempo ricovre in una oscura notte con la memoria del fallo la chiarezza delle prove.

Quindi per le leggi romane la più ampia prescrizione, detta di lunghissimo tempo, vien compressa dallo spazio di anni venti; trascorso il quale, per qualunque delitto, accusa o inquisizione più muover non si può contro chicchesia: *L.* 12 *C. ad L. Corn. de fals.* Egli è vero che lo spazio di venti anni, non già dal giorno del commesso delitto, ma ben dalla istituzion dell' accusa deesi contare, per la legge 1.ª *ff. de jure Fisci*, o per la legge 11 *ff. ad L. Jul. de adult.*, quando l' accusa o altro atto giudiziario interrompa il corso di venti anni.

Vi ha però dei delitti i quali vengono in più breve tempo prescritti. L' accusa di adulterio e di stupro, scorso il quinquennio, è prescritta dalle leggi 5 e 28 *del C. ad L. Jul. de adult.* La prescrizion del quinquennio, per la disposizion della legge 7 *ff. ad L. Jul. de pecul.*, abbraccia ben anche il delitto di peculato, cioè del furto del pubblico denaro. L' accusa di stellionato, cioè di frode in altrui danno commessa, in un biennio; l' accusa d' ingiuria, dopo l' anno viene estinta.

Le anzidette sono prescrizioni perentorie, poichè estinguono totalmente il delitto. Ma vi è ben anche la prescrizion dilatoria, la quale soltanto assolve il reo dal giudizio. Ogni criminal giudizio dev' essere terminato tra lo spazio di due anni, oltre del quale termine il giudizio prorogar non si può, e l' accusato rimane dalla istanza assoluto; o dopo il decreto della liberazione in forma, il quale corrisponde con la formola del non *liquet*, e se trascorra il biennio, resta assoluto il reo dal presente giudizio, per la legge *ult. C. de custodia reor.*, o per la legge *ult. C. infra certum tempus.*

Capitolo XVI

Della indulgenza e restituzione de' condannati.

Per altri modi eziandio, secondo il romano e patrio dritto, si rimette al reo la pena. L' indulgenza del principe, o generale, o speciale, detta propriamente *grazia*, cancella ed abolisce l' accusa: *L. penult. C. de calumn.*; - *L. penult. C. de praecibus imperatori offerendis*; - *L.* 1ª. *de constit. principum.*

Se l' accusa non sia proposta ancora, l' effetto della indulgenza è di abolire interamente il delitto, per modo tale che non si possa nè dall' accusatore nè dal fisco in appresso proporre. Ma se mai siasi il delitto già dedotto, e però sia incominciato il giudizio, egli è necessario che l' accusato deduca in giudizio l' eccezione dell' indulto, onde venga il delitto abolito. Perciocchè, non facendone l' accusato la solenne dimanda, è da presupporsi che non ne voglia fare uso.

Il dotto interprete del dritto criminale, Antonio Mattei, sostiene che debbonsi con l' interpretazione restringer piuttosto cosiffatte indulgenze, come quelle che, accor-

dando a' rei la impunità, incoraggiscono i loro simili al delitto. Quindi molte condizioni ricerca, perchè possa il reo goder dell'indulgenza. La prima si è la remissione della parte offesa. Imperocchè non può l'individuo offeso esser involontariamente privato del diritto della personale difesa, donde quello di punire l'offensore deriva. Il principale oggetto della società si è quello di meglio conservare i diritti personali e reali di ciascuno.

In secondo luogo convien, secondo il Mattei, che una pubblica cagione sia motivo di ogni indulgenza generale o particolare. Inoltre, lo stesso giureconsulto è di avviso che, poichè certi delitti soltanto, e non già quelli che recidono i sociali legami, l'indulgenza abbraccia, dee il giudice, ristrettivamente interpretando il rescritto dell'indulgenza, escludere gli atroci delitti da gravi circostanze accompagnati, avvegnachè non debbonsi ampliare le cose alla società nocive; e se le grazie, secondo l'avviso de' giureconsulti, si estendono, deesi intendere di quelle che giovano ad uno e non nuociono agli altri.

Perciocchè l'indulgenza estingue l'accusa e non il delitto; e l'infamia, necessaria conseguenza de' delitti infamanti, non si evita dall'indultato reo. L'infamia è nella opinione degli uomini, e l'opinione dipende dalla immutabile natura delle cose. E perciò l'indulgenza il reo che assolve, infama: *quos absolvit, notat*, dice la legge.

L'indulgenza del principe si estende ben anche a coloro che soffrono già la pena, e nel primo stato li restituisce. Tutto ciò che si è detto sinora della grazia, va detto altresì della restituzione di coloro che attualmente soddisfanno la pena.

Colui che con la restituzione ha ripigliato già i diritti della cittadinanza, non perciò è rimesso negli onori, cioè nelle pubbliche cariche che esercitava dinanzi. Perocchè le pubbliche cariche debbonsi confidare a coloro che hanno dato prova della loro virtù; ma a quelli che col delitto commesso hanno la pubblica fiducia perduto, non si possono rendere affatto, se prima non abbiano con le opere dimostrato che il delitto fu passeggero traviamento dell'animo, che non venne interamente corrotto. Quindi fa di mestieri che ciò sia dichiarato dalla pubblica autorità con piena cognizione di causa. E però, eziandio per la disposizion del dritto romano, fa d'uopo che il reo, restituito nella città, espressamente col rescritto del principe sia rimesso negli onori, siccome il Mattei dimostra nel cap. 5 sul tit. 19 del Digesto, lib. 48.

E parimenti di uno special rescritto fa mestieri perchè il restituito sia rimesso nel possesso dei suoi beni; avvegnachè la confiscazione, ossia la pubblicazione dei beni, annoveravasi fra le pene presso i Romani, come si è detto di sopra. Anzichè ella erasi una esasperazione di ogni capital pena; e poichè veniva ogni reo condannato, per una necessaria conseguenza pubblicavansi i suoi beni, di modo tale che da' più crudeli o da'varii despoti romani nella Storia Augusta rilevasi che facean-

si, per mezzo degli infami delatori, i più ricchi cittadini accusare, per impinguare l'erario della loro sanguinosa sostanza. Per la qual cosa, parecchi accusati prima della condanna uccidevansi per impedire la confiscazione de' beni, e con la morte loro allontanare la desolazione e la miseria dalla propria famiglia. Fa gloria a Giustiniano l'aver abolita con una sua Novella siffatte inique leggi, e di avere dalla nota delle pene cancellata la confiscazione de' beni. Imperciocchè una pena siffatta meno il reo punisce, che non desola la innocente ed infelice sua famiglia; alla quale senza fallo con tal pena si toglie quel diritto che tiene alla successione del capo della famiglia. Ben vero Giustiniano ne' soli delitti di Stato lasciò intatta la confiscazione de' beni. Essa però è ben anche adoperata contro i contumaci rei.

Ritornando noi ora al nostro proposito, poichè la confiscazion de' beni e la pena rimettere non si può che dalla facoltà legislativa, dal rescritto del principe soltanto si può il restituito reo rimettere nel possesso dei beni.

Capitolo XVII

Delle transazioni.

La *transazione* o sospende o estingue l'accusa; ella si è una convenzione tra il reo e l'accusatore nella incertezza della lite e dell'esito del giudizio, per la quale si obbliga il reo di fare, e l'accusatore di rimettere qualche cosa. L'origine di siffatte transazioni ripeter si dee dall'epoca della barbarie delle nazioni. Quando non erasi pienamente ancora stabilita la pubblica forza, ricorrevasi alla privata, e l'intestina guerra decideva delle controversie tutte; l'offesa era seguìta dalla vendetta, e questa veniva sospesa o da una tregua ovvero dalla pace. La pace non si formava che con le transazioni tra l'offeso e l'offensore. Il primo incarico de' nascenti governi fu o di presedere alle transazioni, o di costringere le parti a convenirsi, forzando l'accusatore a rinunziare alla vendetta, e 'l reo ad accettare la pena. La legge decemvirale: *si quis membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto*, si fu la legge di tutte le barbare nazioni che ritrovaronsi nel periodo stesso del vivere civile. Nel secondo, terzo e quarto de' nostri Saggi politici osservar si può un quadro di cotesto stato, e 'l reciproco progresso del giudiziario potere e della privata guerra.

Nelle colte società rimasero eziandio le reliquie di siffatte barbariche transazioni. Il dritto romano le conservò. Il reo e l'accusatore transigevano tra loro. Il reo pagava certa somma, e l'accusatore desisteva dal giudizio. L'effetto della transazione era la liberazione del reo dal presente giudizio, il quale però rinnovar poteva non già l'accusatore medesimo, ma bene un altro che un nuovo giudizio avesse voluto istituire.

La legge permetteva soltanto la transazione al reo per certi delitti; la vietava sempre all'accusatore, e intanto la riconosceva per legittima in quei tali delitti, benchè fatta contro la disposizione del-

la legge, avendo l'accusatore, il quale avea transatto, di già perduto il diritto di accusare. Perciocchè avrebbe mal vendicato il delitto chi per denaro erasi fatto corrompere.

Il reo pertanto, secondo la legge 18 *ff. de transact.*, potea transigere soltanto de' delitti che vengono puniti coll'ultimo supplicio, eccetto il solo adulterio.

Se per gli altri delitti avesse transatto, la transazione aveasi come confessione del delitto, *L. ult. ff. de praevaricat.*; perciocchè tacitamente confessa il delitto colui il quale palesa il timore del giudizio. Ma vien però scusato chi dal timore della morte, che turba anche i più forti, forzato viene a transigere, e per qualunque modo, secondo le parole della legge, redime il suo sangue. L'adulterio, benchè per le più recenti leggi, e sopratutto per la legge 30 *C. ad L. Jul. de adult.* venisse punito con la morte, tuttavia venne eccettuato dalla regola. Perocchè la transazione in sì fatto delitto è una specie di lenocinio che esercita il marito, e che la legge non dee permettere.

Ma se la transazione in certi casi giovava al reo, mai sempre nuoceva all'accusatore. Perciochè, s'egli prima dell'accusa transigeva, per la legge Giulia ne veniva punito. Ella dichiarava rei coloro che avessero preso danaro per accusare, ovvero per non accusare. Se poi dopo l'accusa avesse transatto, inciampava nella pena del Senatoconsulto Turpilliano, che castigava i tergiversori, cioè coloro i quali desistevano dall'accusa. Il diritto di accusare era piuttosto un dovere del cittadino, che si doveva interessare della pubblica sicurezza, da cui dipendeva la sua privata. E perciò altro motivo ad intraprendere o tralasciar l'accusa non doveva spronarlo che il pubblico bene.

Presso di noi il privato accusatore rimetter può, non già transigere col reo. Il pubblico accusatore, cioè l'avvocato fiscale, transige e compone col reo, e la transazione vien poi confermata dalla sentenza del giudice. E di siffatta transazione l'effetto non è soltanto la sospensione dell'accusa e l'assoluzione dell'istanza, o sia del presente giudizio, ma la totale estinzion del delitto. Perciocchè il reo soffre in parte la pena che per mezzo della transazione accetta. Ben vero alla transazion del fisco la remissione della parte offesa dee precedere. Perciocchè l'offeso ha il diritto di chiedere che il giudizio nelle solenni forme adempito sia.

La transazione si fa o in denaro o in pena corporale, e questa propriamente dicesi nel fôro *concordia*. Imperciocchè si contenta il fisco che il reo soffra una pena minore di quella stabilita dalla legge, per la debolezza della pruova; e l'accusato accetta quella pena, incerto dell'esito del giudizio. Quindi si è che la transazione ha luogo quando non sia certa e piena la prova: poichè allora, dovendo essere il reo all'ordinaria pena condannato, non debbe transigere il fisco. Ma per contrario, neppur dee transigere allora che deboli e vani indizi contro l'accusato concorrono. Debbono almeno esser gl'indizi quelli

che nel fôro dicono a tortura. E la ragione si è che non potendosi nel difetto di sì fatti indizi devenire neppure alla straordinaria pena, anzi non potendosi senza essi continuare il giudizio, ingiusta sarebbe ogni qualsiasi transazione.

Non è la transazione inutile nei criminali giudizi, sopratutto negli Stati ove per la pubblica corruzione è malagevole l'acquistare l'intera prova. Quindi per la pubblica sicurezza, che dee esser sempre la norma di tutte le civili operazioni, conviene talora transigere con l'indiziato reo, acciocchè i facinorosi non iscansino per in tutto la pena, e non si riempia lo Stato d'impuniti malfattori.

Capitolo XVIII

Delle altre eccezioni dilatorie.

Altre cagioni eziandio annullano il giudizio e sospendono la pena. E sono queste la mancanza del diritto nell'accusatore, ovvero l'incusabilità del reo. Comechè il diritto di accusare sia di ogni cittadino, e più che un diritto sia l'accusa un dovere di ogni individuo nella società, di cui dee la tranquillità per la propria sicurezza procurare, vien tuttavolta cotesto diritto limitato dalle leggi. Ma prima di proporre le modificazioni, convien distinguere secondo le leggi l'accusatore dal denunziante e dall'indice. L'accusatore, o per vendicar la propria ingiuria, o per lo zelo del pubblico bene, propone l'accusa; laddove il delatore, allettato dal lucro, denunzia un delitto, ovvero una ragione fiscale. L'indice è diverso ben anche dal denunziante; dacchè, mosso dalla speranza dell'impunità, manifesta al giudice un oscuro delitto, del quale egli sia consapevole e complice. Se l'oggetto qualifica e rende diversa l'azione istessa, l'onesta cagione che muove l'accusatore, e la turpe che anima il denunziante, distinguono dalla denuncia l'accusa. E di più, come non vi ha cosa più conducente all'osservanza delle leggi che l'accusa, dallo zelo del pubblico bene animata, così non vi è più pericoloso mezzo della denunzia. Nel tempo medesimo che si alletta il denunziante alla calunnia con la promessa del denaro, se gli somministra il mezzo di corrompere i testimoni con la divisione della preda.

Ma se le leggi invitano i cittadini all'accusa, e ne prescrivono, come si è detto, le condizioni, la primiera qualità dalle leggi richiesta nell'accusatore si è che e' fosse e cittadino, e di suo dritto, e nell'età legittima di accusare. Avvegnachè, essendo l'accusa, come si è detto, un dritto civile, non si possa esercitare da' forastieri nè da' servi, che, privi di libertà, son privi di cittadinanza, eccettochè nel caso che si additerà più appresso.

Egli è il vero che ogni uomo il quale nasca in una città di genitori originari, ben anche di quella sia per natura cittadino; pur tuttavia il cittadino adoprar non può i preziosi diritti che gli concede la nascita, se non abbia attinta l'età che prescrive la legge. Prima di quella adoprar non li può, potendone abusare. La ra-

gione, moderatrice delle azioni umane, e però fonte della virtù, si sviluppa con la macchina, si dilata con la esperienza, si conferma cogli anni.

Quindi i giureconsulti romani, che, non già nell' autorità de' loro predecessori, o ne' fatti, come i nostri, ma ne' dettami della filosofia attinsero le regole del giusto, le varie funzioni de' cittadini assoggettarono alle diverse epoche dell'età. Perciocchè la vita divisero in varii periodi. A sette anni fissarono l'infanzia, dopo di che il cittadino alle leggi penali viene di ordinario sottoposto; a' quattordici stabilirono la pubertà; a' diciasette la pubblica vita del cittadino incominciava, onde e' potea sue dimande far in giudizio, con l' autorità però del curatore, com' è palese per la legge 4 *ff. de auctorit. praestita;* a' venti anni gli venne concesso ne' capitali giudizi far testimonianza; finalmente a 'venticinque anni l' uomo era compiuto, il cittadino diveniva maggiore, di tutt' i suoi diritti poteva a suo talento valersi, ed a tutte le cittadinesche funzioni veniva chiamato.

L'età dunque per accusare prefinita fu quella in cui potea il minore domandare in giudizio, vale a dire a'diciasett'anni. Ma solo a' venticinque senza il curatore.

Ma non solamente certa età nell' accusatore veniva dalle leggi richiesta, ma ben anche, come nelle altre pubbliche cariche, probità di costumi; imperocchè del pari procurarono le leggi che non rimanessero impuniti i delitti, e che non fosse turbata la tranquillità degl' innocenti. Per la qual cosa i buoni cittadini invitavano ad accusare, ma allontanavano da' giudizi coloro i quali avrebbero potuto calunniare.

Quindi era vietato agl' infami di precare innanzi a' questori del maleficio il nome di chicchesia, per le leggi 4, *et* 8 *ff. de accusat.*, e per la legge 16 *C. qui accus. non pos.;* e per la medesima citata legge 4 non potevano accusare l' altrui delitto coloro che attualmente trovavansi incolpati di un misfatto; avvegnachè non sia giusto che possa a' cittadini recar pericolo colui la cui probità, o sia estinta nella opinione degli uomini, o sia almen sospetta. Per la medesima ragione chi una volta nel giudizio abbia fatto una falsa testimonianza, i sospetti di calunnia, i prevaricatori, che abbiano per corruzione o per debolezza abbandonata l'accusa, dall' accusare vengono rimossi, e dalla stessa allegata legge 4, e dalle leggi 7 e 9 *ff. de accusat,* e dalla legge 5 *ff. ad S. C. Turpillian.*, e dalla legge 20 *ff. de his qui notantur infamia.*

Alle donne, come alle altre pubbliche cariche, così venne vietato l'accesso ad accusare, o perchè sien facili a dolersi e pronte ad accusare, o perchè di più leggiero spirito, sia ciò per natura, sia per educazione; o perchè il pudore proprio del bel sesso vieti loro di mescolarsi ne' tumulti de' civili affari.

I poveri eziandio, de' quali il censo a cinquanta aurei non ascende, potendo la speranza del premio trarli ad insidiare la innocenza del cittadino, non possono proporre le pubbliche accuse: *L.* 10 *ff. de accusat.* Ma la misura della

povertà e delle ricchezze varia secondo la nazionale opulenza, e secondo i costumi. Un ricco cittadino di Atene sarebbe stato un povero nella corte di Susa. E Catone il Censore, che ne' dì frugali di Roma erasi un agiato cittadino, a' tempi di Lucullo tra' poveri sarebbesi annoverato. Quindi le leggi dalle quali viene la ricchezza o la povertà prefinita, forza è che sien cangiate ogni secolo per lo meno. Or tanta la integrità si è che negli accusatori le romane leggi richiesero, che, avendo a' poveri ed alle donne permesso di testimoniare, vietarono a quelle di accusare. E per questa medesima ragione non permisero a' magistrati e a coloro che esercitassero impero poter esercitare l'accusa, temendo a ragione che il potere degli accusatori non influisse nel dovere de' giudizi

E similmente i militari alla vita de' nemici, e non a quella de' cittadini dovendo portar la guerra, dal tempio della vendetta pubblica vennero respinti, per la legge 8 *ff. de accusat.*

Or, comechè le annoverate persone non possono per la disposizione delle leggi accusare, ben si permette loro di farlo, quando a vendicar la propria ingiuria sorgessero. Perciocchè di niun uomo, sia servo, sia libero, sia cittadino o straniero, onesto o reo, impunemente si possono violare quei diritti che gli lascia la legge, e perciò li protegge.

Se però gli offesi abbiano una volta al reo rimessa l'ingiuria, non possono poi riprender l'accusa, come fu stabilito per le leggi 29 e 40 *ff. ad L. Jul. de adult.*, e per altre eziandio.

All'eccettuate persone lice ben anco negli eccettuati delitti far da accusatori. E cosiffatti delitti sono quei di maestà, di annona, di frodati dazi, della sospetta tutela: avvegnachè il pubblico grave pericolo che per tali delitti vien minacciato, faccia il privato trascurare, che da siffatti accusatori si teme.

Ma ritornando alla pubblica accusa, altre persone eziandio, oltre le annoverate di sopra, sono e debbono esser escluse da' criminali giudizi. I figli e i domestici non vengono ascoltati se portin l'accusa contro a' genitori e domestici; e per contrario, a questi ben anche si vieta di far lo stesso, lasciando loro soltanto l'azione civile; per le leggi 8, 11 *ff. de accusat.*; - 17, *et ult. C. de iis qui accus. non pos.*; - 5. *C. ad L. Corn. de falsis.* Sotto il nome delle persone domestiche comprendono i giureconsulti ben tutte quelle che la famiglia compongono. E tali per l'appunto sono il marito e la moglie, capi della famiglia, i fratelli sotto la patria potestà; e presso gli antichi, i servi eziandio.

Ma ben anche a' fratelli usciti dalla famiglia, ne' gravi delitti, vietasi la vicendevole accusa dalla legge 12 *C. qui accus. non pos.* Anzichè, presso a noi; per lo Rescritto dell'anno 1775, qualsiasi accusa per qualsiasi delitto del fratello contro al fratello, de' figli contro a' genitori ed a coloro che ci sono in luogo di quelli, è al contrario ben anco vietata; dichiarandosi nullo il processo, e il giudizio non fatto, per modo che deesi poi ricominciar da principio dall' avvocato del fisco. E que-

sto Rescritto per modo tale restrinse l'accusa tra' stretti congiunti, che, laddove per la legge 14 del Codice stesso vien loro permesso di vendicar le insidie fatte alla propria vita, ciò vietasi eziandio per quello.

Savie istituzioni! Le leggi hanno a procurare un bene senza cagionare un delitto maggiore; la società, più che guadagno, fa perdita nella pena del reo; non altrimenti che in quel luogo donde sia divelta una pianta nociva, una più pestifera vi si faccia allignare. Il violamento della natural affezione del sangue, mentre i legami della famiglia discioglie, il corpo sociale indebolisce.

Spenta la repubblica sotto gl'imperadori, rimasero le leggi; ma si estinse lo spirito della pubblica accusa. Presso di noi, sotto Federico II sì furono rinnovate le leggi della pubblica accusa. Ne faranno fede i titoli 14 e 15 del secondo libro delle Costituzioni del regno, ove minacciasi alla prevaricazione la pena. Il qual delitto esiste soltanto nel sistema della pubblica accusa. E più chiaramente è palese dalla Costituzione VI, *Usurariorum*, lib. I, in cui dichiarasi pubblico il delitto di usura, ed a tutti se ne permette l'accusa. E par che eziandio in uno de' Capitoli del regno, e propriamente in quello che comincia: *Clandestinis homicidiis*, sotto il titolo *de poena homicidii clandestini*, si scorga che sotto gli Angioini altresì non era all'intutto spento così fatto diritto. Nel seguito però del regno degli Angioini venne a poco a poco ad estinguersi la pubblica accusa, per modo tale che per lo rito della giurisprudenza venne permesso di accusare soltanto a colui che vendicasse la ingiuria sua, o de' suoi. *Quod nullus admittatur ad accusandum unum de populo, nisi suam suorumque injuriam persequatur*. Ma nel regno della Sicilia, come che dal capitolo del re Alfonso fu stabilito lo stesso, pure a chicchessia del popolo in pochi delitti fu lasciato il diritto di accusare.

Lo spirito dell'infame denunzia, che sotto i più scelerati imperatori romani avea fatto ritirare lo zelo de' pubblici accusatori; il governo feudale, che, nell'Europa introdotto, ne avea bandita la pubblica morale, promovendo i princìpi fatali di una barbara ed illegale indipendenza; l'isolazione de' privati interessi, ed in conguenza il trascuramento del pubblico, avvenuto nel regno degli Angioini; tutte queste cagioni discreditarono prima, ed estinsero di poi col pubblico zelo la pubblica accusa.

Capitolo XIX

Della magistratura dell'avvocato fiscale.

Or non potendo più il privato dedurre in giudizio i pubblici delitti che ne a sè nè a coloro appartenessero che gli sono per legame di sangue congiunti; acciocchè non rimanessero invendicati i delitti i quali non abbiano lasciato chi li possa o voglia vendicare, l'inquisizione *ex officio* e la carica del fiscale venne stabilita nella moderna Europa. Or poichè della inquisizione si dice abba-

stanza nelle nostre *Considerazioni sul Processo Criminale*, parleremo qui della magistratura fiscale.

Il presidente di Montesquieu commenda molto la istituzione di cotesta magistratura, ma non so io se con molta ragione. Se vietarono le romane leggi, come si è detto di sopra, a' magistrati l'accurare, perchè non abusassero del loro potere nell'accusa, quanto è più terribile un magistrato per istituzione di accusatore? Ed un magistrato fornito di tanti vantaggi sopra l'accusato? Egli riunisce tutti i privilegi de' magistrati e tutta l'animosità dell'accusatore. Egli può far col suo silenzio tacere le leggi in favore di un reo protetto. Può esser l'organo della oppressione, e può, tacendo, accordar l'impunità. Ei non essendo che dell'evidente calunnia per le leggi punibile, sotto l'ombra dell'impunità più francamente può, se vuole, turbar l'altrui pace.

Per i costumi de' tribunali dell'Europa, come attesta Carpzovio nella *Quest.* 107 della 3.ª parte della *Prat. Crim.*, accusa l'avvocato fiscale soltanto ne' delitti ne' quali si procede *ex officio*, cioè in quelli che vengono o con la relegazione o con pena maggiore espiati. E ciò venne altresì stabilito presso noi dal Capitolo del regno *Temporum alternata*, nel quale il procedimento *ex officio* si permette quando la pena sia la morte o civile o naturale, o il troncamento di qualche membro del corpo, per cui la relegazione venne poi surrogata: come altrove si è detto.

La ragione di tale stabilimento si è che i pubblici delitti che accusa il fiscale, come rappresentante de' pubblici accusatori, sono per lo meno con la relegazione puniti. Onde, ove la relegazione ha luogo, ivi deesi ascoltare il fiscale, eccetto che nel delitto di adulterio, il quale, benchè meriti relegazione o pena maggiore, non si può dedurre nel giudizio salvochè dal marito, dal padre, dal zio paterno e dal fratello dell'adultera, per la legge 30 *C. ad L. Jul. de adult.* dell'imperator Costantino.

Presso noi il solo marito può accusare l'adultera moglie. Ma se notorio sia l'adulterio, se prima venga dichiarato lenone il marito, si può allora *ex officio* procedere in siffatto adulterio. Veggasi de Rosa, nel cap. 1, lib. I, della *Prat. Crimin.*

Quando poi all'accusa fiscale dassi luogo, alcun decreto non può nel giudizio darsi fuora, alcun atto non può farsi senza ch'ei pria si ascolti; e ciò vien disposto dalle Prammatiche 39 *de offic. Magistr. justi*, e 44 *de officio S. R. C.*

Ecco per qual modo la pubblica accusa presso di noi si fa. Ben vero però può il privato offeso concorrere insieme col fiscale nel dedurre in giudizio un pubblico delitto. E quando più querelanti concorrono all'accusa, non si fa, come presso i Romani, un preliminare giudizio di *divinazione* per iscegliere l'accusatore, ma ne vien dalla legge fissata la preferenza. La Prammatica 7 *de compos.* preferisce nell'accusare i congiunti che sono nella successione *ab intestato* preferiti; comechè per uso e la madre e la moglie dell'ucciso sieno eziandio con i più prossimi eredi insieme ascoltati.

Se dunque legittima non sia l'accusa, nè l'accusatore abbia diritto di accusare, si annulla il giudizio, e vien la pena sospesa.

Capitolo XX

Di coloro che non possono essere accusati.

Tutti coloro che sono incapaci di dolo, sono incapaci di accusa. Ma a nessuno che commetta delitto possono accordar le leggi la impunità; ma differiscono soltanto la pena, differendone l'accusa. Coloro che per cagion della repubblica sono assenti, non possono essere in giudizio chiamati, purchè non abbiano dolosamente cercata la carica, per la legge 12 *ff. de accusat.* Quindi per la Costituzione del Regno *Hostici exceptionem*, sotto il titolo 20 del 2.° libro, non lice accusar quelli che sono a forza arruolati sotto le insegne, e mentre che dimorano sotto quelle; e quindici dì prima del partire e quindici dì appresso del ritorno sono liberi dall'accusa, purchè il delitto non sia commesso dopo la denuncia della guerra o nel campo. Perciocchè allora il duce dell'armi, secondo la militare disciplina, ivi stesso punisce quel delitto.

L'accusatore non può esser riaccusato anzichè sia compito il primo giudizio; nè solo riaccusare nol può l'accusato stesso, ma neppure i suoi domestici possono accusar quello, per la Costituzione *Si civiliter*, al titolo *de litis contestat.* e per la Prammatica 1 *de accusat.* Molte modificazioni però riceve l'anzidetta generale regola.

Primo: se l'accusato o il delitto stesso, o altro nato dal fonte medesimo, rinfacci all'accusatore, e sia l'una e l'altra accusa proposta quasi nel tempo stesso, per l'una e per l'altra nel giudizio medesimo si procede. E tal riaccusa è detta *antica teoria* dei giureconsulti; nè solo in tal caso vien la riaccusa per azione permessa, ma eziandio per eccezione, ed ha propriamente questa luogo presso di noi nel difensivo del reo.

In secondo: l'accusa di un delitto maggiore sospende quella di un minor delitto, per la legge 1.ª del Codice *de his qui accus. non pos.* Perciocchè nell'accusa, come nell'infermo, convien pria curare il più grave male, indi il più lieve; così interessa più la società di punire il delitto maggiore. Ma presso di noi essendovi l'avvocato fiscale, neppure in tal caso vien udito l'accusato nel giudizio; avvegnachè il fiscale faccia ei da accusatore per lo nuovo delitto che abbia l'accusato commesso.

Per terzo: può l'accusato riaccusare per un delitto donde sia stato dopo l'accusa offeso, ed allora cammina di pari passo l'uno e l'altro giudizio, per la legge 19 *C. de his qui accus. non pos.*

Ma può finalmente esser accusato colui che per lo stesso delitto da altri lo fu, per la legge 62 *ff. de accusat.*

Un giudizio istituito contro un reo che non poteva essere accusato, è nullo: e cotesta dilatoria eccezione impedisce la pena.

Capitolo XXI

Della competenza del giudice.

Ogni grande Stato deve esser diviso in picciole parti: ogni parte dee avere i suoi giudici. Può quindi nascere controversia tra i giudici di que' tali territorî su la competenza del giudicare. Il giudizio fatto innanzi all'incompetente giudice è nullo per legge, gli atti ne sono insussistenti: così ben prescrive la legge; avvegnachè quel giudice che non abbia dalla legge l'impero per quella tale cagione, non altrimenti sia che un privato; onde gli atti suoi sien da aversi come fatti dall'uomo privato.

Or può avvenire che da' giudici di luoghi diversi si possa pretendere il diritto di giudicare il reo; dacchè sempre la persona del reo debba determinare il competente giudice. *L. 5 C. de jurisdictione omnium judicum:* avvegnachè non possa punire il reo altri che quegli che su di lui esercita giurisdizione.

A più giudici può esser sottoposto il reo o per ragion di nascita, o per domicilio, o per delitto commesso in quel tale luogo, o per l'arresto del reo. A tutti deesi preferire il giudice del luogo ove il delitto venne commesso. *L. 7 ff. de custodia et exhibit. reor.; - L. 20 ff. de judic.;* perciocchè dee la pena il reo a quella special società che offese col suo delitto, acciocchè, con l'esempio del castigo, arresti que' facinorosi che avea allettati con l'esempio del misfatto. Se però nel confine di due territori sia stato commesso il delitto, il più diligente giudice che sia più oltre andato nel procedimento, deesi preferire.

Ma se il giudice del luogo del commesso delitto trascuri di procedere contro al reo, ogni altro degli annoverati diverrà competente.

Delle privilegiate e delegate giurisdizioni, che fan tacere le ordinarie, ne ragioniamo nelle *Considerazioni sul Processo Criminale.*

Il giudizio si annulla ben anche quando non venga serbato l'ordine e il rito del processo, di cui imprenderemo ora la esposizione.

Ed ecco divisata la natura e la partizione de' delitti, ed i modi tutti per i quali o si estingue il delitto, ovvero si sospende la pena, annullandosi il giudizio.

INDICE

DEI PRINCIPI DEL CODICE PENALE

TEORIE DELLE PROVE

TEORIE DELLE PROVE.

Non dee il giudice sentenziar sempre dalle cose necessarie, ma dalle verosimili ancora.

Aristot., lib. 2 *della Rettor.*, cap. 25.

Capitolo I

Della verità e della certezza.

La prova ne' giudizi criminali si è la dimostrazione morale di un fatto dubbio e controverso. La inquisizione poi è la ricerca di così fatte prove Ella è la medesima che l'analisi. Or per ben intendere la natura delle prove e conoscere il più opportuno metodo di rinvenirle, conviene premetter qui alcune generali nozioni.

Le nostre idee sono le rappresentazioni, i ritratti, e le immagini degli oggetti e delle qualità loro; i giudizi, le connessioni di due idee, cioè a dire dell'oggetto, e della qualità o sia l'attributo di quello, e di una terza che rappresenta il rapporto o sia convenzione delle due combinate. La verità definir si può per la conformità dell'idea al suo originale, cioè all'oggetto di cui si offre l'immagine ed il ritratto, ovvero la convenienza di una idea con l'altra; ciò che vale lo stesso: per modo che quando il mondo ideale o sia rappresentativo, sia uniforme al reale, la verità esiste allora nelle cognizioni nostre. La certezza riguarda lo stato dell'animo nostro, il quale sia sicuro e fermo nel tener per vera o una idea o pure la proposizione che rinchiude un giudizio. La fede differente dalla certezza non è. I Latini appellarono fede la sicurezza dell'animo, da *fidere*, che vale *attaccarsi, appoggiarsi* ad una qualche cosa, non altrimenti che se l'animo nostro si appoggiasse alla concepita verità, fermamente tenendola per tale. La fede però vien presa comunemente per quella certezza o probabilità che sorge dall'autorità, la quale è figlia della opinione della scienza che noi pensiamo che un altro uomo abbia di ciò che a noi è oscuro, e che ci manifesta con sincerità. L'assenso è l'atto medesimo di nostra volontà, che riceve per vero quel concetto del pensiero. L'opposto della certezza ciascun vede essere il dubbio. Nel dubbio vien sospeso l'assenso, ciò che dagli Accademici dicevasi *apoche*; in tale sospensio-

ne non sa lo spirito a qual delle due opposte proposizioni inclinarsi, e vien così detto, quasi inclinazione dell'anima a ciò che siasi sentito, *ad id quod sensum est.*

Tra questi due estremi, cioè tra 'l dubbio e la certezza, si possono annoverare gl' infiniti intermedii stati, che formano i gradi di probabilità. La probabilità adunque definiscasi per lo stato dell' anima, che in parte sì ed in parte no l' assenso accorda alla proposizione concepita.

Cotesto vario stato dell' animo non altrimenti nasce che dalla diversa percezione. Poichè, se pienamente e con evidenza si percepisce la verità, cioè a dire l' unione e la convenienza delle due idee nella proposizione espresse, sorge allora nell' animo la scienza, madre della persuasione e della certezza. L' evidenza adunque è un certo lume su le due idee diffuso; è una chiara luminosa percezione del rapporto delle espresse idee. Se poi manchi nella percezione la piena luce, se in parte soltanto vegga la mente il legame delle comparate idee, sorge l'opinione, sorgente della probabilità. Quando poi la mente non vegga affatto il legame ed il congiungimento delle idee che formano la proposizione, in vece dell' evidenza, le tenebre dell' ignoranza avvolgono l' intelletto. Il dubbio dall' ignoranza differisce in ciò che nello stato dell' ignoranza, stato di privazione, la mente non percepisce nulla; nel dubbio poi ella ha il concetto, benchè oscuro, delle due idee rapportate, ma in niun conto ne percepisce il rapporto. Nello stato dell' opinione l mente erra tra la luce dell' evidenza e le caligini dell' ignoranza. Quindi ben diceva Socrate che il dubbio fosse il grado primo dell' umano sapere.

La verità poi, o sia l' evidente rapporto delle idee, o vedesi dal primo sguardo della mente; ed allora la verità chiamasi intuitiva: o l' intelletto ha di mestieri di una terza idea per conoscere il rapporto delle proposte idee; ed in quel caso la verità è dimostrativa, ed è verità di conseguenza. Argomento si chiama la forma della combinazione di questa terza idea con le due idee delle quali è dubbio il rapporto, oscuro il legame. E la terza idea, che conoscer ne fa la verità della proposizione negli argomenti astratti ed universali, che sono detti sillogismi, dicesi *mezzo termine.* Negli argomenti di fatto chiamasi *concertare, indicio*, e da' Latini *argomento.* Onde doppia è la nozione dell' argomento; poichè o vale la illazione medesima, ovvero la terza idea, cioè a dire l' indizio. L' argomento viene definito conclusione di una cosa ignota dalla nota; poichè la connessione dell' indizio con le due oscure idee esser dee nota, onde poi si possa dedurre che, essendo la terza idea, la quale forma indizio, all' una ed altra idea della controversa proposizione conveniente, e conforme a quelli due estremi de' quali era prima ignoto il rapporto, eziandio convengono tra loro.

CAPITOLO II

Degli indizi.

Non altrimenti una cosa o un fatto a noi palese ci dimostra un ignoto fatto, che se mai sien quei fatti così per natura congiunti che dalla esistenza di uno quella dell'altro conchiuder si debba. Ma cotesta congiunzione o necessaria, o probabile si è. Se la esistenza di una qualche cosa o di un fatto, di necessità sempre con sè mena la coesistenza di un altro, allora il fatto che addita l'ignoto, è il necessario indizio. Ma se poi il fatto noto, ossia indizio, sovente vada congiunto con l'ignoto, ma non già sempre, l'indizio allora chiamasi probabile. Per esempio: Caia ha partorito; dunque si giacque con qualche uomo. Ecco un indizio necessario Antonio fu ritrovato presso il cadavere di Tizio col coltello insanguinato: dunque egli si fu l'omicida. È questo indizio probabile Poichè sovente accade, ma ben qualche fiata di no, che l'omicida sia colui nelle cui mani nel luogo della strage trovasi il sanguinoso acciaio. Antonio Mattei, dotto interprete delle leggi, ma non acuto pensatore, definì gl' indizi necessari, ma gli esemplificò male. Poichè gl' indizi necessari co' probabili confuse : *argumentum porro vel necessarium, vel contingens est. Necessarium cuius consequentia necessaria est; veluti coivisse eam quae peperit, furtum fecisse qui rem furtivam offerens deprehensus est, supposititiam non esse quae materno lacte nutrita est. Contingens cujus consequentia probabilis est; veluti eandem fecisse qui cruentatus est. Cap. 7, tit.* 13, Colui che trasporta la cosa furtiva, può non esser ladro, potendo un altro avergliela data. Una madre potrà lattare una figlia non sua per sua. Quanti esempi ne' poemi e nelle storie famosi? Non sono adunque necessari cotesti indizi, avvegnachè l'indizio necessario non ammetta la possibilità dell' avvenimento in più modi.

Riduconsi poi i fatti alle cagioni e agli effetti. Perciocchè nella natura ogni effetto divien cagione in quanto che un altro effetto produce. Le cagioni indicano gli effetti, e questi quelle.

Ogni cagione semplice e non libera è necessaria, quando non possa essere impedita la sua operazione, e allora forma un necessario indizio. Quando poi siavi di bisogno del concorso di più cagioni a produrre l'effetto, quando libere sieno così fatte cagioni, allora, potendosi e non potendosi l'effetto produrre, sono probabili gl' indizi che nascono dalle cagioni. Poichè può operare o no la libera cagione, possono o non possono concorrere le altre concause, le quali impediscono affatto, o aggiungono, ovvero tolgano vigore alla principale cagione. Per esempio, al desiderio della vendetta se mai sieno aggiunte le concause del luogo opportuno, delle armi vantaggiose, della sperata impunità, l'omicidio succede; altrimenti no.

Inoltre, quando un effetto può esser prodotto da una sola cagione, allora forma un necessario indizio. Per l'opposto, potendo l'ef-

fetto esser prodotto da più cagioni, sorge l'indizio probabile, ond'è di mestieri che ritrovisi la vera cagione tra le tante possibili. Ciò che Lucrezio espresse nei seguenti versi, nel lib. VI.

Conciossiachè nel mondo alcune cose
Trovansi delle quali addur non basti
Una sola cagion, ma molte, ond'una
Nondimen sia la vera: in quella guisa
Stessa che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d'un uom, che tu m'adduca è forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell'una fra lor: chè nè di ferro
Trovando che perisse, o di troppo aspro
Freddo, o di morbo, o di velen, ma solo
Potrai dir che una cosa di tal sorta
L'ancise . . . .

Per rinvenire adunque quella che di fatti produsse l'effetto, ed operò in quel tempo, in quel luogo ed in quel tale soggetto, cercar si dee la connessione della causa con l'effetto, per mezzo di quelle tali operazioni che sono prossime al fatto. Se mai si vedesse quell'atto medesimo ond'è prodotto l'effetto, intuitivamente, e non per mezzo d'indizi, vedremmo la verità. Quindi nelle congetture al guardo dell'intelletto sfugge quel momento dell'azione onde immediatamente nasce l'effetto. Ma forz'è che si sappiano almeno le precedenti operazioni all'azione immediata all'effetto, per veder così il progresso dell'operazione della cagione.

Quindi nasce l'altra famosa divisione degli indizi in prossimi e remoti. Prossimi indizi sono le operazioni nel luogo e nel tempo in cui un uomo fu ucciso. Indizi remoti chiamansi quelli che, non immediatamente col fatto, ma con gl'indizi al fatto connessi sono aggiunti. Così, per esempio, l'accostamento con le armi nel luogo ove commesso fu l'omicidio, forma un indizio prossimo; la nimicizia dell'accusato con l'ucciso è un indizio remoto.

Capitolo III

Degl' indizi urgenti, urgentissimi, e de' vaghi e deboli.

Que' fatti che hanno a più cose rapporto, ovvero che indicano più cose, sono più generali e meno strettamente connessi con ciascuna delle cose additate. Quindi ciascuno di questi vaghi e generali fatti forma relativamente a ciascuna cosa additata un debole e vago indizio. Ma quando il rapporto del noto fatto è ristretto, ossia quando poche cose addita, forma allora stringente e grave indizio.

Inoltre, indicando un fatto molte cose, ma l'una con più frequenza che l'altra, vale a dire più frequentemente accadendo che un fatto porti seco un avvenimento, anzichè un altro; da ciò deriva che un fatto sia più grave indizio per indicare il più ordinario avvenimento. Poichè è da credere che sia più legato, e più intimamente stretto con quel tale avvenimento che più spesso accade.

Sono dunque gl'indizi urgenti quelli che a pochi avvenimenti si rapportano, ed urgentissimi quelli che ordinariamente indicano un solo fatto. I deboli e vaghi, quelli che si rapportano a molte cose, che ugualmente additano. Quindi gli indizi prossimi, poichè ordinariamente additano il fatto controver-

so, come più strettamente connessi con quelli, sono ben anche indizi urgenti.

Capitolo IV

Altra divisione degli indizi.

Di più, gl'indizi, altri si appartengono alla stessa specie, altri a diverse. Que' fatti che hanno un comun rapporto, che dipendono dal principio stesso, formano gli indizi della stessa specie; gli altri appartengono a specie diverse; le minacce e le risse sono due indizi dell'omicidio, della specie medesima. Poichè dipendono dal carattere iracondo e vendicativo. Le minacce e la fuga sono indizi dell'omicidio, di specie diversa. Le minacce son figlie dell'iracondia; la fuga del timore.

Si fa degl'indizi un'altra divisione: altri diconsi intrinseci, ed altri estrinseci al delitto. Que' fatti che sono connessi all'atto criminoso, o che le precedono o lo seguono, sono gl'intrinseci indizi. Ma que' fatti che non hanno natural connessione col delitto, formano gl'indizi impropri ed estrinseci. Tali sono le confessioni o stragiudiziali o giuridiche del reo, e la deposizione de' testimoni. Tai cose ci dimostrano il delitto; ma non sono già que' fatti che lo preparano, lo compiono e lo seguono come tante vestigia.

Capitolo V

Verità fondamentali intorno agli indizi.

Dalle premesse nozioni derivano le verità tutte che riguardano la natura e il valore degli indizi. Nell'esporre le principali verità che ne stabiliscono il valore e l'effetto, adotteremo la comune maniera di considerarli nel doppio aspetto, cioè per quello che rimira l'essenza, e la prova di quelli.

1.° Un indizio morale può divenir necessario, quando con la prova si escludono tutt'i possibili avvenimenti, fuorchè un solo. Perciocchè, allora l'indizio non indica che quel fatto solo, e perciò diviene necessario e forma la piena dimostrazione. Siffatta dimostrazione è indiretta e negativa; ella invero è molto difficile ad aversi, perchè è molto difficile l'annoverare i possibili avvenimenti che indica un fatto, per poterli escludere tutti, eccetto un solo. Eccone un esempio: Mevio si è trovato nella stanza ove giaceva il cadavere di Antonio. Nella stanza non vi erano aperture fuorchè una sola. Per questa altra persona non entrò. L'ucciso non poteva ferirsi da sè, perchè per la ligatura, o per altro non poteva far uso delle mani. L'invenzione dunque di Mevio nel luogo del delitto altro non indica che l'omicida.

2.° Gl'indizi sono più gravi ed urgenti quando sono meno generali e vaghi; cioè quando si rapportano a più pochi fatti. Perciocchè, ciascuna delle cose indicate essendo in rapporto alla nostra mente del pari possibile ad accadere, ed avendo egual ragione di esistere, l'indizio ugualmente addita ciascuno de' possibili avvenimenti: quindi il suo valore per tanti possibili avvenimenti deesi dividere: vale a dire più sono i

possibili avvenimenti, meno è il valore dell'indizio riguardo a ciascuno. Ciò che volendosi con geometrica precisione esprimere, importa che il valore degli indizi sia nell'inversa de' fatti indicati.

3.° Ogni indizio è tanto più grave ed urgente, quanto più frequentemente addita un avvenimento. Perciocchè in tal caso ciascuno de' fatti indicati non ha ragione uguale di esistere; e quell'uno ne ha tanto più degli altri avvenimenti, quanto più spesso degli altri accade: onde il valore dell'indizio tanto più sarà per questo avvenimento maggiore, quante più volte accade. Quindi nel valutare gl'indizi deesi aver considerazione e della quantità de' possibili avvenimenti, e della frequenza maggiore o minore con cui accade uno degli additati avvenimenti; e perciò, come i geometri dicono, gl'indizi sono nella ragion composta dell'inversa de' casi possibili, e nella diretta degli avvenimenti.

4.° Quanto più l'atto che forma l'indizio, è prossimo all'azione criminosa, tanto è più connesso con l'azione principale, ed è più proprio di quella. Quindi gli atti immediati sono i più urgenti indizi.

5.° Gl'indizi si possono e debbono accoppiare tra loro. Per aversi la morale certezza, conviene dimostrare la cagione connessa col fatto dubbio, e per ottenere ciò, egli convien dimostrare che le altre concause sien ben anche concorse con la principale, onde si conchiuda che ella abbia realmente operato. Accoppiandosi pertanto sì fatte cagioni, si vengono ad unire gl' indizi. Per secondo: quando sono noti più atti immediati al delitto, è più certo che la cagione abbia operato e prodotto l'effetto. Poichè si veggono più tracce ed orme di quella. Accoppiandosi quindi gli atti possibili, si uniscono più indizi insieme.

6.° Dalla somma degl'indizi diversi nasce una maggiore probabilità. Quell' avvenimento in favor di cui più indizi concorrono, acquista sempre più probabilità maggiore; poichè, essendo gli altri possibili avvenimenti indicati separatamente per ciascun indizio, ed un solo avvenimento essendo indicato da tutti gl'indizi, avviene che gli avvenimenti diversi non hanno per loro che una sola probabilità, e quell' avvenimento ne ha tante, quanti sono gl' indizi. Sia un indizio x, che indichi due avvenimenti A, B; sia l'altro indizio z, che indichi ben anche due avvenimenti A, C; sia il terzo indizio y, che indichi A, D. Per B, C, D, fatti diversi, non si uniscono x, z, y; ma si uniscono per A: onde per A concorrono tre probabilità, per B, C, D ne concorre una sola. Quindi resta sempre una la possibile combinazione contraria, mentre cresce la probabilità per A. L'omicidio commesso da Tizio è indicato dalla sua fuga, dalle minacce, dall' appostamento del luogo del delitto. La fuga dinota o la reità o il timore. La minaccia indica o reità o millanteria: l'appostamento, la reità o un casuale trattenimento in un luogo. Per la reità concorrono tutti e tre gl'indizi; per lo timore, per la millanteria, per lo casuale trattenimento concorre sempre un solo

indizio, essendo quelle cose diverse. Onde resta la probabilità di uno contro tre.

7.° Gl' indizi che appartengono alla stessa specie, sono più valevoli ed efficaci. Perchè l'uno indizio è tanto più valevole, quanto è più efficace l'altro. Per esempio, l'indizio delle minacce dee valutarsi tanto più, quanto sia più vendicativo il carattere di chi abbia minacciato. Perocchè seguono le minacce il carattere degli uomini soliti a vendicarsi, non già di coloro ne' quali si accende repentinamente l'ira, ma lungamente non si conserva. Per opposto, gl' indizi della fuga e delle minacce non hanno tra loro rapporto. La minaccia non diviene più grave indizio, perchè il minacciante fuggì. Quindi richiedonsi più indizi remoti e lievi per avere il valore di un prossimo e urgente; più indizi eterogenei per due omogenei.

8.° Gl' indizi contrari si distruggono tra loro. Quindi l'eccesso del più grave deesi soltanto valutare. Perciocchè gl' indizi sono i motivi che determinano la volontà, sono le forze morali che operano sull'assenso; e le forze tutte, quando sieno eguali, si equilibrano tra loro e rimangono inerti. Quando l'una superi l'altra, la maggiore impiega la forza corrispondente alla minore per equilibrarla; il di più sbilancia e rimane operativo: e perciò se vi sieno indizi *pro* e *contra* dell'accusato, si debbono sottrarre gl' indizi uguali che sono fra loro opposti; e quelli che restano, formano il grado della prova *pro* o *contra*.

9.° Un solo indizio morale di qualunque valore non può la certezza produrre. Perocchè sempre che esiste il dubbio non v' ha certezza. Il dubbio esiste sempre che sia possibile che l' indizio additi un altro avvenimento. Or, per urgentissimo che sia l' indizio che concorre per un fatto, è sempre possibile che accada uno straordinario avvenimento, al quale si può ben anche l' indizio rapportare. Quindi è l'animo sempre in dubbio, se appunto allora sia lo straordinario avvenimento accaduto; e perciò viene ogni certezza esclusa. Per esempio, il ferro insanguinato in man di un uomo che trovasi presso il cadavere, è un indizio che frequentemente addita l' omicida; ma è pur possibile un altro avvenimento. Può star che quell' uomo abbia tolto il ferro tinto di sangue all'omicida di sè, o l'abbia ricevuto dal vero reo. Sì fatti casi avvengono ben di rado. Ma chi ci assicura che non sieno allora addivenuti? Ecco che sì fatto urgentissimo indizio non produce la certezza.

10.° Due indizi urgentissimi debbono produrre la certezza morale; poichè, tutti e due indicando un avvenimento ordinario, viene ad essere escluso quel possibile straordinario caso. Il secondo urgentissimo indizio determina il fatto indicato dal primo. Perciocchè non è possibile che il caso unisca due urgentissimi indizi, o sia che esistano insieme fatti che abbiano lo stesso rapporto, ed esistano altresì due altri fatti straordinari. Esisterebbe allora una catena di accidenti straordinari, cioè la coesistenza di due fatti uniti per un comune rapporto, e la coesisten-

za di due altri straordinari fatti che hanno rapporti separati coi primi fatti. Egli è contro l'ordine della natura a noi noto l'accoppiamento di tanti straordinari avvenimenti. Se, per esempio, all'indizio sopra recato si accoppii l'altro, urgentissimo altresì, che l'uomo stesso nel luogo presso il cadavere si rinvenne, si avrà la compiuta dimostrazione e certezza morale dell'omicidio. Perocchè altrimenti dovrebbero essersi combinati tanti straordinari avvenimenti, cioè che l'uomo appostato ove accadde il delitto, per altro era ivi appostato, e che il medesimo dá un altro avesse ricevuto quel ferro insanguinato. Ciò che non è conforme all'ordine de' fatti umani.

Consideriamo ora gl'indizi relativamente alla loro prova.

1.° L'indizio dev'essere convittivamente provato. Perciocchè, essendo l'indizio un fatto evidente donde si deduce l'oscuro, non si può dire evidente se non sia certo.

2.° Se la esistenza dell'indizio sia probabile soltanto, il fatto di cui si cerca la verità sarà sempre più dubbio. Conviene di necessità che vacilli un edificio che poggi su di una vacillante base. Se egli è probabile che esista un indizio, cioè un fatto, il quale additi un probabile avvenimento, avremo allora una probabilità di probabilità, cioè una probabilità composta. E la probabilità della probabilità è parte della parte, vale a dire che equivale ad una menomissima quantità.

3.° Gl'indizi imperfettamente provati, benchè si possono accoppiare tra loro, e sommandosi, divengono più sufficienti, contro la opinione de' forensi, pure richiedesi una quantità assai maggiore di quelli per la prova; perciocchè quelli formano probabilità composte, cioè probabilità di probabilità.

4.° Gl'indizi imperfettamente provati, quando nascono da atti diversi, i quali altro non sono che parti successive dell'azione medesima, si debbono come un sol atto considerare. Laonde chi di un atto depone, contesta con quello che dell'altro faccia fede, e perciò di siffatti indizi richiedesi una quantità minore degli altri imperfettamente provati. Per esempio: se uno abbia veduto Antonio apporre la scala al muro, l'altro l'abbia veduto entrare per la finestra, il terzo uscire; abbiamo tre fatti con singolari testimoni provati; ma formando questi fatti successivi le parti di un'azione sola, possiamo dire che ciascuno sia provato con tre testimoni tra loro contesti.

Capitolo VI

Degl' indizi estrinseci, ossia della prova testimoniale e scritturale.

Tre specie di prove annoverano le leggi, quella che per mezzo degli indizi si fa, di cui si è ragionato sin qui; quella che nasce dal detto de' testimoni, e l'ultima, che da' documenti o sien scritture viene stabilita. Veggansi le leggi ult. *C. de probat.*, - 2 *C. quorum adpellationes non recipiuntur*, e 1.ª *ff. de quaest.* Ma la testimoniale e la scritturale alla in-

diziaria riduconsi: avvegnachè tutto ciò che nè per lo mezzo degli esterni sensi, o dell' interno veggasi, ma ben s' inferisca da un'altra verità conosciuta, per indizio ed argomento intendasi, secondo che da principio si è detto. Or i testimoni e le scritture ci fanno fede di ciò che da per noi veduto non abbiamo (1).

Senza che, la più e meno credenza che a' testimoni si presta, è l' effetto degli indizi che ci assicurano della lor fede (2). Ed hassi a dire lo stesso della scrittura, perciocchè gli argomenti ci assicurano della verità, la quale forma un argomento del fatto controverso. Per la qual cosa qualsiasi prova è sempre indiziaria.

Quindi è facile a vedere quanto sia stata erronea la opinione che un tempo s' insegnò nelle scuole, e si adottò nel fôro, cioè che la indiziaria prova non possa far nascere nell' animo la convizione. Ella è contraria alla ragione ed opposta alle leggi. Ella ripete la origine dalle tenebre de' barbari secoli, quando barbara e tenebrosa ancor era la ragione. Il dotto giureconsulto Antonio Mattei ne confutò l'assurdità, ed in una nostra aringa ne abbiamo additato i funesti effetti nel patrio dritto introdotti.

Ma come che ogni specie di prova ritorni all' indiziaria, consideriamo separatamente ciascuna e per quanto differisca dall' altra, e come per necessità elle si mescolino tutte insieme.

Capitolo VII

Della prova testimoniale degli indizi.

Qualunque ci narri un fatto non veduto nè sentito da noi, è un testimone. Ogni storico è un testimone, ed ogni testimone è uno storico. Onde le regole della critica sono le norme de' giudizi.

Tanta fede perciò merita il fatto, quanta se ne dee al testimone accordare.

Quando i testimoni depongono, non già indizi, ma lo stesso fatto che si cerca, allora tanto v' ha di certezza, quanto ne ha la deposizione de' testimoni stessi. Quindi si contenta la legge di quella gran probabilità che sorge dal detto de' testimoni stessi. Ma dovendosi provare per testimoni i fatti che sono gl' indizi ed argomenti di altri fatti, la prova testimoniale convien che sia di gran lunga maggiore di quella onde direttamente si ha il fatto che si cerca. Perchè altrimenti si avrebbe una probabilità di probabilità. Convien che la prova testimoniale degli indizi giunga alla evidenza; e però non son io del comune avviso dei giureconsulti, che ogni indizio debbasi con l' ordinario numero dei testimoni provare, e son fermo

(1) I testimoni sono gl' indizi che abbiamo di sopra chiamati estrinseci; le scritture sono anche tali, come le lettere che contengono le confessioni del delitto. Ma le scritture possono essere ben anche indizi intrinseci, perchè possono contenere que' fatti che abbiano prodotto il delitto. Il carattere di Tizio, che ha falsificata una scrittura, è un indizio intrinseco.

(2) La legge 3 *ff. de testibus* dice che il giudice debba esaminare quanta fede dar conviensi a' testimoni. *Tu magis scire potes quanta fides sit adhibenda testibus.*

nella opinione che di più per avventura faccia mestieri, ed alla loro qualità più debbasi attendere in sì fatta prova.

Capitolo VIII

Della convizione testimoniale.

Ma qual è il numero de' testimoni, quali gli argomenti sono che assicurano la loro fede, e che debbono far nascere la convizione dell'animo? Le leggi romane, *L.* 20 *ff. de quaest.* e *L.* 9 *C. de testibus*, dichiarano di niun valore il detto di un testimone, e sia pur questi il più degno e virtuoso mortale. Ei fa di mestieri che sieno due per lo meno i testimoni che stabiliscono la prova sufficiente per dare all'accusato la pena. La legge 22 *C. de testibus* apertamente dispone, *ubi numerus testium non est expressus, duos sufficere.*

Di sì fatto stabilimento però non si è la ragione quella che da Montesquieu si adduce, cioè a dire che un testimone non faccia prova; avvegnachè il suo detto venga bilanciato da quello dell' accusato. L'accusato che nega (dic'egli), equivale al testimone che afferma; onde tra loro il terzo decide, che si è l'altro testimone dall' accusatore prodotto. Cotesto argomento non regge: l'accusato, che nega il fatto, si bilancia dall'accusatore, che afferma; il detto dell'uno vien distrutto da quello dell'altro. Il dubbio del giudice deesi risolvere dai testimoni.

Perchè dunque debbono essere costoro due per lo meno? E primieramente, e' non è già, secondo la volgare credenza, che la legge ai giudici comandi, ma permette soltanto di potere con due testimoni condannare l' accusato. Con un solo non può condannarlo, ma ben con due eziandio può assolverlo. La citata legge 3 *ff. de testibus* vuole che il giudice misuri la fede de' testimoni or dalla qualità delle loro persone, or dal numero. Quindi si è che per lo meno abbisognino due testimoni, ma che non bastino sempre due.

Ma finalmente perchè richiedesi ne' testimoni sempre il numero del più? Ed un Socrate, un Aristide, un Catone non deesi giammai a dieci volgari testimoni preferire? Gli argomenti della verità de' testimoni non si prendono soltanto dalla qualità delle loro persone; ma i più certi nascono dalla confrontazione de' loro detti. La verità è come la luce che dal contrasto sfavilla di due corpi che si percuotono a vicenda. Qual altro mezzo più sicuro di conoscere la verità o la falsità di un detto, che di confrontarlo con un altro d' un diverso testimone? Egli è il vero che confrontare si può e si deve il detto del testimone co'suoi medesimi detti. Ma egli è pur vero che un testimone solo può meglio assai e più facilmente accordare sè con sè stesso, che con gli altri.

Tanto dunque più cresce la probabilità di un testimone, quanto più crescono i rapporti de' suoi detti con quelli degli altri. La confrontazione è la pietra di paragone della verità; e dove per lo sistema dei criminali giudizi è questa confrontazione sconosciuta, ivi il

caso più che la verità dirige le sentenze de' giudici.

Dall'esposto principio che crescono i gradi della fede del testimone in ragion de' rapporti del suo detto con quelli degli altri, deriva che ogni testimone il quale si aggiunge al primo, tanta forza gli accresca, quanta si è la quantità de' testimoni tutti. Perciocchè il detto di ogni testimone rapportandosi al detto degli altri tutti, il peso che aggiunge alla prova, è uguale non solo alla sua fede, ma bensì a quella di tutti gli altri contesti, i quali tutti accrescono quel peso a lui, che esso aggiunge loro. Se, per esempio, sieno tre i testimoni del fatto stesso contesti, il terzo non accresce a'due primi un terzo soltanto di più, ma bensì tre: avvegnachè la sua fede sia quanto quella de' due coi quali contesta. E lo stesso hassi a dire degli altri due.

Capitolo IX

Della qualità de' testimoni.

Ma qual dev'esser la qualità dei testimoni a cui può acquetarsi l'animo del giudice? Molte sono le condizioni che le leggi provvidamente ne' testimoni richieggono, e molte le qualità che li escludono. Ei però fa di mestieri ritrovare un principio generale, il quale comprenda in sè le qualità tutte che debbono avere i testimoni, e l'eccezioni dalle quali conviene che sieno esenti. E questo si è che i testimoni depongano cose possibili e verosimili, che sappiano ciò che attestano, e che sinceramente lo vogliano palesare. Verosimiglianza e scienza ed integrità dei testimoni sono i caratteri delle veridiche testimonianze. E in primo, se il fatto non sia possibile per le note leggi della natura, come che il numero cospiri con la dignità di coloro che asseriscono, non meriterà mai fede presso chi ragiona. L'impossibile non è mai vero.

Ma convien pure che non solo sia possibile quel fatto che si attesta, ma sia che ben anche verosimile. La verosimiglianza è l'imitazione della natura, in cui sono i fatti necessariamente connessi tra loro. Ogni fatto dipende da un fatto, e nel tempo stesso ne produce un altro; ed è cagione ed effetto insieme. La natura è felicemente rappresentata da quella omerica catena, ogni anello della quale è principio e fine di un altro anello. Le cagioni sono ognor proprie e proporzionate agli effetti, che val quanto dire sono appunto quelle che hanno la speciale potenza da produrre quel tale effetto, e tanta forza elle adoperano, quanta ne faccia d'uopo.

Diremo dunque verosimile una narrazione nella quale sieno i fatti probabilmente almeno connessi tra loro, sì che l'uno dall'altro dipenda, che nel primo sia la cagione del susseguente, che questo non rimanga inoperoso ed inutile; ma che l'uno dipenda specialmente da quel tale onde dee dipendere, vale a dire, che la cagione produca il proprio e proporzionato effetto. Senza cagione un uomo non offenderà l'altro; un padre, uno sposo, un cittadino non abbandonerà la sua famiglia, la sua consorte, la sua pa-

tria; un uomo oltraggiato ed armato non si arresterà alla presenza del nemico; un avaro non profonderà il denaro per altrui soccorso; un padre amoroso non si vedrà diseredare un figlio; un uomo leggiermente offeso non farà la vendetta di Atride.

La verosimiglianza è il primo indizio del vero. Perciocchè quello che somiglia le cose che esistono, è da credere che sia ben anche esistito, ma non sempre; poichè molte cose si fingono dagli uomini ingegnosi simili al vero, le quali non esistono, e non esistettero giammai. Tali per l'appunto sono le favolose invenzioni degli eccellenti poeti, nelle quali si osserva una geometrica connessione di fatti, ed una quasi necessaria cagione degli avvenimenti. Niente si opera senza la propria e proporziata ragione; e nessun fatto inutile ed inoperoso rimane. Ma l'azione ha la verità dell'ordine, ma non già quella della reale esistenza.

Inoltre, Aristotile dice, nella Poetica, che vi sono delle cose inverosimili, e ciò par che avvenga, perchè la natura talor operi straordinariamente, perchè così sembra a noi, che non abbiam presente la catena tutta della natura.

Un' altra spezie di verosimiglianza è la convenienza; ed è pur questo un altro forte indizio del vero. Quando i fatti che si narrano sieno concatenati con quelli che ci sono noti, meritano allora maggior credenza da noi: è per esempio più certo il culto de' Greci e de' Romani a Giove, Apollo, Diana, che non è quello che gli Egizi prestarono agli animali diversi, alle produzioni stesse della natura. I molti tempii di que' numi che tra noi si veggono ancora contrastare col tempo, sono tanti fatti legati con la storia, che più credibile la rendono. Ben anche nelle teorie le ipotesi che convengono co' fenomeni della natura, hanno una prova maggiore in così fatta convenienza, per lo generale principio, che credibil è che esistano tutte le cose che sono connesse con quelle che ci è noto esistere.

Ma non solo esser dee possibile o verosimile in sè il fatto che si narra, ma ben dee constare che sia possibile e verosimile che il testimonio lo sappia; e perciò dee il testimonio avere l'uso intero di quel senso per mezzo del quale hassi a percepire quel fatto che vien per lui attestato; e conviene pure che abbia un buon giudizio; per modo tale gl' imbecilli, del pari che i ciechi e i sordi, sono inabili testimoni. Perciocchè tutti coloro a' quali è facile ingannarsi o essere ingannati, per la debolezza de' loro sensi o della loro ragione, non meritano che incerta fede. Come neppure la meritano coloro che possono essere ingannati da' mezzi per i quali percepiscono. Di vantaggio, il testimonio dee essersi ritrovato nel luogo e nel tempo in cui il fatto avvenne. E quindi a' testimoni render fa d' uopo la causa della loro scienza, come dicono i giureconsulti criminali, vale a dire che hanno a spiegare nelle deposizioni loro con qual de' sensi, e per qual mezzo, ed in qual distanza di luogo, e in qual tempo abbiano quel fatto percepito che

attestano, acciocchè a' giudici sia palese che poteano essi quel fatto conoscere che depongono; e se mai cade dubbio nell' animo dei giudici, se per lo mezzo additato e se nella distanza asserita possibil era di vedere e di udire ciò che si afferma di essersi o veduto o udito, forza è pure che se ne faccia l' esperimento, onde non sia dubbia a' giudici la scienza almeno possibile de' testimoni.

Che se di più siavi la prova che non solo poteva il testimone conoscere il fatto che attesta, ma che avea interesse di porvi attenzione, e che non potea non attenderci, ond' è che lo conobbe di fatti, cresce allora la fede della sua deposizione. Come se certo sia che il testimone ritrovavasi presente nel luogo e nel tempo in cui avvenne quel fatto che ci depone.

Dall' anzidetta verità s' intende perchè debbonsi trascegliere i periti a deporre di quelle cose per conoscere le quali non basta il senso comune, ma vi ha di bisogno di arte ed esercizio.

Ma non è, come si è detto, sufficiente solo che il testimone sappia la verità, ma fa d' uopo eziandio ch' ei voglia deporla. E poichè gli uomini operano sempre per interesse e per abito, ci conviene por mente se abbia il testimone interesse di mentire, se mai la sua preterita vita e il suo carattere morale lo rendano di ciò sospetto. Perciocchè, siccome quanto sien maggiori gli argomenti della scienza del testimone, tanto la sua fede diviene maggiore, così eziandio quanto decrescono i motivi che c' interessano a mentire, tanto è di maggior peso il suo detto.

Per le quali cose, saviamente le romane leggi o vietano all' intutto che alcuni si ascoltino per testimoni, ovvero permettono a' giudici d' interrogarli; ma per sospetti avendoli, non vogliono che abbiasi loro intera fede. Tutti coloro che presume la legge interessati e corrotti, o facili ad esserlo, dai giudizi vengono respinti. La legge 20 *ff. de testib.* rigetta all' intutto i testimoni che non abbiano compiuto i vent' anni: perciocchè in quella inferma età, l' animo debole, oltrechè può esser facilmente ingannato, può di leggieri esser corrotto. La Nov. 90 vieta a' mendici ed a' più vili artigiani il testimoniare ne' capitali giudizi. Mendici e non poveri, dice la legge; avvegnachè il mendico sia colui che viene afflitto dalla mancanza del vivere; ond' è che turpe fu dagli antichi la mendicità detta, perciocchè a commettere qualsiasi turpe azione sospinge. Ma i poveri, quando sien costumati, non vengono esclusi; anzichè, con la fatica e con la vita frugale si accompagna più volontieri la virtù, che con la opulenza e con l' ozio.

La viltà dell' arte rende l' animo vile, e però disposto a mentire: avvegnachè la menzogna sia sempre del vile e del debole. Ma qual si è l' arte vile, quando ella giova alla società? Vile è la opinione degli uomini che avvilisce gli utili mestieri. I savi uomini non hanno per vili che le arti del disonesto piacere e della corruzione.

Quelli che la legge dichiara infami, dichiara viziosi e privi di probità. Onde, a ragione, per le

leggi 13 e 21 *ff. de testib.* vietasi loro di testimoniare ne' pubblici giudizi.

I rei tutti di pubblico giudizio sono certi violatori della giustizia e della virtù, e però in loro non si può aver fiducia. Quindi, per la legge 20 *ff. de test.*, non si ascoltano nelle cause capitali.

Le donne che pubblicamente si prostituiscono per mercede, non fanno alle loro deposizioni fede; e, secondo la giusta disposizione delle leggi 3 ed 8 *ff. de test.*, qual probità può quella donna avere, che non ha neppure la proprietà della sua persona e de' suoi sentimenti? Ma nella linea stessa collocano le mogli condannate di adulterio; comechè colei che per impeto si abbandoni alla passione, non perda come la prima ogni sentimento di virtù. Ma per avventura così è stabilito, poichè chi non serba la fede, mentisce, e il mentitore non merita fede. Egli è il vero però che l'uomo che viola la fede maritale, non viene del dritto di testimoniare spogliato.

Tutti costoro, per ragione del vizioso carattere, non sono ammessi a far testimonianza, avvegnachè l'uomo di cattivi costumi, onestamente o non mai, ovvero di rado, operi; ma benanche gli uomini non disonesti, quando abbiano interesse di mentire non debbonsi ne' criminali giudizi ascoltare. L'interesse si è la parte che noi prendiamo nell' affare, o per giovamento o per danno che a noi ne derivi, agli amici e a' nemici nostri. D'ogni testimone va ben detto ciò che di ogni giudice dice Cesare presso Sallustio: *omnes homines, Patres Conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet.* Quindi gl' inimici non provano affatto contro l' inimico: perciocchè chi dall' odio è mosso, non può esser dalla verità guidato; e così trovasi disposto dalla legge 3 *ff. de testib.*, e dalla legge 17, *C. eod;* come che la Nov. 90, al cap. 7, par che, escludendo i capitali nemici, permetta di esaminarsi i non capitali, contro dei quali però all' accusato è permesso di produrre l' eccezione della nimistà. E di tal stabilimento sembra sia questa la ragione, che il nemico capitale è per certo falso testimone, laddove il men fiero nemico può ben anche esser leale: ciò che i giudici debbono per congetture definire.

Havvi tra le romane leggi un singolare stabilimento. Colui che ha contro un cittadino deposto in causa capitale, non si dee per la seconda volta contro del medesimo udire, dice la legge 13 *ff. de testib.* Perciocchè sembra di aver sete del sangue di un infelice chi più volte sorge ne' giudizi a deporre contro di lui. Ma però io non ravviso di tal ragione la sussistenza; avvegnachè avvenir possa che l'accidente renda più di una volta taluno imparzial testimone degli altrui fatti.

Del pari che l' odio, il favore vieta di testimoniare al figlio contro del padre, e di tutti coloro che in luogo di genitori altrui sono; e per opposto, eziandio a' padri contro de' figli. Ciò vien prescritto per più leggi: per le leggi 1, 9 e 10 *ff. de test.*, per la leg-

ge 16 *C. de quaest.*, e per la legge 12 *C. de test.* Perciocchè o le voci della natura sono ascoltate da sì stretti congiunti, e il favore corrompe la testimonianza; o tacciono nel loro seno, e convien allora dire che una ferina scelleraggine abbia il loro cuore depravato.

Ma del favore e della parzialità forse più che la natural congiunzione del sangue, l'amore, lo spirito di partito, il comune interesse sono efficacissime cagioni. L'amante, il fanatico partegiano, il socio e l'individuo di una classe di un corpo sono tanto più pronti a spergiurare, quanto che più generosa e santa stimano la cagione del mendacio.

E così fatti testimoni, come quelli che falsi per certo presumon le leggi, sono del tutto esclusi dal tempio della giustizia. Altri poi gli ha per sospetti soltanto. Permette di ascoltarli; ma lascia ai giudici il necessario arbitrio di valutarne il peso, e sono costoro:

In prima gl' infami di fatto, cioè tali per pubblica opinione, e non per dichiarazione di legge. La pubblica opinione che si ha di noi, è un eco delle nostre azioni, che riverbera sopra del nostro cuore, e lo muove secondo quella influenza ad operare. La gloria e la pubblica stima fa gli eroi; la infamia fa i vili e scelerati. Chi non è stimato, non si stima, ed opera senza ritegno e dignità.

I poveri, come si è detto, sono ascoltati, ma tanta fede loro si accorda, quanto è intera la loro virtù, quanta hanno virtù per resistere alla forza della corruzione.

Le donne ben anche si ammettono a deporre, quando non sien delle prostitute. Ma severi giureconsulti loro contrastano il pregio della piena fede. Citano leggi, allegano ragioni contro di esse. Non possono ne' testamenti esser adoperate da testimoni, per la legge 20 *ff. qui test. fac. pos.* Non hanno dunque in esse molta fiducia le leggi. Inoltre, troppo mobili per natura, e però deboli, sono più leggiere e mendaci. Ma Platone, più che nella natura, nella educazione ravvisò la sorgente dei vizi delle donne. Elle, educate al par di schiavi, sotto la forza e tra i palpiti del timore, si forman l'abito del debole e dell'oppresso, cioè la finzione e il mendacio. Una liberale e vigorosa educazione, comunicando al dilicato lor cuore energia e nobiltà, le renderebbe al par degli onesti uomini sincere. Il piano di educazione proposto da quel sublime filosofo ha per oggetto di rendere all'uman genere una metà che le ha tolto un antico metodo, figlio de' pregiudizi e della ignoranza.

E in fine i consanguinei e gli affini si producono allora che vogliono; ma non si possono forzare a deporre, per le leggi 3 e 5 *ff. de test.* Ma i consanguinei dell'accusatore contro del reo non possono ascoltarsi, per la ragione che l'accusatore e coloro che gli appartengono, reputansi sempre dell'accusato nemici. Di così fatte eccezioni debbono esser liberi i testimoni; ma ben altri argomenti positivi della loro verità debbono i giudici acquistare. Colui che vien accusato di siffatti difetti è testimone riprovato, ma non è però sempre buono chi ne sia esente.

Le prove negative sono mai sempre incerte. Avvegnachè non sia possibile l'escludere e negare tutte le affezioni alle quali può esser taluno soggetto. Convien dunque che per valevoli argomenti venga la probità de' testimoni dimostrata. E quali son mai i più efficaci indizi della fede de' testimoni?

Capitolo X

Degli argomenti della fede de' testimoni.

L'onestà della passata vita, la buona fama, o sia la stima dei buoni, sono della fede de' testimoni i più sicuri argomenti.

Ma il volto, il gesto, gli accenti, o sieno i tuoni della voce, indici tutti dell'animo, non debbonsi da' savi giudici trascurare. L'animo sempre traspare di fuori, quando non manchi un accorto leggitore; e quando poi non traluce affatto, quel medesimo artifizio che rinchiude sotto il velo di un composto volto i moti del cuore, palesa abbastanza il mendacio e la finzione. Ella si ravvisa eziandio nell'affettazione, la quale è l'ostentazione di ciò che non è. Quegli sforzati movimenti esterni, che non sono lo sviluppo de' sentimenti interni, ma l'effetto dell'arte, sono pur troppo visibili ad un occhio osservatore. Cotesta lingua muta, cotesta eloquenza del volto esprime assai più che quella delle stesse parole.

Del pari, se rechino i testimoni avanti ai giudici un discorso premeditato e uniformemente ordinato, se ostentino religione e probità, questo medesimo è non debole argomento di un concertato mendacio; la naturalezza e la semplicità degli atti e delle parole è la impronta del vero.

Così fatte leggi della ragione in gran parte vengono sanzionate dalle leggi civili, e sopratutto dalla legge 3 *ff. de testibus.*

Son questi i principali fonti dai quali scaturiscono gli argomenti che avvalorano la fede de' testimoni. Un testimone è un indizio, e l'accoppiamento degli additati indizi ne accresce il valore. E tanti testimoni ed argomenti della fede loro esser debbono accoppiati, che sorga nell'animo del giudice quella certezza morale in cui tranquillamente riposi.

Capitolo XI

Della confessione del reo.

Il reo confesso è convinto. È questa una massima del dritto romano: *L.* 5 *ff. de cust. reor.; L.* I *ff. de quaest ; L.* 8 *C. ad L. Jul de vi publ.* Ma quali sono le condizioni che ricchieggono le leggi nella confessione la quale fa la giudiziaria certezza? E, concorrendo sì fatte condizioni tutte, forma ella di fatti la dimostrazione morale, a cui può acquetarsi l'animo de' religiosi giudici? Ecco due interessanti ricerche.

I.° La confessione dev'essere sostenuta dalla prova del delitto. Questa o dee precedere o almeno seguire la confessione. Dee in ogni conto essere estrinseca e separata da quella; a suo luogo verrà dimostrato che la prova del delitto conviene che sia separata e distinta da quella dell'autore del de-

litto, e ben anche quando questa sia testimoniale. Or se ciò fa mestieri nella convizione de' testimoni, quanto più conviene quando nasce la prova soltanto della confessione, di cui or ora dimostreremo la debolezza!

2.° Conviene che la confessione del reo da spontanea volontà proceda, e non già dalla speranza o dal timore sia procurata; non dal dolor de' tormenti, da seduzioni ed inganni estorta. Dee per terzo esser fatta innanzi al tribunale, mentre che amministra giustizia, e legalmente interroga l'accusato: ciò che dicesi nel fôro *curia pro tribunali sedente*. Perciocchè la confessione fuori del giudizio fatta, può esser l'effetto della leggerezza e del vanto di un folle Trasone, che si addossi un delitto, e dal quale non tema pena, ma speri gloria; laddove la seria pompa del giudizio, la presenza de' giudici e la imminente pena avverte l'accusato del pericolo che corre

3.° La confessione innanzi all' incompetente giudice proferita non convince l'accusato: avvegnachè se nel giudizio civile gli atti formati innanzi all'incompetente giudice vengono dalla legge 1.ª *C. si a non competente judice*, infermati, quanto più hassi ad osservare ciò nel giudizio capitale, nel quale della vita e della libertà dei cittadini trattandosi, sacrosanto esser dee l'ordine, inviolabile il rito! Cosiffatta la confessione esser dee che nel luogo di convizione hanno le romane leggi Ma può di fatti la confessione dell' accusato innalzarsi al grado di una piena dimostrazione? Il reo che confessa altro non è che un testimone singolare. Ma poichè contro di sè stesso depone, merita maggior fede; poichè è così per natura ordinato, che ciascuno sopra di ogni altra cosa ami sè stesso, nè possa le sue proprie azioni ignorare Per la qual cosa non potendo contro sè stesso esser corrotto o ignorante e illuso testimone. il reo confesso par che sia convinto.

Ma per la stessa ragione della natural filauzìa, per cui è l'uomo forzato a conservar sè stesso, credibile non è ch' ei procuri, confessando, la propria distruzione. E perciò spesso l'accusato il quale si addossa un delitto, sopprimendo nel fondo del suo cuore le imperiose voci della natura, convien che non sappia che la confessione gli torrà quella esistenza e quella libertà che la natura lo spinge a conservare, o tediato dalla vita cerca nel giudice un mezzo da uscirne. Nel primo caso l'uomo è deluso e folle: nel secondo è disperato. I detti dell'uno e dell' altro non sono da aversi in conto. E parecchi non furono mandati alla forca per vendicar la morte di coloro che viveano ancora? Immaginati delitti produssero veri misfatti.

Nè forza maggiore il giuramento aggiunge alla confessione del reo. Come sarebbe stolta cosa l'assolvere il reo convinto che giura di esser innocente, così è ingiusto condannare chi giura di esser reo, ma non è dalle prove convinto. Cotesto genere di prova, a' romani legislatori ignoto, e dal dritto canonico introdotto per surrogarlo a'divini giudizi, viene chiamato da'criminalisti la tortura del-

lo spirito. Perciocchè, secondo il loro avviso, come l'uomo è dal corporal tormento sospinto a confessare il vero, così del pari dalla forza dello spergiuro è costretto a palesare il suo delitto. Ma colui che non ebbe ritegno di offendere la giustizia commettendo un delitto, non verrà per certo arrestato dallo spergiuro, salvando per tal modo sè stesso. Chi non curò l'Autore della giustizia, quando violò i diritti altrui, lo potrà rispettare, quando si tratta di conservar sè stesso? Egli vien posto tra le angustie di due doveri; del primo e del più sacro di conservar sè stesso, e dell'altro di non mentire alla presenza dell'Essere Eterno, e de' ministri della giustizia.

Per l'opposto, a chi si giura reo, chi presterà perciò più fede? Colui che, disperato e folle, precipitosamente corre nel seno della morte, sarà dallo spergiuro arrestato? Se la ragione e la religione parlassero al suo cuore, non verrebbero soffocate le voci della natura, che ad ogni animale, in tutti i momenti della esistenza, ricorda la propria conservazione.

Quindi le stesse romane leggi impugnarono l'assioma da esse medesime stabilito, cioè che il reo confesso abbiasi ad avere per convinto, o perchè, secondo l'avviso di alcuni, quella massima per i giudizi civili e non già pei criminali sia dettata; o perchè la sperienza e la maggior riflessione fece ad alcuni de' romani legislatori conoscere la falsità di quel principio, che dagli altri era stato ciecamente stabilito. L'imperador Severo, nella legge 1.ª *ff. de quaest.* ordina che non abbiansi le confessioni de' rei per evidenti prove, se per altri argomenti non sieno avvalorate: *confessiones reorum pro exploratis facinoribus haberi non oportere, si nulla probatio religionem cognoscentis instruat.*

Nè col Mattei si dica che confessioni o estorte o stragiudiziali distinguansi dalla legge, perocchè non convien ciò farsi dagl'interpreti. Tanto più che in altro paragrafo, posto più giù, della medesima legge, s'indica la confessione fatta al giudice, e pur tuttavia se le nega la piena fede; recandosi l'esempio di quel Primitivo servo che, per non venire nelle mani di un crudele padrone, elesse la morte, confessando un omicidio non mai da lui commesso. Le parole della legge sono tali: *Si quis ultro de maleficio fateatur, non semper ei fides habenda est. Nonnunquam enim aut metus, aut aliqua alia de causa in se confitentur. Et extat epistola DD. Fratrum ad Voconium Saxam, qua continetur, liberandum eum qui in se fuerat confessus, cujus post damnationem de innocentia constitisset.*

Cotesta legge medesima ne indica qual conto debbasi tenere della confessione de' rei. Ella forma un indizio, e non già una dimostrazione. Forza è che per altre prove venga appoggiata. Ma non conviene aversi per nulla, siccome alcuni recenti scrittori hanno opinato; perciocchè, se sovente la seduzione, se spesso le minacce e le sevizie, se qualche volta la disperazione la cava di bocca all'accusato, anche talora il rimorso la strappa al reo. Quel divino interno senso della giustizia, o sia del-

l'ordine, nel cuor di ciascuno dalla natura scolpito, quello stesso dal turbamento dell'ordine e dalla violazione della giustizia prova un dolore, ond'è lacerato; non altrimenti che un armonico orecchio dalle dissone voci vien acerbamente offeso. Quel dolore è il rimorso; quel senso è la coscienza, accusatrice, giudice e carnefice de' rei, che a palesarsi sono talora da quella costretti.

La confessione dunque si può come un indizio considerare, che potendo di più cose esser l'indice, deesi per altri argomenti il suo valore fissare. Dalle congetture diverse raccoglier si dee, se il proprio delitto o quello de' subalterni abbia fatto confessare l'accusato.

Il reo che confessa è, come si è detto, un testimone che contro sè stesso depone. Tutte adunque le regole sopra stabilite nell'esame de' testimoni debbonsi adoperare nella confessione de' rei. Hassi in somma a vedere qual motivo gli abbia fatto parlare.

I nostri forensi scrittori, a' quali sempre mancò l'istituzione della scienza, ma quasi non mai l'acume della natura, ben videro cotesta verità, e però hanno insegnato che la confessione de' rei debba esser vestita, secondo essi parlano, cioè da estrinseci argomenti avvalorata.

Capitolo XII

Della confessione estorta ne' tormenti.

Se dalla spontanea semplice confessione non può nascere la piena dimostrazione, qual forza avrà quella che una feroce e barbara tortura, o le angustie e l'orror di uno oscuro carcere criminale strappa di bocca ad un infelice, che ai confusi accenti del dolore mischia le voci della menzogna?

Egli è contro la natura costringer il reo a rinunziare, confessando, a' primi doveri della natura, che impone la propria conservazione; ma forzarlo con la tortura è violar la natura stessa.

La tortura, questa tiranna della umanità, fu la prole della barbarie de' secoli, e de' superstiziosi errori. Ella fu uno de' divini giudizi, come mostrai, son tre anni, nel mio aringo contro il famoso reo Antonio Gioja, e poi nella prima edizione de' miei Saggi politici del 1783: fallace metodo di investigare il reo; ma contro i schiavi soltanto adoperato da' Greci e da' Romani, le leggi de' quali quanto elevarono il cittadino, tanto iniquamente violarono ne' servi la natura. Ma quando poi in Roma vennero agli schiavi uguagliati i cittadini dalla dispotica mano che estinse con la libertà i diritti di quelli, la tortura estese la sua crudeltà anche sui liberi uomini, e confuse i gemiti di costoro con quelli de' servi. La nobiltà delle cariche, e la debolezza del sesso, degli anni, della salute alcuni cittadini soltanto salvarono dalla sua ferocia. Ma ne' delitti di Stato non eravi splendore di condizione, non ragione alcuna che potesse dalla tortura il misero accusato salvare.

Egli è il vero che i più umani imperadori e giureconsulti tentarono di addolcire la sua ferocia. Quando altrimenti non riesca di

acquistar le prove, quando manchino gli argomenti, in quel caso soltanto si ricorre all'ultimo rimedio della tortura, esclamano le leggi 3, 8, 12 *C. de quaest.*, - *L.* 8, 9 *ff. de quaest.* Non si dee dai tormenti far principio; allora alla tortura si ricorra, quando altro non manchi alla prova da validi indizi nascente, che un lieve peso, il quale si cerchi dalla confession del reo, grida la legge 1.ª *ff. de quaest.* E quindi chiaro si scorge ciò che il Mattei sostiene, che qualsiasi indizio solo non sia bastante alla tortura, poichè la legge ne richiede più, e tanti che poco alla pienezza manchi della dimostrazione.

Ma se le prove acquistate non sien tali da dover muover l'animo del giudice, neppure il più lieve momento dall'estorta confessione si accresce a quelle.

Così fatta confessione è l'espressione del dolore, non già l'indizio. Qual rapporto ha il dolore con la verità? La facoltà dell'uomo che sente, con quella che ragiona? Se l'indizio sorge, come si è detto, dalla connessione della esistenza di un fatto noto con quella dell'ignoto, la confessione estorta nei tormenti addita soltanto la debolezza delle fibre e la intolleranza dell'animo, e non già la esistenza dell'ignoto fatto. Quindi i robusti rei, per la tolleranza del dolore, disprezzano i tormenti, e i deboli innocenti, per la impazienza, confessano il delitto non mai commesso. Quindi la stessa legge 2 *ff. de quaest.* chiama fragile e fallace la tortura.

Se la confessione estorta dal dolore non prova il delitto, la costanza ne' tormenti non dimostra l'innocenza. L'una non accresce, l'altra non abbatte le prove. E pure le leggi 2, 10 e 18 *ff. de quaest.* dichiarano che i tormenti distruggono gli argomenti, e palesano l'innocenza dell'accusato, onde ei resti assoluto, non che dal giudizio, ma ben anche dal delitto, secondo il Mattei. Di che l'origine e l'assurdità negli anzidetti Saggi vien additata.

Debbo pur dire che massime (legge I, 16, 18 *ff. de quaest.*) scritte con caratteri di sangue, e da interpreti feroci, sin per la terza volta permettono a' giudici d'incrudelire nelle lacere membra di coloro che hanno, senza confessare, sostenuto il primo tormento, solo che o nuovi indizi o altra nuova cagione concorra. Debbo soggiungere che ancor i testimoni, quando sien discordi, vacillanti o renitenti, ciò o per dolo, o per timore e debolezza accada, sono alla tortura soggettati, perchè sia per mezzo di quella la falsità loro purgata. E per tal modo il più onesto, il più innocente cittadino, divelto dal seno della pace e della sua famiglia, e dato in preda al carnefice, vien torturato da quelle stesse mani che, dovendo proteggere la sua libertà, la sua persona, la distruggono e la violano. Quale atroce spettacolo! Ma la penna, inorridita e tremante, mi cade di mano.

Capitolo XIII

La nomina del socio.

La nomina del complice forma parte della confessione del reo. I

criminalisti tutti affermano che la chiamata del correo forma un indizio, ma tutti non convengono sul valore di quello. Il disparere è figlio della mancanza di principio. Questi bravi nomenclatori, che si gloriano di citar mille nomi, e si vergognano di produrre una sola ragione, surrogano al sillogismo l'autorità, e gli usi all'evidenza; e perciò variano gli usi secondo i capricci, e le opinioni sono sempre discordi. I dispareri producono l'arbitrio del giudice, la miseria degli accusati; ma non solo le opinioni, le stesse leggi sembrano discordare tra loro sul valore della nomina del correo. Altre niuna fede accordano al detto del reo: *L.* ult. *C. de accusat.*, - *L.* 10 e 11 *C de test.*, - *L.* 16 *C. de quaest.*, - *L.* 12 e 29 *ff. de poen.*, - e *L.* 2 *C. de fals. monet*; avendo per vero che l'integrità ed il delitto non vanno giammai uniti. Altre talora ammettono il correo a provare, e permettono di ascoltarlo talora. Solleviam lo sguardo alla luce della ragione, e le tenebre dell'opinione rimarranno dileguate. Rechiamoci pertanto alla memoria l'esposte teorie.

Un reo che chiama il complice, per quante ragioni può ciò fare? Ei, dovendo perire pel suo misfatto, spesso vuole trarre con sè i suoi nemici nella sua rovina. Ei, mentre perde la vita, vuol soddisfare almeno alla vendetta la più terribile delle passioni umane; e spesso, organo della cabala, serve d'istrumento all'interesse del potente; e spesso uno scelerato cerca sollievo al suo male nel male altrui; simile a quel mostro di crudeltà, il quale desiderava che tutto l'uman genere avesse un collo solo, perchè, quando la natura lo costringeva a finire, potesse con un colpo reciderlo Ei diceva nel suo scelerato cuore: pera con me la natura intiera. Talora nell'incolpazione d'illustri soci cerca la propria discolpa, perchè il credito di quelli renda inverosimile il suo delitto, o la difesa salvi anch'esso. La speranza di compensare col merito della denuncia il delitto, anima non di rado i rei a finger complici, coi quali sperano divider la pena. Per tutte le anzidette ragioni può talora un reo nominare il socio. Tutti siffatti casi ricorda la legge ult. *C. de accus.*, la quale perciò vieta di ascoltarsi il socio contro il socio. *Nemo tamen sibi blandiatur objecta cuiuslibet criminis de se quaestione confessus, veniam sperans propter flagitia adjuncti, vel pro communione criminis consortium personas superiores optans, aut inimici supplicio in ipsa supremorum suorum sorte satiandus, aut eripi se posse confidens aut studio aut privilegio nominati; cum veteris juris auctoritas de se confessos ne interrogari quidem de aliorum conscientia sinant. Nemo igitur de proprio crimine confitentem super conscientia scrutetur aliena.*

Egli è pur vero che qualche volta il suo labbro, additando il complice, esprima il vero. Ma più d'ordinario avviene che la sua nomina sia lo strumento della vendetta, della malignità o della sperata protezione: vale a dire che la nomina del correo più spesso contiene il falso che il vero;

avvegnachè in bocca dell'uom reo più spesso si trova il mendacio che la verità. Per la qual cosa la nomina del correo è da riporsi fra i vaghi indizi. Ma perchè divenga urgente, fa pur di mestieri che sia da due qualità accompagnata.

In primo, non dee il socio di altra imputazione oltre la presente esser gravato. Fabro, nel suo Codice, *Def.* 6, *Lib VI*, 69, e de Rosa nel cap. 3, *Lib.* 7 *Prat. Crim.* Quanti difetti sono in lui, altretanti argomenti sorgono della poca fede che merita. Se il delitto che ha confessato lo rende degno di poca fede, se il giudice per punir i complici crede al reo, come potrà prestargli fede, se altri acciacchi aggravano il difetto dell'infamia che sparge sopra lui il delitto? Se la fede degl'inabili testimoni si avvalora cogl'indizi, che diconsi *amminicoli* dai forensi, gli argomenti che sorgono da' loro difetti, non abbatteranno in tutto il loro detto?

Per secondo, niuna fede merita quel reo che, dalla impunità allettato, altri per suoi compagni additi. Perciocchè, la impunità comperandosi a prezzo della denunzia de' delitti e dei complici, sovente il reo cerca la sua salvezza, fingendo delitti ed immaginando complici; non altrimenti che quegli che dee procacciarsi il vivere, spende la falsa, se non ha la vera moneta.

E perciò conviene che il socio non abbia spontaneamente confessato, ma che essendo convinto, abbia nominato i correi. Perciocchè il reo, il quale spontaneamente confessa e nomina i complici, considerar si dee come un denunziante. E qualsiasi accusatore non merita qualsiasi fede. Oltre a che, quel reo che di sua voglia confessa, è un disperato; e chi della sua salute dispera, come dice Paolo, non dee poter recare un periglio ad altri. (*Confessus ultro non est interrogandus in socios; quin timendum, ne tam facile alios oneret, quam facile de se confessus est. Convictus in socios interrogari potest, quia credimus non facile innocentes oneraturum, qui ne nocens quidem confiteri voluit.* Antonio Mattei, cap. 5, tit. 16). Perchè hassi a temere che altri con tanta facilità non incolpi, con quanta prontezza ha sè stesso accusato.

Ma, secondo i dottori, e ben anche secondo il Mattei, più erudito di tutti, più sensato di molti, ma non ragionatore abbastanza, la nomina del reo torturato equivale a quella del reo convinto; anzichè vale più. Il torturato, dicono, non è spontaneo testimone: egli è vero, ma però è forzato. La violenza più che la spontaneità toglie al suo detto fede. Se la confessione fatta ne' tormenti poca credenza merita, poca ben anche ne merita la nomina del correo fatta confusa coi pianti e cogli urli del dolore. Ma la tortura purga almeno il difetto d'infamia? La tortura infama i suoi partegiani, ma non purga l'infame reo. E sino a quando si ripeteranno queste funeste follie, che fanno arrossire la umana ragione? Se non viene distrutto il delitto nell'animo con la lacerazione del corpo, ben anche dopo

la tortura esisterà nel reo l' infamia, indivisibile compagna del delitto.

Ma sia pur vero che tanto cresca la evidenza nell'animo del giudice, quanto il dolore nelle membra di un infelice; sarà pur vero che la scenica nostra convalida produca lo stesso effetto della reale tortura?

Un primo passo nel cammino dell' errore mena ai più incredibili traviamenti. Tosto che la nostra mente ha chiusi gli occhi alla luce della ragione, non v' ha strana assurdità della quale non sia capace. Alla forza dei tormenti si accordò la luce della evidenza. La tortura è per i forensi una macchina elettrica, di cui la scossa schiude le scintille del vero. Qui non si arrestò la fallacia legale. La sola veduta della tortura si considerò in appresso come una magica espiazione che assolve il reo; come un' acqua lustrale che purifica il delinquente, come un oracolo di un nume, che ispira ben anche al labbro di un infame la verità. Ciò ch' è dubbio in un angolo della stanza, sotto un punto del tetto, indubitato diviene sotto un altro punto della stanza medesima. (Il reo che ha nominato i complici nella sua confessione, dovrebbe, secondo il metodo dei criminalisti, convalidar nella tortura la sua nomina in capo dei soci, e ciò in loro presenza. Alla vera tortura si è surrogato nel fôro l' atto di far ripetere al correo la sua deposizione sotto la tortura, senza sollevarlo su quella). Servi di vani riti, di ridicole cerimonie, illudiamo noi stessi, e richiamiamo in pericolo la vita e la libertà de' cittadini. Tale è la convalida in tortura nel capo dei soci, di cui si ride ogni giudice, mentre che religiosamente l' esige. Ma poichè o la convizione del reo, secondo la ragione, o la convalida nella reale tortura, secondo l'errore forense, rende valevole l' indizio, da sè debole, della nomina del correo; qual valore esso ha? I criminalisti sono tutti di accordo in sostenere che la semplice nomina del correo formi solo un indizio ad inquirere, cioè renda sospetto l' accusato (Mattei, cap. 2, tit. 14). Ma discordano sul valore della nomina del reo convinto, o convalidante in tortura. Altri credono che sia un indizio a tortura, altri credono di no, e tra questi è il Mattei, il quale sostiene che niun indizio solo di qualsiasi valore basti per la tortura. Dappoichè le leggi richieggono per la tortura il concorso di più indizi; e la ragione ci dice che un indizio solo, per urgente che sia, non mai renda verosimile il delitto. Mentre che la legge, perchè alla tortura si possa devenire, esige tanto verisimile prova, che se non produca convizione, sia almeno a quella vicina (*L.* 1 *ff. de quaest.*, - *L.* 8 *C. eod.*). Di vantaggio: se la legge riprova la tortura che per lo detto di un testimone solo s' infligge, con quanta maggior ragione condanna la tortura appoggiata al detto di un sol correo? E di fatti, nella legge 30 *ff. de quaest.* si ha che l' imperadore dichiarò illecita ed ingiusta la tortura data ad una serva negativa, non ostante che un testimone intero fosse stato prodotto in giudizio, il quale attestava il

deposto da un tale Burro negato. Or che avrebbe detto questo imperadore, ripieno di giustizia e di umanità, se non già ad una serva, ma ad un uomo libero, non per lo detto di un testimone singolare, ma di un socio del delitto, si fosse data la tortura?

Quindi parmi che con molta ragione il Mattei sostenga che niuno indizio, quando sia solo, e sovratutto la nomina del socio, anche in tortura fatta, sia pur sufficiente indizio alla tortura.

Quando il reo, essendo per testimoni o per indizi convinto ed interrogato sui complici, nomina i soci, cessa allora il sospetto che egli abbia confessato di sè per accusare gli altri, servendo o alla propria vendetta o all'interesse altrui. Ma rimane tuttavia l'altro sospetto che egli cerchi la propria difesa nell'altrui accusa. Quindi fa di mestieri che o valevoli indizi escludano un tale sospetto, o somministrino altra prova per la reità del nominato. Ciò che dicesi da' forensi, *conviene che la nomina del socio sia vestita.* (E ciò trovasi stabilito da due legali disposizioni: la legge I.ª *ff. de quaest.* dice: *cum quis latrones tradidit, quibusdam Rescriptis continetur, non debere fidem haberi eis in eos qui eos tradiderunt; quibusdam vero, quae sunt pleniora, hoc cavetur ut neque destricte non habeatur, ut in caeterorum persona solet, sed causa cognita existimetur, habenda sit fides, nec ne.* Il cap. 5, tit. *de haered.* del V delle Decretali, non ostante che, negli eretici, privilegi la prova in *Fidei favorem*, e per favorir la fede, accordi fede a'soci, che non la meritano, pure soggiunge: *si ex verosimilibus conjecturis, et ex numero hostium, aut personarum, tam deponentium quam eorum contra quos deponitur, qualitate, ac aliis circumstantiis, sic testificantes falsa non dicere praesumantur).*

Gli argomenti tratti dalla persona del nominante e del nominato, la verosimiglianza della nomina e delle circostanze, tutte quelle caratteristiche in somma del vero che abbiamo ne' testimoni indicate, serviranno di scorta per esaminare il peso della nomina del socio. Ma fa d'uopo che estrinseci fatti l'avvalorino, e può tanto esser avvalorata, che giunga ben anche alla compiuta dimostrazione.

Or poichè la nomina del socio, corroborata da valevoli indizi, può giunger ben anche alla prova convittiva, potranno le nomine di più soci da per sè, senz'altri indizi, formar convizione? Ei par che, se più deboli indizi insieme accoppiati possono col numero supplire il difetto di valere e convincere, vagliano più chiamate di soci a far la compiuta prova; e pure i criminalisti tutti sono di accordo a sostenere la contraria opinione. Mille soci, dicon essi così, non adempiono la prova: e par che non abbiano il torto. *De Rosa, Resol.* 10, n. 14; Maradei, *Pract crim. analyt., par.* 3 *n.* 2, *cap.* 6.

Perciocchè, sebbene dall'unione di più deboli indizi, per mezzo della loro maggior quantità, possa aversi la perfetta dimostrazione morale, debbono però sì fatti indizi esser diversi, e non già lo stesso più volte replicato. Perciocchè allora sarà l'indizio sempre

un solo, come l'unità moltiplicata per sè medesima non produce che l'unità, ed una cosa ripetuta quante volte si voglia sarà mai sempre quella tale, sola ed unica cosa. Or l'indizio della chiamata di più soci non è che un indizio solo, più volte ripetuto.

Egli è ben diverso quando il fatto vien attestato da più testimoni. Il loro numero accresce sempre i gradi della prova. Poichè, ogni testimonio avendo un interesse differente da quello dell'altro, la testimonianza dell'uno confonder non si può con quella dell'altro. Per l'opposto i soci uniti nel delitto sono ben anche uniti nell'interesse. Vogliono salvarsi tutti, tutti voglion farsi merito col fisco, tutti voglion discaricar il delitto sopra di altri, tutti cercano nel numero e nel potere o nel credito de' soci un sostegno, una difesa. E benchè non sembri credibile che tutti si voglian vendicare del nemico stesso, possono però tutti convenire nel nominare un illustre socio, possono convenire tutti nell'esser sedotti per prestare il loro labbro allo spergiuro e servire la vendetta di un potente, possono tutti odiare per ispirito di corpo una persona nemica al ceto, e convenire nel nemico per nominarlo. Quindi, restando sempre la possibilità contraria, cioè che sia nominato il complice o per vendetta o per propria difesa, la sola chiamata di mille soci non può produrre la morale certezza.

Capitolo XIV

Della prova scritturale.

Non solo per testimoni, ma eziandio per documenti scritti può provarsi qualsiasi delitto, e per la citata legge *ult. C. de probat.* e per la legge 2 *ff. quorum adpellat. non recipiunt*, e per la legge 15 *ff. de fide instr.*

Per opposto, la citata legge 3 *ff. de testib.* dice che non deesi prestar fede a scritte testimonianze; *testibus et non testimoniis fidem haberi.*

Ei però bisogna distinguere le scritte deposizioni de' testimoni, che non provano, dalle carte e documenti che contengono le vestigia stesse del delitto, che possono convincere l'accusato. Alle prime nega fede la legge per le ragioni addotte di sopra; le seconde annovera tra le sussistenti prove.

Così fatte scritture o sono il soggetto stesso del delitto, come un testamento, un istrumento, un chirografo, o falsificati in parte o foggiati dell'intutto, come un istromento che contenga un contratto usurario, o qualsiasi illecito patto, o sono gli esterni indizi del delitto, come una lettera scritta al sicario dal mandante che gli commetta l'assassinio, una dichiarazione del sicario di aver ricevuto il denaro convenuto, le lettere amorose di due adùlteri e somiglianti.

Ma ei fa di mestieri di provare che le scritture contro l'accusato prodotte sieno sue di fatti. E ciò fassi per la comparazione dei suoi indubitati caratteri con quelli che

lo convincono del delitto. Dalla somiglianza dei caratteri e dello stile eziandio sorge un probabile indizio soltanto. Avvegnachè si possono e i caratteri e i diversi stili somigliar tra loro, o per una simile conformazione di temperamenti, che, rendendo conformi i movimenti e le sensazioni degli uomini diversi, rende eziandio conformi i caratteri e gli stili loro; o per la istituzione stessa, avvegnachè dalla medesima scuola, come dal modello stesso, nascono le simili forme di ritrarre ed imitare; ovvero perchè, e nella pittura e nello scrivere, v' ha dei protei, i quali mutansi in tutte le possibili forme.

Nè certezza maggiore dalla dissomiglianza de' caratteri nasce per poter dimostrare che non sia di tale autore tale scrittura. Oltre la variazione degli intrinseci istromenti, l' età, l' attuale stato dell' uomo può tanto variar i suoi caratteri e lo stile, che, benchè suoi, non rassembrano mai dello stesso autore; senza che l' arte, dall' inganno guidata, nei caratteri e nello stile dello stesso autore può quella varietà mettere che inganni qualsivoglia perito.

E però da così fatte comparazioni non sorgono altro che indizi, i quali con altri argomenti debbonsi assodare. Dacchè ben chiaro si scorge che cotesta prova scritturale eziandio, come la testimoniale, all' indiziaria si riduce, e che questa suole pur essere la base di ogni prova. Ond' è che la legge 3 *ff. de test.*, più volte per noi citata, a' giudici permette di adoprar tutte del pari così fatte spezie di prove, e di poterle insieme accoppiare, per modo tale che la cosa stessa e per un testimone e per indizi o scritture possa venir pienamente dimostrata.

Prima di chiuder questo capo non credo che faccia di mestieri dimostrare che i testimoni debbano sulla somiglianza o disparità de' caratteri deporre, e cotesti debban essere periti del mestiere. Il giudice non può esser testimone de' fatti, non si posson queste due funzioni, divise, insieme confondere, e i testimoni debbono saper ciò che attestano, onde convien che sieno periti.

Capitolo XV

Delle prove privilegiate.

Quella evidenza che non ha per sua natura la prova, in alcuni più gravi ed occulti delitti ad essa accorda la legge; e questa si è per l' appunto la prova detta privilegiata. Al servo ancora dassi ascolto, se manchino le altre prove, dicono le leggi 7 *ff. de test.*, - 8 *ff. de quaest.*, - 12 *C. de quaest.* Ne' più atroci ed occulti delitti anche un testimone da nulla sia ammesso, dice la legge 21 *ff. de test.*

Ma dicono i filosofi filantropi: quanto si è più grave il delitto, tanto è meno credibile. Perciocchè, per commettere i più gravi delitti, fa di mestieri superare più forti ostacoli. La pena più grave a' più gravi misfatti riserbata, l' orrore che la natura e l' educazione al più atroce delitto oppongono, fanno presumere che non sia stato quello commesso. La grandezza del misfatto fa che, se non venga

dedotto un quasi visibile parricidio, non sia credibile: sono parole di Cicerone nella orazione per Sesto Roscio Amerino. Cotesta presunzione dunque, che a pro dell'accusato fa, richiede tanto di più sulla ordinaria prova, quanto ne abbisogni per distruggerla.

Speciose ragioni, ma non vere: avvegnachè ciò regga soltanto, quando non sia chiaro che il misfatto sia stato commesso: ma è già svanita cotesta presunzione che dalla difficoltà nasce di commettersi un atroce delitto quando il fatto dimostra che il delitto è stato eseguito, e si cerca soltanto l'autore.

Ma se la prova negli atroci delitti non richiedesi maggiore, può contentarsi il giudice di una più lieve? E si possono mutare i naturali invariabili rapporti delle cose? Come un argomento divien più convincente di quello ch'è per natura? Come può nascer l'evidenza da quelle stesse cagioni che non la producono? E come l'assenso dell'animo può seguire una proposizione che non abbia la piena evidenza? La legge, opera degli uomini, non può cangiar la natura, opera di Dio.

Ma se il privato al pubblico pericolo aver dee quella ragione che la privata utilità tiene alla pubblica, ne' delitti gravissimi, che minacciano la sicurezza della società, egli è necessario compromettere per qualche parte la sicurezza privata, attentando di attaccar la libertà del cittadino anche nel caso che contro la sua innocenza concorra una probabilità soltanto, e non già la piena prova. Quanto insomma più cresce il pubblico pericolo, tanto più crescer dee il privato; non altrimenti che tanto più il buon chirurgo si arrischia di troncar un membro del corpo umano, quanto maggiore diviene il pericolo della morte dell'uomo.

Ma così fatta teoria potendo aprir la via all'abuso, e potendo favorire il funesto arbitrio, deesi con molta restrizione adottare. La esistenza del delitto dev'esser certa: di più, hassi a minorare le pene. Ma i delitti debbon esser veramente tali; e fissati dalla legge, non dall'arbitrio de' giudici, debbono esser que' delitti che tendono a discioglier la società, a dar immediatamente al corpo sociale la morte. Le prove possono esser minori, ma debbono sussistere. Quindi non mai per semplici sospetti permettesi condannare il cittadino. Niuno per sospetto esser può condannato, ed è meglio salvar il reo che condannar l'innocente, esclama una savia legge del Digesto, e propriamente una legge del tit. *de poen.* Condannar un cittadino sospetto è condannar un innocente; poichè il sospetto può alla società sovrastare, ma non al distruggimento della libertà civile, cioè di tutti i diritti dell'uomo. Distrutti i diritti dell'uomo, resta l'animale sensibile; il ragionevole animale non è più. Se la società stabilita fu per la più sicura conservazione de' diritti, quando la società li viola e distrugge, lo stato selvaggio è da anteporsi al sociale. Le infelici condizioni nelle quali ritrovaronsi un tempo queste belle province sotto degli Angioini e degli Aragonesi, quando l'anarchia e la oppressione feudale combinate insieme promoveano la impunità e

moltiplicavano i delitti; quando la corruzione della pubblica morale estinguea lo zelo della civica denunzia de' delitti; quando la vessazione dei giudizi, la violenza de' potenti, i pregiudizi di un falso onore facevano scomparire i testimoni, e gli allontanavano dal tempio della giustizia; fecero sì, che venne allora promulgata la legge che va tra' Capitoli del regno, *Vulgaris famae proloquium*. Con la quale vien detto che gli occulti delitti non possono avere una chiara prova, ed onde provar quelli si legittima una prova men evidente. Quindi i dottori hanno costantemente insegnato che, non potendosi negli occulti delitti, o per ragion del luogo o del tempo, aversi degli stabili testimoni, vogliono essere ammessi a deporre i meno interi. Quindi nel progresso le nostre leggi hanno in molti delitti privilegiate le difettose prove, sublimando talora alla qualità di testimoni gli accusatori stessi, e confondendo due esseri per natura distinti; talor dichiarando testimoni i correi stessi; e spesso contentandosi di testimoni singolari.

Capitolo XVI

Uso delle prove ne' giudizi criminali.

Tre cose occorre di provare nei criminali giudizi. I.° La commessione di un fatto criminoso; 2.° chi siane stato l'autore; 3.° le circostanze del fatto che estinguono il delitto e ne minorano il dolo.

La prova del fatto criminoso vien detta generica, dacchè con quella dimostrasi essersi commesso un delitto di cui è soltanto fissato il genere; mentre che con la prova dell' autore di quello, se ne stabilisce la qualità e la specie. Come essendosi provato che Tizio sia stato con violenza ucciso, ove si provi che l' uccisore sia stato Antonio, suo figlio, vien fissata dal genere dell' omicidio la specie, cioè il parricidio.

Cotesta prova adunque, con la quale si pone in chiaro l' autor del delitto, ed in conseguenza la qualità di quello, che dall'autore e dal modo col quale fu commesso si specifica, è la speciale prova, come dicesi nel fôro.

Dalle romane leggi espressamente vien ordinato che la prova generica debba precedere la specifica. Un tale stabilimento ritrovasi nel Senatoconsulto Silaniano, e propriamente nella legge I.ª del Digesto sotto tal titolo. Dal quale Senatoconsulto venivano alla tortura soggettati i servi, se prima non costava la morte del padrone estinto per violenza. (*Item illud sciendum est, nisi constet aliquem esse occisum, non haberi de familia quaestionem; liquere igitur debere scelere interemptum, ut Senatusconsulto locus sit: quaestionem autem sic accipimus non tormenta tantum, sed omnem inquisitionem, et defensionem mortis*). Di più, ogni inquisizione, sia per testimoni, sia per confession del reo, venne vietata, se pria non fosse provato il delitto.

Avvegnachè essendo dubbio o benanche probabile di essersi commesso il delitto, non è che dubbio che tale ne sia l' autore. Perciocchè non può esservi reo di un delitto che non esiste. E da' retori

antichi ben si scorge che ne' giudizi era serbato l'ordine naturale di provare prima il delitto, e poi l'autore.

La prova della esistenza del delitto non solo richiede, come quella dell' autore, testimoni semplicemente abili, cioè d'interi sensi e di probità forniti, ma ben anche periti nell' arte, per cui possano far giudizio della cagione che abbia l' effetto prodotto: onde si scorga, se per natura o per violenza sia addivenuto. E quindi il loro esame e giudizio deve cadere sul soggetto in cui la violenza ed il delitto venne esercitato. E questo soggetto dicesi dai forensi *il corpo del delitto.* Come è per l' appunto il cadavere dell' uomo morto, le reliquie dei corpi incendiati, la scrittura viziata ed alterata. Ma se il delitto non alteri solo, ma tolga all'intutto di mezzo la cosa, altra allor non è la prova *dell' in genere* del delitto che la esistenza della cosa e la sua mancanza. Come avviene nel furto e negli omicidi, ne' quali l'accorta e fortunata malvagità distrugge all'intutto il cadavere.

È da avvertir ben anche che talora l'una e l'altra prova, del *genere* e della *specie* del delitto, sono così accoppiate insieme, che non sia possibile il separarle, e il genere venga a formarsi dalla specie. Potendo, per esempio, il veleno esser naturale ed ingenito, o artifiziale e propinato, la specifica prova determina se Tizio, nel cui cadavere si osservano vestigia di veleno, venne estinto, perchè gli fu quello apprestato dalla mano dell' uomo, o dalla natura stessa. Ed in tutti gli altri delitti che non lasciano fisici effetti, come sono le ingiurie verbali, l'adulterio e simili, l'una e l'altra prova confondonsi insieme.

Sovente accade che il delitto sia commesso in parte, e non già interamente consumato: come nelle ferite avviene, nelle quali incerto è l'esito, potendo esser quelle mortali o no. Quindi dell'incerto evento non si può da' periti un certo indizio profferire. I giudici intanto della custodia de' rei debbono stabilire. Convien che il reo sia nelle carceri ristretto, se la morte o lo stroppio ne seguirà. Ma se la ferita guarisca dell' intutto, non avendovi per avventura luogo la pena corporale, il carcere graverebbe il reo, e la custodia sarebbe forse della pena stessa più grave. Ma nel dubbio si assicurano i giudici del reo.

E perchè non distinguere i varii gradi del pericolo? Perchè non calcolare la diversa misura della probabilità della morte; ed usando la maggiore o minore probabilità, stabilire della custodia del reo? Converrebbe adunque che i periti distinguessero il pericolo rimoto dal prossimo. Onde nel prossimo soltanto venisse la carcerazione stabilita. Che se dal remoto pericolo seguisse la morte, la legge trascura i rari avvenimenti; ed il danno che dall' impunito, o piuttosto leggermente punito, raro delitto deriva, compensato verrebbe abbastanza dal rispetto maggiore della libertà civile. I gradi diversi del pericolo dovrebbero calcolarsi in ragione dell' organo loro, della qualità della ferita, dell' attuale stato del corpo. Ma sopratutto farebbe di mestieri or-

dinarsi negli ospedali delle tavole de' feriti, nelle quali la qualità delle ferite e l'esito loro esattamente venisse descritto, per aversi quindi in ragion degli avvenimenti le probabilità maggiori o minori della morte de' feriti. Grave travaglio, ma leggiero è sempre quello che per la conservazione della preziosa libertà del cittadino s'intraprende.

La prova delle circostanze del fatto che estinguono o minorano il delitto, si ha sempre dalla prova generica, e specialmente quando i giudici o i fiscali non abbiano adottata la massima, non già de' ministri della giustizia, ma de' carnefici dell'umanità, di provare parte soltanto del fatto, e quella parte che fa il carico e non la difesa del reo.

Capitolo XVII

Dell'analisi criminale, ossia dell'informazione.

Degl'indizi dunque ci dobbiam valere per rinvenire un fatto oscuro. La via che a tal oggetto si tiene, è per l'appunto l'analisi, o sia la criminale quistione, cioè la ricerca della ignota verità, o sia dell' ignoto autore del vero delitto.

Quindi a far ciò, secondo il metodo degli analitici, dobbiamo porre pria l'ipotesi, o sia presupporre per vero un fatto, ed esaminare se a quello le caratteristiche della verità convengano. E se mai ciò accada, inferir si può che sia vero il presunto fatto.

Siffatte ipotesi si possono da tutti i possibili formare. Ma quel tale possibile sceglier poi si dee, su del quale ci determini un momento di probabilità. L'analitico, diceva Socrate presso Platone, è simile al can da caccia, il quale tenta le vie tutte le quali ha potuto battor la sua preda, e poi quella elegge in cui le tracce di quella ravvisa. Io cerco l' autore di un omicidio: vo restringendo i possibili; cade il guardo della mia mente su tutti coloro che, per avere qualche rapporto con l'ucciso, gli han potuto dar la morte; sempre più ristringendo i possibili, che poteau aver collisione con l'ucciso, mi arresto col pensiero su di colui contro di che cade il più grave sospetto. Questa è la traccia che mi guida. Presuppongo che sia stato costui l'autore del misfatto. Esamino, se le caratteristiche del vero in quella mia presunzione si rinvengono, o sia se gl' indizi additino per vera l'ipotesi.

Ma quali sono le classi di coteste note del vero, di cotesti indizi? Gli antichi retori tutti, Aristotile, Tullio, Quintiliano ne hanno fatto le classi, che chiamano *topica*, o sieno *luoghi comuni*. E la scienza di ritrovare e di maneggiare gli argomenti, formava la principal parte dell'antica Oratoria. Tullio, che alle teorie le più sublimi della eloquenza accoppiò il più giudizioso ed elegante uso dell'analisi, nell'Orazione per Sesto Roscio Amerino, ci ha lasciata una compiuta classificazione degl'indizi, e il più perfetto modello di saperli rinvenire ed adoperare. Non era allora diviso, come ho nelle *Considerazioni sul Processo Criminale* fatto

vedere, l'officio di ritrovare gl' indizi, di preparare le prove, cioè di prendere la informazione, e quello di accusare. E quell' importante carico è caduto nelle mani degl' ignoranti e venali *scrivani* (1), che per ignoranza fanno scampare il reo, e per corruzione opprimono l'innocente, e nell'una e nell'altra maniera oppressano la civile libertà.

Ritornando al proposito, Tullio, nella citata Orazione, in poche parole addita i fonti degli indizi tutti. *Parricidium credibile non est, nisi turpis adolescentia, nisi omnibus flagitiis vita inquinata . . . . . accedat huc oportet odium parentis, animadversionis paternae metus, amici improbi, servi conscii, tempus idoneum, locus opportune captus ad eam rem, pene dicam respersas manus sanguine paterno . . .* Ed altrove: *maxime et primo quaeritur quae causa maleficii, cum multa aut ea commissa maleficia, tum vita hominis perditissima: haec cum ita sint, omnia tamen extent oportet expressa sceleris vestigia, ubi, qua ratione, per quos, quo tempore maleficium sit admissum.*

Sono dunque le classi principali degl' indizi o le cause o gli effetti o le immediate azioni al delitto, e parte di quello. Annoveriamo queste classi.

1.° Cagion del delitto. Perciocchè, come nell' orazione medesima di quell'orator filosofo, Lucio Cassio, colui che in conto di verissimo e sapientissimo giudice ebbe il popolo romano, soleva nelle cause sempre cercare cui tornava pro del delitto. Tal' è la condizione degli uomini, che nissuno si abbandona al delitto senza speme, senza giovamento alcuno.

2.° La precedente qualità della vita, costumi, carattere. I gran delitti sono preceduti da' leggieri. I veterani scellerati furono prima novizi. Ei non basta che l'interesse tenti la volontà, perchè sia spinta al delitto. Fa di mestieri che sia corrotta per cedere alla impulsione. Al giusto neppur nel sonno si offre alla mente l'immagine del vizio e del delitto, dice Platone.

3.° Speme d'impunità, opportunità e facilità di delinquere. Se il vantaggio ci alletta al delitto, il contrario motivo della pena ci respinge da quello. Quindi la impunità sperata, e la sicurezza ne anima. Le tenebre, la solitudine, le armi preparate, i fidi servi, le ricchezze pronte a corrompere i giudici, il potere che spaventa l'offeso e il giudice, il luogo opportuno, la facilità di scaricare sugli altri il proprio reato, sono efficacissimi allettamenti al misfatto. Chi abbia motivo di delinquere, conviene che sia abituato al delitto, che venga animato dalla impunità ed abbia facilmente potuto eseguire il delitto: colui è probabilmente il reo.

Ma cotesti indizi sono, per dir così, *a priori* ritratti. Altri nascono da' fatti che additano il fatto che si cerca; e cotesti, secondo i dottori, precedono ed accompagnano e seguono il delitto.

Tali sono le minacce e le con-

(1) Così vengono chiamati nel regno di Napoli gl'inquisitori o sieno processanti.

fessioni, che palesano le deliberazioni dell' animo, e le operazioni. Tali sono le conferenze con i rei prima del delitto, l' aggirarsi armato nel luogo del misfatto, e poco prima che fosse quello commesso. Le conseguenze del delitto, il ferro asperso di sangue, le vesti macchiate, la roba rubata su la persona, o in casa. Tutte insomma le reliquie del delitto in mano dell'accusato, la immediata fuga dal luogo del delitto, la occultazione del misfatto; dei quali tutti il valore secondo le esposte teorie valutar si dee.

INDICE

DELLE TEORIE DELLE PROVE

CONSIDERAZIONI

SUL

PROCESSO CRIMINALE

Sed dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur.

TACIT. lib. 1. *Annal.*

AL REGIO CONSIGLIERE

SIGNOR CAVALIERE

DON LUIGI MEDICI

DEI PRÌNCIPI D'OTTAIANO.

Gentilissimo signor cavaliere; eccovi le mie *Considerazioni sul Processo Criminale.* Alle vostre replicate richieste, a' vostri rispettati comandi ubbidisco alfine. Elle sarebbero eternamente rimaste nell' obblìo sepolte, se la vostra autorità non ne le avesse a viva forza tratte.

Io era fermamente deliberato di non imprimere più alcuna delle mie produzioni. Vi è pur noto l'amaro frutto che ho ricolto da' miei Saggi politici, travaglio di tanti anni. Una fiera persecuzione, che la calunnia ordì, è stato il compenso delle mie lunghe vigilie. E benchè i dotti uomini dell'Italia e altresì di oltremonti abbiano con distinti elogi onorato la mia opera, che non ha oprato in Napoli la calunnia per turbar la mia pace, e recare una mortal ferita alla mia intera fama? Ma voi l'avete pur voluto, ed ecco sotto gli occhi del pubblico quelle osservazioni che per molti anni ho fatte nell'esercizio della mia criminale avvocazione. In esse, se non ravviserete il profondo politico, il dotto giureconsulto, vi scorgerete per certo il zelante cittadino, l'amico dell'uomo, ma il placido amico.

Un autore il quale non ha sposato che il partito della verità, che altro interesse non ha fuorchè il pubblico bene, offender deve sovente gl'interessi privati di molti, de' quali si tira addosso l'inimicizia e la maldicenza. Un filosofo che dal suo umile ed oscuro gabinetto osa levar la coraggiosa mano per atterrare il colosso che il pregiudizio e l'opinione hanno innalzato nel corso di molti se-

coli, non può trovare i suoi partigiani in coloro che, usando la memoria per ragione, e l'autorità per evidenza, nelle decisioni di Afflitto e di Riccio cercano i princìpi della pubblica ragione. Gli schiavi dell'abito e dell'esempio saranno i miei dichiarati nemici. Ma la verità, che solo anima la mia penna, il bene dell'umanità, la gloria del Sovrano, che scaldano il mio petto, mi dan coraggio a disprezzare l'ignorante disprezzo e la calunniatrice invidia. Quando la filosofia per bocca degl'illuminati ministri osa avvicinarsi al trono, quando ella dai più amabili de' Sovrani viene placidamente accolta, non vi ha timore alcuno nel modestamente proporre la verità.

Oso adunque colla fiaccola della filosofia correr per entro le tenebre del fôro; intrepidamente oso tentare le profonde piaghe che infermo e guasto rendono l'universale criminal sistema d'Europa; oso di attaccare le regnanti opinioni, consacrate dalla penna de' forensi, e adottate talora dalla veneranda autorità delle leggi; e la riforma ben anche ne oso proporre. Non sono le mie Considerazioni il solo prodotto della sterile meditazione, ma sopratutto dell'esperienza: *pars maxima fui*. Se talora discendo alle più particolari cose del nostro fôro, mi scusi pure il sacro dovere di cittadino.

Voi intanto, che siete tra il felice e breve numero di que' benèfici spiriti che amano la patria e la coltura della nazione, Voi, che all'estese cognizioni del fôro unite le sublimi teorie politiche, al fianco del pretore collocando i filosofi, gradite questo monumento d'amicizia e di rispetto, questo tributo che vi rendono le lettere, memori ognora che, per la protezione del gran Lorenzo e di papa Leone, elle dalla notte della barbarie risorsero alla nuova luce della coltura; e permettete che mi vi dica sempre

OBBLIGATISSIMO SERVITORE ED AMICO

Francesco Mario Pagano

INTRODUZIONE

ALLE

CONSIDERAZIONI SUL PROCESSO CRIMINALE.

L'uomo, cotesto animal superbo delle produzioni della sua mano e del suo ingegno, che, fissando le leggi del moto, misura l'invariabile corso de' pianeti, e colle sue varie e penetranti vedute, regola la sorte degl'imperi, un tempo nudo ed irsuto errò per le orride foreste, si ricoverò nelle tane e ne' cavi degli alberi nell'inclemenza delle stagioni, e cogl'indistinti muggiti palesò i rozzi e pochi sentimenti del cuore. O preda delle fiere, o vittima del furore de' suoi nemici, sovente del suo sangue tinse le selve native. Un'ingenita forza ed una morale attrazione lo sospinse alla società, cercando in quella una più sicura e tranquilla vita, un più agiato ed opulento vivere, uno sviluppo maggiore dello spirito e del cuore. Ecco i tre grandi oggetti, ecco i tre principali scopi del vivere sociale.

La criminale legislazione rende l'uom tranquillo e sicuro; l'economia, opulento ed agiato; e le scienze e le arti gli formano e sviluppano lo spirito. Se ti sospinga mai la fortuna sui lidi d'un popolo ignoto, e se brami tu sapere se il brillante giorno della coltura ivi spanda la sua benigna luce, oppur se le tenebre dell'ignoranza e della barbarie l'ingombrino d'orrore, a cotesti tre grandi oggetti rivolgi il guardo, e ti sarà subito palese il civile stato dello sconosciuto popolo. Apri il suo codice penale, e se ritrovi la sua libertà civile garantita dalle leggi, la sicurezza e tranquillità del cittadino al coperto dalla prepotenza e dall'insulto, francamente conchiudi ch' egli sia già colto e polito. Se le sue campagne, lungi di offrire immensi deserti, dimostrino i frutti dell'industria e del sudore; se i prodotti della fertile terra sien preparati e lavorati dalla mano dell' industre artefice; se i fiumi, costretti a servire alla utilità dell' uomo, se i porti, che offrono mobili città su l'acque, annunzino il florido suo commercio e l'opulenza, è dato già il secondo gran passo verso l'apice della coltura.

Finalmente rimira lo stato dell'arti e delle scienze, che, mentre migliorano lo spirito, spandono

novello lume ed alla legislazione ed all'economia. Se le arti e le scienze, invece di essere un vano gergo, un gruppo d'inutili cavilli, un pedantesco lusso di fastosa erudizione, sieno il prodotto dello studio e delle osservazioni della natura, lo spirito nazionale già grande e perfetto è divenuto.

Ma dove l'uomo non è nè sicuro nè tranquillo, ivi nè industre nè ricco nè saggio esser potrà giammai. La civile coltura e grandezza è una sublime e vasta pianta, di cui la radice è la libertà civile, l'opulenza è il tronco, le scienze e l'arti sono i rami, i quali al tronco ed alle radici rendono pure coll'ombra loro quel vigore che da esse ritraggono. E cotesta libertà civile vien custodita dalla criminale legislazione e da' pubblici giudizi, l'oggetto più principale e più interessante di quella. Il criminale processo, stabilendo la forma de' pubblici giudizi, è la custodia della libertà, la trinciera contro la prepotenza, l'indice certo della felicità nazionale.

CONSIDERAZIONI

SUL PROCESSO CRIMINALE.

Capitolo I

Della libertà civile.

La società, la cui formazione precedè tutti gl'immaginati patti sociali o taciti o espressi, fu figlia del bisogno. La naturale imperfezione dell' uomo, l' insufficienza sua per la propria felicità, l'impeto che al ben essere ognor lo sospinge, lo strascinarono a cercare de' suoi simili la società, la quale, riparando a' suoi bisogni, lo rende felice, per quanto la sua natura comporta (1).

Chi dice società, dice altresì legge, senza della quale non può veruna società giammai sussistere. Lo stato selvaggio e barbaro degli uomini è lo stato della guerra privata, della distruzione, del caos morale. Ivi ciascuno adopera le naturali forze dello spirito e del corpo, esercita le sue native potenze per quanto l' appetito lo sprona (2).

Gli oggetti da soddisfare gl' illimitati suoi desidèri, o non bastano, o dagli stessi gli oggetti medesimi vengono desiati, e quindi la collisione, la guerra, la dissociazione, l' universale distruggimento.

Ma l' Architetto supremo della natura, che vuole la conservazione delle specie tutte le quali ha, colla divina sua mano, nell' Universo sparse e piantate; per mezzo dello sviluppo de' suoi bisogni medesimi e delle naturali facoltà sospinse l' uomo alla società, e lo ridusse sotto il freno di quell' eterna legge, scritta nel codice dell' Universo, scolpita nella luce dei cieli, nel corso de' pianeti e nel fondo del cuore umano: legge unica ed eterna, che, applicata al moto de' corpi, forma l'ordine fisico; considerata in rapporto degl' individui tutti componenti l' ampia famiglia del genere umano, dicesi legge di natura; relativamente alle diverse nazioni, come particolari individui annoverate, chiamasi la legge delle genti; e finalmente, adattandosi ad una particolare società, è la legge civile.

Cotesta legge è la limitazione degli esercizi delle naturali potenze (1), dalla quale limitazione na-

(1) Veggasi il terzo de' nostri Saggi politici.

(2) Veggasi il secondo de' Saggi politici.

(1) Veggasi il quinto de' Saggi politici, cap. 13.

sce la pace, la concordia e la società; e di cotesta limitazione altra non è la norma, che la conservazione insieme combinata di ogni individuo e della specie intera: cosicchè ciascuno possa a sua voglia usare le sue facoltà, come e quanto nè a sè nè ad altrui nuoca.

Nel fisico sistema dell' universo la vicendevole resistenza de' corpi produce la limitazione, ed in conseguenza l' equilibrio e l'ordine. La pena nell'ordine morale è quanto la resistenza nei corpi. Gli esseri sensibili ed intelligenti, perchè liberi, possono violentare ed essere violentati. Ma la pena è la resistenza, l' argine, la limitazione del libero ed illimitato esercizio delle naturali facoltà, la mantenitrice della società, la madre dell'ordine, la difenditrice della legge, o la legge medesima.

I dritti adunque sono le medesime naturali potenze e facoltà circoscritte e limitate dalla legge, giusta la norma della comune utilità, ossia della felice conservazione dell' intero corpo sociale; e ciascun cittadino può sicuramente adoprare le sue forze, e dispiegare gli esercizi delle sue potenze tutte secondo l' anzidetta limitazione.

La libertà civile nella facoltà consiste di poter valersi de' suoi dritti senza impedimento alcuno. Ella è la facoltà, come dice Cicerone, di far tutto ciò che ci piace, purchè dalla legge non ci venga vietato. Non può impedirsi interamente col fatto, che cotal libertà non si offenda talora col delitto. Tale è la legge, come si è detto, degli esseri liberi. Ma ben ciò non adopera che, ove son delitti, già non siavi libertà. Ella si perde soltanto allora che impunemente il cittadino offender si può, che certa e stabile pena non arresti o punisca l offensore. Quando la legge lascia i dritti del cittadino alla violenza esposti, quando colla pubblica forza non li difende, protegge, o vendica almeno, non è più sicura la libertà civile.

Il dritto che garantito non vien dalla forza, è nullo e vano. Nello stato selvaggio e barbaro la forza privata sostiene il dritto di ciascuno. Nella città la pubblica forza del sommo impero protegger dee i dritti del cittadino.

Ma se la legge fornisca il mezzo o ad un cittadino privato o ad una intera classe ed ordine dello Stato, ovvero al magistrato stesso di opprimere gli altri col braccio della pubblica forza, che deve tutti egualmente difendere; non solo ommettendo, ma commettendo altresì, spegne la libertà civile.

Nè solo col fatto, ma colla potenza eziandio di poterlo fare, ancora che non si arrechi violenza alcuna, offendesi la libertà. La sua delicatezza si è pur tale e tanta, che ogni ombra l' offusca, ogni più lieve fiato l'aduggia. L'opinione sola di potere impunemente essere oppressi, ci dispoglia della libera facoltà di valerci de' nostri dritti. Il timore attacca la libertà nella sua sorgente stessa: è un veleno nel fonte infuso onde scaturisce il fiume: laddove l' esterna forza impedisce soltanto l' esercizio della libertà.

Fa dunque di mestieri che la legge c' ispiri l' idea della sicurezza, ed alimenti così lo spirito della civile libertà. Dove il cittadino non può essere impunemente oppresso,

dov' ei non può soffrire violenza alcuna, se egli pria non l'abbia altrui recata; ov'egli è persuaso e sicuro che inviolabili sono i suoi dritti, sacrosante le proprietà; ivi all'ombra delle leggi respira le dolci aure della libertà civile, e gode il soave sentimento della tranquillità, germoglio della sicurezza.

Capitolo II

La mancanza del processo e le soverchie dilazioni distruggono del pari la libertà civile.

Premesse coteste verità, non fa di mestieri il dimostrare che, ove trionfa l'impunità, il cittadino non è nè libero nè tranquillo; che un pronto ed esatto gastigo de' rei forma la pubblica sicurezza. Per opposto, se per indagare e punire i delitti sciolgansi soverchiamente le mani al giudice, ond'ei molto ardisca ed illimitatamente adoperi; se la legge gli somministri il mezzo per cui o il cieco zelo o la malvagità, coverta dal manto del giusto, possa attentare sui dritti del cittadino, abusare del sacro deposito del pubblico potere; la libertà e l'innocenza, i due gran numi che devono sovr'ogni altra cosa rispettare le leggi, non saranno giammai sicure.

Ma se inutili e soverchi legami freneranno il giusto zelo d'un illuminato giudice, l'impunita reità attaccherà la pubblica sicurezza, il primo e grande oggetto della società.

Fa dunque di mestieri, per quanto mai si possa, di accoppiare e riunire insieme due contrari estremi, cioè a dire, *pronto ed esatto punimento de' rei, e libertà civile.* Ecco un difficile ed interessante problema per l'umanità. *Ritrovare il giusto mezzo che unisca insieme due contrarie ed opposte cose, cioè pubblica sicurezza ed esatto gastigo de' rei, cosicchè entrambe l'una all' altra non si oppongano, ma cospirino insieme allo stesso fine.* Cotesto è il grande oggetto d'un regolato processo, e lo scopo delle nostre presenti ricerche.

Capitolo III

Necessità del processo.

Quella serie e quell'ordine di giudiziarie azioni e quel metodo secondo il quale il giudice si dee condurre nella ricerca del delitto e del reo, e quindi nella di lui condanna, si è il criminale processo. Ne' saggi e moderati governi le leggi ne hanno sempre mai ordinata la forma, prescritte le solennità. Elle, gelose custodi dei sacri inviolabili dritti del cittadino, comandano che niuno sia punito, cioè a dire che niuno sia dispogliato del menomo suo dritto, fuor che per un misfatto, con un legittimo processo provato. Contente elle non sono della sola convinzione del giud.ce, ma richiedono altresì tal prova, che ogni ragionevole uomo esser ne debba convinto; la quale sia certa, stabile, permanente, vale a dire che in perpetui ed inalterabili monumenti consista. Vogliono che nelle stabilite forme l'intero giudizio si compia, e fra inviolabili confini

il procedimento del giudice venga rinchiuso. Quindi, non solo determinano la pena di ciascheduno delitto, ma ben anche la quantità e qualità della prova, l'ordine ed il metodo di acquistarla, di accordare le difese all'accusato, e di profferire tutti i decreti insino alla sentenza finale.

Egli è pur vero che le formalità ed un esatto processo prolungano i giudizi, ma esse pur sono le trinciere ed i baluardi della libertà civile. *Non si dica* (per servirmi dell'espressioni del chiaro Blakston nel codice delle leggi criminali inglesi) *che le forme arbitrarie di giustizia sien più pronte e per conseguenza più convenevoli. Sarebbero esse senza dubbio da preferirsi, se la giustizia non ne soffrisse danno. Ci sovvenga pure che le dilazioni de' giudizi ed altri leggieri mali nella nostra forma di giudicare, sono quel prezzo che ogni libera nazione nelle cause capitali paga per la sua libertà.*

Gridi il popolo ignorante e dolgasi a suo talento della lunghezza de' giudizi dalle necessarie formalità prodotta, ed a' popolari lamenti accordino eziandio le loro voci i sedicenti dotti. Ma saggio pensatore si guardi bene di profferire siffatte politiche eresie. Per custodire il più prezioso de' civili dritti, dico la libertà, egli è necessario il freno della regolarità del processo, che arresti l'illimitato arbitrio del giudice, ond'egli impunemefnte non possa valersi del sacro ferro di Temide, alle sue mani affidato, per istrumento delle sue ree passioni. L'ordine ed il tempo intiepidiscono i violenti affetti. Essi ingigantiti vengono dal rapido oprare, raffreddati dalla lenta ragione. La regolarità degli atti sforza il giudice a seguire il dritto cammino, e, violata, fornisce un argomento della sua malvagità o dell'ignoranza. Il perenne monumento del processo si è una permamente prova o della giustizia o dell'iniquità del giudice, che, delinquente, non potrà sfuggire l'infamia che il pubblico gli minaccia, e il gastigo che il sovrano, custode delle leggi, gli riserba.

A siffatte verità i sedicenti saggi opporranno per avventura l'autorità di un sovrano filosofo, dico di Platone, il quale opinò che non dovessero le leggi minutamente descrivere l'uffizio del giudice e l'andamento che nell'adempire al sacro suo ministero dev'ei serbare; giudicando sufficiente cosa di trascegliere ottimi magistrati, i quali eseguissero da per loro tutto ciò che convengasi fare, onde la verità e la giustizia avessero luogo. Nel nono Dialogo delle leggi ei così dice: *Ove i giudizi, al meglio che si potrà, saranno bene ordinati, ed i giudici bene istituiti e con ogni diligenza trascelti, a ragione saranno tralasciate molte cose intorno alle pene ed allo stato de' condannati.* Da siffatte parole si raccoglie, com'ei mi pare, che Platone riprovi le leggi che in ciascun caso volessero ai giudici prescrivere le minute regole, non già ch'egli condanni un generale stabilimento nell'ordine giudiziario. Ma se questo sublime filosofo fu di contrario avviso, fa di mestieri riconoscere ch'ei ben sovente trasportò nel fisico mon-

do, al disordine pur troppo soggetto, le belle idee del metafisico universo.

Rare volte avviene che gli uomini, avendo il potere nelle mani, sien ritenuti dalla virtù di non farne abuso. Il gran potere corrompe la virtù, piuttosto ch' ella non gli sia di freno. Quindi il nostro acutissimo italiano Politico ben si avvisò, allorchè disse che un saggio legislatore debba nella sua città tali ordini porre, che tolgasi agli uomini la facoltà di mal oprare, riducendoli nello stato di poter nuocere il meno che sia possibile, ed imponendo loro la necessità di ben oprare. Ei fa d'uopo aver davanti gli occhi quanto agevole cosa sia che corrompansi gli uomini e si dipartano dalle rette istituzioni.

Oltre d'una siffatta considerazione dee aversi presente eziandio ciò che di sopra si è detto, cioè che ogni potere, tranne quello della legge, sia della libertà nemico e distruttivo. Ed è questa tanto più sicura, quanto sia minore l'altrui facoltà di nuocere; poichè qualsiasi opinione d'un arbitrario potere aggrava lo spirito ed inceppa la volontà.

Per frenare adunque l'arbitrio del giudice ci fa di mestieri che venga dalla legge ordinato tutto ciò che allo stabile e regolar procedimento de' giudizi si appartiene, venga, dico, fissato il processo.

Capitolo IV

Le soverchie dilazioni e formalità dan luogo all' impunità.

Ma l' istesso processo, garante della libertà e della pubblica sicurezza, esser ben può la funesta cagione onde, rimanendo impuniti i delitti, o con lentezza essendo puniti, pericoli la pubblica tranquillità. Le soverchie dilazioni, le molte ed inutili formalità prolungano il giudizio, ed un facile scampo somministrano all' accorto reo. Quando esige la legge lunghe e molte formalità, facile cosa ella si è che ne venga tralasciata qualcuna. Ed ecco la nullità del processo, ed ecco aperto un ampio varco al reo, onde deluda la legge e schivi la pena.

Inoltre una lunga serie di atti legittimi domanda altresì lungo tempo. Quindi la pena non sarà mai pronta ed immediata al delitto. L'esempio più non muove, e la gravezza del misfatto si cancella dalla memoria. All'orrore del delitto, al tacito interno piacere della giustizia, al salutevole timore della pena mirasi succedere la pietà dell' infelice, l'occulto odio contro il magistrato e la legge. Onde, nè certa nè pronta essendo la pena, germoglieranno i delitti, e ne verrà la pubblica tranquillità turbata. Per siffatte ragioni la mancanza di un processo o la sovrabbondanza delle formalità nuoceranno del pari alla libertà civile ed alla pubblica pace: ciò che nel seguente capitolo verrà vieppiù chiaramente confermato e stabilito.

Capitolo V

Dell' impunità, e del soverchio rigore od arbitrio del giudice.

Una più distinta analisi ne farà meglio conoscere gli estremi che

debbonsi nello stabilimento di un regolar processo schivare, onde più agevole ne riesca poi l'intendere come si possa ritrovare un metodo che quelli insieme combini, onde si abbia lo scioglimento del proposto problema. La legge per conservare a' cittadini la libertà civile deve vigorosi e forti ostacoli opporre, acciocchè chicchesia non possa, volendo, dispogliare il cittadino de' suoi inviolabili dritti. Cotesto è per l'appunto l'oggetto della preservativa giustizia, che dicesi altresì polizia. Ma se, sormontando i frapposti ostacoli, taluno adoperi pur la forza, violando i dritti altrui, dee la legge vendicar l'offeso e lo Stato. Cotesta pubblica vendetta è appunto la pena la quale è la perdita d'un dritto per un dritto violato. Ella è diretta ad arrestare l'impeto delle violenze, a rendere i cittadini sicuri. Ove sono impuniti i delitti, ivi regna ognora l'indomita licenza; ivi, come s'è detto di sopra, può essere impunemente de' suoi dritti il cittadino privato; ivi non godesi libertà, non si conosce sicurezza, non si gusta tranquillità. L'impunità adunque direttamente distrugge il principale oggetto della società civile.

Fa pertanto di mestieri che proveggano le leggi che niun delinquente s'involi alla meritata pena, chiudendogli ogni via di salvezza, e facendo all'animo suo presente il pronto ed immediato gastigo. Un pronto, certo ed immediato gastigo è il solo argine che innalzar conviene contro al torrente de' delitti. La volontà vien sempre determinata dall'urto del più efficace motivo. Quindi il timore di certo e presente gastigo bilancia il motivo ch'alletta al delitto. Se lieve speme d'impunità scemi il valore alla pena, se al titubante animo del reo offra pure una via da poterne scampare, o nell'occultazione della prova, o nell'irregolarità del processo, o nel favore del giudice, il timore della pena inefficace diviene, e l'interesse che sprona al delitto, fa pendere a suo pro la bilancia.

Ma schivandosi lo scoglio dell'impunità, prima distruggitrice della libertà civile, non si dee spingere nell'opposto, urtare, dico, nell'eccesso del rigore. Un soverchio impegno di punire i rei, un eccessivo rigore, un precipitoso gastigo si menano dietro di necessità funesti effetti. Ove una legge in caratteri di sangue impressa comanda che il più leggiero fallo non resti impunito; che ogni delitto, dalle tenebre nelle quali la fatalità l'involge talora, al chiaro giorno de' giudizi sia necessariamente tratto; che un momento non divida la pena dal delitto, ivi fa pur d'uopo che nelle mani del giudice ella confidi un arbitrario ed ismoderato potere. La prontezza dell'esecuzione esclude la formalità, e sostituisce al processo l'assoluta volontà dell'esecutore. La rigorosa ricerca dell'occulto delitto non si adempie che per mezzo d'un illimitato potere, e di necessarie violenze ed attentati su la libertà dell'innocente. E siffatto ed illimitato potere d'un terribile inquisitore non può essere soggetto ai legami di un regolare processo.

In tale stato la libertà civile

non può in conto alcuno allignare. Noi non saremo giammai stanchi di ridire che dove i dritti civili possono essere impunemente offesi; dove regna una forza che non sia già quella della legge, la qual privata forza o ci tolga di fatti, o almeno possa impedire il libero esercizio della nostra volontà; ivi la pubblica sicurezza è perduta del tutto.

Quindi per costante principio stabilire si può, che a misura che più grande sia l'arbitrio del giudice, sia men sicura la libertà civile. Con siffatta stabile norma misurare si può la libertà che ogni popolo gode. Felice e fortunato quello ove infinito sia il poter delle leggi, e limitato assai quello del giudice; ove costui sia il semplice braccio e la voce della legge, anzi la legge stessa animata e parlante, e niente di più!

Capitolo VI

Periodo e corso del processo criminale secondo le diverse civili vicende.

Volendo sciogliere l'interessante problema di combinare il pronto ed esatto gastigo colla pubblica sicurezza, consultiamo la storia, censura de' secoli trascorsi, e norma insieme dell' avvenire. Osservando o gli errori altrui, o le savie istituzioni de' trapassati tempi, potremo ben regolare le nostre. Ogni altro sentiero che si batta, ne guida per certo alle vane e fantastiche regioni del fanatismo e dell' errore. Ma pria di tessere la storia del nostro processo, diffondiamo un passaggiero lampo della politica ed universale storia del processo presso le nazioni tutte, secondo le varie vicende civili. Il processo fa quel corso medesimo che compiono le nazioni tutte ne' diversi loro, ma stabiliti periodi. Le barbare nazioni non conoscono affatto processo (1). Le loro cause o si decidono col ferro alla mano, o col parere ed arbitrio d'un senato, composto de' capi della nazione e di un re, duce nella guerra, giudice e sacerdote nella pace. Senza formalità alcuna e senza ordine prescritto, con un verbale processo, udendosi su'due piedi i testimoni, si dà fuori all' istante la decisiva sentenza. Mancano ivi le leggi regolatrici del processo (2). In una nazione barbara ancora la ragione non ha per anco ricevuto il suo intero sviluppo, e quindi le verità, le quali sono il prodotto del calcolo de' più remoti rapporti, non s' intendono per nulla. Per la qual cosa le barbare nazioni amano una pronta giustizia, ed alle loro semplici idee conforme; attendono alla sola realità del fatto ed alla naturale prova; non veggono la necessaria serie de' funesti disordini che nascono da un pronto e dispotico giudizio; non intendono il rapporto del processo colla libertà, la necessità d'una prova legale, stabile e fissa; poichè non hanno idea vera ed esatta della libertà civile. Il loro governo è fluttuante ognora tra il dispotismo e l'anarchia, essendo

(1) Veggasi il secondo e terzo de' nostri Saggi politici.

(2) *Arbitria principum pro legibus erant.* Giustin.

tra loro altri servi, altri assoluti padroni. Essi, colla spada alla mano e al prezzo del proprio sangue sostenendo l'indipendenza, vivono nello stato di continua desolatrice guerra. Di questo rapido ed abbozzato quadro veggansi le prove ne' nostri Saggi politici.

Quando poi coltivasi più la società, e da barbara diviene civile e polita, sviluppasi la ragione, si stabilisce un moderato governo, e vengono fissate le vere idee della libertà civile; si conosce allora la necessità d'un regolare processo; le leggi ne dettano la forma, e ne stabiliscono le utili e necessarie formalità, le quali, frenando l'assoluto arbitrio del giudice, non lasciano luogo alcuno alla perniciosa impunità.

Ma per la natura delle cose umane il florido stato d'ogni colta e libera nazione si corrompe a poco a poco. La ragione sviluppata, assottigliandosi soverchiamente, diviene sofistica e cavillosa. La raffinata sensibilità del cuore, la soverchia delicatezza del sentimento aprono la via alla debolezza, discacciano la maschia virtù. Colla virtù si perde la fede, e l'interesse personale succede allo zelo del pubblico bene; la nazione corre alla sua decadenza (1). Le formalità del processo si moltiplicano; le solennità cresciute danno luogo alla cavillosa eloquenza, al pernicioso arbitrio d'un giudice deferente: il processo insomma diviene inestricabil tela, insidiosa rete, nella quale i piccioli e poveri cittadini vengono arrestati, ma i grandi ed i potenti rei, rompendola, ne fuggon via.

(1) Veggasi il nostro Saggio settimo.

Una nazione corrotta, che dalla coltura passa nel lusso, nell'ozio e nella viltà, per l'ordinario corso delle civili vicende, ne' nostri politici Saggi ampiamente esposto, cade sotto il pesante giogo del dispotismo. Cotesta è l'epoca della fine del processo. Tacciono e vanno in obblio le leggi. La volontà del despota e di que' pochi a' quali comunica il suo potere, è l'unica norma che regola le pene ed i giudizi. In tale stato la libertà civile è spenta; il processo più non esiste.

La corruzione del processo è per lo più l'occasione degli arbitrari giudizi; poichè i principi, vedendo l'abuso che del processo si fa dagli ordinari giudici, presentandosi agli occhi loro la fatale scena che l'impunità offre in ogni dì, vengono costretti di richiamare a sè ed a' loro delegati ministri la giudicatura, da' quali, senza le solite formalità, si amministrano *de plano* i giudizi secondo l'equità e la giustizia naturale. Ed in siffatta maniera lo stato de' giudizi ne' suoi princìpi ritorna, per quel necessario e fatale rivolgimento delle nazioni tutte nel loro politico corso.

Le nazioni sotto il dispotismo son quasi lo stesso che furono nella loro prima barbarie (1); e quindi ritornano i giudizi nello stato medesimo.

Conchiudiamo adunque cotesto

(1) Veggasi la distinzione fatta da noi della barbarie originaria delle nazioni, che precede la cultura, e della barbarie di decadenza, nel primo Saggio, cap. 10.

discorso. La mancanza totale de' giudizi annunzia selvaggi, o al più le prime associazioni delle barbare città. Una rozza maniera di giudicare è l' indice d'una società che ancor colta non è. Il regolare e legittimo processo è il prodotto d' una saggia legislazione, della nazionale coltura e del moderato governo Un processo che alle dilazioni ed a' cavilli apre un ampio varco, che abbandona le redini all'arbitrio del giudice nel tempo stesso che sembra di frenarlo, è l'indubitato argomento della vicina decadenza di una corrotta nazione. L'arbitrario procedimento, senza formalità e senza processo, è l'indice e l'istrumento insieme di un fatale ed illimitato dispotismo.

Capitolo VII

Periodo e corso del processo romano sino a' nostri tempi.

Veggasi ora se cotesta generale e politica storia convien col corso che il processo criminale, da' Romani infino a' nostri giorni, fece. Diasi delle vicende de' giudizi una rapida storia, un fuggitivo prospetto, quanto a noi pur faccia di mestieri.

Nei primi tempi della romana repubblica, come benanche nei cominciamenti delle greche città e dell'altre tutte, secondo che nei nostri Saggi politici si è dimostrato appieno, la forza e l'armi decidevano d' ogni controversia. Le antiche formole del tempo della violenza, le quali ne' giorni della più splendida romana coltura conservaronsi ne' giudizi, ne sono ben troppo evidente pruova (1). Quelle espressioni medesime che dinotarono prima il contrasto eseguito col bastone, vibrato dalle robuste e nude braccia de' selvaggi abitatori dell'Avent no, significarono dipoi i giudiziari e legali combattimenti fatti coll'acume di Scevola e colla lingua di Tullio. L'asta con cui i litiganti terminavano prima i loro sanguinosi piati, di poi adoperata fu dal pretore per far abbassare la testa de' litiganti al sacro impero della pubblica legge. Quando gli antichi riti si aboliscono, quando il tempo muta le vecchie usanze, la posterità, attaccata ai primieri costumi, il popolo, nel quale la morale inerzia più grave si scorge, serba i nomi almeno degli spenti costumi e delle abolite usanze.

Allorchè lo spirito de' fieri Romani si andò pian piano civilizzando, e cominciò a formarsi un più regolare governo, il re, alla testa di un aristocratico senato, quindi i consoli (2), che presero il luogo de' re, e successivamente ne' comizi il popolo, quando l'aristocrazia nel popolar governo si cangiò, senza processo e senza formalità decideva le civili e le criminali cause. Ma stabilendosi di giorno in giorno in quella repubblica una più regolare costituzione, la facoltà legislativa rimase nel popolo, già divenuto sovrano; i consoli ritennero la potestà esecutiva; e quella di giudicare passò ne' pretori e questori delle cose capitali, a' quali

(1) Saggio terzo, cap 21.
(2) Ibidem.

dal popolo, prima in ciascuna occorrenza, annualmente poi, fu delegato l'impero, quando le perpetue questioni vennero stabilite (1). Quindi fissò la legge l'indispensabile ordine, e le certe formalità de' giudizi; e pubblici giudizi quelli furono detti, de' quali l'ordine e la forma, le qualità e quantità della prova dalle leggi stabilita venne (2), ne' quali conoscevasi de' pubblici delitti che offendono direttamente lo Stato, e più debole ed infermo rendono il corpo morale. Ne' privati giudizi poi, che non avevano nè certa nè stabile forma, venivano i privati delitti giudicati, cioè quelli che i privati dritti ledevano soltanto.

Espongasi adunque prima di ogni altro il processo che ne' pubblici giudizi adoperato fu ne' tempi migliori e nel florido stato della romana repubblica. Il processo romano antico ci presenta l'immagine di una guerra con ogni solennità eseguita. Esso avea principio dalla dichiarazione dell'attacco, dall'intimazione del giudizio, la quale faceasi citandosi il reo.

Dopo di che avanti del pretore cui era addossata la questione o sia cognizione di quel tale delitto (3), proponevasi l'accusa con un formale libello; e cotal atto dicevasi la *delazione* del nome o del delitto (1), e ben anche far talun reo, *reum facere.*

Il libello, la carta di accusa, o sia l'istanza dovea rinchiudere due parti. L'accusa, propriamente detta professione, ed iscrizione *in crimen*, con cui dichiaravasi il delitto; e la pena che in esecuzione della tal legge intentavasi all'accusato. *Io fo reo Milone*, per esempio, *della morte di Clodio, e lo accuso in virtù della legge Cornelia dei sicarii.*

La seconda parte dell'istanza abbracciava l'obbligazione dell'accusatore di perseverare nell'accusa sino alla sentenza finale, e di dover soffrire la pena all'accusato minacciata, qualora nell'accusa si scorgesse la calunnia. E dovea ben anche l'accusatore dar mallevadori che garantissero la sua obbligazione. Questa seconda parte veniva detta *subscriptio in crimen*.

Il pretore, capo del giudizio, se l'accusatore aveva il diritto di accusare, se il reo poteva essere accusato, riceveva il libello dell'accusa, il quale nel pubblico erario veniva conservato. L'anzidetto libello era trascritto in una tavola, la quale sospendevasi nel pubblico. E tal atto chiamavasi *recipere nomen rei, referre inter reos.* Dopo di che dicevasi *esse in reatu.*

Il nome del reo da tutti leggeasi scritto nella sospesa tavola, finchè ne fosse di là cancellato o per mezzo dell'abolizione o del-

(1) *Heineccii Antiqu. Rom.*, lib. IV. - *Sigonius, de publicis judiciis.* - *Polletus, de foro romano.*

(2) L. 1 *ff. de publ. jud.*

(3) Dopo che le criminali questioni furono rese perpetue, delegavasi ad un pretore, per esempio, la giudicazione degli omicidi, all' altro degli adultèri ec. Siffatte questioni erano come tante commessioni e delegazioni universali.

(1) *Delatio nominis, delatio criminis* valevan lo stesso. Cicerone, *pro Q. Ligario: Novum crimen, C. Caesar, et hactenus inauditum, Q. Tubero heri ad te detulit.*

l'assoluzione: ciò che diceasi *eripere, eximere, subtrahere ex reis.*

Dopo che il nome dell'accusato era nelle pubbliche tavole scritto, se egli era assente, citavasi per *trinundinum*, cioè per tre mercati, che celebravansi da nove in nove giorni. La citazione facevasi per *edictum*, cioè affiggendosi l'ordine nel fôro. Essendo o da principio presente per la richiesta e citazione fattagli prima, come si è detto, dall'accusatore, ovvero presentandosi dopo le citazioni per *edictum*, la prima funzione che adempivasi dal pretore era la scelta de' giudici, la quale di ordinario faceasi nel seguente modo. In ciascun anno venivano elette tre, e di poi sino a cinque decurie di giudici. Ognuna di queste ne conteneva mille. I nomi di essi erano in un'urna rinchiusi. Il pretore ne tirava a sorte il numero dalla legge prescritto. L'accusatore ed il reo ne davano per sospetti quanti pur piaceva loro: ricusati i primi, si tiravano di nuovo le sorti, ed era libera ognora la sospezione, finchè potesse rimanere il numero dalla legge in quel giudizio prescritto. In tal maniera, come dice Cicerone *pro Cluentio*, non giudicavano che coloro nella scelta de' quali erano i litiganti di accordo; in certi casi eleggevansi dalle parti stesse i giudici, però dal ruolo delle centurie. Dopo l'elezione e la ricusa de' giudici, se non proponevasi dal reo eccezion dilatoria, il primo atto giuridico era l'interrogazione *ex lege*, la quale in ciò consisteva. L'accusatore proponeva la sua intenzione, cioè l'accusa. Il quesitore o il giudice della questione interrogava il reo se avea infranta la legge Cornelia, per esempio, Pompeia, od altra, secondo l'accusatore asseriva: se il reo confessava, il giudizio era terminato. Il reo confesso aveasi per convinto. Se avesse negato o proposta eccezione, contestavasi la lite, cioè aprivasi il giudizio, cominciava il combattimento legale, il reo mutava la veste, prendeva quella de' rei, fornivasi di avvocati. Davasi subito il termine all'accusatore ed al reo per far l'uno e l'altro l'inquisizione, cioè per cercare ed ammanire quelle prove che dovea nel giudizio produrre. Come nel nostro giudizio civile, immediatamente dopo di essersi presentato il libello, o sia l'istanza, concedeasi il termine: e lo spazio o sia termine concesso per la legge Licinia e Giulia era per lo più di trenta giorni, scorsi i quali doveansi l'accusatore e il reo presentar nel giudizio. Ma secondo il bisogno e le circostanze dilatavasi, ed anche veniva talor ristretto. Lo troviamo abbreviato sino a dieci, prolungato a cento giorni, quanti per l'appunto se ne concessero a Cicerone per fare l'inquisizione nella Sicilia contro Verre. Qualche volta fu prolungato ben anche ad un anno (1).

Nel corso del termine concesso l'accusatore e il reo faceano l'inquisizione, o sia ricerca della prova che a suo pro facea. Cercava i testimoni, e procurava i documenti e gli elogi. Instruiva insomma il processo, e tutto ciò l'accusatore facea che adempiono presso di noi

(1) Tacito, *Annal.* 13.

gl' inquisitori. L'accusa presso i Romani era una pubblica carica, e l'accusatore veniva considerato come pubblica persona, cioè come magistrato della patria. Quindi nascevano le contese tra' più che desideravano l'accusa medesima, le quali in un preliminare giudizio, detto *divinatio*, venivano decise.

Avea il reo però il dritto di apporre un ispettore, un custode all'accusatore, onde si evitasse la corruzione de' testimoni ed ogni frode nell'inquisizione che si potesse mai fare. Cecilio, che a Cicerone contese l'accusa di Verre, voleva almeno esser aggiunto per custode all'oratore di Arpino; e costui, spargendo al solito sull'avversario i suoi pungenti sali, gli rispose: di quanti custodi per le mie casse avrò di mestieri, se Cecilio diamisi per custode?

Nel giorno destinato all'accusa, che *praedicta dies* dicevasi, dal banditore citavasi il reo e l'accusatore. Se non compariva il reo, trattavasi da contumace, annotavansi i suoi beni, ed eran dopo l'anno confiscati.

Se mancava l'accusatore, era punito per lo senatusconsulto Turpilliano *extra ordinem*.

Se mai l'uno e l'altro era presente, l'accusatore, assistito dai suoi avvocati, proponea di nuovo l'accusa; il reo si difendea.

L'accusa e la difesa faceasi in due maniere, o per meglio dire avea due parti, l'altercazione e l'orazione continua. L'altercazione consistea nella rassegna delle prove (1). Ciascuno producea i suoi testimoni, i documenti, gli elogi delle comunità, interrogava e confutava i testimoni della parte contraria. La grand' arte degli avvocati consistea nel disaminare i propri testimoni e quelli della parte avversa. Gli antichi retori, e sopratutti Quintiliano, han dato molti precetti intorno a cotesta materia, allora interessante assai. Siffatta interrogazione de' testimoni, detta *testium percunctatio*, avea per oggetto il ricavare dalla bocca de' contrari testimoni ciò che facea per la propria causa. Lo sforzo dell'ingegno tendeva a farli contraddire con inviluppate domande, onde vergognosamente mentissero, e di menarli con lontani raggiri a confessare ciò ch'essi avevano prima negato. Tutta l'antica arte sofistica de' Greci fu nei loro giudizi da' Romani chiamata. I Greci sottilizzarono ne' portici; i Romani nel fôro. I propri testimoni poi si doveano in guisa interrogare, che non si dêsse presa al nemico di vantaggiosamente valersi del detto loro.

Nell'orazione continua, la quale era l'altra parte dell'accusa, l'oratore, co' fulmini dell'eloquenza, indeboliva la fede de' testimoni che, interrogando, avea dianzi confusi, ed estenuando le prove contrarie, esagerava le proprie. In Cicerone abbiamo due illustri documenti della parte altercativa *in Vatinium*, e nella prima orazione *in Verrem*.

Più giorni erano destinati alla

(1) Nel nostro processo militare conservasi ancora quest'atto, che dopo l'informativa ha luogo. Cotesto processo è passato a noi dagli Spagnuoli, che delle antiche romane usanze furono tenaci conservatori.

discussion della causa. Nella prima contenevasi la prima azione, in cui, dopo l' accusatore, parlava il reo. La seconda azione facevasi nel terzo giorno dopo la prima discussione. In questa seconda volta il reo era primo a dire, di poi l' accusatore. Cotesta azione diceasi *comperendinatio*, cioè dilazione *in perendinum*, nel posdimani. Se non bastava il secondo giorno, se ne destinava un terzo, un quarto, e la terza e quarta discussione altresì *comperendinatio* fu detta; onde tal voce fu di poi adoprata per l' ultima azione della causa.

Nell' ultima azione profferivasi la sentenza, colla quale i giudici o assolvevano, o condannavano il reo, o manifestavano l' incertezza loro col *non liquet*, e perciò amplificavasi la causa, prolungandosi l' azione e il giudizio. L' arbitrio del pretore concedeva le nuove dilazioni, e stabiliva quei giorni che gli sembravano più comodi per l' ulteriore discussione della causa.

Tal fu il romano processo infino che, col nuovo governo, non si mutò la faccia de' giudizi. Prima di vederne il cangiamento, diamo una breve occhiata al processo inglese, che di tutti i presenti processi di Europa più si rassomiglia all' antico romano.

Capitolo VIII

Processo inglese.

Il reo vien nell' Inghilterra condotto dinanzi al giudice, detto della pace, il quale sente in generale l' accusa, le prove e la prima discolpa sua. Se l' anzidetto giudice conosce l' innocenza dell' accusato, lo rimanda libero. Ma se poi stima che contro di lui concorrano delle forti presunzioni, l' imprigiona, quando però sia capitale la pena del delitto del quale ei viene accusato. Ma se la pena non sia capitale, si rilascia il reo con malleveria, e, come diciam noi, si consegna. E ciò per lo stabilimento della famosa legge *habeas corpus*, sostegno e base della britannica libertà.

Dopo l' imprigionamento o la consegna del reo si dà alla corte, composta dai regii ministri, la nota de' giurati, da' quali ne sono dodici trascelti. Questi si chiamano gran giurati, i quali debbono essere eletti da' più probi dei nobili viventi nella contrada. Un uffiziale della corte adempie le parti di accusatore. I gran giurati esaminano se regolare sia l' accusa, cioè secondo le leggi; sentono i testimoni, discutono le prove. Quando giudicassero o irregolare l' accusa, ovvero insussistente la prova, pronunciano esser falso il *bill* di accusa, e il prigioniero viene disciolto.

Ma quando poi ritrovano sussistente e vera l' accusa, il prigioniero dee ricevere la copia del libello accusatorio, e la nota dei testimoni. Quindi vien condotto alla *barra* della corte, diremmo noi nella ruota. Ivi è interrogato sul delitto che gli viene apposto. Se mai confessa, viene avvertito a ritrattare la propria confessione. Ma se egli niega, comincia il giudizio, ed egli fa la sua difesa, e vien rimesso alla giudicazione dei piccioli giurati, che sono i pari del reo.

Son essi trascelti dalla contea nella quale fu il delitto commesso. Debbono avere cento lire sterline di rendita, e debbono compiere il numero di dodici. Il sherif, che è il capo della contea, ne presenta quarantotto al reo, il quale li può in due maniere ricusare, o secondo la nostra maniera, che distesamente in appresso esporremo, o secondo la libera ricusa usata da' Romani. Se il reo dimostra che il sherif indifferente non sia, perchè congiunto o stretto amico del querelante, tutti i quarantotto giurati sospetti divengono, e si può rigettare l'intero *pannel*, ch'è l'intera nota de' quarantotto giurati. Tal ricusa è dagl'Inglesi detta *to tear array*. Può inoltre il reo dimostrare particolarmente un giurato sospetto, o *propter honoris respectum*, non essendo quello suo pari, o *propter delictum*, se mai colui per delitto capitale fosse mai stato condannato, o *propter defectum*, se non abbia la rendita dalla legge stabilita, oppur sia straniero, o *propter affectum*, se da inimicizia o da favore si provi animato. Tal ricusa si dice *to ton polled in capita*.

L'altra maniera della libera ricusa altresì dagl'Inglesi usata è quella di poter rigettar venti degli anzidetti giurati senza recarne alcuna cagione. Essa vien detta *perentoria*. Ma se per queste ricuse manchi il giusto numero, ne saranno dieci altri dal sherif sostituiti (1).

(1) Veggasi Delolme, const. d'Angleterre, l. 1, cap. 10; e Blakston, nel secondo volume delle leggi criminali inglesi.

Fattasi la ricusa e destinatosi il giorno per la discussione della causa, i piccioli giurati danno il giuramento. Il consiglio del re accusa e mette in veduta le prove del delitto, e l'avvocato del reo quelle dell'innocenza. Dopo la discussione i piccioli giurati pronunziano il *est coupable, il n'est coupable*; egli è reo ovvero è innocente.

Se dichiarasi reo da dodici dei piccioli giurati, la corte, ossia la ruota de' regii ministri, pronunzia la sentenza e la fa eseguire. Quindi si scorge che i regii ministri hanno soltanto la persecuzione de' delitti, l'inflizione della pena, e l'esecuzione di quella. La cognizione della regolarità dell'accusa è de' gran giurati, la ricerca e cognizione della sussistenza della prova ai piccioli giurati si appartiene. I testimoni si presentano del pari da' regii ministri e dal reo (1).

Nel giudizio de' Pari del regno havvi qualche picciola differenza, la quale però non altera la sostanza del giudizio che si eseguisce o nel Parlamento, o nella corte del lord gran maestro. I giurati debbono essere tutti di accordo nel condannare un Pari.

Siffatto è quivi il processo; ma ve ne sono degli altri eziandio, come l'informazione presa ad istanza del re per mezzo de' suoi uffiziali, nella quale non intervengono i gran giurati, ma i piccioli

(1) In tal sistema è impossibile l'oppressione, impossibile essendo che il giudice della pace, i grandi, i piccoli giurati, i ministri regii concorrano tutti nel medesimo reo disegno.

soltanto; l'appello, ch' è un giudizio fatto ad istanza del privato; la summaria, che si adopera nei piccioli delitti. Ma l'esposta di sopra si è la regolare e l'ordinaria.

Capitolo IX

Processo romano sotto gl'imperadori.

Avendo esposto l'antico romano processo e l'inglese, che non poco a quello si conforma, esaminiamo ora il cangiamento che nel processo antico romano sotto gl'imperadori avvenne, per vederne la continuata successione sino a' nostri giorni, e finalmente esporre il presente processo inquisitorio, comune a quasi tutta l'Europa.

Colla caduta della repubblica si cangiarono i giudici de' delitti, si mutò il sistema e la forma dei giudizi. La cognizione de' delitti fu in Roma commessa al prefetto della città (1) e al prefetto del pretorio; e nelle provincе a' prèsidi e proconsoli (2), i quali da per sè soli, valendosi del consiglio soltanto de' giurisperiti, esercitavano i giudizi. Erano cotesti irrecusabili, come a' tempi della repubblica lo erano pur anco i pretori, potendosi ricusare soltanto i giudici del fatto, dal pretore trascelti, i quali non aveano nè giurisdizione nè impero. Ma non reputarono i Romani convenevole cosa ed all'onore della magistratura proprio, che coloro i quali per una legge aveano ricevuto l'impero, venissero poi ricusati dal privato. Quindi nè i prefetti della città, nè i prèsidi potevansi dare per sospetti.

Nè solo in questo, ma in altre cose ben anche a variarsi incominciò la forma degli antichi giudizi, poichè l'inquisizione cominciò ad aver luogo. Sin da' più felici tempi della Repubblica eransi veduti esempi dell'inquisitorio procedimento. Ma ciò ne' soli delitti di Stato, ne' quali per necessità conviene procedere in una privata secreta forma, senza accusatore, e senza che i rei ne abbiano notizia alcuna; avvegnachè il pericolo il quale minaccia lo Stato, non soffra che altrimenti si adoperi. Nella congiura di Catilina il console Cicerone inquisitoriamente procedè contro ai congiurati. Ebbe la secreta denuncia; cominciò ad inquirere contro i sospetti; fece arrestare i disleali ambasciadori; acquistò la prova; nelle mani ebbe le lettere, chiaro documento della congiura; raccolse gl'indizi, e procedè alla carcerazione de' rei. Di che ne sostenne pria rimproveri da Cesare nel senato, quindi l'esilio dalla patria. In una simile tempesta, cioè in una congiura che minacciava la nascente repubblica, il console Bruto tenne una simile condotta. Ma sotto i più crudeli imperadori come crebbe il sospetto delle congiure, così un nuovo vigore prese il sistema dell'inquisizione. La storia augusta ne fornisce di ciò molti esempi ed evidenti prove. Un divulgato errore, gagliarda-

(1) *L.* 1 *ff. de off. Praef. Urb.* - *Juven.*, sat. XIII. - *Plin. jun.*, *Ep.* L. II, ep. 2, *L. un. ff. de off. Praef. Pret.*

(2) *L.* 3, 4, 6, *ff. de off. Praes.* - *L.* 9 *ff. de off. Proc.*

mente dal Tomasio sostenuto (1), fe' credere a molti che nel dritto Canonico si dovesse rintracciare l'origine del processo inquisitorio. Ma benchè dal dritto Canonico un tal sistema fosse stato molto ampliato e promosso, tanto la sua introduzione precedè l'anzidetto dritto, quanto la tirannica sospettosa politica de' romani imperadori, quella degli ecclesiastici.

Nè dalla diffidenza solo degli imperadori, che, quanto più indegni si stimavano del pubblico amore, tanto paventavano più le occulte congiure, ebbe la sorgente l'inquisitorio processo; ma eziandio dalla perdita del pubblico zelo e dell' amore del ben comune, colla perdita della libertà. La pubblica accusa si cangiò nella fatale denunzia. Nella libera repubblica il zelo del pubblico bene animava i cittadini all'accusa. Sotto gli imperadori l'accusa, a ciascuno permessa, l'istrumento della tirannia divenne. All' amore del pubblico bene successe l' impegno di servire chi disponeva del tutto e, colla perdita degli amatori dell'antico Stato, e colla rovina dei ricchi, comprar volea la sicurezza del trono ed arricchire l' erario. Quando l'impero era nelle mani del popolo, i calunniatori non veniano dal governo promossi. Il popolo non temeva, nè coll' occulta calunnia cercava disfarsi de' sospetti cittadini. Ma coloro che mutarono lo Stato, non potendo sempre valersi dell' aperta violenza, ebbero alla calunnia ricorso. Suscitarono l' infesto genere dei denunzianti. I giusti prìncipi gli abolirono del tutto, e la pubblica accusa andò in disuso. Quindi, acciocchè i delitti, i quali colla schiavitù erano moltiplicati non poco, non rimanessero impuniti, convenne che incaricassero le leggi i magistrati della ricerca degli occulti delitti. Per tal ragione a' prèsidi delle province fu data la cura delle generali inquisizioni dei rei. Ciascun preside dovea nella propria provincia prender informazione dei gravi delitti de' celebri facinorosi che ne turbassero la pace (1).

Da tal origine sorsero gl' *irenarchi*, i *curiosi*, gli *stazionari*; pubblici inquisitori, de' quali valevansi i prèsidi per l'inchiesta dei delitti. Non potendo essi scorrer sempre la commessa provincia, fu di mestieri di stabilirvi siffatti ministri per far l'inquisizione ordinata dalle leggi. Costoro prendevano una segreta informazione, dopo della quale facevano arrestare i rei, e gl' interrogavano intorno a' delitti commessi. Quindi li rimettevano a' prèsidi della provincia col compilato processo (relazione, notorio, nunciazione, elogio detto), che paragonar possiamo alle nostre diligenze; il preside sentiva di nuovo i testimoni ed i rei; e gl' irenarchi dovean recarsi anch' essi alla presenza di quello per

(1) *De origine processus inquis.*

(1) *Convenit bono et gravi praesidi curare, ut pacata et quieta provincia sit, quam regit, quod non difficile obtinebit, si sollicite agat ut malis hominibus provincia careat, eosque conquirat; nam et sacrilegos, latrones, plagiarios, fures conquirere debet, et prout quisque deliquerit, in eum animadvertere.* Ulpianus, *L.* 13 *ff. de off. Praes.* Leggasi anche la legge 4 *ff. ad leg. Jul. peculatus.*

far d'accusatori (1). L'elogio adunque, o siano le diligenze da' curiosi e dagl' irenarchi compilate, non aveano altro valore che quello di far arrestare il reo: ma il giudizio ordinavasi da capo avanti del preside; e gl' irenarchi, come si è detto, facevan da pubblici accusatori, sinchè a costoro accoppiossi altresì l'avvocato del fisco, da Adriano la prima volta stabilito, il quale, mentre che avea per principale oggetto d' impinguar l' erario delle multe e delle confiscazioni de' beni, che avanti Giustiniano erano a quasi tutte le capitali pene annesse, nel tempo stesso accusava i pubblici delitti.

Siffatte alterazioni furono nei capitali giudizi fatte sotto gl' imperadori. Nel rimanente trattavasi nella maniera stessa che ne' tempi della repubblica; e da questo punto il processo inquisitorio andava con egual passo dell' accusatorio. Dopo l' interrogazione fatta dal preside e la contestazion della lite, la quale dalla negativa del reo nasceva, si udivano i testimoni prodotti dall' accusatore e dal reo, in presenza d' entrambe le parti. Non erasi introdotto ancora in cotesti deplorabili tempi l' abuso, all' innocenza ed alla verità fatale, di sentirsi i testimoni nell' assenza del reo. A suo luogo noi dimostreremo l' epoca funesta dell' introduzione di cotesto erroneo e crudel sistema. Le leggi imperiali ad evidenza dimostrano che l' antico costume di agitarsi il giudizio senza il misterioso arcano non erasi ancor cangiato dalla feroce ignoranza. Il reo e gli avvocati suoi dovevano esser presenti al tormento de' servi, ed aveano la facoltà eziandio d' interrogarli (1). Ed espressamente Giustiniano ordinò che in presenza d' ambe le parti venissero interrogati i testimoni, in modo che fossero loro cônte e palesi le deposizioni di quelli; anzi doveano i procuratori delle parti litiganti recarsi in persona per udire le deposizioni de' testimoni, quando erano costoro lontani, e deponevano lungi dal luogo ove il giudizio trattavasi (2).

La sola alterazione fatta nel modo de' giudizi, secondo che mi avviso, fu una certa maggior restrizione a' rei, ed agli avvocati loro, imposta nel domandare i testimoni. Giudici che rappresentavano la persona del sovrano, che non poteansi ricusare, doveano per necessità frenare la libertà de' litiganti, sovratutto agitandosi i nuovi giudizi, non come prima, nella pubblica piazza, alla vista d' un licenzioso popolo, ma tra le private mura, nell' imponente solitudine (3).

Ed ecco i cangiamenti che sotto gl' imperadori ne' pubblici giudizi avvennero. Passiamo ora a vedere quale il processo si fu dopo la ruinosa caduta del romano Impero.

(1) *L. 7 C. de accusationibus. - L. 6 ff. de custodia et exhibitione reorum. - L. 5 C. de Curiosis et Stationariis.*

(1) *L. 27 ff. ad Leg. Jul. de adult., § Quaestioni interesse.*

(2) *L. 16 et pen. C. de Test. - L. 18 C. de fide Instr. - Novella 90, c. ult.*

(3) *Tacit. de caus. corrup. eloquentiae.*

Capitolo X

Processo ne' barbari tempi.

Dopo che il boreale torrente di tante barbare nazioni inondò le province del romano Impero, le quali, avvilite dalla schiavitù, oppresse dalla povertà, prodotta dalla ruina dell'agricoltura e dell'arti, e dall'insoffribil peso d'esorbitanti dazi, che servivano a nudrire l'insano lusso d'una effemminata corte, avendo perduta la militar disciplina e l'antico valore, non potevano resistere all'impeto di que' feroci abitatori delle selve del Nord; le più belle regioni divennero ampi deserti, i lumi, le scienze, le arti, le leggi ed i giudizi degli antichi Romani quasi interamente andarono in obblìo, e dal seno del militar governo surse il sistema feudale, il quale fu come un nembo che, ingombrando l'Europa, la ricoverse della notte dell'ignoranza, e d'una copiosa pioggia di mali, propagati e diffusi pel corso di tanti secoli. Qual esser mai potea in quegl'infausti tempi il processo? La sacra voce delle leggi taceva, ed il solo feroce dritto della spada terminava tutte le controversie.

> Dirà la mia ragion la scimitarra,
> E 'l giudizio faremo nella sbarra.

Il duello, il giuramento, l'acqua bollente, il ferro infocato e gli altri divini esperimenti erano i mezzi allora adoperati, le prove poste in uso nel trattare le cause. Non udivasi nel fôro l'eloquenza de' Tullii, ma nel campo convinceva la facondia della spada. Un feroce campione, insanguinato dal corpo dell'estinto nemico, era lo Scevola ed il Papiniano che tra quegl'ignoranti e feroci popoli decideva del controverso dritto (1).

Ma tra cotesti fallaci modi di giudicare si diè pur luogo alla testimoniale prova, e quindi un'ombra ancor rimase del giudiziario antico processo. La memoria delle romane leggi non fu dell'intutto mai spénta. Conservavasi almeno come una tal consuetudine, e sovratutto tra gli ecclesiastici, che dell'antiche usanze furono più tenaci mantenitori. I Longobardi concessero a' vinti popoli di vivere o col loro dritto, o pur col dritto romano: i Franchi e gli altri barbari fecero l'istesso; di maniera che, tra quelle genti le quali col dritto romano viveano, si conservò leggiera immagine degli antichi giudizi.

D'altra parte, essendosi di già nelle conquiste loro i barbari stabiliti, e ricevendo di giorno in giorno più regolare forma le nuove società, i dinasti ed i baroni cominciarono a giudicare i loro vassalli, ed a restringere l'uso dei combattimenti. Quindi sotto i Longobardi ritroviamo già un sistema

(1) Vedi il terzo Saggio politico. Chi 'l crederebbe? Mentre un Pontano e i suoi dotti soci faceano echeggiare le belle colline del Sebeto di versi degni dell'aureo secolo di Augusto, tra noi spento interamente non era il barbaro uso del giudiziario duello. Nel processo contro a' baroni ribelli fatto per ordine di Ferdinando I di Aragona, il testimone Ruggiero Conza disfida Salvadore Zurolo, che nel confronto gli negava quello che aveagli un giorno detto intorno alla venuta del duca di Lorena.

di giudizi stabilito. De' Goti non facciamo parola; giacchè costoro, per le cagioni additate nell' ultimo de' nostri Saggi politici, poco o nulla cangiarono del sistema romano.

Sotto i Longobardi il procedimento fu militare tutto, pubblica l'accusa, vocale il processo.

Citato il reo dal giudice per *bannum*, se legittimo impedimento non proponesse, dovea innanzi a quello comparire (1). Comparendo poi esso reo e l'accusatore avanti allo scolastico o al giudice, l'accusatore domandava la permissione, e con alta voce proponeva l'accusa (2). Rispondeva il reo, e qualora avesse negato o proposta qualsiasi eccezione, contestavasi la lite (3), e nel giorno medesimo per lo più terminavasi il giudizio, sentendosi allora per allora i testimoni, le accuse e le discolpe; ed il notaio teneva soltanto il registro delle proposte, delle risposte, del detto de' testimoni e della sentenza. E questo era tutto il processo.

Mancando i testimoni, si ricorreva di necessità a' divini giudizi. Se lo scolastico tra quattro giorni non avesse terminata la causa, dovea rimettere il reo al giudice del distretto, cioè o al conte o al castaldo, che tra sei giorni dovea al processo necessariamente dar fine (4).

(1) *Leg. Longobardor.*, lib. 2, tit. 44.
(2) *Heinecci Ant. juris germ.*, lib. 3, tit. 4. - *Leg. Longobardor.*, lib. 2, tit. 53.
(3) *Leg. Longobardor.*, lib. 2, tit. 21.
(4) *Leg. Longobardor.*, lib. 2, tit. 1. Veggansi diversi placiti de' Longobardi e dei Franchi presso Muratori nelle *Antiquit. Ital. medii aevi*, e sopratutto nella dissertazione *De Placitis*, ec.

Nè da questa semplice e spedita forma dissimile molto esser dovea il procedimento che usavasi tra coloro i quali colle consuetudini romane si viveano. Gli ecclesiastici in Roma, ove si conservò una scuola di dritto civile per molto tempo, serbarono più vive memorie della formalità dei giudizi. Benchè il codice Teodosiano e il breviario di Alarico fossero scomparsi anche in Roma, i preti gelosamente custodivano le pratiche del dritto romano (1). Ma riapertasi in Ravenna, verso la metà del decimo secolo, una scuola di diritto civile, cominciarono i papi a far grand' uso delle leggi romane, citandole del pari dal codice Giustinianeo e dal Teodosiano. Essi, nella comune ignoranza, nella barbarica ferocia, promovendo la regolarità de' giudizi e le massime della naturale equità, opponendosi a' giudiziari duelli, salirono a quell' apice di grandezza alla quale da basso miravano le medesime coronate teste. Vedremo in appresso con quanta lor gravezza i popoli pagarono tal beneficio degli ecclesiastici.

CAPITOLO XI

Processo sotto i Normanni e gli Svevi.

Quando la poderosa mano di Ruggiero dalle membra di tante picciole dinastie formò l' ampio corpo di questo bel regno, e colla felice sua spada abbattè la priva-

(1) *Balduinus, Prolegom. ad Institut.*

ta tirannica independenza, fu vie più stabilito e confermato il legale giudiziario sistema. Ma cotesto non era molto diverso da quello de' Longobardi. Il processo era semplice, spedito, alla militare, senza le necessarie formalità introdotte dal dritto romano.

Di ciò ne rendono evidente prova le carte di que' tempi. Camillo Pellegrino, nella sua storia dei prìncipi longobardi, rapporta due *giudicati*, o sia due libelli di giudizi dati, ne' quali, secondo il costume di allora, si fa una somma del processo; che in ciò consisteva. Producevansi le carte ed i testimoni nel giudizio. Quelle si esaminavano all' istante, e questi su due piedi s' udivano. Davasi immediatamente fuori la sentenza; la quale, per sicurezza del vincitore, si registrava dal notaio con tutto ciò ch' erasi fatto e detto; ed una pagina sola equivaleva agl' interi nostri volumi.

Di cotesto spedito e verbal processo normanno fan ben anche fede due inediti diplomi che conservansi nell' archivio della Trinità della Cava, dei quali mi fu comunicata copia dall' amicissimo signor Baffi, che alla più vasta greca letteratura accoppia le più interessanti diplomatiche cognizioni (1).

Ma gli anzidetti giudizi furono civili, benchè di violenze e di rapine si trattasse in alcuni di essi. Però ai tempi dell' imperador Federigo II abbiamo un esempio di un criminale giudizio, il quale in un diploma ci vien conservato, della cui copia mi fe' generoso dono il gentilissimo signor Daniele, il quale nella bella letteratura, del pari che nella seria ed interessante, valoroso, ben lungi dalla bassa invidia che ne' piccioli cuori annida, si pregia di contribuire al progresso delle lettere ed al vantaggio dell' altrui produzioni. Contiene cotesto diploma una sentenza della gran corte, che il gran giustiziere Enrico Morra allor reggeva a Melfi, data fuori per l' omicidio di un tal Guglielmo Limata. La sentenza fu proferita nel mese di agosto del 1231, mentre che le costituzioni Federiciane non erano per anche promulgate, comechè composte fossero, secondochè nel giudicato dicesi. E quindi il procedimento fu a tenor delle leggi longobarde, e delle consuetudini regnanti; ciò che ivi eziandio si afferma. Siffatte consuetudini aveano l' origine dalle leggi romane, e dal sistema dei loro giudizi. Ma vantavano sovratutto l' immediata sorgente dal dritto canonico, che erasi servito delle leggi romane per materiale dell' edifizio della pontificia monarchia.

L' anzidetto giudicato ne fa vedere l' ordine dell' inquisitorio processo. Dopo l' accusa si commette l' informazione all' avvocato della

(1) È da notarsi che negli anzidetti giudicati con i giudici sedevano insieme baroni, militi e probi uomini, siccome a tempo de' Romani a' prèsidi delle province assistevano i periti del dritto. Da ciò si conferma quello che da noi si è detto altrove, che i baroni giudicavano ne' barbari tempi, e che nel corpo aristocratico risedeva siffatta nobile funzione, sinchè i re divennero asso'uti sovrani. Da' giudicati suddetti ancor rilevasi che nel dubbio si aveva al duello ricorso.

gran corte, il quale recasi di persona a compilar l'inquisizione, dopo la quale cita i rei, e trasmette alla gran corte il processo. Ma non comparendo il reo, dall'anzidetta gran corte si viene contro al contumace alla sentenza della confiscazion de' beni, e della perdita della persona, cioè della morte.

Deesi in tal giudizio osservare che si destina l'avvocato della gran corte a prender l'informazione, vale a dire a far le parti di accusatore; ma non si ordina però la carcerazion del reo, il quale citasi soltanto, e come contumace si condanna. E la pena al contumace reo data, era già in quel tempo la morte, contro lo stabilimento del dritto romano.

Tale era il procedimento nei capitali giudizi sotto i Normanni, e nei princìpi del regno di Federigo. L'inquisizione era già in uso, ma pur spedito e semplice ancora era il processo.

Ma l'anzidetto imperador Federico II, che colle leggi fondò la monarchia, la quale avea Ruggiero già stabilita colla spada, rivolse l'animo a promulgare una compiuta legislazione, dando ai giudizi forma novella.

Ei, comechè per i più leggieri delitti avesse richiamato alla vita l'accusatorio antico processo, per i gravi misfatti stabilì la più rigida inquisizione. Ma cotesta inquisizione quella non fu la quale si adoperò sotto i romani imperadori. La prima altro oggetto non ebbe che di supplire alla mancanza degli accusatori; non produsse altro disordine che d'incarcerare il cittadino colla sola inquisitoria informazione; non alterò l'ordine de'giudizi. Dopo l'informazione degl'inquisitori cominciava da capo avanti a'prèsidi il giudizio, e trattavasi coll'antica regolarità. L'inquisizione da Federigo introdotta tra noi tenne luogo dell'accusatorio processo, e con quella soltanto alla condanna si procedè. Anzi, talora nemmeno concedevasi al reo la facoltà di difendersi, non accordandoglisi la copia dell'inquisitorio processo. Nella terribile Costituzione *Hi qui per inquisitiones* si ordina che a' rei di cattiva fama non diasi copia dell'informazione, ma soltanto dei nomi de'testimoni. Ecco introdotto già il fatale arcano, il micidiale mistero che alla pubblicità degli antichi giudizi surrogò la taciturna insidiosa segretezza. Ma da qual germe si dischiuse tal barbaro mostro dell'insidioso arcano che si introdusse nel tempio della giustizia per discacciar cotesta reina dal suo proprio trono? Di ciò faremo ricerca nel seguente capo.

Capitolo XII

Origine del secreto e misterioso procedimento.

I giureconsulti ritrovano nelle leggi la cagion di tutte le cose: i politici nella catena de'civili avvenimenti. Il dotto giureconsulto Antonio Mattei ripete l'origine del giudiziario mistero dall'ignoranza de' primi barbari interpreti del romano diritto, i quali, nella legge 14 *C. de test.* leggendo che i testimoni doveano entrare nel *secreto* del giudice, s'avvisarono che ei gli dovesse secretamente

ascoltare (1); laddove ivi ed in altre leggi *secretum et secretarium* è il privato luogo dei giudizi. Egli è noto a ciascuno che in tempo della libera repubblica giudicavasi della sorte, della vita e della libertà dei cittadini nell'ampio fôro, nel mezzo di un numeroso popolo spettatore; e sotto gl' imperadori, nell' anguste mura di remoti palagi, coll' intervento dei soli litiganti e di pochi curiosi, stabilivasi la morte o la vita dell'accusata gente.

Il famoso autore dello Spirito delle leggi assegna una diversa origine al criminale mistero. Ei dice che mentre nella barbarie della mezza età, coll' armi alla mano discutevansi le liti, pubblici erano i giudizi, simili a quelli degli antichi Romani. Ma come il pubblico combattimento poi venne abolito, come fu inventata la scrittura, così privati e secreti i giudizi divennero (2).

La prima ragione si appoggia su di un ipotetico fatto: nella seconda non si rinviene la cagion sufficiente dell' effetto. Il cangiamento del combattimento reale nel giudiziario presso i Romani e presso di altre nazioni ancora, e l'invenzione della scrittura non produssero cotesto effetto ne'criminali giudizi. Altronde adunque deesi ripetere una siffatta usanza (3). Rispettiamo cotesti grand' uomini, e di rintracciar tentiamo l'origin vera del giudiziario arcano.

(1) *Ant. Matthaei ad Lib.* 48 *ff., tit.* 25, cap. 4.

(2) *De l'esprit des Lois, liv.* 27, *chapitr.* 34.

(3) Saggio secondo.

Dal presente rapido prospetto della successiva storia del criminale processo si ravvisa che sotto i romani imperadori si stabilì la prima volta l' inquisizione. Ella per sua natura seco portava il secreto. Senza accusatore, e perciò senza citazion de' rei, informavasi l' inquisitore de' celebri delinquenti. Federico II adottò dai Romani l' antico sistema dell' inquisizione colla Costituzione *Inquisitiones generales*, ma non col metodo degli antichi se ne valse; bensì con quel terribile e feroce introdotto dagli ecclesiastici. Quel paterno zelo ch' ispirò la nostra santa religione a' ministri suoi, quel pastorale ministero che fe' prendere cotanta cura del gregge a lor commesso, degenerò col tempo, come sogliono le cose tutte, nello spirito d' inquisizione, arme all' innocenza egualmente che al delitto fatale. I ministri della religione furono chiamati vescovi, cioè ispettori, inquisitori, i quali, quando fecero acquisto della temporale potenza, la pastorale vigilanza nella inquisitoria oppressione cangiarono. Veggasi l' intero titolo delle Decretali *de accusationibus*, e da quello si scorgerà ben chiaro che gli ecclesiastici dalla pastorale vigilanza dedussero il fatale dritto d' inquirere. Innocenzo III, nel cap. 23 del titolo citato, ripete l' autorità d' inquirere dal Vangelo, ove si racconta che il padrone, avendo udito la rea amministrazione del suo castaldo, tosto ne prese conto. E dal Genesi un simile esempio quivi ben anche si produce. L' istesso Innocenzo, nella decimaterza decretale del titolo *de judiciis*, ove gitta i fondamenti

dell' universale monarchia, ed alla tiara tenta soggettar lo scettro, erigendosi giudice in una contesa tra i re di Francia e d' Inghilterra, dice che in qualunque fatto umano siavi peccato, estendesi la giurisdizione papale, onde ei conoscer ne debba; poichè nel Vangelo vien ordinato a ciascuno di fare alla Chiesa palese che il peccatore, fraternamente pria corretto, non abbia voluto emendarsi. Si scorgerà benanche dalle Decretali de' papi introdotto l'uso funesto di condannare il reo in vigore del processo inquisitorio, uso che Federico nelle sue Costituzioni adottò. Nè dunque l'ignoranza della voce latina, nè il disuso dei pubblici combattimenti la secreta maniera ne' giudizi introdusse, ma un passo di più dato da' papi nel sentiero dell'inquisizione, aperto da prima dagli imperadori romani.

Capitolo XIII

Propagazione dello studio legale nell' Europa, e sopratutto nell' Italia.

Essendo giuridico divenuto l'inquisitorio processo, bentosto vi si introdusse una moltitudine di formalità o di atti giuridici, e la semplice macchina de' pubblici giudizi complicata e composta divenne; onde poi nacquero cotante dilazioni, che o prolungano i giudizi o fanno dell'intutto svanire la pena.

Lo studio del dritto romano, per la nuova scuola stabilita in Bologna, erasi per tutta l'Italia diffuso. Aboliti i barbari giudizi, i divini sperimenti, il duello sopratutto, per opera del gran Federico II, che alle private guerre pose il freno delle leggi (1), e fu l'Ercole verace che, incatenando i mostri dei tanti dinasti e tiranni, atterrò il gran colosso della barbarie, il quale ingombrava l'Europa tutta; abolita, io dico, la forma di chieder ragione colla spada alla mano, e stabiliti i legali giudizi, necessario e pregiato divenne lo studio delle leggi. La sola spada comunicava prima la nobiltà (2); alla spada successe la toga: i dottori e i magistrati furono eguagliati a' guerrieri; ebbero lo specioso titolo di *militi:* surse la togata milizia (3). La nascente aurora della coltura spandeva i primi albòri delle cognizioni; ma le sole cognizioni erano le legali, le quali in ogni popolo annunziano il primo raggio della coltura. La società usciva allora appena dallo stato della barbarie. L'arti, il commercio erano ancor giacenti. Sole alcune città d'Italia, Genova, Venezia ed altre poche, incominciavano a ravvivar l'industria ed il commercio. Generalmente le scienze erano sepolte nelle folte tenebre di profonda notte, che al nuovo raggio d'industria e di libertà cedeva appena; l'autorità, sorgente delle leggi, avendo fatto tacere l'independenza, la privata guerra, la distruzione. Gl'immensi deserti che la barbarie avea fatti, popolavansi di già.

Nella pace adunque, nella mancanza dell'arti, del commercio,

(1) Costit. *Monemus*, ed altre.
(2) Robertson, Prospetto, ec.
(3) Settimo Saggio politico.

delle scienze, nell' incremento della popolazione, a quale studio doveansi mai rivolgere gli uomini, se non a quello delle leggi, il quale era l'unico che conoscevasi allora, e che menava all' opulenza ed alla gloria? Ecco la ragione per cui una corrente di dottori inondò l'Europa intera.

Ma sopratutto nell' Italia crebbero le dottorali legioni. Gli attivi ingegni degl' Italiani chiedevano un' occupazione: il solo codice e le chiose dei dottori l'offrivano loro. La corte di Roma aspirava alla monarchia universale: le sue armi erano le leggi, le chiose, le carte; onde viepiù lo studio delle leggi venne promosso.

La sola scienza (se merita pur tal nome) che ne' barbari secoli regnava, erasi la scolastica, la quale alla sofistica degli antichi Greci, al genio eristico degli oziosi monaci accoppiava la barbarie e l'asprezza de' settentrionali popoli: ella, vôta di solide idee, ricca di arabiche sottigliezze, avea un' incredibile propagazione ricevuta. Gl' innumerevoli oziosi che acquartieravansi ne' chiostri, per fuggire la noia, indivisibile pena dell'ozio, per acquistare gli onori di bacelliere, occupavansi di quelle vane sottigliezze ed arzigogoli. Noi ravviseremo in appresso quanto mai nocque al processo cotesta scolastica metafisica che, innestandosi alla legale, da' chiostri passò nel fôro per far ivi la leva di novelli atleti.

All' anzidette universali cagioni si aggiunse ancora una più speciale, dal nostro celebre storico civile rilevata, cioè il grande impegno degli Spagnuoli d' involgere gl' inquieti e torbidi ingegni dei regnicoli nelle reti del fôro.

Per le divisate cagioni tutto divenne fôro ed arzigogolo forense.

Capitolo XIV

Origine degli intrighi e laberinti del presente processo.

Ravvisando intanto i nostri dottori (che, privi della luce della erudizione, nè guidati dalla fiaccola della filosofia, erano infelici interpreti del dritto romano), ravvisando, io dico, che il nuovo inquisitorio processo era contrario allo stabilimento delle romane leggi, e volendo quelle adattare a tutto, e con quelle tutto spiegare, formarono il mostro del presente processo, che di tante formalità e legali atti vien composto.

Oltre di che, la naturale ed ingenita irregolarità del processo inquisitorio dovea per necessità un altro male produrre. Le leggi e gli ordini violenti non sono gran tempo durevoli; ma gli uomini rare volte sterpano le radici de' mali. Stolti, come dice il lirico filosofo, mentrechè da un vizio fuggono, inciampano nell' altro. Cotesto è il difetto della intera legislazione delle Prammatiche, dettate tutte dallo spirito forense. I nostri dottori, sollevati alla suprema dignità del collaterale, che le nuove leggi suggeriva, o non volevano, per lo rapporto che ai potenti gli stringea, o non sapeano svellere i radicali disordini alla costituzione inerenti (1). Come imperiti medici

(1) Prospetto della storia del Regno, nell' ultimo Saggio.

ed ignoranti ciarlatani impiegarono de' momentanei rimedi, che nuovi mali produssero. Ciò che si osserva, come in tutte le parti della legislazione, così ben anche in questa che i pubblici giudizi risguarda.

Capitolo XV

Alterazione e cangiamenti avvenuti nel processo ne' susseguenti tempi.

Veggasi ora ciò che la necessità dell'ordine dalle leggi richiesto, e l'ignoranza de' dottori ha edificato sulla base dell' inquisitorio processo; e come a questo l'accusatorio e tutte le formalità di quello si accoppiarono.

Dopo l'informativo fiscale, che è l'inquisitorio processo, si richiese dai dottori la citazione, dalla quale avea principio l'antico accusatorio processo. Ma dovendosi il giudice assicurare già del reo nell' informativo liquidato, pur non ostante ciò vuolsi spedire la citazione, e nello stesso tempo che il reo si carcera, vien altresì citato. Inutile atto e superfluo, ma tale però che, mancando, nullo in parte rende il processo, e dall' ordinaria pena salva il reo.

Essendo nel giudizio già presente il reo, s'interroga, e quindi essendo negativo, si ammonisce. Del qual ammonimento dovendo distesamente ragionare in appresso, non ci arrestiamo qui punto a parlarne. Segue di poi una serie d'inutili atti, chiamati ordinatorii, cioè contestazion di lite, ripetizione de' testimoni, dazion di termine, spedizione della citazione dei testimoni.

La ripetizion de' testimoni è una di quelle giuridiche funzioni che i dottori introdussero per supplire al difetto dell' inquisitorio processo, e per adattare alla nuova forma de' giudizi le romane antiche leggi (1); per le quali, come si è detto, dovendosi nella presenza delle parti disaminare i testimoni, e per tale essenziale atto legittimandosi il processo, da ciò la necessità si comprese di ripetersi quei testimoni, i quali nell' informativo fiscale erano di già stati uditi. Ed ora sì necessaria vien reputata cotesta ripetizione, che da quella sola diciam nel fôro legittimarsi il processo, e senza di quella non aver valore alcuno, onde alla più lieve pena si condanna il reo (2).

Ma siffatta ripetizione inutile atto col tempo divenne, e si giudicò bastante che il reo vedesse soltanto giurare i testimoni, senza ch' ei sapesse ciò che abbiano deposto, mentre che, lungi dal reo, lo scrivano rilegge a' testimoni le loro deposizioni, che deb-

(1) *L. si quando C. de Test. - Nov.* 90, *c.* 9.

(2) Comincia realmente il processo dalla ripetizione de' testimoni. Nel più antico processo che siaci pervenuto, cioè in quello sotto Ferdinando I contro il segretario Petrucci ed il conte di Sarno compilato, dopo l' informativo fiscale e la contestazion della lite, si dà il termine di dieci giorni, comune a' rei ed al procurator del fisco, per verificare le prove fiscali; e questi nel termine fa esaminare i testimoni, i quali eransi nell' inquisizione prima sentiti. La ripetizione però era unita col confronto dei testimoni e del reo, e coll' ammonimento, come si dirà in appresso.

bono ratificar per necessità, non sapendo sovente se quello che lo scrivano legge, sia ciò che ivi ritrovasi scritto. Ma anticipar non vogliamo quelle cose delle quali più appresso distesamente favellar si dee. Seguasi per ora soltanto il corso dei cangiamenti nel processo avvenuti.

Avvisandosi i dottori che avea il dritto l'accusatore nell'antico processo di produrre le prove, inventarono il termine ad impinguare; e per la difesa del reo non solo si concesse il termine a difesa, ma ben anche quello della repulsa de' testimoni, all'accusatore altresì comune, e di più l'abolito dritto della repulsa (1).

Per adempire a tante funzioni e solennità, chi mai non ravvisa quante dilazioni ne' giudizi siensi introdotte, e qual miscuglio abbian fatto i dottori delle romane e delle moderne leggi e stabilimenti; qual mostro indi sia nato dall'accoppiamento dell'accusatorio processo; e finalmente quale scampo ai rei quindi siasi aperto? Chi non vede quali disordini e mali abbia prodotto il volere e non sapere schivare l'oppressione del processo inquisitorio? Per rilevare la libertà civile si diè campo all'impunità ed alla licenza; e per per frenare la licenza si oppresse la libertà. Non si riparò al primo disordine, e ad un peggiore s'aprì ampio varco. Ciò che vie più palese fia dal paragone del presente processo coll'antico romano.

Capitolo XVI

Della necessità dell'inquisizione nel regno.

Il vero processo accusatorio non può nella monarchia aver mai luogo: l'inquisizione è quivi necessaria. Nelle repubbliche si apre il giudizio coll'intimazione al reo dell'accusa; poichè, se l'accusato sen fugga, va da per sè incontro alla pena maggiore che mai possa un repubblicano soffrire, cioè il bando dalla patria, ov'egli è un elemento della sovranità. Ma nel regno il dritto di cittadinanza equivale soltanto a quello della proprietà di que' beni che ivi possiede; e potendo facilmente il cittadino altrove trasportare i suoi averi, può trasferire ove più gli aggrada la patria. E dopo che, per mezzo del cambio, effetto del commercio e della vessazione, si introdusse la facilità di trasmettere l'ingenti ricchezze da regno in più remoto regno con un semplice squarcio di carta, l'indifferenza della cittadinanza divenne maggiore.

Se poi il cittadino cerchi o colle sue braccia o col suo mestiere la sussistenza, allora il dritto di cittadino equivale a zero. Quella terra che ei toccherà col piede, sarà la sua diletta patria. Egli troverà per tutto un Giove che lo

(1) I dottori canonisti aveano in ciò preceduto ai nostri forensi. Nella decr. 24 *de accusat.* si dice: *debet igitur esse praesens is contra quem facienda est inquisitio . . . et exponenda sunt ei illa capitula de quibus fuerit inquirendum, ut facultatem habeat defendendi seipsum, et non solum dicta, sed etiam nomina ipsa testium, nec non exceptiones, et replicationes legitimae admittendae.* Ecco la fonte di tante funzioni giuridiche, e delle lunghe dilazioni.

protegga, un sole che lo animi, una terra che lo nutra. Il filosofo di Ginevra diceva a ragione che dai moderni lessici doveasi cancellare il nome di patria e di cittadino.

Ma se mai in qualche monarchia potevasi adottare il sistema dell' accusatorio processo, ciò solo convenivasi al romano Impero. Essendo le province tutte unite sotto del comando di un solo, e la potenza romana ingombrando quasi tutta la terra, al fuggitivo reo mancava l' asilo nell' angolo il più remoto. Ma in ogni altro regno fa d' uopo assicurarsi prima del reo sospetto; ed a far ciò conviene l' anticipata secreta inquisizione.

Ma disaminiamo la natura e gli effetti di cotesta inquisizione, quale ella si è tra noi. Aprasi la funesta e terribile scena dei mali che affliggono la società, cui più nocumento arreca l' impunità che adduce il nostro processo, che la creduta oppressione dell' innocenza. Mettiamo da parte le generali declamazioni de' filosofi, esponghiamo que' gravi disordini di cui testimoni noi siam tuttora nel penoso esercizio della criminale avvocazione.

Capitolo XVII

Analisi dei difetti del presente inquisitorio sistema.

Diamo principio dall' inquisitore. L' inquisizione, ossia la ricerca delle prove del delitto e del reo, presso de' Romani, al tempo della repubblica faceasi, come si è detto, dall' accusatore; sotto gli imperadori, dagli irenarchi, i quali di accusatori adempivano le veci. Per lo stabilimento delle nostre costituzioni si fa da' giudici medesimi; ed è vietato ben anche ai giudici di commettere e delegare le informazioni ad altri. Ma la necessità introdusse l' uso di commetterle ai notai della causa, che diciamo scrivani, e l' uso passò in legge. E comechè talora i testimoni si ascoltino dal commissario della causa, cioè quando s' intertérpone la formola *testes audiantur coram*, ovvero si ascoltino dall' intera ruota, quando si ordina l' informazione *in aula*, tuttavolta lo scrivano è sempre l' unico inquisitore. La moltitudine degli affari e la lunghezza del tempo, quando finalmente si tratta la causa, hanno già cancellate dalla memoria de' giudici le deposizioni de' testimoni. Egli è pur vero che un provvido dispaccio dell' augusto Sovrano a' giudici ordinò di soscrivere le deposizioni de' testimoni, ma ciò non è in uso nella capitale, e nelle province è inutile ben anche, non potendosi, per la moltitudine degli affari, dagli uditori leggere ciò che soscrive la mano. Il subalterno adunque o sempre o per lo più è l' inquisitore. Io non parlerò di quest' ordine interessato ad occultare il vero dal bisogno e dalla necessità. Non riscotendo gli attuari dal pubblico alcuna paga, non essendo animati dalla speranza degli onori, credono di aver il dritto di cercare la loro sussistenza a spese delle leggi. Della poca loro lealtà è il pubblico abbastanza convinto. Una verità di sentimento è affievolita dai colori dello stile. Passo adunque ad esaminare quei

mali che alla costituzione del presente processo sono di necessità inerenti, o che il subalterno o che il giudice inquisitore compìli l'informativo fiscale.

Vien promossa l'inquisizione precedente, o da un libello di accusa e di denunzia, o dalla notizia che i subalterni somministrano ai giudici, dei pubblici delitti. Se interviene nel giudizio o il denunziante o l'accusatore, il secondo per legge, il primo per uso somministra i lumi, addita le tracce del delitto, produce la nota dei testimoni.

Ed ecco il primo grave difetto nella costituzione de' presenti giudizi. Nella libera repubblica lo zelo del pubblico bene, la gloria che da una celebre accusa derivava, produceva al giorno ogni delitto, per occulto che fosse. Sotto gl'imperadori gl'irenarchi, pubblici magistrati, denunziavano ogni misfatto. Presso gl' Inglesi accusa il consiglio del re. Cittadini avviati per lo sentiero degli onori hanno interesse di adempiere alla commessa carica. Tra noi un ceto di persone che non alletta nè grande nè poco soldo, che non anima l'onore, non deve dedurre che i famosi delitti, quelli soltanto che la pubblica fama non lascia nascondere nel buio.

Quando manchi la parte querelante, quando sia per la sua estrema povertà di niun valore, o rimane occulta la prova, o in parte soltanto viene alla luce, o del delitto si prendono fallaci tracce, onde dalle vere deviasi il guardo del magistrato. I delitti dei ricchi sono per lo più coverti dall'aureo manto della fraterna carità de' subalterni. Quando il querelante e il reo sien poveri entrambi, non si disperdono al vento le fatiche. Uno dei più zelanti magistrati che giran le province, mi assicurò che, quando ei si recò nell' udienza, ritrovò moltissime informazioni da più anni ordinate e neglette. Nè a cotesto gravissimo male può riparare lo zelo di qualsiasi avveduto giudice. La moltiplicità degli affari, la dignità della toga non gli permettono di comunicarsi col più basso popolo, dissotterrare le prove, e tener memoria delle numerose informazioni.

Secondo difetto: non obbligandosi gli accusatori alla pena di calunnia, nè presso di noi condannandosi nell'istesso giudizio in cui s' assolve l' accusato innocente, il calunniatore, come dalle leggi romane e del regno viene prescritto; l' audacia de' falsi accusatori resasi baldanzosa, il numero delle cause inonda il fôro. Si ordina talvolta contro il calunniatore l' informazione, e si apre un secondo giudizio, che resta ognora sospeso; non essendoci tra noi memoria di calunniatore condannato.

Gli antichi Romani con molti savi provvedimenti, i quali avrà l' accorto lettore notati dalla sola narrazione dell' antico processo, arrestarono l' impudenza de' falsi o temerari accusatori. Colla pena dell' infamia, prima dalla legge Remmia minacciata, indi colla pena del taglione spaventarono i calunniatori, a' quali non era permesso di abbandonare il giudizio senza incontrare la pena dal Senatoconsulto Turpilliano minac-

ciata: i temerari accusatori non andavano esenti dalla pena delle spese della lite. In Atene l'accusatore che non riportava la quinta parte de' voti, pagava una considerabile multa; alla quale non essendo bastati gli scarsi beni dell'infelice emulo di Demostene, andò in esilio, non avendo riportato il legale numero de' voti. Severe pene furon ben anche stabilite contro a' prevaricatori, i quali, colludendo col reo, eludevano la legge (1).

Ma se i falsi, temerari o corrotti accusatori venivano dall'accennate pene frenati, i veri e zelanti allettati furono dalla gloria e dal premio.

Siffatti stabilimenti, da Federico rinnovati, sono andati in disuso presso di noi. Col presente sistema son moltiplicate le accuse dei falsi, e nel tempo medesimo restano occulti i veri delitti.

Terzo difetto: l'informativo fiscale diffatti è il processo accusatorio, e gode intanto de' privilegi di una imparziale informazione. I testimoni sono dall'accusatore prodotti. Intanto ai testimoni fiscali si accorda la fede maggiore, e niuna o poca a' testimoni del reo. La condizione dell'accusatore e dell'accusato deve esser eguale. Questo prescrivono le leggi, dice il grand' oratore di Atene, questo esige il giuramento de' giudici (2).

Intanto, col metodo dei presenti giudizi, l'accusatore ha un deciso vantaggio sull'accusato. Poichè nell'informativo, detto fiscale, ma che si dovrebbe piuttosto dire dell'accusatore, nella fabbrica dell'edifizio funesto che, ancora quando vien diroccato, colle ruine sue schiaccia ed opprime l'assoluto accusato, l'accusatore, somministrando le prove, può tessere una rete all'innocenza fatale. Ma più diffusamente trattiamo cotesto interessante punto.

(1) *L. ult. Cod. de Calumn.*
(2) *In proem. Orat. pro Coron.*

Capitolo XVIII

Proseguimento.

Io suppongo un giusto ed imparziale inquisitore, non già un venale subalterno, pronto ed avvezzo a metter all'incanto la prova fiscale. Suppongo incorrotti ed interi i testimoni, i quali parlino colla bocca della verità medesima, non già sieno parziali di colui che gli ha prodotti. Con tante supposizioni veggasi come l'inquisitorio processo sarebbe sempre all'innocenza fatale, se dal seno della corruzione non sorgesse l'antidoto del micidiale veleno.

Tutte le cose han diversi e varii aspetti, e le diverse e minute circostanze cangiano la natura dell'azione medesima. Quindi è che un'azione riguardata per un lato solo, e consideratene soltanto tali circostanze, rassembra di una tal natura; ma per altro aspetto e nel concorso di altre circostanze non sarà più quella di prima, nè farà l'impressione medesima. Se tal istorico ci narri che un padre crudele mirò intrepido spirare sotto i colpi di un carnefice i propri figli, e che dalla sua bocca uscì l'inumano cenno, qual fremito d'orrore, quale sdegno non ne com-

moverà le viscere contro del barbaro padre? Ma se un altro storico ne soggiunga che quel padre fu un console romano, cioè una persona nelle cui mani era confidato il sacro deposito della libertà; ch'eran que' figli ribelli, i quali volean mettere i ceppi alla patria, introdurre un pubblico nemico, un famelico leone del sangue de' cittadini e di quello del console stesso; che gli empii tradivano colla patria il proprio genitore, consacrando al ferro dei Tarquini la sua cervice; quel padre crudele diviene un eroe, e le lagrime versate per quei ribelli figli verranno impietrite sul volto dall'ira e dall'odio verso di lor concetta. Tanto le varie circostanze danno alle cose aspetto diverso.

Allorchè l'inquisitore sulle tracce dall'accusatore additate compila l'informativo fiscale, considera l'azion del reo per quella parte sola che aggrava il delitto, ma non rileva le circostanze che ne fanno la discolpa. È pur questa una voce la quale in bocca a ciascuno inquisitore si ritrova ognora: *al difensivo le prove del reo;* a quel difensivo cui nulla fede si dà, come diremo al suo proprio luogo. E intanto l'accusato sente l'offesa, riceve quel colpo nel petto, di che deve poi in appresso con istento saldare la piaga. L'inquisitore, per ragionevole ed umano che sia, non può quel disordine riparare, il quale ha fonte nella costituzione stessa. E deve per necessità camminare per l'orme dall'accusatore segnate. Deve innanzi agli occhi avere la posizione dall'accusatore stabilita, e secondo quella interrogare i testimoni.

Siffatti disordini furon palesi sin dal tempo di Carlo V. Si attirarono sopra le provvide cure della legge. Ordinò l'imperatore, colla prammatica VI, sotto il titolo *de actuariis,* che nell'informativo fiscale fossero interamente registrati i detti de' testimoni, così a favor del reo, come a pro dell'accusatore. Ma le leggi, che riformano i mali speciali, e non già la viziosa costituzione, ben tosto obbliate rimangono: poichè alla loro particolare forza quella si oppone dell'universale costituzione. I testimoni non vengono esaminati, come si è detto, che sulla posizione dall'accusatore additata; che se mai un testimonio a favor del reo depone, non si può il suo detto registrare per la regnante fallace metafisica forense, che noi in appresso esporremo.

CAPITOLO XIX

Sistema fiscale.

Ma verrammi per avventura opposto che ne' gravi delitti, ne' quali *ex officio* si procede, ancorchè siavi in giudizio il querelante, l'inquisitore non tenga mai conto alcuno della posizione dell'accusatore, formando da sè la vera idea del fatto, che chiamasi sistema fiscale. Ma cotesto fiscale sistema sovente è più fatale all'innocenza, o favorevole all'impunità, di quello che volgarmente si crede. Disaminiamone le ragioni.

Il valoroso inquisitore, dopo di avere acquistati degli indizi e dopo di aver ascoltati i testimoni, combina i fatti, e formasi poi una compiuta idea del delitto. Quindi

a quel punto da lui immaginato, a quel centro prefisso tira le linee tutte degli indizi e dirige le deposizioni dei testimoni. Il più diligente inquisitore vien reputato colui che meglio sa tessere siffatto sistema, procurando l' unità dei tempi, dei luoghi e dei fatti, non altrimenti che se un regolato poema per lui venisse composto.

La scolastica, la quale, introdotta prima nella morale e nella teologia, le corruppe e le depravò, trascorsa poi nel fôro, generò il sofisma forense, che noi andremo passo passo additando. In vigore di un tal sofisma si è stabilita nel fôro l'opinione che ogni testimonio di cui viene scritta la deposizione nell' informativo fiscale, siasi accettato dal fisco e dichiarato per vero. Quindi conviene, secondo siffatto sistema, che di necessità cada l' informazione, qualora un testimonio fiscale all' idea dall' inquisitore formata, e sulle deposizioni degli altri testimoni stabilita, sia contrario. Avvegnachè quindi nasca una contraddizione, per cui da sè medesima si distrugge: avendosi dal fisco per vere due contrarie cose, e ciò che da un testimonio si afferma, e ciò che si asserisce per gli altri. Quindi l' insuperabil necessità deriva di tenersi per falsi i testimoni i quali contro del fisco depongano, di non dar luogo tra le fiscali carte ai detti loro, di conciliarli, di persuaderli, e di forzarli ancora a deporre a tenor del vero, cioè a tenor di quella tale idea che ha per vera l' inquisitore stabilita. E cotesta si è pur l' occulta cagione per cui inutili ed inosservate sono e saranno sempre le leggi contrarie a tal dominante errore. Ond' è che nell' informativo fiscale si pone soltanto in veduta quell' aspetto di cose il quale al fisco giova, lasciando all' accusato la cura di rilevare nelle difese le circostanze a sè favorevoli, delle quali dopo una lunga e penosa carcere, più grave talora della pena dell' istesso delitto che gli s' imputa, si giova per un altro pernicioso errore, che al proprio suo luogo verrà discoperto.

Arrestiamoci per ora a combattere siffatto mostro di falsa opinione, per la quale la dottrina dell' individuità viene applicata al processo. Individuo, secondo i dottori del fôro, è il processo. Individua ben anche si è la deposizione di ciascun testimonio. Quindi ad uno scopo solo debbono collimare le deposizioni tutte, e ad uno scopo altresì i detti della deposizione medesima. Onde, se il processo sia falso in una sua parte, se la deposizione del testimonio per una parte non regga, tutto dai fondamenti rovina l'edifizio fiscale.

Egli è pur vero che l' uomo, in una cosa mendace, sia sospetto ognora nell' altre che afferma. Non nasce però quindi che una deposizione, mendace in un sol punto, debba per falsa interamente aversi. Non sempre volontariamente si mentisce, ma ben sovente o per difetto della memoria o per traviamento de' sensi. Inoltre, non essendo d'ordinario gli uomini nè interamente buoni nè interamente malvagi, alle verità sogliono frammischiare i mendacii. Dee adunque un savio giudice da' varii argomenti estimare il valore della deposizione del testimonio, e discerner così dal falso il vero.

Più stolta ancora si è l'opinione dell'individuità del processo, potendo esser benissimo falsi un testimonio o più dell'informativo; ed intanto esser veraci gli altri. Ma dovendo noi in appresso ritornare sul medesimo soggetto, per ora non ne diciamo d'avvantaggio.

Per cotesta erronea opinion regnante, la quale, se non salva interamente l'accusato, gli vale almeno a sottrarlo all'ordinaria pena, l'inquisitore, volendo tutto accordare e combinare insieme, sovente è costretto ad incarcerare ed a vessare i testimoni, a sempremai rilevare quello soltanto che al sistema fiscale convengasi, tralasciando ciò che additi la ragion del reo. Onde talora formasi un verace romanzo, o piuttosto un tragico poema, in cui l'accusato è l'infelice protagonista.

Ma se poi l'inquisitore di molto accorgimento non sia, un mal formato e difettoso processo apre al reo la via da fuggire la meritata pena; e ciò di ordinario addiviene nelle voluminose informazioni; avvegnachè più malagevole cosa sia il serbare l'unità in un inviluppato e lungo poema, che in una breve e semplice rappresentazione. Ma noi siam giunti ormai a tanto disordine, che dobbiamo l'antidoto del veleno cercare in un più mite veleno, e curare il mal più grave, surrogandogli il mal minore. Infelici cittadini, se l'unità del processo fosse mai sempre esattamente serbata! L'ignoranza de' subalterni è sovente l'unico riparo dell'innocenza oppressa.

Egli è a ciascun noto quanto alle scienze nocque un tempo lo spirito di sistema. Esso fe' perdere di mira la verità, onde, non interrogandosi la semplice natura, si trascurò di raccogliere i fenomeni, di compararli tra loro, e trarne le generali teorie. Per sostenere l'ipotesi adottata, a tutto si fe' violenza. Si abusò della ragione. L'istesso accade nelle cose di fatto. Formatosi una volta dal fisco il sistema del delitto commesso, tutto a tal idea si fa servire; l'altre tracce vengono abbandonate dell'intutto, trascurati gli altri indizi. Quindi, schivando spesso la pena il vero reo, è l'innocente talora vittima dello spirito di sistema introdotto nel fôro.

Nè per questa parte soltanto nuoce al vero il sistema fiscale, ma ben anche per lo pregiudizio che d'ordinario apporta all'accusato. Anticipatamente al fatto fiscale si forma un giudizio contro del reo, che con difficoltà vien poi distrutto, portandosi i giudici nel tribunale coll'animo già prevenuto.

Ma sopratutto il giudice commissario, il quale prima di tutti gitta nell'urna il voto che condanna l'accusato, non può mai avere l'indifferenza di giudice, dovendo esser animato dall'ardore di un appassionato querelante, del quale, inquirendo, adempì le parti. Poichè per quel gagliardissimo attaccamento, figlio dell'amor proprio, primo ed unico mobile di tutte le nostre azioni, per quell'attaccamento, io dico, che ha ciascun uomo alle sue idee, a' suoi giudizi, alle sue operazioni, il giudice inquisitore vivamente sostener dee il sistema fiscale, produzione del suo ingegno.

Le nostre idee e raziocini, e sopratutto le nostre invenzioni, sono considerate da noi, per dir così, come porzioni del nostro spirito. Quindi, allorchè si distrugge un sistema da noi formato, e' ci pare che distruggasi una porzione di noi, che sia divelta da noi una qualche proprietà dell'anima nostra. La storia letteraria ci somministra di siffatte verità prove evidenti nella fervida e talor sanguinosa guerra degli autori pe' loro sistemi Oltre quell'amore paterno che nutriamo verso le nostre produzioni, la vanità ha non poca parte nella difesa de' nostri giudizi e sistemi. *Errare et decipi turpe ducimus.*

Cotesto impegno di sostenere il piano delle prove, che al giudice disconviene, all' accusatore sta bene assai. Il giudice è il mezzo tra due litiganti; egli compara l'opposte e contrarie ragioni, le bilancia e poi giudica. L'accusatore e il reo forniscono i dati, i fatti, le congetture, le quali sono la materia del giudizio. Non dee dunque nel giudice operare che la fredda ragione; la passione animar dee l'accusatore. L'attenzione, la diligenza, l'acume, necessarie doti per ritrovare il vero, non sono che figli di una fervida passione. Nel nostro sistema adunque si confondono insieme due opposte funzioni, delle quali o l'una o l'altra soltanto ben si adempie. Avremo sempre o un inefficace inquisitore, o un appassionato giudice. Io non ho parlato di quell'impegno che nasce nell' animo del giudice inquisitore nelle famose cause, di segnalarsi per lo zelo e per i talenti di porre in chiaro un occulto delitto, consagrando una vittima alla pubblica giustizia. Un siffatto lodevole impegno può far travedere il più umano e giusto de' giudici, che mira la sua gloria e la sua fortuna germogliare dal terreno bagnato del sangue del supposto reo.

Tanti e siffatti i disordini sono che necessariamente seco strascina quel sistema fiscale che nell' informativo congegnasi, qualora incorrotto e giusto sia l'inquisitore Ma se pur voglia dell'arbitrio abusare, qual agio non gliene offre il metodo usato? Potendo nel nostro sistema i giudici accordare o negar il *prae oculis* agli accusati, cioè potendo, quando lor piaccia, nell' informazione tener conto delle difese anticipatamente prodotte, ciascun vede che la salvezza del reo o l'oppressione dell' innocente è nelle mani dell' inquisitore, alla bontà del quale, non già alla precauzione della legge, è debitrice della sua salvezza l'innocenza.

Capitolo XX

Della vessazione de' testimoni.

Acciocchè nulla si tralasci che all'analisi dell' informativo fiscale si appartiene, convien qui dire poche parole almeno della necessaria vessazione de' testimoni. Io non parlo delle incredibili oppressioni e violenze ai testimoni da' subalterni usate. Non dico che nelle province gli averi, la pudicizia, la libertà de' testimoni è continuamente esposta alla voracità ed alla violenza di coteste rapaci arpie. Ripeto che il mio scopo non

è di porre in aspetto l'abuso dell'esecuzione del presente sistema, ma i vizi alla costituzione stessa inerenti. Parliamo adunque della necessaria vessazione de' testimoni.

Ragion vuole che sien carcerati que' testimoni soltanto i quali non vogliono deporre ciò che del delitto sanno. Quando l'inquisitore abbia argomenti della loro scienza, ricusando di dir il vero, a ragione li può costringere. Ma cotesti indizi son dalla legge fissati? Dipendono soltanto dall' animo del giudice. Il massimo arbitrio adunque presso di noi decide della libertà, non solo dell'accusato, ma de' cittadini tutti che abbiano un rimoto rapporto con quello.

Ma ne' più gravi delitti si espande più l'arbitrio dell' inquisitore. Ei basta che taluno possa esser informato del delitto, perchè sia carcerato. I vicini, gli amici del reo e del morto vengono del pari negli atroci omicidii arrestati. Le mani dell' inquisitore son in tal caso disciolte d'ogni legame, e la civile libertà non è per nulla sicura.

D'altra banda poi, senza siffatte necessarie violenze, i gravi delitti rimarrebbero mai sempre impuniti. La pubblica corruzione legittima la pubblica violenza, la necessità fa l' apologia del disordine. I testimoni sono ognor renitenti a dir il vero, e ciò per più cagioni.

Prima. Presso di noi non essendo sparse tra il popolo massime di stabile, certa e vera morale, regnavi una cotal corrotta opinione, per cui universalmente si crede che atto sia di pietà salvare il reo, tacendo la verità e spergiurando eziandio. Cosiffatto principio di morale corrotta derivò, come io m' avviso, dal governo feudale, nel fiorir del quale fu reputato cavalleresco punto d'onore il proteggere altrui, quand' anch' egli si fosse reo, quando la protezione del potente da lui implorata venisse (1).

In secondo luogo: la facile corruzion de' testimoni dà mano all'occultamento de' delitti, ed ella ha la sorgente nelle nostre antiche sciagure. Essendo stato diviso cotesto fertile regno quasi in due classi, di feudatari ed ecclesiastici, che tutto possedono, e di un popolo povero all'eccesso ed avvilito, nella seconda numerosa classe nè costume nè probità nè veruna educazione ordinariamente ci ha potuto allignare. I poveri e gli oppressi son sempre vili; gli oppressori, orgogliosi e fieri: ed entrambi lontani dal civile costume e dalla sociale virtù. Gli schiavi ed i despoti del pari son uomini degradati. Il vile e il bisognoso, il quale non può quel vigore avere che richiede la virtù, acquistare le cognizioni che nutrono l'onestà, cede agevolmente a chi lo corrompe, per soddisfare alle necessità della natura. Per opposto, chi non gusta che il piacere della sua potenza e delle ricchezze, ha chiuso ed indurito il cuore a' moti di compassione e di pietà ed al divino impeto della beneficenza, sentimenti che sono la base d'ogni virtù.

Inoltre, in cotesta immensa in-

(1) Saggi politici, Saggio secondo. Da tal massima ebbero origine i raccomandati.

eguaglianza di fortune, e in queste vicende di opulenza e di povertà non poteva allignare sentimento di pubblico bene. Cotesto è figlio dell'istruzione, che i poveri non possono procurarsi giammai Nasce dall'amore della costituzione, la quale manca ove le voci e le forze delle leggi e de' magistrati sono languide, la prepotenza di tutto dispone, e quindi non si conosce la libertà civile.

Son queste le antiche cagioni per le quali, non essendosi presso di noi nel funesto viceregio governo conosciuta nè libertà civile nè ordine nè pubblico bene, tutto soggiacque alla prepotenza ed alla corruzione. E benchè dal saggio e felice governo de' nostri principi si vadano a poco a poco estirpando le cagioni di tanto disordine, pure gli effetti per lungo tempo si faranno eziandio sentire, come le oscillazioni delle corde durano ben anche dopo l'urto cessato. Quindi senza una certa violenza, nel presente sistema di cose, da testimoni alla corruzione esposti malagevolmente si trae la verità di bocca. In cosiffatte circostanze la violazione della libertà civile è un inevitabile sacrifizio che alla pubblica sicurezza si fa.

Capitolo XXI

Del giudizio che si forma sulle scritte deposizioni de' testimoni.

Scorriamo rapidamente per tutt' i disordini del presente inquisitorio processo. L'imperadore Adriano ordinò che ne' criminali giudizi non si dèsse fede alcuna alle testimonianze scritte, ma soltanto alla viva voce de' testimoni (1). Del che la ragione si è che la scrittura, come ben dice Socrate presso Platone, è morta, nè ci parla che una parte sola, cioè per mezzo di quelle idee che co' suoi segni nello spirito ci desta. Non soddisfa appieno la nostra curiosità, non risponde a' nostri dubbi, non ci presenta gl'infiniti possibili aspetti della cosa medesima. Nella viva voce parla eziandio il volto, gli occhi, il colore, il movimento, il tuono della voce, il modo di dire, e tant' altre diverse picciole circostanze, le quali modificano e sviluppano il senso delle generali parole, e ne somministrano tanti indizi a favore o contro dell' affermazione delle parole. La muta lingua, l'eloquenza del corpo, per valermi della frase di Tullio, come più interessante, così è più veridica delle parole, e può meno nascondere il vero. Tutt' i divisati segni si perdono nella muta scrittura, e mancano al giudice i più chiari e certi argomenti.

L'interrogazione che al presente testimonio si fa, è un vero, ma dolce tormento, col quale dalla bocca di quello si trae la verità. Il mendacio non può essere nell'intero sistema dell'idee dell'uomo. Quindi è che l'oblique domande e le risposte del testimonio danno delle certe prove della verità o della falsità di quanto egli depone. Le idee dello spirito umano sono concatenate tra loro, ed una falsità in una proposizione

(1) *L.* 3 *ff. de testib.*

ammessa dev' essere in contraddizione colla serie dell' altre idee che formano l' università delle cognizioni. Gli Aristotili ed i Lock potrebbero essere i soli coerenti menzogneri. Ma gli Aristotili ed i Lock non si riproducono dalla natura che dopo l'intervallo di secoli.

Dal volto adunque, dalle varie risposte e dalla maniera di dire deve il giudice raccogliere la verità de' fatti. E ciò gli vien altresì prescritto dalle savie disposizioni del dritto romano (1). Quindi esser non debbono contenti i giudici del solo giusto numero dei testimoni, nè soltanto dell' ordine e dell' estrinseca giustizia solleciti; non bastando che due testimoni, senza alcuno apparente reo, attestassero il delitto dell' accusato. Cercar deesi la verità da tutti gli argomenti e segni, infin che l' animo rimanga interamente persuaso. Quindi, nella quarta legge del Codice *de testibus*, si dispone che le sole deposizioni de' testimoni non bastino a condannar l' accusato, se valevoli argomenti non rendono tranquillo l' animo del giudice (2).

A chiaro giorno si scorge quanti dati per ben giudicare manchino a' giudici nel sistema della presente scritta inquisizione. Io vo rivelando soltanto que' mali che accompagnano l' inquisitorio processo, anche quando il giudice fosse ad evidenza persuaso che tal già disse il testimonio qual ritrovasi scritto. Quando darò fuori la teoria del calcolo degli indizi, si conoscerà appieno quanta fede debbasi dare alle scritte testimonianze. Supponendosi l' attuario che scrive le deposizioni de' testimoni, incorrotto ed intero, la probabilità della prova nascente dalla fede de' testimoni viene ad essere di gran lunga diminuita. Poichè ella decresce quanto più sono i mezzi per i quali passa innanzi che al giudice pervenga. L' attuario è un testimonio solo che ne fa fede del detto degli altri. Abbiamo adunque un detto di detto, una probabilità di probabilità, un' ombra di prova.

Se poi mettesi a calcolo qual cangiamento e diverso aspetto prendano le idee con certe voci o con diverse, in un modo o in un altro enunciate, quanto diminuir dovrà la fede de' testimoni dei quali le idee ci tramanda uno scrivano a sgrammaticar avvezzo! Una interpunzion diversa, un' alterata sintassi cangia interamente il senso delle parole. Trascuriamo nel presente calcolo le inavvertenze e gli errori di memoria, acciocchè, riducendosi la probabilità che nasce dallo scritto processo a zero, non sembrassimo spinger troppo oltre il paradosso.

Un altro disordine che nasce dallo scritto processo, nè picciolo certamente, si è quello che per

(1) *Ideoque divus Adrianus Junio Varo, legato provinciae Ciliciae, rescripsit. - Cum qui judicat, magis scire possit, quanta fides sit adhibenda testibus. Verba epistolae haec sunt. Tu magis scire potes quanta fides sit adhibenda testibus. Quin et cujus dignitatis et cujus existimationis, et qui simpliciter visi sunt dicere. Utrum unum eumdemque et praemeditatum sermonem attulerint, an ad ea quae interrogaveris, extempore verisimilia responderint. L. 3 ff. de test.*

(2) *Solam testationem prolatam, nec aliis legitimis adminiculis adprobatam, nullius esse momenti certum est.*

ultimo esporremo. Quando i testimoni vengono interrogati nella presenza di coloro che debbono giudicare, tutte le contraddizioni che nascono o da errori di memoria, o da impropria maniera di esprimersi, si possono conciliare insieme, senza che si faccia alcun torto al vero, richiamandosi alla memoria de' testimoni la precisa e distinta serie de' fatti, onde possan essi adoperar poi più propria espressione. Il giudice presente distinguerà gli errori della memoria e della lingua da' vizi del cuore. Ma nella scritta informazione, o verranno fedelmente trascritte le parole de' testimoni, per lo più idioti ed ignoranti, e la contraddizione smentirà i detti loro; o dall' inquisitore si disporranno in miglior forma l'idee, ed allor si giudicherà su quello che l' inquisitore dice, e non già sulle fedeli deposizioni de' testimoni.

Capitolo XXII

Della scolastica metafisica forense intorno al costituto ed ammonimento del reo.

Dopo la compilazione dell'informativo fiscale dovrei parlare della carcerazione del reo e de' gravami che di quella si soglion produrre; ma più comodamente ne ragioneremo appresso, laddove degli altri gravami faremo parola. Favelliamo al presente della deposizion del reo. A tenore del sistema fiscale s' interroga il reo, cioè su que' fatti si domanda che formano gl' indizi fiscali. Se negativo egli sia, se gli dà l' ammonimento, che la barbarie forense dice *monitus*. Poichè viene egli ammonito, sotto pena di spergiuro, a confessare il delitto, e questo, per valermi dell' espressione de' dottori, è il cominciamento della guerra forense; questo è il primo attacco tra il reo, il fisco e l' accusatore, de' quali ultimi si consolidano le ragioni.

In questo ammonimento contiensi tutto il sistema fiscale, che ha ognor per vero il fisco e per sacrosanto i dottori. Donde nacque l' erronea dottrina di sopra additata, per cui si crede che ogni testimonio ammesso dal fisco sia un evangelista, che, deponendo per il reo, tutte abbatta le prove fiscali.

Su questo ammonimento i nostri dottori han fabbricata la loro riposta metafisica e scolastica sottigliezza. Nell' ammonimento, dicon essi, il fisco stipula un contratto col reo, con cui promette che, secondo quella posizione, lo debba giudicare, nè possa essere altrimenti condannato il reo che secondo la forma dell' ammonimento, cioè secondo il fatto fiscale: in guisa che, se quella posizione non regga o crolli in parte, il reo non dee temer l' inutile minaccia della legge. Dicono di più: nell' ammonimento il fisco si detta un' immutabile legge, dalla quale non si può mai più dispensare.

Prima di vedere la torbida sorgente di cotesti adorati errori, vediamone l' insussistenza e la frivolezza.

Qual contratto è mai questo che hanno i dottori sognato? Il fisco altro non è che un pubblico accusatore, l' esecutor delle leggi; nè l' esecutore può in menoma par-

le dispensare od alterare la legge. Il reo, che deve allo Stato l'esempio della pena, per mezzo del suo delitto ne ha colla società contratta l'obbligazione, nè questa si può o distruggere o può cangiar di natura per il fatto dell'avvocato del fisco. Ma i nostri forensi hanno confuse ognora le varie funzioni della sovranità, la facoltà legislativa e l'esecutiva. Non hanno avuto mai le distinte idee di siffatte cose. Occupati solo nel privato diritto, hanno il pubblico affatto ignorato. È sogno adunque e forense sofisma questo immaginato contratto, come ben anche la legge dal fisco a sè stesso dettata: niuno impone a sè legge, ma bensì a' suoi soggetti.

Lasciamo da parte siffatte mostruose opinioni, e consideriamo al più che possa mai importare quella posizione fiscale nell'ammonimento dispiegata. Ella può valere quanto negli antichi giudizi valea l'intentare l'accusa, secondo quella legge in virtù della quale chiedevasi la condanna dell'accusato.

Nel libello però di accusa, benchè alcune particolari circostanze doveansi esprimere, come l'anno, il mese, il luogo in cui fu commesso il delitto, non però tesseva l'accusatore l'intera e munita storia del fatto, come nell'ammonimento si fa; dal che nasce quel disordine che apre un facile scampo ai rei: avvegnachè, ritrovandosi falso in parte quel racconto fiscale, crolla l'intero sistema, ciò che fa la verità rimaner sepolta, potendo ben esser false parecchie circostanze, e intanto vero il fatto principale. Quindi ne' romani giudizi, deducendosi l'accusa, si deduceva in generale il delitto, e le circostanze dall'interrogazione e confronto de' testimoni venivano fissate.

Ma qual fu la sorgente del fallace metodo di cui ragioniamo? Ne' barbari tempi uno de' divini esperimenti il giuramento si fu. Gli ecclesiastici, che gagliardamente si opposero al duello ed agli altri divini giudizi, ritennero il giuramento per giuridica prova, come quella la cui estimazione loro si apparteneva. I Greci ed i Romani si valsero molto della religione del giuramento (1). I testimoni non giurati non udivansi affatto. Ma la giustificazione del reo per mezzo del giuramento, questa canonica purgazione, ne' felici tempi della repubblica, e ben anche sotto gl' imperatori, fu totalmente sconosciuta. Ne' barbari tempi venne a supplire alla mancanza della vera legale prova. Il dritto canonico la prescrisse (2), e l'uso del fôro l'adottò. Ecco l'origine dell'ammonimento. Il giuramento dato ai rei e l'ammonimento a confessare il vero, dicono i nostri dottori, è una spirituale tortura. La vera fisica tortura, la quale è l'uno dei divini giudizi che nel secolo della coltura vergognosamente ci rimane ancora (3), costringe e sforza il reo a confessare il delitto. Il timore dello spergiuro fa violenza allo spirito. Conviene adunque rinfacciare al reo tutto ciò che si è dal fisco contestato: e col valor del giuramento, ossia per mezzo

(1) Macch.
(2) Cap. XVII X. *de acc.*
(3) Saggi politici.

del timore dello spergiuro, che si attira la pronta vendetta del cielo, sospingere lo spirito a palesare il proprio delitto; così ragionano i nostri dottori (1).

Debbo io di tal ragionamento svolger le assurdità, rilevarne l'insussistenza? e non è palese da per sè la lunga serie degli errori che siffatta erronea dottrina rinchiude? Si suppone in prima che sia obbligato il reo a deporre contro di sè stesso? Si crede di aver dritto il giudice di estorcergli di bocca il secreto alla sua vita o alla sua libertà fatale. Si assume che una confessione o col dolore o col timore estorta, abbia il valor di una convincente prova. S' immagina una spirituale tortura. Cotesti mostri di errori nella fallace esposta teoria son tutti rinchiusi. Ma o da per sè palesi sono, o dimostrati dalle penne dei dotti filosofi, che l'amor dell' umanità ha dirette ed animate. Sulla confessione de' rei, o spontanea o estorta, io nulla soggiungerò, dopo quello che distesamente ne ha ragionato il dottissimo cavalier Filangieri colla vivezza dell' energico suo stile. Tralasciando da parte ciò che è stato da valent' uomini eseguito, e ciò che verrà con precisione fissato dalla teoria del nostro calcolo morale, mi arresto soltanto a combattere un'altra opinione, che tiranneggia le menti de' dottori, e dalle mani della giustizia strappa i più famosi rei.

È un domma ricevuto nel fôro che il giudice non possa costituire il reo senza i sufficienti indizi: domma stabilito, ma che non ha nelle leggi o nella ragione alcun sostegno. Quando il giudice senza indizi costituisce taluno, ragionano i dottori, l'ha per reo, e in conseguenza l' infama. Ma non deesi alcun dritto del cittadino violare, non deesi il prezioso dritto della pubblica stima offendere, quando indizi non concorrano contro di lui: lecito quindi non è domandar il reo, se gl'indizi acquistati contro di lui non ne diano al giudice il dritto.

(1) Nell'origine sua l'ammonimento fu l'istesso atto che la ripetizione de' testimoni, e simile al confronto e contrasto che usavasi negli antichi giudizi romani, e che serbasi ben anche nel militare processo. Se negativo era il reo, rinfacciavasegli lo spergiuro, e in sua presenza introducevasi il testimonio, che gli sosteneva la verità sul volto. Nel più volte citato processo contro a' baroni ribelli, fatto compilare da Ferdinando I d' Aragona, essendo il conte di Melito negativo intorno ad alcune circostanze della congiura e ribellione, si ammonisce così: *E disendose ad ipso deposante che lo dicto Rogero Conza è tornato in Napoli, e ave deposto la verità come sia passata, del che ipso deposante depone lo contrario; che però gua di bene e pense a quello che dice, chè tacendo lo vero, se ne farea la affrontazione de dicto Rogero et ipso deposante. Per questo, ipso deposante, conoscendo avere occultata la veritate e facto falso juramento, de che ad Dio et al mondo ne dice sua colpa, vole per questo dicere la verità del fatto.....* Ed appresso: *Quoniam ex repetita praecedenti depositione dicti don Pauli demonstratur aperte quod comes Mileti tacuit veritatem, et inde facta affrontatione dicti don Pauli cum ipso comite, et lecta sibi ac data intelligi eidem comiti depositione ipsa, de verbo ad verbum, fuitque propterea cum juramento interrogatus debeat dicere veritatem, stante praesentia ipsius don Pauli.*

Ammonimento ed affronto furono adunque una sol cosa da principio, ed assai più utile fu l'antico del metodo presente, contenendo anche l'affronto de' testimoni.

Quali fallaci conseguenze da un erroneo principio! Quando il giudice domanda l'accusato, niuna ingiuria gli arreca: egli reo nol fa quando cerca del delitto, quando nell'oscuro ancor ne giace. Egli ha il dritto di verificare ciò che l'accusatore deduce. Richiede dunque il reo, se convenga coll'accusatore, ovver di no. Onde conviene si disputi del delitto, ed in contrario dia luogo alle prove. Non ha dunque il magistrato il dritto di prender conto delle azioni dei cittadini, e di cercar la verità dei fatti? Quali e quante assurdità questi che han nome di dottori, hanno immaginato! Niente di simile si udì mai ne' romani giudizi. Il primo atto giuridico, come si è detto, nella storia del romano processo, erasi quello d'interrogare l'accusato. Bastava il solo libello di accusa per adempire a tal funzione, la quale è il cominciamento, l'apertura del giudizio. L'interrogazione dell'accusato è un dare sfogo all'accusa; e niuna ingiuria arreca l'accusa, ma la sola condanna. L'incolpabile Catone quante accuse sostenne, tante prove e testimoni diede della sua virtù. La perdita, non l'attacco, discredita il valore.

Ma un errore, un disordine stabilito si mena dietro l'inevitabile seguace catena d'infiniti mali. Si diè forza all'inquisitorio processo di prova legale, in virtù della quale si condanna l'accusato. Si volle, a tenor delle romane leggi, interrogare il reo: si formò un mostruoso mescuglio d'inquisitorio e di accusatorio processo. L'interrogazione più non è quell'atto indifferente che apriva il giudizio. Divenne l'atto solenne, col quale il giudice intìma all'accusato la sua reità, e, rinfacciandogliela, vuole strappargli di bocca la propria confessione, per aggiunger peso a quella prova della quale ei medesimo diffida.

Gl'indizi richiesti a costituire il reo e ad ammonirlo, sono gl'indizi a tortura. Se l'ammonimento è una spirituale tortura, inferir non si può a tenor delle leggi senza gl'indizi sufficienti. Quegli argomenti adunque che debbono concorrere perchè il giudice possa torturare il reo, danno il dritto di costituirlo e d'ammonirlo ancora. Che concatenamento di errori, dei quali l'uno dell'altro diviene il sostegno! Quale logica distruggitrice d'ogni ragione! E pur per entro cotesto tenebroso laberinto s'aggirano gl'innocenti e i rei; e talora ci restano inviluppati quelli, e se ne strigano i secondi.

Capitolo XXIII

Della ripetizione de' testimoni.

Dopo il costituto e l'ammonimento si contesta la lite e concedesi il termine. Si adempie alla ripetizione de' testimoni, della quale l'origine si è di sopra accennata, l'inutilità si dimostra al presente.

Quest'atto, che ad una mera formalità si è ridotto, prolunga il giudizio, e non giova al reo, che avvedutamente sovente dà per ripetuti i testimoni. Non gli giova, io dissi, poichè o raro o non mai si disdicono i testimoni senza la loro rovina.

La sofistica forense vuole che sacrosanto sia il sistema fiscale, in-

dividuo il processo, ogni testimonio esaminato, accettato dal fisco, e quindi vero. Se nella ripetizione si disdica costui, il sistema fiscale già va a cadere. Si dee apporre un appoggio al vacillante edificio. Il testimonio ha spergiurato: la carcere e la pena l'attende.

Ma un corrotto subalterno avrà posto in bocca al deluso testimonio le parole dall'accusatore suggerite. Al notaio della causa, rispondono i dottori, e non già al testimonio si crede. Quando più testimoni non ratifichino le scritte deposizioni, se avanti del giudice abbiano deposto, tutti sono spergiuri; nel fondo di una carcere vengono tutti respinti. Ma come fidarci alla memoria del giudice, dalla moltiplicità degli affari, dal decorso del tempo affievolita? Sulla fede dello scrivano quella del giudice di necessità si appoggia. Un testimonio che siasi disdetto negli atroci delitti, almeno dee alla tortura soggiacere. Il fiero dolore del tormento, come il fuoco i metalli, depura lo spirito del testimonio mendace, purga lo spergiuro; e la prima deposizione, confermata tra gli urli e i pianti della tortura, sarà la chiara prova dalla quale riprenderà vigore il sistema fiscale, e riceverà l'accusato l'ordinaria pena (1).

Posto ciò, qual è quel martire della verità, quell'intrepido testimonio che non voglia confermare quella deposizione ch'ei già fece, corrotto dalla parte, ovvero la deposizione che lo scrivano a suo piacere ha nell'informativo registrata?

A che dunque vale l'inutile atto della ripetizione de' testimoni sempre che regga il metodo presente, per cui si dà forza di legittima prova all'inquisizione, e si forma un sistema fiscale?

(1) Sulla purgazione della tortura veggansi i Saggi politici.

Capitolo XXIV

Del collegio e della ricusa de' giudici

Dopo la ripetizione si dà luogo al termine, al reo, al fisco e al querelante comune. È tempo adunque di parlare delle difese del reo. Ma avanti di parlare delle difese di fatto, cioè delle prove colle quali si nega l'assunto dell'accusatore, ragioniamo di quelle di dritto, che nascono dall'eccezioni dal reo proposte. Parliamo della ricusa del giudice, la quale si propone dopo del costituto del reo.

Coloro che della vita e della libertà de' cittadini debbono giudicare, conviene che sieno il più che si possa numerosi.

L'affare verrà per tutti gli aspetti suoi riguardato, e ciascuno avrà considerazione di ciò che agli altri sia sfuggito, così che, essendo più numerosi i dati su de' quali cadrà, il giudizio sarà più vero e più esatto.

Oltre di ciò, niuna cosa più l'arbitrio di un giudice raffrena, che il collegio di molti. E tanto è minore l'arbitrio del particolare, quanto coloro che giudicano, sono più.

La libera facoltà delle sospezioni è il sacro asilo contro le op-

pressioni, ed il più forte riparo della libertà civile. Colui che deve essere giudicato, o da un giudice suo nemico, o favorevole al suo contrario, non sarà mai sicuro e confidente nella legge. Il collegio adunque e la libera facoltà di ricusare qualsiasi giudice sono il sostegno della libertà civile.

Le leggi che hanno seguìta la via di mezzo, ed han concessa la facoltà di ricusare, richiedendo che provar si dovesse o la nimicizia o i motivi d'inimicizia del giudice, non han per avventura ovviato a que' mali ai quali vollero dar riparo. A chi sia per poco ne' giudizi versato è palese quanta è la difficoltà di provare un fatto. Or quale e quanto malagevole impresa esser mai dovrà, recare alla luce d'una prova legale gli affetti dell'animo, che sono così occulti e così celati, che per niun conto si palesano al di fuori nella gente accorta ed avveduta, qual esser pur troppo suole quella del fôro? I gradi de' nostri affetti, secondo i quali son essi o retti, od oltrepassano i confini del giusto, sovente insensibili, sfuggono la comune veduta, e ben anche l'accorgimento di coloro che son da quei movimenti agitati. Or come si potranno con chiarezza altrui dimostrare? Come io medesimo potrò misurare i gradi del mio favore per uno de' litiganti, ed esattamente intendere se quella mia propensione siasi tanta, che mi spinga di là del dovere? Non dico già c'altri ciò possa nel giudizio comprovare.

Del pari malagevole cosa si è provare i motivi della nimistà. Le cagioni e le molle degli animi nostri, i motivi dell'azioni morali sono talora incredibili o per la stranezza loro, o per la sproporzionata picciolezza cogli effetti. E non di rado in guisa trovansi complicate, che non potrebbe svilupparle mai il più acuto pensatore. Negli anni scorsi fu da me, per ordine della real Camera, difeso un reo, che un barbaro e crudele omicidio di un fanciullo commise, non per altra cagione che per ricevere la segnalata grazia di essere ascritto ad una compagnia di scorridori di campagna, la quale non volea ammetterlo alla di lei unione, se pria con grave delitto non si fosse iniziato nella malvagità. Or chi mai avrebbe creduto probabile un tal motivo?

Riguardo poi alle picciole cagioni le quali alterano gli animi, io ne appello all'esperienza di ciascuno. Cresce talora in noi l'avversione e l'odio verso di una persona per gradi e per una serie di picciolissime cagioni, molte delle quali da noi medesimi o non sono avvertite o non si possono per decenza manifestare. L'aspetto del pubblico ha una certa tal magica forza che in eroi ci trasforma tutti, e fa scomparire l'uom privato e le debolezze, e ciò che è di ridicolo in esso lui. Nel pubblico di noi e degli altri pensiamo in una maniera più grande e sublime, nè prestiam credenza alle picciolezze dell'uomo, ed il proprio orgoglio spande un denso velo su delle cose che ci umiliano.

Di più, l'efficacia e forza dei motivi morali non si può con esattezza calcolare; essendo ella nella ragione del temperamento e dello

stato attuale della macchina. L'istesso motivo diversamente opera ne' diversi temperamenti e nel vario stato in cui l' uom si ritrova. Le cagioni che leggiere impressioni fanno ne' temperamenti placidi o tardi, gravissime alterazioni producono ne' collerici, nei quali per la soverchia tensione è irritabile oltremodo la fibra, e dai più leggieri urti riceve grandissime oscillazioni. E tuttodì osserviamo in noi medesimi che, qualora o sien agitati e commossi gli acri e pungenti umori, o sien dai dolori inasprite le fibre, siam più facili all' ira, e per quelle cose si accende l' animo, che in altro tempo in esso farebbero o poca o niuna impressione: poichè allora le fibre sono più tese ed oscillabili più. I piccioli motivi adunque operano grandi o piccioli effetti secondo lo stato nostro. È dunque possibile il poter dimostrare le cagioni dell' odio, quando son elle il composto del motivo morale e dell' attual irritabilità delle fibre?

Son talora cosiffatti motivi così composti, che noi stessi non li potremmo sviluppare e partitamente vedere. Poichè, oltre i motivi d' odio e di amore che nascono dal fatto degli uomini, ve ne sono de' più potenti, che sorgono dalla fisica struttura e dal temperamento di ciascuno. Come vi sono delle conformazioni delle macchine così analoghe tra loro, che par che sia in due uomini un medesimo sistema ed ordine di solidi e di fluidi; così, per contrario, havvi delle strutture interamente opposte, nelle quali i movimenti sono dell' intutto avversi tra loro. Or le nostre sensazioni e gli appetiti, che l'effetto sono delle sensazioni, e i moti stessi dell' intelletto essendo analoghi ognora alla qualità de' fisici moti ed al temperamento dalla diversa modificazion della macchina, sorge l' opposizione degli spiriti, del gusto e della maniera di vivere. Ond' è che gli uomini sono amici o nemici per natura, ed alcuni, vedendosi la prima volta, o si amano subito, o si odiano. E coloro che più sensibili sono e meno determinati dai complicati rapporti della società, sono assai più mossi da cotesta analogia delle fibre, o dalla contraria lor posizione (1).

Or dicasi se mai può dedursi in giudizio una cotal nimicizia e naturale avversione, e se alle forensi prove ella è mai soggetta. Su tal proposito reciterò le parole dell'autore del codice criminale inglese, che di sopra abbiamo altresì citato. *Noi proviamo*, ei dice, *le subitanee impressioni, i pregiudizi favorevoli che ci vengono, senza saperne la ragione, dall' aria, dallo sguardo, dal portamento d'una persona. Or ei bisogna che l' accusato il quale si porta a difendere la sua vita, abbia buona opinione de' giurati che l' han da giudicare, altrimenti sarà molto perturbato. La legge non vuole che sia giudicato da un uomo contro del quale egli è prevenuto, comechè non ne possa render ragione* (2).

Dalle cose sin qui dette è palese quanto malagevole sia provar la nimistà da' fatti, e di quan-

(1) Veggasi il Saggio del gusto e delle belle arti.

(2) *Cod. crim.*, *tit.* 2 *cap.* 28, § 7.

ta maggior difficoltà riesca il porre al chiaro giorno i motivi dell'odio e del favore. Onde qualora le leggi impongono che i motivi della ricusa vengano dimostrati, non so dir quanto proveggano alla libertà civile.

Per siffatte ragioni presso i Romani e gl'Inglesi è libera la ricusa. Ei basta dire: *non voglio questo per giudice.* Ma presso di noi la sospezione ha bisogno di prova. Ella è un giudizio fatto nel giudizio, una causa agitata nella principale causa, la quale prolunga gli affari, nè la civile libertà rassicura abbastanza. Le nostre leggi, gelose della civile libertà, hanno la facoltà concessa di ricusare i supremi magistrati eziandio: sollecite di troncar le lunghe dilazioni de' giudizi, hanno soverchiamente ristretta la facoltà concessa; in modo che elle nè le dilazioni hanno troncate, nè la libertà della ricusa stabilita; ondeggiando tra gli estremi, combinano insieme i disparati mali che dall'uno e dall'altro eccesso derivano; ciò che nel seguente capo confermato verrà con una breve analisi dell'anzidette leggi.

Capitolo XXV

Sospezioni secondo il nostro sistema.

Considerando i nostri legislatori che il ricevuto metodo delle sospezioni prolungava i giudizi, stabilirono una pecuniaria pena al recusante che nell'esame della sospezione soggiace. Se rigettata vien la ricusa, ei soggiace alla pena di trenta ducati: se però quella si ammetta, perdendo, il ricusante dee cento ducati pagare. Ma se la sospezione sia proposta contro un supremo ministro, in causa che il valor superi di ducati cinquecento, doppia è la pena (1).

Ora siffatte leggi arrestano i litiganti dal proporre la sospezione: poichè, oltre la pecuniaria pena, perdendosi la sospezione, rimane il giudice, per il più, nemico del recusante. È cosa poi molto facile che il ricusante soggiaccia. Oltre le cagioni ampiamente additate di sopra, dovendo i soci decider sempre del socio ricusato, come è mai possibile che l'amor proprio non vi si mescoli per entro il giudizio? Sopratutto essendo grande l'arbitrio de' giudici, dai quali inappellabilmente dipende, o di rigettare la proposta ricusa, o conceder al ricusante il termine per le prove.

Ma che diremo noi dello stabilimento della decima prammatica sotto di questo titolo, la quale prescrive che, *ancorchè poi si dichiari la sospezion predetta militare, non per questo gli atti, ut supra facti, restino invalidi, ma sieno sempre validi e sussistenti, come se la sospezion predetta non fosse stata mai proposta?* Quando la legge prescrive che il reo sia giudicato cogli atti compilati da un giudice suo nemico, cioè con atti che si presumono falsi, garantisce mai la libertà civile?

Ma veggasi pure se al vecchio disordine ha qualche soccorso apportato l'ultima costituzione nel 1775 promulgata. Da quella si vieta di potersi ricusare il giudice inquisi-

(1) Pragmat. 15 *de suspicionibus.*

tore pria che fosse compito l'informativo fiscale.

Gl'infiniti disordini che scaturivano dall' antico sistema delle sospezioni, le tante dilazioni che frammettevano i potenti rei colle ricuse, onde eternamente sospese rimaneano l'informazioni, sollecitarono la promulgazione dell'anzidetta legge. Ma ella non isbarbicò la radice del male. E quando ciò non si faccia, non allontanasi il male che adottandosene un altro maggiore. Se prima un inquisitor sospetto poteva colla ricusa esser arrestato, al presente ricusar non si può che quando abbia di già arrecato al reo tutto quel male che per lui si possa. E benchè la costituzion medesima conceda al reo la facoltà di provar nelle difese l'ordita calunnia, e possa eziandio, assoluto dal giudizio, contro del calunniatore proporre l'accusa, vede ciascuno dalla presente analisi de' giudizi criminali che un tal soccorso, il quale appresta la legge, o tardi arriva ad un infelice nelle carceri macerato, ovvero che è dell'intutto inutile. In appresso parleremo della poca o niuna fede che al difensivo del reo si accorda.

Oltredichè, l'inquisitore allora rimane scoperto all' offesa della riaccusa, quando l'apparente ordine del giudizio venga per lui conculcato. Ma chi potrà mai provare l'interna ed essenziale ingiustizia, quando l'accortezza guidi la frode? Se al testimonio presterà l'inquisitore le sue parole, deve il testimonio per proprio interesse il mendacio sostenere. Richiami alla memoria il mio lettore ciò che sulla disdetta de' testimoni si è ragionato di sopra, e senta un oracolo del fòro: *Non merita fede il testimonio che dice di non aver così deposto, come dallo scrivano sta scritto, se in presenza del giudice ei depose. Anzichè il contrario deponendo, può come reo di falsità esser punito* (1).

Ma non solo siffatte sospezioni non garantiscono la libertà civile, ma prolungano altresì, come si è detto dal principio, i nostri giudizi. Egli è pur vero che la prammatica 18 sotto tal titolo prescrive che dal dì della ricusa non possa più d'un meso scorrere per la discussione di quella. Ma quando dal tribunale nasce la tardanza, come sempre accade, non viene alcun termine prescritto.

CAPITOLO XXVI

Se la libera ricusa può al regno appartenere.

I giudici nella monarchia non possono essere di un indeterminato numero. Nelle repubbliche è sempre ampio e numeroso il collegio de' giudici. Ivi ogni cittadino, essendo membro della sovranità, dee portare il peso nelle tre cariche sovrane, cioè della legislazione, dei giudizi e della esecuzione. Egli è nato giudice, soldato e legislatore. Quindi le leggi della repubblica romana, le quali o per politica, o per imperizia furono conservate eziandio sotto gl' imperadori, vietano a' cittadini di ricusare il pubblico peso della giudicazione (2).

(1) Giulio Claro, questione 53.

(2) *Leg.* 1 *ff. de vacationibus et excusationibus munerum.*

Per la qual cosa in siffatti repubblicani governi eleggere si può una numerosa classe di giudici, senza che sieno a peso dello Stato. Essi devono senza soldo ademPiere a coteste pubbliche cariche, ciò richiedendo l' interesse loro. Dopo che Pericle ai giudici stabilì il soldo, gli uomini di Stato gridarono contro di tal corruzione (1).

Per cotesta ragione nelle repubbliche la ricusa può e deve essere interamente libera. Ma nel regno, ove l'interesse personale non è il pubblico, ove ogni carica domanda soldo ed onori, ove l'ineguaglianza de' beni è sempre grande, e quindi il fasto e il lusso è necessario, i magistrati han mestieri di pingui salari. Quindi più ristretto esser deve il lor numero, nè può avervi luogo l'assoluta libera ricusa (2).

Nè si possono nella monarchia ai magistrati aggiungere i giudici di fatto. Oltre la ragione sopra recata, cioè che nella monarchia esser non vi può carica senza soldo, ve n'ha un'altra ancora. Il popolo negli Stati repubblicani è ognor più colto e più illuminato. Ove il popolo è a parte del governo, il proprio interesse gli aguzza l' ingegno, gli fornisce copia di sufficienti notizie onde si dispieghi la sua ragione. La concione, nella quale di continuo si tratta della pace e della guerra, delle nuove leggi e de' nuovi dazi, de' doveri del magistrato, è una grande e continua scuola per il popolo. Nelle radunanze, nelle conversazioni tutte, mentre questi interessanti oggetti occupano la sua curiosità, sviluppano il suo spirito. Ma nella monarchia vi ha solo una classe di uomini, la quale per professione o per piacere s' istruisce collo studio; e questa, ch' è limitata sempre e ristretta, può essere impiegata soltanto nelle civili funzioni, onde non potrà quivi mai trovarsi un prodigioso numero di giudici di fatto, come si ritrovava nell' antica Roma.

Nè creda taluno che agevole cosa sia giudicar della verità di un fatto. Avvegnachè il prendere le vere tracce di un occulto delitto, il bilanciare il valore degl' indizi sia cosa più difficile assai di ciò che comporta la volgare intelligenza degl' idioti.

Per siffatte considerazioni adunque l' assoluta e libera ricusa non può introdursi tra noi, non potendo avervi luogo i giudici del fatto, ossieno i giurati. Quale dunque è quel metodo che da noi nel presente sistema di cose adoprar si può? Sarà cotesta una delle principali ricerche che a suo luogo faremo.

(1) Aristotile, nella Politica.

(2) Veggasi il quinto Saggio politico.

Capitolo XXVII

Della competenza de' giudici.

Ragionandosi qui dell'eccezioni dilatorie che si propongono a pro del reo avanti le difese di fatto, della competenza del giudice convien sopratutto discorrere.

Allorchè in varii rami è la giurisdizione ripartita, e, secondo le varie classi degli affari i giudici destinati sono, niuna controversia o rarissima nasce sulla competenza de' giudici. A ciascuno è

palese a qual giudice debbasi drizzare per isperimentar le sue ragioni. In Roma per ciascun delitto vi era un quesitore destinato, nè tra il quesitore del parricidio e dell'adulterio contendevasi mai, o rare volte per la giuridizione di procedere. Ma quando le giuridizioni per la qualità delle persone e delle diverse classi della società sono divise, le continue controversie intorno alla competenza de' giudici moltiplicano all' infinito le cause e prolungano i giudizi. I Romani non conobbero affatto siffatte perniciose distinzioni. L'uomo cinto di toga e quello armato di spada ubbidivano del pari all' impero dello stesso pretore. Ella è cosa avvertita da' dotti che le personali giurisdizioni sono funeste conseguenze del governo dei barbari, presso de' quali le giurisdizioni furono personali tutte: altri vivendo colle leggi romane, e perciò a' giudizi essendo soggetti che secondo quelle leggi venivano istituiti, e altri essendo sottoposti al diritto longobardico o franco.

Le personali giurisdizioni debbono di necessità moltiplicare le liti e prolungare i processi. L'amor dell' impero fa sì che ogni giudice voglia estendere la sua giurisdizione. Ma non così addiviene, se per il ramo degli affari sieno i giudici divisi. Essendo pari in tutti l'estensione dell'impero, nè volendo senza profitto aggravare il peso della commessa cura, o di rado o non mai si controverte tra loro. Inoltre le persone possono complicare in loro qualità maggiori che gli affari, e quindi le contraversie maggiori saranno quelle che nascono dalla diversità delle persone. Siffatte verità sono ormai palesi; palese e facile ancora è la riforma che sopra tal proposito converrebbe fare per la riforma de' criminali giudizi.

Capitolo XXVIII

De' gravami.

Noi parleremo in questo luogo de' gravami tutti i quali si possono recare o dagl' interlocutorii decreti o dalle diffinitive sentenze, per non ritornare più di una volta su l'istesso soggetto. L'appellazione è, come per tutti si crede, il necessario sostegno della libertà civile. Più volte si è detto che l'assoluto potere degenera facilmente nell'oppressione, e che colui che tutto può, ben sovente tutto vuole.

Disaminiamo prima il sistema delle appellazioni secondo le leggi romane. Come che nel tempo della libera repubblica vi fosse stata l'appellazione al popolo, introdotte le perpetue quistioni, o niuno o raro esempio ritrovasi di essersi mai all' intero popolo appellato. Quando libera era la ricusa, e così ampio il numero dei giudici, quanto difficil era l' oppressione dell'accusato, altretanto inutil era l' appellazione ed un vano prolungamento del giudizio. Ma quando poi sotto gl' imperadori fu tolta ogni ricusa, non potendosi, come si è detto, ricusare nè il prefetto della città nè i prèsidi delle province, nei quali era la giudicazione passata, necessarie le appellazioni divennero, e furono perciò ordinate dalle leggi; ma certo freno a quelle si pose. Poichè non poteasi trattar più

di due volte la causa in grado di appello (1). E in ciò furono le romane leggi d' accordo con quello che dal divino Platone fu, nel sesto e duodecimo Dialogo delle sue leggi, stabilito. Ma ben lunga altresì parve tal dilazione a' Goti, onde Atalarico re una sol volta di appellar permise (2).

Inoltre dall' interlocutorie sentenze vietarono l' appello le leggi romane, ammettendolo solo nelle cose irreparabili dalla sentenza finale. Ma le pontificie, delle quali lo spirito si fu, come si è detto, di moltiplicare le liti per ampliare l' ecclesiastica autorità, concessero il potere appellare d' ogni qualsiasi interlocutorio decreto.

Le nostre patrie usanze hanno adottato il metodo del dritto canonico. Lo spirito forense, spirito di lite, raggiro e cabala, divenne lo spirito nazionale del regno di Napoli e di Roma. Coloro che furono i conquistatori del mondo, o i placidi cultori delle bell' arti e delle scienze, divennero cavillosi curialisti e celebri intriganti.

Oltre l'appellazione, tutt' i possibili gravami furono immaginati, e tra questi ebbero luogo le nullità. Le leggi romane permisero di potere dir nulla la sentenza che notoriamente fosse alla legge contraria. Le nostre prammatiche ammisero le nullità contro il decreto che espressamente oppugna o la legge, o un autentico documento prima della sentenza prodotto. L'abuso però, che ha nella legge e nello spirito nazionale la sua vera sorgente, ha introdotto che in caso di nullità si tratti la causa da capo, comechè non sia nè apertamente, nè in conto veruno la sentenza alla legge contraria. Le lunghe dilazioni e la perpetuità de' giudizi riconoscono nelle nullità una delle principali cagioni. Intanto esse non arrecano alcun soccorso alla verità, trattandosi la causa avanti i giudici stessi, che dopo molta discussione hanno in tal modo giudicato. E se a nuovi giudici aggiunti diasi luogo, la sperienza ci fa conoscere quanta dilazione nasca da ciò, e come tal metodo all' arbitrio spiana la strada. S' avvisarono i nostri legislatori di opporre un ostacolo al contenzioso genio de' litiganti, stabilendo una multa contro coloro che nel giudizio di nullità soggiacessero. Ma cotesto rimedio è come la rete che si opponga per arrestare gl' impetuosi cinghiali.

Appellazioni, revisioni, reclamazioni, nullità, restituzioni *in integrum*, come dimostrano la poca confidenza della legge nel presente sistema de' giudizi, così sono le vere cagioni della loro perennità. Una causa agitata la prima volta in una corte locale, dandosi corso a' gravami tutti che la legge permette, e venendo in ultimo a trattarsi nel senatoconsulto, potrebbe, comprese le nullità e l' appellazioni, trattarsi quindici volte e più, senza tener conto degl' interlocutorii decreti che han forza di difinitivo, de' quali ben anche si potrebbe altretante volte gravarsi. Egli è pur vero che ciò sempre non accade, ma per la di-

(1) *L. un. Cod ne liceat in una eademque causa* ec. - Gothofr. *ad tit. Cod. Theod. de possessione ab eo qui bis provoc. transf.*
(2) Cassiod. 9 *var.* 18.

sposizione delle leggi potrebbe addivenire ognora: e tante volte avviene, quante sufficienti sono a render centenari parecchi giudizi.

I tanti e numerosi gravami, perpetuando i giudizi, frodano la società dell' esempio de' pronti castighi. I disordini sforzano gli uomini ai provvedimenti. Ma secondo il principio del quale abbiam sovente in questi discorsi fatto uso, da un eccesso passano bene spesso all' altro.

Ecco lo straordinario procedimento ne' più gravi delitti introdotto, ed ogni legittimo appello interamente abolito. Siffatto straordinario procedimento *ad horas et ad modum belli* vien detto, e nasce dalla delegazione, che ogni appellazion sospende, e a due giorni o a poche ore la difesa restringe, e dispensa ben anche dalle necessarie formalità del processo.

Negl' infelici tempi di questo reame, quando l' impunità, figlia della debolezza della magistratura, e della protezione che i potenti accordavano a' rei, sosteneva in campagna numerosi eserciti di malviventi, che assediavano le città, saccheggiavano i paesi, alle regolari milizie si opponevano in regolare battaglia, concessero le leggi ai prèsidi delle province cotesto esorbitante militare procedimento, che comunicato all' udienze e alla gran corte, divenne poi col tempo come ordinario. La massima dalle leggi stabilita e nel fôro ricevuta, è che in siffatti delegati giudizi procedasi *levato velo*, senz' ordine e senza formalità, avendosi alla sola verità riguardo (1). E così dalle soverchie dilazioni alla mancanza delle necessarie formalità e dei convenevoli richiami si fe' passaggio. L' innocenza fu esposta, e i delitti non mancarono. Tra l' angustie del tempo le tenebre ricoprono la verità, la precipitazione fa mancare all' indispensabil ordine, ed o l' innocente vien punito, o all' ordinaria pena s' invola il reo.

(1) Capit. del Regno *Exercere volentes*.

Capitolo XXIX

Del consegnare il reo, del liberarlo in provisionem, *e del suo difensivo.*

Prima che il reo compili il termine a difesa, oltre l' eccezioni dilatorie dell' incompetenza del giudice, della deficienza dell' azione di accusare, ed altre somiglianti, le quali sogliono proporsi, può ben anche domandare avanti la concessione del detto termine di essere consegnato, cioè rilasciato con malleverìa, per la deficienza della prova, ovvero di essere interamente liberato *in provisionem*. E potendosi da' decreti che per siffatte domande vengono interposti, produrre altresì il gravame, ognun da per sè scorge quali e quante dilazioni nascano da ciò.

Finalmente il reo fa le sue prove nel difensivo. A ciascuno è ben noto quell' assioma del fôro, cioè che le difese del reo si scrivono, ma non si leggono affatto. Molti han declamato contro un sì pernicioso errore; ma niuno ne ha finora additata la sorgente, e con posatezza esaminata la verità.

Presso di noi manca una pubblica educazione, una pubblica

morale. La morale del popolo è quell' incerta, vaga, che hanno potuto ispirare gli interessi contrari di tante diverse famiglie regnanti, che successivamente e per poco hanno signoreggiato coteste belle contrade. Diversi governi hanno contrari principi disseminati tra noi. Gl' interessi degli ecclesiastici e de' baroni, sempre in contrasto con quelli della corona e dello Stato, hanno prodotto dei mostri d' opinione. La schiavitù del popolo, gemente sotto la potenza de' baroni nell' infelice stato del viceregio tempo, la povertà che accompagnava la schiavitù, pria che le gloriose borboniche armi ci avessero liberato dalla misera e vile condizione di provincia, ispirarono quella corrotta morale che, malgrado i lumi del secolo e gli sforzi del governo, dura tuttavia. Qual è mai cotesta morale? Quella degli avviliti e degenerati uomini. Il mendacio, la bassezza, il timore, l' interesse, la corruzione, la prepotenza, l' orgoglio, l' adulazione e il cortegianismo sono i soli principi di siffatta morale, per la quale, regnando l' interesse personale, tutto è isolato nella società; non vi ha, secondochè si è detto altrove, idea di pubblico bene nè di comune interesse; la probità, la buona fede sono virtù rare e di pochi.

Da siffatta corrotta popolare morale deriva la massima che il testimonio, per salvare il reo, possa spergiurare altresì. L' ignorante popolo giudica atto di pietà che si adopra, il deporre il falso per lo scampo del delinquente. E ciò non rechi meraviglia alcuna. Chi non ha idea nè amore del pubblico ordine e pubblico bene, non può che cotesta falsa pietà sentire.

Aggiungasi ben anche a' divisati principi della volgare corruzione un altro del quale abbiamo parlato di sopra, che ripete l'origine della protezione accordata da' grandi nel fiorir delle feudalità a' raccomandati, cioè a coloro che sotto la protezione dei gran baroni si rifuggivano: e benchè da Federico fosse stato proscritto tal uso, a dispetto della legge si mantenne, giudicandosi da' grandi un dover di cavalleria difendere quelli ch' eransi ricoverati sotto l' ali loro. E siccome le massime de' grandi diffondonsi celeremente nel popolo, non altrimenti che picciol moto nell' acque destato, rapidamente, colle sferiche ondulazioni si propaga dintorno; atto degno e pietoso fu riputato quello di porgere, comunque si possa, l' adiutrice mano al reo, di cui l' infelicità, non già la malizia, vien considerata.

Ecco la vera cagione per cui i testimoni a difesa non fanno nei giudizi piena fede. E sinchè le provvide cure del governo non estirperanno cosiffatti funesti errori; sinchè de' catechismi scritti da felici penne di zelanti cittadini non ispireranno nel popolo, reso più colto, le massime della soda morale; sinchè i dotti, tralasciate le ricerche del nome e della statura dell' ava di Evandro, e delle classi degl' innumerevoli colori delle conchiglie, non conferiranno coi loro travagli e popolari scritture ad illuminare la nazione, invano si griderà contro

l'anzidetta massima, che alle difese del reo fa guerra. Non è l'erronea massima, è la poca pubblica buona fede che debilita le forze del difensivo de' rei.

D'altronde poi è così sacrosanta, come si pensa, la fede che si dà ai testimoni del fisco? Convengo che più prontamente spergiurano gli uomini per salvare il reo che per opprimere l'innocente. Ma converrà altresì meco ciascuno, che nel sentiero della corruzione tuttora si va avanti, nè dal primo al secondo passo vi ha molta distanza.

A cosiffatto disordine si opporrebbe agevolmente rimedio, se i testimoni delle difese si ascoltassero nella contraddizione de' testimoni fiscali. Dal paragone e dal contrasto i giudici potrebbero di leggieri la verità rilevare.

Ma quante erronee opinioni alla cognizion del vero gagliardamente si oppongono? È sopratutto quel sistema fiscale del quale si è cotanto da noi ragionato, e quell' idolatrico culto che alla fede si accorda de' testimoni fiscali, per cui, se sieno loro contrari, i testimoni a difesa sono nelle carceri ristretti. Qual accusato rinvenir potrà per sua difesa testimoni che si contentino di essere i màrtiri del vero? Ma la necessaria catena di tanti mali dipende dal primo anello, il quale se non venga disfatto, inutile ogni tentativo riesce.

Il termine a ripulsa finalmente ad altro non vale che a prolungar il processo di più. Se del difensivo si tiene sì poco conto, a che in favor dell' accusatore accordare un termine per abbattere que' testimoni su de' quali il giudice o poco o nulla conta? Al reo ben anche inutile è tal termine, potendo ei nel difensivo rigettar i testimoni del fisco. Inoltre, a che nell' appellazione concedere al reo un altro termine a difesa, se vano è anche il primo? Inutili dilazioni, che non giovano all' innocente e allontanano il gastigo da' rei.

Capitolo XXX

Della tortura e delle pene straordinarie.

Ecco una breve analisi dei disordini del presente sistema del criminale processo. Per avventura si è detto meno del vero, perchè gli si presti intera fede, nè ci sia rinfacciato lo spirito di paradosso.

Un altro oggetto che nell' esame de' giudizi criminali per avventura uno de' più interessanti esser dee, domanda le ultime nostre considerazioni, cioè la tortura e le pene straordinarie, che dall' uso della tortura vennero originate. Avrei ben anche pria dovuto ragionare di ciò, ma ho giudicato a proposito di riserbarmi all ultimo siffatta ricerca, ed accoppiare l' analisi del disordine col rimedio del male.

Dopo ciò che contro la tortura, oltre gli antichi, hanno ragionato chiarissimi moderni, altro a soggiugner non mi rimane. Che rapporto può mai aver il dolore colla verità? Elle son cose di eterogenea natura. Il dolore ha rapporto colla volontà, la verità coll' intelletto solo. Convien ormai

ogni uomo illuminato che la tortura si dovrebbe bandire da' tribunali, asili della giustizia e tempii della libertà. Ma ben anche dovrebbero esser bandite le straordinarie pene?

I liberi Romani non conobbero le straordinarie pene. Il giudice, mero strumento della legge, o liberava o condannava l' accusato alla stabilita pena, o nel dubbio differiva il giudizio col famoso *non liquet*. Le straordinarie pene sotto gl' imperadori la prima volta comparvero nel fôro. L' imperfetta legislazione, che non formava una successiva serie dei delitti della specie stessa (1); l' arbitrio, che col nuovo governo s' introdusse nel gabinetto e nel fôro, che emulava lo spirito di quello, furono le cagioni onde le pene divennero tutte straordinarie e lasciate all' arbitrio del giudice, il quale, secondo le qualità scusanti, dovea accrescere o diminuire la pena (2). Ma non solo le pene divennero straordinarie per la varia intensità del delitto medesimo dalla legislazione non fissata, ma altresì per la qualità della difettosa prova.

Il fallace ed inumano metodo di scoprire il vero per mezzo della tortura, da' Greci e da' Romani si adoperò solo contro quegli esseri infelici, a' quali la politica violenza negava la qualità di uomo. Questi uomini, degradati sotto il peso della schiavitù, non potevano conoscere i naturali sentimenti della verità e della virtù. Il solo dolore e lo spavento erano le molle del loro degenere spirito. Adunque s' avvisarono quei legislatori che colla sola violenza de' tormenti potessero dal labbro loro ritrarre il vero. E di più la ferocia ed il terrore necessari mezzi divennero per tenere a freno una moltitudine di domestici nemici, tra' quali gli odiati padroni viveano: al qual motivo di tiranna politica il barbaro Senatoconsulto Sillaniano deve l' origine.

Quando poi anche i liberi cittadini vennero ridotti all' infelice condizione degli schiavi, soggiacquero anch' essi al barbaro tormento. Ma, secondochè da le stesse romane leggi vien prescritto, senza certi indizi non può venirsi alla tortura (1). Quegli argomenti che non son da tanto che bastino alla condanna del reo, ma ben sospetto lo rendono all' animo del giudice, quelli che non formano la morale certezza, la prova legale, ma solo una tal quale probabilità contro dell' accusato, una *semi-prova*, per valermi delle voci del fôro, que' siffatti argomenti conchiudono contro le braccia dell' accusato.

Ma l' umanità e la dolcezza dei costumi, che colla coltura nell' Europa rinacque, fecero con orrore ai giudici soscrivere i decreti di tortura. I costumi emendano talora la ferocia delle leggi, come altre volte ne corrompono la santità. L' uso della tortura a poco a poco si abolì; e l'*arbitramento* degl' indizi prese il luogo di quella;

(1) Nelle criminali istituzioni abbiamo noi individuate coteste classi di delitti.

(2) *L.* 13 *ff. de Poen.*

(1) *LL.* 1 *et* 8 *C. de quaest.*

quindi le straordinarie pene per difetto di prova vennero introdotte. La legge mi concede, dice il giudice al reo, la facoltà di torturarti, quando siffatti indizi ti accusino. In vece adunque della tortura ti condanno alla straordinaria pena, la quale alla tortura equivaglia. E poichè l'intensità della tortura misurasi dalla maggiore o minor quantità della prova, le straordinarie pene alle prove vengon altresì proporzionate. Fallace deduzione di più fallace principio. La legge la facoltà concede di torturare l'indiziato reo per ritrarne il vero. La straordinaria pena adunque, non servendo al fine della legge, non può surrogarsi alla tortura.

Che dunque farassi? Quando non sia perfetta la prova, in libertà lasceremo gli accusati? Si prolungherà il giudizio, finchè novelle prove ci facciano o la loro innocenza, o la reità conoscere?

Chi sia versato ne' criminali giudizi e conosca appieno lo stato presente delle cose, chiaramente vedrà di quanto pericolo sia lasciar liberi que' famosi rei i quali non sono dalla piena prova convinti. Il regno verrebbe tosto inondato da un torrente di facinorosi, e si perderebbe dell'intutto la pubblica sicurezza. Un processo così complicato, come è appunto quello di cui ci serviamo, facilmente dà luogo all'irregolarità degli atti, onde di rado all'ordinaria pena verrebbero condannati i rei. La difficoltà della piena prova, per la pubblica corruzione additata di sopra, promuoverebbe l'impunità. Onde necessario è il disordine divenuto, e necessaria la violenza che colle straordinarie pene alla libertà si arreca.

Ma ricevendosi il nuovo sistema dei giudizi che or or proporremo, le irregolarità diverrebbero tanto più rare, quanto più semplice e breve sarebbe il nuovo processo. Crescerebbe di gran lunga la facilità di acquistar le prove nel metodo novello, siccome vedremo tra poco. Il metodo stesso sarebbe un efficace antidoto della pubblica corruzione. Poichè quanto più cresce la fiducia e la confidenza ne' magistrati e ne' giudizi, quanto è più la libertà civile rispettata, tanto meglio germogliano i semi de' sentimenti di buona fede, di stima, di attaccamento a quella costituzione per cui la sicurezza e la tranquillità si gode, tanto più onesti e zelanti i cittadini divengono.

Ma perchè più sicura potesse la società riposare, il reo indiziato e non convinto si potrebbe esiliare per sempre dal regno, lasciandogli aperto il campo di potere ad evidenza la sua innocenza provare, e di riprendere i dolci dritti di cittadino. E qualora l'esule non serbasse i confini prescritti, si potrebbe soggettare allora, con giustizia, per la pubblica tranquillità che egli conturba, a quella straordinaria pena, la quale prima, per un delitto non pienamente provato, con violenza gli veniva inferita.

Ecco con quali provvedimenti si dovrebbero insieme colla barbarie della tortura bandire le straordinarie pene, le quali per il difetto delle prove si arrecano. Ma le pene straordinarie, le quali si proporzionano sempre alla diversa

intensità del delitto stesso da' varii gradi di dolo nascente, dovrebbero essere dalle leggi fissate.

Capitolo XXXI

Del giudizio di forgiudica.

Il terribile giudizio della forgiudica disonora, al secolo che siamo, il nostro codice. Ei già non è vero ciò che per parecchi affermasi, che siffatto giudizio, ignoto all'antichità, siasi nei barbari tempi la prima volta inventato. La più remota antichità lo conobbe e l'esercitò. I rei di Stato assenti si condannavano alla morte. Venivano dichiarati pubblici nemici, mettevasi un prezzo alla loro testa. Armavasi contro i felloni la mano di ciascuno. Ogni cittadino diveniva soldato ed esecutore della legge. Il Senatoconsulto che dichiarò M. Antonio pubblico nemico, fu vero e reale giudizio di forgiudica. Atene, nella guerra contro Filippo, esercitò ben anche cotesta terribile giudicazione contro dei sospetti di fellonia, e Demostene l'attesta nelle sue Filippiche.

Ma negli altri delitti che non erano di Stato, contro a' rei contumaci più severa pena non si stabilì dalle romane leggi della confiscazione de' beni e della rilegazione (1). Il nostro imperadore Federico II adottò per intero le leggi romane intorno all' annotazione de' beni de' contumaci rei, e del tempo concesso per l'ammenda della contumacia; ma trasportandosi oltre, la forgiudica (2) ossia la pena di morte contro coloro stabilì che tra lo spazio dell'anno non avessero purgata la contumacia, e contro di esso loro armò il braccio de' cittadini tutti: legge dura, legge di sangue, ma che dettò la ragion de' tempi. Le nostre province erano da poco uscite dallo stato di barbarie; lo spirito d'independenza de' potenti dinasti e de' grandi baroni, da're Normanni, fondatori della monarchia, abbattuto, come un novello Anteo risorgeva ognora, e mordeva il novello freno. Ogni gran barone, vergognandosi di sommettere la cervice al giogo delle leggi, preferiva alla testa de' suoi vassalli armati ripetere i suoi diritti sul campo di battaglia, al domandar ragione nel giudizio (1).

(1) *L.* 5 *ff. de Poenis.*

(2) La pena di morte contro i contumaci erasi di già introdotta prima di Federigo, come si conosce pel giudicato impresso in calce alle presenti *Considerazioni sul Processo Criminale.*

(1) Spenta la famiglia sveva, che avea ridotto nella linea del dovere i potenti dinasti, ordinando la demolizione delle fortezze delle loro terre, vietando le guerre private, proibendo a' baroni l'esercizio di ogni giurisdizione, tranne l'infima baiulare, come dalle Costituzioni del regno si scorge; sotto gli Angioini, i baroni ripresero tutte le antiche usanze. Poichè, essendo divoti gli Angioini della corte romana, dalla quale riconoscevano il potere, doveano di necessità favorire i baroni, che sono sempre stati addetti alla corte di Roma, dandosi a vicenda la mano per sostenersi. Quando i baroni del regno con varii messi sollecitarono Bonifacio VIII a rompere la pace conchiusa con Ferdinando I d'Aragona, gli fecero presente che il papa dovea, per tener basso Ferdinando ed Alfonso duca di Calabria, proteggere ed ingrandire essi baroni. Per siffatta ragione a tempo degli Angioini scossero quegli argini che Federico II avea loro op-

Ecco la ragione per cui Federico riputò ribelli e rei di Stato i contumaci, ed il terribile giudizio della forgiudica stabilì in tutti i capitali delitti: giudizio necessario allora, al presente crudele e dannoso. Il perpetuo bando dalla patria e la confiscazion de' beni è sufficiente pena contro i contumaci. La società viene assicurata dal bando del reo, il quale, se verrà mai nelle forze della giustizia, soffrirà la pena che merita il delitto. E quando il giudizio vogliasi nell'assenza del reo proseguire, la condanna eccedere non dee la rilegazione, secondo il sistema delle leggi romane; alla quale rilegazione il perpetuo esilio, a che soggettasi da sè il contumace reo, e la perdita de' beni può a un di presso equivalere.

L'additare le piaghe senza i valevoli rimedi è accrescere l'infelicità col senso de' mali. Proviamo se o interamente o in parte possiamo noi recare un rimedio, tanto da' popoli desiderato e tanto meditato da quei dotti che alle cognizioni aggiungono lo zelo del bene dell'umanità. Ma nel proporre la riforma, ricordiamoci pure che un rapido e pieno torrente si può torcere un poco dal suo corso, ma non darglisi una contraria direzione. Chi nelle politiche riforme non ha davanti gli occhi cotesta salutare massima, può belle ed ammirabili cose proporre, ma non già utili ed eseguibili.

posti. E volendo gli Aragonesi, e sopratutti l'anzidetto duca di Calabria, ridurli ne' confini stessi del dovere, ordirono la famosa congiura e ribellione, della quale le cagioni che recarono erano le seguenti: che il duca toglieva loro o facea demolire le fortezze; che nei loro feudi erano divenuti baglivi, cioè esercitavano la semplice giurisdizione baiulare, a tenore della Costituzione del regno; e che per ciò non riscuotevano ubbidienza alcuna. Veggasi il processo contro essi compilato ed impresso in Napoli nel 1488. Dal medesimo processo chiaramente si rileva che allora i baroni avean fatto quasi ritorno nello stato dell'independenza antica. Il duca di Melfi, che tenea al suo servizio una banda di soldati, detti *Stratioti*, raccolti dai Greci del regno, prese parecchie terre del contado di Avellino, dicendo ch'erano di sua ragione; di continuo saccheggiava i luoghi più ricchi, come fe' della montagna di Sant'Angelo; predava gli armenti de' vicini, e gli uomini anche delle terre dimaniali, e, rinchiudendogli in una orrida fossa, ne esigeva il riscatto. Nella più feroce barbarie che faceasi di più? Ma per formar giusta idea dell'anarchia feudale di quel tempo, leggansi le condizioni della pace da' baroni proposte.

Capitolo XXXII

Riforma del processo criminale.

Espressamente io vieto a colui che non ha col pensier seguito il progresso ed il legame delle mie idee, che attentamente considerata non ha la precedente analisi dell'erronee opinioni e dei gravi disordini del presente sistema de' criminali giudizi, di legger oltre e di giudicare del nuovo metodo che verrà per me proposto. Quanto si è detto finora, si è la dimostrazione di quanto pur si dirà. I disordini i quali annessi sono al presente sistema, e che vengono o in tutto o in parte nel nuovo metodo evitati, la facilità dell'esecuzione, la quale presentasi da per sè, sono le prove che ne dimostrano la bontà. Quella semplicità della quale

nelle sue grandi produzioni la natura si vale, che la meccanica dalla natura prende in prestito per emularla ne' grandi effetti, è l'infallibile caratteristica la quale distinguer deve le grandi e felici politiche operazioni, che, per la facilità loro, l'ignorante crede di averle potuto anch'ei pensare ed eseguire, ma il solo politico ne ravvisa la difficoltà di già vinta e superata. Le utili e sode verità sono quelle che nel fondo del cuor di ognuno ha la natura scolpite, che, facili ad esser conosciute, sono nondimeno dal solo pensatore rilevate.

Pria di venire all'esposizione del novello metodo, un'altra cosa soggiunger deggio. Gli schiavi dell'abito, i servi dell'esempio, che niente costa a seguire, i nemici del ragionare, che domanda travaglio e fatica, sono dichiarati nemici di qualsiasi novità. Al solo nome di mutazione o ridono o fremono. Calmino pure costoro lo sdegno. Non propongo novità; non formo progetti. La mia riforma è fatta. Io richiamo il processo a quello che una volta è già stato. E ciò ben dimostra, non che la possibilità, ma la facilità ben anche dell'esecuzione. Ciò che è pur stato una volta, può ben esser di nuovo, quando le posizioni e le circostanze presenti o poco o nulla dalle passate discordino. Il mio metodo si è quello appunto che in una monarchica costituzione sotto gl'imperadori romani si adoperò, cioè a dire in una costituzione alla nostra conforme. Lieve e picciola correzione non ne cangia la sostanza.

Per potersi adunque mandare ad effetto il metodo novello, pria d'ogni altra cosa converrebbe le provinciali Udienze disporre in modo che la distanza dell'una dall'altra venisse misurata dal cammino di un giorno solo. Il numero de' ministri che le compongono giungerà a sette, senza del fiscale. La moltiplicazione de' ministri che apporta un tal sistema, è compensata in parte dalla soppressione dei soldi di tutti i regii governadori. A più di siffatte Udienze si preporrà un tribunale supremo, al quale sia recato l'appello. Cotesto tribunal supremo verrà composto di quattordici giudici, in due ruote ripartiti.

Nelle particolari Udienze debbono essere stabiliti più inquisitori, de' quali un fiscale sarà il capo. Ad essi si assegni un convenevole soldo, si prometta l'ascenso alla magistratura dell'Udienza stessa, se coll'integrità si aprano a quella la via. In ogni città o terra, da' baroni o dal re, secondo la qualità de' luoghi, destinati verranno de'governadori annuali, che possono essere gentiluomini del paese medesimo. L'onore della carica può esser sufficiente compenso senz'altro alla cura di adempire a cotal augusta funzione, quale appunto quella si è di servire la patria, ed esser tra gli altri cittadini distinto. Inoltre, coloro che hanno esercitato con zelo per più volte un tal governo, e sieno altresì forniti de' sufficienti lumi, avranno il passaggio nella classe degl'inquisitori, la qual è il tirocinio e il semenzaio della magistratura.

Fatta una tal destinazione di maggiori e di minori magistrati,

indichiamo la funzione di ciascuno, e quell'ordine che si terrà nell'indirizzare e proseguire il giudizio. I governadori locali, i quali son simili in questo piano agli antichi *difensori* dei municipii, accadendo un delitto, ne prenderanno subito l'*in genere*, arresteranne il reo sul fatto, se per quel delitto abbiasi luogo la carcere, e cercando i lumi e le tracce delle prove, coll'*in genere* e col reo le trasmetteranno all'Udienza.

Come nella regia Udienza giungeranno l'anzidette notizie da' locali governadori mandate, o che il querelante direttamente nel tribunale proponga l'accusa, verrà esaminata pria d'ogni cosa la qualità del delitto, il quale viene nel giudizio dedotto. Se il delitto sia di tal natura che meriti pena minore di dieci anni di galera o di rilegazione, se abbia inoltre l'accusato la rendita annuale di dugento ducati, o ritrovi almeno malevadore per il capitale dell'anzidetta rendita, fuori delle carceri potrà difendere la sua causa. Poichè, se fuggendo costui al giudizio s'involi ed alla pena, il perpetuo bando dalla patria, la perdita de' suoi beni equivale alla pena ch'egli doveva soffrire. Esule e mendico, ad una certa e sicura sostituendo una dubbia e penosa esistenza, espierà il suo delitto (1). In tal caso dopo l'accusa si citerà immediatamente il reo.

Ma quando poi la pena sia del decennio di galera maggiore, verranno ordinate dalle Udienze le diligenze, o sia l'inquisizione, la quale si commetterà agli anzidetti inquisitori, che agli antichi *curiosi* ed *irenarchi* sono simili all'intutto. Costoro, recandosi nel luogo del commesso delitto, faran l'inchiesta delle prove, ed interrogando i testimoni, compileranno l'ordinate diligenze, le quali non avranno altro valore fuorchè di far arrestare il reo, e di fornire all'avvocato fiscale, che alle parti di pubblico accusatore adempie, l'intero materiale dell'accusa. Coteste diligenze son tali appunto quali erano gli elogi de' *curiosi*, de' quali si è nel proprio luogo favellato. Compilatosi tal estraordinario informativo, se mai concorra contro l'accusato prova per la carcerazione sufficiente, la qual prova dovrebbe anch'esser fissata dalla legge, egli verrà nelle carceri ristretto, le quali colla riforma del processo debbono essere ben anche riformate; in guisa che fossero sicura custodia e non immatura pena dell'accusato.

Ma ben anche quando non siavi luogo alla carcere dopo la citazione del reo, sarà talora di mestieri spedire un inquisitore nel luogo del delitto per ammanire la prova, nel caso che manchi l'accusatore che la somministri al tribunale. Ed allor non farà d'uopo che l'inquisitore formi un processo, bastando solo ch'ei prenda le tracce del delitto, e porti seco davanti al tribunale i testimoni tutti da' quali si dovrà ritrarre la prova fiscale.

Quando nel giudizio sarà presente il reo, o che ei sia libero o

(1) Siffatto stabilimento è molto conforme all' *habeas corpus* degl' Inglesi; e nella Costituzione del regno, di Federico II, *Humanitate*, e nella legge I.ª del Digesto *De custodia reorum* se ne osserva l' abbozzo.

che sia nelle carceri ristretto, subito se gli dee rendere nota l'accusa, interrogandolo sul delitto che gli vien addossato. Essendo negativo, già comincia il giudizio. Intanto egli avrà la libera ricusa di due giudici; ed altretanti in simile maniera rigettare ne potrà l'accusatore, rimanendo sempre il sufficiente numero di tre giudici. Così limitata verrà la libera ricusa de' Romani, e tolte via le inutili e gravose dilazioni de' presenti giudizi. Il nostro voto è a favor del sistema inglese della doppia ricusa. Ella, mentre favorisce la libertà, non precide la lunghezza de' giudizi. Dopo la ricusa fatta, un convenevole termine devesi accordare al reo, coll'elenco insieme de' testimoni fiscali, acciocch' ei possa preparar la prova della sua innocenza ed a' testimoni opporre testimoni. Trascorso tal termine, nel prefisso giorno l'accusatore o il fiscale produrrà i suoi testimoni, i quali, comechè nelle diligenze esaminati fossero, s' interrogheranno *ex integro* alla presenza del reo. Nel tempo stesso il reo, dai suoi avvocati fiancheggiato, produrrà i testimoni suoi, e facendosi quel dibattimento e confronto che adopravasi negli antichi giudizi, potranno con pieno rassicuramento i giudici raccogliere la verità del fatto. Senza la vessazione de' testimoni, nel presente metodo necessaria, anche dalla bocca de' renitenti e sedotti si potrà in tal maniera estorcere la nascosa verità.

Chi abbia la più leggiera penetrazione, intende abbastanza quanto giovi a conoscere il vero siffatta contraddizione e vivo paragone de' detti degli opposti testimoni. Dopo una cotal discussione immediatamente si registreranno le deposizioni, acciocchè rimanga il monumento del processo. Siffatte deposizioni saranno necessariamente soscritte dall' accusatore e dal reo. In un altro giorno, che più di tre da quello della discussione esser non deve distante, si parlerà e si voterà insieme la causa.

Cotesta semplicità, oltre l'ammirabil abbreviazione del giudizio, va incontro ad ogni frode, assicura la libertà civile, e fornisce più certi mezzi per rinvenire la verità.

Le nullità non avranno luogo alcuno nel presente nostro giudizio. Elle inutili sono presso i giudici stessi. La libera ricusa garantisce la libertà civile; e l'appello al tribunal supremo della provincia la rassicura appieno. Nel giudizio di appello la ricusa sarà similmente ordinata. Se vien confermata la prima sentenza, non si ammette altro gravame. Due libere ricuse, due uniformi giudizi debbono rendere il cittadino tranquillo. Ma se la sentenza seconda dalla prima discordi, si può nell'altra ruota del tribunal supremo produrre il secondo gravame. Accordandosi la medesima libertà della ricusa, la seconda ruota dovrà o la prima o la seconda sentenza confermare; non essendo probabile che sia erroneo il primo ed il secondo giudizio sull'istesso punto. Altrimenti, accordandosi sempre nuovi giudici per dirimere la controversia, si procederebbe all'infinito.

Per eseguirsi poi tal metodo nella capitale destinar si debbono le diverse Udienze nella provincia di Terra di Lavoro nella maniera proposta, e la gran Corte esser dovrebbe il tribunale supremo dell'Udienze dell'anzidetta provincia. Disamini l'indifferente lettore il proposto sistema colla face delle teorie dianzi stabilite, e ne giudichi poi senza pregiudizio alcuno. Nè faccia a' pusillanimi spavento, che con tal metodo si divulghi il misterioso arcano de' criminali giudizi. L'arcano da molto tempo è di già divulgato. Ogni qualsiasi processo è fin dal principio a tutti i rei, fuorchè ai poveri, palese. Gli avvocati, il ministero e tutto il mondo forense ciò non ignora. Facciasi adunque per legge e con pubblico vantaggio ciò che per corruzione e coll'oppressione del solo povero ognora si eseguisce.

Ecco in breve la nostra riforma. Ella direttamente non isterpa quei mali sopra additati che dalla facile corruzione de' testimoni hanno la loro sorgente. Ma la discussion palese de' contrari testimoni, in gran parte, come si è detto, alla corruzione ed alla vessazione porge rimedio. D'altra banda poi convien por mente che le riforme delle parti nell'universal corruzione senza quella del tutto non si possono mai esattamente eseguire. Ei fa pur di mestieri nel tempo stesso svellere quelle cagioni che corrompono la probità del popolo, promuovere la buona fede e l'amore del pubblico bene. E ciò in parte eziandio, col metodo proposto, a conseguire si viene; poichè, ove il popolo confida nella retta amministrazione della giustizia, ivi la pubblica fede del corpo che giudica, alimenta la privata fede de' cittadini. Ove rispettata è la civile libertà, ov'è l'impunità bandita, ivi a poco a poco sono introdotte l'idee dell'ordine e del pubbl co bene.

Capitolo XXXIII

Correzione del presente processo.

Ma poichè le grandi riforme incontrano de' grandi ostacoli o nei regnanti pregiudizi o nel molto dispendio che attirasi dietro il nuovo sistema, a poco a poco, e per gradi, più agevolmente vengono elle eseguite. Quindi noi proporremo in questo capo una tal correzione del presente processo, la quale, non dipartendosi molto dal metodo usato, spiani la via a quello di sopra proposto. Ci valeremo di alcuni espedienti che l'uso ha introdotto, e che possono essere come germi di un'utile riforma.

E prima di ogn'altra cosa deesi in ogni conto adottare la divisata distinzione dei delitti, lasciando libero ognora il reo nelle condizioni additate di sopra. Anzi aggiugner di più si può, che quando la pena del delitto non ecceda i tre anni di presidio, libero eziandio si può lasciar l'accusato, comechè ei nulla possegga, nè possa dare alcun mallevadore; poichè il perpetuo bando dal regno, di cui la violazione sia la perdita della libertà per un decennio, bilancia i tre anni di presidio. Benchè niun vantaggio o diritto alla patria stringa un prole-

tario, l'abito di vivere in un luogo, gli amici, i congiunti, son pur cari legami che ciascuno avvincono a quel suolo ov'ei nacque, ed ov' ei sempre visse.

Egli è pur vero che sarebbe di mestieri formare un esatto codice penale, da cui venissero fissate le pene, che or sono arbitrarie, acciocchè il proposto sistema si potesse meglio eseguire. Intanto nello stato presente inutile non sarà del tutto l' additata distinzione, essendo molte pene dalle leggi già fissate, e dovendo il giudice colla sua prudenza estimare qual pena si potrà dare al delitto che si deduce, quando pur venisse pienamente provato; e quindi ei potrà stabilire se nelle carceri o fuori l'accusato si dovrà difendere.

In alcune accuse si è introdotto di già di ordinarsi dal giudice che le parti venissero in sua presenza. Egli le sente; se ne forma dallo scrivano della causa un atto, e dopo vien l' informazione ordinata. Tal metodo è assai lodevole. Il giudice, nel prendere l'informazione, ha pur davanti gli occhi la posizione de' fatti, secondo che l'accusato la presenta. Vede per tutti gli aspetti la cosa. Si evita quel grave disordine del quale si è tanto ragionato da noi, cioè di rilevarsi nell' informativo fiscale le circostanze soltanto che nocciono all' accusato.

Sovente, dopo intese le parti, quando due accuse son prodotte per un fatto medesimo, si ordinano le diligenze per la verità del fatto. Talora si accorda al reo che l' inquisitore abbia davanti gli occhi i lumi da lui proposti, ciò che *prae oculis* si dice nel fòro.

Or, accoppiando siffatti analoghi metodi, e valendoci insieme di cotesti diversi espedienti, quando il reo sia presente, o nelle carceri o fuori, secondo la distinzion proposta, diasi sempre luogo al *prae oculis*. Si senta prima ognora l' accusato. Ma se non si presenta il reo dopo l' accusa o la denunzia, si compilino le diligenze, e quando mai vi sia prova bastante per l' assicurazione della persona, e siavi luogo alla carcerazione secondo il metodo proposto, si arresti il reo, e da lui poi si ricevano tutt' i lumi per la giuridica informazione. Ma qualunque reo domandi, in vece della carcere, la custodia de' soldati a sue spese nella propria casa, essendovi la sicurezza, se gli deve accordare.

Compilandosi la giuridica informazione, il reo o almeno il di lui avvocato esser dee presente alla perizia dell' *in genere;* poichè trattasi di permanente fatto, che alterare non si può dal reo. Ma può ben egli tali riflessioni suggerire che la creduta reità svanisca, dimostrando l' innocenza *per facti inspectionem*, come dicesi nel fòro.

I testimoni tutti o dell'*in genere* o dell'*in specie*, non solo daranno il giuramento nella presenza del reo o del procuratore da lui destinato, ma ben anche si sentiranno da esso leggere le intere deposizioni, e le soscriveranno i testimoni in presenza del reo o del suo procuratore, che avrà il dritto benanche di leggerle e di soscriverle. Ciascun or vede che con tal metodo vien bandita l'inutile ripetizione de' testimoni,

ed alla brevità e verità provvedesi insieme.

Dopo di ciò s'interroghi il reo, ed essendo negativo, s'intenda già contestata la lite, e dato da quel punto il termine. Esame, costituto, contestazione di lite, dazion di termine facciansi nel tempo stesso, e con un sol atto.

Esaminandosi senza giuramento il reo, l'inutile atto dell'ammonimento, che dal giuramento nacque, si proscriva dell'intutto. Il giorno susseguente all'esame si consegni il processo al reo, e da quel giorno corra il termine; che esser deve in tutte le cause uguale. Cancellare si dee dal patrio codice ogni procedimento abbreviato. I delitti atroci meritano atroce pena. Ma in tutti i delitti si vuole l'istessa cura adoperare, e bisogna il tempo stesso per cercarne la verità. Anzi ne' più atroci di più tempo fa di mestieri; poichè la presunzione per la reità del cittadino decresce, come l'atrocità del delitto imputatogli diviene maggiore.

Secondo il mio avviso il termine ad impinguare deve esser altresì abolito. All'accusatore deve esser sufficiente la facoltà di dar il foglio dei lumi nel compilarsi l'informazione, ed al fisco la prova che nell'informativo ha fatta.

Per opposto, alle domande del reo di esser consegnato e di esser liberato *in provisionem* si nieghi ascolto; poichè elle reggono nella mancanza degli indizi, e in tal mancanza non deesi venire alla carcerazione. Al gravame della carcerazione soltanto diasi luogo. Proscrivendosi ogni delegazione, metodo che non ispaventa i rei colla certezza o gravezza della pena, ma gli innocenti col timor dell'oppressione, in tutte le cause l'appello ricompensi l'abolizione delle nullità, inutile rimedio e dannoso prolungamento. La revisione anche può esser abolita, fuor che nel caso che non si produca l'appello. Due sentenze uniformi di due tribunali collegiali, come della regia Udienza, e della gran Corte, escluderanno ogni altro appello.

Dalle corti locali, o regie o baronali, si appellerà immediatamente all'udienza provinciale. Il privilegio delle seconde e terze cause de' baroni non accresce la loro giurisdizione, e prolunga le cause. Ogni Udienza provinciale dovrebbe esser di un altro uditore aumentata, lasciandosi al reo la libera ricusa di un giudice almeno. Nè l'accusatore si dee dolere che non gli accordi la legge un simile diritto. Poichè quello che gli concede di potere accusare, è sufficiente, non avendo la parte offesa nell'altre presenti monarchie che la sola civile azione.

Riguardo poi a' subalterni inquisitori, trascegliere si debbono oneste e probe persone, le quali, oltre del convenevole soldo, saranno invitate dall'ascenso a' regii governi.

Ecco le più facili, ma ben importanti modificazioni, le quali si possono fare nel presente processo. Se mi si domandi se mai questa sia la migliore riforma, ripeto le parole di quel saggio: Son queste le migliori leggi delle quali son capaci le circostanze presenti.

Me poi felice, se l'Autore d'ogni ordine e d'ogni bene ispiri agli augusti Sovrani, dal cui volere dipende la felicità de' popoli, che non isdegnino di valersi delle riflessioni dell' oscuro filosofo per il bene della società alla loro cura affidata!

GIUDICATO DELLA GRAN CORTE

DI CUI SI È FATTA MENZIONE NELL' OPERA.

In nomine Domini nostri Jesu Christi, anno Dominicae Incarnationis ejus millesimo ducentesimo quadragesimo nono, et vigesimo nono anno imperii Domini nostri Friderici, Dei gratia, invictissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti, Jerusalem et Siciliae Regis, vigesima die mensis julii, septimae indictionis. Me Johannem de Ructa, Judicem Avellini, praesentibus nobilibus viris Domino Hectore de Montefuscolo, Domino Guerrerro de Cripta, Domino Roberto Malerba, Judice Roberto de Altavilla, et Roberto Sclavo de Avellino, testibus infrascriptis, ad hoc specialiter vocatis et rogatis, Magister Guerrerius de Lauro, Nolanus Canonicus, tutor legitimus Guerrerii, Bonifacii, Jordanae, Lombardae, et Isabettae filiorum et filiarum quondam Domini Jacobi de Lauro, fratris sui, rogavit attentius ut quoddam Imperiale Privilegium mihi ab excellenti Magistro Guarino exhibitum, ad cautelam et securitatem ipsorum, facerem per manum publicam exemplari; quia expediebat pro parte ipsorum pupillorum habere sequentis ipsius Privilegii Imperialis transumptum in publicum documentum; ut per ipsum Privilegium transumptum et publicatum de praedicto Privilegio mihi exhibito, cum expediret eisdem, in judicio vel extra judicium facerent fidem; quia expediebat ipsum imperiale Privilegium assignare nobili viro Angelo de Tarento, Imperialis Aulae vallecto, pro parte Dominae Suffridinae uxoris suae ac filiae quondam Magistri Johannis de Lauro, fratris ejusdem Magistri Guerrerii; maxime quia dictis pupillis sperabat exinde commoditatem in posterum evenire. Cujus praeces juri consonas admittens, seriem ipsius Imperialis Privilegii de verbo ad verbum per manus Johannis de Aliberto, publici Avellini Notarii, transferri feci in publicum documentum: quod Privilegium Serenissimi Domini nostri Imperatoris Friderici, reverendo sigillo cereo communitum in prima figura, non cancellatum, non abolitum, ex omni sui parte perfectum; cujus per omnia tenor de verbo ad verbum talis est. Fridericus, Dei gratia, Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem et Siciliae Rex. Per praesens scriptum notum fieri volumus universis fidelibus nostris, tam praesentibus quam futuris, quod Syfridina Comitissa Casertae et Riccardus, filius ejus, Comes Casertae, fideles nostri, Celsitudini nostrae quamdam sententiam latam in Curia nostra per Henricum de Morra Magnae Curiae nostrae Magistrum Justitiarium, et Judices fideles nostros, praesentaverunt, supplicantes ut ipsam sententiam dignaremur auctoritatis nostrae munimine confirmare; cujus sententiae talis est tenor. In nomine Domini Dei aeterni et Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo tricesimo primo, mense augusti, quartae indictionis, imperante Domino nostro Friderico, Dei gratia, invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem et Siciliae Rege, Imperii eius anno undecimo, Regni Jerusalem sexto, Regni vero Siciliae trigesimo quarto feliciter. Amen. Dum nos Henricus de Morra Magnae Imperialis Curiae Magister Justitiarius apud Melfiam Curiam regeremus, assistentibus nobis Simone de Tocco et Roffrido de Sancto Germano eiusdem Curiae Judicibus, conquerente et denunciante Imperiali Curiae Gaudiano, servo quondam Guillelmi de Limata de Caserta, quod ipse Guillel-

mus a Domino Brictono et Benedicto fratre ejus, filiis Domini Thomasii de Piczuto, Philippo de Juliano, et Nicolao, fratre bastardo eiusdem Philippi, fuisset interfectus, spreta et fracta Imperiali pace; misimus Magistrum Philippum de Capua Magnae Curiae Advocatum, ad partes illas, quod de maleficio ipso et malefactoribus diligentem et plenariam inquisitionem faceret; et factam ad Curiam destinaret, ac citaret nihilominus quos per inquisitionem inveniret obnoxios, sub peremptorio termino, ut venirent super inquisitionem ipsam allegaturos et defensuros se, ac justam sententiam audituros; quod supradictum mandatum Curia Casertana attendens, inquisitionem ipsam fecit plenarie fieri, et citari in domibus eorum supradictos Dominum Brictonum et alios, quia eos praesentes habere non poterat, peremptorium terminum indicendo; qua inquisitione per eumdem ad Curiam destinata, et veniente peremptorio termino per eumdem Magistrum Philippum supradictis indicto, comparuit Jacoba, uxor quondam praefati Guillelmi, instanter insistens, ut ad inquisitionem praedictam videndam, et tam manifestum crimen, sub tanti Principis pace commissum, secundum justitiam puniendum procedere deberemus in peremptorio termino, praedictorum absentiam incusando. Nos autem qui supra Magister Justitiarius et Judices, inquisitionem ipsam vidimus, et providimus diligenter, ac per probata Curiae manifeste apparuit supradictos Dominum Brictonum et alios, praefatum Guillelmum, Dei et Imperiali metu postposito, nequiter occidisse, et crudeliter jugulasse: quo maleficio per ipsam inquisitionem sic manifeste probato, nos, procedentes auctoritate inquisitionis ipsius, exigente ordinario jure, ad ferendam sententiam, sicut jura exigunt, ordinata inquisitio facta fuit, a jure ordinario Consilio tradito in maleficiis puniendis, et sicuti jura Longobardorum et Consuetudines regni, quae in judiciis consimilibus servabantur, praescribunt; cum Constitutiones Imperiales, licet compositae, adhuc insinuatae non essent; nec secundum eas adhuc Imperialis jussio pateretur judicari. Pleno consilio habito cum Baronibus quampluribus et militibus, cum Magistro Benedicto de Isernia, Judice Saducto de Benevento, et aliis pluribus, supradictos Dominum Brictonum et alios, licet absentes, ad amissionem personarum et omnium rerum suarum tam mobilium quam immobilium sententialiter juximus condempnandos; praedictum maleficium, per inquisitionem plenarie patefactum, poena ordinaria legis et consuetudinis punientes. Ad cujus rei memoriam praesens scriptum confieri fecimus per manus Guillelmi de Tocco, Magnae Imperialis Curiae in Justitiariatu Notarii, nostris subcriptionibus roborantes. Actum Melfiae, anno, mense et indictione praetitulatis. Henricus de Morra, Magnae Imperialis Curiae Magister Justitiarius. Ego qui supra Simon, Magnae Imperialis Curiae Judex. Ego Roffridus de Sancto Germano, Magnae Imperialis Curiae Judex. Nos igitur ipsius Comitissae et Riccardi filii sui Comitis Casertae, fidelium nostrorum, justis supplicationibus inclinati, praedictam Sententiam, secundum quod in praesenti scripto transcripta est, de speciali gratia et certa scientia nostra duximus confirmandam. Ad huius autem confirmationis memoriam et stabilem firmitatem praesens scriptum fieri, et sigillo majestatis nostrae jussimus communiri. Datum Melfiae, anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo secundo, mense septembri, septimae Indictionis, Imperante Domino nostro Friderico, Dei gratia, invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem et Siciliae Rege, anno Imperii ejus duodecimo, Regni Jerusalem septimo, Regni vero Siciliae trigesimo quinto, feliciter. Amen. Quod Privilegium ego Johannes, pubblicus Avellini Notarius, una cum supradicto Judice Johanne et testibus vidi et legi; et de verbo ad verbum manu propria exemplavi, et in publicum scriptum redegi, et meo signo signavi.

(Adest signum).

INDICE

DELLE

CONSIDERAZIONI SUL PROCESSO CRIMINALE

PREFAZIONE DELL'AUTORE

AI

PRINCIPI DEL CODICE PENALE

CHE LEGGESI

NELLA PRIMA EDIZIONE DI QUELL'OPERA POSTUMA

FATTA IN NAPOLI L'ANNO 1815.

AL LETTORE.

La felicità delle nazioni non germoglia che alla benefica luce di una saggia legislazione che l'anima e la feconda. Ma le savie leggi degli uomini son quelle soltanto che si conformano agli ordini eterni della natura. La felicità è un dono che porge questa madre comune a coloro che premono le orme sue, e si conformano agli immutabili suoi doveri.

Ma qual parte della legislazione nel ben essere degli uomini ha influenza maggiore della criminale? Ella, stabilendo le giuste pene alle ingiuste azioni degli uomini, produce la sicurezza, genera la tranquillità, fonte dell'umana felicità, oggetto primo di ogni politico associamento. I sacri ed inviolabili dritti dell'uomo, ed il libero esercizio di quelli, dalle leggi criminali vengono custoditi e difesi: ed allora secondo la natura si vive, e godesi il premio della felicità, quando liberamente adopriamo i nostri dritti, che vale a dire, quando facciasi un regolato uso delle naturali facoltà.

Ma d'onde mai tanta indifferenza per lo più interessante oggetto, tanta negligenza per quello che merita le nostre più vive cure? Gli uomini cercano ognora la loro felicità, ma volgonsi a cercarla ov' ella non è. La cercano per que' mezzi sovente che ad essa non conducono; e tenendo dietro ad inutili e stranieri oggetti, perdono di vista il proprio e necessario. Ma è tempo omai che si scuota questo mortal letargo in cui giacque l'umanità per secoli sommersa; che, aprendo gli occhi, conosca i fallaci spettri che la circondano, i vani studi che l'occupano, e si appigli a' suoi solidi e veri interessi. Fissiamo lo sguardo nel codice della natura. I codici degli uomini siano di quello gl' interpreti fedeli.

I delitti e le oneste azioni non sorgono dal capriccio, non vengono stabiliti dalle opinioni degli uomini. Invariabili e soggetti a certe leggi, come l'azione degli esseri tutti, non si cangiano secondo i gradi di latitudine, non prendono diversa forma secondo i costumi e le circostanze locali. Le pene, come i premii, son le necessarie e proporzionate conseguenze de' delitti e delle virtuose azioni. La legge sociale sviluppa e non

altera, perfeziona e non muta la natura dell'uomo, ed i varii suoi rapporti cogli esseri dell'universo.

Ora siffatti eterni ed immutabili princìpi del Codice Penale ho tentato ritrarre da quell'eterno esemplare della natura, ed oso presentargli a' legislatori delle nazioni. Ma quando sarà mai che le leggi promulgate dagli uomini siano conformi a quelle dettate dalla natura? Allora per avventura un solo ed universale codice dalle nazioni adottato, sarà soltanto diverso per le varie lingue nelle quali verrà tradotto, e per alcune picciole differenze locali. Allora la sicurezza e la felicità degli uomini diverrà tanto certa, quanto la verità; tanto stabile, quanto la natura. Ed allora le fatiche de' filantropi filosofi saranno benedette e coronate dalle nazioni, e da' sentimenti della pace e tranquillità.

Ormai i miei lunghi lavori hanno abbracciato le parti tutte della Ragion Criminale; delitti, pene, pruove, ordine di acquistare queste ed imporre quelle: ecco l'intero soggetto di tal nobile parte della politica giurisprudenza. Rimarrebbe soltanto ad abbozzare un codice di polizia. Prevenire i delitti anzichè punirli; conservare intatta la pubblica tranquillità, piuttosto che, turbata, rimetterla; difendere il cittadino dall'insulto, più che vendicarlo dall'offesa; spegner le cagioni, e non attender gli effetti del delitto, è l'oggetto del codice di polizia. Vedere la connessione di questo col codice penale, fissare i limiti dell'uno e dell'altro, e le diverse loro funzioni, prescritte dalla comune norma della libertà civile, è il problema che si deve in una savia costituzione risolvere. A me manca e 'l tempo e la forza per eseguire tanto disegno. Mi basta di aver tentato di spargere i miei deboli lumi sulla parte penale e sul processo. Se colle mie fatiche, o coll'esempio almeno, che desti i più felici ingegni, avrò alla mia patria qualche giovamento recato, questo dolce e caro sentimento formerà la felicità del resto de' miei giorni.

INDICE

DELLE OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME